I FATTI D'ENEA

I FATTI D'ENEA

I FATTI D'ENEA

LIBRO SECONDO DELLA FIORITA D'ITALIA

DI

FRATE GUIDO DA PISA

CARMELITANO

per uso della prima classe ginnasiale

illustrati con note per cura di

FERDINANDO SBIGOLI

PROF. DELLA SCUOLA TECNICA DI FIRENZE

MILANO

AMALIA BETTONI

1869.

Tip. Guglielmini.

AL CORTESE LETTORE

Basilio Puoti, Gennaro De Simone, Vincenzo de' Giovanni, Domenico Carbone illustrarono, in vario modo, ad uso dei giovanetti, questo libretto, che come è noto, è la parte più conosciuta e lodata della *Fiorita d'Italia,* mescolanza di storie diverse, compilate nel buon secolo da un Frate Carmelitano.

Delle fatiche di que' valenti giovandomi spesso, con quell'accorgimento ed accurata scelta che per me si è potuto maggiore, e più di essi adoperando larga copia d' illustrazioni acconce tutte all'età e agli studj dei giovanetti per cui son fatte, senza pompa inopportuna d' erudizione e di critica, ho condotto quest'umile lavoro.

I maestri, troppo migliori giudici di ogni altro in queste materie, dall' esperienza che ne faranno coi giovani, potran giudicare se sia degno di lode o di biasimo.

Firenze, settembre 1869.

FERDINANDO SBIGOLI.

I FATTI D'ENEA.

RUBRICA I. — *Come Enea si partì di Troja.*

Poichè Troja fu presa da' Greci ed arsa, regnante Latino in Italia[1], Enea col padre e col figliuolo, col Palladio[2] e cogli altri Iddii[3] di Troia, e con moltitudine di Troiani, con venti navi entrò in mare[4], essendo rimasa[5] a Troia[6] la moglie morta; e

---

1 *Regnante Latino in Italia.* — È lo stesso che se avesse detto: regnando Latino in Italia. È modo tutto latino e chiamasi caso assoluto, cioè indipendente dalle altre parti della proposizione, e si trova usato frequentemente presso i buoni scrittori. Nel Boccaccio leggiamo: *Avven ne durante la guerra che la Reina di Francia infermò gravemente*, vale a dire *durando la guerra, nel tempo della guerra*.

2 *Palladio.* — Statua di Pallade o Minerva.

3 *Iddii.* — Lo stesso che Dei, voce più comune che, per fuggire ogni inutile singolarità, si deve sempre preferire là dove l' usare l' altra non giovi a maggior dolcezza di suono.

4 *Entrò in mare.* — Questa è maniera assai bella perchè molto propria ed espressiva, come quella che, significando l'atto appunto di chi s'imbarca, quasi lo vien ponendo sott'occhio del lettore.

5 *Rimasa.* — Cioè *rimasta.* Notisi che in quei verbi della seconda coniugazione che, nel perfetto dell'indicativo hanno due voci, l'una regolare, come *attendei, confondei* ecc., e l'altra irregolare *attesi, confusi,* ecc. due ne ha pure il participio passato, cioè *attenduto confonduto* ed *atteso confuso.* Talvolta detto participio ha tre e perfin quattro voci, le più però disusate. *Rimaso,* in prosa, non è voce da careggiare.

6 *A Troia.* — Cioè *dentro a Troia.* Assai usata è in italiano e in costrutti svariatissimi la preposizione *a.* Uffizio di questa preposizione è esprimere *l'avvicinare* o *l'avvicinarsi* o *l'aver tendenza* a una cosa, alla quale significazione si riducono, guardando bene al contesto ed alle voci e costrutti sottintesi, i diversi valori che ella sembra avere. Per esempio. In quel luogo di Dante: Se tu segui tua stella, Non puoi fallire *a* glorioso porto (*Inferno,* XV, 56) (cioè, Non puoi fallire, vale a dire Non puoi mancare, di *pervenire a* glorioso porto). È chiaro che in questo luogo la preposizione *a* significa un certo *avvicinamento.* E una qualche idea di avvicinamento trovasi pure da chi ben guardi nelle parole annotate: *a Troia* (dentro a Troia).

mettendosi alla ventura[7], per trovare luogo dove fare potesse nuova città, sostenne in mare molti e diversi pericoli[8]. E 'l primo viaggio che fece[9] capitò[10] nel regno di Tracia[11], e smontato che fu in terra[12], andandosi con certa sua compagnia a trastullo[13] per una selva[14], dove avea molti albori di mortella[15],

---

7 E mettendosi alla ventura, per trovare luogo. — *Abbandonandosi alla sorte o al caso.* Nota in primo luogo da capo la preposizione *a* qui incorporata coll' articolo determinativo *la*, intorno a cui ricorrono le avvertenze fatte nella nota precedente. Anche qui appare un' idea di *avvicinamento.* Nota poi alcune differenze di significato fra *fortuna*, *ventura*, *sorte*, *caso*, voci che per altro si scambiano di frequente l' una per l' altra. *Fortuna* è propriamente un essere immaginato dal vulgo, al quale esso vulgo attribuisce gli effetti e gli avvenimenti improvvisi, inaspettati, contrarj ancora all' aspettazione, e senza cagione manifesta, o senza cognita ragione. *Sorte* è avvenimento inaspettatò e richiama l'idea del *gettar le sorti. Caso* è avvenimento, accidente che sopravviene senza alcuna necessaria o preveduta cagione, e spesso vale *disgrazia.* (In latino *casus* propriamente *caduta.*) *Ventura* è voce generica, che significa avvenimenti, casi e felici ed nfelici, e trovasi: la buona e mala ventura.

8 Sostenne in mare molti e diversi pericoli. — Bello in questo luogo il verbo *sostenne* che propriamente significa *reggere o tenere sopra di sè*, e qui vale *sofferire con fermo animo e pazienza* trattandosi di lunghi disagi e patimenti, ovvero parlando di mali gravi quantunque di poca durata, a soffrire i quali si richiede animo forte. Petrarca: Morir innanzi che servir *sostenne.*

9 E 'l primo viaggio che fece. — Notisi questo modo invece dell' altro più comune, nel primo viaggio, ecc. — È un caso assoluto assai frequente presso i Greci, ma che non vuolsi usar troppo spesso in italiano.

10 Capitò. — *Capitare* significa arrivare, giungere a un luogo, e si dice per lo più del giungere accidentalmente e inaspettatamente.

11 Tracia. — ampia regione dell'Europa che avea per confini a Settentrione il monte Emo, a mezzodì il mar Egeo, a Occidente il fiume Strimone, a Levante il ponto Eussino, il Bosforo Tracio, la Propontide e l' Ellesponto.

12 Smontato che fu in terra — sbarcato che fu in terra.

13 Andandosi con certa sua compagnia a trastullo. — Assai elegante è quel *si* appiccato al gerundio. È un accompagnaverbo, cioè una particella che si accompagna o si affigge al verbo, senza necessità, ma per sola proprietà di linguaggio, come nel seguente luogo del Boccaccio: *Essi il corpo di colui non vogliono per doverlosi tenere in braccio.* L' andare a trastullo vale andare a diporto, diportarsi, andare a spasso.

14 Per una selva. — La preposizione *per* esprime qui l' aggirarsi che faceva Enea nella selva senza uscire della selva stessa. Poteva dir pure *in una selva*, perchè il moto per alcun luogo, se non esce dai confini di quel medesimo luogo, può considerarsi anche come uno stato in luogo. Il che vale pure per il latino. Trovasi infatti *Coronam auream per forum ferre* e *volitare in foro*; e Dante, *Inf.* I, 2: Mi ritrovai *per* una selva oscura.

15 Dove avea molti albori di mortella. — *Avea* cioè *erano.* Il verbo *avere* (coll' avverbio *vi* e senza, come in questo luogo) si usa spesso impersonalmente per *essere.* È un uso proprio non solo della lingua italiana ma anche delle altre lingue affini dette romanze. Anche la lingua greca in certi costrutti usa il verbo *avere* in un modo non dissimile. Boccaccio: « Gerbino, il quale sopra la poppa della nave veduta avea la donna,.... al mostrar del guanto rispose che quivi non avea falconi al presente, perchè guanto vi avesse luogo. Cioè: Quivi egli o la nave non avea falconi al presente. *Albori* — antiquato per alberi.

Enea divellendo una verga[16], della rottura uscì sangue[17]. Vedendo ciò Enea fu ripieno di molto stupore e tremore[18], e maravigliandosi del sangue[19] ch'era uscito di quella verga[20], volle provare l'altre verghe, se, rompendole, gittassero sangue. Ed ecco[21], rompendone un'altra, simigliantemente gittò sangue. Pigliò la terza, e poi che a grande fatica[22] l'ebbe divelta, ed eccoti[23]

---

[16] Enea divellendo una verga. — Qui il gerundio forma un inciso ed è posto col soggetto che l'accompagna e coll'oggetto, fra due virgole a modo di parentesi. In questo caso, quantunque talvolta il soggetto, come nel presente luogo, preceda al gerundio, è da preferire per lo più di posporgli il soggetto; perchè l'altra maniera può indurre equivoco, e non di rado tiene la mente in aspetto d'un verbo a cui si riferisca il soggetto, e il quale poi non apparisce; sicchè, per raccorre le idee, bisogna ripigliar la lettura del periodo. Il quale sconcio, per la brevità del periodo, non sembra che qui abbia luogo.

[17] *Della rottura uscì sangue.* — La preposizione *di* in luogo di *da* trovasi usata di frequente. La preposizione *di* corrisponde in molti costrutti all'*ex* latino e vale *fuori di.* Quindi differisce dalla preposizione *da (de, ab)* che indica allontanamento da termine e esteriore di qualche cosa.

[18] Stupore e tremore. — *Stupore* è stato dell'animo di colui che, vedendo o per alcun modo sentendo cose maravigliose o grandi, resta quasi muto. Dante Alighieri nel *Convito* lo definisce così: « Lo stupore è uno stordimento d'animo per grandi e meravigliose cose vedere o udire, o per alcun modo sentire. » *Tremore* è tremito, il tremare, e vale anche, come in questo luogo, timore. Osserva quanto saviamente l'Autore ha operato nel collocare queste parole ponendo prima quella che significa il primo sentimento che prova chi vede e ode cose strane e mirabili cioè lo *stupore*, al quale poi, posato alquanto quel primo affetto, tien dietro, molte volte, il timore.

[19] Maravigliandosi del sangue — cioè: avendo meraviglia del sangue. La preposizione *di* assai delle volte ha immediatamente avanti di sè un verbo o un aggettivo, in luogo del sostantivo dal quale ella dipende; nelle quali voci però è virtualmente contenuto quel sostantivo, che le dovrebbe precedere. Ex. gr. Bramoso di vendetta equivale ad *avente brama* di vendetta. Anche i Latini usavano un costrutto simigliante allorchè dicevano: *perdet, taedet, poenitet, miseret me tui*, vale a dire: *pudor, taedium, poenitentia, miseratio tui tenet me.*

[20] Di quella verga. — Vedi sopra n. 17.

[21] Ed ecco, ecc. — Nota evidenza che dà quest'avverbio dimostrativo che ti mette dinanzi il fatto come avvenisse di presente. Questo modo è sempre in bocca del popolo, e ne sono pieni i trecentisti. Per esempio. Ed ecco che, vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere codesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a San Francesco colla bocca aperta. (*Fioretti.*)

[22] A *fatica.* — Locuzione avverbiale che significa *faticosamente:* così diciamo *a stento, a furia, a gara* e simili frasi colla preposizione *a* usate a maniera d'avverbii. Meno spedito ed efficace sarebbe il dire: *con fatica.*

[23] Ed eccoti, ecc. — Questo modo riesce anche più evidente di quello notato di sopra n. 21 a cagione di quel *ti* aggiunto all'avverbio. *Ti* dicesi particella pronominale perchè, con molte altre ricordate nella grammatica, sostien le veci dei pronomi. Queste particelle talvolta sono puramente *espletive* o *esornative*, vale a dire che servono di ripieno e di ornamento come l'*autem, vero, equidem*, ecc. dei Latini. Il *ti* può anche intendersi quasi dicesse: dinanzi agli occhi. Nella vita

una voce uscire delle radici[24] ch'erano rimase sotterra, dicendo: « Perchè laceri lo misero[25]? O Enea, abbi pietà del misero » che è qui sotterrato; guàrdati, o Enea, di non iscellerare[26] le » tue pietose mani. Ohimè! fratel mio, fuggi le terre crudeli, » fuggi l'avara contrada; io sono il tuo consorto[27] Polidoro, » lo quale fui qui ucciso e qui sotterrato. » Questi che parlò a Enea nella mortella, fu lo minore figliuolo del re Priamo, lo quale brevemente[28] in questo modo fu morto[29].

RUBRICA II. — *Della morte di Polidoro.*

Essendo lo re Priamo, come di sopra è detto, assediato da' Greci, e temendo di perdere la cittade[1], con moltitudine di tesauri[2], mandò Polidoro, suo minore figliuolo, allo re di Tracia[3]

---

di Cristo, scrittura del buon secolo, leggiamo: « E dicendo queste parole, eccoti quel malvagio Giuda. » E sulle bocche del popolo suona sempre: Eccoti, eccotelo.

24 Delle radici. — Vedi n. 17.

25 Perchè laceri lo misero? — Qui l'articolo *lo* sta invece del pronome questo, alla latina (*illum miserum*). E si noti in generale che gli articoli *il, lo la*, ecc., fanno l'ufficio di *pronomi* allorchè stanno da sè e si riferiscono ad alcun sostantivo espresso poco addietro, o talvolta che si esprime poco dopo, come in questo luogo che si riferisce a *Polidoro*. Qui frate Guido volgarizza a lettera quel di Virgilio: *Quid miserum, Aenea, laceras?* (*Eneide*, III).

26 Scellerare. — È un latinismo e la stessa parola che usa in questo luogo Virgilio (*scelerare*). Ci sembra di molta efficacia per ragione della brevità con cui significa *non macchiarti le mani di sangue*, o *non volerti rendere colpevole di una scelleratezza.*

27 Consorto. — *Consorto* e *consorte*. Valeva anticamente compagno o per parentado o per altro, quasi partecipe della stessa sorte (da *cum* e *sorte*, ablativo di *sors, sortis*). Un antico Commentatore di Dante così bellamente definisce questa voce: « Consorto viene a dire compartecipe o sia di sorte, o sia di pericolo, o sia di fatica o di gaudio, o di prosperità, o di arte, o di professione. » Ora però consorto non si vorrebbe più usare, e per lo più consorte coll'articolo determinativo maschile o femminile e l'aggettivo possessivo non si adopera in altro senso che di marito e moglie e dicesi il mio consorte, la sua consorte.

28 Brevemente. — Cioè: *per dirla brevemente, per parlar breve.*

29 Fu morto. — Il verbo morire si usa nei preteriti per uccidere. Intendi dunque: fu ucciso.

1 Cittade. — Cittade, beltade, pietade, virtude e simili colla desinenza in *de* (latino *te*) per dare riposo quasi naturale alla voce, scrivevano gli antichi in vece delle parole tronche che oggi si adoperano, *città, beltà, castità, virtù*, e simili. Questi modi sono rimasti alla poesia, e solo di rado e con molto accorgimento si possono usare in nobile prosa.

2 Tesauri. — *Tesauro*, più conforme al latino *thesaurus*, è la forma primitiva per *tesoro*, che ora non si vorrebbe usare salvo che in poesia. L'*au* e l'*o* si scambiano fra loro. *Auro* e *oro*, *Paulo* e *Paolo*, *naulo* e *nolo* e simili.

3 Tracia. — Vedi Rub I, n. 11.

ch'era molto suo amico, e avea nome Polinestore, pregandolo[4], come amico, per sue lettere, che 'l fanciullo per suo amore avesse molto caro[5], e che avesse sollecita cura di lui; e se avvenisse che Troia si perdesse, che li detti tesauri dovesse assegnare[6] al fanciullo, quando fosse grande, acciò che con essi potesse riconquistare lo regno, o vero altro regno acquistare. Ma il traditore Polinestore, sì tosto come[7] ebbe novelle che Troia era presa, e Priamo era morto, affamato dell'oro[8], che appo lui[9] lo detto Priamo avea riposto, uccise Polidoro. E di ciò fa menzione Dante[10], nel vigesimo Canto della sua Commedia, ove, biasimando l'avarizia, pone sette storie di sette antichi avari. Lo primo fue[11] Pigmalione, fratello della reina Didone, il quale per avarizia uccise il suo cognato Sicheo; lo secondo fu lo re Mida, il quale domandò al suo Iddio Bacco[12], che ciò che toccasse diventasse oro; lo terzo fu Acham, il quale contro al comandamento di Dio e di Josuè[13] furò della preda[14] di Jerico; lo quarto fu Anania marito di Safira, il quale volle ingannare san Piero; lo quinto fu Eliodoro, lo quale fu mandato a spogliare

---

4 Mandò..... pregandolo. — Si noti l'uso del gerundio col verbo *mandare* invece dell'infinito *mandò a pregare*. Corrisponde al supino in *um* dei Latini: *misit oratum*. Monsignor della Casa nel Galateo: *Caramente vi manda pregando* e altrove: *Questo vi manda significando il vescovo*.

5 Per sue lettere, che 'l fanciullo per suo amore avesse molto caro. — La preposizione *per* inchiude in tutti i suoi varj significati quello di *muovere che che sia*. Talvolta, come in questo luogo, serve a denotare il mezzo o l'istrumento, mediante il quale si faccia alcuna operazione. Le lettere infatti, nel luogo annotato, furono il mezzo adoperato da Priamo per pregare. — Che 'l fanciullo per suo amore, ecc. — Costruisci: che per suo amore avesse molto caro il fanciullo.

6 Assegnare. — Consegnare.

7 Sì tosto come — vale *subito che*. Anche nei *Fioretti* si trova: « Deliberò di uscire dall'ordine *sì tosto come* frate Giovanni fosse tornato di fuori. »

8 Affamato dell'oro. — Desideroso grandemente dell'oro. Anche Virgilio III, *Eneide*, 57 *Auri fames*. Ha detto *dell'oro* e non *d'oro* accoppiando l'articolo determinativo *il* colla preposizione e formando la preposizione articolata per indicare che Polinestore era desideroso di quell'oro che il figlio di Priamo avea seco recato, non già *d'oro* in generale.

9 Appo lui — appresso lui. Lat. *apud*.

10 Dante. — Dante Alighieri il maggior poeta italiano nato in Firenze nel 1265, morto in esilio a Ravenna nel 1321.

11 Lo primo fue. — *Fue* desinenza antica in vece di fu, la quale è rimasta soltanto a' poeti.

12 Bacco. — Figliuolo di Giove e di Semele, Dio del vino.

13 Josuè. — Giosuè.

14 Furò della preda — *Rubò parte della preda*. In certi costrutti, quale è il sopradetto, le preposizioni articolate *del, dello, della, de'* o *dei, degli, delle*, oltre a servire di ripieno e di ornamento, aiutano in qualche modo a meglio indicare una quantità indeterminata, e perciò si dicono anche *partitive* cioè denotanti parti del tutto. « E fatto un poco dì, ed ecco discendere *della* famiglia. » *Vita S. Gio. Batt.* cioè, ed ecco discendere *una parte* della famiglia. — *Furare* ora è soltanto proprio della poesia.

il tempio di Salomone; lo sesto fu questo Polinestore, lo quale uccise, come è detto, Polidoro; lo settimo fu Crasso romano, al quale i Parti misero in gola l'oro colato [15]. Ed ecco li ritimi [16] suoi ne' quali induce Ugo Ciapetta (del quale è uscita questa casa di Francia ch'è oggi) contra l'avarizia in questa forma [17] gridando:

Noi ripetiam Pigmalïone allotta [18]
Cui traditore e ladro e patricida [19]
Fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

E la miseria dell'avaro Mida [20],
Che seguì alla sua domanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.

Del folle Acham [21] ciascun poi si ricorda,
Come furò [22] le spoglie, sì che l'ira
Di Josuè qui par ch'ancor lo morda [23].

Indi accusiam col marito Safira [24];

---

[15] Colato. — Liquefatto. *Colare* vale anche *liquefare*.

[16] Ritimi. — *Ritmi*, rime.

[17] In questa forma — in questo modo.

[18] Pigmalïone allotta. — Pigmalione ammazzò a tradimento Sicheo suo zio e marito di sua sorella Didone, per impadronirsi delle sue ricchezze. Vedi la Rubrica VIII. *Allotta* che non si suole oggi adoprare, è avverbio che significa lo stesso che allora, ed è composto della preposizione articolata *alla* e *otta* voce antiquata in vece di *ora*, alla stessa guisa che *allora*, è composto di *alla* e *ora* e corrotto dal latino barbaro in *illa hora*. — I due puntini sulla prima vocale del dittongo della parola Pigmalione significano che questo è stato sciolto in due sillabe e che nel pronunziar la parola si devono far sentire le due vocali. Un tale scioglimento dei dittonghi, che i grammatici dicono *dieresi*, è di frequente usato dai migliori poeti.

[19] Cui traditore e ladro e patricida. — Pon mente quanto giovi il ripetere in questo luogo la congiunzione *e* a far sì che il lettore si fermi a considerare queste tre pessime qualità di Pigmalione, e chiaro apparisca quanto sia scellerata quella passione che può spingere un uomo a divenire traditore, ladro ed uccisore de' suoi. — *Patricida* o *parricida*, come poi si disse cambiando il *t* in *r*, si dice, non pure chi uccide il padre, ma anche chi dà morte a qualunque prossimo parente, ovvero fa guerra o reca alcun grave danno alla patria che è madre comune di tutti i cittadini.

[20] Mida. — Chiese per grazia agli Dei che tutto al suo toccare si cambiasse in oro, e l'ottenne; ma anche il cibo mutandosi al suo tocco, il povero stolto in mezzo all'oro sarebbe morto di fame se Bacco, mosso a pietà dalle preghiere di lui, non si fosse ripreso l'infausto dono. (Ovid., *Metam.*, XI.)

[21] Acham. — Avendosi appropriato parte del bottino di Gerico, fu fatto lapidare da Giosuè. (Giosuè, VII.)

[22] Furò. — Vedi n. 14.

[23] Lo morda — lo rimproveri e lo punisca.

[24] Col marito Safira. — Anania e Safira, seguaci degli Apostoli, vollero ritenersi parte del prezzo di un campo da essi venduto, e far credere a San Pietro che mettessero in comune cogli altri discepoli, come allora usava, l'intero valsente: ma, ripresi di loro avarizia e menzogna, caddero morti. (*Atti Apost.*, V.)

Lodiamo i calci ch'ebbe Eliodoro [25];
Ed in infamia tutto 'l monte gira [26]

Polinestor ch'ancise [27] Polidoro;
Ultimamente ci si grida: Crasso [28],
Dicci, che 'l sai, di che sapore è l'oro?

In questa storia si contiene alcuna favola [29]: che le mortelle gittassero sangue [30], e del sangue uscisse voce, questo è favola. Ma Virgilio [31], che questo scrive nel terzo dell' Eneide, pone in figura del tradimento e della tirannia e dell' avarizia del detto Polinestore, che, bene che 'l detto Polinestore occultamente uccidesse Polidoro, pure la sua morte fu manifesta. E questa fu la voce che uscì della mortella.

Udendo Enea la crudeltà di Polinestore, che avea fatta al consorto, incontanente si partì. E nota tu che leggi, che tutte le storie d'Enea, che sono scritte in questo libro infino alla morte di Turno, sono estratte dall' Eneide di Virgilio.

---

25 Eliodoro. — Entrato nel tempio di Gerusalemme per riportarne i tesori a Seleuco re di Siria, gli apparve un cavaliere, il quale a furia di calci del suo cavallo ne lo scacciò. (Machab., II, 3.)

26 Ed in infamia tutto 'l monte gira. — Intendi: Il nome di Polinestore, che uccise Polidoro figliuolo di Priamo, è ricordato con infamia attorno tutto il monte del Purgatorio.

27 Ancise — passato del verbo *ancidere* che vale *uccidere*, e che ora è voce propria soltanto della poesia.

28 Crasso. — Marco Licinio Crasso detto il ricco, avendo per sola cupidigia di ricchezze mossa guerra ai Parti, fu sconfitto e trucidato. I nemici, spiccatogli il capo, gli colarono in bocca oro liquefatto, come è detto di sopra, dicendogli per scherno: che si saziasse dell'oro di cui aveva avuto sete.

29 Alcuna favola — qualche favola.

30 Che le mortelle, ecc. — Nota costrutto invece dell' altro più comune: *è favola che le mortelle gittassero sangue, e del sangue uscisse voce* La parola *questo* chiude virtualmente in sè le due proposizioni: è favola che le mortelle gittassero sangue, ed è favola che del sangue uscisse voce.

31 Ma Virgilio, ecc. — In questo periodo si desidera maggior chiarezza. Vuol dire che Virgilio pone quella favola delle mortelle che gittassero sangue per farci intendere che i misfatti, per quanto commessi occultamente, o prima o poi son manifesti. Un concetto simile espresse l'Ariosto nell'ottava che poniamo qui sotto:

Miser chi male oprando si confida,
Ch'ognor star debba il maleficio occulto:
Chè, quando ogni altro taccia, intorno grida)
L'aria e la terra istessa in ch'è sepulto:
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun di gli ha indulto (perdonato.)
Che se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.
(*Orl. Fur.*, c. VI.)

vele[13], si partirono di Creta, e capitarono[14] all'isole che si chiamano Strofade[15].

RUBRICA V. — *Come Enea si partì di Creta e andonne all'isole dette Strofade.*

Fatte le vele, li Troiani si partirono di Creta; e navicando per lo mare di Grecia, dopo molta tempestade[1] che sostennero[2], capitarono alle Strofade. Ivi presero terra[3] e videro armenti di buoi e di capre senza niuna custodia umana. Enea, quando vide il bestiame senza guardia, fece fare una caccia; e presi ch'ebbero de' buoi e delle capre, fece fare un grande fuoco, e arrostilli per dare mangiare a tutta la moltitudine[4] ch'era nelle navi. Cotta che fu la cacciagione, Enea fece porre tutta sua gente a mangiare in un prato; ed ecco[5], come li Troiani mangiavano[6], della montagna ch'aveano sopra capo, scesero l'Arpie (che sono uccelli co' volti virginei, col corpo molto piumato, e con gli artigli molto auzzati), secondo ch'abbiamo già detto nella terza fatica d'Ercole, e volando loro sopra capo, del gran puzzo che usciva loro di corpo bruttarono[7] le mense, e li cibi

---

sità ma con efficacia e grazia. Esempi. Bocc. Nov. 15. *Andiamne là e laveremlo, spacciatamente.*

[13] Fatte le vele. — *Far le vele* ed anche *collar le vele*, vagliono distender le vele per partire.

[14] Capitarono. — Qui vale giunsero.

[15] Strofade — isole vicine alla costa della Messenia, una delle sei parti del Peloponneso penisola della Grecia.

[1] Tempestade — antiq. *tempesta.*

[2] Sostennero. — Vedi intorno a questo verbo Rub. I, n. 8.

[3] Presero terra. — Vedi Rub. IV, n. 3.

[4] Per dar mangiare a tutta la moltitudine. — Qui è taciuta per maggior speditezza la preposizione *da* avanti a *mangiare*, conforme si pratica nell'uso toscano, dicendo: *datemi mangiare, datemi bere.* In questo luogo cade in acconcio avvertire i giovani che le maniere *dar da mangiare, dar a mangiare* non si vogliono usare l'una per l'altra non avendo lo stesso valore. *Dar da mangiare*, si dice in modo assoluto, e significa indeterminatamente: *dare qualsisia cosa da cui l'uomo o l'animale tolga il mangiare, il cibarsi* come apparisce da questo esempio del Boccaccio: *dagli qualche pajo di scarpette, dagli ben da mangiare.* All'incontro la locuzione *dare a mangiare* richiede il reggimento o compimento diretto, e ce ne serviamo per esprimere il *Dare ad alcuno una cosa determinata, a fine ch'egli la possa o debba mangiare.* E anche ciò si parrà chiaro dal seguente esempio del Boccaccio: *Messer Guiglielmo dà a mangiare alla moglie sua il cuor di messer... Guardastagno.*

[5] Ed ecco. — Vedi Rub. I, n. 21.

[6] Come li Troiani mangiavano. — *Come* in questo luogo è usato per *mentre* ed in tal sentimento si giunge coll'imperfetto. Boccaccio, *Dec. E come il voleva domandare chi fosse è che avesse, ed ecco messer Lambertuccio venir su dicendo.*

[7] Bruttarono — voce nobile che suona quasi *render brutto*, in significato di imbrattare, intridere, macchiare.

rapirono. Allora li Troiani presero l'arme e con forza d'arme[8] le cacciarono infino nella selva[9], ond'erano venute. Cacciate l'Arpie, una di loro, stando in su uno albero, in questa forma cominciò a parlare a' Troiani: « Voi, Troiani, in luogo di battaglia[10], » avete uccisi i buoi e i giovenchi di questa contrada, e a noi » nel nostro regno avete fatta ingiuria; e però ne' vostri animi » riponete li miei detti[11], i quali l'onnipotente padre Apollo » m'ha rivelati: voi andate ratio in Italia[12], ma innanzi che voi » la troviate, proverete la potenza de' venti, poi entrerete in » Italia, e saravvi licito di pigliare porto, ma innanzi che voi » muriate la città[13] che v'è conceduta di fare, avrete sì grande » e sì crudel fame, che le mense, per rabbia di fame, mange- » rete ». Udendo questo Anchise, gittossi ginocchioni in terra in sulla ripa del mare, pregando gl'Iddii che quelle minacce e quel futuro pericolo togliessero via, e che placidamente gli servassero[14], e a porto di salute pervenire li facessero[15]. Di questo crudele annunzio fa menzione Dante nel terzodecimo Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza[16] quel bosco, nel quale sono dannati gli uomini disperati, così dicendo:

> « Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
> Che cacciàr delle Strofade i Troiani
> Con tristo annunzio di futuro danno. »

Fatta ch'ebbe Anchise la soprascritta orazione, misonsi in mare, e partiti delle dette Strofade, pervennero in Epiro.

---

8 Con forza d'arme — cioè colle armi in mano; modo pieno di vivezza.

9 Infino nella selva — infino dentro la selva.

10 In luogo di battaglia — in vece di battaglia vale a dire invece di muoverci battaglia.

11 Ne' vostri animi riponete li miei detti. — Modo assai espressivo non molto dissimile da quel di Virgilio: *Accipite ergo animis atque hæc mea figite dicta.* Vale quanto: *tenete a mente quel ch'io vi dico.*

12 Andate ratio in Italia. — *Andar ratio* vuol dire andar cercando qua e là, e anche andar vagando ed errando per rinvenire un uomo o una qualche cosa. Questa frase è antiquata e non si deve più adoperare.

13 Innanzi che voi muriate la città — prima che cingiate di mura la città. *Murar la città* è frase bella e degna di essere notata come quella che significa l'operazione più importante di chi fabbrica nuove città, che è cingerle di mura.

14 Servassero — salvassero, più prossimo al latino *servo, as* ecc.

15 E a porto di salute pervenire li facessero — bel modo e nobile e molto conveniente a preghiera agli Dei. Vale: *gli facessero giungere in luogo salvo.*

16 *Poetizza* — descrive poeticamente.

Rubrica VI. — *Come Enea venne in Epiro, ove regnava Eleno figliuolo di Priamo.*

Partitisi i Trojani delle Strofade [1], dopo molto circuito di mare [2], pervennero in Epiro [3], nel quale regno trovarono regnare Eleno [4], figliuolo di Priamo, lo quale regno gli era venuto alle mani per Andromaca sua moglie [5], quà adietro [6] moglie di Ettore; la quale, presa Troia, aveva presa per moglie Pirro [7], figliuolo di Achille, secondo che scrive Sant' Isidoro [8] nel quartodecimo libro dell' Etimologie. Quest' Andromaca, a volere ben intendere lo fatto, fu moglie d' Ettore [9], figliuolo primogenito di Priamo; la quale Andromaca, Pirro figliuolo d' Achille, presa che fù Troia, prese per moglie, bene ch' avesse per moglie Ermione, figliuola del re Menelao e della reina Elena. Ma, poichè il detto Pirro, per operazione d' Oreste [10], figliuolo del re Agamennone, a tradimento fu morto [11], la detta Andromaca, nelle cui mani rimase lo governamento del regno [12], prese per marito lo detto Eleno, fratello carnale [13] d' Ettore, suo primo marito. E

---

[1] Delle Strofade — cioè dalle isole delle Strofade.

[2] Dopo molto circuito di mare — dopo aver molto girato per mare.

[3] Epiro — provincia della Grecia che ebbe un tempo propri re, fra i quali è celebre Pirro che fece guerra ai Romani.

[4] Trovarono regnare Eleno. — L'infinito ha forza talora del participio attivo presente. *Regnare Eleno* in questo luogo vale quanto *Eleno regnante*.

[5] Il qual regno gli era pervenuto alle mani per Andromaca sua moglie. — *Per Andromaca* — per mezzo di Andromaca. In questo luogo si noti la preposizione *a* esprimente l'idea d'avvicinamento o direzione implicita nella relazione fra *pervenuto* e *mano*. È chiaro che una cosa non può pervenire a mano di alcuno senza avvicinarsi o dirigersi in certo modo a quello.

[6] Qua adietro — vale lo stesso che *prima, innanzi*, ed è maniera antica da non adoperarsi.

[7] Aveva presa per moglie Pirro. — Intendi; cui Pirro aveva presa per moglie. Costruzione da biasimare.

[8] Sant'Isidoro. — Fu vescovo di Siviglia in Ispagna: scrisse un libro *de summo bono* e *l'etimologie*, e morì nel 636.

[9] Quest' Andromaca, a volere ben intendere lo fatto, fu moglie di Ettore. — Intendi come dicesse: Bisogna sapere, a volere ben intendere lo fatto, che questa Andromaca fu moglie di Ettore.

[10] Per operazione — vale mediante, operante alcuno, come spiega il Vocabolario ed è modo che tiene assai del nobile e del grave.

[11] A tradimento fu morto — fu ucciso a tradimento. Bel modo che suona non di rado in bocca del popolo.

[12] Nelle cui mani rimase lo governamento del regno. — *Di lui, di lei, di loro* ed anche *di cui* per proprietà di nostra favella non si vogliono frapporre tra l'articolo e il nome dal quale dipendono; e non sarebbe modo corretto il dire *il di lui merito, della di lui virtù, ai di loro costumi, i di cui pregi;* ma dovrà dirsi *il merito di lui, della virtù di lui, ai costumi di loro, i cui pregi, o i pregi di cui.* È però da notarsi che quando a *di lui* o *di lei* si prepone un aggettivo, si dice elegantemente *la vedova di lei madre* col Lasca, e *l'infinita di lei bellezza* col Vasari. Si noti anche la parola *governamento* in vece di *governo*, che ha una certa maestà a cagione della desinenza in *ento* molto accomodata allo stile nobile, la qual maestà non apparisce nell' altra voce più comune.

[13] Fratello carnale. — Carnale, ag-

in questo modo il detto Èleno regnava in Epiro. Al quale pervenuto Enea colla sua gente, sì tosto come[14] Andromaca il vide, uscio tutta di sè[15], e come tramortita cadde in terra; ma poi che fu alquanto ritornata in sè, disse ad Enea: « O figliuolo » della Dea Venere, vivi tu o se' morto? e se la tua chiara ani- » ma[16] è partita del corpo[17], Ettore mio dov'è? » Questo disse, chè come Enea ed Ettore erano consorti[18], così in tutte le cose erano stati stretti compagni[19]. Alla quale Enea con volto malinconoso[20] rispose: « Dolce mia cognata[21], io sono vivo e non » morto, bene che la vita a grandi e molti pericoli meni[22] ». Ma poi che l'uno l'altro parentevolmente ebbe consolato[23] Enea domandò Eleno[24] (perchè avea spirito di profezia)[25] del suo cammino. Alla quale domanda Eleno, fatto in prima solenne sacrificio, così rispose: « Io so che tu vai cercando d'entrare in » Italia; ma innanzi che tu v'entri e nuova città, secondo il

---

giunto di fratello o sorella vale Fratello o Sorella nata d'un medesimo padre e d'una medesima madre; contrario di fratellastro, o sorellastra e di uterino.

14 Sì tosto come — vale subito che. *Sì* è aferesi di *così*.

15 Uscio tutta di sè. — *Uscir di sè* o *uscir fuori di sè* vale perdere il senno e talvolta, come in questo caso, perdere il sentimento. Pon mente a quel *tutta* qui posto per enfatico ripieno, a fine di rendere più viva ed efficace l'espressione. Se ne trovano molti esempi presso i classici, e si usa anche nel parlar famigliare.

16 La tua chiara anima. — Nota l'aggettivo *chiara* in significato di degna, illustre o simili.

17 È partita del corpo — è partita (dalla stanza, albergo o simile) del corpo.

18 Consorti. Vedi Rub. I, n. 27.

19 *Stretti compagni*. — *Stretto* è bella parola in significato d'intrinseco, confidente.

20 Con volto malinconoso. — *Malinconoso* è parola antiquata invece di malinconico, tristo.

21 Dolce mia cognata. — Dolce, detto di persona, vale *caro*, *amato*, *diletto*. Il Boccaccio disse: *La mamma mia dolce*, cioè la mia cara mamma. E Dante: Dolce figlio, cioè caro figlio.

22 Bene che la vita a grandi e molti pericoli meni. — Vale quanto: *io viva tra grandi pericoli*. Traduce il virgiliano: *vitamque extrema per omnia duco*. — *A grandi pericoli:* la preposizione *a* (quasi fosse sottintesa la parola *esposta*) indica la condizione nella quale si mena la vita.

23 Ma poichè l'uno e l'altro parentevolmente ebbe consolato — cioè. con modo degno di parente, affettuosamente, di cuore.

24 Enea domandò Eleno. — Il verbo *domandare* si può costruire in tre diverse maniere secondo le diverse relazioni che si vogliono significare. Dicesi pertanto *domandare uno, domandare ad uno, domandare da uno*. *Domandare uno* quando si vuole esprimere che l'azione cade direttamente su la persona alla quale domandiamo: *domandare ad alcuno* volendo significare il *termine* o la *direzione* della nostra domanda. *Domandare da uno* dicesi quasi per indicare la persona da cui deve partire la risposta. La preposizione *a* esprime in tutte quante le sue diverse relazioni un'idea di *avvicinamento o direzione*; e la preposizione *da* significa il muovere che che sia *da* un luogo per trasportarlo ad un altro, ovvero il muoversi di checchessia da un luogo per condursi altrove.

25 Spirito di profezia. — *Spirito di gelosia, di poesia, di contradizione*, e simili si dice dell'animo o della natura inchinata a quella tal cosa; ed è modo anche del parlar famigliare. Spirito di profezia vale attitudine a profetare.

» tuo desiderio, possa fondare, molti pericoli sosterravvi: li venti
» ti gitterranno ora in qua ora in là[26], sì che tu vedrai la Ci-
» cilia[27], e l'Affrica, e le contrade di Circe[28]: ma quando tu
» sarai giunto in quelle parti, ove t'è riposo servato, dopo molte
» fatiche[29] avrai riposo e quiete[30]. Allora tieni a mente[31]
» quello che io ti dico: Tu entrerai su per uno fiume[32], in
» sulla ripa del quale, da mano ritta, troverai una troia bianca
» giacere con trenta porcellini bianchi sotto la querce. Quivi t'è
» conceduto di fare la cittade, quivi t'aspetta di riposare delle tue
» universe fatiche[33], quivi lo tuo sangue si farà sentire[34] da tutte
» le genti del mondo; e delle minacce, che ti furono fatte nelle Stro-
» fade, non dubitare[35]; chè coll'ajuto d'Apolline della detta fame
» tu camperai[36]. » Confortato Enea di queste parole, fece vela[37],
» e misesi in mare[38], e partendosi d'Epiro, capitò[39] in Cicilia.

---

26 Li venti ti gitteranno ora in qua ora in là.— Nota naturalezza di espressione!

27 Cicilia — Sicilia. Giovanni Villani lib. 1, cap. 8. « Sicano n'andò nell'isola di Cicilia, e funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l' isola chiamata Sicania, e per la varietà volgare degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia e da noi Italiani Cicilia. » Ma oggi è da seguire l'uso moderno, e convien dire Sicilia e non già Cicilia, quantunque quest'ultima voce sia ancora nell'uso popolare.

28 Circe. — Famosa maga che, secondo la favola, trasformava gli uomini in bestie. Vedi una più lunga dichiarazione Rub. XXVII. Le contrade di Circe sono quel tratto di paese che è fra Gaeta e Capo d'Anzio là dove sorge il famoso monte Circello.

29 Fatiche. — Nota questa voce *fatiche*, per istenti, disagi, mali. Nello stesso significato usavano i latini la parola *labor*.

30 Avrai riposo e quiete. — *Riposo* è cessazione di movimento o travaglio: *quiete* è lo stato tranquillo che ne seguita.

31 Allora tieni a mente. — *Allora* avverbio di tempo formato dal latino barbaro *in illa hora* vale in quel tempo, in quel punto, in quello stante; e talora si trova usato non tanto col passato quanto col presente e futuro.

32 Tu entrerai su per uno fiume — cioè ti metterai a navigare in un fiume (su) verso la parte superiore che è la sorgente. Pon mente quanto il particolareggiare e numerare le circostanze dell'incontro di questa troja rende evidente e pittoresca la descrizione.

33 Universe fatiche.— Universo (latino *universus*) significa tutto intiero un numero di cose, prese insieme ed in massa. Qui vale assai bene a far sentire il numero e la gravezza delle fatiche sostenute da Enea. Però questo aggettivo universo, se togli nella locuzione *l'universo mondo* è voce caduta in disuso e vuolsi andare a rilento ad adoperarla.

34 Lo tuo sangue si farà sentire. — *Sangue* vale stirpe. *Si farà sentire* bel modo espressivo che vale *farà sperimentare la sua potenza. Farsi sentire* in questo significato non è registrato nel vocabolario.

35 E delle minacce, che ti furono fatte nelle Strofade, non dubitare — vale a dire non temere, non aver paura a cagione delle minacce, che ti furono fatte nelle Strofade.

36 Della detta fame tu camperai. — Il verbo campare talvolta è attivo e significa fuggire, schivare o simile, e tal altra è intransitivo e vale *liberare salvare, liberarsi, salvarsi*; ed in questo luogo è intransitivo, onde *della detta fame tu camperai*, vale della detta fame ti salverai.

37 Fece vela. — Vedi Rub. IV, n. 13.

38 Misesi in mare — Bel modo come l'entrare in mare di cui dicemmo Rubrica I, n. 4.

39 Capitò. — Vedi Rub. I, n. 10.

RUBRICA VII. — *Come Enea capitò in Cicilia, ove sotterrò Anchise suo padre.*

Confortato Enea della risposta d'Eleno, partissi d'Epiro e dopo alcuno circuito di mare[1] capitò in Cicilia, in quella parte, dov'è oggi Trapani. Quivi finì Anchise la sua lunga etade[2]. Morto Anchise, Enea dopo molto pianto e grande corrotto[3] che fece elli e tutti quanti i Troiani, con tutto onore e con tutta magnifica grandezza[4] nelle dette parti di Trapani lo sotterrò. Che Anchise morisse in Cicilia afferma Dante nel decimonono Canto della terza Cantica della sua Commedia, ove parla dell'avarizia e della viltà di Federigo, ch'è oggi re di Cicilia, dicendo:

> « Vedrassi l'avarizia e la viltate
> Di quel che guarda l'isola del foco[5],
> Dove Anchise finì la lunga etate. »

Indi si partì, e volendo venire in Italia, per venti contrari capitò in Affrica.

RUBRICA VIII. — *Come Enea capitò in Affrica, e come fu edificata Cartagine.*

Messo che si fu Enea in mare per venire in Italia, per venti contrari, li quali spartirono le sue navi, dopo molte tempeste e molte fatiche[1], pervenne in Affrica, cioè in quelle parti, dove allora si facea la grande città di Cartagine. Ma imperciò che

---

[1] Dopo alcuno circuito di mare — cioè, dopo essere andato in giro pel mare.

[2] Quivi finì Anchise la sua lunga etade — cioè, morì, essendo vecchio. Il qual modo è tolto di peso dall'Alighieri come parecchi altri che vedremo in appresso.

[3] Enea dopo molto pianto e grande corrotto. — *Corrotto* è propriamente il pianto che si fa a' morti. Boccaccio Nov. 38, 14. *Mentre il corrotto grandissimo si facea, il buon uomo, in casa cui morto era, disse* ec. Talvolta questa parola si prende in sentimento di dolore.

[4] Con tutto onore e con tutta magnifica grandezza. — *Tutto* qui è posto per enfatico ripieno, a fine di rendere più viva ed efficace l'espressione. Notisi anche come *tutto* aggettivo ha la proprietà di gettar via l'articolo che si vuol porre tra esso e il sost. a cui s'appoggia. In questo luogo infatti è posto *onore* e *magnificenza* senza l'articolo *l'* apostrofato.

[5] Che guarda l'isola del foco — cioè, che regge la Sicilia ove è il fuoco o vulcano dell'Etna. — L'espressione *guarda* par che significhi un potere precario e dipendente.

[1] Fatiche. — Vedi Rub. VI, n. 29.

giunti siamo a Cartagine[2], tratteremo brievemente del principio della detta città, secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide[3]. Nelle parti d' Oriente fu uno re, lo quale ebbe nome Belo. Non fu questo Belo il suocero di Semiramide[4], ma fu un altro Belo, figliuolo del re Agenore. Questo Belo, di cui noi ragioniamo ora, ebbe un figliuolo maschio, lo quale ebbe nome Pigmalione, ed una femmina che ebbe nome Didone. Al figliuolo maschio diede lo regno, e la femmina maritò a Sicheo re di Tiro, lo quale Sicheo era molto ricchissimo[5] ed avea grandissimi tesauri[6], de' quali tesauri poichè notizia e fama[7] ne venne[8] agli orecchi di Pigmalione, incominciò ad averne gran fame[9]: e sotto spezie[10] di venire a visitare la sirocchia[11] e 'l cognato, lo ladro, traditore e patricida[12], entrò nel regno di Tiro. E standosi un

---

[2] Ma imperciò che giunti siamo a Cartagine — Modo ellittico e abbreviativo che equivale a: ma imperciocchè giunti siamo *a dire* di Cartagine.

[3] Secondo che pone Virgilio nel primo dell' Eneide. — *Ponere* o *porre*, in questo luogo (e trovasi sovente appresso altri scrittori), vale *esporre, dire* o *scrivere*. Nel primo dell' Eneide — cioè, nel primo libro dell'Eneide, ed è figura d' ellissi. I Grammatici per questo vocabolo intendono la ommissione di una o più parole che sarebbero necessarie per la pienezza e la regolarità del costrutto, ma cui l'uso permette di sopprimere.

[4] Semiramide — una delle più famose donne dell'antichità, moglie di Nino, regina degli Assiri, cinse di mura Babilonia capitale di quel regno.

[5] Lo quale Sicheo era molto ricchissimo. — Questa particola *molto* appiccata al superlativo... è una delle finezze della lingua toscana, usata dagli antichi maestri a cagione di maggiore espressiva. (Redi, *Lett.*.) E il Fornaciari ne avverte che quando a significare il nostro concetto ci paia che sia poco il superlativo (tanto più che questo ha molto perduto della sua forza, dacchè si spende troppo spesso, ed eziandio in cose da nulla), potremo anch'oggi usare di quel modo degli antichi. Lo usavano anche i Greci e i Latini, e Cornelio nella vita di Alcibiade disse: *omnium œtatis suæ mullo formosissimus.*

[6] Tesauri — tesori mutato l'*au* in *o*. Vedi Rub. II, n. 2.

[7] Notizia e fama.— *Notizia* è il primo conoscere che facciamo una cosa: *fama* è divulgamento di essa notizia.

[8]. Ne venne. — La particella *ne* è spesse volte più tosto esornativa o espletiva o intensitiva, che necessaria a far pieno il sentimento. In questo luogo giova, chi ben guardi a dare una certa pienezza di suono alla frase, il che si parrà chiaro a chi ponga mente al suono basso e debole, che avrebbe l'inciso, tolta la particella suddetta. — Nota bel modo *venire agli orecchi*. Belle sono molto le locuzioni figurate che racchiudono, come questa, l'idea di un certo movimento.

[9] Incominciò ad averne gran fame — ad esserne cupidissimo. Ricorda l' *affamato dell'oro* di che alla Rubrica II, n. 8.

[10] Sotto spezie. — *Spezie*, e come meglio dicono i moderni, *specie*, vale talvolta apparenza, sembianza, pretesto, come in questo luogo. Dal lat. *Species,ei*.

[11] Sirocchia — sorella: derivato da *sororcula* è voce antiq: da non usare.

[12] Patricida. — Questa voce è qui adoperata in senso lato a significare chi uccide un prossimo parente quale era il cognato di Pigmalione. Vedi Rub. II, n. 19.

dì in uno tempio col cognato a solo[13], dinanzi all' altare iniquamente e crudelmente l' uccise in modo che non fu veduto. E questo fece con intenzione di usurpare il regno di Tiro e tutti li tesauri del detto regno, e di mettere in prigione la sirocchia; ma la notte vegnente Sicheo apparve in visione alla moglie in questa forma[14]: ch' a lei pareva essere nel tempio dinanzi all' altare; al quale altare[15] Sicheo col volto smorto[16] s' apriva il petto dinanzi e mostravale le crudeli ferite che Pigmalione gli avea date. Poi le parea che Sicheo le dicesse: « Vedi che m' ha fatto lo tuo fratello Pigmalione! questo m'ha » fatto per possedere lo regno mio e li miei tesauri, e per » mettere te in prigione, ovvero per ucciderti; e perciò, cara » mia sposa, fuggi e vatti via[17]; ma quello che ne puoi portare[18] non lasciare in mano del tuo fratello: nel porto sono » molte navi, le quali, come tu sai, sono venute per far carico » di grano; ponvi suso i tesauri del mio palagio[19], e in cotal » luogo cava[20], e troverai grandissimo tesauro d' oro e d' ar- » gento. Di tutti questi tesauri, ciò che tu ne puoi portare, fa' » mettere in sulle navi: e bene accompagnata di buona gente[21], » e spezialmente di maestri di tutte arti[22], mettiti alla ventura[23] » e vatti via. Ma innanzi che tu ti parta[24], piglia il corpo mio,

---

[13] A solo — cioè, solo con lui. È bel modo, tuttor vivo.

[14] In questa forma — in questo modo sottintendi *che* dirò » Fig. di ellissi.

[15] Al quale altare — cioè : dinanzi, presso, vicino, o simile, al qual altare.

[16] Col volto smorto. — *Smorto* vale di color di morte, quale è il colore dei morti, e dice troppo più e troppo meglio di pallido o simile.

[17] Fuggi e vatti via. — Bel modo che esprime a maraviglia la rapidità della fuga.

[18] Quello che ne puoi portare. — La particella *ne* indica talvolta una cosa non espressamente preaccennata, ma che si ricava dal contesto, come in questo luogo. Il *ne* qui infatti si può spiegare: quello che de' tesori puoi portare. I quali tesori son ricordati di sopra, e chiaro apparisce che quelli dovea Didone non lasciare in mano del fratello per aiutarsene e punire insieme l' avarizia di lui.

[19] Ponvi suso i tesauri del mio palagio — *Suso* (più vicino al lat. *sursum*) vale su, e non vuolsi ora adoperare in prosa. — Palagio, a cagione del suono, è voce più nobile di palazzo.

[20] In cotal luogo cava. — La voce *cotale* talvolta serve per indicare un al luogo determinato, che non si vuol nominare. Cava — fa, nella terra una buca.

[21] Bene accompagnata di buona gente — cioè, accompagnata da molti uomini valorosi. *Buono*, vale talvolta valoroso.

[22] Maestri di tutte arti. — Maestro oltre agli altri suoi significati, vale anche *chi esercita un mestiere.* Troviamo nei buoni scrittori: Maestro di pietra, di panni, d' ascia, di cazzuola ec. ed anche maestro da acque, i quali comunemente diremmo scarpellino, sarto, falegname, muratore, ingegnere. Nell' usar però questo modo si vada a rilento acciocchè non debbano nascere ambiguità.

[23] Mettiti alla ventura — Vedi Rubrica I, n. 7.

[24] Innanzi che tu ti parta — Le particelle *mi, ti, si, ci, vi, lo, la,* ec. dette pronominali perchè sostenenti le veci

» ch'è in cotale luogo nascosto, e fanne cenere, e portala teco, » e là dove tu vai, sì la sotterra[25] ». Allora Didone, secondo il comandamento che ricevette da Sicheo, caricate le navi di tesauri e d'uomini, col corpo del suo marito incenerato[26], si mise alla ventura per mare. E capitata alla ripa[27] d'Affrica, la quale per altro nome s'appella Libia[28], e volendo pigliare terra[29] per fare nuova città, lo re Jarba, che regnava in quel tempo in Libia, vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa[30], dubitando che fellonescamente[31] non vi fossero venuti, per punta d'arme[32] contraddisse loro lo scendere[33]. Allora la reina per suoi ambasciadori[34] gli fece assapere[35] ch'ella non

---

dei pronomi personali, sono spesse volte puramente *espletive* o *esornative*, come in questo luogo. — Notisi in questo periodo la ripetizione della congiunzione *e* a ciascun dei membri. Di che vedi Rub. II, n 19.

25 Sì la sotterra. — *Sì* particella sovrabbondante, che spesso trovasi usata dai classici non senza certa efficacia. Ma oggi si usi a rilento e con giudizio. La sotterra — cioè sotterra quella (cenere). Li articoli *il, la, li, le,* fanno l'officio di *pronomi* allorchè stanno da sè, e si riferiscono ad alcun sostantivo espresso poco addietro come in questo luogo.

26 Col corpo del suo marito incenerato — Incenerato, parola antiquata, vale incenerito. Il verbo *incenerare* poi si adopera più propriamente in sentimento di *gettar cenere sopra una cosa, spargere di cenere.*

27 Ripa — riva.

28 Libia — propriamente il tratto dell'Affrica fra l'Etiopia e il mare Atlantico; altre volte si prende per tutta l'Affrica.

29 E volendo pigliare terra. — Pigliar terra, isbarcare. Bel modo e che sta a meraviglia.

30 Vedendo tanta gente, quanta capitata gli era a casa. — Vedi bella naturalezza, e come ritrae bene la meraviglia e l'imbarazzo di Jarba nel veder sbarcar tanta gente. Nota poi che *capitata a casa* non è strettamente lo stesso che capitata in casa, perchè la preposizione *a* significa avvicinamento e direzione, *in* interiorità od entratura. *Casa* in questo luogo significa patria, il proprio paese. Anche i latini usavano in tal significato la voce *domus*. Capitare a casa vale dunque capitare fino a casa, e capitare in casa è capitare dentro casa.

31 Fellonescamente — vale con mal animo, malvagiamente.

32 Per punta d'arme — *per mezzo della* punta dell'arme. Il nominare quella parte specialmente delle armi colla quale propriamente l'uomo offende e si difende, aggiunge forza ed efficacia e ti fa quasi veder la cosa. Il che non avverrebbe se avesse detto *per arme*. Tanto giova nello scrivere la proprietà che è virtù principalissima de' trecentisti.

33 Contraddisse loro lo scendere — cioè, vietò loro la discesa. Il verbo *contraddire* propriamente, dir contro vale anche, per somiglianza, vietare, opporsi.

34 Per suoi ambasciadori — cioè, per mezzo de' suoi ambasciatori. Modo breve e riciso.

35 Gli fece assapere — *Assapere* vale sapere ed è composto da questo verbo e dalla particella prepositiva *a* col raddoppiamento della consonante iniziale, come accompagnare per compagnare, acconcio per concio, arrecare per recare, acconsentire per consentire, abbruciare per bruciare, ec. E questo vien fatto per rendere le parole più piene e più gravi e più grandeggianti e più sonore. *Assapere* non si usa che all' infinito, ed ordinariamente va unito al verbo *fare*.

era venuta per fare novità alcuna nel suo regno[56], ma perchè i venti l'aveano quivi condotta: quando a lui piacesse, si volea riposare in terra. Alla quale domanda non volendo lo re in veruno modo acconsentire[57], la reina gli fece domandare che gli piacesse almeno di venderle tanto terreno quanto uno cuoio di bue potesse intorniare, ovvero circondare[58]. Allora lo re Jarba, pensando che così poco terreno, nè a lui era gran danno, nè a lei grande agio[59], non immaginando la malizia[40] che Didone avea pensata, vendettele in sulla ripa del mare, alquanto infra terra[41], tanta terra quant'ella domandò. E presa la pecunia[42] da lei della detta vendita, andossi via.

Partito Jarba, Didone iscese in terra con tutta la sua gente, e preso ch'ebbe un cuoio d'uno grande bue, lo pelo del detto cuoio fece filare, e del cuoio fece corregge tanto sottili quanto più potè, e congiunto il filo colle corregge, lo distese a tondo per terra; e quanto questo filo circondò e abbracciò, tanto prese la grandezza della città ch'ella volea fare: e acciò che Jarba nolla impedisse, in fretta fece fare li grandi fossi, e uno forte isteccato, con molte bertesche[43], dentro dal quale la reina si rinchiuse[44] con tutta la sua gente. Jarba, come gli venne agli orecchi quello che la reina avea fatto, incontanente[45] montò a cavallo, e con grande moltitudine di gente la venne ad assediare. La reina sentendo venire Jarba, potentemente s'apparecchiò a difendere[46]; ma considerando ch'ella non avrebbe potuto durare a guerreggiare con lui, si brigò di parlargli[47]. E

---

[56] Fare novità alcuna nel suo regno — mutare, abbattere il governo.

[57] Acconsentire. — Vedi sopra Assapere. N. 35.

[58] Intorniare ovvero circondare. — Usavano talora i trecentisti dichiarare nel contesto del discorso una parola o una frase con un'altra simile, quasi temessero di non essere intesi; al che spesso gli stringeva la ignoranza propria di quella età. Queste ripetizioni però si vogliono a' dì nostri schifare come quelle che contraffarebbero alla bellezza del dire, e anzi che giovare, sarebbero di nocumento, offendendo quasi il lettore che si reputerebbe che l'autore lo stimasse di piccola levatura.

[59] Pensando che così poco terreno nè a lui era gran danno, nè a lei grande agio. — Nota bel modo che vale, era di poca perdita all'uno, e di poco utile all'altra.

[40] La malizia — *Malizia*, oltre agli altri suoi significati, vale *astuzia*. Dante, *Inf.*, XXII. Odi malizia Ch'egli ha pensato per gettarsi giuso.

[41] Alquanto infra terra - dentro terra.

[42] Pecunia — lat. danaro.

[43] Bertesche — specie di riparo da guerra.

[44] Dentro dal quale la reina si rinchiuse — *Dentro dal quale* è maniera ellittica o abbreviativa significante dentro il luogo rinchiuso dal quale cioè *dal forte isteccato*. *Dentro da* val sempre: dentro a luogo *occupato* da, o simile, secondo che ricerca il costrutto.

[45] Incontanente — subitamente.

[46] A difendere — a far difesa.

[47] Si brigò di parlargli. — *Brigarsi* e talora *brigare* di fare una cosa significano qui sforzarsi, adoperarsi; ma vuolsi, in questo senso, usare di rado e schivando ambiguità.

con savio ed ornato parlare narrandogli le fortune ch' avea corse [48], pregollo che gli piacesse di non impedirla. Jarba, udendo lo suo ornato e savio parlare, e vedendo la sua inestimabile bellezza, disse ch' era contento ch' ella facesse la cittade, e abitasse nel regno suo a tutto suo piacere [49], là dov' ella fosse contenta d'essere sua moglie [50]. Didone, considerando che se questo gli disdiceva [51], era impedimento del suo proponimento ch' avea di fare la città, e che, se al suo volere consentisse, rompea fede alla cenere di Sicheo [52], al quale avea promesso di mai non conoscere più uomo [53], a ingegno gli rispose [54] ch' ella era contenta e acconcia d' essere sua moglie [55], ma in prima volea fare la cittade, acciò che con gloriosa dota ne potesse ire a marito [56]. Jarba, ingannato di vana speranza [57], consentì allo indugio, ed ella si diede a fare la città [58]. Dice Virgilio che in mezzo di quel terreno, che Didone prese per fare la città, era una molto

---

[48] Narrandogli le fortune ch' avea corse. — *Correr fortuna* si dice del trovarsi in mare con burrasca. Qui però potrebbe intendersi, in generale, dei pericoli d' ogni maniera corsi dalla regina.

[49] Abitasse nel regno suo a tutto suo piacere — cioè, a sua voglia, come le piacesse meglio.

[50] Là dov'ella fosse contenta d'essere sua moglie. — *Là dove*, e poteva dirsi semplicemente *dove*, vale *quando*. Voi m'avete lungo tempo stimolato che io ponga fine al mio spendere, ed io son presto di farlo dove voi una grazia impetriate. Bocc., *Dec.*, G. V., nov. 8. *Dove voi* cioè, quando voi, purchè voi. — *Fosse contenta di...* val quanto, volesse, le piacesse.

[51] Considerando che se questo gli disdiceva. — *Disdire* qui vale negar la cosa chiesta.

[52] Rompea fede alla cenere di Sicheo. — Questa locuzione è presa da Dante che nel Canto V dell'*Inferno* chiama Didone:

> Colei, che s' ancise amorosa,
> E ruppe fede al cener di Sicheo.

[53] Mai non conoscere più uomo. — Nota costrutto in vece di non conoscere mai più uomo. È una figura d'iperbato, ovvero trasposizione, che consiste nell' invertir talmente la costruzione, che, le parole che avrebbero una quasi necessaria relazione, siano disgiunte per accrescer forza e leggiadria al concetto. Così in quel verso del Petrarca:

> *Altra* di lei non m'è rimasta *speme*.

Dove *speme* è disgiunta da *altra* con cui dovrebbe unirsi.

[54] A ingegno gli rispose. — *A ingegno*, ingannevolmente, astutamente.

[55] Ch' ella era acconcia, di essere sua moglie. — Acconcio di far checchè sia, ellitticamente per Disposto o apparecchiato o atto all' opera, al fatto, o simile, di farlo. *Acconcio* equivale al *promptus, paratus* de' Latini.

[56] Acciò che con gloriosa dota ne potesse ire a marito. — Bello in questo luogo è l'aggiunto *gloriosa* a *dota*. Diciam ch'è bello perchè è assai bene appropriato a una città fabbricata e portata in dote da una donna, il che veramente le è glorioso, cioè le è cagione di gloria. — *Dota* antiquato per dote. — *Ire* è l' infinito del verbo irregolare latino *eo, is, ivi, itum, ire* trasportato in italiano e vale *andare*. Ire a marito — vale maritarsi, e propriamente il passar della donna in casa del marito.

[57] Ingannato di vana speranza — ellitticamente, ingannato *dal pensiero* di vana speranza.

[58] Si diede a fare la città. — Nota questo *darsi a fare* che vale mettersi a fare.

bella selvetta, d'arbori molto folta. Quivi facendo cavare la reina per gittare la prima pietra del fondamento, fu trovato uno capo di bue; e ciò vedendo uno sacerdote, ch'era molto alletterato[59], disse alla reina: « Qui non è buono fondare[60], imperciò che il bue che porta il giogo significa che questa terra, » che tu vuogli[61] fare, sarebbe sempre ad altrui soggiogata[62] ». Allora la reina, di consiglio di quel sacerdote, fece cavare altrove, e quivi fu trovato un capo di cavallo. Veduto il sacerdote lo capo del cavallo, disse: « Qui è buono fondare, imperciò che, bene che 'l cavallo sia sottoposto all' uomo, pure[63] » egli è animale vigoroso e gagliardo e nobile e atto a battaglia, » e com' egli è atto a guerra, così è atto a pace; chè spesse » fiate si fa guerra per avere pace; onde sicuramente[64] qui fonda, » chè questa terra sarà vigorosa e gagliarda e nobile ed aspera » sempre in guerra ». Allora la reina gittò la prima pietra, e fondò Cartagine. E 'l primo edificio, che fece, fu uno tempio, lo qual fondò in mezzo di quella selva a nome di Giunone[65]; poi si stese a fare le mura[66] della città con grandi torri, e con alte porti, dentro alle quali mura fece grandissimi palagi e grandissimi edificii, e molte grandi fortezze.

RUBRICA IX. — *Come Enea capitò in Cartagine.*

In questo tempo che Didone facea Cartagine, e la detta terra era già quasi fatta, Enea partito che fu di Cicilia, poi ch'ebbe sostenuto molte fortune[1], e smarrite dodici delle sue navi, capitò presso a Cartagine. Quivi, poi ch' ebbe preso terra, lasciò la sua gente a guardia del figliuolo e delle navi, e con un solo compagno ch' avea nome Acate, se n' andò verso Cartagine. E perch' egli non s' assicurava nelle terre altrui[2], acciò che im-

---

59 Alletterato — Letterato. *Alletterare* verbo antiq. vale istruire nelle lettere, ammaestrare.

60 Qui non è buono fondare — non è cosa buona, non è utile, conveniente, ecc.

61 Vuogli — Desinenza dismessa in vece di vuoi.

62 Sarebbe sempre ad altrui soggiogata — *Soggiogata* qui vale posta sotto giogo, soggetta. *Terra* spesso, come in questo luogo, vale città.

63 Pure — nondimeno.

64 Sicuramente — senza timore alcuno. Dal lat. *securus, sine cura,* senza pensiero.

65 A nome di Giunone — qui vale consacrato a Giunone.

66 Si stese a fare le mura. — Nota il verbo *stendersi* in significato di intraprendere opera maggiore, dopo avere condotto a termine una minore.

1 Fortune — burrasche di mare.

2 Non si assicurava, ecc. — vale non sapea che trovasse, non era sicuro dei luoghi. Il Machiavelli ha: « Chi teme di ogni uomo, non si può mai assicurare di persona. » (Istruzione, 1, 2.)

pedimento non avesse, favoleggia qui[3] Virgilio che Venere coperse loro due d'una sì fatta nebbia, ch'eglino, nè la nebbia, non erano veduti[4]. E se questo fu vero[5], che invisibili entrassero in Cartagine, delle due cose fu l'una: ovvero che per operazione di spiriti andarono coperti, o eglino ebbero pietre preziose, le quali, portando in mano a carne ignuda, fanno l'uomo invisibile[6], se fede vogliamo dare a coloro che di ciò scrissero.

Entrando Enea in Cartagine, la prima cosa che fece se n'andò al tempio; entrato che fu nel tempio vide nelle volte[7] e nelle mura d'intorno dipinta la guerra di Troia[8]. E volgendosi ad Acate, con lagrime disse: « O Acate, qual contrada o qual re- » gione[9] è nel mondo, che non sia piena delle nostre fatiche[10]? » Ma sai che ti dico? Dacchè questa reina s'è dilettata di di- » pingere i fatti nostri, confòrtati, che io spero essere in luogo » salvo[11] venuto ». E andando lo suo animo pascendo di quelle dipinture[12], vide Troia e li Greci dintorno; vide li Troiani combattere coi Greci; vide Priamo, come ricomperava[13] il corpo del suo figliuolo Ettore[14], con molt'oro, da' Greci; vide Achille[15], come abbattea e tagliava[16] i Troiani; vide lo re Mènnone[17] colla sua gente nera armata dintorno; vide la Pantesilea[18] colle

---

[3] Favoleggia qui — cioè, in questo luogo, in questo punto del suo poema nel quale narra tal fatto.

[4] Ch'eglino, nè la nebbia, non erano veduti — Costrutto che dipende da *sì fatta*.

[5] E se questo fu vero. — Le cose che qui si dicono degli spiriti, e delle pietre preziose, sono immaginazioni volgari, alle quali non bisogna prestar fede.

[6] Fanno l'uomo invisibile. — Questa virtù s'attribuiva all'elitropia. Vedi Bocc. nella novella di Calandrino che è fra le scelte ad uso dei giovani.

[7] Volte. — *Volta* è coperta più o meno incurvata di stanze, od altri edificii, in cui le parti si sostengono l'una l'altra scambievolmente.

[8] Dipinta la guerra di Troia — vale a dire i fatti della guerra di Troia.

[9] Regione — paese dal lat. *regio, onis*.

[10] Fatiche — sciagure, disgrazie, *affanni*, come tradusse il Caro. *Quis iam locus, inquit, Achate, Quæ regio in terris nostris, non plena laboris*. Æn., I.

[11] Luogo salvo — qui *salvo* vale sicuro, in luogo di salvezza.

[12] E andando lo suo animo pascendo di quelle dipinture. — Bel modo questo *pascer l'animo di una cosa!* È preso da Virgilio che dice: *animum pictura pascit inani*. Vale: rimirar con piacere, attentamente.

[13] Come ricomperava il corpo del suo figliuolo Ettore — *Come* si usa per *qualmente* o *che*. « Scrivendo alla donna come tornato era e che con lui a lui venisse. » Bocc., G. II., nov. 8, cioè che tornato era.

[14] Ettore — il più valoroso degli eroi troiani ucciso da Achille.

[15] Achille — il più valoroso tra quanti Greci convennero all'assedio di Troia.

[16] Tagliava — uccideva, faceva a pezzi.

[17] Mènnone. — Condottiero degli Etiopi detti *gente nera* come quelli che han nera la carnagione.

[18] Pantesilea. — Regina delle Amazoni che sono le *sue care donzelle* di cui l'Autore dice poi. Le Amazoni eran donne guerriere, così denominate dalla parola *a* in greco privativa che equivale a *senza*, e dalla parola *mazos* che significa mammella, perchè da bambine bruciavasi loro la poppa destra,

sue care donzelle armate a lune[19], tutta affocata in battaglia[20]; e da l'uno de' lati si vide sè stesso[21] mescolato tra Greci. E com' egli stava[22] tutto stupefatto e tutto intento a guardare, ecco la reina Didone[23] con grandissima pompa e gloria venire al tempio, stipata intorno di grande compagnia di nobili giovani cavalieri e donzelli[24]. Ed entrata che fu nel tempio si pose a sedere in su un'alta sedia. Quivi dava le leggi e gli statuti alle genti; quivi partiva[25] le fatiche si del murare e si del guardare la cittade[26]. E in questo[27] che la reina stava nel tempio, le navi d'Enea smarrite giunsero al porto[28], ma quelli che stavano alla guardia del porto non lasciavano loro pigliare terra; anzi[29] si procacciavano di saettare loro fuoco[30]. Ciò vedendo uno Troiano, ch'avea nome Ilioneo, ch'era con al-

---

acciocchè più facilmente potessero trar saette coll'arco.

19 Armate a lune — cioè con scudo fatto a forma di mezzaluna.

20 Tutta affocata in battaglia. —Nota il *tutto* che è quasi un enfatico ripieno. *Affocata* in vece di infocata è voce assai spressiva a cagione di quell' *a* in principio che ti fa quasi sentire la vampa di quel fuoco di cui è parola. In queste squisitezze, che a molti paiono minuzie inutili, consiste non piccola parte della virtù dello scrivere.

21 Si vide se stesso. — Qui il *si* è riflessivo e significa che l'azione si riflette sul soggetto che la fa. Qui però vi è subito dopo il pronome *sè stesso*, che ripete e mette in rilievo quel *si*.

22 E com' egli stava, ecc. — *Come* vale talvolta *mentre*, come in questo luogo e in tal sentimento si giugne coll'imperfetto. Nota anche la proprietà di quel *tutto* stupefatto e *tutto intento* che abbiam notato altrove. Vedi Rubr. VII, n. 4.

23 Ecco la reina Didone. — Vedi intorno a quest'*ecco* la Rubrica I, n. 21.

24 Stipata intorno di grande compagnia di nobili giovani cavalieri e donzelli — *Stipata*, lat., qui vale *circondata, accompagnata, da gran calca di nobili giovani cavalieri e donzelli. Donzello* propriamente dicevasi quel nobile giovane, che appresso gli antichi era educato per esser fatto cavaliere; e si adopera ancora questa voce in significato di famigliare, paggio, e così vuolsi intendere in questo luogo.

25 Partiva — distribuiva.

26 Si del murare e si del guardare la cittade. — *Si* sta alcuna volta, come in questo luogo, in forza d'*e* congiunzione partitiva, ecc. Tal'altra si dice *si... come*, ma non si dee dire come i moderni, *si... che. Murare*, oltre agli altri suoi significati, vale costruire, edificare, come in questo luogo — *Guardare* qui è in luogo di custodire.

27 E in questo. — Modo breve e riciso in vece di *in* questo tempo. Dicesi anche *in quello* in vece di in quel mentre, in quel tempo.

28 Le navi d'Enea smarrite giunsero al porto. — Nota proprietà della parola *smarrite. Smarrire*, è perdere una cosa, ma non senza speranza di ritrovarla; *perdere* è rimaner privo della cosa posseduta senza speranza di riaverla. L'idea dello smarrire importa con sè quella di ritrovare, quella di perdere la toglie; con quella voce accennano le cose per a tempo, con questa per sempre.... Chi può dimenticare in queste proprietà del dire il Segretario Fiorentino? (il Machiavelli) leggasi la famosa lettera ch'egli scrisse a Francesco Vettori, la quale incomincia: . . . . « Mi pareva aver *perduta* no, ma *smarrita* la grazia vostra ». È chiaro che le navi d'Enea, che poi giunsero in porto, erano *smarrite* ma non già *perdute*.

29 Anzi. — Vedi Rub. III, n. 12.

30 Si procacciavano di saettar loro fuoco. — *Procacciarsi* vale sforzarsi, adoperarsi. Saettare — lanciare.

quanti[31] già sceso in terra, a gran corsa si mise a correre[32] alla cittade, andando tutti gridando: misericordia[33], e udendo che la reina era nel tempio, con queste grida n' andarono dinanzi da lei[34]; e poi che tutto il tempio ebbero pieno di grida, gridando *misericordia,* la reina distese la verga dell' oro[35] ch'avea in mano, facendo cenno che dovessero tacere[36].

RUBRICA X. — *Diceria[1] d' Ilioneo alla reina Didone.*

Allora Ilioneo, con ornato e piacevole parlare, così incominciò a dire: « O gloriosa reina, alla quale Iddio del cielo ha » conceduto di fare questa nobile e alta[2] cittade, e a cui la » giustizia divina ha dato di tenere a freno le genti superbe, » noi miseri Troiani, li quali siamo stati gittati da' venti per » diversi mari, ti preghiamo che tu comandi che 'l nostro na» vilio[3] non sia arso. Abbi pietade, o reina, della schiatta » troiana, e pietosamente ragguarda le nostre fatiche[4]; noi non » siamo venuti qui a depopolare[5] con ferro queste contrade,

---

[31] Alquanti — a modo di sost. plur. per alquanti uomini, che anche si dice, con poca differenza, *parecchi.*

[32] A gran corsa si mise a correre. — Notisi questo modo *mettersi a fare* una cosa. Al verbo *correre* è aggiunto, per accrescerne il significato, un nome che contiene la medesima radicale, *corsa.* Ciò si usava spesso dai Greci e talvolta anche dai Latini; ma in italiano, e specialmente in prosa vuolsi usare di rado e con molto accorgimento e solo quando si vuole esprimere somma intensità dell'azione.

[33] Misericordia. — Grido di chi vuol muovere altri a pietà, e compassione.

[34] Dinanzi da lei. — Modo da non più usare. Dirai in vece: dinanzi a lei.

[35] La verga dell'oro. — *Verga* qui vale scettro: il nostro autore ha detto la verga dell'oro e non la verga d'oro secondo l'uso degli antichi di dar l'articolo al genitivo, quando l' avevano dato al nome dal quale dipendeva. Dante *Purg.* c. X: «L'aquile dell'oro Sovr' esso in vista al vento si movieno; e *Parad.* c. XVI. E le palle dell'oro florian Firenze in tutti i suoi gran fatti.» Ma i moderni, in questo più saggi degli antichi, non danno l'articolo al genitivo dipendente da un nome, se non quando il genitivo esprime una determinata materia, o la destinazione di una cosa a un determinato uso.

[36] Facendo cenno che dovessero tacere. — Il verbo *dovere* si usa talora per ripieno, ma però sempre induce qualche poco di necessità; o almeno dubbiosità o convenienza. Se ne trovano parecchi esempi, specialmente, nel Decamerone. In questo luogo serve assai bene a significare la convenienza e il debito che aveano di tacere i Troiani al cenno della regina.

[1] Diceria. — Valeva anticamente parlata o discorso, ora però si usa soltanto a significare quel discorso stucchevole, che con poca struttura e ordine è tirato alla lunga dal dicitore con tedio di chi l' ascolta.

[2] Alta — qui vale egregia, potente o simile.

[3] Navilio. — Qui vale flotta, armata.

[4] Ragguarda le nostre fatiche. — *Ragguardare* qui vale diligentemente, attentamente considerare. Un moderno qui avrebbe detto: interessati per le nostre fatiche; chè non sarebbe certo stato bel modo. *Nostre fatiche:* le nostre pene, i nostri travagli, i nostri affanni.

[5] Depopolare — latinismo per *saccheggiare.*

» nè per levare preda alle nostre navi [6]; non regna certo tanta » superbia, nè tanto ardire negli uomini sconfitti e vinti. Noi » eravamo partiti di Troia [7] per venire in una contrada che si » chiama Italia, terra antica e potente d'arme e grassa di buono » terreno [8]; ma per contrari ed avversi venti, molti mari ab- » biamo corsi, e del nostro navilio molto perduto [9]; e, sopra » tutto questo [10], abbiamo perduto lo nostro signore, lo re Enea, » il quale era lo più pietoso signore e lo più giusto, e 'l mi- » gliore uomo d'arme [11] che fosse nel mondo [12]. Lo quale s'egli, » avviene che li Fati [13] l'abbiano servato [14] in vita, e non sia » morto, ancora te ne potrà rendere grande e buono cambio [15], » se tu hai pietà di noi. Piacciati adunque, o reina, che a noi » sia licito di mettere lo nostro navilio nel porto, e di raccon- » ciare le navi, le quali sono tutte conquassate e rotte dalli » venti e da'marosi [16], acciò che rifatto il navilio, se ventura [17] » ci concede arritrovare il nostro signore, o possiamo andare » in Italia, o almeno s'egli è pur morto [18], possiamo tornare » in Cicilia al re Aceste, ch'è di nostro lignaggio [19]. » Fatto

---

6 Levare preda alle nostre navi. — Ellissi per: levare preda *da questa città* e *portarla* alle nostre navi.

7 Partiti di Troia — cioè *di dentro* a Troia. Vedi Rub. I, n. 17.

8 Potente d'arme e grassa di buono terreno — Guerriera e fertile. Bel modo.

9 E del nostro navilio molto perduto — cioè: perduta *molta parte* del nostro navilio o flotta. Ellissi.

10 Sopra tutto questo — *Sopra*, significa talvolta, come in questo luogo *Oltre*, di là da; perchè ciò che è oltre ad una cosa è appunto sotto un altro rispetto, superiore.

11 Uomo d'arme. — Chi fa professione d'arme, guerriero.

12 Che fosse nel mondo — Nota bella forma di esprimere il superlativo con qualche aggiunta: *lo più pietoso signore ecc. che fosse nel mondo.*

13 Fati. — *Fatum* si diceva dai gentili quello che era stato pronunciato (*fari*, parlare, dire) dagli dei, specialmente da Giove padre e signore di essi, come espressione della volontà divina e come destino irrevocabile. *I Fati* in plurale ora significano ciò che deve necessariamente accadere a ciascuno in particolare, ora si considerano quasi fossero dei, che han per ufficio di stabilire ed ordinare i casi della vita di ciascheduno. (Stoll, *Manuale della Religione e Mitologia dei Greci e Romani*, tradotto da R. Fornaciari).

14 Servato — serbato, B e V spesso si cambiano. *Diliverare* e *diliberare*, *involare* e *imbolare*, *voce* e *boce*, come dicesi nel contado di Firenze.

15 Te ne potrà rendere grande e buono cambio. — *Rendere cambio*, che dicesi anche *contraccambiare*, vale *ricompensare*, *rimeritare*; e vuolsi porre ben mente a questa frase e agli aggettivi *grande* e *buono* che le danno un che di vivace e maestoso.

16 Marosi. — Qui vale cavalloni di mare, ondate, flotti.

17 Ventura — fortuna. Dante, *Inf.*, II. L'amico mio e non della ventura.

18 S'egli è pur morto. — *Pure* (proprio, veramente) talvolta come in questo luogo è ripieno, vale a dire una di quelle particelle proprie della lingua nostra, le quali, sebbene non necessarie alla tela grammaticale, aggiungono al discorso, forza, grazia, ornamento.

19 Ch'è di nostro lignaggio — vale: che è *di nostro sangue, di nostra stirpe.*

che ebbe Ilioneo fine al suo parlare, la reina, con volto dipinto di tutta pietade e onestade[20], così rispose:

RUBRICA — XI. *La risposta della reina Didone a Ilioneo troiano.*

« Rimovete da' vostri cuori[1], o Troiani, ogni paura; la no-» vità del mio regno e la dura[2] gente ch' i' ho d' intorno mi » costringe a fare la gran guardia che voi vedete: non è mia » intenzione di fare guardia[3] di voi, come di gente strana[4] e » non conosciuta: chi è quegli che non conosca Troia e la » gente troiana? chi è quegli alli cui orecchi non sieno venute » le virtù de' Troiani e gl' incendi di tanta guerra, quanta è stata » quella di Troia? E però che delle vostre virtudi io sono infor-» mata, pigliate porto e racconciate le navi, e poi che[5] le navi » saranno racconciate, o che vogliate in Italia andare, ovvero » in Cicilia tornare, sani e salvi vi lascerò andare, e coi miei » beni[6] vi vorrò aiutare; e se meco in questo regno vorrete » stare, la città ch' io fo è vostra[7]. E nulla[8] dai Troiani ai » Cartaginesi differenza sarà: così volesse Iddio[9] che qui con » esso voi fosse lo vostro re Enea! Ma io farò per tutta la ma-

---

20 La reina con volto dipinto di tutta pietade e onestade. — *Dipinto* sparso, atteggiato. Dante, *Parad.*, XXIX. « Col volto di riso dipinto, Si tacque Beatrice. » *Tutta* ripieno di cui è detto alla Rub. VII, n. 4. Il costrutto è molto elegante, ellitticamente invece di la reina con volto dipinto *col colore* di tutta pietade o onestade.

1 Rimovete da' vostri cuori. — Rimovere (dal lat. *removeo es*) per allontanare, non è senza una certa eleganza.

2 Dura — feroce.

3 Fare guardia di voi — *Fare guardia* in significato neutro passivo, qui vale guardarsi.

4 Gente strana — qui vale gente straniera. Ma a' di nostri *strano* prendendosi comunemente in significato di *ruvido, di maniere scortesi, che usa stranezza*, chi dicesse *gente strana* in significato di straniera come fra Guido, correrebbe rischio di essere franteso.

5 Poi che — vale talvolta *dopo che* come in questo luogo.

6 Beni — ricchezze, danari o simili.

7 La città ch'io fo è vostra. — Qui, a tutto rigor di grammatica, bisognava dire *sarà vostra* per cagione di *quel vorrete stare* posto innanzi. Ma in questo luogo il presente invece del futuro val meglio a significare la cortesia e la magnanimità di Didone che dà facoltà ai Troiani di valersi della sua città, come di cosa loro, fin dal momento stesso che la profferisce. Questo scambio di tempi occorre non di rado nei buoni autori ed ha molta efficacia. Ne abbiamo esempi anche nel parlar famigliare, e udiamo dire spesso in Toscana: *domani vengo da te* e simili quasi chi parla coll'immaginazione e col desiderio voglia, per così dire, risguardare come presente il futuro.

8 Nulla — *Nullo* vale *niuno* e si usa come addiettivo e qualche volta anche come sostantivo p. es. *Riconosciuto da nullo* (niuno). Oggi solo in poesia.

9 Così volesse Iddio, ecc. — *Così* si adopera in principio di locuzione che preghi o desideri, come il *sic* dei latini.

» rina cercare, e per tutto il regno investigare [10], se trovare si » potesse, chè [11] a lui e a voi ogni umanitade intendo d' am- » ministrare [12]. » Mentre che Ilioneo parlò alla reina Didone, e la reina rispose, Enea si stava da parte con Acate, velati di nebbia, com' è detto di sopra, e vedendo e udendo ciò che vi si fece e vi si disse [13], non erano veduti: ma poi che ebbe inteso la graziosa e umana risposta [14] della reina, già disiderava che la nebbia si partisse per andarle dinanzi. Ed ecco, secondo il disiderio che aveva conceputo, Venere tirò a sè la nebbia, ed egli col compagno rimase scoperto. Sì tosto come fu egli visibile rifatto, gittossi dinanzi alla reina, dicendo: « Ecco colui » che andate caendo [15], Enea troiano scampato dall' onde del » mare. » Poi dirizzò il suo dire in verso la reina, in questa forma [16] parlando.

RUBRICA XII. — *La diceria di Enea alla reina Didone.*

« O sola che hai avuto pietade delle nostre fatiche [1] e di » Troia, benignamente ricevendo le reliquie [2] dei Troiani scam- » pati delle mani de' Greci, a renderti degne grazie e degni » guiderdoni non siamo possibili [3]. O reina Didone, eziandio

---

[10] Investigare, — *Investigare* è propriamente cercare l'oggetto dietro ai suoi vestigi o tracce od indizi od immagini che lascia di sè. Comunemente vale cercar colla mente, ma qui è in sentimento di *cercare, ricercare corporalmente.*

[11] Chè — poichè.

[12] A lui e a voi ogni umanitade intendo di amministrare. — Elettissima maniera per dire essere pietoso di cure e di aiuti ad alcuno. La voce *umanità* da chi voglia scrivere puramente, non può esser tirata a significare il genere umano, come fanno molti scrittori moderni.

[13] Ciò che vi si fece e vi si disse. — *Vi* si dice di ogni luogo dove non sia colui che favella e non ponga di ritrovarsi. *Ci*, rigorosamente parlando, si dice del luogo stesso dove è colui che favella. Il perchè è chiaro che non possono scambiarsi. Notisi in oltre che gli avverbi *vi* e *ci* talvolta si pongono a mo' di ripieno, come in questo luogo, dove togliendo l'avverbio *vi* per nulla ne soffrirebbe il costrutto nè il senso.

[14] La graziosa e umana risposta. — Questa *umana* risponde benissimo all'*umanità* di sopra. Vedi n. 12.

[15] Colui che andate caendo — Andare, aggiunto a' gerundi, esprime il prolungamento e la durata dell'operazione specificata da que' gerundi. — Caendo — voc. antiq. che vale *cercando*. Resta in uso in parte del nostro contado.

[16] Forma — modo.

[1] Fatiche — travagli. Vedi Rub. VI, n. 29.

[2] Le reliquie — i resti, gli avanzi, in latino *reliquiæ, arum* da *relinquo*, lasciare. È voce da usar raramente e con giudizio per dar nobiltà allo stile. *Reliquie* oggi più comunemente si dicono i Corpi e le cose de' Santi perchè son quello che ne avanza di loro.

[3] A renderti degne grazie e degni guiderdoni non siamo possibili. — Non siamo possibili — cioè non siamo abili,

» se[4] tutti i Troiani, che sono dispersi per lo mondo, si raunassero insieme, non ti potrebbero ringraziare; ma gli Dii del cielo che pongono mente[5] quaggiù alle cose pietose, e la tua coscienza netta, ti ringrazino e premi condegni ti rendano. Quanto tempo correranno i fiumi per terra, e quanto tempo risplenderanno le stelle in cielo, tanto tempo l'onore tuo e le laude tue[6] dureranno insieme col nome. » Poichè Enea in questa forma ebbe parlato a Didone, colla mano ritta[7] prese Ilioneo, e colla manca prese un altro Troiano, che aveva nome Segesto. Didone, udito che ebbe Enea, stupefatta tutta sì della bellezza d'Enea, sì del suo bello e ornato parlare[8], sì eziandio de' suoi infortunati[9] casi, così incominciò lo suo dire: « Che caso o che fortuna per tanti pericoli ti perseguitano, o figliuolo della Dea? E che violenza con sì crudeli afflizioni ti percuote? Se' tu quell' Enea, lo quale la Dea Venere ingenerò d' Anchise[10] troiano? le tue condizioni e li tuoi fatti, sì di te e sì del tuo padre, sì eziandio della tua terra[11] io seppi e conobbi già fa grande tempo[12], infino allora[13] ch' un vostro cittadino, ch'ebbe nome Teucro; lo quale, essendo cacciato di Troia, ed essendo capitato allo re Belo mio padre, nel tempo ch' egli era a oste[14] nel regno di Cipri[15], tutto dì ci novellava[16] de' fatti de' Greci e de' Troiani. Per la qual

---

ma *possibile* in significato di abile non si vorrebbe oggi adoperare. *Guiderdone* è premio più in grande, non affatto materiale e che fa pensare più dirittamente a chi lo riceve.

[4] Eziandio se. — *Eziandio* colle particelle *che, se, perchè* vale *avvegnachè, quantunque* come in questo luogo.

[5] Pongono mente. — *Por mente* è *rivolgere la mente, l'attenzione a una cosa.*

[6] Le laude tue. — *Laude* per lodi. Intorno allo scambiamento del dittongo *au* e di *o* vedi R. 11, n. 2. La desinenza in *e* al plurale (*laude* per laudi) si vuole oggi schifare come non conforme alle regole della grammatica.

[7] Colla mano ritta — *Ritto* per destro, contrario di *sinistro.* Si adoperi in questo senso quando non generi ambiguità e non si corra rischio che si possa intendere rizzato, ovvero diritto aggettivo contrario di torto. In questo luogo il significato di ritta è abbastanza chiarito dal contesto e dall'aggettivo *manca* che gli viene appresso.

[8] Sì della bellezza di Enea, sì del suo bello ed ornato parlare. — Vedi Rub. IX, n. 26.

[9] Infortunati — sfortunati.

[10] Ingenerò d'Anchise — cioè *generò in se.* D'Anchise cioè per opera d'Anchise.

[11] Terra — Questa parola accompagnata dagli aggettivi possessivi *mio, tuo, suo,* vale patria, come in questo luogo.

[12] Già fa grande tempo — già è molto tempo.

[13] Infino allora — cioè *infino da quell'ora, da quel tempo.*

[14] Nel tempo ch'egli era a oste nel regno di Cipri — *Essere a oste, andare a oste,* modo un po' antiquato e da usar con giudizio, vale *essere a campo, guerreggiare, accamparsi.*

[15] Cipri — più comunemente Cipro è una grande isola nel Mediterraneo fra la Sicilia e la Siria, famosa anticamente pel culto di Venere

[16] Tutto dì ci novellava — *Novellare* qui vale *raccontare,* ma ora ha più di

» cosa arditamente nel mio regno potete abitare; chè io, c'ho » provato li colpi della fortuna, ho impreso [17] a soccorrere agli » uomini infortunati. » E detto questo, si levò da sedere, e preso che l'ebbe per mano, sì lo menò seco al palagio [18]. Tornata la reina Didone a casa, mandò alle navi di Enea venti vitelle e cento castroni e cento schiene di porci, con molto pane e con molto vino, e fece splendidamente apparecchiare le tavole in una bellissima sala tutta fasciata di porpora e di drappi d'oro, per mangiare con Enea. Ma bene che Enea da Didone con tanta gloria [19] graziosamente fosse ricevuto, tanta era la cura della sua gente che aveva lasciata alle navi, e 'l dolce amore che portava al figliuolo, che la sua mente non trovava riposo. Per la qual cosa comandò ad Acate [20] che andasse ad Ascanio, e che gli rivelasse l'onore [21], che aveva ricevuto dalla Reina, e che senza dimoro [22] lo menasse a Cartagine. Ancora gli comandò che recasse seco, per donare alla reina, cinque preziosi doni e molto bellissimi [23], i quali avea recati seco da Troia. Lo primo fu un vestimento, tutto fatto ad oro [24], il quale si chiama *palla* [25]; lo secondo fu un mantello tondo tutto fatto a fiori, il quale si chiama *circumtesto* [26], ch'era stato della reina Elena, e chiamalo Virgilio, mirabile dono; lo terzo fu una *verga d'oro* molto preziosamente adornata; lo quarto fu un ornamento che si chiama *monile*, ornato di preziose margherite, che pende dal collo dinanzi dal petto. Questi due doni, cioè la verga e 'l monile erano stati della figliuola maggiore dello re Priamo. Lo quinto dono fu una *corona d'oro*, piena di gemme preziose. In

---

frequente l'altro significato di *raccontare novelle, narrazioni favolose.*

[17] Ho impreso — appreso, *imparato*. Voce da non usare in questo significato.

[18] Sì lo menò seco al palagio — Sì, ripieno di cui vedi Rub. VIII, n. 25.

[19] Gloria — pompa.

[20] Acate — confidente di Enea, che Virgilio chiama *fidus Achates*.

[21] Che gli rivelasse l'onore ecc. — Rivelare (propriamente torre il velo) significa *discoprire, manifestare* e si usa comunemente a significare manifestazione di cose misteriose e divine.

[22] Dimoro — v. antiq. dimora, indugio: così Dante, *Inf.*, c. XXI, verso 18: « Dimandò 'l duca mio senza dimoro. »

[23] Molto bellissimi — Vedi Rub. VIII, nota 5.

[24] Tutto fatto ad oro. — Vedremo fra poco: *tutto fatto a fiori*. Quell'*a* è particella di modo, cioè specifica il modo dell'ornamento, intendi; ornato d'oro, ornato di fiori.

[25] Palla — peplo, specie di veste femminile greca portata per abbigliamento di gala, dalle signore di grado, dalle dee e dalle persone mitologiche.

[26] Circumtesto. — Il buon frate prese per nome dell'abito il participio *circumtextum*, che altro non vuol dire che *trapunto d'intorno*, come traduce il Caro.

« Circumtextum croceo velamen acantho » (Virg.)

« . . . . un prezioso velo
Cui di pallido acanto un ampio fregio
Trapunto era d'intorno . . . . . »

questo che Acate andò per Ascanio [27], e per questi cinque presenti [28], favoleggia Virgilio che Venere Dea dell' amore in questa forma parlò a Cupidine [29] suo figliuolo: « Figliuolo mio,
» chè tu solo se' la mia forza e la mia grande potenza, al tuo
» refugio vegno [30], e umilmente la tua potenza adimando che
» la reina Didone [31], verso lo tuo fratello Enea, infiammi d' a-
» more; e acciò che quello ch' io voglio vegna primamente ad
» effetto, tieni lo modo ch' io ti pongo in mano [32]. Ascanio per
» comandamento del padre si muove ora dalle navi per andare
» a Cartagine: io lo voglio pigliare, e con dolce sopore nelle
» mie braccia lo farò adormentare; e così tutta questa notte lo
» farò riposare. Tu piglia le fattezze e l' abito del suo volto [33],
» e in forma di lui pienamente trasformato vanne colli detti
» presenti dinanzi a Didone; e quando tu sarai giunto alla sua
» mensa reale, ed ella lietamente t' avrà ricevuto, abbraccian-
» doti e dolcemente baciandoti, fa' che tu le spiri nel petto un
» occulto e dolce fuoco di amore. » Ai quali comandamenti Cupidine, trasformato in forma di Ascanio, se n' andò alla reina Didone. La Reina era a tavola e cenava con Enea, e quando vide il garzone [34], che pareva che avesse faccia divina, e udì le sue parole composte [35], che parevano non di fanciullo, tanto s' invaghì di lui e tanto le piacque, che li suoi occhi non poteano saziarsi di mirarlo, nè la sua mente d' udirlo. E levate le mense [36], prese il garzone e recollosi in collo e fece venire di-

---

[27] In questo che Acate andò per Ascanio. — *In questo*, e *in questa*, maniera dove si sottintende il sostantivo e si usa così avverbialmente per dinotare *In questo punto*, *In questo termine di cose*, *In questo mentre*. — Andò per Ascanio: andare per che che sia. Maniera ellittica il cui pieno si è Andare o Mandare, ecc. *per fine di avere, di chiamare, di prendere* ecc. la cosa che forma l'oggetto di tali verbi sottintesi. *Andò per Ascanio*, cioè *andò per fine di chiamare Ascanio*.

[28] Presenti — Presente (*præsens*) è propriamente dono, che si presenta, dono di cose mobili che si fa per desiderio di piacere. Tali erano i doni che Enea presentava a Didone.

[29] Cupidine — ablativo da *Cupido, inis* lo stesso che Cupido.

[30] Vegno — vengo.

[31] Che la reina Didone ecc., — affinchè la reina Didone ecc.

[32] Tieni lo modo ch'io ti pongo in mano — cioè fa quello che ti propongo. Un cattivo scrittore moderno avrebbe detto invece assai male: segui o tieni questo sistema.

[33] Tu piglia le fattezze e l' abito del suo volto — *L'abito del volto* è propriamente ciò che dicesi *aria*, *aspetto*.

[34] Garzone — *giovanetto, fanciullo*, ma in questo senso in prosa vuolsi usare di rado e con accorgimento. Nell'uso comune si chiama con questo nome chi apprende un'arte manuale e chi fa i servigi della bottega.

[35] Udì le sue parole composte — *Parole composte* vale infinte, artificiose e traduce il *simulata verba* di Virgilio. Bocc. nov. 15: *Udendo questa favola così compostamente detta da costei*.

[36] Levate le mense — *Levar le mense* vale sparecchiare.

nanzi da sè[37] sonatori e cantatori, e facendo sonare e cantare, tenea Cupidine in grembo, credendo che fosse Ascanio figliuolo d'Enea. Ed arrecandosi[38] la gota di lui alla sua gota, Cupidine la infiammò d'uno infiammato amore verso d'Enea, facendole in prima dimenticare l'amore che aveva portato a Sicheo. Questa trasformazione di Cupidine in Ascanio non importa[39] altro se non che la reina Didone si infiammò d'amore di Enea; onde Virgilio per abbellire questo amore favoleggia che Venere, la quale secondo l'errore dei Pagani era tenuta la Dea dell'amore, mandasse Cupidine in forma d'Ascanio a sedere in grembo a Didone. E di questo dice Dante nell'ottavo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

« Solea creder lo mondo in suo periclo[40]
Che la bella Ciprigna[41] il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;

Perchè non pure[42] a lei faceano onore
Di sacrificio e di votivo grido[43]
Le genti antiche nello antico errore

Ma Dione[44] onoravano e Cupido,
Quella per madre sua; questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido. »

Infiammata Didone verso Enea d'amore, fatto fine al sonare e al cantare, disse ad Enea: « L'edificazione di Troia, la sua » grandezza e li suoi gran fatti, le guerre fatte e ricevute, le » grandi battaglie e 'l lungo assedio ch'avete sostenuto, tutto » ho saputo; ma in che modo Troia per inganno e per malizia » de' Greci si perdesse, questo non ho anche bene udito; e però » fatti, dall'un capo[45], e per ordine vieni dicendo come e in che » modo voi perdeste la terra. » Fatto che ebbe fine la reina al

---

37 Dinanzi da sè. Vedi Rub. IX, n. 34.

38 Arrecandosi — accostando.

39 Non importa — non significa.

40 In suo periclo — quando vivea nel paganesimo con pericolo dell'eterno suo danno.

41 Che la bella Ciprigna ecc. — che la bella Venere chiamata Ciprigna dall'isola di Cipro a lei sacra ispirasse co' suoi raggi il folle amore, volgendosi nell'epiciclo del terzo cerchio. Epicicli, secondo il sistema di Tolomeo sono quei piccoli cerchi nei quali ciascun pianeta si gira di proprio moto da oriente in occidente.

42 Pure — soltanto.

43 Di votivo grido — di preghiere con voti.

44 Dione — figlia dell'Oceano e di Teti.

45 E però fatti dall'un capo — *Capo* si prende talora per principio, origine; e però *farsi dall'un capo, farsi dall'un de' capi*, e *farsi da capo* e *cominciar da capo*, valgono *farsi* o *cominciare da principio a raccontare alcuna cosa.* Onde il Boccaccio disse, Gior. IV, narrazione 10: — « E cominciata dal capo, gli conti la storia infino alla fine. »

suo dire, tutta la gente tenne silenzio [16]; ed Enea, sedendo in alto, in questa forma cominciò a dire e a narrare la infortunata e dolorosa presa di Troia.

RUBRICA XIII. — *Come e in che modo fu presa la città di Troia.*

« Tu mi comandi, o reina, ch'io rinnovelli [1] disperato dolore » che 'l cuore mi preme: come è in che modo [2] la grandezza » di Troia e lo lamentabile [3] regno delli Troiani li Greci gittassero a terra. Ma chi è quegli che, di queste cose parlando, » delle lagrime temperare si potesse [4], non che io che colli miei » occhi tutte le vidi! E già la notte c' invita a dormire, ma da » poi che tanto ardore [5] hai di sapere le nostre sciagure e d'udire l' ultime nostre fatiche [6], avvegnachè [7] l' animo mio ricordandosi di ciò si conturbi, io comincierò da che a te piace. » Essendo li duci [8] de' Greci fiaccati e stracchi per la lunga » guerra, volendo tornare a casa, e da' fati [9] essendo impediti, » fecero fare un grandissimo dificio [10] di legname, al quale posero nome cavallo di Pallade [11]. Nel quale cavallo misero » eletti e rubesti [12] cavalieri armati con alquanta vittovaglia [13],

---

[16] Tutta la gente tenne silenzio — tacque.

[1] Tu mi comandi, o reina, ch'io rinovelli ec. — Dante, *Inf.*, XXXI.

« . . . . Tu vuoi ch' io rinovelli.
Disperato dolor che il cor mi preme. »

Frate Guido, molto studioso ed innamorato di Dante, oltre al citarne spesso lunghi tratti, usa, a quando a quando, come in questo luogo, d' incorporare nella sua scrittura le frasi e le locuzioni del divino Poeta.

[2] Come e in che modo — Ellitticamente invece di raccontando come è in che modo.

[3] Lamentabile — degno di essere lamentato. Virgilio *Lamentabile regnum.*

[4] Delle lagrime temperare si potesse — potesse frenarsi dal piangere. Virg. *temperet a lacrymis.*

[5] Ardore — forte desiderio.

[6] Fatiche — travagli, affanni. Virg. *labor.*

[7] Avvegnachè — quantunque.

[8] Duci — capitani, condottieri, lat. *dux, ducis.*

[9] Da' Fati — Vedi Rub. X, n. 13.

[10] Dificio. — *Dificio*, presso gli antichi, era voce usata propriamente e quasi sempre a significare *ordigno, macchina costruita ingegnosamente*, quale è, in questo luogo, il cavallo di Pallade. In senso di fabbrica scriveano *edificio.* Così il Petrarca, parlando di un tempio, disse:

Perdusse a sommo l'edificio santo.

[11] Pallade. — Dea della sapienza, delle arti, della guerra, del lanificio.

[12] Rubesti. — *Rubesto*, secondo spiega la Crusca, vale, che confida troppo, nè teme di nulla; ed è perciò insolente, superbo. Vale anche feroce, fiero, come in questo luogo.

[13] Vittovaglia — viveri.

» e mostraro [14], infingendosi [15], che questo cavallo avieno [16]
» fatto a riverenzia di Pallade [17], per pacificarla del fraudolente
» furto, ch' avieno fatto, cavando il palladio [18] del suo tempio
» della rôcca [19] di Troia; ed eziandio, perch' ella desse loro
» prosperosi [20] venti a tornare alle loro magioni [21]. Fatto que-
» sto, dissero di partirsi da Troia, e andarono, e puosorsi in
» agguato dopo un' isoletta [22], ch' è dirimpetto a Troia, la quale
» si chiama Tenedo. Noi Troiani, credendo ch' eglino fossero vera-
» mente partiti, aprimmo le porte, e andando vedendo li campi e
» li luoghi ov' erano stati li Greci, vedemmo il dificio di quello
» mortal cavallo [23], che parea pur una montagna [24]. Allora un no-
» stro troiano, ch' aveva nome Timete, ovvero a inganno [25], ovvero
» che così i fati volessero, disse che gli parea che questo cavallo
» fosse messo e collocato [26] nella rôcca di Troia. Ma un altro
» troiano, ch' avea nome Capi, lo quale poi fondò la città di Capua [27],

---

14 Mostraro — Mostrarono. La desinenza in *aro* nella terza persona plurale del perfetto nei verbi della prima conjugazione (*amaro, cantaro, mostraro*,) usata dai trecentisti e anche da alcuni cinquecentisti a preferenza dell' altro *arono*, è oggi rimasta alla poesia.

15 Infingendosi — *Infingere* o *Infingersi* vale far vista di checchessia.

16 Avieno — desinenza antiquata invece di avevano che ora è rimasta alla poesia. Dante, *Inf.*, XXII., 144.
Si avieno inviscate l'ali sue.

17 Fatto a riverenzia di Pallade. — *Fare a riverenzia di*..... vale presso a poco *dedicare, offerire*. Alla Rubr. VIII, n. 65 hai nel senso medesimo fare a nome di....

18 Palladio — Vedi Rub. 1, n. 2.

19 Rôcca, fortezza, si pronunzia coll'o largo per distinguerlo da *rócca* coll'*o* stretto, istrumento di canna o simile di cui si servono le donne per filare.

20 Prosperosi — propriamente che portano prosperità: qui vale favorevoli.

21 Magioni — case, dal latino *mansio, onis* dimora, abitazione, derivato da *maneo, es*, stare, fermarsi.

22 Dopo un'isoletta. — *Dopo* oltre a significare *di poi* con dimostrazione d' ordine, di luogo e di tempo, talora si riferisce semplicemente a luogo, esclusa ogni idea d'ordine, e accenna *ciò che è dietro a una persona o a una cosa*. Qui vale — dietro una isoletta.

23 Il dificio di quello mortal cavallo. — *Mortale* qui ha senso attivo e vale ciò che cagiona la morte. Anche altri aggettivi che comunemente hanno senso passivo, si trovano usati dai classici in senso attivo, quale è, per es. *paurose* in questi versi di Dante, *Inf.*, II.

Temer si devè sol di quelle cose
Ch'hanno potenza di fare altrui male,
Dell'altre no che non son paurose.

Vale a dire: non son tali da far paura. Si guardi però, seguendo in questo i classici, di non cadere in ambiguità.

24 Che parea pur una montagna. — Il *pure* in questo luogo è ripieno che aggiunge evidenza ed equivale al *quidem* e al *sane* dei Latini, e significa *veramente*.

25 Ovvero a inganno — intendi, o per ingannarci. Virg.

Sive dolo, sive jam Troyae sic fata ferebant.

26 Fosse messo e collocato. — *Messo* e *collocato* sono voci di simil significato, poste secondo praticano i classici, i quali, o per seguire il comun parlare, o per esprimere più efficacemente una cosa, pongono talvolta due voci di simil significazione più tosto che una.

27 Capua. — Città dell' Italia meridionale in terra di Lavoro, ora detta

» pensando più sanamente [28], rispose: *Signori Troiani, a me* » *pare che di questo cavallo noi tegnamo una di queste tre* » *vie* [29], *ovvero di gettarlo in mare, ovvero di cacciarvi fuoco* » *entro, ovvero di pertugiarlo* [30] *e sapere che v' è dentro.* A que- » ste parole il popolo, che di sua natura non ha alcuna fer- » mezza [31], si divise in contrarie volontadi, volendo pure [32] che » il detto cavallo, ch' era fatto contra di loro, fosse messo den- » tro da Troia [33]. Ciò vedendo uno valente e ardito troiano, che » avea nome Laocoonte, incominciò a gridare: *O miseri citta-* » *dini, che pazzia è questa? Credete voi che li nemici se ne* » *sieno andati? O credete che questo dono ch' elli ci hanno la-* » *sciato* [34] *sia senza inganno? Non conoscete voi gl' inganni e* » *le malizie di Ulisse? O in questo legno sono appiattati li* » *Greci* [35] *o egli è fatto per combattere le mura di Troia. Cre-* » *detemi, credetemi, Troiani* [36], *questo cavallo non è senza in-* » *ganno; a qualunque fine sia fatto, io ne pur temo* [37]. E detto » questo, percosse fortemente quel cavallo ne' fianchi coll' asta » della lancia ch' avea in mano, al qual colpo risonò quel difi- » cio come cosa vota. In quello [38] che Laocoonte così parlava » al popolo, ecco i pastori del Re menavano [39] prigione un Greco

---

S. Maria di Capua, famosissima nell' antichità per il lusso e la mollezza dei suoi abitanti, per la dimora che vi fece Annibale e per la guerra che sostenne con Roma.

[28] Pensando più sanamente — lo stesso che *più rettamente.*

[29] A me pare che di questo cavallo noi tegnamo una di queste tre vie. — Ellitticamente invece di *a me pare che trattandosi il fatto di questo cavallo*, ecc.

[30] Pertugiarlo — traforarlo, bucarlo da parte a parte. *Pertugio* è buco da parte a parte. Dante, *Inf.*, XXXIII. Breve pertugio .... M' avea mostrato per lo suo forame, Più lune....

[31] A queste parole il popolo, che di sua natura non ha alcuna fermezza — *Fermezza* qui vale *fede, sicurtà, stabilità*. Onde si legge in F. Giordano, III.

« Perchè io possa avere di me fermezza nulla »

[32] Volendo pure. — Intorno a *pure*, vedi sopra n. 24.

[33] Fosse messo dentro da Troia. — Ellitticamente in vece di dentro il luogo *occupato* da Troia.

[34] Ch' elli ci hanno lasciato. — Gli antichi invece di *egli* usavano *elli* ed *ello* e nel plurale *elli* ed *elline*, voci più vicine alle latine *ille* e *illi*, e nel caso retto e talvolta anche negli obliqui. Ma ora non si vorrebbero usare, eccetto in poesia.

[35] O in questo legno sono appiattati li Greci. — *Appiattare* è *nascondere* in luogo angusto ed incomodo, sì che talvolta la cosa appiattata, o la persona, debba restringere in parte il proprio v lume, o almeno istare non a tutt' agio per poterci capire. Molto acconciamente e con proprietà è qui usato questo vocabolo, trattandosi dei Greci nascosti in luogo angusto, quale era il ventre del cavallo. Anche Dante ha: *Inf.*, XIII:

« In quel che s' appiattò, miser li denti (nel cespuglio del suicida). »

[36] Credetemi, credetemi, Troiani. — Nota efficacia di questa ripetizione.

[37] Io ne pur temo. — *Pur* vedi sopra, n. 24.

[38] In quello — Vedi Rub. IX, n. 27, e XII, n. 27.

[39] Ecco i pastori del re menavano — Vedi Rub. I, n. 21.

» colle mani legate, al quale trasse tutta la gente [40]. E com' egli
» fu giunto nel mezzo del popolo [41], con dolorosa voce e con
» ingannevoli parole, e con lagrime fittive [42] incominciò a dire:
» *Oimè dolente, qual terra o qual mare oggi mai mi riceverà?*
» *delle mani dei Greci era campato, ed ora sono venuto a mano*
» *de' Trojani* [43] *nimici de' Greci!*

« Alle cui lagrime, alle cui parole lo re Priamo, a pietà
» commosso, lo domandò onde [44] fosse e chi fosse. E quegli:
» *Signor mio re, io ti dirò la pura verità di ciò che tu mi do-*
» *manderai: io sono della gente de' Greci* [45], *che sono stati ad*
» *oste* [46] *a questa terra, e sono per la mia fortuna* [47] *Sinone, pa-*
» *rente di Palamede, lo quale fu a gran torto morto* [48] *per li*
» *falsi e dolosi ordinamenti* [49] *d' Ulisse. Dopo la qual morte io*
» *non vissi mai sicuro; imperò che Ulisse, dubitando che io non*
» *vendicassi la morte di Palamede, la quale io sempre avea in*
» *cuore* [50], *sempre andò cercando com' io fossi morto* [51]; *e questo*
» *certo gli venia fatto* [52], *s' io non fossi fuggito delle loro mani.*
» Allora Priamo e tutti noi altri, avendo grande ardore di sa-
» pere degl' inganni d' Ulisse [53], non guardandoci nè avveggen-

---

[40] Al quale trasse tutta la gente. — *Trarre*, oltre agli altri suoi significati, vale *accorrere*, *concorrere*, come in questo luogo. Onde il Boccaccio disse: « Quasi al rumor venendo colà trassero. » (Gior. VIII, Nov. V.)

[41] E com' egli fu giunto nel mezzo del popolo — *Come* qui vale *subitochè*, *quando*.

[42] Fittive — antiq. per finte.

[43] Ed ora sono venuto a mano de' Troiani — *Venire a mano*, oltre agli altri suoi significati, vale *venire in potere*, come in questo luogo. Dante, *Inf.* XXII.

Venuto a man degli avversarj suoi.

[44] Onde — di qual luogo, di qual città.

[45] Io sono della gente de' Greci. — *Gente* vale *nazione*, *popolo*, lat. *gens, gentis*.

[46] Ad oste — a campo.

[47] Per la mia fortuna — *Fortuna* talvolta vale, come in questo luogo, *miseria, disgrazia, avvenimento cattivo*.

[48] Morto — ucciso, Vedi Rub. I, n. 29.

[49] Dolosi ordinamenti — *Dolosi*, latinismo da schivare, vale *pieni di dolo*, cioè *d'inganno*.

[50] La quale io sempre avea in cuore. — *Avere in cuore* una cosa, è avervela fitta, impressa per affetto; sia odio, sia amore. Questo è modo bellissimo e pur comune al popolo e vale troppo, più che se dicesse: *sempre pensava, non poteva dimenticare*.

[51] Sempre andò cercando com' io fossi morto. — *Come* qui vale *in che guisa*; onde sempre andò cercando com' io fossi morto, dee intendersi *si andò studiando in che guisa potessi essere ucciso*.

[52] E questo certo gli venia fatto. — Il verbo *venire*, conjugato col partic. passato di certi altri verbi, oltre che s' appropria il valor de' medesimi, esprime a un tempo l'accadere o l' avvenire il caso, o la sorte, o la fortuna, o simili, di fare o di operarsi la cosa da quelli significata. La persona a cui la cosa succede si mette colla prep. *a* rispondente al dativo latino.

[53] Di sapere degl' inganni d'Ulisse. — Ellitticamente con molta eleganza di sapere *parte* o vero alcuno degl' inganni d' Ulisse.

» doci degl' inganni di questo Sinone, demmogli sicurtà [54] che
» pienamente dicesse ciò che volesse senza alcuna paura. E
» quegli, più assicurato, così proseguitò [55] il suo dire: *Spesse*
» *fiate* [56] *li duci de' Greci si vollero partire dall' assedio di que-*
» *sta terra, ma erano impediti da' fati, avendo tuttavia venti*
» *contrari a' loro cammini: per la qual cosa mandammo Euri-*
» *pilo* [57] *nell' isola di Delfo* [58] *ad Apolline per sapere da lui in*
» *che modo e come noi ci dovessimo partire da Troja. Apolline*
» *rispose ad Euripilo:* Con sangue virgineo pacificaste li venti,
» o Greci, quando veniste a Troja; con sangue ora vi brigate [59]
» di cercare la vostra tornata [60]; fate che a' venti sagrifichiate
» un' anima greca. *La qual risposta poi che pervenne agli orec-*
» *chi del popolo, ciascuno fu pieno di paura e di spavento che*
» *la sorte non toccasse a lui. Allora Calcante sacerdote, alle*
» *grida d' Ulisse che lo sforzò di dire quale anima era da sa-*
» *grificare, rispose:* Che Apollo voleva che si sagrificasse una
» santa anima: ed egli non conoscea in tutto il popolo de' Greci
» più santa anima che la mia. *Allora a grido di popolo fui preso*
» *e legato e messo in prigione: ma, come piacque a Dio, in-*
» *nanzi che venisse l' ora del sagrifizio, ruppi li legami e fuggii*
» *della prigione; ed ora m' è tolta ogni speranza di tornarmi a*
» *casa* [61] *a rivedere li miei dolci figliuoli, e 'l mio venerabile pa-*
» *dre, lo quale forse li Greci sagrificheranno in mio scambio.*
» *Per la qual cosa ti priego, o re Priamo, per li Dii di sopra* [62]
» *e per quella divinità, che conosce se io dico vero, che abbi*
» *pietade delle mie grandi fatiche* [63]. A queste lagrime e a que-
» ste fittive parole tutti si piegano a misericordia in verso di
» lui [64]; e Priamo prima comandò che fosse sciolto, e così ami-

---

[54] Demmogli sicurtà. — *Dar sicurtà* bel modo per *dar fede, animo*, e simili, *di parlare schiettamente*.

[55] Proseguitò. — Lat. per *seguitò*. La preposizione *pro* indica prolungamento dell' azione, quasi dicesse *seguitò a lungo il suo dire*.

[56] Spesse fiate — spesse volte.

[57] Euripilo. — Augure peritissimo tra i Greci.

[58] Nell' isola di Delfo. — Dovrebbe dire l' isola di Delo, come si avverte alla Rub. III n. I.

[59] Vi brigate — procacciate, vi studiate.

[60] Di cercare la vostra tornata — cioè: di procurare il vostro ritorno.

[61] Di tornarmi a casa. — Il *mi* (*ti, si*) appiccato al verbo è pleonasmo o ripieno che ha assai vaghezza e forza.

[62] Li Dii di sopra — superni. Virg. *per superos*. Gli dei degli antichi erano di tre maniere: superni che abitavano il cielo; terrestri che abitavano la terra e il mare, e infernali che avevano sede nell'inferno, vale a dire nei luoghi sotterranei.

[63] Abbi pietade delle mie grandi fatiche — *Fatiche* — pene, disgrazie.

[64] Tutti si piegano a misericordia in verso di lui — cioè: *han pietà, son mossi a pietà per lui*. Nota proprietà del verbo *piegare* che esprime a meraviglia e il commovimento, e quasi il rivolgersi e l' inchinarsi dell' animo, per pietà, in favore di alcuno. In questo senso anche usano i latini il verbo *flecto, is*, che vale piegare.

» chevolmente gli rispose: *Chiunque tu se', dimentica la tua » gente, e staràti*[65] *qui con noi come uno di noi; e prègoti » che mi manifesti la verità di quello che io ti domanderò. A » che e perchè*[66] *questo difizio di questo cavallo fecero li Greci? » Chi ne fu maestro*[67]*? E che religione ha in sè*[68]*? E che » vuol dire questo fatto?*

RUBRICA XIV. — *Come Sinone greco rispose al Re Priamo.*

« Allora Sinone, come uomo pieno d'inganno, levò le mani » al cielo[1], e in questa forma gli rispose: *O voi, eterni fuochi, » cioè, sole e luna; e voi, altari, sopra li quali si fanno li sa- » crifici degli Dii; e voi, crudeli spade, le quali i' ho fuggite, » chiamo e priego che mi sia licito, e non mi torni a peccato*[2], » *di rivelare e di manifestare li secreti consigli e li sagrati*[3] » *fatti de' Greci. Tutta la speranza de' Greci e la fiducia della » guerra*[4] *che presero contra di voi, stette sempre nell'aiuto e » nello appoggio di Pallade; ma poi che Diomede e Ulisse coi » loro inganni e colle loro malizie cavarono lo Palladio del » santo tempio della ròcca di Troia, la speranza e la potenzia » de' Greci incominciò a venir meno. E di ciò ne mostrò lo detto » Palladio assai manifesti segni; che, sì tosto com' egli fu recato » nel nostro campo, incominciò fortemente a sudare*[5]. *Allora » Calcante sacerdote disse a' Greci, che Pallade era crucciata » contro di loro, e mai non potrebbero con salute*[6] *tornare a » casa, se la detta Dea non fosse in prima riconciliata*[7] *da loro. » Per la qual cosa li Greci, con consiglio del detto Calcante, » fecero fare questo mirabile cavallo a riverenza e a onore della » detta Dea Pallade; e fecerlo fare così grande, acciò che voi » Troiani nol poteste mettere in Troia. Che se per le vostre*

---

[65] Staràti — ti starai.

[66] A che e perchè — cioè per qual fine e per qual cagione.

[67] Maestro — artefice.

[68] E che religione ha in sè? — Qui *religione*, vale religiosa intenzione, scopo di pietà religiosa, voto. *Quae religio?* Virg.

[1] *Levò le mani al cielo* — in atto d'invocare gli Dei.

[2] *Non mi torni a peccato* — cioè non mi riesca, non mi divenga un peccato. Tornare talvolta nei buoni autori vale *riuscire, venire*. Bocc. G. V. I. « Cominciò a dubitare, non quel suo guardar così fiso movesse la sua rusticità ad alcuna cosa, che vergogna le potesse tornare, » cioè le riuscisse di vergogna.

[3] *Sagrati.* — Sacri.

[4] *La fiducia della guerra.* — *Fiducia* significa speranza quasi ridotta a certezza.

[5] *Incominciò fortemente a sudare.* — Avverti, o giovanetto, che queste son tutte favole che si vogliono attribuire o alle arti dei sacerdoti o alla immaginazione del popolo commossa dalle pubbliche sventure.

[6] *Con salute* — sani e salvi.

[7] *Riconciliata* — placata.

» *porti*[8] *si potesse mettere, Troia tornerebbe in quello stato, nel*
» *quale fu sotto la protezione e la defensione*[9] *del Palladio, che*
» *non si potrebbe mai perdere. E questa è la cagione perchè lo*
» *fecero fare così grande; e se avvenisse che questo cavallo voi*
» *ardeste, o in altro modo guastaste o violaste, Troia sarebbe*
» *disfatta.* A questo li Troiani incominciarono a gridare: *Che*
» *le mura si rompessero e che lo cavallo si mettesse dentro.* A
» questo romore rompemmo le mura, e con molti canti, li quali
» poi ci tornarono in pianti[10], mettemmo dentro il mortale[11]
» cavallo. Ed ecco venuta la notte, essendo la gente stanca e
» piena di sonno e di vino[12], Sinone aperse[13] l'uscio del ca-
» vallo, e Diomede e Ulisse e gli altri che v'erano dentro usci-
» rono fuora del cavallo colle spade ignude in mano, gridando:
» *Vivano li Greci e muoiano li Troiani.* E con fuoco fecero
» cenno alle navi ch'erano in mare in aguato, *come la terra*[14]
» *era presa.* Al quale segno li Greci tornarono, e per quella
» rottura del muro, per la quale era messo dentro il cavallo,
» entrarono in Troia, ardendo, e rubando e uccidendo la gente.
» E in questo modo venne meno l'altezza e la grandezza del-
» l'alta Troia[15], la quale quanto tempo durò, fu capo dell'o-
» riente[16] ».

RUBRICA XV. — *Come Ettore apparve in sogno ad Enea.*

In quella notte che Troia si perdette[1], dormendo Enea, Ettore sì gli apparve[2] in visione pieno di tristizia e di lagrime,

---

[8] *Porti* — porte.

[9] *Defensione* — latinismo per *difesa*: qui è voce più nobile ed usata acconciamente.

[10] *Li quali poi ci tornarono in pianti.* — cioè li quali poi si mutarono in pianti. Tornare per *ridursi, risolversi, convertirsi* e simili. *I lieti onor tornaro in tristi lutti.* Dante, *Inf.*, XIII.

[11] *Mortale* — Vedi Rub. XIII, n. 23.

[12] *Piena di sonno e di vino.* — Risponde con pari forza al *somno vinoque sepultam* di Virgilio.

[13] *Aperse* — Il verbo *aprire* in alcune persone del perfetto ha due voci e dicesi egualmente bene *aprii* e *apersi*, *aprì* e *aperse*, *aprirono* e *apersero*. Petr., Trionf. di Amore, cap. 4, v. 75, A questi le mie piaghe tutte apersi. Bocc. giornata 3, n. 4. Non altrimenti che un vetro percosso ad un muro, tutto si aperse e si stritolò. Ne' verbi simili hanno egualmente le due desinenze indicate e diciamo *coprii, scoprii, ricoprii*, come *copersi, scopersi, ricopersi.*

[14] *Terra* — città.

[15] *Venne meno l'altezza e la grandezza dell'alta Troia.* — I nomi astratti *altezza* e *grandezza* dinotanti qualità considerate di per sè, e separate dal soggetto valgono assai bene a crescere efficacia al concetto e a far sentire pietà e meraviglia per la caduta di tanta città. Al che concorre anche l'aggettivo *alta* esprimente qualità già significata dal nome altezza.

[16] *Fu capo dell'oriente* — cioè fu signora dei paesi orientali.

[1] *Si perdette* — *Perdersi* vale talora venir meno, cessar d'esistere come in questo luogo.

[2] *Sì gli apparve* — Sì ripieno. Vedi Rub. VIII, n. 25.

tutto sanguinoso delle ferite che gli aveva date Achille, e tutto pieno di polvere, perchè era stato strascinato intorno alle mura di Troia co' capelli e colla barba tutta piena di sangue. Quando il vide Enea così concio [3], con tristo volto, e con voce confusa li disse: « O luce di Troia, o speranza fidatissima de' Troiani, » quanto se' stato [4]! onde vieni tanto desiderato? come non ci » hai soccorso in tante fatiche quante noi abbiamo sostenute? » Or quale indegna cagione il tuo volto sereno ha così insan- » guinato? » Alle quali vane parole Ettore non rispose, ma con dolorosi sospiri e con lacrimosi pianti [5] incominciò a gridare: » Oimè, figliuolo della Dea, fuggi e brigati di campare [6] di que- » ste fiamme; leva su; chè i nemici hanno prese le mura, e » l'altezza di Troia in tutto [7] è caduta; leva su e fuggi, chè » così vogliono li fati; che se fatato [8] fosse che Troia si po- » tesse difendere, il tuo braccio è assai sufficiente a difenderla [9]. » Ma perciò che li fati ciò impediscono, brigati di campare; e » acciò che le cose divine non vengano a mano de' nimici, Troia » ti raccomanda le sue sante cose [10]: piglia adunque gli Dii di » Troia, e vatti via con essi, ed eglino ti guideranno in luogo » ove tu fonderai una nuova città troiana. » Alle quali parole isvegliato Enea, prese gli Dii e le altre sante cose di Troia, e col padre e col figliuolo e con molta gente troiana uscì per la rottura, per la quale era entrato lo cavallo de' Greci, e con venti navi entrò in mare, com'è detto di sopra. Di questo cavallo che fosse fatto [11] per inganno da Diomede e da Ulisse, e che Enea uscisse di Troia per quella rottura delle mura, per la quale fu messo il detto cavallo, in tre ritimi [12] ne fa menzione Dante nel vigesimo sesto Canto della prima Cantica della sua Commedia, ove poetizza della fiamma, nella quale sono puniti li due soprascritti Diomede ed Ulisse, così dicendo:

---

3 *Concio* — guasto, sconciato, maltrattato. Usasi più di frequente unito coll'avverbio male, malconcio.

4 *Quanto se' stato.* — *Stare* qui vale indugiare. *Quanto sei stato* vale adunque quanto hai indugiato. Il verbo stare in tal significato s'ode di continuo in bocca a' Toscani.

5 *Lacrimosi pianti* — cioè pianti atti a cavare le lagrime, lagrimevoli.

6 *Brigati di campare* — fa' di campare.

7 *In tutto* — affatto.

8 *Fatato* — destinato.

9 *Il tuo braccio è assai sufficiente a difenderla* — Non risponde al testo di Virgilio nè s'accorda troppo colle cose dette di sopra da Ettore. Virgilio dice: *Si Pergama dextra Defendi possent, etiam hac defensa fuissent.* Æneide, II. Le quali parole così traduce il Leopardi: Se Pergamo campar destra potesse, Questa l'avria campato.

10 *Troia ti raccomanda le sue sante cose* — cioè i sacri arredi, le statue e i simulacri degli Dei e specialmente il Palladio.

11 *Di questo cavallo che fosse fatto ecc.* — La sintassi regolare di questo periodo è la seguente: Dante nel vigesimo canto fa menzione ecc.

12 *Ritimi* — qui vale versi.

« E dentro della lor fiamma [13] si geme
L'aguato del caval, che fe la porta [14]
Ond'uscì de' Romani il gentil seme. »

RUBRICA XVI. — *Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto.*

La notte che Troia fu presa [1], li Greci presero una figliuola del re Priamo, la quale era chiamata Cassandra; e questa era una vergine speciosa e molto bella [2], la quale essendo profetessa, aveva profetato e detto d'innanzi [3], la struzione [4] di Troia; ma, come le sciagure di Troia vollero, non era dato fede [5] alle sue parole, nè alle sue profezie. Questa vergine fu trovata quella notte dolorosa in uno tempio di Troia, ed essendone cavata fuori pe' capelli e colle mani legate, ella tenendo tuttavia gli occhi levati al cielo, certi Troiani ciò vedendo, commossi a dolore che si nobile vergine sì vilmente ne la menavano, come uomini furiosi si dierono tra' Greci, e per forza d'arme la tolsero loro [6]. Allora fu una dura ed aspra battaglia [7] tra Greci e Troiani, nella quale battaglia molta nobile gente vi morì dall'una parte e dall'altra, e specialmente vi morì dal lato dei Troiani uno ch'avea nome Rifeo, del quale dice Virgilio ch'egli solo era tra li Troiani giustissimo, cioè operatore d'ogni virtù, e aveva ed osservava in sè tutta dirittura [8]. E questa è la ca-

[13] *E dentro della lor fiamma* ecc. — Intendi e spiega: E nella loro fiamma dai medesimi Diomede e Ulisse in quella racchiusi, si piange l'inganno pel quale i Troiani furono indotti a ricevere dentro le mura il gran cavallo di legno, dal cui ventre uscirono i guerrieri che distrussero Troia.

[14] *L'aguato del caval, che fe la porta* — Intendi e spiega: L'insidia del cavallo, per cui, Troia aperta, i Greci v'entrarono, ed Enea coi compagni ne uscì condotto dai fati in Italia per fondare l'impero Romano « Quanto concetto in quante poche parole! » dice a questo luogo un Commentatore di Dante.

[1] *La notte che Troia fu presa* — Caso assoluto. Vedi Rub. I, n. 9.

[2] *Una vergine speciosa e molto bella.* — *Speciosa*, latinismo, vale appariscente, di bella apparenza, e in questo luogo di *non comuni forme.*

[3] *D'innanzi* — per lo innanzi.

[4] *Struzione* — antiq. Distruzione; come struggere e distruggere.

[5] Dato fede. — *Dar fede*, e anche *aggiustar fede*, credere.

[6] *Come uomini furiosi si dierono tra' Greci, e per forza d'arme la tolsero loro.* — *Si dierono tra' Greci* vale si gettarono tra' Greci ed è modo pien di forza e di vigoria. E *per forza d'arme la tolsero loro* vale, combattendo la levarono di mano ai nemici.

[7] *Allora fu una dura ed aspra battaglia.* — Il verbo *essere* talora s'usa per *accadere*, come in questo luogo. Ar., *Fur.* I, 1. Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori, Le cortesie, le audaci imprese io canto, Che *furo* al tempo che passaro i Mori D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto.

[8] *Aveva ed osservava in sè tutta dirittura* — cioè adempieva ogni giustizia, era giustissimo. Nota che *tutto* aggettivo ha la proprietà di gettar via l'articolo che si suol porre tra esso e

gione che mosse Dante a fare menzione di lui nel vigesimo Canto della terza Cantica della sua Commedia, dove dice parlando di lui:

> « Chi crederebbe giù nel mondo errante,
> Che Rifeo troiano in questo tondo [8]
> Fosse la quinta delle luci sante? »

E poi in questo medesimo Canto poétizza, come e in che modo Dio l'allumino alla verace fede [10] più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse [11], così ritimando [12]:

> « L'altra [13], per grazia, che da sì profonda
> Fontana stilla, che mai creatura
> Non pinse l'occhio infino alla prim' onda [14],
>
> Tutto suo amor là giù [15] pose a drittura [16],
> Per che di grazia in grazia [17] Dio gli aperse [18]
> Gli occhi alla nostra redenzion futura:
>
> Ond' ei credette in quella, e non sofferse
> Da indi 'l puzzo [19] più del paganesmo [20],
> E riprendiene [21] le genti perverse [22].

---

il sust. a cui s'appoggia. Vedi Rubrica VII, n. 4. In questo luogo infatti l'Autore dice tutta dirittura e non tutta *la* dirittura. Ma di questa maniera di costrutto non è da usare a tutto pasto. *Dirittura* è antiquato, per giustizia, il Giusto e l'Onesto.

[9] *In questo tondo* — L'arco del ciglio dell'aquila simbolica, che Dante immagina nel Paradiso. A formar l'occhio di detta aquila egli pone le anime dei principali giusti.

[10] L'allumino alla verace fede. — Ellitticam. L'allumino *perchè si convertisse* alla verace fede. *Allumino* antiq. per illuminò.

[11] *Più di mille anni innanzi che Cristo incarnasse.* — *Incarnare* — neutro passivo, benchè talora colle particelle *mi*, *ti*, *si* non espresse, come in questo luogo.

[12] *Ritimando* — v. a. verseggiando.

[13] *L'altra.* — L'anima di Rifeo.

[14] *Infino alla prim' onda* — fino al principio, fino all'origine. La grazia, di che fa parola nel verso precedente, è la grazia di Dio; la fontana da cui stilla detta grazia; è figura dello stesso Iddio o meglio del beneplacito, del giudizio di lui.

[15] *La giù* — in terra.

[16] *A drittura* — alla dirittura, alla rettitudine.

[17] *Di grazia* in grazia — aggiungendo una grazia all'altra.

[18] *Dio gli aperse*, ecc. — Intendi: Iddio gli fece conoscere il mistero della futura redenzione e darvi quella fede per la quale all'uomo, secondo la dottrina cattolica, è dato salvarsi.

[19] 'L *puzzo* — *puzzo* è parola che esprime a maraviglia l'abbominazione in cui quasi cadavere puzzolente venne a Rifeo il paganesimo dopo che ebbe conosciuto la fede cristiana.

[20] *Paganesmo.* — Intendesi con questo nome il Politeismo, cioè la religione degli antichi, specialmente Greci e Latini, per la quale adoravansi molti Dei e i loro simulacri. Questa voce e l'altra *pagano* ebbero origine, dopo che il Cristianesimo divenne religione dello Stato, dal ritirarsi che fecero i seguaci dell'antico culto nelle borgate e nelle piccole città dette in latino *pagi*.

[21] *Riprendiene* — riprendevane.

[22] *Perverse* — pervertite da false religioni.

Quelle tre donne [25] gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra rota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo. »

Rubrica XVII. — *Della morte del re Priamo*

Morto lo giustissimo Rifeo, Pirro figliuolo d' Achille, con moltitudine di Greci, quella medesima notte, andò a combattere la rôcca di Troia [1]. Nella quale, poichè fu presa, entrando, trovò cinquanta bellissimi palagi, senza il palagio maggiore [2] dove stava il re Priamo. Tutti questi edifici erano di marmo, tutte le porti erano di rame, tutte le travi e tutti li tetti erano inorati [3]. In simile modo era [4] il tempio di Pallade, nel quale stava lo palladio innanzi che fosse furato [5] da' Greci. In questa rôcca fu trovata la reina Ecuba con cento nuore, ed in mezzo di questa rôcca era una piazza ornata a modo [6] d'uno tempio, con uno altare, sopra il quale lo re Priamo sacrificava. E da l'un lato di questo altare era un antichissimo orbaco [7], il quale era consacrato agli Dii; del quale non era licito di cogliere nè fronde nè ramo. Dall' altro lato dell' altare era la sedia reale del re Priamo. Pirro, poich' ebbe preso questa rôcca, uccise uno figliuolo di Priamo dinanzi da lui [8]: Priamo quando si vide ucciso il figliuolo dinanzi da sè, disse a Pirro: « Se alcuna pietà regna » in cielo, gli Dii del cielo ti rendano buono cambio [9], o Pirro, » di quello che hai fatto dinanzi da' miei occhi, che non ti sei » vergognato d'uccidere il mio figliuolo dinanzi da me. Certo non » fu così spietato Achille, di cui tu menti d'essere figliuolo, » quando il mio Ettore uccise in battaglia; chè, come vide lo » mio dolore, mi rendeo [10] lo corpo cortesemente, e tu se' stato

---

[25] *Quelle tre donne*, ec. — Intendi: A Rifeo tennero luogo di battesimo quelle tre donne che tu vedesti danzare a destra del carro apparsoti in cima del Purgatorio, cioè, la Fede, la Speranza e la Carità; e questo fu oltre a mill'anni innanzi alla istituzione del battesimo. Dalla distruzione di Troia alla nascita di Cristo si contano anni 1184.

[1] *Andò a combattere la rôcca di Troia.* — *Combattere* in attivo significa, far guerra o dare assalto come in questo luogo. Nov. ant. 3 2. Aspramente avea combattuto la città di Giadre.

[2] *Senza il palagio maggiore.* — Ellitticamente invece di senza *contare* il palagio maggiore.

[3] *Inorati* — indorati.

[4] *In simile modo era.* — Ellitticamente invece di, in simile modo era *fatto* ec.

[5] *Furato* — latinismo per rubato.

[6] *A modo* — a guisa.

[7] *Orbaco.* — Da *Laurus bacca.* Si dice tuttora da alcuni popoli della Toscana, ma nelle scritture è antiquato: alloro.

[8] *Dinanzi da lui.* — Innanzi a lui.

[9] *Ti rendano buono cambio* — ti rimeritino; è detto ironicamente, e rende benissimo il « *Persolvant dignas grates* » di Virgilio.

[10] *Rendeo* — desinenza antiq. rimasta alla poesia, comune a moltissimi altri verbi, invece di rendè, rese, rendette.

» sì villano [11], che dinanzi da me hai morto [12] lo mio figliuolo. » E detto questo, prese una saetta per saettare Pirro; ma Pirro la ricevette nello scudo, e poi se ne andò infino a lui, e prendendolo per li capelli, lo levò dalla sedia, ove sedeva a lato dell' altare, dicendogli; « Fatti in qua [13], chè io voglio che tu » ne porti [14] novelle all' inferno infino a mio padre di questa » villania ch' io t' ho fatta. » E poi che l' ebbe involto nel sangue del figliuolo, gli ficcò la spada ne' fianchi. E in questo modo finio [15] li suoi dì quel nobile Priamo padre di tanti e tali figliuoli [16], e re di sì nobile città come fu Troia, la quale innanzi che morisse, vide assediata dieci anni, e morti i figliuoli, ed ultimamente presa, rubata e arsa [17], e la sua nobile rôcca d' Ilion [18] in mano de' nemici.

RUBRICA XVIII. — *Come Polissena fu immolata in sul sepolcro di Achille.*

Dopo la morte di Priamo, Polissena sua figliuola, vergine speciosa [1] e dotata di molte virtudi, fu morta in questo modo. Pirro figliuolo d' Achille, poi ch' ebbe morto Priamo, considerando che Polissena era stata cagione della morte d' Achille, imperciò che la reina Ecuba, sotto specie [2] di dargliela per moglie, perch' egli fortemente l' amava, lo fece venire nel tempio d' Apolline, ove con saette fu ucciso da Paris; rapìo [3] la detta Polissena di grembo alla madre, e in sul sepolcro di Achille la fece immolare [4]. Nella quale immolazione, secondo che scrive Ovidio [5] nel terzodecimo

---

11 *Villano* — *Villano* vale talvolta, come in questo luogo, crudele, efferato. Dante nelle rime: « Morte villana e di pietà nemica ».

12 *Morto* — ucciso.

13 *Fatti in qua.* — Vieni in qua *Farsi*, fra i moltissimi suoi significati, ha quello di andare, venire avanti. *Bocc.* 46. 13. « E più verso di lui fatosi, il domandò se Gianni di Procida fosse. »

14 *Ne porti* — *Ne* pleonasmo.

15 *Finio* — desinenza antiquata poetica invece di finì.

16 *Padre di tanti e tali figliuoli* — *Tanti* significa il numero dei figliuoli, *tali* le qualità di cui eran forniti, per es. il valore, la magnanimità, la bellezza ec.

17 *Presa, rubata e arsa* — Pon mente quanto son ben collocate queste parole secondo l' ordine in cui si fanno le azioni da esse significate. *Rubata* vale saccheggiata.

18 *La sua nobile rôcca d' Ilion* — Sebbene Ilione si adoperi spesso in vece di Troia, tuttavia significa propriamente soltanto la rôcca di quella città come in questo luogo.

1. *Speciosa* — Appariscente, di bella apparenza. Vedi Rub. XVI, n. 2.

2 *Sotto specie* — Sotto pretesto.

3 *Rapìo* — Desinenza antiq. rimasta oggi alla poesia in vece di rapì.

4 *Immolare* — v. lat. sacrificare. *Immolare* è propriamente aspergere la vittima della mola che componevasi di farro seccato, macinato e sparso di sale, come usavano gli antichi di fare prima del sacrifizio.

5 *Ovidio* — Celebre poeta latino nato in Sulmona 43 anni avanti l' èra volgare morto 17 anni dopo la nascita di

libro del Metamorfoseos [6]; ebbe tanta cura della sua onestade, che in sull'ora della morte [7], poi ch'ebbe ricevuto lo colpo della spada nel petto, si acconciò [8] li panni fra le gambe, acciò che, cadendo o battendo li piedi [9], non mostrasse ignude le parti di sotto. Questa medesima onestade mostrò Lucrezia [10] nell'ora che s'uccise, secondo che scrive Tito Livio [11]: lo simile fece quel magnanimo Julio Cesare [12] nell'ora della sua morte, secondo che scrive Massimo Valerio [13]. Ecuba vedute tante tristizie, che co' suoi occhi vide morti gran parte de' suoi figliuoli, vide eziandio la struzione [14] della sua città e del suo regno, e ad ultimo [15] vedendo morto lo marito, e Polissena, sua figliuola, immolata in sul sepolcro d'Achille, e Polidoro morto da Polinestore, uscì sì della mente [16], che come cane rabbioso cominciò a latrare. E quinci viene che Ovidio [17], e gli altri poeti favoleggiano ch'ella diventasse cane. Certo ella non diventò cane realmente, ma arrabbiò per dolore a modo di cane [18]; e però dice Dante nel trentesimo Canto della prima Cantica della sua Commedia:

Cristo confinato a Tomi sul ponto Eussino dall'imperatore Augusto.

6 *Metamorfoseos* — Genitivo di Metamorfosis, voce greca, che vuol dire Trasformazione, che è il principal poema di Ovidio in quindici libri, in cui favoleggia delle mutate forme o sembianze degli dei, degli uomini e delle cose senz'anima.

7 *In sull'ora della morte* — *In su*, vale talvolta a indicar tempo, e significa *durante* come in questo luogo. *Ora* qui è usato per *punto, istante*.

8 *Si acconciò* — Si assettò.

9 *Battendo li piedi* — dibattendo i piedi nelle convulsioni della morte.

10 *Lucrezia* — Dama Romana figliuola di Spurio Lucrezio e moglie di Collatino, che per cagione di disonesto oltraggio fattole da Sesto figlio del Re Tarquinio il superbo, si uccise con un coltello dinanzi al marito e ai parenti.

11 *Tito Livio* — Fu di Padova e celebre scrittore della Storia Romana. Nacque 59 avanti G. C. 15 prima della morte di G. Cesare e morì l'anno 18 dell'Era Cristiana nella città natia.

12 *Quel magnanimo Julio Cesare* — Pon mente quanto giovi in questo luogo l'articolo *quel* a fare spiccare e a porre in rilievo la magnanimità di Giulio Cesare — *Julio*, Giulio — Giulio Cesare uno dei maggiori capitani e dei più astuti e ambiziosi uomini che sieno stati giammai, dopo aver ridotto il governo di Roma da repubblica a principato, fu da Bruto e da molti senatori Romani congiurati contro di lui ucciso in Senato con ventitrè pugnalate. An. di Roma 710, Av. G. C. 41.

13. *Massimo Valerio* — più comunemente Valerio Massimo autore di una opera intitolata: Dei detti e fatti memorabili, che è una Raccolta dei detti e fatti degni di memoria operati dagli antichi e principalmente dai Romani. Credesi vivesse a tempo dell'Imperatore Tiberio.

14 *Struzione* — distruzione.

15 *Ad ultimo.* — Da ultimo.

16 *Uscì... della mente* — *Uscir della mente* qui vale perdere il senno.

17 *E quinci viene che Ovidio* ec. — Vale a dire: da questo fatto è nato che Ovidio ec.

18 *A modo di cane.* — Maniera elegante in vece dell'altra più comune, *a guisa di* ec.

« E quando la fortuna volse in basso [19]
L'altezza de' Troian che tutto ardiva,
Sì che insieme col regno il re fu casso [20],

Ecuba trista [21], misera e cattiva,
Poscia che vide Polissena morta,
E del suo Polidoro in su la riva

Del mar si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò sì come cane:
Tanto il dolor le fe la mente torta [22]. »

RUBRICA XIX. — *Come la reina Didone s'uccise per amore d'Enea.*

Poichè Didone ebbe udito novellare [1] Enea della perdita di Troia e de' suoi casi, essendo già ferita d'amore di lui [2], diedegli commiato che s'andasse a posare [3], ed ella se n'andò nella camera sua per pigliare riposo, s'ella potesse [4]. Ma li diversi pensieri aveano sì ripiena la sua mente, che riposo pigliare non poteva, anzi volgea nella sua mente [5] la bellezza, la piacevolezza, l'ornato parlare e l'alto [6] sangue di Enea; e in questo modo

---

[19] *Volse in basso.* — Bellissimo questo *volgere in basso*, che significa *ridurre in umile stato, rovinare.*

[20] *Il re.* — Priamo. *Casso* lat., *cassus*, cancellato, distrutto.

[21] *Ecuba trista* ec. — Ecuba vedova di Priamo trista, misera e prigioniera dei Greci (*captiva* dal lat. *captivus*) come ebbe veduta morta la figliuola Polissena e si fu accorta del suo Polidoro che ucciso giaceva in sulla riva del mare latrò forsennata come cane, vale a dire mandò grida altissime che somigliavano al latrare di un cane; il perchè i poeti finsero si fosse trasformata in cagna. (Vedi Ovid., *Metam.* XIII.)

[22] *Le fe la mente torta* — le travolse la mente.

[1] *Novellare* — Narrare, raccontare, ma in questo senso non si vuol più usare.

[2] *Essendo già ferita d'amore di lui* — Ellitticamente come dicesse: Essendo già ferita *da saetta* d'amore per cagione *della bellezza* di lui.

[3] *Diedegli commiato che s'andasse a posare* — *Commiato* o *comiato* (dal lat. *commeatus*) è licenza che si dà o si prende di partire, e però diedegli commiato, vale *diedegli licenza, che s'andasse a posare* cioè *a riposare* Il Boccaccio disse: « *Il Maestro levato co' suoi compagni, ringraziò la donna; e con festa da lei preso commiato si partì* » (Gior. X, nov. 10.)

[4] *S'ella potesse* — *Se* congiunzione condizionale, vale *caso che, posto che dato che, o verificata la condizione che.* Talora per bella proprietà di lingua, innanzi al *se* si lascia per sottinteso il verbo necessario, come in questo luogo si sottintende il verbo *vedendo, cercando, procurando* o simile, cioè cercando s'ella potesse (*pigliare riposo.*) Fioretti di S. Franc. « *Corse* ec. *per tutta la città, se per ventura la potesse trovare*, cioè *cercando se* ec. »

[5] *Anzi volgea nella sua mente* — ripensava, considerava in ogni parte, ecc.

[6] *Alto* — qui vale nobile — *Sangue* — stirpe, lignaggio.

con cieco amore nutricava la sua ferita. E bene ch' alla per fine [7] pigliasse alcuno sonno, non però prese riposo [8]; chè l'ardente amore, ch'aveva conceputo [9] nel cuore, non la lasciava posare. E fatto giorno, chiamò la suora [10] sua carnale, ch' avea nome Anna, e dissele: « Anna, suora mia, che vari sogni hanno sta-« notte sospesa la mia mente! Questo gentile uomo, che m'è « capitato a casa [11], m'è entrato sì nel cuore [12], ch' io non so « che vuole essere questo; la sua gentilezza, li suoi alti co-« stumi, lo suo bello e ornato parlare, mi danno fede [13] che sia « nato della schiatta degl'Iddii. E se non fosse ch' io m'ho posto « in cuore [14] di mai non pigliare marito [15], e così ho promesso « alla cenere di Sicheo, dicoti, Anna suora mia, che questi mi « piace tanto, che solo a costui mi piegherei. Conosco li segni « della fiamma antica [16], chè quello amore, ch' io portai a Si-« cheo quando era vivo, ora lo mi sento rinnovellare nel cuore [17]; « ma innanzi ch' io rompa fede a lui, io prego Iddio o ch' egli « mi saetti con saetta folgore [18] da cielo, o ch' egli mi faccia « inghiottire alla terra. » E detto questo, tutta si empiè di lagrime. Allora Anna incominciò a dire a Didone: « O suora mia, « che mi se' più cara che la vita, consumera' ti tu la tua fiorita « età pure [19] in pianto e in viduità? [20] che credi tu fare? credi « tu che Sicheo curi di tua promissione? e se tu non t'ha' mai « voluta piegare nè ad Jarba re di Libia, nè ad alcuno altro

---

[7] *Alla per fine* — finalmente.

[8] *Non però prese riposo.* — Intendi che sebbene ella alquanto dormisse, il sonno di lei fu così travaglioso e pieno di sogni che per esso il corpo non ebbe riposo e ristoro quale il sonno suol dare.

[9] *Conceputo* — participio passato da *concèpere*, verbo oggi quasi dimenticato, come dice il Mastrofini (Dizion. Critico dei verbi coniugati) alla stessa guisa che da *concepire* si forma il participio comunemente usato *concepito. Conceputo* oggi vuolsi usare assai raramente e solo alcuna volta e con giudizio i . poesia o in nobile prosa.

[10] *Suora* — sorella dal latino *soror, oris*. Oggi in prosa non sarebbe da usare eccettochè parlando di monache.

[11] *Che m'è capitato a casa* — Vedi Rub. I, n. 10.

[12] *M'è entrato sì nel cuore, che ecc.* — Nota mo. o semplice ed efficace!

[13] *Mi danno fede* — mi assicurano, mi fanno certa.

[14] *M'ho posto in cuore* — ho stabilito, ho fermo nell' animo.

[15] *Di mai non pigliare marito* — Nota efficacia che dà il *mai* a principio dell' inciso, la quale efficacia andrebbe perduta se si dicesse: di non pigliar mai marito.

[16] *Conosco li segni della fiamma antica* — Dante: Conosco i segni dell'antica fiamma. Virgilio: « *Agnosco veteris vestigia flammæ.* »

[17] *Lo mi sento rinnovellare nel cuore* — qui *lo*, dopo il nome a cui si riferisce, è ripieno e sta per un certo vezzo di lingua.

[18] *Mi saetti con saetta folgore* — *saetta folgore* — fulmine. Così scrivevano comunemente nel mille trecento. *Saetta* per fulmine è rimasto nella lingua, specialmente nell' uso del popolo, ma ora non più si unirebbe a *folgore* come in questo luogo.

[19] Pure — solamente.

[20] Viduità — vedovanza.

« barone[21] che t'abbia voluto per moglie, dicoti che pensando
« che tu non hai figliuolo e che se' tra gente, che se guerra ti
« faranno, tu non se' potente a difenderti, io ti saprei consigliare
« che tu pigliassi per marito Enea. E forse che è stata prov-
« videnza degli Iddii ch'egli per venti contrari ti sia capitato
« a casa, acciò che questo tuo regno colla sua governazione
« vada di bene in meglio »[22]. E con queste parole Anna infiammò l'infiammato animo d'amore della reina Didone in tanto, che[23] matrimonio fu trattato e compiuto tra lei ed Enea. Ed ecco la fama volare per tutte le contrade di Libia, come la reina Didone avea preso per marito Enea troiano, e come in una spilunca[24], essendo eglino andati a cacciare, s'erano congiunti insieme. Fatto questo, favoleggia Virgilio che Giove Iddio del cielo mandò Mercurio ad Enea, comandandogli che si debba incontanente partire di Cartagine: chè quella non era la terra che da' fati gli era stata promessa, anzi era Italia[25], alla quale si brigasse[26] d'andare senza nullo dimoro[27]. Allora Enea comandò a' suoi che segretamente acconciassero il navilio, acciò che la reina non s'avvedesse del suo partire[28]. Ma chi è quello[29] che possa ingannare gli amanti? La reina s'avvide tantosto[30] di quello ch'egli voleva fare, come l'ebbe conceputo, e piena di molto dolore si brigò d'impedire lo suo fatale andare[31]; ma perchè fatato[32] gli era lo regno d'Italia, in nullo modo lo potè ritenere.

---

[21] *Barone* — signore di gran qualità ed oggi dicesi soltanto di persona che abbia dignità baronale. I trecentisti davano il titolo di Barone anche a Gesù Cristo ed ai Santi, e Dante chiamò con questo nome S. Pietro. (*Parad.*, XXIV, 115.)

[22] *Vada di bene in meglio* — Nota bel modo che suona pur tuttodì sulla bocca del popolo.

[23] *In tanto che* — di modo che.

[24] *Spilunca* — anticamente per spelonca.

[25] *Anzi era Italia.* — Qui è figura d'ellissi o tralasciamento L'intero costrutto sarebbe: *anzi la terra che dai fati gli era stata promessa era Italia.*

[26] *Si brigasse* — procurasse.

[27] *Dimoro* — antiq. per dimora, indugio. — « Dimandò il duca mio senza dimoro. » (Dante, *Inf.*, 22)

[28] *Non s' avvedesse del suo partire.* — Si noti questo *partire* che equivale a partenza. Nella nostra lingua l'infinito in singolare si usa a maniera di nome con articolo, preposizione o altro equivalente, e anche senz' articolo affatto.

[29] *Ma chi è quello.* — *Quello* in caso retto, come in questo luogo, è reputato error da' grammatici, dovendosi dire quegli. Vi sono però non pochi esempi in contrario, ma tu per fuggir briga, tienti all'uso comune e alla regola generale.

[30] *Tantosto* — di subito, immantinente.

[31] *Lo suo fatale andare.* — Dante: *Inf.* V. « Non impedir lo suo fatale andare. » Avverti che *fatale* vale stabilito da' fati e che in significato di malavventuroso, spiacevole, come si usa comunemente, non trovasi negli scrittori che ebbero cura della proprietà del dire.

[32] *Fatato* — destinato.

Partendosi Enea dal porto di Cartagine, Didone montò in sulla rócca, e vedendo le navi che n'andavano a vela, chiamò la sua famiglia[33], e comandò loro[34] che incontanente apparecchiassero quivi uno altare, e facessero uno grande fuoco, imperocchè ella voleva fare un grande sacrificio. E fatto che fu ciò che ella comandò, ornossi e acconciossi a modo reale, e tenendo in mano una spada troiana, che le avea data Enea, e stando d'innanzi dall'altare[35], in questa forma orò agl'Iddii[36]: « O tu, Sole, che » col tuo lume vedi tutte le cose; e tu Giunone, che conosci e » sai i dolori degli amanti; e voi, Furie infernali, che vendicate » le ingiurie, rendete cambio e merito al traditore Enea[37], il » quale contra ogni ragione, e contra ogni buona usanza mi ha » tradita, e ingannata. Priegovi che gli diate venti contrari, acciò ch'egli con tutto il suo navilio anneghi in mare; e se » pure avviene che pigli porto in Italia, e fondi nuova cittade, » priegovi che sempre sia odio tra la mia gente e la sua, e che » i Cartaginesi sempre vivano in guerra co' suoi discendenti, e » nullo amore e nulla fede e nullo patto sia tra loro e noi: terra » contro terra, onde contra onde, arme contra arme, e ferro » contra ferro. » E detta questa orazione, si ficcò la spada nel petto, e così ferita si coricò in sul fuoco, dicendo: « Voi, Iddii, » pigliate quest'anima, e cavatemi di queste pene; ove vissuta » sono e corsa ho quel corso[38] che la fortuna m'ha dato, e ora » la mia nobile anima andrà sotto la terra: beata a me[39], se » le navi di Troia lo mio porto non avessero mai toccato! » E questa fu la fine della reina Didone, secondo che scrive Virgilio; ma santo Jeronimo[40] nel primo libro contra Joviniano[41] dice ch'ella s'uccise per amore di castitade la quale aveva promessa all'ossa morte del suo marito Sicheo tutto il tempo della sua

---

[33] *Famiglia* — famigliari, servi, da *famulus* servo.

[34] *E comandò loro.* — Notisi in questo luogo il rapido passaggio dal singolare *famiglia*, nome collettivo, al plurale *loro*, in vece di *a quella* o simile in singolare come avrebbe richiesto la regola di grammatica.

[35] *D'innanzi dall'altare* — modo antiquato, innanzi l'altare.

[36] *Orò agl'Iddii* — fece orazione agli Dei.

[37] *Rendete cambio e merito al traditore Enea* — contraccambiate e rimeritate il traditore Enea.

[38] *Corsa ho quel corso* — Vedi altrove modi simili, per es., sopra, mi saetti con saetta. Vedi anche Rub. IX, n. 32.

[39] *Beata a me.* — Modo latino da usarsi parcamente e con giudizio alcuna volta in nobile scrittura in vece dell'altro più comune: beata me.

[40] *Santo Jeronimo* — San Girolamo uno dei padri della Chiesa latina fiorì nel IV secolo dopo Cristo, ed è ricordato principalmente per la traduzione della Bibbia e per lo stile assai puro rispetto a quei tempi e che ritrae, in qualche modo, quello di Cicerone.

[41] *Joviniano* — famoso erètico del secolo IV.

vita [42]. Ed ecco le parole di santo Jeronimo: « *Didone sirocchia* [43]
» *di Pigmalione, congregato* [44] *ch'ebbe molto oro e molto argento,*
» *del regno di Tiro navicò nel regno d'Africa, e quivi fece la*
» *città di Cartagine, ed essendo richiesta e molestata dal re Jarba*
» *di maritarsi a lui, tennelo in parole* [45] *infino a tanto ch'ebbe*
» *fatta la cittade: ma poi che la città fu compiuta, vedendo che*
» *delle mani di detto Jarba campare* [46] *non poteva, innanzi* [47] *si*
» *volle gittare in fuoco che rompere fede al suo marito Sicheo,*
» *o che maritare si volesse.* » E poi soggiugne santo Jeronimo:
« *La casta femmina fece la città di Cartagine; e poi questa me-*
» *desima Cartagine venne meno in laude di castitade* [48]*; chè*
» *essendo ella venuta a mano de' Romani sotto il ducato* [49] *del*
» *secondo Scipione Africano, la moglie del re Asdrubale vedendo*
» *presa e incesa* [50] *Cartagine, innanzi che volesse venire a mano*
» *de' Romani* [51]*, dubitando della sua castitade* [52]*, prese due suoi*
» *figliuoli, l'uno dall'un lato l'altro dall'altro, e con essi amen-*
» *due si gittò nel fuoco, che l'era messo di sotto, perche ella*
» *s'arrendesse alli Romani.* » Questo medesimo scrive Valerio
Massimo, nel terzo capitolo *De fortitudine.*

RUBRICA XX. — *Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l'annuale* [1] *del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione.*

Navicando Enea di Cartagine per venire in Italia, capitò in Cicilia, in quella parte dove l'anno passato avea sotterrato lo suo padre Anchise; e imperciò che quivi giunse l'anno com-

42 *Tutto il tempo della sua vita.* — Cioè: *per* tutto il tempo della sua vita. Ellissi della preposizione.

43 *Sirocchia.* — Vedi Rub. VIII, n. 11.

44 *Congregato* — ragunato.

45 *Tennelo in parole.* — *Tenere in parole alcuno* vale intrattenerlo con lunghi discorsi per distoglierlo da alcuna cosa o per ritardarlo da effettuare alcuna deliberazione.

46 *Campare* — scampare, liberarsi.

47 *Innanzi* — prima.

48 *Cartagine venne meno in laude di castitade.* — Intendi: Cartagine fondata da femmina casta cadde serbando lode di castità, poichè essendo...., ecc.

49 *Sotto il ducato.* — *Ducato* — comando (lat. *ducatus* da *dux* capitano.)

50 *Incesa* — participio dal verbo latino *incendere* abbruciare. — *Incendiato,* come s'usa oggi, non è modo regolare.

51 *Innanzi che volesse venire a mano de' Romani.* — *Venire a mano* e *alle mani:* questo significa *occorrere, capitare;* quello, *cader in potestà.* (Cesari:)

« . . . . . Chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversarj suoi? »
(Dante, *Inf.,* XXII.)

52 *Dubitando della sua castitade.* — *Dubitare,* talvolta, come in questo luogo, vale temere.

1 *Annuale* — antiq. Anniversario.

piuto, fece l'annuale con molta solennitade. E celebrando per più giorni questo annuale, Anchise gli apparve in visione, in questa forma parlando: « O figliuol mio che m'eri in qua dietro[2], quan-» do io vivea, più caro che la vita, per comandamento di Jove » vengo a te, comandandoti da sua parte, che la moltitudine » delle femmine che sono teco, e li vecchi, con tutti coloro che » non sono bene prosperosi a battaglia[3], tu debba in Cicilia » lasciare, fondando loro una città che rappresenti la forma e » la immagine di Troia, e, fatto questo, co' robustissimi gio-» vani, forti d'animo, te ne va' in Italia, dove t'è dato dalli fati » di domare una gente dura ed aspra, la quale abita nella » detta Italia. Ma in prima che tu giunga là, ti conviene an-» dare alle case di Dite, cioè allo inferno[4], ove tu mi troverai; » non dico nello inferno, dove sono le pene, ma in uno luogo » riposato, che si chiama Eliso. Quivi ti menerà la casta Sibilla, » dove tu imprenderai[5] e conoscerai la gente, che dee scen-» dere[6] da te e la città che debbono fare i tuoi discendenti. » E detto questo, sparì come fumo. Avuta questa visione, Enea, secondo lo comandamento del padre, fece in Cicilia una città, nella quale pose la moltitudine delle donne, con tutti li vecchi e con tutti coloro che non erano bene sufficienti ad arme[7]; e fatto questo colla gioventudine[8] troiana forte d'animo, e rubesta[9] di corpo, fece vela e venne in Italia, e capitò ad una terra di Campagna[10] che si chiamava Cuma. In quelle contrade abitava la Sibilla ch'era denominata Cumana.

---

[2] *In qua dietro* — modo da non usare che vale innanzi a questo tempo.

[3] *Prosperosi a battaglia.* — Vale atti a battaglia, di corpo vegeto e robusto qual si richiede per sostenere le fatiche della guerra.

[4] *Alle case di Dite, cioè allo Inferno.* — Dite, lat. *Dis, Ditis* propriamente è il Dio dell'Inferno, con altro nome detto Plutone, il quale, secondo gli antichi, signoreggia nel profondo della terra. *Inferno* altro propriamente non significa che luogo posto di sotto, inferiore, basso, come *supernus* di sopra, ecc. *Inferno* si usa per significare i luoghi sotterranei, dove abitano le anime dei morti. *Eliso* o *Campi Elisii* significa quella parte dell'inferno ove le anime dei giusti godono una vita beata. Qui vien detto *luogo riposato*, cioè di *riposo*, ove godesi *riposo*, cioè, pace.

[5] *Imprenderai.* — *Imprendere* talvolta, come in questo luogo, vale *imparare, apprendere.*

[6] *Scendere* — discendere.

[7] *Che non erano bene sufficienti ad arme.* — *Sufficienti* in questo luogo vale di forza bastevole per maneggiare le armi, ben atti alle armi.

[8] *Gioventudine.* — Bella parola espressiva, ma da usarsi con riserbo per gioventù.

[9] *Rubesta* — fiera, robusta.

[10] *Campagna.* — Campania e Campagna significava presso gli antichi, per la maggior parte, quella provincia d'Italia nel Napoletano che ora vien detta Terra di Lavoro.

RUBRICA XXI. — *Come Enea giunse alla Sibilla.*

Capitato che fu Enea alla città di Cuma, andò alla Sibilla, la quale abitava fuori di Cuma in uno luogo molto segreto, dov'era uno bellissimo tempio fatto a onore d'Apolline, nel quale tempio stava questa Sibilla, essendo vergine perpetua, e sacerdotessa piena di spirito di profezia. Ma innanzi che andiamo più oltre, sono da vedere[1] qui quattro cose. La prima, che vuol dire Sibilla. La seconda, quante furono le Sibille. La terza, chi fu questa Sibilla alla quale capitò Enea. La quarta, come ed in che modo questa Sibilla menò Enea allo 'nferno.

RUBRICA XXII. — *Che vuol dire questo nome Sibilla.*

Sibilla non è nome propio, anzi è nome di dignitade e di ufficio; e non è generale d'ogni femmina profetessa. In lingua greca, secondo che scrive Sant'Isidoro nell'ottavo libro dell'Etimologie, Sibilla tanto suona quanto *Mente divina*[1], imperciò che la mente di Dio[2] solieno isporre[3] ed interpretare agli uomini. E questa dignitade e onore ebbero anticamente certe femmine per la virtù della loro verginitade, chè Dio le volle rimunerare dando loro lo spirito della profezia, secondo che scrive santo Jeronimo nel primo libro contro Joviniano. E questo basti della prima parte.

RUBRICA XXIII. — *Quante furono le Sibille.*

Le Sibille, secondo che scrive Varrone[1] e sant'Isidoro[2], furono dieci. La prima fu di Persia[3]; la seconda di Libia[4]; la terza fu denominata Delfica, perchè fu ingenerata[5] nel tempio d'Apolline nell'isola di Delfo[6], e questa profetò delle battaglie

---

[1] *Sono da vedere* — sono da considerare.

[1] *Sibilla tanto suona quanto Mente divina.* — *Suonare* usasi talvolta per *significare*, *valere*. E forse sua sentenzia è d'altra guisa, Che la voce non suona. Dante, *Par.* 4.

[2] *Mente di Dio.* — *Mente*, fra le altre sue significazioni, vale *intenzione*, *volere*. Casa: *Così è la mente* di nostro Signore.

[3] *Solieno isporre.* — Soleano esporre.

[1] *Varrone* — eruditissimo scrittore latino vissuto al tempo di Cicerone. Il Petrarca lo chiama *il terzo gran lume romano*, volendo con questo significare che, per valor nelle lettere, non è vinto fra i Romani che da Cicerone e da Virgilio.

[2] *Sant'Isidoro.* — Vescovo di Siviglia in Ispagna e scrittore ecclesiastico di qualche conto, morto nel 636 dopo Cristo.

[3] *Persia* — vasta regione dell'Asia.

[4] *Libia* — regione dell' Affrica.

[5] *Ingenerata* — generata.

[6] *Nell' isola di Delfo* — dovrebbe dire l'isola di Delo perchè Delfo non è un'isola ma una città. Vedi Rubrica III, n. 1.

di Troia innanzi che fossero; la quarta fu chiamata Cimeria, e fu d'Italia; la quinta ebbe nome Eritrea, la quale nacque in Babilonia[7]. Questa fece un libro che si chiama in greco *Vasileografe*, che viene a dire in latino *Imperiale scrittura*, lo quale libro santo Eugenio re di Cicilia recò di greco in latino[8]. Questa disse a' Greci, quando andarono a Troia, ch' eglino avrebbero[9] la terra; e però durarono tanto tempo nell'assedio[10], essendo certi della profezia; questa Sibilla profetò eziandio, in questo suo libro, di Cristo in questo modo: *Tempo verrà che la schiatta divina si umilierà, umilierassi e incarnerà*[11], *ed alla umanità si congiungerà la divinità; nel fieno giacerà come agnello, e con servigio di femmina sarà nutricato ed allevato come uomo, e averà*[12] *trentatrè piedi e sei dita;* che viene a dire, viverà trentatrè anni e sei mesi, perchè l'anno chiama piede, e 'l mese dito. E poi soggiunse: *E di pescatori e uomini vili*[13] *eleggerà in numero di dodici, tra' quali sarà uno demonio. Questo Iddio umanato soggiogherà lo mondo e la terra d' Enea, non con arme nè con battaglie, ma coll'amo del pescatore* (cioè colla predicazione di santo Piero), *e con l' umiltà calcherà la superbia*[14]. La sesta fu chiamata Samia, perchè nacque nell'isola di Samo[15]; la settima fu chiamata Cumana, perchè fu della città di Cuma di Campagna, lo cui sepolcro è in Cicilia, secondo che scrive sant'Isidoro. Questa portò a Tarquinio Prisco, che fu lo quinto re de' Romani, nove libri ne' quali erano scritti li Decreti romani, cioè le cerimonie e li sacrifici che doveano fare; e per questo si mostra che ella vivesse grandissimo tempo; chè da Enea infino a Prisco Tarquinio furono cinquecento anni, o più.

---

7 *Babilonia* — famosa città dell'Asia.

8 *Recò di greco in latino* — tradusse.

9 *Avrebbero* — possederebbero.

10 *E però durarono tanto tempo nell'assedio.* — *Durare* in questo luogo significa continuare, perseverare.

11 *Incarnerà.* — Vedi Rub. XVI, n. 11.

12 *Averà* — antiq. per avrà.

13 *Uomini vili.* — Intendi di bassa e umile condizione. Ma la parola *vile* in questo significato non sarebbe oggi da usare salvochè con cautela; usandosi comunemente in senso di abbietto e di spregevole, coi quali nomi non si chiamerebbe una persona per ciò solo che è di umile stato.

14 *Con l'umiltà calcherà la superbia.* — Nota modo vigoroso ed espressivo derivante dall'aver posto i nomi astratti in vece degli aggettivi esprimenti qualità concrete *umili* e *superbi*. Vedi un modo simile Rub. XIV, n. 15. *Umiltà*, in latino *humilitas*, deriva da *humus* che vuol dire *terra*, *terreno*, e negli scrittori latini non significa mai una virtù, ma *bassezza con relazione a luogo e a misura*, contrario ad altezza, lunghezza e simile, ovvero per somiglianza *bassa condizione, debolezza, povertà, viltà*, ecc. Nel significato di virtù opposta alla superbia si trova soltanto negli scrittori ecclesiastici Nel che si suole avvertire che a poco a poco col mutare dei concetti, delle instituzioni e della religione degli uomini muta pure e si altera il senso delle parole.

15 *Nell'isola di Samo* — isola dell'Arcipelago greco.

L'ottava fu chiamata Ellesponzia, e nacque nel contado di Troia; la nona fu chiamata Frigia; la decima ed ultima fu da Tiburi[16], e fu il suo proprio nome Albunea. Questa scrisse molte cose di Dio e di Cristo, ma sopra tutte, dice sant'Isidoro, fu l'Eritrea[17]. E questo basti della seconda parte.

RUBRICA XXIV. — *Chi fu quella Sibilla, alla quale capitò Enea.*

La Sibilla, alla quale capitò Enea, fu la Sibilla Cumana, la quale scrivea le sue profezie e scriveale per versi in foglie d'albori[1], e poi queste foglie ponea in sull'altare, e se 'l vento le spargeva, li suoi detti non avevano virtù nè efficacia; ma quando stavano immobili, avevano virtù ed efficacia; e però dice Dante nell'ultimo Canto della terza Cantica della sua Commedia:

« Così la neve al sol si disigilla[2];
Così al vento nelle foglie lievi[3]
Si perdea la sentenza di Sibilla[4] ».

Questa Sibilla, se fede vogliam dare[5] a Virgilio e ad Ovidio, ed eziandio a sant'Isidoro, visse tempo quasi incredibile. Sant'Isidoro, com'è detto di sopra, dice che questa Sibilla, recò i libri de' Decreti romani a Prisco Tarquinio, che fu lo quinto re de' Romani. E Virgilio ed Ovidio mettono[6] ch'ella era viva, quando Enea giunse a Cuma, ed era già vivuta settecento anni, e da Enea a Prisco Tarquinio corsono cinquecent' anni o più. Ben dice Massimo Valerio, nell'ottavo libro capitolo *De Senectute*, che fu uno, ch'ebbe nome Dandone, lo quale sanza invecchiare visse cinquecento anni; anche dice che furono due re, padre e figliuolo, che l'uno visse seicento anni e l'altro ottocento. E tutto questo fu poi dopo il diluvio. E questo basti della terza parte.

RUBRICA XXV. — *Come ed in che modo Sibilla menò Enea allo Inferno.*

Capitato Enea alla Sibilla, pregolla che quello, di che egli la volea dimandare, cioè s'egli potesse pigliare regno in Italia, non

---

16 *Tiburi* — dal lat. *Tiburis*, tolta la *s*. Ora dicesi Tivoli città della Campagna di Roma.

17 *Ma sopra tutte... fu l'Eritrea.* — *Esser sopra* vale in questo luogo quanto: *esser maggiore, superare, avanzare.*

1 *Albori* — alberi.

2 *Si disigilla.* — Disfacendosi perde sua forma che è come il sigillo impressole da natura.

3 *Lievi* — leggiere

4 *La sentenza di Sibilla.* — Le risposte della Sibilla.

5 *Se fede vogliam dare.* — *Dar fede* elegantemente per credere.

6 *Mettono.* — scrivono, narrano.

iscrivesse in foglie, acciò che 'l vento non togliesse via la sentenza della risposta[1], ma con viva voce ed aperto latino[2] gli dovesse rispondere[3]. Allora Sibilla gli comandò ch' egli apparecchiasse sette giovenchi e sette pecore nere per fare sagrifizio agli Dii dello 'nferno. E fatto questo, Sibilla, quasi furiosa, incominciò a gridare: « O tu che se' campato de' grandi pericoli » del mare, sappi che via maggiori pericoli ti sono serbati in » terra. Nel regno di Latino veggio venire li Troiani; veggio » battaglie orride e crudeli; veggio il fiume del Tevero[4] tutto » pieno di sangue; veggio un altro Achille nato in Italia, che ti » darà molto che fare[5]; ma tu non temere, chè finalmente sarai » vincitore. » Udito questo, Enea pregolla che lo dovesse menare allo 'nferno per parlare ad Anchise suo padre. Al quale in questa forma rispose Sibilla: « O figliuolo d'Anchise, leggieri è a » discendere allo 'nferno[6], però che il dì e la notte sta la porta » aperta; ma a ritornare in su è troppo cosa faticosa. Ma se » tanto amore hai nella mente[7] e tanto disiderio d'andarvi, » due cose ti fa mestieri di fare[8]. L'una d'andare cercando per » questa selva, ch'è a lato a questo tempio, per uno ramo[9] d'oro, » lo quale nasce in su un arbore, e ha questa natura[10], che si

---

[1] *La sentenza della risposta.* — *Sentenza*, oltre agli altri suoi significati, vale, come in questo luogo, senso, significato d'un discorso, d'uno scritto e simile.

[2] *Aperto latino.* — *Latino* antiq. vale *linguaggio*. Dante, *Par.*, C. 12, disse:

« Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tomaso e 'l discreto latino. »

Il discreto latino, cioè, il prudente linguaggio.

[3] *Gli dovesse rispondere.* — Più sotto trovasi: *lo dovesse menare*. Son modi più efficaci che il semplice: *rispondesse*, *menasse*; e molto usati dagli antichi. Oggi però non si sogliono adoperare se non dopo i verbi: pregare, esortare, comandare e simili, quando si vuol significare la istanza di chi prega o comanda, ovvero ad esprimere il forte intendimento di chi opera, o se non altro una certa necessità o convenienza. Vedi Rub. IX, n. 36.

[4] *Tevero* — antiq per *Tevere*, come *cavaliere*, *cavaliero*, *pensiere* e *pensiero*, ecc.

[5] *Ti darà molto che fare.* — *Dar che fare* ad alcuno è bel modo e dell'uso toscano e vale apprestare, o somministrare occasione di operare o di faticare.

[6] *Leggieri è a discendere allo 'nferno.* — *Leggieri* e più comunemente *leggiere* e *leggiero* valgono *facile*.

[7] *Ma se tanto amore hai nella mente*, ecc. — *Amore* come in latino *amor* ha in questo luogo il significato di brama procedente da ardente affetto per una persona o per una cosa. Virg. *Eneid.* :

« Sed si tantus amor casus cognoscere nostros, ecc. »

[8] *Due cose ti fa mestieri di fare* — Costr. *Ti fa mestieri di fare due cose*. *Mestieri* vale talvolta *bisogno* come pure dicesi *mestiero* e *mestieri* e si unisce spesso al verbo *essere* o al verbo *fare* e allora significa *bisognare*, *esser necessario*.

[9] *Andare cercando per uno ramo.* — Sottintendi; *per trovare un ramo* ed è bel modo ellittico, o di tralasciamento.

[10] *E ha questa natura.* — *Natura* qui vale *qualità*, *proprietà*.

» tosto [11] com' egli è colto, così tosto ve ne nasce un altro così
» fatto; e s'egli avviene ch'egli ti si lasci schiantare, potrai andare
» allo 'nferno; ma se egli non si lascerà schiantare, non vi potrai
» andare. L'altra cosa che ti conviene fare si è, che tu sotterri in
» prima uno tuo compagno, ch'è annegato in mare, e lo corpo
» suo è arrivato a questa riva. » Udito questo, Enea andò per
lo ramo dell' oro e colselo, e poi sotterrò quello corpo, come Sibilla gli avea detto. Fatto questo, Sibilla lo menò allo 'nferno, ove vide le pene infernali e l' anime dannate. Poi lo menò in uno luogo di riposo, che si chiama Eliso, ove vide l' anime degli uomini giusti e virtuosi, tra li quali trovò lo suo padre Anchise, il quale gli mostrò li re Albani e li re de' Romani, che dovevano discendere di lui. Ma in che modo si fu quest' andata [12], è assai oscuro a vedere. Altri dicono che quest' andata fu favoleggiata da Virgilio, e questo intendimento [13] è poetico; altri dicono che quest' andata non è altro [14] che il savio e sottile [15] considerare che fece Enea delle cose terrene e delle cose che doveano avvenire, e questo intendimento è morale; altri dicono che questo andare [16] fu veramente come si dice; e fu per arte di negromanzia [17], e però si fa menzione d' un corpo morto con molto onore sotterrato da Enea, chè sanza corpo morto gli spiriti non parlano delle cose dello 'nferno e delle cose che sono a venire, e questo intendimento è magicale: e se questo andare fu per arte magica, qui è il dubbio in che modo v' andasse, ovvero in sogno, ovvero vegghiando. E se egli v' andò vegghiando [18], anche qui nasce un altro dubbio, cioè, se egli v' andò col corpo. E questo basti della quarta parte.

---

[11] *Sì tosto... così tosto* — cioè appena che... subito che. Così leggesi nel Villani: *Sì tosto come fu compiuta la festa della coronazione*, ecc.

[12] *Ma in che modo si fu quest' andata* — Il verbo *essere* si usa leggiadramente in significato di *avvenire*, *accadere* come in questo luogo. V. Rub. XVI, n. 7.

[13] *Intendimento* — Qui vale *interpretazione*, *maniera d' intendere*.

[14] *Altri dicono che quest' andata non è altro*, ec. — *Essere* talvolta, come in questo luogo, vale significare, *Non è altro*, è come dicesse: *non significa altro*.

[15] *Sottile* — Vale sovente come in questo luogo acuto, ingegnoso.

[16] *Andare* — andata. Si noti che gl' infiniti si usano assai di frequente a maniera di nomi con articolo, preposizione o altro equivalente, o anche soli e perciò vengon detti nomi verbali. Vedi Rub. XIX, n. 28.

[17] *Negromanzia*. — Arte vana, per la quale gli antichi credevano superstiziosamente di poter indovinare il futuro per mezzo dei morti.

[18] *E se egli v' andò veggiando*, ecc. — E queste son tutte questioni vane, di quelle che, con infinita perdita di tempo, usavano fare nel secolo in cui visse il buon frate autore di questo libretto.

RUBRICA XXVI. — *Come Enea uscì dello inferno, e capitò in quel luogo dov'è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia.*

Uscito Enea dello 'nferno, tornò al suo navilio [1], e fatte vele, capitò in quella parte di Campagna ov'è oggi la città di Gaeta. Quivi preso terra, morì la sua balìa [2], la quale avea nome Gaeta, per la qual morte soggiornò quivi alquanti giorni; e sotterrata che l'ebbe con ricco e pietoso onore [3], sopra quel corpo a perpetua memoria fece una città, alla quale per amore di lei pose nome Gaeta.

RUBRICA XXVII. — *Come Enea passò lungo le contrade di Circe.*

Fatta la città di Gaeta, Enea fece vela, e passò lungo quella contrada ove abitava Circe; quivi udì Enea rumore di leoni, d'orsi, di lupi e di diversi animali, li quali la detta Circe d'uomini aveva fatti diventare bestie [1]. Questa Circe, secondo che scrivono Virgilio, Ovidio, Boezio e molti altri savi [2], era chiamata Dea e figliuola del Sole: Dea era chiamata per la molta scienzia che avea; figliuola del sole era detta per la sua molta bellezza. E con sugo d'erbe che dava a bere agli uomini, e con incantamenti [3] che dicea sopra quelli cotali beveraggi [4], faceva gli uomini diventare quale lione, quale orso, quale lupo, quale volpe [5], qual porco, quale asino. Ma bene dicono li soprascritti savi, che, bene che quelli cotali uomini diventati animali, e a chi li vedea ed a loro medesimi paressono essere bestie, la mente dentro rimaneva loro umana, che ben si raccordavano [6] che egli erano stati uomini [7], e bene che fossero

---

[1] *Navilio.* — Flotta.

[2] *Balia.* — Donna che allatta gli altrui figliuoli da non confondersi con balìa coll'accento sopra la seconda sillaba, che vale *potestà*, *potere autorevole, autorità.*

[3] *Onore* — funerale. Anche parlando di un morto, usasi dal popolo in questo significato, come per esempio: « Gli fu fatto un bell'onore » per un bel funerale.

[1] D'uomini aveva fatti diventare bestie. — Qui vi è figura di ellissi o tralasciamento, perocchè l'intero costrutto sarebbe: d'uomini *che erano*, ecc.

[2] *Savi.* — Quest'epiteto presso gli antichi si dava anche ai poeti, e Dante chiamava Virgilio *famoso savio* e *il savio gentil che tutto seppe.*

[3] Incantamenti — parole magiche.

[4] *Beveraggi* — bevande medicate.

[5] *Faceva gli uomini diventare quale lione, quale volpe,* ecc. — *Quale* per regola di grammatica vuol sempre dinanzi a sè l'articolo, salvo che quando è usato in senso distributivo, ovvero quando esprime *dubbio*, dimanda, somiglianza, qualità e simili. È chiaro che, in questo luogo, *quale* è usato in senso *distributivo.*

[6] *Si raccordavano.* — *Raccordarsi* antiq. *ricordarsi.*

[7] *Che egli erano stati uomini.* — *Egli* per *eglino* antiq.

diventati bestie, non avevano in loro feritade [8], onde non nocevano ad altrui, nè tra loro si facevano male. E questa cotale mutazione [9], che questa Circe facea degli uomini in bestie, era magicale [10]; benchè per mala moralità [11] gli uomini per diversi vizi si trasmutino in diverse bestie, come il lussurioso e goloso è detto porco, il gridatore e l'orgoglioso è detto cane, quegli che con superbia ed arroganza vuol mangiare altrui [12] è detto lupo, quegli ch'è molto fraudolente è detto volpe; e perciò Dante nel quartodecimo Canto della seconda Cantica della sua Commedia, dove parla de' Toscani, che di virtuosi, che solevano essere, sono diventati viziosi, così dice:

« Ond'hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle [13],
Che par che Circe [14] gli avesse in pastura. »

RUBRICA XXVIII. — *Come Enea giunse al fiume del Tevero, dove fece una città alla gente ch'egli avea seco, e mandò ambasciatori a Latino.*

Navicando Enea per le piagge [1] di Campagna, pervenne al fiume del Tevero [2], e veggendo il fiume dall'una parte e dall'altra tutto pieno d'albori, e tutta la contrada piena d'uccelli, veggendo il paese molto dilettoso, [3] mise lo suo navilio su per la foce del detto Tevero, e montato alquanto in su, discese in terra con tutta la gente, e posesi a posare in sulla ripa del Tevero sotto gli albori [4] dal lato di Oriente. E apparecchiato che fu lo desinare, si posero in sull'erba ordinatamente a mangiare, e venendo meno lo pane [5], chè ne avevano poco, dieronsi

---

[8] *Feritade* — vocabolo antiq. ora rimasto alla poesia, vale ferocia.

[9] *Mutazione* — trasformazione.

[10] *Magicale* — voce antica, magica.

[11] *Mala moralità* — Cattivi costumi che con minor purità di lingua diciamo: *immoralità*.

[12] *Vuol mangiare altrui.* — Modo assai espressivo che è anche dell'uso popolare. Si dice d'un superbo ed arrogante che con fieri modi offende la gente:

« *Par che voglia mangiare bestie e cristiani.* »

[13] *Gli abitator della misera valle.* — Gli abitatori della valle dell'Arno, i Toscani.

[14] *Che par che Circe*, ecc. gli avesse trasformati in bestie.

[1] *Piaggie.* — *Piaggia* significa propriamente salita di monte poco repente ma spesso si usa, come in questo luogo, a significare quel lito che scende dolcemente nel mare.

[2] *Tevero.* — Tevere.

[3] *Dilettoso* — dilettevole

[4] *Albori* — alberi.

[5] *Venendo meno lo pane.* — *Venir meno* in questo luogo è usato in senso di *mancare, aver penuria di una cosa.*

a mangiare le croste del pane, che n'avevano fatti taglieri [6] Ascanio allora per dolore incominciò a gridare: « Oimè che è » questo? noi mangiamo eziandio li taglieri. » Udito questa voce, Enea, tutto rallegrato e confortato, disse alle genti: « Confortatevi, chè noi siamo giunti a buono porto [7]; ecco quello, » che ci fu detto nelle Strofade dalle Arpie, che noi non pos- » siamo fare città in Italia in fine a tanto che noi non aves- » simo sì gran fame, che noi mangiassimo i taglieri e le tavole. » E 'l mio dolce padre Anchise più volte mi disse: *Figliuol* » *mio, quando tu sosterrai sì gran fame, che ti convenga man-* » *giare le tavole, allora sarai tu giunto in quella terra, la quale* » *t' è data da' fati a signoreggiare: quivi t'aspetta a porre giù* » *tutte le tue fatiche* [8]; *quivi fonderai una nuova città, della* » *quale nasceranno tuoi nipoti, li discendenti de' quali signoreg-* » *gieranno tutto il mondo.* » E detto questo, con molta rive- renzia inchinando la testa, salutò la contrada, dicendo: *Dio ti salvi, terra, la quale mi se' fatata* [9]. E rendute grazie agli Dii del cielo, si pose in testa una corona di fresche fronde, e fa- cendo alla gente grande festa, comandò che tutti s'apparecchias- sero, sì tosto come l'altro dì [10] fosse venuto, di fondare la città. E comandò ad alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada [11], ad ispiare [12] come avesse nome quel fiume, e come si chiamava la contrada; che gente vi fosse, e chi signo- reggiasse il paese: li quali poi ch' ebbero ispiato da certi pastori ch'erano ivi presso, rapportarono ad Enea che quel fiume avea nome Tevero, la contrada si chiamava Italia, la gente che v'era, era gente aspra a vivere e gagliarda a battaglia, lo re che vi signoreggiava, si chiamava Latino, lo padre del quale

---

[6] *Taglieri.* — *Tagliere è quel legno piano e quadro, a foggia di piattello, sopra cui si tagliano le vivande.* Però in questo linguaggio è preso per semplice piattello, nel qual sentimento non è da usare.

[7] *Siamo giunti a buono porto.* — Dicesi *giungere a buon porto* quando vuolsi significare di esser riusciti a salvamento da gravi pericoli; prendendo la similitudine dal mare, del quale si teme sempre finchè non si giunge nel porto. Dante *Inf.* XV. Se tu segui tua stella, Non puoi fallire a glorioso porto.

[8] *Quivi t'aspetta a porre giù tutte le tue fatiche.* — *Porre giù*, vale deporre ed è bel modo; per il quale sembra che si voglia paragonare chi depone le fatiche (affanni, cure) a colui che, togliendoselo di sulle spalle, depone in terra un grave fardello. Intendi dunque: quivi riposerai delle fatiche o delle sciagure.

[9] *Mi se' fatata* — mi sei data per fato, per destino.

[10] *L' altro dì* — per proprietà di linguaggio, vale il dì vegnente, ovvero il giorno appresso.

[11] *E comandò ad alquanti Troiani che si dovessero spargere per la contrada.* — Vedi Rub. XXV, n. 3, e Rub. IX, n. 26.

[12] *Ad ispiare* — lat. *explorare*, a ricercare, investigare diligentemente. Più sotto *spie* per esploratori. Queste parole però ai nostri tempi hanno, per lo più, senso tristo, e ad usarle in altro senso bisognerebbe andar con cautela.

era stato Fauno, lo padre di Fauno era stato Pico, lo padre di Pico era stato Saturno. Confortossi allora Enea di ciò che udì dalle spie, e venuto l'altro giorno, mandò allo re Latino cento solenni ambasciatori, colli rami degli ulivi in mano [13] e colle ghirlande in testa, e con molti belli ed onorevoli presenti [14]. E poi che gli ambasciadori furono partiti da lui, Enea con molta gente incominciò a disegnare una piccola cittadella, quanto bastasse alla gente ch'era con lui. Gli ambasciadori andando in verso la città di Laurento ove abitava lo re Latino, ch'era già quasi nell'ultima vecchiezza, come eglino s'approssimarono alla terra, videro li giovani latini che si trastullavano, chi coll'arco, chi col balestro[15], chi collo sparviere [16], chi col cavallo, e chi in uno modo, e chi in un altro; li quali giovani come videro questa gente, si fecero alquanti di loro incontro, e domandato ch' ebbono chi erano, e perchè venivano, rapportarono al re Latino, come nuova gente troiana con nuovi vestimenti [17], con rami d'ulivi in testa e in mano venivano per parlargli. Allora lo re Latino comandò che cortesemente ed umanamente fossero messi dentro; li quali, poi che furono in Laurento, furono menati dinanzi dallo re Latino, lo quale sedea in una nobile e alta sedia, posta in una grandissima sala di cento colonne. E in questa sala erano le immagini de' suoi antichi [18], ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi [19]. In questa cotale sala lo re Latino sedendo, si fe venire dinanzi gli ambasciadori troiani; e com'egli li vide, con lieto volto disse in prima loro: « Ditemi, voi » Troiani, che domandate? di che avete bisogno? che cagione » v'ha fatto pigliare porto nel fiume del Tevero? Se erramento [20] » di via o venti contrari v'hanno fatto capitare in queste con» trade, non abbiate a schifo [21] lo nostro albergo, ch' io voglio

---

[13] *Colli rami degli ulivi in mano.* — In segno di pace. Dante, *Purg.*, 3. « E come a messaggier che porta olivo Tragge la gente per udir novelle », ec.

[14] *Presenti* — doni, regali.

[15] *Balestro.* — Lo stesso che *balestra*, strumento offensivo da guerra per uso di saettare.

[16] *Sparviere* — uccello di rapina ed è la femmina; il maschio si chiama *Moscardo*, che è minore e men bravo. Di questi uccelli che eran tenuti cari e in gran pregio molto si servivano i nostri antichi nell' uccellare.

[17] *Con nuovi vestimenti.* — *Nuovi* qui vale *strani*, *non mai visti:* E in simile significato gli antichi dicevano *uomo nuovo* quello che noi diciamo *un originale, un capo ameno.*

[18] *Antichi* — antenati.

[19] *Ed era tutta intorno intorno piena di molte belle e nobili armi.* Si noti efficacia ed evidenza della ripetizione *intorno*, *intorno* che è una di quelle assai comuni nell'uso toscano e che riescono di molta grazia e leggiadria. Ex. gr. *giro, giro; piano, piano; adagio, adagio; lemme, lemme;* e simili.

[20] *Erramento.* — Smarrimento.

[21] *Non abbiate a schifo.* — *Avere a schifo*, qui, come di frequente nei buoni autori, vale *sdegnare.* A' nostri tempi però questa frase significa più comunemente abborrimento di qualche cosa

» che voi sappiate, che la mia casa [22] e la casa di Troia sono » nate d'uno sangue [23], che Dardano primo vostro padre fu ni- » pote di Saturno, lo quale fu principio di casa mia. » Alle quali parole uno degli ambasciadori, che avea nome Ilioneo, in questa forma gli rispose:

RUBRICA XXIX. — *La diceria [1] di Ilioneo al re Latino e la risposta del re a lui.*

« O re Latino, figliuolo del nobile Fauno, nè venti contrarii » nè smarrimento di via ci ha fatto capitare in queste contrade. » ma per li ammonimenti delli dii, dopo molti e lunghi viaggi, » che abbiamo fatti, poi che noi ci partimmo da Troia, volun- » tariamente e scientemente siamo venuti a te per volere pi- » gliare pacifico porto e per vivere in queste contrade pacifica- » mente con tutti li vicini. » E detto questo, quattro cose gli presentò da parte d'Enea. Prima e principalmente tutti li Troiani, ch'erano con Enea, a tutto suo servigio e piacere; poi gli presentò una preziosa coppa d'oro, tutta ornata di nobili gemme, colla quale Anchise soleva fare li sacrificii; dopo questo gli presentò uno ricco vestimento di porpora, il quale lo re Priamo solea tenere in dosso, quando sedendo in sedia [2] dava legge e audienzia al populo; ultimamente [3] una verga d'oro, la quale lo detto re Priamo tenea in mano, quando governava lo regno di Troia. Udito che ebbe lo re Latino le parole d'Ilioneo, e veduto li ricchi presenti d'Enea, alquanto tenne la faccia chinata, e poi, alzandola, lietamente rispose a' Troiani: « Gli dii mandino » li vostri cominciamenti di bene in meglio; e quello che v'è » fatato [4], sperate che vi verrà a capo [5]; e, se lo vostro re Enea » vuole abitare in queste contrade, e vuole essere nostro com- » pagno, sia lo bene venuto, e non tema di venire a vedere lo » mio amichevole volto; e sopra tutto dite questo da mia parte » a Enea, ch'io non ho figliuolo veruno maschio, ma una sola » figliuola, la quale, benchè da molti baroni d'Italia [6] mi sia

---

sozza o puzzolente e fuori di questo senso raramente e con giudizio sarebbe da adoperare.

[22] *Casa.* — Vale famiglia, nel qual senso usasi pure spesso nel dir famigliare. Vedi Rub. III, n. 7.

[23] *D'uno sangue* — d'un solo e medesimo sangue, cioè dallo stesso ceppo.

[1] *Diceria.* — Vedi Rub. X, n. 1.

[2] *Sedendo in sedia* — sedendo sul trono

[3] *Ultimamente* — da ultimo.

[4] *Fatato* — destinato.

[5] *Sperate che vi verrà a capo.* — *Venire a capo* vale, venire a fine, a compimento, ed è detto così perchè il capo è come la principal parte del corpo umano. Si dice più spesso: venire a capo di qualche cosa.

[6] *Da molti baroni d'Italia.* — Ba-

» stata domandata, non l' ho mai potuta maritare, imperò che » li fati impediscono di darla loro; e 'l mio padre Fauno in vi- » sione m' accomandò [7] ch' io nolla debbia dare a nessuno la- » tino, ma aspetti di darla a uno forestiero, lo quale mi debbe » capitare alle mani, lo quale forestiere col suo sangue [8] farà » andare lo nostro nome infino alle stelle [9]. » E detto questo, fece apparecchiare cento cavalli bianchi per questi ambasciadori, acciò che tornassero ad Enea a cavallo, li quali erano venuti a piè, e altri dugento similmente bene ornati e bene acconci fece apparecchiare, con un carro molto reale [10], con quattro ruote e con due cavalli bianchi, dicendo: « Ambasciadori, tornate a » Enea voi cento in su questi cento cavalli; e questo carro con » questi altri dugento cavalli menate ad Enea, acciò ch'egli con » quella compagnia, che gli piacerà, mi venga a vedere. » Gli ambasciadori, pieni di letizia e d'onore, tornarono a Enea e rapportarono la risposta magnanima e magnifica, che fece a loro lo re Latino. Ed ecco, in quello ch'Enea s'apparecchiava d'andare al re Latino, la reina Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, addolorata della promessa che 'l marito avea fatta della figliuola, e perciò che con sommo desiderio la desiderava [11] di dare [12] a Turno re dei Rutuli, e così gli era stata promessa, come furiosa, n'andò dinanzi al marito dicendo: « Adunque ad » uomini sbanditi sarà data la tua figliuola, o Latino? non hai » tu pietà veruna nè di lei, nè di me, nè di te? vuo' la tu dare » a questo troiano, che così tosto, com'egli l'avrà avuta e tol- » tole la sua verginitade, o egli la lascierà, o egli n'andrà via » con essa? che ti giova la tua santa fede, e la cura de' tuoi » antichi, e la tua mano diritta, per la quale hai giurato tante » volte di darla a Turno? » E detto questo, come persona arrabbiata, mosse tutta la cittade a rumore [13] e, presa la figliuola, fuggì con lei e con molte donne latine in una selva ed iviritta [14]

---

rone, come abbiam detto alla Rub. XIX, n. 21, significa signore di gran qualità, ed è voce del medio evo, riferita impropriamente ai costumi degli antichi italici.

7 *M' accomandò.* — Voce antiq., vale quanto raccomandò.

8 *Sangue* — stirpe schiatta.

9 *Farà andare lo nostro nome fino alle stelle.* — Traduce il virgiliano: « *qui sanguinem nostrum — Nomen in astra ferant.* »

10 *Carro molto reale* — carro molto conveniente a un re.

11 *Perciò che con sommo desiderio la desiderava.* — Nota in questo luogo l' esprimere che si fa innanzi al verbo il nome che è inchiuso nell' idea da quello significata che è il *desiderio*. Trovasi simigliantemente presso i nostri e presso i Latini: amar d' amore, guerreggiar la guerra e simili. Vedi Rubbrica IX, n. 32.

12 *La desiderava di dare.* — Meglio dirai oggi: desiderava di darla.

13 *Mosse tutta la cittade a rumore.* — Sollevò tutta la città.

14 *Iviritta* — voce antica, per ivi appunto. Si trova anche *quiritta* per

l'appiattò, acciò che il padre non la desse ad Enea. In questo che la reina Amata aoperava [15] tanta furia, dall'altro lato lo re Turno, al quale era stata promessa Lavinia, udendo che lo re Latino l'aveva promessa ad Enea, montato in furia, tutta la città di Ardea, dov'egli stava, e tutto lo suo regno commosse a fare guerra contra lo re Latino e contra alli Troiani.

RUBRICA XXX. — *Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per uno cervo,* [1] *il quale fu ferito a caccia da Ascanio figliuolo di Enea.*

In quel ch' Enea s'apparecchiava d'andare [2], a vedere lo re Latino nacque cosa disavvedutamente, la quale fu cagione di perturbazione di pace e di concordia, che avea promessa lo re Latino agli ambasciatori troiani. La quale perturbazione nacque in questo modo. Ascanio con alquanti giovani troiani, era andato a cacciare [3]. In quella contrada, era un cerbio [4] dimestico, lo quale era stato notricato [5] da piccolo da una femina della contrada, che avea nome Silvia. Questa Silvia era sì vaga di questo cerbio [6], che ella lo lavava, ella lo pettinava [7], ella gli dava mangiare la mattina per tempo e, poi posta che gli aveva una ghirlanda in capo, lo mandava a pascere per la contrada. Il cerbio lo die [8] si stava per le selve e la sera tornava a casa. Ascanio andava alla caccia, com' è detto, e gli venne a mano a una fontana [9] questo cerbio; e, vedendolo così bello e così pulito, diedesi a cacciarlo; cacciando, lo saettò d'una verga ne'fianchi. Lo cerbio così ferito, e colla verga ne' fianchi [10] se

---

qui appunto. *Ritta* è forse dal latino *recta*, a dirittura.

[15] *Aoperava* — adoperava.

[1] *Per uno cervo.* — Per cagione di un cervo.

[2] *In quel, ch'Enea s'apparecchiava d'andare.* — *In quello* e *in quella* posti così a maniera avverbiale, vagliono *in quel punto, in quel mentre, in quell'ora.* Vedi Rub. IX, n. 27. — *Disavvedutamente*, a caso, all'improvviso. Si dice anche: *sprovvedutamente.*

[3] *A cacciare* — a caccia.

[4] *Cerbio* — antiq. per cervo.

[5] *Notricato* — allevato.

[6] *Era sì vaga di questo cerbio* — era sì invaghita, aveva sì caro quel cervo.

[7] *Ella lo lavava, ella lo pettinava ecc.* — Nota efficacia della ripetizione del pronome *ella*, che pone in rilievo l'affetto che per il cervo avea quella giovane.

[8] *Lo die* — antiq. il dì, il giorno.

[9] *Gli venne a mano a una fontana* — *Gli venne a mano* gli si presentò avanti. *A una fontana* — La preposizione *a* come *ad* in latino alcune volte, come in questo luogo, vale *presso, vicino.*

[10] *Lo cerbio così ferito, e colla verga ne' fianchi.* — *Verga* in questo luogo vale *dardo*, ma è parola da non adoperare in questo significato.

ne fuggì a casa di Silvia. Silvia, quando lo vide così ferito, cominciò a battersi a palme [11] e a gridare. Al quale grido tutti li villani della contrada trassero [12], chi con stanghe chi con vanghe e chi con securi [13] e chi con una arme, e chi con un'altra. Tutti gridando: « muojan questi Troiani. » A quello rumore indomito [14] de'villani, trassero li Troiani in aiuto ad Ascanio, ed, avvisandosi insieme [15] l'una parte e l'altra, certi [16] di questi villani furono morti dai Troiani; li corpi de' quali poi che furono portati in Laurento, tutta la terra si commosse contro alli Troiani. E in questo modo fu turbata la pace tra Latini e' Troiani.

RUBRICA XXXI. — *Come Turno re de' Rutuli concitò [1] molte città e molte genti contro all Enea.*

Turno re de' Rutuli, udito che ebbe la discordia che era nata tra Latini e Troiani, con molta gente se ne venne al re Latino, lamentandosi che li Troiani erano ricevuti nel regno; e che nuova gente dovesse pigliare per moglie Lavinia ed ereditare lo regno de' Latini, e che egli, ch' era antico nella contrada [2], ne fosse cacciato. Al quale parlare tenne mano [3] la reina Amata e grande parte de' Laurentini. Ma il re Latino in nullo modo si volle piegare di tornare a dietro sue promesse [4] nè, per forza d' arme, cacciare li Troiani della contrada; ma, come ferma montagna, che percossa dall'onde del mare non si muove, anzi sta sempre

---

[11] *Cominciò a battersi a palme.* — *A palme* vale colle palme. Dante *Inf.* 9. Batteansi a palme e gridavan sì alto, ecc.

[12] *Tutti li villani della contrada trassero.* — *Trarre* nell'uso dei buoni autori, sta per *accorrere, concorrere.* Leggiamo nei Fioretti: Udendo la gente della contrada, ch' egli passava, tutti traevano a vederlo, e uomini, e femine, e piccoli, e grandi. Vedi Rub. XIII, n. 40.

[13] *Securi.* — Latinismo da schivare (*securis*): scure.

[14] *Indomito* — sfrenato, tumultuoso e simili. Qui vale terribile ma in questo senso è da schivare.

[15] *Avvisandosi insieme* — (quasi porre il viso di contro al viso) *avvisandosi*, nell' uso dei buoni autori, vale anche *incontrarsi*, *affrontarsi* e dicesi delle persone e più spesso degli eserciti. Ma nell' usare questo verbo in tal significato è da por mente che non si cada in qualche ambiguità. Di lì *avvisaglia* per zuffa, scaramuccia.

[16] *Certi*, alcuni.

[1] *Concitò.* — Vale eccitò, commosse.

[2] *Ch' era antico nella contrada* — cioè che da molto tempo abitava nella contrada.

[3] *Tenne mano.* — *Tener mano* vale *aiutare alcuno a fare una cosa* e comunemente ha mal senso, *di mischiarsi con alcuno in cose brutte* che dicesi anche *tener il sacco.*

[4] *In nullo modo si volle piegare di tornar a dietro sue promesse.* — *Si volle piegare* dice, con più efficacia, quanto *si volle persuadere. Tornare a dietro sua promessa* con molta vivezza, equivale a *ridisdire la promessa.*

ferma[5], così Latino, per detto di Turno, o della reina, o del popolo, non si mosse contro il suo proponimento, anzi si brigava di rivocarli dal loro cieco volere. Ma, quando vide l'animo loro ostinato, disse: « Io protesto dinanzi agli Dii che, se voi non » mutate proponimento, che noi corriamo allo scoglio[6]; ma voi » col maladetto vostro sangue[7], o miseri Laurentini, ne porte» rete gran pene; e a te Turno dico, se tu pure piglierai que» sta impresa[8], che li fati ti saranno contro, e finalmente male » te ne piglierà[9], e verrà ora[10], che gli Dii, gli ammonimenti » de' quali tu non vuogli udire ora, tu chiamerai, ma lo tuo » chiamare fia troppo tardi. Io per me, considerando ch'io sono » vecchio e presso alla morte, camperò bene di questi mali; » però io mi getto in camera[11] e di questi fatti io mi lavo le » mani[12]. » In quel tempo era consuetudine in Italia, la quale consuetudine durò poi nel regno di Alba, ed ultimamente in Roma, che, quando alcuna guerra ordinata[13] volevano fare li Latini, che il re, vestito de' panni reali, apria le porti di rame del tempio di Giano, lo quale a tempo di pace sempre stava serrato: e questo cotale aprire[14] era segno che guerra si dovea fare. Onde li Latini, essendo infiammati con Turno pur di fare guerra alli Troiani[15], stimolavano lo re Latino che dovesse

---

[5] *Anzi sta sempre ferma.* — Nota efficacia di questo *anzi* troppo maggiore di quella che avrebbe il *ma*. Confronta Dante: sta come torre ferma che non crolla giù mai la cima per soffiar di venti. *Purg.* 5. Vedi Rub. III, n. 12.

[6] *Corriamo allo scoglio.* — Intendi: andiamo incontro alla nostra rovina a quella guisa che fanno le navi spinte dai venti e dall' onde, quando corrono ad urtar negli scogli.

[7] *Maladetto vostro sangue* — Cioè: maladetto dagli Dei per la violazione del giuramento.

[8] *Se tu pure piglierai questa impresa.* — *Pigliare impresa di fare una cosa* vale assumere il carico di eseguirla.

[9] *E finalmente male te ne piglierà.* — Cioè: ti accadrà male per cagione di quella impresa.

[10] *Verrà ora* — verrà tempo.

[11] *Io mi getto in camera.* — *Gittarsi* vale talora come in questo luogo *muoversi con fretta*, *correre per uscir da un luogo e per andare in un altro*. Alla Rub. XLIII. abbiamo: *gittasi fuori del palagio* e nuovamente *gittossi in camera* e alla Rub. XLVIII *gittasi fuori del palagio*.

[12] *E di questi fatti io mi lavo le mani.* — *Lavarsi le mani di una cosa* è modo assai comune anche nell'uso volgare che sta a significare non volersi più impacciar di una cosa. È maniera presa dal fatto di Pilato nella condanna di G. C.

[13] *Guerra ordinata* — fatta con ogni regola.

[14] *E questo cotale aprire.* — *Cotale* qui vale: tale, così fatto. Altre volte poi con moltissima grazia si adopera in sentimento di *certo*, ed anche semplicemente come in questo luogo. Per una *cotal* mezzanità e per contentare il popolo elessero due cavalieri frati Godenti per potestà di Firenze. Giov. Vill. 7. 13. La donna rivolta un cotal pocolino sorridendo. Bocc. n. 20. Da un *cotal* fanciullesco appetito tratto Bocc. n. 20.

[15] *Essendo infiammati con Turno pur di fare guerra alli Troiani.* — Efficacissima è in questo luogo la par-

aprire le porti [16] di Giano; ma lo re in nullo modo le volle aprire. Ed ecco subitamente le dette porti, con grande stridore, [17] s' apersero per loro medesime. Aperte che furono le porti di Giano, li Laurentini colla gente di Turno s'apparecchiarono ad arme, e furono con loro, [18] tra Latini e Greci, ch'abitavano in quel tempo in Italia, XIIII grandi capitani, computando Turno; [19] li quali veggiamo per ordine brevemente, come iscrive Virgilio. Lo primo capitano e capo di tutti fu Turno: ed era questo Turno l o più bello di tutta Italia, ed era sì grande, che dalle spalle n su era maggiore che tutti gli altri uomini; e, com' era lo più bello, così era lo più gagliardo; questi ebbe a questa guerra lo suo regno [20] colla gente di Laurento. Lo secondo capitano fu uno re di Toscana, lo quale avea nome Mezenzio: questi fu un mal uomo e molto crudele, come si dirà di sotto, e per la sua crudelità [21] era cacciato del regno. Lo terzo capitano fu Lauso figliuolo del soprascritto Mezenzio, del quale dice Virgilio che in tutta Italia non era più bello uomo di lui, se non se [22] Turno: questi ebbe seco mille giovani, buoni combattitori. Lo quarto capitano fu Aventino, lo quale, perchè nacque nella selva di monte Aventino, ebbe questo nome: questi ebbe seco la gente di Savello. Lo quinto capitano fu uno greco, che avea nome Catillo, fratello carnale di Tiburte, lo quale avea fatta la città di Tiburi. [23] Questo Catillo ebbe seco uno suo fratello, ch' ebbe nome Coraso, colla gente di Tiburi e con altri Greci. Lo sesto capitano fu Ceculo, il quale fece la città di Pilestrino, ed era chiamato Ceculo, perchè aveva gli occhi molto piccoli: questi ebbe seco tre cittadi, cioè Pilestrino e Gavi ed Anagna. Lo settimo capitano fu Messapo, lo quale abitava in monte Siratti: questi ebbe seco la gente di Falisca e di Fescenonia. L' ottavo capitano fu Clauso, del regno di Sabina: questi ebbe seco li

---

ticella intensitiva *pure*, quasi a significare che i Latini non ad altro che a far guerra a Turno aveano i l or desiderj.

[16] *Porti* — antiq. porte.

[17] *Con grande stridore*. — *Stridore* è parola che molto bene esprime il suono che mandano le imposte delle porte girando sui cardini nell' aprirsi, massimamente quando sieno state chiuse a lungo e vengano aperte con impeto. Dante *Purg*. 9. Non *ruggio* sì nè si mostrò sì acra Tarpeia quando tolto le fu il buono Metello, eco.

[18] E *furono con loro*. — *Essere con alcuno* vale accompagnarlo, essere insieme.

[19] *Computando Turno* — contando Turno. *Contare* è contratto di *computare* come *conto* di *computo*.

[20] *Questi ebbe a questa guerra lo suo regno.* — *Ebbe* qui vale *condusse*. *Lo suo regno* — cioè il popolo del suo regno.

[21] *Crudelità*. — Antiq, più conforme al lat. *crudelitas*. Da questo il contratto *crudeltà*.

[22] *Se non se*, fuorchè, eccettochè lat. *nisi si*.

[23] *La città di Tiburi*. — Tivoli ... cino a Roma.

Sabini e li Todini, quelli di Norcia e molti altri popoli. Lo nono capitano fu Aleso, lo quale fu della schiatta del re Agamennone: questi ebbe seco grandissimi popoli di diverse contrade. Lo decimo capitano fu Ebalo: questi ebbe seco popoli che abitavano per quelle pianure, onde passa il fiume d'Arno. L'undecimo capitano fu Ufento: questi ebbe seco gente montanina.[24] Lo dodecimo capitano fu Umbro, lo quale era molto grande incantatore di serpenti, e sapeva eziandio incantare i loro morsi; ma la ferita, ch'egli ebbe poi in battaglia da'Troiani, non seppe incantare: questi ebbe seco un'altra grande gente.[25] Lo terzodecimo fu Virbio figliuolo d'Ippolito: questi ebbe seco gli Aricini. E dietro a tutti costoro fu la nobile vergine Cammilla reina de' Volsci: questa ebbe seco schiere di cavalieri e di donzelle: le sue mani non erano usate a trafficare nè fuso nè rócca[26] ma solamente cavalli ed arme, e fu dotata di molte virtudi e spezialmente di quattro: la prima, ch'ella fue bellissima:[27] la seconda, che ella fu gagliardissima, ch'ella fendea e squartava gli uomini e' cavalli a modo di rape:[28] la terza, ch'ella fu molto leggiera, intanto che,[29] s'ella fosse corsa su per uno campo di grano, non avrebbe piegate le spighe; o, se fosse corsa su per l'onde del mare, non s'arebbe bagnate le piante, secondo che dice Virgilio: e questo cotal dire non importa[30] altro se non se la sua grande leggierezza: la quarta dota, ch'ella ebbe, fu la sua grande verginitade, la quale amò tanto, che, bene che ella fosse reina e giovane e molto bella, non volle mai marito; e, perchè amò tanto questa verginitade,

---

[24] *Montanina.* — Nata nelle montagne. Il Poliziano usa questa parola a modo di sostantivo: *Vaghe le montanine e pastorelle. D'onde venite si leggiadre e belle.*

[25] *Questi ebbe seco un' altra grande gente* — cioè molti armati.

[26] *Le sue mani non erano usate a trafficare nè fuso nè rócca.* — *Trafficare* in questo luogo val *trattare, maneggiare, aver cura* e in questo senso non vuolsi più adoperare. — *Rocca* che pronunziasi coll'*o* stretto è noto strumento da filare.

[27] *Ella fue bellissima.* — *Fue* per *fu* comunissimo fra gli antichi, non si vorrebbe oggi usar salvo che in poesia.

[28] *Ch' ella fendea e squartava gli uomini e' cavalli a modo di rape.* — Pon mente alla semplicità, naturalezza, efficacia di questo luogo, specialmente a que' due bellissimi verbi *fendea* e *squartava* e a quella similitudine delle rape, che quantunque abbia in sè alcuna bassezza, è la più acconcia di quante se ne potessero immaginare. E qui giova avvertire che i trecentisti quanto al fuggire certi modi che noi reputiamo bassi e triviali non la guardavano tanto pel sottile e pur di conseguire la proprietà, l'evidenza e l'efficacia, che sono le prime doti dello scrivere, poco si curavano di certe delicature. E quantunque vogliasi in questo avere a'dì nostri alcun riguardo alla maggior cultura e delicatezza del secolo, non è però mai da fare scapito, per amore di una locuzione più pulita e magnifica, di un modo evidente e di una parola acconciamente espressiva.

[29] *In tanto che* — di modo che.

[30] *Non importa* — non significa.

però le diede Iddio tanta gagliardia; e per questa ultima dota, la quale tanto amò, era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia,[31] secondo che scrive santo Ieronimo.

Tutta questa gente raunata insieme nella città di Laurento congiurarono[32] contra ad Enea e contro alli Troiani per liberare Italia delle loro mani. Dall'altro lato Enea colli Troiani e coll'aiuto, che ebbe eziandio d'Italia, congiurò contra loro per possedere Italia. Onde per questa cagione morì molta gente dall'una parte e dall'altra, come vedremo di sotto, e spezialmente dal lato d'Enea duo grandi principi troiani, ciò furono[33] Eurialo e Niso. Dall'altra parte morirono lo re Turno e la reina Cammilla. E però dice Dante nel principio della prima Cantica della sua Commedia, ove profetizza di quello veltro,[34] che dêe cacciare la lupa d'Italia, cioè l'Avarizia e la Simonia:

> « Di quell'umile Italia[35] fia salute,
> Per cui morìo la vergine Cammilla,
> Eurialo, Turno e Niso di ferute.[36] »

Rubrica XXXII. — *Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno*[1].

Udito ch'ebbe Enea lo raunamento[2] che si facea contro di lui, l'animo suo fu molto pieno di dolore, e, pensato che ebbe il sì e l'no della guerra,[3] con questi pensieri se n'andò a dor-

[31] *Era chiamata e tenuta onore e bellezza d'Italia.* — Nota questo *tenuta* per *stimata*, *reputata*; che è modo da farne tesoro.

[32] *Tutta questa gente raunata insieme nella città di Laurento congiurarono.* — Nota il nome collettivo *gente* unito col verbo al plurale: *congiurarono.* — *Congiurare* dicesi di cose, come di persone che si uniscono a far checchessia a danno, od anche a pro di alcuno. *Congiurare*, lat. *conjurare* è composto della congiunzione latina *cum* e il verbo *juro* e vale in origine giurare insieme.

[33] *Ciò furono.* — *Ciò* trovasi adoperato da buoni scrittori col verbo *essere* in luogo di questi, o queste plurale di questo, questa pronome dimostrativo; onde qui deve intendersi questi furono. Ma ora sarebbe biasimato chi usasse *ciò* in questo senso.

[34] *Veltro* — cane di velocissimo corso, detto anche *Can da giungere levriere.*

[35] *Di quell' umile Italia* — cioè di quell'Italia scaduta dalla antica gloria.

[36] *Ferute* — antiq. ferite.

[1] *Come si dovesse argomentare contra Turno.* — *Argomentarsi* in senso passivo vale *adoperarsi*, *cercare per un determinato fine i mezzi possibili.* È modo da usarsi con accorgimento e di rado acciocchè lo stile non divenga affettato.

[2] *Raunamento* — antiq. raunanza.

[3] *Pensato che ebbe il sì e l' no della guerra.* — Esprime molto evidentemente il dubitare di Enea. Dante *Inf.* c. VIII.
Il sì e l' no nel capo mi tenzona.

mire. Ed ecco la notte, dormendo, uno gli apparve in visione, lo quale dice Virgilio, favoleggiando, che fu lo fiume del Tevero che gli apparve in forma d'uomo e in questa forma gli disse: « O nato della schiatta degli Dii, lo quale ci arrechi di » mano de' nimici la città di Troia, non ti pentére[4] d'essere » venuto in queste contrade: in questo luogo è la tua casa, in » questo luogo sono li tuoi Dii, i quali t'aiuteranno. Però non » temere delle minacce di Turno, e non volere tornare addietro » quello, che tu hai cominciato;[5] ed acciò che tu non creda » ch'io t'inganni, dicoti che in quello luogo, dove troverai » una troia bianca con trenta porcellini bianchi, quivi troverai » riposo, quivi troverai consiglio contro questa gente ch'è » raunata contro di te: quivi sarà la tua città, la quale signo» reggierà tutto il mondo; che, passati trent' anni secondo il » numero dei trenta porcellini, lo tuo figliuolo Ascanio farà » una città, alla quale porrà nome Alba secondo il nome del » colore della troja; e di questa cotale città nascerà poi la » tua grande città, la fama della quale andrà infino alle stelle. » Non ti dico cose incerte nè vane; ed, acciò che tu di questa » guerra, che al presente si leva, sii vincitore, va' su per que» sto fiume tanto insù, che tu trovi le montagne, in su una » delle quali troverai una piccola cittadella,[6] nella quale abita » lo re Evandro d'Arcadia, nimico de' Latini; questi ti darà » salutifero consiglio contra la ingiuria, che t'è fatta. » E, detto questo, sparì la visione. Fatto giorno, Enea fece armare due galee[7] e con esse si mise su per lo fiume; e, com'eglino navicavano, ed ecco subitamente videro sotto le querce in sulla ripa del fiume una troia bianca, la quale allotta allotta[8] avea partoriti trenta porcellini tutti bianchi. Ed ecco dopo questa visione, apparire loro tra gli albori d'uno monte una cittadella. Ivi si fermarono in su la ripa del fiume; e ponendo mente tra gli albori, videro alquanta gente. Tra questa gente era lo re Evandro col suo figliuolo Pallante, li quali con alquanto popolo, faceano uno solenne sagrificio agli Dii, chè quello dì aveano una grande festa. Costoro, quando videro le galee armate, furono pieni di

---

[4] *Pentère.* — Antiq. pentire. Dante *Inf.* c. XXVII. Lo usa senza l'affisso pronominale *mi, ti, si* ecc.

Ne *pentere* e volere insieme puossi.

[5] *Non volere tornare addietro quello, che tu hai cominciato.* — *Tornare addietro* in senso attivo vale in questo luogo quasi *distruggere, annullare*, ma in questo significato non è voce da adoperare. V. anche rub. XXXI, n. 4.

[6] *Cittadella* — città munita latin. *arx.*

[7] *Galee.* — *Galea* è nave a remi, di forma lunga per uso di guerreggiare. Dalla condanna che avevano i malfattori a remare in dette navi è derivata la frase: mandare in Galera alcuno o simile per mandare in luogo di punizione.

[8] *Allotta.* — Antiq. Allora.

stupore e di paura; di stupore furono pieni, perchè non erano usi di vedere [9] per quel fiume legni armati; ed ebbero paura che non fossero persone, che venissero a fare loro danno. Per la qual cosa Pallante con uno lanciotto [10] in mano venendo verso loro, così d'uno colle incominciò a parlare: « O giovani, che » cagione vi muove a venire su per questo fiume? dove andate? » che gente siete? onde venite? pace o guerra portate con voi? » Allora Enea con uno ramo d'ulivo in mano così della poppa gli rispose: « All'arme [11], chè noi portiamo, puoi vedere che noi » siamo Troiani nimici de' Latini, e vegnamo per parlare allo » re Evandro: però fategli assapere [12] che duci troiani vengono » a lui per fare compagnia con lui [13]. » A queste parole Pallante rispose: « Discendi di nave chiunque tu se'; vieni a par- » lare al mio padre [14], ed entra in casa nostra sicuramente. » Allora Enea scese in terra, e Pallante pigliandolo per mano lo menò dinanzi ad Evandro, e, quando fu dinanzi da lui, [15] in questa forma gli parlò: « O ottimo duca [16] de' Greci, al » quale la fortuna ha voluto ch' io venga dinanzi coll' ulivo » in mano a pregare; certo io non ho temuto perchè tu sia greco » e signore di gente greca, bene che li Greci sieno nemici di » noi Troiani; ma la mia virtù e li santi oracoli degli Dii, e li » nostri antichi, tuoi e miei, che furono parenti istretti, e la » tua fama, ch'è sparta in terra, m' hanno data fidanza [17] di » venire così sicuramente a te. Per questa fidanza non ti volsi [18] » tastare nè tentare [19] nè per legati nè per ambasciadori, ma » io in persona volli venire. Tu sai che questa gente, ch'è in » questa contrada, ciò sono li Rutuli e li Latini [20] si hanno brigato

---

[9] *Non erano usi di vedere.* — *Usi*, aggettivo, vale *usati*, *avvezzi*.

[10] *Lanciotto.* — Asta da lanciare come il *pilo* dei Romani. Il verbo è *lanciottare*; *Lanciottata* il colpo avuto da esso.

[11] *All' arme.* — Ellissi sottintendi: *guardando*. L' intero costrutto sarebbe *guardando all' arme*.

[12] *Assapere* — sapere. Spesso gli antichi premettevano agli infiniti la prepos. *ad*.

[13] *Per fare compagnia con lui.* — *Compagnia* qui vale *lega*, *amistà*.

[14] *Al mio padre.* Più comunemente si dice senza articolo: *a mio padre*.

[15] *Dinanzi da lui.* — Dinanzi a lui. Molte preposizioni che di solito si costruiscono col segnacaso *a* reggono, negli antichi, anche il segnacaso *da*.

[16] *Duca.* — Antiq. per duce, capitano.

[17] *M' hanno data fidanza.* — *Fidanza* qui vale *coraggio*, *animo*, *sicurtà*.

[18] *Volsi.* — *Volsi*, *volse*, *volsero*, dice il Mastrofini, fu detto immense volte in prosa ed in versi per esprimere il perfetto di *volere*, e gli esempj non sono punto dubbj: Ariosto, *Orl.* 34, 42:

Nè veder nè parlar mai più gli *volsi*,
Nè messo udii, nè lettera ne tolsi.

[19] *Tastare nè tentare.* — *Tastare* vale in questo luogo: *cercare per bella guisa d' intendere*.

[20] *Ciò sono li Rutuli e li Latini.* — Vedi Rub. XXXI. n, 38.

» e brigano[21] di cacciarti di questo paese; ed ora si raunano per » cacciare me simigliantemente[22], se potessero; per la qual cosa » io sono venuto per fare lega teco, quando tu la voglia fare meco; » onde piglia fede e dammi fede[23], e pensa che noi Troiani » siamo una giovanaglia[24], ch' abbiamo animi gagliardi a bat- » taglia, e corpi che si confanno a sì fatti animi. » In quello che Enea in questa forma, come è detto, parlava ad Evandro, Evandro lo mirava ora nel volto, ora negli occhi, ora ponea mente al suo parlare e ora alli suoi atti; ed ora gli mirava le mani, ora li piedi, e tutto per ordine lo vagheggiava[25]. E, fatto ch' ebbe Enea fine al suo dire, egli in questa forma gli rispose: « O fortissimo de' Troiani Enea, udendoti io parlare » e veggendoti dal capo al piede, tu m' hai fatto ricordare » Anchise, chè, quand' io era giovine, Anchise tuo padre capitò » nel regno del mio padre; e, se ben mi ricorda, tu lo somigli » tutto, e alle fattezze, alli atti e a' costumi e al parlare, e » ha' mi fatto ora ricordare del grande amore, che io gli por- » tai; che mi piacque tanto, ch' io non mi poteva saziare di » stare con lui e di vederlo e di udirlo; ed egli certo mi portò » grande amore: ed anche mi ricordo, che quand' egli si venne » a partire, egli mi donò uno bello e ricco turcasso pieno di » saette cretesi; anche mi donò una mantellina tutta lavo- » rata ad oro e duo molto belli freni, li quali ha ora lo » mio figliuolo Pallante. E perciò infino allora died' io la mia » fede e 'l mio tutto sapere[26] e 'l tutto podere a lui e a chi di » lui discendere dovesse: per la qual cosa, sì tosto come verrà » domattina, io lietamente ti darò aiuto o consiglio; chè oggi » siam tutti quanti occupati, come tu vedi, a questa festa; chè » cotale dì, qual'è oggi[27], questa contrada fu liberata da furti di » Caco, lo quale abitava in questo monte, che ci è dirimpetto, » che si chiama monte Aventino; chè tornando lo re Ercole di » Spagna poich' ebbe morto Gerione e posandosi in queste con- » trade, per uno fraudolente furto che questo ladro Caco gli » fece, in cotale dì, quale è oggi, l' uccise, e noi ogn' anno a » reverenza d' Ercole facciamo questa festa. »

---

[21] *Brigano — Brigare* — sforzarsi.

[22] *Simigliantemente* — similmente, ugualmente. Avverbio troppo lungo da non usarsi più.

[23] *Piglia fede e dammi fede.* — giuriamoci fede reciproca.

[24] *Giovanaglia* — moltitudine di giovani, gioventù. Voce antica.

[25] *E tutto per ordine lo vagheggiava.* Lo guardava con ammirazione per ogni parte del corpo dal capo ai piedi. Modo efficacissimo!

[26] *L' mio tutto sapere* — cioè, tutto il mio sapere.

[27] *Chè cotale dì, qual' è oggi.* — Cioè: in questo giorno che è oggi.

RUBRICA XXXIII. — *Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ove fu poi Roma.*

Come la festa fu compiuta, Evandro prese Enea dall' uno lato e dall' altro lato Pallante, ed egli in mezzo di loro prese la via verso la città. E, così andando, quando giunsono presso alla terra, Evandro disse ad Enea: « questa contrada, che tu » vedi piena di boschi e di selve, bene che alcuna abitazione » ci sia, quale fatta e quale disfatta[1], anticamente solamente » era abitata da bestie salvatiche; e, bene che alcuna gente ci » avesse[2], quella cotale gente era salvatica[3], che non avea co- » stumi nè modi d' uomini, e non sapevano lavorare terra, nè » piantare vigna, nè fare case, anzi, come bestie, viveano[4] per » queste selve, di pomi e di erbe. Lo primo uomo, che ci se- » minasse grano, fu Saturno; lo quale essendo stato cacciato » del suo regno di Creti[5] da Giove suo figliuolo, capitò in que- » sta contrada a Iano[6], lo quale fu lo primo re d' Italia, e abi- » tava in su quel monte, che tu vedi. E dove sono quelle ruine, » che tu vedi, furono anticamente due cittadelle[7], l' una delle » quali fece Iano e posele nome Ianicolo, e però lo detto monte » si chiama Monte Ianicolo. Capitando Saturno a questo Iano, » insegnògli a lavorare la terra, a piantare le vigne e a fare case, e » a fare vivere la gente a modo di cittadini: poi su quell'altro monte, » che tu vedi allato al monte Ianicolo, fece questo Saturno una » cittadella, alla quale pose nome Saturnia, e questa cittadella » ancora, come tu vedi, è venuta meno: poi ci sono venuto io » per gli oracoli degl' Iddii e per confortamento[8] della mia » madre Carmente, la quale mi disse ch' io mi ponessi in su » questo monte, dove io sto, dicendomi ch' ella vedea[9] per ispi-

---

[1] *Quale fatta e quale disfatta.* — Vale a dire: quale in buono stato, quale mezzo rovinata.

[2] *Bene che alcuna gente ci avesse.* — Il verbo *avere* è qui adoperato in luogo di *essere*, come fanno spesso i francesi, di che abbiamo molti esempi anche presso i nostri buoni scrittori.

[3] *Quella cotale gente era salvatica.* — Questo *cotale* per *tale* che era spesso adoperato dagli antichi, non sarebbe voce da careggiare in una moderna scrittura. Vedi Rub. XXXI, n. 14.

[4] *Anzi, come bestie, viveano* — Pon mente a questo *anzi* notato altrove, che è molto più efficace del *ma* e che dinota non pure opposizione ma contrarietà di due cose.

[5] *Creti* — antiq. Creta.

[6] *Iano.* — Antiq. Giano.

[7] *Cittadelle* — rôcche, fortezze.

[8] *Confortamento.* — Lo stesso che *conforto, instigazione, consiglio.* Quì vuolsi notare che le voci terminate in *ento*, laddove sieno a tempo e luogo adoperate, accrescono dignità e maestà allo stile. Ex, gr. *comandamento* invece di *comando*, *ordinamento* per *ordine* e simili.

[9] *Vedea*, conosceva.

» rito di profezia che questo luogo de' dare ancora [10] legge a tutto » il mondo: e però non avere a schivo d'entrare in questa » terra [11], dacch'ella è così bene avventurata, bene che ella sia » povera terra. » E detto questo, entrarono in detta terra e, poich'ebbero cenato, se ne andarono a posare [12], Evandro nel suo albergo [13] ed Enea in un altro, che fu apparecchiato per lui.

RUBRICA XXXIV. — *Lo consiglio e la adiuta che diede Evandro ad Enea.*

Passata la notte, come incominciaron gli uccelli a cantare in su l'alba del dì, Evandro si levò del letto e, vestito che fu, si pose a collo una spada arcadica [1] e in braccio si mise una rotella [2] la quale era coperta d'uno cuoio di pantera, e con due càni, ch'egli teneva in camera per sua guardia, con solo Pallante [3] n'andò ad Enea; ed ecco com'egli andava, si scontrò con Enea, lo quale altresì egli per tempo era levato per venire a parlare a lui; ed avea con lui solo Acate. Salutati e abbracciati che si furono, entrarono insieme in una casa; ed Evandro in prima in questa forma incominciò a parlare: « O massimo » duca de' Troiani, lo quale infino che vivi, non dirò nè confesserò mai che Troia sia vinta nè la sua potenzia sia venuta meno, a darti aiuto secondo che si conviene alla tua » impresa noi abbiamo piccole potenzie [4]; e la cagione è questa, che dall'uno lato di questo monte, ove io ho fatta questa » città pallantea lo rutolo Turno mi stringe [5]; dall'altro lato » sono chiuso dal Fiume di Toscana, cioè dal Tevero; ma i' ho » pensato di darti in compagnia grandi popoli e grassi regni [6]: » e 'l modo è questo. Non molto di lungi da questo sasso [7], di » là dal fiume, è una città antica, la quale si chiama Agellina.

---

[10] *Ancora* — per l'avvenire, una volta o simile.

[11] *Non avere a schivo d'entrare in questa terra.* — Non ti rincresca, non sdegnare di entrare in questa terra. Vedi Rub. XXVIII. n. 21.

[12] *Se ne andarano a posare.* — *Posare* in questo luogo vale *riposare* e in senso lato, come *riposare*, vale *dormire*.

[13] *Albergo* — qui vale *camera*.

[1] *Una spada arcadica* — cioè: fatta alla foggia di quelle che usavano in Arcadia provincia della Grecia.

[2] *E in braccio si mise una rotella.* — *Rotella* è scudo di forma rotonda che si teneva al *braccio* sinistro.

[3] *Con solo Pallante* — oggi dirai con Pallante solo. Così Dante *Inf.* 2, *Temer si dee di sole quelle cose* ecc.

[4] *Potenzie* — forze.

[5] *Turno mi stringe.* — *Stringere* qui vale *assediare di stretto assedio*.

[6] *Grassi regni.* — *Grassi* per traslato qui vale *forti, potenti*.

[7] *Sasso.* — Qui vale *monte, montagna* ma in questo senso vuolsi usare soltanto in poesia. Anche *saxum* lat. si usa in tal significato.

» In questa città regnò per molti anni uno re molto crudele » (la qual crudeltà gli possa ancora tornare in capo[8]) che ha » nome Messenzio. Questo Messenzio tra l'altre grandi crudel- » tadi, che facea, era questa[9], ch'egli ligava gli uomini vivi » con li morti, volto con volto, petto con petto, ventre con ven- » tre, coscie con coscie, gambe con gambe, braccia con braccia; » e così con questa misera vita, e lunga morte, li uccidea: » ma finalmente essendo stanchi li cittadini, a rumore di populo » [10], con lo fuoco li corsero a casa, ma nollo poterono giun- » gere, chè delle loro mani si fuggio, e passato lo fiume rico- » verò sotto le braccia di Turno.[12] Ora li cittadini d'Agellina » con tutta loro amistà[12] di Toscana vogliono fare guerra » al detto Messenzio; e sono acconci[13] di mai non posare in- » fino a tanto che non fanno strazio delle sue carni[14]; e per » questa cagione m'hanno mandato, a questi dì, ambasciadori » con la corona del regno e con la bacchetta dell'oro[15], di- » cendo che uno loro profeta dice che questa guerra non può » recare a fine nullo italiano, e però a me, che sono fore- » stiero, hanno mandato la lezione[16] del regno e lo ducato[17] » di questa guerra: ma io, imperciò che la fredda vecchiezza[18] » mi toglie l'affanno dell'arme, non possò pigliare questa im- » presa[19]; e, se altri volesse dire ch'io facessi di questa guerra » lo mio figliuolo Pallante capitano, dico che questo non posso » fare, imperò che la madre è di Savello, e costoro vogliono » capitano, che sia in tutto forestiero: e, però che tu se' in » tutto forestiero, che nè per padre nè per madre se' italiano, » voglio che, come tu se' duca de' Troiani, così sie duca di questa

---

8 *La qual crudeltà gli possa ancora tornare in capo.* — *Tornare in capo* vale *ricadere sul capo*, cioè *tornare a danno, a rovina.*

9 *Questo Messenzio... era questa.* — Costrutto frequente nei trecentisti. Risolvilo, secondo grammatica così: tra l'altre grandi crudeltadi che questo Messenzio, facea, era questa.

10 *A rumore di populo* — cioè a furia di popolo.

11 *Ricoverò sotto le braccia di Turno.* — Sotto le braccia vale *sotto la protezione*. La preposizione *sotto* in questo luogo esprime molto bene il refugiarsi di Messenzio presso il potente suo amico.

12 *Amistà* — qui vale *alleati, confederati*, e in questo senso non vuolsi più adoperare.

13 *Acconci* — *disposti, apparecchiati.*

14 *Infino a tanto che non fanno strasio delle sue carni* — modo molto efficace ad esprimere l'odio che nutrivano quei popoli contro Messenzio.

15 *Bacchetta dell'oro.* — *Bacchetta* qui vale *scettro* ma in questo significato non vuolsi più adoperare. — *Dell'oro.* Vedi Rub. IX. n. 35.

16 *Lezione* — antiq. elezione.

17 *Ducato* — antiq. *reggimento, governo.*

18 *La fredda vecchiezza.* — *Tarda gelu . . . senectus.* Virg.

19 *Non posso pigliare questa impresa.* — *Pigliare* qui vale *intraprendere.*

» gente italiana, che è così infiammata addosso a Messenzio[20], » e a chiunque lo difende; e sopra tutto questo[21], io ti darò » Pallante con ducento cavalieri, e ducento cavalli ti darò per » ponere[22] a cavallo della tua gente; e voglio che Pallante, » sotto te maestro e capitano, s'ausi[23] alli tuoi costumi di » guerra e pratichi le dure e aspre battaglie di Marte. » A questo Enea confortato prese l'aiuto e 'l consiglio di Evandro; e fatto capitano della gente d'Agellina, con Pallante e con li suoi s'apparecchiò alla guerra.

RUBRICA XXXV. — *Come Turno arse lo naviglio*[1] *d'Enea, e come assediò lo campo de' Troiani.*

In quello[2] che Enea era andato ad Evandro, ed avea presa la capitaneria[3] degli Agellini e la compagnia di Pallante, Turno sapiendo[4] che Enea era partito dal naviglio e dal suo campo, lo quale era affossato, e steccato, e imbertescato[5], con moltitudine di cavalieri cavalcò inverso li Troiani; ed ecco, com'egli venìa, li Troiani, ch'erano nel campo, per la polvere, che si levò, tutti stupefatti corsono all'arme, e uno, ch'avea nome Caico, incominciò a gridare: all'arme, Troiani, serrate le porti e montate insù le bertesche e difendete la terra. Questo avea comandato Enea, quando si partì, che per nulla novità, che apparisse, dovessono uscire del campo, infino ch' egli non tornasse, anzi intendessero solamente a difendere lo campo[6]. E però, secondo lo suo comandamento, li Troiani come videro lo pulverìo levare, chiusero le porti, levarono li ponti, e montarono in su le bertesche. Turno, giungendo, la prima cosa che fece, misse fuoco nel navilio, acciò che per acqua li Troiani non potessono fuggire; e fatto questo corse al campo; ma veggendo levati li ponti, serrate le porti, le bertesche e le torri armate, intorniò[7] tutto 'l campo, avvisando se da niuno lato[8] potesse

---

[20] *Che è così infiammata addosso a Messenzio.* — *Addosso* qui vale *contro* ed è di questo più bello ed efficace perchè rende immagine ed è rappresentativo dell'impeto di chi si muove contro alcuno per fargli danno.

[21] *Sopra tutto questo* — cioè oltre a tutto questo.

[22] *Ponere* — antiq. porre.

[23] *S'ausi* — antiq. s'avezzi.

[1] *Lo naviglio* — la flotta.

[2] *In quello* — cioè in quel tempo.

[3] *Capitaneria* — antiq. comando.

[4] *Sapiendo* — antiq. sapendo.

[5] *Affossato, e steccato, e imbertescato* — *Munito di fosse, isteccati e bertesche,* che erano ripari da guerra.

[6] *Anzi intendessero solamente a difendere lo campo* — cioè curassero, guardassero soltanto a difendere il campo. Vedremo tra poco: *a null'altra cosa intendesse.*

[7] *Intorniò* — circondò.

[8] *Avvisando se da niuno lato.* — *Avvisare* qui è usato per *considerare,*

entrare a combattere. Ma, poichè vide che da niuno lato vi potea entrare, pose lo campo intorno alli Troiani, ed a Messapo impose che a null'altra cosa intendesse se non ad assediare sì le porti, che li Troiani non potessono uscire a fare loro danno. Fatto questo, elesse quattordeci Rutuli ed a ciascuno diede cento cavalieri, imponendo loro che il dì e la notte andassono ciascuno a vicenda intorno a' fossi de' Troiani, e l'altra gente campeggiasse [9] dintorno.

Rubrica XXXVI. — *Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Camilla.*

Essendo Turno posto a campo intorno al campo delli Troiani, com'è detto, venuta la notte, li Troiani con tutta sollicitudine guardavano lo steccato, ma non senza paura, imperò che lo loro capo, Enea, non v'era. Per la qual cosa due grandi principi Troiani, li quali guardavano una delle porti, de' quali l'uno avea nome Niso, e questo era uno de' più gagliardi che fusse in quel campo, l'altro avea nome Eurialo, e questi era lo più bello giovane che mai fusse veduto in Troia, e non avea ancora raso barba, parlarono insieme, cominciando Niso in questa forma: « Dicoti, Eurialo, che m'è venuto in » cuore [1] (non so se questo ardore mi viene dalli Dii o dalla » mia ardente voluntà, e non si comincia ora di nuovo) di fare » alcuna grande cosa, i' dico di fatto d'arme; e questa voluntade mi stimola sì e in tal modo, ch'io non posso trovare » quiete; tu vedi questi Rutuli con quanto ardore e con quanta » fiducia ci hanno assediati; vedi ancora che pochi di loro vegghiano, perocchè, la maggiore parte di loro, di sonno e di » vino è sotterrata [2]; onde, se ti pare, io mi vorrei mettere ad » andare per Enea [3], e tu sai che tutto lo nostro consiglio è » ordinato e preso di mandare per lui, ed io voglio essere » quelli, che vada per lui; io mi credo innanzi che sia giorno,

---

por mente, adocchiare. Qual soleano i campion far nudi ed unti Avvisando lor presa e lor vantaggio. Dante *Inf.* cap. X.

[9] *Campeggiasse* — voce da usar raramente. Vale s'accampasse.

[1] *M'è venuto in cuore.* — *Cuore*, qui vale *animo*, *mente* e *venire in cuore* è come dicesse *venire in mente.*

[2] *Di sonno e di vino è sotterrata.* — cioè: è come sepolta per cagione del sonno e del vino. La prep. *di* in italiano come in latino *ex* si adopera ad esprimere cagione. Virg. *somno, vinoque sepulti.*

[3] *Io mi vorrei mettere ad andare per Enea.* — *Mettersi ad una cosa* e più comunemente *mettersi a fare una cosa* è bel modo, dell'uso toscano e da farne tesoro. Vale *imprendere a fare una cosa. Andare per uno.* Vedi Rub. XII. n. 27.

» trovarlo e menarlo a soccorso di noi. » A queste parole Eu- » rialo, come giovane che amava onore[4], rispose a Niso, dicendo: « Dunque me a' grandi fatti fuggi, o Niso?[5] sanza me » anderai a tanti pericoli? nutricommi[6] mio padre coll'arme » in dosso, perch'io fuggissi le fatiche dell'arme, quando fusse » bisogno? e, se tu questo onore, che vai ratio[7], vuoli compe- » rare[8] con la tua vita, quale è la cagione, che tu non metti » a questo scotto la mia?[9] l'animo mio, o Niso, cura più del- » l'onore, che della vita. » E fatto che ebbe Eurialo fine al suo dire, Niso così rispose: « Certo, Eurialo, non temeva io, » nè dubitava, che tu non volessi con esso meco[10] comperare » questo onore con la tua vita: e, s'io non dico vero, non mi » faccia Iddio tornare a te allegro della 'mpresa; ma per due » cose non t'invitai a venire; l'una che, s'egli avvenisse ch'io » fussi morto dalli nimici, che tu ti brigassi, con moneta o in » qualunque altro modo potessi, di riavere lo mio corpo e sot- » terrarlo, ovvero, se riavere nol potessi, che tu almeno mi fa- » cessi onore di farmi fare l'ufficio de' morti[11]: l'altra ca- » gione, ch'io non t'invitai, è questa che se sciagura m'av- » venisse di te in questo andare[12], io non volea essere cagione » di tanta tristizia alla tua dolce madre, la quale da Troia in

---

[4] *Come giovane che amava onore.* — L'aver taciuto l'articolo determinativo *lo* dinanzi ad *onore* aggiunge efficacia e forza a questo modo di dire, quasi volesse significare che Eurialo era vago di onore qualunque occasione ne avesse e per qualunque modo lo potesse ottenere.

[5] *Dunque me a' grandi fatti fuggi, o Niso?* — Modo ellittico di molta efficacia. L'intero costrutto sarebbe: Dunque me, *andando incontro a grandi fatti*, ovvero *mentre vai incontro a' grandi fatti* fuggi, o Niso? Nota inoltre efficacia che ha in questo luogo la figura d'*iperbato* ovvero *trasposizione*.

[6] *Nutricommi.* — Il verbo *nutricare* che vale *allevare* è molto in uso presso i buoni scrittori ed è di quelle parole che, adoperate a tempo e luogo, aggiungono un che di nobile e di dignitoso allo stile.

[7] *Vai ratio.* — *Ratio* voce antica vale cercando.

[8] *Vuoli comperare.* — *Vuoli* voce antiq. derivante regolarmente da *volere*, vale vuoi. Comperare lat. *comparare* antiq. per acquistare. Da questo il verbo contratto più comune *comprare*.

[9] *Non metti a questo scotto la mia?* — *Scotto* voce usata anche da Dante *Purg.* XXX. Vale il prezzo del desinare o della cena che si paga nell'osteria. Qui, in senso lato, è preso per *pagamento*.

[10] *Con esso meco.* — Quando il pronome *esso* trovasi fra la preposizione *con* ed i pronomi o nomi, resta sempre invariato per genere e numeri. Così dicesi: *con esso lui, con esso lei, con esso loro, con esso seco* ecc. ma non già: *con essa lei, con essi loro e con essi seco.*

[11] *L'ufficio de' morti.* — Il funerale. Virg. *inferiae*. Ora però mal direbbesi parlando d'un gentile *far l'ufficio de' morti* che è frase da usar soltanto parlando dei funerali che dalla Chiesa si fanno a un morto cristiano.

[12] *Se sciagura m'avvenisse di te in questo andare.* — cioè: Se tu fossi ucciso in questa andata.

» fino a qui t'è venuta dietro per tutti li viaggi che noi ab-
» biamo fatti. » A queste parole Eurialo, com'avido e disideroso pur d'andare con lui, rispose: « Indarno m'alleghi, o Niso,
» queste vane cagioni; se tu vuogli andare, la mia sentenzia[13] è
» ferma in ogni modo di venire teco. » Detto questo, posero altre guardie alla porta, e ambedue se n'andarono ad Ascanio, o quale trovarono che facea consiglio di mandare per Enea. Nel quale consiglio Niso così incominciò il suo dire: « Signori
» Troiani, udite con sane menti[14] le mie parole e non l'abbiate
» a schifo[15] per la nostra etade, che siamo giovani: noi ab-
» biamo veduto tutto lo campo di Turno dormire; e la cagione
» della cattiva guardia, che fanno, si è che sono tutti pieni di
» vino, onde egli[16] stanno come uomini morti; abbiamo ve-
» duto eziandio, e considerato, per quale via si possa andare
» alla città pallantea per lo nostro re Enea[17]; e però, se ci con-
» sentite che noi ci mettiamo alla ventura[18], noi siamo appa-
» recchiati d'andare per lui. » A queste parole uno Troiano, ch'avea nome Alete, maturo d'anni e d'animo, gittato ch'ebbe lo braccio in collo a Niso ed Eurialo, lacrimando rispose:
» Quali degni premii e quali guidardoni[19], o nobili giovani, vi
» potremo noi rendere? Gl'Iddii del cielo e li vostri costumi[20]
» vi daranno pure li maggiori; poi li altri, che seguitano li
» maggiori, vi darà colui per cui voi andate, cioè lo pietoso
» Enea. » Dopo questo dire d'Alete, Ascanio si levò suso dicendo: « Ed io, al quale mi reputerò che rechiate salute, se mi
» rimenate lo mio padre, o Niso ed Eurialo, per li grandi Iddii
» di Troia vi giuro che infino a ora vi pongo in grembo tutta
» la mia ventura[21] e tutta la mia fede; e, rimenato che m'a-
» rete lo mio padre, simigliantemente vi giuro di darvi due

---

[13] Sententia — lat. *volontà, disegno.*

[14] *Con sane menti* — è come dicesse: *a mente quieta, con diritto giudicio.*

[15] *E non l'abbiate a schifo.* — Intendi; non le abbiate in dispregio. Vedi Rub. XXVIII. n. 21.

[16] *Egli* — antiq. *eglino.*

[17] *Per lo nostro re Enea.* — Modo ellittico. L'intero costrutto sarebbe: *per trovare* lo nostro re Enea.

[18] *E però, se ci consentite che noi ci mettiamo alla ventura.* — Mettersi *alla ventura* in questo luogo è usato per: *usare la buona occasione proffertaci dalla fortuna.* Virg. *Si fortuna permittitis uti.*

[19] *Quali degni premii e quali guidardoni.* — Vedi intorno a *guiderdoni* Rub. XII. n. 3

[20] *Li vostri costumi.* — Intendi: la vostra coscienza. Troppo letteralmente vien tradotto da fra Guido: *mores vestri* di Virgilio. Troppo meglio il Caro: E la vostra virtù premio a sè stessa sia primamente.

[21] *Vi pongo in grembo tutta la mia ventura.* — *Porre in grembo* è bella ed evidente maniera per *affidare.* E qui notino i giovanetti che efficacissimi riescono quei modi che destano nella fantasia alcuna immagine e rappresentano moto o atteggiamento, quale è il sopra notato.

» grandi vaselli d'ariento[22], molto bene lavorati, li quali mio » padre recò dalla città d'Arisba, quando la prese: anche vi » darò due grandi talenti d'oro, con una bellissima coppa d'oro » e di gemme, la quale la reina Didone donò ad Enea; e, se ci » viene fatto che noi pigliamo Italia, tutte l'arme di Turno e » ciò che ha Turno, fuor che lo cavallo, che tu Niso li vedesti » ieri sotto, e l'elmo, che avea in testa, chè vorrò io queste » due cose per me, tutto l'altro voglio che sia tuo; e sopra » tutto questo[23] ti prometto di darti uno contado[24] nel regno » del re Latino, con dodici le più belle donne[25], che tu saprai » scegliere. » Poichè Ascanio ebbe parlato a Niso, si volse ad Eurialo in questa forma dicendo: « E a te Eurialo, venerando » garzone, alla cui età s'approssima più la mia, ti dico che » nel mio petto ti ricevo per mio compagno in tutti casi: » nulla gloria, nullo onore, nullo bene andrò ratio sanza te; » in tutti li miei fatti a tempo di pace, e a tempo di guerra, » la mia fede e 'l mio amore sarà sempre teco ». Alle quali parole così rispose Eurialo: « Com'io t'ho impromesso, così » sono acconcio[26] di fare, pure che la fortuna ci sia prospera e » benigna, e non malvagia; ma sopra tutti li doni che tu mi » possi fare[27], o Ascanio, si è che la mia madre, la quale, come » tu sai, è dell'antico sangue del re Priamo ed èmmi venuta » dietro da Troia infino qui, se sciagura m'avvenisse, ch'ella » ti sia raccomandata di consolarla, ch'io mi parto ora da lei » e non le faccio motto[28], perch'io non potrei sostenere alle » sue lacrime[29]: di questo solo ti priego. » A queste parole d'Eurialo tutti li Troiani, ch'erano ivi a consiglio, percossi di pietà incominciarono a lagrimare; ma sopra tutti Ascanio movendosi a pietade, così gli respose: « Promettoti, Eurialo, che, » se la fortuna ti fusse iniqua, la qual cosa voglia Dio che » non sia, di tenere la tua madre sempre per mia; e per que- » sto capo ti giuro, per lo quale mio padre suole giurare, che, » tornando te, farotti ciò, ch'io t'ho promesso; ove tu non

---

[22] *Ariento* — antiq. argento.

[23] *Sopra tutto questo* — oltre a tutto questo. *Sopra* nel significato di *oltre* trovasi non di rado nei buoni scrittori. Gran parte delle lor possessioni ricomperarono, e molte dell'altre comperar sopra quelle. Bocc. nov. 13, cioè *oltre a quelle*.

[24] *Uno contado* — cioè: un tratto di terra in campagna.

[25] *Con dodici le più belle donne.* — Modo assai elegante di dire in luogo di: *dodici donne, le più belle*. Questo modo non in altro consiste salvo che in un trasportare l'articolo da un luogo all'altro.

[26] *Acconcio* — apparecchiato.

[27] *Sopra tutti li doni che tu mi possi fare* ecc. — Intendi: il primo di tutti i doni che tu mi possa fare ecc.

[28] *Non le faccio motto.* — Non le faccio parola.

[29] *Sostenere alle sue lacrime.* — Ellissi: *a vedere* le sue lacrime.

» tornassi, osserverollo a tua madre. » E, dicendo questo colle lacrime negli occhi, si levò dal lato una bellissima spada col fodero tutto d'avorio lavorato, la quale avea fatta uno nobile maestro[30] di Creti, ch'ebbe nome Licaone,e diella ad Eurialo. Due altri capitani, cioè Mnesteo ed Alete, diedero a Niso una pelle di leone ed uno elmo. Armati, costoro montarono a cavallo e con silenzio uscendo del campo suo, entrarono nel campo di Turno; ivi trovarono tutta la gente dormire. E 'l primo luogo dove percossono[31], fu lo luogo di Rannete. Questo Rannete era re di corona[32], ed era aùguro dello Re Turno; ma con tutto lo suo augurio[33] non potè fuggire quella notte la morte; chè, come questi due, cioè Niso ed Eurialo, furono giunti a lui, egli dormia su per li tappeti. Niso, uccisi che n'ebbe assai della sua famiglia[34], uccise lui e poi li mozzò lo capo; e poi uccise uno bellissimo giovane, ch'avea nome Sarrano, lo quale avea tutta sera giucato. E beato a sè, se egli avesse tutta notte[35] continuato il giuoco e non si fusse posto a dormire. Dall'altro lato Eurialo andava uccidendo, tagliando e troncando. E, fatto ch'ebbono grandissimo danno, Niso disse ad Eurialo: « Assai » abbiamo fatto per una volta; andianci; e, se tu vuogli pi- » gliare alcuna cosa del campo, si piglia[36]. » Allora Eurialo: benchè v'avesse molto ariento e molte arme e molte gioie, nulla cosa prese, se non se le coverte e lo scheggiale[37] di Rannete; e Niso si pose l'elmo del re Messapo; e andarono via. Usciti fuori del campo e prendendo la via verso la città pallantea ebbono scontrati trecento cavalieri della reina Cammilla, li quali veniano a Turno. Allora questi due volgendo la via[38], lo capitano di quelli cavalieri incominciò a gridare: « State fermi, » o cavalieri; che via è, questa che voi fate? chi sete? ove an- » date? » Alle quali parole Niso ed Eurialo non resposero: ma, quanto potero, fuggirono per una selva piena di pruni, la quale selva, perchè non avea via segnata, nè sentieri, Eurialo si smarritte da Niso[39]. Ed ecco quelli trecento cavalieri presero

---

30 *Maestro.* — Vedi Rub. VIII. n. 22.

31 *Il primo luogo dove percossono.* — *Percuotere*, oltre alle altre sue significazioni, vale, *attaccare l'inimico* come in questo luogo.

32 *Rè di corona.* — Re di grande regno.

33 *Augurio* — scienza augurale.

34 *Famiglia.*— Vedi Rub. XIX n. 33.

35 *Tutta notte.* — *Tutta sera, tutta notte, tutto dì* valgono: *tutta la sera, tutta la notte, tutto il dì*, perocchè con molta eleganza suol tacersi l'articolo posto tra due parti del discorso.

36 *Si piglia.* — Sott.: *la*, cioè: *si pigliala* vale a dire: *pigliala pure.*

37 *Scheggiale* — specie di cintura di cuoio con fibbia.

38 *Volgendo la via* — deviando, mutando strada.

39 *Si smarritte da Niso.*—*Smarritte*, antiq. per smarrì. — La preposizione

tutte le poste[40]; e lo capitano, con alquanti di loro, si missero a cercare per la selva; ed ecco, come la sciagura volle, ebbono trovato Eurialo. Niso, ch'era campato, quando si vide senza lo compagno, addolorato a morte, incominciò a gridare: » O sciagurato a me! Eurialo, ove t'ho lasciato? ove troverotti? per » quale via t'andrò ratio[41]? » E così dicendo tornò addietro ritrovando le sue pedate[42]; e, come egli tornava, udìo lo strepito e lo rumore, che facieno quelli cavalieri addosso ad Eurialo; e approssimandosi più, vide al lume della luna, ch'era già levata, intorniato Eurialo da costoro. Allora non sapendo che si fare, nè in che modo liberare lo compagno, avendo due lanciotti[43] in mano, misse mano all'uno; ed, alzando gli occhi alla luna, in questa forma orò: « O luna splendore della notte, » onore e bellezza delle stelle e guardia delle selve, soccorri » ora alle nostre fatiche, e drizza e guida questo lanciotto, sicch'egli non vada indarno. » E detto questo, gittò[44] quello lanciotto, e giunse ne' fianchi a uno cavaliero, ch'avea nome Sulmone. Quegli, com'ebbe ricevuto lo colpo, cadde in terra del cavallo, e fu morto. Li compagni, voltandosi intorno e non vedendo persona, maravigliavansi donde[45] era venuto quello colpo; ed eccoti Niso lanciò l'altro lanciotto e percosse un'altro cavaliere nella tempia, ch'avea nome Tago e passollo dall'altro lato. Allora lo capitano di questa gente, tutto acceso d'ira, misse mano alla spada e gettandosi addosso ad Eurialo, disse: » Dacch'io non veggio chi ha fatto questo, tu porterai la pena di lui. » Quando Niso udìo ciò tutto spaventato e quasi fuori della mente, non potendo sostenere tanto dolore, cominciò a gridare: « Ecco me, ecco me; io fui, io; in me volgete il ferro, o Rutuli; questo inganno feci io, non l'ha fatto cotesti. » Come Niso dicea queste parole, quello capitano, col colpo della spada, passò le coste ad Eurialo e lo candido petto gli ruppe. E, volgendosi Eurialo in su la morte[46], lo sangue gli andava per le sue belle membra, e 'l capo lì cascò in su le spalle, come casca il fiore, quando gli è tagliata la radice dal vomere

---

da vale assai bene in questo luogo a significare *allontanamento*.

[40] *Presero tutte le poste* — cioè: occuparono tutti i luoghi da passare, chiusero tutti i passi.

[41] *T'andrò* ratio — t'andrò cercando. *Ratio* antiq. Vedi sopra N. 7.

[42] *Ritrovando le sue pedate* — rifacendo la strada percorsa, ritornando sopra i suoi passi. Virg. *vestigia retro Observata legit.* Dante, *Inf.* c. VIII. *Ritroviam l'orme nostre insieme ratte*.

[43] *Lanciotti* — aste da lanciare lat. *pilum*.

[44] *Gittò* — lanciò.

[45] *Donde* — da qual parte.

[46] *In su la morte* — vale: in sul morire, nel punto di morire. Modo elegante.

dell' aratro, o come casca il fiore del papavero, quando, per troppa gravezza, si piega il suo gambo. Allora Niso, vedendo morto Eurialo, gittossi tra tutti [47], e, intendendo [48] con la spada in mano pure [49] sopra colui che l' avea morto, li cavalieri l' ebbono intorniato. Quivi fu dura ed aspra battaglia; Niso rotandosi intorno, bene che ricevesse molti colpi, molti ne diede. All' ultimo, ucciso ch' ebbe quello capitano d' un colpo che li diè nella gola, gittossi a morire in sul corpo del suo diletto compagno, dove con placida morte prese riposo. Morti in questo modo questi due principi de' Troiani, li Volsci mozzarono loro le teste, e puosorle in su le punte delle lancie, e presi li cavalli e l' arme loro, se n' andarono al campo di Turno, portando lo corpo del loro capitano in su uno palvese [50] e facendo gran pianti. Come elli giunsono al campo, fatto già giorno, trovarono non minore pianto quivi, per lo grande guasto [51] ch' avieno trovato nel campo. Turno, poich' ebbe conosciuto alle coverte [52] di Rannete e all' elmo di Messapo chi avea fatto quel danno, fece ficcare le lancie, dov' erano quelle due teste, dinanzi alle porte delli Troiani. E levato il rumore nel campo, comandò che tutti s' apparecchiassero a dare battaglia.

RUBRICA XXXVII. — *Lo pianto che fece la madre d' Eurialo.*

In quello che Turno s' apparecchiava [1] a combattere lo campo delli Troiani, ecco la fama volare per tutto lo campo, come Niso ed Eurialo erano stati morti. E come la detta fama pervenne alli orecchi della madre d'Eurialo, subitamente doventata tutta fredda e ghiacciata, le cadde lo lavorio [2] ch' avea tra le mani, e, levata da sedere, corse alla porta, urlando, piangendo, battendosi, e tutti li capelli stracciandosi. E, montata che fu in su la porta [3], veduto ch' ebbe lo capo del figliuolo in su la lancia, incominciò a gridare: « Così fatto [4] ti veggio, Eurialo? com' hai potuto, o tardo

---

47 *Gittossi tra tutti.* — Assai efficace. Intendi: in mezzo ai nemici.

48 *Intendendo* — lat. che vale mirando, percotendo, rivolgendo i colpi. Intendere esprime *direzione* (*tendere in aliquem* o *in aliquid.*) Virg. *Solumque per omnes Volscentem petit.*

49 *Pure* — soltanto. Vale a dire che Niso non cercava di uccidere che l'uccisore del suo Eurialo.

50 *Palvese* — specie di scudo.

51 *Guasto* — strage.

52 *Coverte* — gualdrappe de' cavalli.

1 *In quello che Turno s' apparecchiava* — In quel tempo che Turno s'apparecchiava, ecc.

2 *Lavorio* — lavoro.

3 *E, montata che fu in su la porta.* — Intendi: e, venuta che fu su la soglia della porta.

4 *Fatto* — divenuto.

» reposo della mia vecchiezza, lasciarmi così sola? e come fustù
» così crudele, che non volesti dare alla tua madre misera, co-
» pia di parlarti[5], quando a sì fatti pericoli ti mettesti[6]? oimè,
» figliuolo mio, dove ti vedo giacere! Giaci, dolorosa la vita
» mia! in terra latina, ch'è così di lungi da casa tua[7], pre-
» da d'uccelli e di cani! e non fui, dolorosa a me[8], a ve-
» derti morire; gli occhi non ti pote' chiudere; le ferite non ti
» pote' lavare; e le tue membra, che giacciono nude in terra, non
» ti pote' ricoprire: dove t'andrò ratio, o Eurialo, figliuolo mio?
» in quali parti giacciono le tue belle membra senza 'l capo? questo
» è lo dono, che tu m'hai mandato nella tua morte, o figliuol
» mio? che veggio! lo tuo capo in su la punta della lancia? per
» vedere questo, disavventurata!, ti sono venuta dietro per mare
» e per terra? O Rutuli, ch'avete morto lo mio figliuolo, io
» vi prego, s'alcuna pietade è in voi, che colli ferri ch'avete
» ucciso lo mio figliuolo, voi uccidiate me: e, se questo non fate,
» io ti priego, Iddio del cielo, che abbi misericordia di me mi-
» sera, che tu mi saetti colla tua saetta[9] da che in altro modo
» non posso finire la mia vita crudele e misera. » A questo
pianto si fiaccarono[10] sì gli animi de' Troiani, che non fa-
ceano altro che piangere; e a difendere lo campo aveano
già perdute le forze. Per la quale cosa Ascanio, veggendo
che la donna incendea[11] con lo suo incendio lo dolore della
gente, la fece pigliare tra braccia e portarlane a casa. E ecco
levarsi lo rumore che Turno venia colle schiere a combattere
lo campo.

RUBRICA XXXVIII. — *Come Turno combattè lo campo delli Troiani.*

Turno acceso d'ira di quello che Niso ed Eurialo aveano
fatto, la notte, nel suo campo, con tutta la sua gente venne a

---

[5] *Non volesti dare alla tua madre misera, copia di parlarti.* — *Copia* qui vale *destro*, *opportunità* e *dar copia* suona *dare il destro*, *l'opportunità*.

[6] *Quando a sì fatti pericoli ti mettesti?* — *Mettersi a un pericolo* è quanto dire *esporsi a un pericolo*.

[7] *Di lungi da casa tua* — è lo stesso che lungi da casa tua. — Ad alcuni avverbi si trova unito il *di* senza necessità, come *di molto* per *molto*, *di lungi* per *lungi* e *simili*.

[8] *Dolorosa a me.* — *Dolorosa* qui vale *misera*, *trista*. A talvolta si usa nelle esclamazioni quasi a ridondanza e come particella riempitiva. Bocc. 27. La quale morte io ho tanto pianta, quanto dolente *a* me. Pass. 19. Che misero *a* me ancora era tempo di trovar misericordia. E nel parlar familiare diciamo spesso: *povero a me*.

[9] *Che tu mi saetti colla tua saetta* — V. Rub. XIX, n. 18.

[10] *Fiaccarono* — qui vale *intenerirono* ma in questo senso a' dì nostri non si vorrebbe adoperare.

[11] *Incendea* — rendea più forte, accresceva.

combattere lo campo de' Troiani con gatti[1] e con iscale e con ogni fornimento, che si richiede a combattere le torri[2]. Li Troiani, veggendo ciò, s'apparecchiarono con pietre, e con lancie, e con balestra e con tutti quelli argumenti[3], ch' erano di bisogno a defendere lo campo Turno vegnendo verso loro, si brigava d'empiere li fossi e di gittare in terra lo steccato, e con lo gatto combattere le torri. Li Troiani colle pietre si defendeano, quanto poteano. Alla per fine li Rutuli riempierono alquanto delli fossi, e alquanto dello steccato gittarono in terra, e missero fuoco nell'una delle torri. La torre, ardendo, cadde dallo lato de' Rutuli, e tutti quelli Troiani, che v' erano dentro, morirono, eccetto due, li quali, eziandio, poi che si vidono tra li nimici, combattendo gagliardamente, morirono. A questo uno cognato carnale di Turno, lo quale avea nome Numano e 'l suo soprannome era Remulo, essendo stato ferito da Ascanio, incominciò a villaneggiare li Troiani, dicendo: « Non vi vergo-» gnate di stare assediati dentro dal fosso, o Troiani due volte » presi, dentro dal quale fosso vi conviene in ogni modo mo-» rire? lasciate l'arme a noi, che siamo uomini duri e nati a » battaglia[4]; e voi, come femine, pigliate lo specchio e 'l tam-» buro[5] e andate a ballare. » Udendo queste parole Ascanio non si tenne[6], ma misse mano all' arco e saettò quello Numano nel capo, dicendo; « Va' con dio[7] e portane questo da » parte di coloro che due volte sono stati presi » Morto questo Numano, crebbe l'ardire alli Troiani, e aperta una delle porti diedero la via a' Rutuli[8] ch' entrassero dentro a combattere; li Rutuli inanimati per la morte di Numano si metteano a morire[9]. Ed ecco, combattendo l' una parte e l'altra, dopo molti morti e dopo le molte ferite, uno Troiano chiuse la porta e tra la calca vi rinchiuse dentro Turno, che non se n' avvide. Turno, trovandosi nel mezzo delli nimici, perchè uno Troiano, ch' avea

---

[1] *Gatti.* — Macchina guerresca, usata dagli antichi, per battere le mura con trave ferrata a foggia di testa di gatto.

[2] *Combattere le torri.* — *Combattere.* Vedi Rub. XVII, n. 1.

[3] *Argumenti* — strumenti, ordigni.

[4] *Siamo uomini duri e nati a battaglia* — cioè: siamo uomini vigorosi e guerrieri di natura. *Nati a battaglia* quasi dicesse nati *a fine* di combattere.

[5] *Tamburo* — non quello da soldato, ma un istrumento per trastullo delle donne di picco condizione.

[6] *Ascanio non si tenne* — non si trattenne e contenne. È dell'uso toscano: *non so chi mi tenga che non faccia, chè non dica* e simili, vale a dire: non so chi mi trattenga che ecc.

[7] *Va' con Dio* — bel modo di commiato.

[8] *Diedero la via a' Rutuli.* — *Dar la via* o *dar via* vale *aprire*, *concedere il passo*.

[9] *Si metteano a morire* — si esponeano a morire. V. Rub. prec. n. 6.

nome Pandaro, lo saettò indarno, dicendo: « Tu non se' in casa « del re Latino; anzi se' nel campo d'Enea. » Turno, volgendosi a lui con la spada, li fesse[10] lo capo in fino alle spalle: a uno altro, che aveva nome Linceo, a un colpo gli levò la testa con l'elmo e con la barbuta[11]. Facendo questo scempio[12] Turno de' Troiani, li Troiani si strinsero insieme[13], venendogli addosso. E Turno tirandosi indietro e rotandosi[14] intorno con la spada in mano, tanto si tirò indietro, che venne alla ripa del fiume e con tutte l'arme vi si gittò dentro; e bene che fusse carico d'arme e li Troiani gli gittassero dietro arme e sassi in grande quantità, egli pur campò[15], e sano e lieto tornò al suo campo.

RUBRICA XXXIX. — *Come Enea, in questo mezzo che 'l suo campo era assediato, raunò molta gente, toscani e lombardi.*

In questo che lo campo delli Troiani stava così assediato. Enea s'era partito da Evandro ed era andato con Pallante alla città d'Agellina; ivi gli fu data la signoria[1] del regno. E presa ch'ebbe la signoria, entrò in mare[2] per raunare gente e andò con lui Pallante e lo maggiore uomo d'Agellina[3], il quale avea nome Tarcone, bene accompagnato di cavalieri e di marinari, e cercò[4] tutte le contrade della marina dalle piaggie di Roma infino a Pisa e raunò nobilissima gente da battaglia[5], fra la quale gente furono sette grandi baroni[6], li quali veggiamo, per ordine. Lo primo fu Massico, il quale era principe della città di Chiusi; questo Massico ebbe seco mille giovani della sua cittade. Lo secondo barone fu uno, ch'ebbe nome Abante, e fu di Populonia; questi ebbe seco secento cittadini della detta città di Populonia, e trecento giovani sperti e pro-

---

[10] *Fesse* — spaccò; ma è da usarsi con riguardo.

[11] *Barbuta* — elmetto adorno di luuga criniera.

[12] *Scempio* — strage.

[13] *Li Troiani si strinsero insieme* — cioè si unirono, si raccolsero in un corpo; ciò che dal Machiavelli è detto *far testa*. « I nobili feciono testa in tre luoghi. »

[14] *Rotandosi* — girandosi a modo di rota.

[15] *Campò* — *Campare* qui significa *uscir di pericolo* ed è modo notevole per brevità ed efficacia.

[1] *Signoria* — governo.

[2] Entrò in mare. — V. Rub. I, n. 4.

[3] *Lo maggiore uomo d'Agellina.* — Intendi: Il principal cittadino d'Agillina.

[4] *E cercò.* — *Cercare* nei buoni autori trovasi spesso usato in significato di *andare attorno*, lat. *lustrare*. « Manto fu, che cercò per terre molte. » *Inf.* 20.

[5] *Gente da battaglia.* — *Da* talvolta, come in questo luogo, dice *attitudine*, *convenevolezza* e *gente da battaglia* vale *gente atta a battaglia*.

[6] *Grandi baroni.* — Signori, principi. V. Rub. XIX, n. 21.

vati d'arme[7] dell'isola dell'Elba. Lo terzo barone fu uno pisano ch' ebbe nome Asila, lo quale era uno grande astrolago[8] ed uno grande indivino; questi ebbe seco mille cavalieri pisani. Lo quarto barone fu uno ch' ebbe nome Asture; questi era uno bellissimo uomo e uno bellissimo cavalcatore; questi ebbe seco trecento gagliardi giovani di diverse contrade di Toscana. Lo quinto barone fu uno lombardo, lo quale avea nome Cinira. Lo sesto barone fu Cupavo, figliuolo del detto Cinira; questi due ebbero seco molti Lombardi. Lo settimo barone fu uno mantoano, lo quale avea nome Ocno; questi ebbe seco cinque cento Mantoani. Con questi sette baroni, e con altra gente assai, Enea sene venne per mare allo suo campo con XXX navi. E navicando[9], come fu presso alle piaggie dov' era il suo campo, udìo le novelle[10] come Turno avea arso lo suo naviglio, e come avea fortemente assediato lo figliuolo e li Troiani. Allora comandò che tutta la gente, ch' era seco, s'apparecchiasse all'arme; ed, approssimato che fu alla foce del Tevero, fece segno alli Troiani collo scudo levato, com' egli era tornato. Li Troiani a quel segno, conosciuto lo loro duca e veggendo così grande navilio, fecero grande festa; e, presa baldanza[11], con grande gagliardia incominciarono a saettare nel campo[12] di Turno.

RUBRICA XL. — *Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno.*

Pigliando li Troiani baldanza[1] per la tornata d' Enea, Turno per ciò non perdette baldanza, anzi con molto vigore divise la sua gente in due parti; l' una che stesse nel campo e non

---

7 *Provati d'arme* — cioè che avean dato segno di sapere innanzi nell'arte dell'arme. Dicesi: *provato d'arme* e *in arme*, come *dotto di lettere* e *in lettere* e simili.

8 *Astrolago.* — Gli antichi non raramente ponevano in alcune parole l'*a* invece dell'o e viceversa. Scrivevano *astrolago*, *prolago*, *filosafo* invece di *astrologo*, *prologo*, *filosofo*. E, per lo contrario, *Notomia*, tolta via l'*a* in principio in luogo di *anatomia*. Questo mutamento di lettere dai grammatici è detto *antitesi*. Ma, come nota saviamente il Fornaciari, è più conforme alla greca origine di quelle voci, il dire, come oggi si dice, *astrologo*, *prologo*, ecc.

9 *Navicando* — navigando. Per la stessa affinità fra il *c* e il *g*, diciam pure *Federico* e *Federigo*, *lacrime* e *lagrime*, *sacro* e *sagro*, *ducento* e *dugento*. Vedi Bartoli Ortogr. cap. XIII. § 8. num. 2.

10 *Le novelle*, — La notizia.

11 *Presa baldanza* — fatto cuore. Ma *baldanza* oggi, per l'ordinario, ha mal senso e a usarlo per *coraggio* si vorrebbe andare a rilento.

12 *Nel campo* — cioè dentro il campo.

1 Pigliando li Troiani baldanza — Vedi Rub. preced. n. 11.

lasciasse uscire fuori li Troiani; l'altra che andasse con lui alla ripa del mare, e non lasciasse posare la gente d'Enea. E, schierata ch'ebbe la gente sua, tutti in questa forma infiammò gli animi loro a battaglia, dicendo: « Signori, ora è venuto lo » tempo, lo quale sempre avete disiderato, di mostrare vostra » prodezza; la battaglia avete tra mani; ciascuno si ricordi » della moglie, e de' figliuoli, e della famiglia; ciascuno abbia » a mente li memorabili fatti de' suoi antichi e di somigliarsi » ciascuno a' suoi; e però volonterosamente n'andiamo alla » riva e non li lasciamo scendere in terra; andiamo gagliardi, » che la fortuna aiuta colui ch'è ardito. » In questo Enea scende di nave; ma Turno non pigro con le sue schiere percuote ad Enea[2]. Enea con minore numero, ma con maggiore ardire, percote le schiere di Turno; ed, uccidendo, tagliando[3], e abbattendo, prese terra ad onta di Turno.

Rubrica XLI. — *Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno.*

In questa prima battaglia, nella quale s'assaggiarono[1] li Troiani con li Rutuli e li Rutuli con li Troiani, bene che Enea avesse al cominciamento vittoria, com'è detto di sopra, non di meno l'ebbe assai dolorosa, chè, continuando la battaglia, vi perdette Pallante, figliuolo del re Evandro, e perdettelo in questo modo: Pallante, combattendo con la gente di Turno, facea uno grande guasto[2] di quella gente. Ed ecco Turno[3], come ciò ebbe sentito, trasse[4] là tutto infiammato e, vedendo li suoi essere stanchi, incominciò a gridare: « Solo io con Pallante vo- » glio combattere; da me solo Pallante de' essere morto: così » potesse Evandro essere in luogo che questo vedesse. » E, detto questo, comandò alla sua gente che tutta stesse di cesso[5].

---

[2] *Con le sue schiere percuote ad Enea* — vale quanto: assale Enea. *Percuotere* in questo senso, colla preposizione *a* che dinota *tendenza*, *avvicinamento* è voce molto significativa e di grandissima efficacia. Vedi Rub. XXXVI, n. 31.

[3] *Tagliando* — facendo a pezzi.

[1] *S'assaggiarono.* — *Assaggiare* e *assaggiarsi* valgono *far saggio*, *far prova*, *vicendevole sperimento*, ed ora dicesi più comunemente del gustar dei cibi per far saggio del loro sapore. Qui vale: fecero prova, si provarono scambievolmente F. Vill. cap. 89. Li nostri, che ne' giorni passati si erano assaggiati con loro

[2] *Guasto* — strage.

[3] *Ed ecco Turno ecc.* — V. Rub. I, num. 21.

[4] *Trasse* — accorse. *Trarre* per *accorrere*, nota il Fornaciari, è buon modo ma da non usarsi senza grandi avvertenze per non dar nell'equivoco. Vedi XIII, n. 40.

[5] *Di cesso* — antiq. in disparte, lat. *cessim* indietro. *Ma stien le male branche un poco in cesso.* Dante, *Inf.* c. XXII.

Pallante, veduto ed udito ch'ebbe questo, tutto quasi venne meno, maravigliandosi della persona[6] di Turno, ch'era sì grande, e delli suoi occhi, ch'erano così pieni di crudeltade: E, preso ch'ebbe vigore in sè stesso, disse in verso Turno: « oggi è quel » dì nel quale io arò grande onore, uccidendo te, o essendo ucciso da te; e perciò togli via le minacce, o Turno, e fatti innanzi. » A queste parole amendue procedettono a mezzo il campo alla battaglia; e, come l'uno andava incontro dell'altro, Pallante inverso a Turno lanciò la lancia, e altresì tosto mise mano alla spada. La lancia, volando, rasentò lo capo a Turno e andògli su per la spalla manca, ma non sì invano, che alcuna cosa non ne portasse. Turno allora con la sua lancia andò inverso di lui, dicendo: « Poni mente quale lancia è migliore tra » la mia e la tua[7]. » E, detto questo, percosselo nello scudo di sì grande colpo, che la lancia passò lo scudo e le corazze e passolli lo petto dall'altro lato. Morto Pallante, Turno disse alli Arcadi, cioè alli cavalieri d'Evandro: « Abbiate a memoria » di dire ad Evandro, ch'io gli rimando Pallante tale, quale » egli ha meritato di riaverlo. » Questa ambasciata mandò Turno ad Evandro, perch'egli[8] volle più tosto dare lo regno di Italia ad Enea, ch'era troiano, che a lui, ch'era italiano. E però dice Dante nel sesto canto, della terza cantica, della sua commedia, dove parla dello segno dell'aquila[9], lo quale Enea recò di Troia in Italia:

> « Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
> Di riverenzia; e cominciò dall'orà,
> Che Pallante morì per dargli il regno[10]. »

Data ch'ebbe Turno l'ambasciata, che si dovesse portare ad Evandro[11], soggiunse: « cioè[12] onore, che si richiede alla se» pultura di costui (e toccollo col piede) in consolazione del » padre concedo e dono. » E detto questo, vide uno bellissimo

---

6 *Maravigliandosi della persona* — cioè: a cagione della persona *Di*, non di rado, esprime cagione con l'*ex* dei latini.

7 *Poni mente quale lancia è migliore tra la mia e la tua.* — *Tra* alcuna volta, come in questo luogo, vale: in paragone a questa cosa e quest'altra.

8 *Perch'egli* — Evandro.

9 *Segno dell'aquila* — insegna imperiale.

10 *Il regno.* — Intendi: essa virtù incominciò dal tempo in che Pallante, mandato in soccorso di Enea, da suo padre Evandro, morì in battaglia contro Turno; perchè nella persona di esso Enea l'aquila romana, cioè il popolo romano avesse imperio.

11 *Che si dovesse portare ad Evandro* — cioè: che si portasse ad Evandro. Vedi Rub. IX, n. 36 e Rubrica XXV, n. 3.

12 *Cioè onore.* — Qualsiasi onore, quell'onore che si conviene, ecc. *Ciò* in questo senso è antiquato.

scheggiale [13] d'oro cinto a Pallante, nel quale era ismaltato con molta arte e con molta sottilità [14] lo grande male, che fecero le cinquanta figliuole del re Danao, quando le quarantanove di loro uccisero, una notte, li quarantanove loro mariti e fratelli. Questo scheggiale scinse Turno a Pallante, ma male a suo uopo [15], come si dirà alla fine di queste battaglie; chè la mente umana, che non sa quello che le si dee finalmente incontrare, non sa servare nè tenere modo [16], quando è levata in alto. Li cavalieri d'Arcadia con molto pianto presero lo corpo di Pallante, e portaronlo in su uno scudo ad Enea andando dicendo: « Oh » grande onore, oh grande dolore che fia questo al re Evandro; » questo è lo primo dì, o Pallante, che ti misse in battaglia e » che t'ha fatto finire le battaglie. »

Rubrica XLII. — *Lo grande fracasso* [1], *che fece Enea per l'anima di Pallante.*

Come la fama della morte di Pallante venne agli orecchi d'Enea, acceso e infiammato tutto d'ira contro a Turno, partissi del loco, dov' egli era, e percosse [2] nella gente di Turno; e tagliando e uccidendo chiunque gli si parava dinanzi, vennergli alle mani alquanti nobili cavalieri giovani, li quali non uccise, ma servolli per immolarli vivi vivi [3], per l'anima di Pallante. E, andando facendo questo fracasso per lo campo di Turno, lo re Messenzio gli si parò incontro. E, poi che tra loro due fu una dura e aspera [4] battaglia, Enea gli diede uno colpo di lancia, che gli passò lo scudo e andògli a' fianchi. Ciò vedendo Lauso, figliuolo di Messenzio, tanto lo strinse la pietà paternale [5], che

---

[13] *Scheggiale* — cintura.

[14] *Sottilità.* — Sottile o fino artificio.

[15] *Male a suo uopo* — per suo danno, a sua sciagura.

[16] *Non sa servare nè tenere modo.* — *Servare* e *tenere modo* sono due frasi equivalenti che valgono *serbare o mantenere misura o moderazione.* Usano i nostri buoni scrittori per crescere efficacia al discorso di ripetere talora con due frasi lo stesso concetto come vedesi praticato anche dagli antichi e più specialmente da Cicerone.

[1] *Fracasso* — strage, ruina. Ma *fracasso* in questo senso a dì nostri non sarebbe da usare, se non che nello stile burlesco.

[2] *Percosse* — qui vale *urtò, si spinse contro.*

[3] *Vivi vivi.* — Nota efficacia di questa ripetizione che val molto bene ad esprimere la fiera voglia di Enea. Vedi intorno a una simile ripetizione Rub. XXVIII, n. 19.

[4] *Aspera* — più conforme al lat. *aspera* da cui il contratto *aspra.*

[5] *Tanto lo strinse la pietà paternale.* — *Stringere* qui vale *commovere. Pietà paterna* significa affetto paterno. — *Pietà* si usa spesso a significare affetto misto di certa reverenza,

per difendere lo padre si misse alla morte[6]. Missesi tra lo padre ed Enea, che già avea messo mano alla spada per darli un altro colpo mortale; e ricoprendolo collo scudo lo fece campare. Campato Messenzio, Enea si diede addosso a Lauso[7], e con uno colpo di spada, che gli diede per traverso, quasi lo ricise per mezzo; e, poi che l'ebbe morto, mosso a pietade li disse: « L'arme, di che ti se' dilettato, misero garzone, ti lascio; ed, » acciò che tu possi esser sotterrato con le mani di tuo padre, » a lui ti rimando. » Messenzio essendo uscito dal campo sen era andato al fiume del Tevero per lavarsi le ferite; ed aveasi cavato l'elmo di testa, ed appiccato a uno albore[8], e l'arme avea poste per terra. E giacendo appoggiato ad uno albore, in su la riva del fiume, dicea alla famiglia[9]: « Andate a Lauso, e ditegli da mia parte che si parta del campo, e non voglia provare li colpi d'Enea. » Ed ecco in quello che questo dicea, i compagni di Lauso lo recavano, in su uno scudo, morto. Quando Messenzio udì lo pianto da lunga[10], la mente, che molte volte indivina lo suo danno, gli disse come lo figliuolo era morto. E strappandosi li capelli canuti, incominciò a gridare colle palme levate al cielo, dicendo: « Tanto disiderio di vivere mi tenne, » o figliuolo, ch'io per questo sostenni che tu intrassi in battaglia in mio luogo? son'io campato per te, acciò ch'io per la » tua morte vivessi, o figliuolo? oimè misero sciagurato, a che » ultima[11] miseria sono venuto, che ti veggo morto per lo mio » peccato! le pene, certo, ch'io dovea sostenere per la mia mala » vita, per la quale io fui cacciato del regno, io veggo ora » nelle tue ferite! o figliuolo, te veggio morto e me veggio » vivo? ma questa vita lascerò io ben tosto. » E detto questo, si rimisse l'arme così ferito; e pigliando lo destriere per lo freno, gli disse: « Fatti in qua, o cavallo; chè questo è quel dì, che » tu o vincendo recherai l'arme insanguinate con lo capo d'E» nea, e vendicherai la morte di Lauso; o, perdendo, morrai » oggi con esso meco; chè tanto se' stato meco, ch'io credo » che tu non sosterresti di stare sotto a nullo Troiano. » E, montato che fu a cavallo, furioso si mise nel campo; e tre volte, con grande voce chiamò Enea a battaglia. Enea, conosciuto che l'ebbe alla voce, pregava Iddio pure che Messenzio incominciasse la pugna. E, com' elli furono avvisati[12] amendue alla bat-

---

[6] *Si misse alla morte* — si espose alla morte.

[7] *Enea si diede addosso a Lauso* — assalì Lauso.

[8] *Albore* — arbore.

[9] *Famiglia* — famigliari, servi e qui più specialmente gente d'arme.

[10] *Da lunga* — da lontano.

[11] *Ultima* — estrema, pessima.

[12] *Avvisati* — incontrati. Vedi Rub. XXX, n. 15.

taglia, Messenzio, tenendo la lancia levata, disse ad Enea: « A » che, o crudelissimo, poi c'hai morto lo mio figliuolo, mi spa» venti? questa è sola quella via, per la quale tu mi potessi » tôrre la vita; chè, morto egli, non curo di vivere, però non » temo la morte, nè con nullo gentile uomo schiferei la batta» glia; onde lascia stare le minaccie, ch'io vengo a morire con» esso teco[13], e questi doni in prima t'arreco. » E sì tosto, com'ebbe detto questo, tre lancie[14], l'una dopo l'altra, per ordine li lanciò. Le quali lancie Enea ricevette tutte e tre nello scudo; e, broccando[15] lo cavallo, ferì con la sua lancia lo cavallo di Messenzio tra' mendue le tempie. Lo cavallo ferito alborò[16], con calci dinanzi, e, gittato ch'ebbe il signorso[17] a terra, caddegli addosso, rovesciò con grande fracasso. Enea, veduto che l'ebbe per terra, misse mano alla spada e correndogli addosso gli disse: « Ove è aguale lo duro ed aspero Mes» senzio, e quella potenzia del suo animo bestiale? » Messenzio, vedendosi di sopra Enea, così gli rispose: « O amaro nimico, » perchè mi di' villania[18] e perchè mi minacci di uccidere? già » non venni io a questa battaglia se non per morire; ma » d'una cosa ti priego (se alcuna cortesia si de' fare al nimico, » ch'è vinto) che tu lasci alli miei sotterrare lo mio corpo; e » non sostenere, ti priego, che lo mio corpo venga a mano de' » miei nimici, che sono teco, acciò che non ne facciano strazio; » anzi mi concedi ch'io sia sotterrato con lo mio figliuolo. » E, detto questo, ricevette lo colpo da Enea, e fue transito[19]. Morto Messenzio, Enea gli cavò tutte l'arme e consecrolle a Marte, dio delle battaglie.

RUBRICA XLIII. — *Come Enea mandò lo corpo di Pallante allo re Evandro.*

Morti due re, con molta nobile gente, dal lato di Turno, Enea convocò li suoi duci, e, convocati che li ebbe, in questa forma parlò loro: « Grandi cose abbiam oggi fatte, o signori, ed

---

[13] *Iò vengo a morire con esso teco* — cioè, io vengo per ucciderti e morire. — *Con esso teco* — Vedi Rub. XXXVI, n. 10.

[14] *Lancie.* — Lanciotti, dardi.

[15] *Broccando* — antiq. spronando.

[16] *Alborò* — antiq. *s'inalberò*. *Inalberarsi* si dice l'alzarsi che fa il cavallo *sui piedi di dietro*.

[17] *Signorso* — antiq. composto da *signor* e *so*, suo. *Da ragazzo aspettato da signorso*. Dante, *Inf.* c. XXIX. Composti alla stessa foggia troviamo presso gli antichi: *figliuolmo* e *figliuolto*; *fratelmo* e *fratelto*; *mogliama* e *mogliata*, per *figliuol mio* e *figliuol tuo*; *fratel mio* e *fratel tuo*; *moglie mia e moglie tua*; voci tutte oggidì andate in disuso.

[18] *Villania* — ingiuria.

[19] *Fue transito* — fu spirato — da *transire*, passare in significato di morire.

» anco ce ne restano a fare; la guerra non è ancora finita; però
» apparecchiate li animi vostri all' arme, d' andare in fino alle
» mura della città di Laurento, ove abita lo re Latino, con
» isperanza di quivi combattere; onde sì tosto, come le 'nsegne
» si moveranno, ciascuno si muova ad andare: ma in questo
» mezzo [1], ci brighiamo [2] di sotterrare li nostri compagni, li
» quali col nobile sangue loro questa patria ci hanno già par-
» torito [3]; e perciò voi Troiani, onorate quanto potete, con sommi
» onori le corpora loro [4]: ma in prima al doloroso [5] Evandro
» sia mandato Pallante, lo quale non voto di virtù ci tolse l'o-
» scuro dì della sua morte. » E detto questo, si volse colle la-
crime negli occhi e andò dove giacea lo corpo di Pallante, intorno al quale stava la gente sua dolorosa con grande turba di Troiani. E, com' egli fu giunto, vi si levò uno sì gran pianto, che andò infino al cielo. E, com' egli vide lo volto di Pallante, che parea pure di neve, e nel petto gli vide lo colpo che gli avea dato Turno, con lacrime disse: « O Pallante, miserando
» garzone, ben veggio che la fortuna, quando mi cominciò a
» venire lieta, ebbe invidia di me, ch' ella non volle che tu mi
» vedessi lo regno di Italia con la spada in mano guadagnato,
» nè che tu tornassi con onore vincitore alla sedia [6] del tuo
» padre: non sono queste l'impromesse ch' io feci al tuo padre,
» quando da lui mi partì, di rimandargliti sano e salvo: o
» disavventurato Evandro, vedrai tu cogli tuoi occhi lo tuo fi-
» gliuolo morto: questo è lo nostro tornare [7]; questi sono li no-
» stri desiderati triunfi: oimè, Italia, e tu, Ascanio, quanto aiuto
» e quanto appoggio avete oggi perduto. » E poi ch' Enea con gran pianto ebbe detto le soprascritte parole, comandò che 'l miserabile [8] corpo di Pallante fusse levato di terra e posto

---

[1] *Ma in questo mezzo* — cioè in questo tempo che è tra mezzo le parole mie e il cominciamento della guerra.

[2] *Ci brighiamo*.—V. Rub. VIII, n. 47.

[3] *Partorito* — traduce a lettera Virgilio ma in modo non troppo elegante e non rispondente all'indole della nostra lingua. Virg. IX.

« ... egregias animas, quæ sanguine (nobis
Hanc patriam peperere suo ... »

Ed il Caro

« .... quell'anime chiare
Che n' han col proprio sangue e con (la vita
Questa patria acquistata .... »

[4] *Corpora loro* — corpi loro, desinenza antiq. alla latina (*corpus oris*, plur. *corpora*). Così leggesi presso gli antichi: *gradora* per *gradini*, *luogora* per *luoghi*, *campora* per *campi* e simili che oggi non si vorrebbero più adoperare.

[5] *Doloroso* — addolorato.

[6] *Sedia* — cioè alla città dove risiede, ha regno tuo padre.

[7] *Tornare* — ritorno.

[8] *Miserabile* — degno di pietà, che muoveva a misericordia e a compassione. Ma, oggi, in questo significato non è voce da adoperare.

in su una bara ch'era fatta di frasche d'arbori fresche, e lui fece vestire d'uno bellissimo vestimento di purpura ad oro[9]; lo quale avea fatto con le sue mani la regina Didone, e avealo donato ad Enea; e sopra lo corpo fece porre uno prezioso drappo, lo quale era stato ancora della detta regina. Così vestito e addobbato, fu posto in quella bara, fasciato intorno con molta freschezza che parea pur uno fiore[10], che di poco fusse stato colto, lo quale nè è in suo vigore, nè ha in tutto perduta sua bellezza. E con lui mandò mille eletti cavalieri della sua gente, li quali fussero ad accompagnare lo misero pianto d'Evandro. E sopra tutto questo[11], mandò dinanzi alla bara gonfaloni[12] ed arme ch'erano state prese in battaglia, della gente di Turno; mandò eziandio molte teste e diverse membra in su le punte delle lancie, ch'erano state delli baroni e delli duci di Turno morti in quella medesima battaglia, e alquanti uomini vivi, con le mani legate di dietro, per immolarli nel fuoco, quando s'ardesse lo corpo di Pallante, per l'anima sua. Con questa processione[13] si portò infino alla città pallantea con grandissimi pianti. E dietro al corpo venia lo suo destriere tuttavia lacrimando; e dall'uno lato era portata la lancia sua, dall'altro lato l'elmo; che l'altre arme avea preso Turno, quando l'uccise. Passato che fu tutta la processione per ordine, Enea si resse e con grande pianto gridò: « Va' con dio, Pallante mio, ch'io » per me ad altre lacrime sono chiamato dalli fati. » E detto questo ritornossi al campo suo. Ed ecco li ambasciadori del re Latino già erano là giunti per parlare ad Enea.

RUBRICA XLIV. — *L'ambasciata che lo re Latino mandò ad Enea per riavere li corpi morti della sua gente; e la risposta d'Enea.*

Gli ambasciadori del re Latino vennero al campo d'Enea colli rami dell'ulivo in mano e, quando furon dinanzi da lui[1], pre-

---

[9] *Purpura ad oro* — lavorata ad oro.

[10] *Fasciato intorno con molta freschezza, che parea pur uno fiore ecc.* — Nota gentilissima immagine!

[11] *E sopra tutto questo* — oltre a tutto questo.

[12] *Gonfaloni* — bandiere. E *Gonfaloniere*, nel medio evo, fu detto il primo magistrato del Comune dal gonfalone che gli si portava innanzi. *Gonfalone* si usa a' dì nostri solo per significare le lunghe aste colla croce in cima che si portano dinanzi a' morti.

[13] *Processione.* — Oggi questo vocabolo si adopera soltanto a significare quelle schiere di ecclesiastici e ascritti alle confraternite che, salmeggiando, sogliono, in certe occasioni, andare attorno per le pubbliche vie.

[1] *Dinanzi da lui* — antiq. dinanzi a lui.

garonlò che gli piacesse di dare pace[2] alli morti loro, cioè di concedere ch' eglino potessero pigliare li loro corpi morti, li quali erano sparti per li campi e per le fosse, per fare loro debito onore di sepultura. Alle quali parole lo buono Enea così rispose: « Quale indegna fortuna in tanta guerra v' ha così inviluppati, o Latini, che ci fuggiate di volerci aver per amici?
» voi mi pregate ch' io dia pace alli morti; certo io vorrei concedere questo eziandio alli vivi; nè non sono venuto io[3] in
» questo paese, nè venuto ci sarei, se li fati non mi ci avessero chiamato; nè voluntieri combatto con la mia gente, la quale
» dalli fati m'è stata data. Lo vostro re Latino mi ricevette
» quando io giunsi, e poi a petizione di Turno m' ha rifiutato ed hassi
» fidato più nelle sue arme, che nelle mie; ma più giusta cosa
» sarebbe stata, se Turno ha intendimento di cacciarmi di questa contrada e di finire questa guerra, ch' egli fusse venuto
» con esso meco alla battaglia ei solo, e tanta buona[4] gente
» non fusse morta; chè ora viverebbe l' uno di noi, lo quale
» Iddio volesse, o la sua mano diritta gli desse: andate adunque,
» e alli vostri miseri cittadini apparecchiate la sepultura del
» fuoco[5]. » Udito ch' ebbono li ambasciatori queste parole, tutti pieni di stupore tennero silenzio, e poi che s' ebbono guatato l' uno l' altro, si volsero ad Enea. E 'l più seniore di loro[6], lo quale avea sempre odio e rancore[7] con Turno, ed era chiamato Drance; così li rispose: « O grande di fama, maggiore in arme,
» uomo troiano, con quali degne laude ti pareggierò io al
» cielo[8]? in che dirò io che tu sia maggiore, o in giustizia di
» vita perfetta, o in arme, o in sapere durare fatica[9]? le tue
» risposte noi rapporteremo alla nostra cittade e, se la fortuna
» ci darà alcuna via, noi ti congiugneremo con esso il re La-

---

[2] *Dare pace.* — Dar sepoltura. Dice così perchè gli antichi credevano che le anime dei loro morti non potessero trovar riposo prima che il corpo fosse stato sepolto.

[3] *Nè non sono venuto io.* — Qui la congiunzione *non* dopo il *nè* è usata per ripieno ed aggiunge forza alla negazione. In generale però due negazioni affermano.

[4] *Buona* — valorosa. Vedi Rub. VIII, n. 21.

[5] *Apparecchiate la sepultura del fuoco* — apparecchiate ciò che fa bisogno per bruciare i cadaveri (come usavano a quei tempi).

[6] *E' l più seniore di loro.* — *Seniore* lat. comparativo di *senex*, vecchio vale più vecchio.

[7] Odio e rancore. — *Odio* è ira invecchiata. *Odium* ira inveterata (Cicerone). *Rancore* è odio profondo e quasi corrotto per vecchiezza. Dal latino *rancor, rancidume, marciume.*

[8] *Con quali degne laude ti pareggerò io al cielo?* — Modo duro e che mal rende il latino di Virgilio: *quibus cœlo te laudibus æquem?* Che il Caro bellamente traduce:

« Qual mai fia nostra laude
Che il tuo gran merto agguagli? »

[9] *Durare fatica* — sostenere

» tino [10]; e Turno si procacci di fare li fatti suoi: e sopra questo [11]
» ti diciamo; se la città che v'è fatata [12] intendete di fare,
» noi ci diletteremo d'arrecare li sassi con le nostre spalle a
» fare le vostre mura. » Questo medesimo promissero tutti li
altri ambasciatori. E, fatta triegua per dodici dì, si partirono
da Enea. In questi dodici dì attesono a soppellire li loro morti.

RUBRICA XLV. — *Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea.*

In quello che lo corpo di Pallante si portava alla città pallantea, ecco la fama di tanto pianto volò innanzi e tutta la città ebbe ripiena. Allora li cittadini tutti corsono alla porta, e di costuma e d'usanza antica [1] si fecero dinnanzi al corpo colle lumiere [2] e colle facelline de' morti accese in mano. E, scontrati ch'ebbono li Troiani che venieno con lo corpo, si congiunsono con loro, e piangendo l'una parte e l'altra, se ne vennero infino alle porti. La notte era già venuta; e le donne della città si fero [3] intorno al corpo tutte scapigliate; e, come la terra fue tutta piena di dolore e di pianto, niuno poteo tenere Evandro che non venisse incontro al figliuolo. E, com'egli fue giunto, si gittò in sul corpo lacrimando e piangendo, e tanto dolore gli strinse lo core, che, volendo parlare, non pòteo. Ma poi ch'alla fine la natura gli diede via alla voce [4], in questa forma parlò: » Non sono queste le 'mpromesse che mi facesti, o Pallante, che mi dicesti che non ti gitteresti alla disperata tra
» li ferri; e non mi giovaro nè valsero nè ammonimenti nè
» preghi, ch'io ti facessi; e le orazioni e li voti, ch'io feci alli
» Dii, da nullo mi sono stati esauditi; oh beata a te [5], santis-
» sima donna mia [6], che non se' viva e non se' stata servata a

---

portare fatica. Modo bello e che s'ode di continuo in bocca del popolo.

[10] *Ti congiugneremo con esso il re Latino* — ti faremo alleato, congiunto del re Latino.

[11] *Sopra questo* — oltre a ciò.

[12] *Fatata* — destinata dai fati.

[1] *E di costuma e d'usanza antica* — secondo il costume e l'uso antico. *Di* per *secondo, conforme* come talora l'*ex* dei latini. *Ex more secondo il costume. Costuma* è antiq. e oggi direbbesi costumanza. E Nicolò che la costuma ricca, Del garofano in prima discoperse. Dante *Inf.* c. XXIX.

[2] *Lumiere* — per *fiaccola, lume grande* non è più da usare.

[3] *Si fero* — sincope di fecero.

[4] *Poi ch' alla fine la natura gli diede via alla voce.* — Intendi: quando potè finalmente parlare.

[5] *Beata a te.* — V. Rub. XXXVII, n. 8.

[6] *Santissima donna mia.* — Qui *donna* vale *moglie* ed in questo significato è anche voce dell'uso principalmente nel contado toscano.

» vedere sì fatto dolore. » E con questo pianto, e con questi lamenti, corse tutta quanta la notte; e, come lo giorno fu fatto, li Arcadi e li Troiani insieme celebrarono l' essequio [8] di Pallante. Da questo Pallante era dinominata questa città Pallantea; chè, nascendo ad Evandro questo figliuolo della sua donna, che fu di Savello [9], poseglì nome Pallante, e per amore di lui, nominò la città Pallantea: oggi si chiama Palazzo Maggiore, ed è uno delli setti monti, che sono dentro da Roma.

RUBRICA XLVI. — *Lo consiglio, che tenne lo re Latino de' duri casi, ch' avea tra le mani.*

Tornati li ambasciadori della città di Laurento a Latino con la risposta d' Enea, tanto dolore e tanto pianto fu in la città per la multitudine delli loro morti, e tanta ammirazione per la pietosa risposta d' Enea, che tutta la terra fu quasi a rumore [1]. La maggiore parte della gente si lamentava di quella guerra dicendo ch' elli era meglio l' amistà e la compagnia d' Enea, che quella di Turno, e che sarebbe meglio di dare Lavinia per moglie ad Enea, ch' a lui. Altri v' erano, che dicevano il contrario; e spezialmente la reina Amata, la quale con tutti suoi disiderii disiderava [2] d' avere per genero Turno. E, come la città stava in questi rumori [3], ecco gli ambasciatori, li quali lo detto re Latino, di consiglio e di volere di Turno [4], avea mandati allo re Diomede infino nel cominciamento di questa guerra, tornarono in Laurento. Questi ambasciatori erano stati mandati principalmente per tre cose; la prima, per ispiare [5] da Diomede delle condizioni e de' fatti d' Enea e della sua gente; la seconda, per domandare da parte degl' Italiani aiuto e consiglio da lui; la terza, per fare lui capitano di questa guerra contro ad Enea; ed, acciò che egli fusse più favorevole loro, gli portarono molto oro e molti presenti [6]. E, co-

---

[8] *Essequio* — antiq. esequie.

[9] *Fu di Savello.* — *Essere di un luogo* vale essere nativo di un luogo.

[1] *Che tutta la terra fu quasi a rumore* — che tutta la città quasi si levò a tumulto. — *Rumore* vale qui *sollevazione, tumulto.*

[2] *Con tutti suoi disiderii disiderava.* — Nota come in questo luogo per maggiore efficacia è aggiunto desiderj aggettivo già inchiuso nell' idea del verbo *desiderava*. Vedi Rub. IX, n. 32 e Rub. XXIX, n. 11.

[3] *E, come la città stava in questi rumori.* — Come si usa, alcuna volta, per *quando*. Bocc. g. 8. n. 10 *Come prima ebbe agio fece Salabetto grandissima festa.*

[4] *Di consiglio e di volere di Turno.* — *Di* talvolta non senza eleganza, fa le veci di *per*, come in questo luogo. Bocc. 10. n. 3. Abbi *di* certo, che niuno altro uom vive, il quale te quant' io ami.

[5] Per ispiare. — V. Rub. XXVIII, n. 12.

[6] *Presenti* — doni.

m' elli furono tornati, dissero a Latino che nulla cosa aveano fatto, chè quello gentile uomo non s'era mosso, nè alli loro prieghi, nè alli loro presenti: per la qual cosa li Latini delle due cose facessero l'una; ovvero di procacciare altra arme ed altra compagnia, ovvero di fare pace con Enea. A queste parole venne meno di gran dolore [7] lo re Latino, dicendo: « Io » veggio manifestamente Enea signore di questa guerra; e questo mi danno a vedere principalmente due cose; l'una, che » questa terra gli è data dalli fati; l'altra, li molti mucchi de' » morti, ch' io mi veggio dinanzi alla porta. » E, detto questo comandò che lo consiglio si raunasse. E, raunato che fu, Latino si pose a sedere in su la sua alta sedia [8], non con lieta fronte, tenendo la verga [9] reale in mano. E, posto che fu a sedere, comandò agli ambasciatori che tutto per ordine [10] dovessero riferire la risposta della loro ambasciata. Allora, fatto silenzio, uno degli ambasciatori, che aveva nome Venulo, così rapportò: « Vedemmo, o cittadini di Laurento, e voi tutti La- » tini, lo re Diomede, al quale ci mandaste; e, giunti a lui, toc- » camogli la mano, quella mano [11], che gittò a terra la città » di Troia, e avuta che avemmo la copia del parlare [12], po- » stogli inprima dinanzi li doni e li presenti che portammo, » dicemmoli per ordine la nostra ambasciata. Alla quale, detto » che noi avemmo, con piacevoli parole così rispose: O fortu- » nate genti, o regni saturnini, o antichi Ausoni, che fortuna » è quella, che conturba la vostra quiete, e che vi mette in » cuore [13] di volere essere distrutti e disfatti da guerre non co- » nosciute? voi non conoscete chi è Enea; voi non conoscete li » Troiani chi sono: tutti noi Greci, che con ferri guastammo li » campi di Troia (lasciamo stare li danni, che avemmo per dieci » anni intorno alle mura), ci è mal colto e mal pigliato [14]. Lo

---

[7] *Venne meno di gran dolore.* — La preposizione *di* in questo luogo dice cagione come talora l'*ex* dei latini ed equivale a *per*, per cagione. Ma da chi voglia usarla in tal modo è da aversi riguardo alla chiarezza.

[8] *Sedia* — trono.

[9] *Verga* —scettro.

[10] *Per ordine* — ordinatamente e con modo efficace e non così accomodato a nobile scrittura dicesi pure: *per filo e per segno*. Un moderno, con brutto francesismo, avrebbe forse qui usato *dettagliatamente*.

[11] Toccamogli la mano, quella mano. — Bella ripetizione e molto acconcia a porre in rilievo l'onor ricevuto da quelli ambasciatori in toccar la mano di persona sì ragguardevole qual' era Diomede.

[12] *E avuta che avemmo la copia del parlare.* — Qui *copia* è usato per *licenza* alla latina: *data copia fandi* ma in questo senso non vuolsi adoperare.

[13] *Vi mette in cuore* — vi persuade, vi pone in mente.

[14] *Ci è mal colto e mal pigliato* — cioè: ci sono accadute sventure. Due modi che valgon lo stesso, l'uno appresso l'altro per maggiore efficacia.

» re Menelao, per la cui moglie nacque quella guerra[15], tristo
» e tapino[16] ne va per lo mondo: lo re Ulisse, ch'n tutte le
» cose fu mio compagno, va errando per mare, ed ora è intorno
» alla montagna di Mongibello: che dirò di Pirro, figliuolo d'A-
» chille, c' ha perduto insieme lo regno e la vita? che dirò
» delli altri baroni[17], che sono spersi per diverse parti del
» mondo e nullo n'è mai tornato a casa? Agamennone, che fu
» duca[18] di quella guerra, fu morto da colui, che gli tenea per
» bagascia la moglie[19]: ed io, volendo ritornare nel mio regno
» di Calidonia, fui impedito dalli fati, che mai non vi pote' ri-
» tornare, e però, gittato dalli venti in queste contrade, mi
» sono posto, come voi vedete, a fare una terra; e sopra tutto
» questo, terribile e spaventevole cosa m' è avvenuta che li
» miei compagni, ch'io menai meco da Troia, nel cammino do-
» ventarono uccelli e tutta la marina riempirono co' suoi[20] la-
» crimosi stridori; e però io non sono acconcio di pigliare più
» briga con Troiani[21]: chè di quella, ch'io presi, non me ne
» lodo[22]; li vostri doni, che da casa vostra m' avete arrecati,
» riportateveli e dateli di mio consiglio[23] ad Enea. Questo dico,
» ch'io so chi egli è; che spesse volte, in quella guerra, noi ci
» provavamo insieme; credetemi ch' io sono esperto di lui[24];
» che io so com'egli sa tenere lo scudo in braccio, e come sa
» vibrare e gittare una lancia; e dicovi che se la città di Troia
» avesse avuto due così fatti uomini come Enea, noi Greci sa-
» remmo così vinti e sconfitti da loro, com' eglino sono stati
» da noi; chè tutte le grandi cose delli fatti d' arme e delli fatti
» di guerra, che si facevano a Troia per li Troiani, si faceano
» per Ettore e per Enea[25]; e la gran dura[26], che fe Troia per
» dieci anni, fu solamente per opera di questi due: questi due

---

[15] *Per la cui moglie nacque quella guerra* — sarebbe stato qui errore il dire: *per la di cui* moglie. V. Rub. VI. n. 12.

[16] *Tapino* — misero, sventurato e più spesso mendico. Qui è nel primo significato.

[17] *Baroni* — signori.

[18] *Duca* — capitano.

[19] *Da colui, che gli tenea per bagascia la moglie* — cioè da Egisto amante di Clitennestra moglie di Agamennone.

[20] *Co' suoi* — co' loro. Modo da fuggire.

[21] *Io non sono acconcio di pigliare più briga con Troiani* — cioè: io non sono disposto, apparecchiato, ec. Vedi Rub. VIII. n. 55.

[22] *Chè di quella, ch'io presi, non me ne lodo* — cioè: *non ne son lieto, non ho ragion di goderne.*

[23] *Di mio consiglio.* — Vedi n. 4 di questa Rubrica.

[24] *Io sono esperto di lui* — io lo conosco per prova, cioè: per averlo sperimentato in battaglia, come vien dichiarando in appresso.

[25] *Si facevano a Troia per li Troiani, si facevano per Ettore e per Enea.* — *Per*, alcuna volta, si trova usato dove oggi più comunemente si porrebbe *da*. Bocc. *Dec.* Proem. *Ho meco stesso proposto di volere in quel poco, che per me si può, alcun alleggiamento prestare.*

[26] *Dura* — antiq. *durata, resi*

» erano pure[27] li maggiori che fussero in Troia, e che aveano
» li maggiori animi, e che erano più uomini d'arme, ed in tutte le
» cose si somigliavano insieme, salvo che in pietate[28] era Enea
» maggiore: e però vi consiglio che voi facciate pace con lui, e
» guardatevi che con lui non veniate a battaglia. Questa è la
» risposta, che noi t'arrechiamo da Diomede, o ottimo re
» Latino. » A pena ebbe compiuto Venulo di dire questa risposta, che per tutto lo consiglio si cominciò uno grande fremito e uno grande pispigliare[29]. E, poichè gli animi furono un poco acchetati lo re Latino in questa forma parlamentò al consiglio: « Importuna[30] guerra, o cittadini, abbiamo con gente della
» schiatta degl' Idii e con uomini, che non si possono mai vin-
» cere; li quali nulle battaglie gli affaticano, nè vinti si pos-
» sono astenere dalli ferri: e però la speranza, che infino a qui
» avete avuta nell'arme, ponetela giuso[31]; e a quanta ruina
» giacciono li nostri fatti, dinanzi alli occhi e tra le mani l'a-
» vete[32]: la sentenzia[33] della mia mente io vi dirò e con poche
» parole dichiarirò li animi vostri[34]. Io ho presso al fiume di
» Toscana, cioè al Tevero, una antica contrada, la quale è abi-
» tata dagli Aurunci e da' Rutuli; questa diamo a possedere alli
» Troiani; compognamo con loro, statuti e patti di vivere e di
» stare in pace con loro, e eglino similemente con noi; e
» in questo modo chiamiamli nel nostro regno compagni: se
» questo piace loro, pongansi in quella contrada e facciano
» loro cittade: se altre contrade o altra gente vogliono fuori
» del nostro terreno, vadansi con dio, e noi daremo loro xx navi
» con molta moneta, e però mandiamo ad Enea cento solenni
» ambasciatori cogli ulivi in mano, li quali portino questi patti
» e rechino la risposta; e portino con loro talenti d'oro e
» d'avorio, con una sella[35] reale e con uno vestimento reale:
» sopra questa vicenda[36], voi cittadini, consigliate quello, che

---

27 *Questi due erano pure.* — *Pure* ripieno vale *veramente*. V. R XIII. n. 24.

28 Pietade. — *Pietas* si diceva dagli antichi il culto e la reverenza degli dei e l'amore e il rispetto ai genitori, alla famiglia e alla patria.

29 *Pispigliare* — ora più communemente bisbigliare. Ma il primo è più imitativo del suono che manda colui che parla sottovoce. Virg. *fremor murmur*. *Che ti fa ciò che quivi si pispiglia*. Dante. *Inf.* c. V

30. *Importuna* — fastidiosa, grave, pericolosa.

31. *Ponetela giuso.* — *Pon giù o giuso* molto efficace in vece di deporre Bocc. Nov 100. *Comecchè queste parole fossero tutte coltella al cuor di Giselda, come a colei che non aveva posto giù l'amore che ella gli portava*. Vedi Rnb. XXVIII. n. 8.

32 *Dinanzi alli occhi e tra le mani l'avete* — cioè: voi vedete e toccate.

33 *La sentenzia* — il parere, il sentimento.

34 *Dichiarirò li animi vostri* — farò noto, aperto il mio pensiero.

35 *Sella* — latinismo per sedia.

36 *Vicenda* — antiq. per bisogna, faccenda, cosa importante.

« vi pare, e alli nostri fatti soccorrete, che sono stanchi[37]. »
Fatto ch' ebbe fine lo re Latino al suo dire, Drance, ch' era nimico di Turno, lo quale era buono uomo di ricchezza[38] e migliore di lingua, ma la mano avea fredda a battaglia[39], disse:
» Cosa oscura a nullo, nè ch' abbia bisogno di nostra voce[40],
» hai detta e consigliata, o buono re Latino: tutti costoro, che
» sono in questo consiglio, sanno e conoscono che porta seco
» fortuna[41]; ma ciascuno dubita di dire: ma dea libertà di par-
» lare e renda lo fiato[42] colui, per lo quale è nata questa pe-
» ricolosa guerra; e allora diranno quello ch'è da dire, ed io
» per me sono acconcio di dire[43], bene che egli con l'arme mi
» minacci di morte. Noi vedemmo molti duci essere morti, noi
» vedemmo tutta la città giacere in pianto, quando questi tenta
» l'arme troiane[44], confidandosi nel fuggire, e 'l cielo spa-
» venta con l'arme: una cosa eziandio sopra quelli doni[45], c' hai
» comandato si portino ad Enea, ti piaccia di giugnere, o ot-
» timo re tra tutti re, e non ti vinca violenzia di nissuno; che
» tu la tua figliuola dia per moglie a questo nobile uomo Enea;
» e questa pace che tu vuogli fare, legala e fermala con que-
» sto eterno legame: a che o per che[46] li tuoi miseri citta-
» dini, o buono re Latino, in sì aperti pericoli tante volte gitti?
» o capo e cagione[47] di questi mali d'Italia, Turno, nulla sa-
» lute si trova nella guerra; pace ti domandiamo tutti quanti
» noi; abbi misericordia de' tuoi, o Turno; poni giù gli animi
» tuoi[48] ed isforzato vàtti via; assai della gente nostra morti

---

[37] *E alli nostri fatti soccorrete, che sono, stanchi.* — Malamente e senza eleganza è qui tradotto a lettera quel di Virgilio: *rebus succurrite fessis.* Il Caro volgarizza:

« Ed all'afflitte e mal condotte cose
D'aita provvedete e di soccorso. »

[38] *Lo quale era buono uomo di ricchezza* — cioè fornito di ricchezza. Ma oggi *buono* in questo senso non è voce da adoperare.

[39] *Ma la mano avea fredda a battaglia.* — Bel modo spressivo a significare il poco animo di Drance.

[40] *Nè ch' abbia bisogno di nostra voce* — nè che richieda che noi la poniamo in luce colle nostre dispute.

[41] *Sonno e conoscono che porta seco fortuna.* — Modo elegante comecchè un po' oscuretto. *Che* vale *qual cosa*, come *quid* lat. *Quid fortuna ferat.* Intendi: sanno e conoscono quali cose, quali vicende porti seco fortuna. Oggi direbbero barbaramente: *le esigenze della fortuna.*

[42] *E renda lo fiato.* — Qui *fiato* è usato per *voce.* Intendi: renda la voce, la facoltà di parlare.

[43] *Ed io per me sono acconcio di dire.* — V. Rub. VIII. n. 55.

[44] *Tenta l'armi troiane* — cioè: fa prova, sperimento dell'armi troiane.

[45] *Sopra quelli doni* — oltre quei doni

[46] *A che o per che* ecc. — cioè: a che fine e per qual ragione.

[47] *O capo e cagione.* — *Capo*, come in lat. *caput* è usato figuratamente per *origine*, *autore* di una cosa e, in questo senso, riesce assai vivo ed elegante.

[48] *Poni giù gli animi tuoi* tendi: deponi la tua baldanza

» abbiamo veduti, e, se pure la fama d'avere onore ti muove,
» se tanta forza nel petto hai conceputa, e se tanto t'è in core
» d'avere questo regno in dota, sii valente e fàtti col petto in-
» contro ad Enea. »

Rubrica XLVII. — *La risposta di Turno nel consiglio, contro a Drance.*

A queste parole di Drance fue infiammata l'ira di Turno e levatosi alla ringhiera [1], con pianto negli occhi, dello profondo del petto li uscirono queste voci, dicendo: « Sempre hai avuta
» larga, o Drance, la copia del parlare [2]; e, quando le guerre
» hanno bisogno d'aiuto, convocati li padri al consiglio, tu se' lo
» primo che ci vieni con le parole; ma non è da riempiere la
» corte di parole: contro li nimici non vai mai, e me chiami
» timido e codardo; le tue valentie tu hai sempre nella tua
» lingua ventosa e nelli piedi, che tu hai bene atti a fuggire:
» tu di' ch' io mi vada via; ma io non sono acconcio [3] di la-
» sciare questa guerra in fino a tanto che 'l fiume del Tevero
» non cresce del sangue d'Evandro, e ch'io nol disfaccia in
» avere e in persona [4], e ch'io non ispogli l'arme di dosso a
» tutti gli Arcadi: tu di' che nulla salute [5] si truova nella bat-
» taglia; ma questa canzone [6] voglio che tu, o smemorato, canti
» in capo ad Enea e sopra li fatti tuoi; nè non lasciare di tur-
» bare con ispavento e con paura tutti li fatti nostri, e di ma-
» gnificare e d'esaltare dall'uno lato le forze della gente due
» volte sconfitta e vinta, e dall'altro lato di vilipendere e d'ab-
» battere l'arme di Latino: — aguale [7] a te e a quello c'hai

---

superbia. *Animi* in lat. si usa per superbia, baldanza e simili, ma in italiano in questo senso non è da usare

[1] *Levatosi alla ringhiera* — alzatosi a parlare, ad arringare il popolo. *Ringhiera* è luogo dove s'aringa o si parla pubblicamente e propriamente così chiamavasi in Firenze il luogo dal quale il podestà parlava ai magistrati Varch. Ercol. 61. E da questo (*cioè, dall'aringare*) fu chiamata in Firenze la ringhiera, luogo dinanzi al palazzo, dove, quando entrava la Signoria, il Podestà salito in bigoncia ec. faceva un'orazione ec. a' Signori.

[2] *La copia del parlare.* — La facoltà del dire In questo luogo F Guido volgarizza troppo letteralmente Virgilio.

[3] *Ma io non sono acconcio* — V. Rub. VIII. n. 55.

[4] *Ch'io nol disfaccia in avere e in persona* — cioè: ch'io non distrugga il suo regno e non gli tolga la vita.

[5] *Salute* — lat. *salus*, scampo.

[6] *Ma questa canzone* ec. — Modo volgare ma assai efficace. Intendi: io voglio che questi vani discorsi che tu hai fatto mille volte gli vada a raccontare ad Enea e gli faccia intorno i casi tuoi, vale a dire, predica per te quei mali che vai a me profetando.

[7] *Aguale* — lo stesso che *avale*, ambedue voci antiquate che significavano: *ora, adesso*.

» consigliato, o grande padre, io torno: se tu nulla speranza
» hai oggimai nelle nostre arme, se così in tutto siamo venuti
» meno, e se per una volta ch'abbiamo perduto, caduti siamo a
» fondo, e la nostra fortuna non può tornare di sopra[8], doman-
» diamo pace e facciamo croce alli nimici[9]: quello magnanimo
» ch' avea partito meco le fatiche[10] della fortuna, io dico di
» Messenzio, per non vedere questo, volle innanzi morire[11] e mo-
» rendo diede di morso alla terra[12], quando con altra arme
» non la potea tenere ad Enea[13]; e, benchè ci sia venuto meno
» egli, non è venuto meno la gagliarda giovanaglia[14], ch'abbiamo
» con noi: noi abbiamo in nostro aiuto tante città d'Italia e tanti
» populi: di che dubitiamo noi? e, se li Troiani hanno avuto onore
» e gloria di noi[15], hànnola avuta con molto loro sangue; ellino
» hanno de' morti altresì bene, come noi; e questa tempesta è stata
» così per loro, come per noi; dunque perchè in su l' uscire
» dell'uscio[16] vegniamo sì vituperosamente meno? perchè, in-
» nanzi che suonino le trombe, ci triemano le braccia? non veg-
» giamo noi che la fortuna colui ch' è di sopra mette di sotto,
» e colui che è di sotto mette di sopra? e, se con noi non
» sono quegl' Italiani, che sono con li Troiani, con noi sono
» quelli che non sono con loro; noi abbiamo dal nostro lato
» Messapo, e lo avventurato Tolunnio; abbiamo eziandio con
» noi tutti li più forti duci e la più scelta giovanaglia d'Italia;
» e sopra tutto questo, abbiamo con noi quella nobile vergine
» Cammilla, reina della gente de' Volsci, che ha sotto di sè così
» fiorite schiere[17] di cavalieri e di donzelle a cavallo; e, se li
» Troiani vogliono pure me[18] alla battaglia, ecco me, ch'io

---

8 *E la nostra fortuna non può tornare di sopra* — se la nostra fortuna non può tornare superiore a quella dei Troiani, cioè: se noi non possiamo vincere.

9 *Facciamo croce alli nimici* — cioè rechiamoci le braccia al petto a modo di croce, in atto di pregare. Intendi: rinchiniamoci ai nostri nemici, umiliamoci loro.

10 *Ch'avea partito meco le fatiche* — ch' aveva partecipato alle mie fatiche.

11 *Volle innanzi morire.* — Qui *innanzi* vale *piuttosto*.

12 *Diede di morso alla terra.* — *Dar di morso* vale *mordere, afferrare coi denti*.

13 *Non la potea tenere ad Enea.* — *Tenere* qui vale *impedire, contrastare*.

14 *Giovanaglia.* — Questa parola non ha qui senso dispregiativo come generalmente i nomi terminati in *aglia bordaglia, canaglia, plebaglia* ma significa semplicemente *moltitudine di fiera gioventù* V. Rub. XXXII. n. 24.

15 *Hanno avuto onore e gloria di noi.* — Modo ellittico. Hanno avuto onore e gloria *riportando vittoria* di noi.

16 *In su l'uscire dell'uscio* — cioè: in sul finir dell'impresa.

17 *Fiorite schiere* — bene armate e scelte schiere.

18 *Pure me* — solamente me. *Pur me, pur me, e il lume ch' era rotto* Dante *Purg.* V.

» non sono acconcio a rifiutarla. » Mentre che Turno così arringava nel consiglio dinanzi a Latino, eccoti levare uno rumore, che Enea venìa dal fiume del Tevero, con tutta la sua gente schierata, alla città di Laurento.

RUBRICA XLVIII. — *Come Enea venne con le sue schiere verso la città di Laurento, e come li Laurentini s'acconciarono a difendere la terra.*

In quello che Turno aringava [1] nel consiglio, dinanzi al re Latino, in quella forma ch'è detto di sopra, giunse uno messo allo re Latino, lo quale disse come Enea, con tutta la sua gente schierata, ne venìa dal fiume del Tevero inverso la terra, e copria tutto lo piano. A queste novelle [2] furono incontanente [3] turbati gli animi del consiglio, ed al populo venne meno lo cuore [4]; ma nondimeno presono l'arme, e la nobile giovanaglia [5] cominciò tutta a fremire [6]. Li padri e li vecchi stavano tristi e dubitavano; chi piangea e chi gridava: e così diverso rumore era per la terra. Turno allora, vedendosi il bello [7], cominciò a gridare: « O cittadini, raunate il consiglio e lodate la pace sedendo; e coloro vengono con l'arme nel regno. » E senza dire più parole, gittasi fuori del palagio [8] ad ordinare [9] la guardia della cittade, e per uscire fuori coll'arme in dosso, contro ad Enea. Lo re Latino, tutto turbato nella mente, lasciò il consiglio e gittossi in camera [10], accusandosi sè stesso [11] e penten-

---

[1] *In quello che Turno aringava* — in quel tempo che Turno aringava cioè parlava in consiglio.

[2] *Novelle* — nuove, avvisi, che questo senso ha sovente nei buoni scrittori questa parola, la quale oggi per lo più si usa per *narrazione favolosa.*

[3] *Incontanente* — subitamente.

[4] *Al populo venne meno lo cuore.* — *Cuore* qui è usato per *ardimento, coraggio*, ed assai acconciamente la frase *venir meno il cuore* esprime il mancar dell'animo come quella che significa l'effetto che prova l'uomo nel cuore per paura, sbigottimento o simile.

[5] *Nobile giovanaglia.* — L'aggiunto *nobile* chiaramente dimostra in questo luogo non avere la voce *giovanaglia*, come altrove abbiam detto, senso dispregiativo. V. Rub. XLVII. n. 14.

[6] *Fremire* — antiq. ed ora rimasto alla poesia vale *fremere*. Virg. *Fremit arma juventus.*

[7] *Turno allora, vedendosi il bello.* — *Vedersi il bello* e più comunemente *vedere il bello* sono frasi dei buoni scrittori e la seconda anche della lingua parlata che valgono: *vedersi presentare l'opportunità, offerto il destro o l'occasione.*

[8] *Gittasi fuori del palagio.* — Vedi Rub. XXXI. n. 11.

[9] *Ordinare* — a porre in ordine. Qui il verbo *ordinare* è usato nel suo vero e proprio significato che è: *disporre le cose distintamente a suo luogo, e per ordine. Ordine* e *ordinare* se adoperansi per comando e comandare significano un imporre che si faccia una cosa in un determinato modo.

[10] *Gittossi in camera.* — Vedi Rub. XXXI. n. 11.

[11] *Accusandosi sè stesso.* — *Si* ap-

dosi ch' egli non avea ricevuto, e per la sua bella voglia [12], Enea per genero. Li Laurentini correano tutti alle mura: chi guardava le porte, chi portava sassi alle mura, chi bolcioni [13], e chi archi, e chi balestre, chi s' argomentava con una cosa e chi con un' altra [14]. Le donne e li fanciulli stavano in su le mura; l' ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia [15]. Ma la trombetta, ch' andava per la terra, diede un mal segno [16], ch'ella faceva uno verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato [17]. In questo tanto rumore, ch'avea tutta la città occupata, la reina Amata con moltitudine di matrone [18] se n'andòe [19] al tempio di Pallade, per pregare dello stato della terra [20]; e con lei andava la sua figliuola vergine Lavinia; la quale, considerando ch' ella era cagione di tanto male, portava li suoi begli occhi per terra [21]. E, intrate che furono nel tempio, vaporando tutto lo tempio col fumo dello incenso [22], gridavano ad alte voci dicendo: « O armipotente combattitrice, che se' sopra le batta-

---

piocato al verbo è *ripieno* e non è senza certa efficacia a mostrare che Latino non altri accusava che sè stesso.

[12] *Per la sua bella voglia.* — Modo non punto chiaro col quale Fra Guido traduce la voce *ultro* di Virgilio che significa *di buono grado, di buona voglia, senza essere astretto.*

[13] *Bolcioni.* — *Bolcione* o *bolzone* era una trave ferrata usata dagli antichi per romper muraglie, non dissimile dall'*ariete*.

[14] *Chi s'argomentava con una cosa e chi con un'altra.* — *Argomentarsi* vale *adoperarsi* e. come diciamo comunemente, *aiutarsi, ingegnarsi.* Qui vale adunque: *chi si aiutava con una cosa, chi con un'altra.* Dante *Purg.* 6.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression che non ti tocca,
Mercè del popol tuo che s' argomenta.
vale a dire, *si aiuta, s'ingegna*, perchè tali disordini non siano in te.

[15] *L' ultima fatica chiamava ogni gente alla guardia.* — Anche in questo luogo troppo alla lettera è tradotto quel di Virgilio: *vocat labor ultimus omnes* che il Caro troppo meglio ci volgarizza:

« All' ultimo periglio al gran bisogno
Corrono alla muraglia . . . »

[16] *Un mal segno* — un segno di malaugurio.

[17] *Ch' ella faceva uno verso fioco, come fa la voce dell'uomo infreddato.* — *Verso* qui vale *suono*. Nota evidenza e naturalezza della similitudine.

[18] *Matrone.* — *Matrona* è donna autorevole per età o per nobiltà, ma qui sembra usato piuttosto in significato di vergine o di madre vecchia.

[19] *Andoè* — uscita antiq. per *andò* che ora è rimasta alla plebe.

[20] *Per pregare dello stato della terra.* — La preposizione *di* come *de* in lat. si pone talvolta innanzi alla parola che esprime la cosa intorno alla quale si aggira un discorso, una scrittura o simile. Qui *dello stato* è come dicesse *intorno lo stato. Stato* poi dal verbo *sto, stas* ecc. vale in questo luogo *salute, salvezza.* (Petr. *Canz.* XXIX, 3).

« Ben provvide natura al nostro *stato*,
Quando dell'Alpi schermo
Pose tra noi e la tedesca rabbia.

[21] *Portava li suoi begli occhi per terra* — cioè andava con gli occhi fitti al suolo. Questo modo *portare li occhi per terra* non ci sembra da lodare nè da adoperare.

[22] *Vaporando tutto lo tempio col fumo dello incenso.* — Virg. *templum ture vaporant*, vale *profumando il tempio.*

» glie[23], vergine Minerva, rompi con la tua mano la lancia di
» questo ladrone di Troia, lo quale è venuto per rubare questo
» regno, e lui dinanzi alle nostre porti[24]. stramazza sì, che dia
« della bocca per terra. »

Turno, poi ch'ebbe ordinata[25] la guardia della cittade, s'apparecchiava d'andare alla battaglia, e andava con quello vigore e con quella gagliardia, che va lo cavallo iscapestrato e sfrenato. Ed eccoti ch'ebbe scontrato la reina Cammilla con la schiera delli Volsci. La quale, come vide Turno, gittossi a terra del destriere, e tutti li suoi cavalieri fecero lo simigliante; e, come ella fu ismontata, disse a Turno: « Senza dubbio, o
» Turno, se fiducia e speranza dè' essere nell' animo forte, io
» ardisco, e così prometto, d'andare in contro la schiera delli
» Troiani; io sola mi voglio mettere[26] contra tutti li cavalieri
» di Toscana; lasciami andare me sola e tentare colla mia mano
» li primi periculi della battaglia: tu ti sta'qui a piede e guarda
» le mura. » A queste parole Turno, tenendo gli occhi nella terribile vergine[27], disse: « O vergine, onore e bellezza d'Italia,
» quali grazie ti posso rendere pure di questo[28] c' hai detto?
» ma, da che questo animo hai[29], dè' partire[30] meco questa fa-
» tica: Enea, secondo che c'è rapportato per nostre spie, ha fatto
» due parti della sua gente; l'una parte da cavallo manda per
» lo piano, ed egli con l'altra sene viene su per lo giogo[31] del
» monte; per la qual cosa, io voglio andare a porre uno aguato
» nella selva, per la quale egli dee venire; e tu va'per l'altra
» via del piano, per la quale viene l' altra gente, e fa'quello
» che ti pare; tu hai teco la gente tua, e anche sarà teco Mes-
» sapo e le schiere latine. » Ma innanzi che andiamo più oltre, mettiamo qui, come fu nutricata e allevata all' arme[32] questa nobile reina Cammilla.

---

[23] *Che se' sopra le battaglie.* — *Esser sopra una cosa* vale *soprintendere ad essa, averne il governo* ed è bel modo quando non generi ambiguità.

[24] Nota vigore di locuzione di questa stupenda preghiera. — *Porti*, porte.

[25] *Ordinata.* — Vedi sopra. Nota 9.

[26] *Mettere* — esporre, cimentare.

[27] *Tenendo gli occhi nella terribile vergine* — cioè: fissando gli occhi nella terribile vergine, guardandola fiso. La preposizione *in* incorporata nella parola *nella* è in questo luogo di efficacia grandissima come quella che servendo a dinotare *interiorità*, *entratura* esprime a meraviglia il fiso guardar che facea Turno la terribile vergine detta di sopra.

[28] *Pura di questo* — solamente di questo.

[29] *Da che questo animo hai.* — Qui *animo*, come talvolta *animus* latino è preso in significato di *intenzione*, *proponimento* o simile.

[30] *Dè' partire* — far parte, dividere.

[31] *Giogo* — sommità.

[32] *Come fu nutricata e allevata all'arme.* — *Nutricare* nei buoni autori vale, non di rado, *educare*, come in questo luogo. La preposizione *a* incorporata nella parola *alla* esprime assai

RUBRICA XLIX. — *Come la reina Cammilla fu nutricata all' uso del portare l' arme.*

Questa mirabile femina, della cui virtù già è detto in parte di sopra, fu reina d' uno regno, lo quale anticamente fu chiamato regno de' Volsci. E questo regno era in su le montagne di Campagna[1]. Lo suo padre ebbe nome Metabo e la sua madre ebbe nome Casmilla; e la principale città del regno ha nome Priverno. Ora avvenne che, essendo nata questa fanciulla, Metabo, per invidia, perch'egli era molto nobile ed alto e potente signore, fu cacciato del regno, e fu la sua cacciata sì dì subito, che in su quella ora, che li Privernati levarono lo rumore[2] egli non potè ricoverare[3], nè ricorrere a pigliare veruna cosa, se non la fanciulla ed uno lancione[4]. Di solo la fanciulla[5] ebbe cura, per lo grande amore ch' egli le portava; e, perchè non avea altro figliuolo, nè maschio nè femina, e per l'amore della moglie, la quale avea nome Casmilla, posele nome Cammilla, cavandone l'esse, e fuggendo con essa in collo verso le salvatiche montagne di sopra a Priverno, e li Volsci a cavallo ed a piè tenendoli dietro, giunse al fiume Amaseno, lo quale tràboccava da ogni ripa, perchè era di poco piovuto. E, giunto che fu alla ripa, veggendo il fiume grosso, non sapea che si fare, chè nè passare potea, temendo della fanciulla[6], nè quivi potea aspettare lo mancare dell'acqua, per la molta gente che gli poggiava addosso[7]. Ed eccoti di subito venirgli un pensiero di lanciare la fanciulla di là dal fiume e poi di mettersi egli a passare; e tenne questo modo[8]: ch' egli prese la fanciulla e fasciolla in una scorza di suvero, che la contrada era tutta piena di selve di suveri, e, poichè l'ebbe così fasciata, la legò all'asta dello lancione ch'avea in mano; e, levandola in alto con la mano diritta, così orò verso lo cielo. « O chiara dea

---

bene il *fine* e la destinazione dell'allevamento di Cammilla.

1 *Campagna* — la campagna di Roma, cioè, l' antico Lazio.

2 *Levarono lo rumore.* — *Levar romore* frase molto usata dai buoni scrittori, vale quanto *sollevar tumulto, rivoltarsi.*

3 *Ricoverare*-trovar ricovero,refugio.

4 *Lancione* — grossa lancia. Virg. *telum immane.*

5 *Di solo la fanciulla* — figura di trasposizione o iperbato invece di della fanciulla solo. *Solo* qui vale *soltanto, solamente.*

6 *Temendo della fanciulla* — per la fanciulla. La fanciulla era la cosa intorno alla quale (lat. *de*) versava il suo timore.

7 *Poggiava addosso* — gli dava addosso, lo incalzava

8 *Tenne questo modo.* — Ved. XII, n. 32.

" delli boschi, vergine Diana, io, che sono padre di questa fan-
" ciulla a te la do e a te la raccomando, a te la voto[9] tutto lo
" tempo della sua vita; pigliala per tua servigiale[10]; o dea ce-
" lestiale, guardala in questo cammino, per lo quale te la mando
" per l'aere. " E detto questo, lanciò lo lancione con la fanciulla, su per lo fiume, all'altra ripa. Lo lancione cadde in uno cespuglio senza fare nullo male alla fanciulla; e come la fanciulla fu lanciata di là dal fiume, ecco la gente, ch'era già sopraggiunta addosso a Metabo. Metabo, veggendo, sì presso la gente, si misse a passare, e passò sano e salvo, e passato ch'egli fu, prese la fanciulla e ricoverò in su l'alte montagne, nelle quali non avea nè città[11], nò castella, nè case, nè tetti, e qui si pose ad abitare con le fiere salvatiche. In queste così fatte contrade nutricò la sua figliuola con latte ferino, mungendole in bocca le poppe delle cavalle salvatiche. E sì tosto come la fanciulla potè fermare li piedi in terra[12], così tosto lo padre le pose in mano uno lanciotto, e a collo le pose l'arco e le saette, ed insegnavale lanciare e saettare. E, com'ella venia crescendo, così l'ausava[13] a saettare con la frombola le grue, li céceni[14] e li altri uccelli. E, bene ch'ella stesse nelle selve e nelli boschi appiattata, la sua fama non potè stare nascosa[15], che di lei non si ragionasse eziandio per tutta Toscana, onde molte donne la disideravano d'avere per loro nuora; ma, ellà, essendo contenta di servire a Diana, a cui il padre l'avea votata, studiava solamente a guardare la sua virginitade, e davasi allo studio[16] della caccia. Ma, poich'ella, fu femina fatta[17], ritornò nel suo regno e fu fatta reina. E per non rompere lo voto del padre mai non volle marito; e 'l suo diletto e'l suo studio[18] non era se non arme e cavalli, ed era sì della persona prode e sì valente, che nullo uomo in veruno atto d'ar-

---

[9] *A te la voto* — a te la consacro.

[10] *Servigiale*—antiq. per serva. Oggi non si chiamano con questo nome se non i *servi degli spedali, le monache non velate e i conversi.*

[11] *Nelle quali non avea nè città* ecc. — Intorno all'uso del verbo *avere* per *essere* vedi Rub. I. n. 15.

[12] *Come la fanciulla potè fermare li piedi in terra.* — Nota come acconciamente è significato che Cammilla cominciò a camminare indicando l primo atto che nel muovere i primi passi fanno i bambini che è il tener fermi i piedi e fare forza sopra di essi.

[13] Ausava (Propriam. *adusava*, come *aoperare* si trova per *adoperare*) — antiq. avvezzava.

[14] Céceni — antiq. corretto dal lat. cicni, cigni.

[15] Nascosa — nascosta. — *Ascoso* e *nascoso* scendono regolamente dal perfetto *ascosi* e *nascosi*. Anche presso i latini: *comesus* e *comestus*.

[16] Studio — antiq. per *occupazione, cura.*

[17] *Poi ch'ella, fu femina fatta* — passata l'adolescenza. Si dice anche: *uomo fatto* e simili.

[18] *Studio* — cura.

me si potea con lei[19]; ed al suo esempio, molte nobili pulcelle del suo regno si dierono a mantenere virginitade e a studiare nell' arme[20]. E con questa gente venne contro alli Troiani.

RUBRICA L. — *Come Cammilla n'andò incontro alle schiere troiane, e 'l grande guasto[1] che fece.*

Cammilla, poich'ebbe udito lo detto di Turno, rimontò a cavallo. e colle schiere de'suoi cavalieri e delle sue donzelle, avendo seco lo re Messapo e le schiere latine, vigorosamente si misse in contro alla gente troiana, e incontro alli duci di Toscana, e incontro a tutti gli eserciti, li quali Enea facea venire per lo piano inverso la città di Laurento, venendo egli per l'altra via del giqgo del monte, con l'altra gente. Li Troiani con li duci di Toscana, ne veniano ordinatamente schierati co' cavalli gagliardi e coll'arme splendienti[2]: li campi risonavano per lo fremito delli cavalli, e risplendeano tutti delle belle armi, ch' erano tutte a oro[3]. Ed ecco, come l'una parte scoperse l' altra, ciascuna parte cominciò a scuotere le lancie e mettere mano alle spade e alli archi; e, venendo con grandi grida l'una parte incontro all' altra, quando furono presso a una balestrata[4], l' una parte e all' altra si stette ferma. E, poichè furon alquanto retti[5] l'una parte e l'altra, di subito comincia-

---

19 *Si potea con lei.* — *Potersi con alcuno in alcuna cosa* è bel modo ellittico per significare *poter competere* con alcuno. Si dice anche: *poterne con alcuno.* È anche modo della lingua parlata e si ode continuamente sulla bocca del popolo: *io non ce ne posso con lui* e simili.

20 *Si dierono a mantenere virginitade e a studiare nell' arme* — a far vita casta, e ad esercitarsi nell'armi, addestrarsi, occuparsi nell'arte dell' armi.

1 *Guasto* — *devastazione, danno, rovina* e qui più propriamente *strage, uccisione* e dicesi *menare, mettere* ecc. *a guasto* o *dare il guasto* per *guastare, sperperare, rovinare.*

2 *Splendienti* — antiq. per *splendenti.* I s' inserisce nel corpo di alcune parole talvolta non senza alcun giovamento all' armonia imitativa o alla sostenutezza del discorso. Così dicesi per esempio *brieve* per *breve, vadia* per *vada, debbia* per *debba,* (rimasto al volgo) *niere* per *nere* e simili. L'*i* nel luogo notato val poi per chi ha senso di queste squisitezze, ad esprimere bellamente il bagliore di cosa che luce. Di bello effetto medesimamente riesce questa lettera nella parola *triema* per *trema* come leggesi nella Ballata di G. Cavalcanti: *Perch'io non spero di tornar giammai* ecc. a quei versi:

Deh, Ballatetta, alla tua amistate
Quest'anima che *triema* raccomando.

3 *Ch'erano tutte a oro* — tutte fatte a ricami d' oro

4 *Quando furono presso a una balestrata* — cioè: quando furono tanto lungi quanto può tirare una balestra. Dante. *Purg.* III.

« Quante un buon gittator trarria con (mano

Oggi dicesi: a un tiro di schioppo o simile per indicare una determinata distanza.

5 *Poichè furon alquanto retti.* — *Reggere* qui è usato in senso di *star fermo.*

rono a gridare e con le grida cominciarono a saettare lancie, e dardi, e verrettoni[6] e saette in tanta quantità, che 'l cielo era dell'arme annuvolato, e l'aere parea che nevicasse di tante arme che pioveano dall'una parte e dall' altra. Così saettandosi l'una parte con l'altra, muovesi di subito uno cavaliere della gente d'Enea, con la lancia in pugno, invêr la schiera delli Latini. Ed ecco uno cavaliere uscire della schiera delli Latini colla lancia simigliantemente in pugno; e venendogli incontro, e percotendosi insieme, lo Troiano gittò della sella quello cavaliere del colpo della lancia che gli diede nel petto, mortale[7]. Per la cui morte turbati li Latini, si diedero a fuggire verso la terra. Allora lo prencipe Asila, aspro cavaliere d'arme, con la schiera delli Pisani e delli altri Toscani pinse addosso alli Latini[8] e incalciolli[9] fino alle mura; ma com'elli furono presso alle porti[10], li Latini presono vigore[11], e volgendosi a loro, li ricacciarono in dietro. Asila con la sua gente ora rinculava addietro, ed ora si pigneva innanzi; e facea come l'onda del mare che percuote alla piaggia e ivi rinfranta si ritorna addietro; così due volte percosse e due volte tornò addietro. Alla terza volta, avvisati insieme[12] l'una parte e l'altra a battaglia, di piano convento combatterono a mano, cavalieri con cavalieri[13]. Quivi fu un'aspera e dura battaglia e grande mortalità, imperciocchè nullo vi fu, che volgesse viso; quivi si feciono li mucchii d'arme, e di cavalli, e d'uomini morti, e stavano mescolati insieme li mezzi morti con esso li morti[14]. Veggendo questo Cammilla, trasse là[15] e misesi alla battaglia; e ora senza nulla fatica lanciava dardi e lancie, ora menava a due mani una scure, ora mettea mano all' arco e alle saette; e nullo colpo gittava indarno; e, s'ella alcuna volta fusse cacciata, od ella

---

6 *Verrettoni* — sorta d'arme da lanciare oggi non più usata.

7 *Mortale* — referiscesi al colpo della lancia e posto in fondo al periodo serve mirabilmente a porre in rilievo la natura del colpo dato da uel cavaliere. Vedi Rub. XIII, n. 23.

8 *Pinse addosso alli Latini* — urtò contro i Latini.

ncalciolli — antiq. gli incalzò.

10 *Porti* — uscita antiquata da schifare: *porte*.

11 *Presono vigore* — presero coraggio.

12 *Avvisati insieme* — affrontatis V. Rub. XXX. n. 15.

no convento combatterono a mano, cavalieri con cavalieri — di pieno accordo vennero a battaglia d'appresso, si azzuffarono corpo a corpo. *Piano* è lo stesso che *pieno* per la parentela ovvero affinità che è tra l'*a* e l'*e*. Così trovasi usato per es. *guidardone* per *guiderdone*, *sanza* per *senza*, *piatoso* e *piatà* per *pietoso* e *pietà*, *danari* e *denari* e dicesi egualmente bene *forestiero* e *forastiero*, *boschereccio* e *boscareccio*, *pazzerello* e *pazzarello* ec. — *Convento* antiq. dal lat. *conventum* vale convenzione, patto, accordo.

14 Con esso li morti. — V. R. XXXVI. n 10.

15 Trasse là — accorse là.

d' industria[16] volesse fuggire, saettava indietro, e nullo colpo le venìa mai fallito; e sempre intorno al suo destriere erano donzelle dotte e ammaestrate in ogni atto d'arme[17], le quali la servivano in ciò che si richiede in battaglia; e spezialmente continovo[18] erano d' intorno a lei quattro nobilissime vergini deputate alla sua guardia, colle scuri in mano, ciò erano Larina, Tulla, Acca e Tarpeia. Con costoro intorno, andava tagliando e uccidendo la gente d'Enea; e non vi era nissuno, che con lei se ne potesse[19]; quanti colpi menava, tanti, brevemente[20], uccidea. E, com'ella andava facendo questo fracasso[21], vide uno cavaliere armato[22] tutto quanto ad oro, il quale avea di sopra all'arme uno cuoio di giovenco, e in capo, sopra l'elmo, una testa di lupo con la bocca aperta; ed era sì grande, che lo capo soprastava a tutti li altri. Invaghita[23] Cammilla di dargli morte, gli disse: « A combattere con fiere credi essere » venuto, che se' coperto di cuojo di fiera? io voglio che tu » porti novelle all' inferno, come tu abbi ricevuto questo colpo » di mano di Cammilla. » E detto questo, punge 'l destriere, e vagli addosso, e caccialo morto a terra del cavallo: poi volgendosi per lo campo, vide due grandi baroni troiani di grande statura; lascia stare ogni gente e percuote a costoro, e, come fu giunta a loro, diede uno colpo all'uno, ch'avea nome Bute, tra 'l capo e'l collo, e ad uno colpo l'ebbe riciso[24]. Veggendo ciò il compagno, ch' avea nome Orsiloco, diessi a fuggire[25]. Cammilla veggendolo fuggire tennegli dietro. Quegli fuggìa quanto potea, e ora andava in là, ora in qua per farla stancare; ma ella non curando d'affanno, tanto lo seguitò, che l'eb-

---

16 *D'industria* — antiq. maliziosamente, ad inganno del nemico.

17 Atto d'arme — esercizio, maneggio d'arme.

18 *Continovo* — continuamente. L'aggettivo neutro nella nostra lingua, come nella latina e nella greca, ha forza d'avverbio, e si fa per figura di enallage di cui è proprietà porre una parte dell' orazione per un' altra Bocc. G. 2. n. 5. *Ahi lassa me, che assai chiaro conosco, come io ti sia poco cara. Chiaro,* cioè *chiaramente.*

19 *Con lei se ne potesse* — Ellissi: si sottint. *resistere.* Vedi sopra Rubr. XLIX, n. 19.

20 *Brevemente.* — in conclusione. È avverbio posto quasi a mo' di ripieno di uso frequente presso i buoni scrittori.

21 *Fracasso.* — V. Rub. XLII, n. 1.

22 *Armato.... ad oro* — con armatura ornata d'oro.

23 *Invaghita* — invogliata. Così *vaghezza* presso i buoni scrittori, si usa per *voglia,* desiderio. Petr. *Son.* 7. *Qual* vaghezza *di lauro, qual di mirto,* cioè qual desiderio.

24 *E ad un colpo l'ebbe riciso.* — Il passato rimoto composto o trapassato secondo, come lo chiamano altri grammatici, serve assai bene a mostrare la celerità dell'azione, mostrandocela non quando si fa ma già fatta. Tasso *Gerus. Lib.* c. 8. Che là dove il cadavere giacea, *Ebbi* improvviso un gran sepolcro *scorto.*

25 *Diessi a fuggire.* — Il verbo *dare* innanzi agl'infiniti, significa *incominciare, imprendere,* ed è bel modo di nostra lingua.

be giunto[26] e diègli un colpo sopra l'elmo, ch'l fesse fino alla gola. Dopo questo, le venne alle mani uno cavaliere del monte Apennino, molto bene a cavallo[27] e bene armato. Questi, come vide Cammilla, che gli venìa addosso, si brigò di fuggirle dinanzi. Ma, poi che vide ch'el fuggire non gli valea, si brigò di volerla ingannare con parole, dicendole: « Che valentìa è la tua, o femina, che ciò che tu fai, fai per bontà » del forte cavallo che tu hai sotto? se tu se' così valente, come » tu ti tieni[28], dismonta da cavallo e facciamo insieme tu ed » io a piede[29], e conoscerai chi di noi due n'andrà onorato. » A queste parole Cammilla accesa di furore e d'acerbo dolore gittossi incontanente in terra del destriere e recossi lo scudo in braccio e mette mano alla spada[30]. Lo giovane, come la vide a piede, punse lo cavallo di forza e levala via quanto puote[31]. Come Cammilla si vide ingannata, cominciò a gridare verso colui, che fuggìa: « Poco ti varrà lo tuo inganno; questa tua fallacia non ti rimenerà a causa tua. » E dicendo questo, tennegli dietro tutta quanta affocata co' piè leggieri che parea che volasse; e, passata che gli fu dinanzi, si rivolse, e presogli il cavallo per lo freno e dandogli di grappo[32], tirollo a terra della sella, e, come lo sparviere, poi ch'ha presa la colomba, tutta la sviscera e sbudella, così Cammilla fe' di costui. E rimontata a cavallo, tutto lo campo[33] sparpagliava in qua e in là. Veggendo Tarcone, ch'era prencipe della città d'Agillina, la gente in volta[34], incominciò a gridare e massimamente contro a' Toscani, dicendo: « Che paura è questa, o dolorosi[35] Toscani? che codardia è questa ch'avete nelli vostri cuori? una » femina, o sciagurati uomini, ha messo in volta tutte le vostre

---

26 *Tanto lo sèguitò, che l'ebbe giunto.* — V. di sopra n. 24.

27 *Molto bene a cavallo.* — Intendi: che aveva un buon cavallo. È simile al bene accompagnata di buona gente, di che vedi Rub. VIII. n. 21.

28 *Come tu ti tieni* — tu ti stimi, ti reputi. *Tenersi* in questo significato è anche dell'uso popolare e s'ode continuamente: *tenersi di una cosa*, *si tiene un gran che* e simili.

29 *Facciamo insieme tu ed io a piedi.* — *Fare* ha svariatissimi significati. Qui vale *combattiamo insieme*. In significati non molto dissimili è usato di frequente dal popolo e si ode ...todì in bocca a' fanciulli: *facciamo* ...*ncorrersi*, *facciamo a capo a na*...*'ersi*, ecc.

30 *E mette mano alla spada.* — Qui è usato il tempo presente invece del passato per accrescere evidenza alla descrizione. Quest'uso del presente costituisce il *presente istorico*, assai frequente nella nostra lingua come nella greca e nella latina.

31 *E levàla via quanto puote* — e fugge via quanto puote. È però modo da non usarsi in nobile componimento.

32 *Dandogli di grappo* — dandogli delle strappate.

33 Tutto lo campo — tutto l'esercito.

34 *La gente in volta.* — Ellissi: la gente *posta* in volta.

35 *Dolorosi* — sventurati, infelici e qui tiene del dispregiativo, come talora il nostro: *misero*, *sciagurato*.

» ischiere? a che portate li ferri in mano, a che l'arme in » dosso? voi non sete così vili nè così codardi al mangiare e al » bere e alle battaglie del letto. » E con queste voci riconfortando la gente, si misse nella battaglia e fue da capo ricominciata la pugna.

RUBRICA LI. — *La morte della reina Cammilla.*

Intrato Tarcone in battaglia per rinvigorire le schiere toscane e le troiane, ch'erano in volta per quello che Cammilla facea, diessi addosso a Venulo di Laurento, e gittandogli lo braccio in collo, levollo da cavallo, e, com'egli andava con l'occhio cercando per quale via gli potesse ficcar ferro addosso, Venulo s'avvinghiò [1] con esso lui, e furono insieme aggruppati [2], e fu tra loro quella pugna [3] ch'è tra l'aquila e la serpe; che quando l'aquila piglia la serpe e portala in alti [4], la serpe s'aiuta ora co' denti mordendo, or colla voce fischiando, or colla coda, avvolgendola alle gambe ed a' piedi; e l'aquila dall'altro lato, pizzicandola [5], le toglie l'orgoglio; così facevano questi due. In questo ch'elli s'uccidevano insieme [6], uno Toscano, che aveva nome Arunte, avea gli occhi addosso a Cammilla, guardando ciò ch'ella facea, e sempre le andava dietro da lungi scostato da lei, avvisando se in veruno modo la potesse colpire [7]; ma non ardiva di pararlesi innanzi, imperciò ch'ella squartava ed ismembrava chiunque a mano le venìa. Ed ecco in quello ch'ella andava roteando [8] in qua e in là, uccidendo e abbattendo la gente, vide uno Troiano in su uno grosso cavallo covertato tutto ad oro [9], ed egli avea indosso le più belle armi, e le più risplendienti e le più ricche [10] che niuno cavaliere di tutto il campo; e 'n collo avea un turcasso d'oro, con uno arco e con saette tutte a oro.

---

1 *S'avvinghiò* — si strinse, derivato dal lat. *vincire.*

2 *E furono insieme aggruppati.* — V. Rub. L. n. 4.

3 E fu tra loro quella pugna. — Qui il verbo *essere* è usato per *avvenire, accadere.*

4 *In alti* — antiq. lat. *in altis*, in *alto.*

5 Pizzicandola. — *Pizzicare* vale talora quanto *bezzigare* che è *percuotere* o *ferir* col becco.

6 *In questo ch'elli s'uccidevano insieme* — cioè, l'uno cercava di uccidere l'altro.

7 *Avvisando se in veruno modo la potesse colpire.* — V. Rub. XXXV. n. 9.

8 *Andava roteando* — andava volgendosi attorno a modo di rota.

9 *Covertato tutto ad oro* — cioè colla coverta ossia gualdrappa tutta ad oro.

10 *Le più belle armi, e le più risplendienti e le più ricche.* — Notisi il sostantivo fra due aggettivi, modo proprio di nostra lingua e molto efficace a porre in rilievo le qualità che coll' aggettivo si vogliono esprimere, servendo il sostantivo posto fra mezzo quasi di sosta o di fermata Bocc. G. 2. n. 6. *Videvi due cavriuoli, forse* il dì medesimo nati, i quali van la più dolce cosa del *la più vezzosa.*

Allora Cammilla, invaghita[11] di quelle armi, per la sua sciagura, ovvero per appiccare nel tempio di Diana, per cui amore mantenea virginitade, ovvero per avere quell'oro del quale s'invaghì (e solo in questo fu femmina), lasciò stare tutti gli altri, e diessi, cieca cacciatrice, per lui cacciare[12]. Questi, fuggendo per lo campo, non avendo ardimento di combattere con lei, fuggivale dinanzi, ed ella avida e disiderosa di quella preda, cioè dell'oro che quegli aveva addosso, lo seguitava e non s'avvedea di quello toscano Arunte, che le andava pure dietro per darle morte a tradimento. Ed ecco, com'ella cacciava colui, Arunte, quando si vide il bello[13], alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga[14]. Come la lancia andava per l'aere, al suono ch'ella fece, tutti li Volsci convertirono[15] gli occhi, di paura gridando[16], a Cammilla; ma ella era sì intenta a seguitare pur colui, ch'ella non udì lo grido de' suoi, nè s'avvide della lancia quando cadde, in fino che nolla ebbe nel petto. Quella lancia cadendo le intrò tra piastra e piastra delle corazze, e ficcollesi per la poppa manca[17]. A questo colpo corsero le sue donzelle tutte spaventate, e vedendola cadere del destriere, la ricevettero tra braccia, acciò che quelle nobili carni non toccassero terra. Arunte, vedendo Cammilla cadere, pieno di spavento e di letizia insieme, si diede a fuggire; ma una delle donzelle di Cammilla, poi che vide la sua donna[18] ferita, non dimise mai quello Arunte[19], che l'uccise in su uno monte, dov'era fuggito. Cammilla poi che fu in braccio alle sue care donzelle, ella stessa prese la lancia per cavarsela del petto; ma, cavandosela, lo ferro le rimase nelle coste, ond'ella, sentendosi venir meno il cuore, chiamò Acca, ch'era molto sua diletta compagna, e dissele: « Acca, suora mia, « vattene a Turno, e dàgli questa ultima ambasciata, che mai non « ne dee avere più niuna da me, ch'io mi muoio. Digli com'io

---

[11] *Invaghita* — e *vaga* valgono *desiderosa*. V. Rub. L. n. 23.

[12] *Per lui cacciare* — per dargli caccia.

[13] *Quando si vide il bello.* — V. Rub. XLVIII. n. 7.

[14] *Alzò la lancia e gittolla a Dio la rivegga.* — *Gettare a Dio la rivegga* è un modo strano comecchè non senza qualche efficacia che vale: gittare una cosa con grandissimo impeto e tanto lontana che è difficile scorgere dove vada a cadere.

[15] *Convertirono* — lat. rivolsero.

[16] Di paura gridando — cioè gridando per paura. *Di* in questo luogo significa cagione. Vedi Rub. XLIX nota 6.

[17] *Per la poppa manca* — per entro la poppa manca.

[18] *Donna* — qui vale *signora* ed è il proprio e primitivo significato di questa parola. Il Varchi nella lez. 514. Donna propriamente significa nella nostra lingua quella che nella latina (onde è derivato per la figura sincope) significa *domina*, cioè *signora*, e patrona.

[19] *Non dimise mai quello Arunte* — non lasciò di seguitare. *Dimise* è lat. da non usare da *dimittere*, *lasciare*, *abbandonare*.

« sono morta; ond'egli entri a governare questa guerra [20], e
« guardi bene la cittade, sì che li Troiani non v'entrino dentro:
« e digli da mia parte, ch'egli si faccia con Dio [21], ch'io me
« ne vo nell'altra vita ». E detto questo, l'anima si partì dalle carni, e fu transita [22].

Morta Cammilla, levossi uno grido ch'andò fino alle stelle, la sua gente piangendo, e l'altra godendo. Tutti li Troiani e li Toscani, colla schiera d'Evandro, si strinsero insieme per dare addosso alli Latini, a' Rutuli e a' Volsci; ed ecco com'ebbono percosso [23], l'una delle schiere di Cammilla fu rotta, onde li Rutuli turbati si diedero a fuggire, con esso li Latini, inverso la terra. I Troiani colli loro compagni Toscani ed Arcadi li seguitarono infino presso alle mura; ed ecco per lo fuggire dell'una parte e per lo cacciare dell'altra, levossi uno grande polverìo che oscurò le porti e le mura della città. Le donne e li fanciulli, ch'erano in su le mura alla guardia, non sapendo che cosa era questa, cominciarono a battersi li petti con urli ch'andavano infino al cielo. Coloro che fuggiano innanzi, entrarono dentro alle porti, e coloro che cacciavano, mescolati con loro si brigavano similemente d'entrare. Ma come li Latini s'avvidero di ciò, non rifiutarono la misera morte per difendere la terra, anzi in su l'uscio moriano con essi li nemici. Altri resistevano a' nemici, altri si brigavano di serrare le porti, altri non lasciavano entrare eziandio li compagni e gli amici. Ed eccoti, per questo incominciare una misera tagliata [24] di gente: chi difendea, chi combattea, chi fuggia e chi cacciava. Li padri vedeano li figliuoli tagliare dalli nemici, e non li potevano dentro dalle porti ricoverare. Le fosse si empievano degli uomini che vi cadevano per la grande calca che v'era. Ma come lo corpo di Cammilla fu giunto alle porte, le donne ch'erano in sulle mura, urlando e piangendo, mostrarono che cosa è lo vero amore della patria. Veggendo li loro cavalieri venuti meno per quella morte, si diedero a difendere la terra, e a volere morire per amor delle mura; elle gittavano le lancie, li sassi e li bolcioni [25] a' nemici,

---

[20] *Ond'egli entri a governare questa guerra* — succeda al comando della guerra.

[21] *Ch'egli si faccia con Dio — Farsi con Dio* è maniera di commiato frequente presso i buoni scrittori e dicevasi da colui il quale si parte, o va via a quello che resta. Bocc. G. 7. n. 10. *Meuccio fatti con Dio, ch'io non posso più stare teco.*

[22] *Transita* - lat. da *transire* spirata.

[23] *Com'ebbono percosso* — come ebbero assalito con impeto.

[24] *Una misera tagliata* — una misera strage, uccisione, *miserrima caedes*. Virg. Alla stessa guisa abbiam trovato *tagliare* in significato di *uccidere, fare a pezzi*. Vedi Rub. IX. n. 16.

[25] Bolcioni - Vedi Rub. XLVIII. n.13.

e anzi volevano morire in su le mura che si volessero da' merli levare. In quello che sì crudele e pericolosa battaglia era alle mura della cittade, Acca giunse a Turno in quella selva, dove egli aveva posto aguato ad Enea, per tenergli il passo [26], chè non venisse alle mura. E come ella fu giunta, dandogli l'ambasciata, che la detta Cammilla le 'npose, dissegli come le schiere de' Volsci erano sconfitte e disperse, e come Cammilla era morta, e come li nemici n'andavano inverso la terra. Udendo questo Turno, tutto pieno di furia, abbandonò li colli che aveva assediati; ed ecco appena era egli giunto nel piano che vide Enea, che ratto [27] se ne andava alla terra, per la novella che avea avuta della morte di Cammilla. Vedendo ciò Turno, si brigava quanto poteva, ch'Enea non gli entrasse dinanzi [28]; anzi colli passi e salti pari amendue se ne vennero a Laurento, e quivi arebbono combattuto, se non fosse la sera che sopravvenne [29]. E ciascuno di loro pose campo dinanzi alle mura.

RUBRICA LII. — *Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta ch'ebbe da lui.*

Turno, poi che vide per avverse [1] battaglie rotti [2] li Latini, ed essere quasi venuti meno, entrò in Laurento per parlare allo re Latino; e come fu dinanzi da lui, in questa forma, tutto turbato, gli disse: « Nullo indugio è in Turno [3], nulla cosa è che « ritardi, o che faccia tornare addietro [4] quello ch'io ti dissi, « cioè di combattere con Enea, pure ch'egli non ricusi la sua « impromessa. Io sono acconcio [5] in ogni modo d'entrare in « campo con lui; e perciò, o padre, ordina lo sacrificio [6] della « battaglia, e poni li patti nel mezzo del campo. O io con questa mano manderò oggi all'inferno Enea fuggiasco d'Asia, e i « Latini seggano e veggano combattere; o egli vincerà me, e

---

[26] *Per tenergli il passo* — per impedirgli il passo.

[27] *Ratto* — presto, veloce.

[28] *Non gli entrasse dinanzi* — non lo precedesse. *Entrar dinanzi* dicesi anche al figurato. Sen. ben. Varch. 3 35. *La virtù di sua natura appetisce la gloria, e disidera d' entrare innanzi a' primieri.*

[29] *Se non fosse la sera che sopravvenne* — Elegantemente invece di dire se non fosse sopravvenuta la sera.

[1] *Avverse* — contrarie.

[2] *Rotti* — sconfitti.

[3] *Nullo indugio è in Turno* — vale a dire: Turno non indugia punto.

[4] *O che faccia tornare addietro* — o che mi faccia disdire.

[5] *Io sono acconcio* — io sono apparecchiato.

[6] *Ordina lo sacrificio* — poni in ordine le cose che occorrono al sagrificio.

« avrà Lavinia per moglie ». Alle quali parole Latino con animo riposato[7] rispose:

« O giovane di grande animo, quanto tu di più feroce valen-
« tia[8] passi gli altri uomini, tanto mi pare ch'io sia tenuto di
« darti più[9] diritto[10] consiglio, e di sponerti[11] tutti li casi della
« fortuna, che mi fanno temere. Tu hai lo regno di Dauno tuo
« padre, tu hai più terre che te l' hai guadagnate, ed hai, sopra
« tutto questo[12], l'oro e 'l tesoro mio e l'animo mio. In Italia,
« e nella città di Laurento e nel suo distretto, sono altre donne
« fuori della mia figliuola, molto grandi e molto nobili, che non
« hanno marito, delle quali poi pigliare qualunque tu vuogli;
« chè tu sai che la mia figliuola non m'era licito di maritarla a
« nessuno Italiano, e questo mi vietavano gli Dii e gli uomini.
« E io nondimeno, tanto mi stringeva l'amore tuo[13] e le lagrime
« della mia donna[14], ch'io ruppi tutti li legami ch'io aveva
« fatti con Enea di farlo mio genero; io gliela promisi, e poi
« per tuo amore gliela disdissi[15], e sopra tutto questo, crudele
« guerra gli ho mosso. Tu sai, Turno, che casi mi possono se-
« guitare[16]: tu vedi, che guerra è questa; tu vedi quante fati-
« che[17] hai già sostenute; tu vedi, che già due volte siamo vinti,
« l'una volta per la morte del re Messenzio e di Lauso, e l'al-
« tra per la morte della reina Cammilla; e siamo già venuti a
« tanto[18], che appena appena[19] questa città ci difende; e i fatti
« d'Italia vanno sì, che il fiume del Tevero[20] rosseggia del no-
« stro sangue, e li campi biancheggiano delle ossa de' morti
« nostri. Che pazzia è questa che ha mutata la mente mia? se
« fia a udire che, morto Turno, io pigli li Troiani per compa-

---

7 *Con animo riposato* — con mente tranquilla. Virg. *sedato corde*.

8 *Valentia* — antiq. prodezza, bravura.

9 *Sia tenuto di darti più* — costruisci: sia più (maggiormente) tenuto ecc. *Tenuto* vuol dire *obbligato*.

10 *Diritto* — leale, giusto, buono.

11 *Di sponerti* — di esporti.

12 *Sopra tutto questo* — oltre a tutto questo.

13 *Tanto mi stringeva l'amore tuo* — modo assai efficace che vale: — tanto mi costringeva, tanto mi facea forza l'amore tuo.

14 *Donna* — qui vale *moglie*, ed è maniera de' Greci assai frequente nei nostri classici e nell' uso popolare specialmente della campagna.

15 *Disdissi* — negai.

16 *Seguitare* — accadere, avvenire. Traduce troppo letteralmente quel di Virgilio: « *qui me casus sequantur* ».

17 *Fatiche* — travagli, affanni. Lat. *labor*.

18 *E siamo già venuti a tanto* — cioè: siamo ridotti a sì misero stato. Fior di S. Franc C. 39. *E per paura di questo lupo, ei vennero a tanto, che nessuno era ardito di uscire fuori della terra*.

19 *Appena appena* — è come dicesse: *con gravissima difficoltà*.

20 *Fiume del Tevero* — *Fiume* trovasi talora ne' classici, seguito dal segnacaso *di*, col suo nome proprio appresso. Dant. *Inf*. 23. *I' son n[illegible] e cresciuto Sovra 'l bel fiume d'A[illegible] alla gran villa*.

« gni, perchè non innanzi, essendo te sano e salvo, tolgo via « queste battaglie e questi pericoli? Che diranno li tuoi parenti « che diranno li Rutuli, che dirà tutta l'altra Italia, se la ria « ventura ti conduce alla morte solo per voler per moglie la « mia figliuola? Poni mente, Turno, per Dio, le svariate cose « delle battaglie [21], ed abbi misericordia e pietà del tuo padre « ch' è vecchio. » A queste parole del re Latino non si piegò in nullo modo la violenza [22] di Turno, anzi, quanto più si brigava di medicare, tanto più montava la sua superba febbre [23]; e poi che ebbe potere di parlare, chè la lingua gli era già quasi venuta meno per la risposta di Latino, così gli rispose: « Questa cura, che tu hai di me, o ottimo padre, io ti prego che « tu la ponga giuso [24]; e lasciami pattovire la morte per laude [25]. » Dall'altro lato la reina Amata, spaventata della sorte della battaglia, piangeva udendo Turno, e pigliandolo per lo braccio, gli disse: « Turno, per queste lagrime e per l'onore della reina « Amata, se l'animo ti tocca mio onore [26], ti prego che tu lasci « stare di combattere con Enea; pensa che tu se' speranza e « riposo della mia vecchiezza, tu se' onore e bellezza [27] di La- « tino; lo suo imperio sta in te [28]; e a te s'appoggia tutta la « sua casa che inchina [29]; però ti prego che tu non vogli met- « tere [30] a tanto pericolo la casa di Latino; chè se sciagura « m' avvenisse di te [31], io mi caverei gli occhi per non vedere « Enea mio genero ». Come la reina Amata scongiurava Turno,

---

21 *Poni mente.... le svariate cose delle battaglie* — *Por mente* si costruisce col dativo e qualche volta anche coll' accusativo come in questo luogo, alla stessa guisa che il verbo lat. *animadvertere (vertere animum in aliquid)* che ad esso corrisponde, si costruiva coll'accusativo e colla prep. *ad* o *in*.

22 *Violenza* — preso letteralmente dal latino: ferocia dell' animo.

23 *Tanto più montava la sua superba febbre* — *Montare* spesse volte, nell'uso dei classici, come in questo luogo vale crescere. Bocc. Introd. 20. *Poichè a montar cominciò la ferocità della pistolenza (pestilenza.) Superba febbre* è preso da Dante *Inf.* XXVII.

« A guarir della sua superba febbre,
Domandommi consiglio. »

24 *Questa cura..... io ti prego che la ponga giuso* — Anche in questo luogo è tradotto troppo letteralmente e in modo non conforme all'indole della nostra lingua il testo di Virgilio. Intendi: non ti dar pensiero. non curarti di me.

25 *Pattovire la morte per laude* — acquistare lode colla morte, per mezzo della morte.

26 *Se l' animo ti tocca mio onore* — cioè: se il mio onore ti tocca l' animo.

27 *Bellezza* — qui vale piacere, consolazione, gioia.

28 *Lo suo imperio sta in te* — il suo imperio si appoggia, si sostiene sopra di te.

29 *La sua casa che inchina* — la sua stirpe che par voglia estinguersi, rovinare.

30 *Mettere*, esporre.

31 *Chè se sciagura m' avvenisse di te* — Circonlocuzione che esprime assai bellamente il timore e l' amore di Amata che par non osi dire: se mai tu morissi.

Lavinia piangeva, e le sue belle gote tutte rigava, e lo suo volto di bianco e di vermiglio era colorato, e pareva pure[32] una canestra di rose vermiglie mescolate co' gigli, ovvero avorio dipinto con grana[33]. Turno vedendo quel volto così fatto e pieno di lagrime, l'amore lo conturbava, e ficcava gli occhi in quel virgineo volto, e quanto più la poneva mente, tanto più ardea d'andare alla battaglia; e con poche parole così rispose alla reina: « Priegoti, o madre, che con queste lagrime non » mi contristi, nè con questo annunzio non mi venghi dietro a » questa dura battaglia ». E detto questo, chiamò uno suo cavaliere, e dissegli: « Vanne incontanente ad Enea, e digli da » mia parte, che come il sole è levato, io voglio essere alle » mani con lui[34]; però s'apparecchi alla battaglia, e faccia ri» posare li suoi, ch' io farò riposare li miei; noi soli due de» termineremo questa guerra col nostro sangue[35]; in quel campo » si saprà chi dee avere per moglie Lavinia ». E data l'ambasciata, fece apparecchiare lo destriere, ed egli tutto pieno di furia s' incominiò ad armare.

RUBRICA LIII. — *Come di piano convento*[1] *fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea.*

Fatto giorno, ed avuto Enea l'ambasciata di Turno, s'acconciò alla battaglia[2], e il suo cheto animo svegliò coll' ira; e a Latino mandò ambasciadori dicendo, che gli piacea di combattere con Turno, e di componere li patti[3] della pugna; per la qual cosa, egli stesso Latino componesse i patti ed uscisse fuori, e stesse, come mezzo[4], a vedere la battaglia. E veggendo li suoi, e spezialmente Ascanio, temere, consololli e confortolli con dolci parole, mostrando loro come li fati l'avevano chiamato in Italia, onde dovessero pigliare buona speranza. E come il sole fu in alto levato, la gente di Turno e la gente d'Enea s'apparecchia-

---

32 *Pure* — veramente.

33 *Grana* — Corpi d' insetti simili alle coccole dell' ellera, co' quali si tingono panni in rosso e paonazzo. Si prende anche, come in questo luogo, per la tinta rossa che se ne cava.

34 *Io voglio essere alle mani con lui* — io voglio azzuffarmi con lui.

35 *Noi soli due determineremo questa guerra col nostro sangue* — *Determinare* disusato per *terminare*. Noi due soli porremo fine a questa guerra col nostro sangue. Si dice più comunemente *decidere una guerra, una lite* ecc.

1 *Di piano convento.* — V. Rub. L, n. 13.

2 *S'acconciò alla battaglia*, — si apprestò, si preparò alla battaglia.

3 *Componere li patti* — componere, lat. stabilire i patti.

4 *Come mezzo* - come mezzano e più propriamente come arbitro.

rono schierati dinanzi alle mura della città di Laurento, lasciando in mezzo uno gran campo dove questi baroni dovessero combattere [5]. E tutti gli altri cavalieri stavano armati, come se tutti insieme dovessero combattere; e i stringitori de' campi [6] erano, dal lato d'Enea, Mnesteo troiano e 'l forte Asila pisano; dal lato di Turno era Messapo, domator di cavalli. Le donne di Laurento con i vecchi e con i fanciulli stavano in sulle mura e 'n sulle torri a vedere. Ed ecco lo re Latino in su uno carro a quattro ruote e con quattro cavalli bianchi uscire fuori della cittade e venire al campo. E aveva in capo una corona d'oro a dodici razzi [7], che pareva pure [8] un sole, e in mano una verga reale. Ed a lato a lui veniva lo re Turno in su un altro carro con due cavalli bianchi, e aveva da ciaschuna mano una grossa lancia con largo ferro. Dall'altro lato apparve Enea, origine [9] della schiatta romana, dirimpetto a loro, facendosi loro incontro in su uno grosso destriero, armato tutto egli e 'l cavallo ad arme molto risplendienti [10]: e a lato di lui venía Ascanio, ch'era l'altra speranza di Roma. E un sacerdote vestito di bianco andava dinanzi da loro col sacrificio in mano [11], che si dovea immolare in su l'altare ch'era fatto in mezzo del campo. E come questi quattro, cioè Latino e Turno, Enea ed Ascanio, furono in mezzo del campo, innanzi che il sacrificio si facesse, stando ognuno cheto e tenendo silenzio, Enea pietoso, tenendo la spada ignuda in mano, in questa forma parlò, cogli occhi levati al sole: « Siatemi ora testimoni, o sole, e questa terra per la quale ho potuto sostenere tante fatiche [12], e tu, padre onnipotente, o Giove, e tu, o Saturnina Giunone, e tu eziandio padre o Marte, che se' sopra le battaglie [13], ch' io giuro, e così imprometto d'osservare, che se la fortuna darà la vittoria a Turno, che Julio mio figliuolo colla gente troiana se ne andrà a stare alla città d'Evandro, e che mai poi non leveranno arme ribelle [14] contra questa contrada, nè con ferro guasteranno questo reame [15]. E s'egli avviene ch' io abbia vittoria, com' io piuttosto credo, e la quale cosa gli Dii mi concedano, dico, e così prometto, ch' io non comanderò, nè vorrò che gl' Italiani obbediscano,

---

[5] *Dovessero combattere* — Vedi Rub. IX, n. 36 e Rub. XXV, n. 3.

[6] *I stringitori de' campi* — oggi diremmo: *i padrini* cioè coloro che mettono in campo il cavaliero nel duello e lo assistono.

[7] *Razzi* — antiq. *raggi*.

[8] *Pure* — veramente.

[9] *Origine* — padre, progenitore.

[10] *Risplendienti* — V. Rub. L, n. 2.

[11] *Col sacrificio in mano* — portando in mano tutto ciò che era d'uopo al sacrifizio.

[12] *Fatiche* — travagli.

[13] *Che se' sopra alle battaglie* — che presiedi alle battaglie.

[14] Ribelle — antiq. *ribelli*. Gli antichi al singolare dicevano: *ribelle*.

[15] *Reame* — regno.

» nè che sieno sottoposti a' Troiani: nè io non intendo di vo-
» lere essere re; ma con pari e con eguali leggi amendue que-
» ste genti debbano vivere in eterno. Io intenderò [16] a darvi le
» cerimonie e li sacrifici, e darovvi gli Dii ch' io ho arrecati
» meco da Troia; e 'l re Latino abbia l'imperio dell' una gente
» e dell'altra; ed egli intenda all'arme e al governo del regno,
» ed io intenderò alle cose spirituali. Non sono acconciò di cac-
» ciare [17] veruno uomo di casa sua per abitarvi io colla mia
» gente; anzi la mia gente mi farà una città, alla quale Lavinia
» porrà lo suo nome ».

Compiuto ch' ebbe Enea lo suo dire, Latino levò gli occhi al cielo e 'l braccio diritto, in questa forma dicendo: « Ed io ti
» giuro, o Enea, per la terra, per lo mare, per lo sole, per la
» luna, e per Giano che ha due fronti, e per la potenzia degli
» Dii dello 'nferno (e questo giuro oda quello Iddio, lo qual con
» saetta folgore [18] conferma li patti), che questa pace non si
» romperà mai per gli Italiani, vinca chi vuole; nè veruna forza,
» sia quale si vuole, mi muoverà mai da questo; non se la terra
» andasse in mare, o 'l cielo si congiugnesse con esso lo 'nferno.
» E questo ch' i' ho detto giuro d'osservare ». E così toccò gli altari e 'l santo fuoco consecrati agli Dii. Confermati che furono li patti dinanzi a' baroni dall'una parte e dall'altra, fecesi lo sagrificio che si facea in quel tempo, quando si venía a combattere, immolando pecore e altri animali.

Rubrica LIV. — *Come la battaglia fu turbata* [1] *per lo romore che si levò dalla parte di Turno.*

Come lo sacrificio si facea nel mezzo del campo, stando dall'una parte la gente d'Enea, dall'altra quella di Turno, li Rutuli incominciarono a dubitare di Turno [2], ed era uno grande bisbiglio tra loro. Ciascuno dubitava veggendo la gagliardia d'Enea, e Turno eziandio dubitava e già era smorto nel viso. Ed ecco, compiuto che fu lo sacrificio, in su quell'ora [3] che questi due doveano combattere insieme, la suora [4] di Turno incominciò a gri-

---

[16] *Io intenderò* — io attenderò, io baderò (lat.) *animum intendere.*

[17] *Non sono acconcio di cacciare* — non sono disposto a cacciare, non ho in animo di cacciare.

[18] *Con saetta folgore* — antiq. per *fulmine.* Vedi Rub. XIX, n. 18.

[1] *Fu turbata* — Dal lat. *turbare.* Liv: *Turbant aciem.* Oggi direbbesi più comunemente: *fu disturbata.*

[2] *A dubitare di Turno* — *Dubitare* qui vale *temere.* Alcuna volta anche in latino il verbo *dubitare* prende questa significazione.

[3] *In su quell'ora* — in quel punto.

[4] *Suora* — Sorella. Vedi Rub. XIX. n. 10.

dare: « Non vi vergognate voi, o Rutuli, che Turno vada alla
» morte per voi, e ponga l'anima sua[5] per la vostra? Come
» non siete voi sufficienti[6] a combattere cogli Troiani? volete
» voi che Turno muoia per voi, e voi, poi che avrete perduto
» la terra, ubbidirete a questa gente superba? » A queste parole furono accesi e infiammati gli animi de' giovani Rutuli, e cominciossi uno grande mormorio per tutto lo campo di Turno. E già li Laurentini colli Rutuli e colli Latini furono mutati, e come poc' ore innanzi speravano d'avere riposo e pace, così ora vogliono la guerra, e li patti vogliono che si rompano[7], avendo pietate dell'iniqua sorte di Turno. Ancora venne uno grande segno[8] da cielo in quell'ora, lo quale turbò e ingannò non meno, o più le menti degl' Italiani[9]; chè un'aquila apparve in aria, la quale, volando e roteando[10], percosse alla marina[11], dov'era grande turba[12] d'uccelli, e percosso ch'ebbe tra loro, ghermì uno grande cecino[13] cogli artigli, e portollone suso[14] in aere. Ed ecco di subito tutta questa turba degli uccelli si levò a volo dietro all'aquila, e fatto ch'ebbero una schiera di loro, che parea uno nuvolo, perseguitarono tanto l'aquila, ch'ella venendo meno per lo peso[15], lasciò cadere lo cecino e fuggissi via sopra il mare. Allora li Rutuli con grandi grida salutarono quello augurio, e uno indovino ch'era tra loro, ch'avea nome Tolunnio, incominciò a gridare: « Questo è quel segno ch'io aspettava, e
» quello che gli Dii m' hanno mostrato; io voglio ora essere vo-
» stro duca, o Rutuli; pigliate li ferri e andiamo addosso a'
» Troiani, li quali ci spaventano e sparpagliano come quest' a-
» quila, che avete veduta, ha spaventato e sparpagliato la turba
» degli uccelli. Quest'aquila è Enea, che porta l'aquila nella in-
» segna, gli uccelli della marina siamo noi; chè come l'aquila
» ha percosso agli uccelli, così questi a noi: e come gli uccelli,

---

[5] *Ponga l'anima sua* — ponga la sua vita.

[6] *Sufficienti* — atti, capaci.

[7] *Li patti vogliono che si rompano.* — Figura d' iperbato. Costruisci: vogliono che li patti si rompano.

[8] *Segno* — lat. *signum*, prodigio ed è propriamente quel prodigio che segna, indica qualche grande avvenimento, dal quale si pigliava qualche augurio buono o cattivo.

[9] *Lo quale turbò e ingannò non meno, o più le menti degl'Italiani* — intendi: lo quale turbò e ingannò le menti degli Italiani non meno *di quello che fossero turbate e forse* più.

[10] *Roteando* — girando a torno a modo di rota.

[11] *Percosse alla marina* — venne a cadere vicino al mare. Virg. *lapsus ad undas*.

[12] *Turba* — moltitudine disordinata.

[13] *Cecino* — cigno. Vedi nello stesso significato ceceni. Rub. XLIX. n. 13.

[14] *Suso* — antiq. che ora si adopera solo in poesia. Vale *su*.

[15] *Per lo peso* — sottintendi: *del cigno*.

„ facendo schiera di loro [16] hanno percosso all'aquila, e hannola „ cacciata via; così noi stringendoci insieme e percuotendo a „ lui, cacceremlo via per quella via che ci è venuto a casa. Per „ la qual cosa tutti quanti percuotiamo a un'otta [17], e 'l nostro „ re Turno (che 'l crede già avere ghermito), caviamogliele [18] „ degli artigli, e lui con tutta sua gente cacciamo di questo „ paese „. E detto questo, punse [19] lo cavallo inverso la gente d'Enea, e lanciò tra loro di grande forza la lancia. Questa lancia stridendo per l'aere, cadde in una parte della gente d'Enea, dov'erano nove bellissimi giovani, tutti fratelli carnali, nati per padre d'uno arcado, e per madre d'una toscana; e percosse all'uno di loro sotto la fibbia dello scheggiale [20] e cacciollo incontanente in terra morto. A questo tutti gli altri fratelli, accesi d'animo e di pianto [21], misono mano alle spade e agli archi, e come ciechi si misono contro la gente di Turno, alli quali si fecero incontro le schiere de' Laurentini. Veggendo questo li Troiani pinsono oltre contra loro cogli Agillini e cogli Arcadi; e combattendo tutti d'un animo, chè l'una parte e l'altra avea uno medesimo animo e volere, gli altari andarono per terra, e l'aere era piena d'uno nuvolo di lancie, di dardí e di saette. Lo re Latino, veggendo turbati li patti ordinati, si fuggì del campo, e andossene in Laurento, gridando e lamentandosi, che gli Dii erano cacciati da loro per li patti non osservati. Fuggito Latino, la tagliata [22] fu grande dall'una parte e dall'altra; e veggendo ciò lo pietoso Enea, colla mano ritta disarmata, levata in alto, a capo nudo e con grido chiamava li suoi dicendo: « Dove rovi„ nate [23]? ond'è venuta questa repente [24] discordia tra voi? „ costrignete l'ire [25]; rimettete li ferri ne' foderi, non rompete „ li patti che sono ordinati; lasciatemi entrare me solo in bat„ taglia con Turno, e voi state a vedere „.

---

[16] *Facendo schiera di loro* — mettendosi in ischiera. Dante, *Par.* XVIII.

« E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando, a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga
(schiera. »)

[17] *A un'otta* — A un'ora, insieme. *Otta* per *ora* è rimasto all'uso del contado.

[18] *Caviamogliele* — antiq. caviamoglielo.

[19] *Punse* — spronò.

[20] *Scheggiale* — cintura.

[21] *Accesi d'animo e di pianto* — Modo oscuro con cui è tradotto quel di Virgilio: *At fratres, animosa phalanx, accensaque luctu.* Vuol dire: animosi per natura (d'animo) e infiammati per la morte del fratello.

[22] *La tagliata* — Vedi Rub. LI. n. 24.

[23] *Dove rovinate?* — Dove correte, dove vi precipitate. Virg. *Quo ruitis.* Dante *Inf.* c. XX. con modo alquanto duro:

« Per che gridavan tutti: dove *rui*
Anfiarao? »

[24] Repente — repentina, improvvisa.

[25] *Costrignete l'ire* — frenate primete l'ire. Virg. *cohibete irc*

RUBRICA LV. — *Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento.*

Come Enea richiamava li suoi dalla pugna, ed ecco una saetta venire per l'aire [1], la quale non si seppe mai chi l'avesse gittata, e percosselo in tale modo, che 'l ferro entrò nell'osso ed egli cadde a terra del cavallo. Veggendo Turno caduto Enea, e li suoi duci tutti turbati, ardendo tutto di buona speranza [2] mette mano a' ferri, e va per lo campo correndo, tagliando [3], dimembrando e uccidendo la gente di Enea. E com' egli andava pestando il sangue colli piedi del cavallo, uno grande Troiano ch'aveva nome Eumede gli si fece incontra, e poi ch' ebbono alquanto combattuto insieme, Turno lo ferì d'una lancia [4]. Quegli ferito gli fuggiva dinanzi, e fuggendo cadde a terra del cavallo: allora Turno si gittò a terra della carretta [5], e colla spada in mano giugnendoli addosso [6], gli pose piede in su la gola, e dandogli un colpo in su la testa, gli disse: « O Troiano, stenditi quanto puoi, e misura col tuo giacere questi campi, ne' quali coll'armi se' intrato; e sappimi dire com' è lunga Italia; questi guiderdoni avrà chiunque vorrà assaggiare li miei ferri: e in questo modo farete la città ch' andate ratio. » E detto questo, uccise tanti Troiani che ne fece uno mucchio addosso a costui. In questo che Turno faceva questo guasto della gente troiana, Mnesteo, Acate ed Ascanio, avendo portato Enea nel campo per medicarlo, uno medico, lo quale avea appo sè una radice d'erba che si chiama dittamo, lo quale si trova nell'isola di Creti, la virtù del quale mostrarono in prima li cervi, che quando sono feriti a caccia, e hanno le saette per le carni o nell'ossa, vanno a mangiare quest'erba, e incontanente lo ferro salta fuori delli carni, pose questa radice in su la ferita d' Enea, e sì tosto come la v' ebbe posta il ferro saltò fuori, e 'l sangue fu ristagnato. Ripreso ch' ebbe Enea vigore, prese l'arme e 'l cavallo, e baciando il figliuolo gli disse: « Imprendi [7], o garzone [8], ad essere

[1] Aire — antiq. aria.

[2] *Ardendo tutto di buona speranza* — Virg. *subita spe fervidus ardet.*

[3] *Tagliando* — facendo a pezzi. Vedi Rub. IX, n. 16.

[4] *Lo ferì d' una lancia* — lo ferì *con un colpo di* una lancia.

[5] *Carretta* — carro. Gli antichi eroi solevano combattere sopra carri tirati da due cavalli detti bighe.

[6] *Giugnendogli addosso* — Virg. *supervenit.*

[7] *Imprendi* — apprendi.

[8] *Garzone* — Vedi Rub. XII, n. 31.

« oggi mai virtuoso, e brigati d'essere gagliardo, ch'io ora ti
» menerò alle dure battaglie, e fa' che quando tu sarai in più
» matura etade che ti ricordi ed abbi a mente[9] gli esempli dei
» tuoi maggiori; e ad esemplo di me e del tuo zio Ettorre tu
» ti svegli[10] ad essere valente. » E detto questo, con una grossa lancia in mano uscì fuori del campo steccato, ed entrò nel campo aperto; e con lui andò tutta la sua gente. E correndo per quella pianura si levò uno polverio, che non vedeva l'uno l'altro, e la terra tremava per lo suono che facevano li piedi de' cavalli. Turno veggendo d'uno poggetto[11] dov' era, uscito fuori del campo Enea, incominciò tutto quanto a tremare, e gli Italiani simigliantemente con lui. Ed ecco Enea poi ch'ebbe fatto uno drappello, percosse con tutta sua gente alla gente di Turno, e 'l primo che vi fu morto si fu Tolunnio indovino, che era stato il primo che avea turbati li patti della battaglia. Nella quale percossa[12] turbati li Rutuli per la molta gente che cadeva morta di loro, dieronsi a fuggire per li campi che erano oscurati per lo grande polverio. Ma Enea, bene che andasse abbattendo la gente, non toccava veruno che gli desse le reni[13], ma per quello cieco polverio[14] andava cercando solamente di Turno, il quale andava fuggendo e faceva quelle volte[15] per lo campo, appiattandosi[16] per lo fumo della polvere, qual fa la rondine volando per l'aere. Enea, veggendo che in veruno modo non potea venire alle mani con Turno, fece volgere tutte le sue schiere a combattere la città di Laurento; e giunto che fu alle mura, colle scale misse fuoco nelle bertesche, e nelle armadure[17] ch'erano in su le mura. Ed ecco per questo levarsi uno rumore dentro nella cittade; altri diceano: « Apriamo le
» porti e mettiamo dentro li Troiani, e diamo il regno ad Enea. »
Altri furono che trassero[18] alle porti, e chi a difendere le mura.

---

9 *Abbi a mente* — abbi dinanzi alla mente, presente alla mente ed è più che ricordarsi. Virg *repetere animo*.

10 *Svegli* — ecciti.

11 *Poggetto* — lat. frequente in Virg. *agger* che propriamente vale: un piccolo rialzo di terra.

12 *Percossa* — assalto.

13 *Che gli desse le reni* — che voltasse le spalle, che fuggisse. Dante *Purg.* c. IV,

« Beatrice mi guardò con gli occhi (pieni
Di faville d'amor, così divini
Che, vinta mia virtù, diedi le reni. »

14 *Cieco polverio* — polverio che acciеca.
Intorno agli aggettivi che hanno senso attivo e passivo. Vedi Rub. XIII, n. 23.

15 *Volte* — giri, giravolte. Virgilio *tortos orbes*.

16 *Appiattandosi* — Vedi R. XIII, n. 35.

17 *Armadure* — Intendi: le macchine poste per difesa sulle mura.

18 *Trassero* — accorsero.

RUBRICA LVI. — *Come la Reina Amata per ira si impiccò per la gola.*

Veggendo la reina Amata, moglie del re Latino, e madre di Lavinia, di su la rocca i Troiani alle mura, e 'l fuoco volare alle torri, e non veggendo, per cagione del grande polverio, nè Turno nè la sua gente, credette che Turno fosse morto in battaglia; e per questo turbata di gran dolore, incominciò a chiamarsi cagione e capo di questi mali[1]; e uscita per dolore e per ira quasi di sè, si squarciò la porpore[2] ch' avea indosso, e, appiccato ch' ebbe una fune con un cappio corsoio[3] alla trave, s' impiccò per la gola. E questo fece per non veder la figliola moglie d' Enea. Lavinia, udito ch' ebbe come la madre s'era impiccata, trasse là piangendo. stracciandosi li suoi biondi capelli, e squarciandosi lo suo volto rosato[4]; e come la vide morta disse: « O dolce madre mia, che hai fatto? Che ira è stata que- » sta che t' ha vinto? Per non perdermi m' hai perduta! » E perciò dice Dante nel decimo settimo canto della seconda cantica della sua Commedia così:

> « Sorse in mia visïone una fanciulla
> Piangendo forte, e dicea: O regina,
> Perchè per ira hai voluto esser nulla?[5]
>
> Ancisa t' hai per non perder Lavina[6]:
> Or m' hai perduta[7]; i' son essa che lutto[8],
> Madre, alla tua pria ch' all' altrui ruina[9] ».

Piangendo Lavinia e gridando, la sciagurata fama di questa morte andò per tutto Laurento, ed eccoti ogni uomo e ogni

---

[1] *Cagione e capo di questi mali* — *Capo* qui vale *origine, principio* alla latina. Virg. *Se causam clamat, crimenque caputque malorum.*

[2] *La porpore* — antiq. in vece di porpora.

[3] *Cappio corsoio* — sorta di cappio che quanto più si tira più serra, e che scorre agevolmente.

[4] *Rosato* — color di rosa.

[5] *Esser nulla* — distruggerti, darti la morte.

[6] *Ancisa t'hai per non perder Lavina* — ti sei uccisa per non vedermi sposa di Enea. *Ancisa* lat. da *ancidere.*

[7] *Or m'hai perduta* — Intendi: m'hai perduta uccidendoti.

[8] *Che lutto* — che mi rammarico, che mi querelo piangendo, che piango amaramente. *Lutto* lat. dal verbo antiq. *luttare*.

[9] *Alla tua pria ch' all'altrui ruina.* — Piango la morte tua, prima di quella di Turno.

femmina ciascun uscir della mente [10]. E lo re Latino, udendo questo sciagurato infortunio, si squarciò li panni, e tutto lo capo canuto s'empiette di polvere, lamentandosi che non avea, con salvamento di casa sua, data la figliuola per moglie ad Enea.

RUBRICA LVII. — *Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme.*

Turno essendo dall'altra parte della cittade, e udendo il rumore ch'era levato per la morte della reina, uno de' suoi venne a lui e dissegli: « Turno, in te sta la salute de' tuoi, per Dio « abbi misericordia di loro. Enea fulmina colli ferri in mano, « e minaccia di gittare per terra le rôcche e le fortezze d'Italia, « e ha messo fuoco nelle bertesche e nelle torri di Laurento, « sicchè già infino a' tetti vola la fiamma. Li Latini tutti guardano « a te [1], e lo re Latino non sa che si fare, e sra tra due [2] di « dare la figliuola ad Enea o a te. E sopra tutto questo la reina « Amata a tua cagione s'è impiccata per la gola; e soli due « cioè Messapo e l'aspro Atina sostengono la battaglia alla porta; « intorno a loro stanno le schiere armate, che, se Messapo viene « meno, incontanente entreranno dentro alla terra. E tu vai « quinciioltre [3] volgendo le ruote del carro e non so che tu ti « fai ». A queste parole Turno tutto confuso e stupefatto, venne sì meno che non poteva parlare, e 'l cuore gli ardeva tutto, imperò che l'aveva pieno di vergogna, di rabbia e di dolore. E l'amore di Lavinia e la sua chiara virtude, chè naturalmente era gagliardo e valente, lo faceano furioso. Onde poi che fu ritornato in sè, e gli occhi infiammati gittò alla terra [4], e vide la fiamma volare a cielo, tra sè medesimo disse: « Andiamo là » dunque [5] Dio e la dura fortuna mi chiama ». E detto questo saltò incontanente a terra del carro, e missesi a correre verso la cittade in quella parte dov'era il campo d'Enea. E come giunse là, alzò la mano verso la terra, con grande voce gridando: « State cheti, o Rutuli, e voi, Latini, ponete giuso li » ferri; quale fortuna dea [6] essere, io voglio che sia mia, io vo-

---

[10] *Uscire della mente* — Mal traduce F. Guido in questo luogo il *demittunt mentes* di Virgilio che vale: si perdettero d'animo. Il Caro: « Ognun si sgomentò. »

[1] *Li Latini tutti guardano a te* — li Latini tutti confidano in te, stanno rivolti a te.

[2] *E sta tra due* — è dubbioso, non si risolve. Virg. *mussat.*

[3] *Quinciioltre* — qui intorno.

[4] *Gittò alla terra* — rivolse alla città di Laurento.

[5] *Là dunque.* — antiq. là dovunque.

[6] *Dea* — deva, debba.

» glio innanzi morire io, che moriate voi tutti quanti; perciò
» lasciatemi combattere, e voi vi state cheti ».

A questo detto l'una parte e l'altra stette cheta e posono giù l'arme. Enea, veduto e udito ch'ebbe Turno, fece cessare tutta la gente addietro[7], e lasciato uno grande spazio in mezzo, dall'uno lato stette la gente sua, e dall'altro la gente di Turno, e in su le mura stavano li vecchi, e li fanciulli e le donne; e lo re Latino si maravigliava, che due così nobili uomini di diverse parti del mondo la fortuna li avea condotti a combattere dinanzi alle sue mura. E poi che questi due savi[8] fono[9] in mezzo del campo, l'uno venne contra l'altro e, gittate via le lancie, si percossero con gli scudi, e colle spade sopra all'arme tanto fieramente, che tutto il campo facevano tremare; e come due tori colle corna cozzano insieme, non altrimenti questi due baroni si percuotevano con gli scudi sonanti. E percuotendosi insieme in questo modo, Turno si levò in su le staffe, e con due mani, alzata ch'ebbe la spada, ferì d'uno grandissimo colpo Enea, al al quale colpo li Troiani e li Latini levarono uno grande grido; costoro di letizia, coloro di paura; ma lo colpo non ebbe luogo[10], chè la spada si ruppe per mezzo. Turno veggendosi in mano il mozzicone della spada[11], diessi a fuggire tutto quanto tremando. Allora la schiera de' Troiani si mosse non per pigliare nè per uccidere Turno, ma solo per non lasciarlo fuggire, ed ebbonlo tutto intorno rinchiuso, chè dall'uno lato era uno grande padule, dall'altro lato erano le mura della città, ed eglino erano dall'altro lato schierati. Turno fuggendo chiamava li suoi per nome che 'l venissero ad aiutare, e che gli fosse data una spada; ma Enea, udendo ciò, minacciava d'uccidere chiunque l'aiutasse, e di disfare infino alla fondamenta la città di Latino. E correndo dietro a Turno, Turno diede dieci volte[12] per quello luogo dove li Troiani l'avevano rinchiuso, ed Enea tante volte gli tenne dietro con grande gagliardia. Ma poi che vide che col correre nollo potea giungere in modo che colla spada il potesse ferire, e vedendo spezialmente che la suora[13] di Turno s'era messa a passare le

---

7 *Fece cessare tutta la gente addietro* — fece allontanare tutta la gente. *Cessare* verbo antiq. da *cessum* participio passato di *cedere in cesso* usato da Dante (*Inf.* c. XXII) vale indietro.

8 *Savi* — *Savio* adoperavasi dagli antichi a significare chiunque era eccellente in qualche cosa. La saviezza di Turno e di Enea stava nel loro valore e perizia nell'arte militare.

9 *Fono* — contrazione di *orono* furono.

10 *Lo colpo non ebbe luogo* — non ferì, tornò inutile, vano.

11 *Il mozzicone della spada* — *Mozzicone* è quel che rimane della cosa mozza, o troncata, o arsiccia.

12 *Turno diede dieci volte.* — fe' dieci giri *girò dieci volte.*

13 *Suora* — sorella. Vedi Rub. XIX. n. 10.

schiere e portogli una spada, fecesi porger da' suoi la sua lancia. Avuto Turno la spada, ed Enea presa la lancia, con grande vigore l'uno si levò contro l'altro per combattere un'altra fiata. Ed ecco com'erano per percuotersi insieme, una coccoveggia [14] apparve sopra il capo di Turno volando, la quale più volte coll'ale, col becco e colli piedi lo percosse nel volto. A questo tristo e sciagurato segno gli venne meno lo cuore [15], e tutti li capelli gli s'arricciarono addosso, e la voce gli venne meno. Enea veggendolo temere, incominciò a gridare: « Che indugio è questo, o Turno? chè non ti fai innanzi, se tu hai cuore? e se se' valente, mostra la tua gagliardía, e brigati colla fama di volare alle stelle [16] ». E Turno, crollando il capo, rispose: « Non mi spaventano li tuoi fervidi detti [17], o feroce Troiano; gl' Iddii mi spaventano, e Giove che m'è diventato nimico ». E senza dire più gittossi a terra del cavallo, e vedendo uno termine di campi [18], lo qual era un sì grande sasso, che appena dodici uomini l'avrebbero levato in collo, ed egli lo divelse di terra: tanta furia ed ira lo fecero valente! e gittandolo inverso d'Enea, lo sasso andò invano, chè nollo percosse. Allora Enea mise mano alla lancia, e lanciandola gli passò la punta dello scudo e le corazze, e andogli tra il fianco e la coscia. Turno, caduto in terra, si rizzò in su le ginocchia, e con umile voce, drizzando gli occhi e 'l braccio diritto ad Enea, che già gli era addosso colla spada nuda in mano, in questa forma fu udito parlare: « Certo i' ho bene meritata la morte; tienti la sorte tua oramai [19]; e se toccare ti può la riverenzia del mio misero padre [20]; se tale ti fu Anchise a te, quale Dauno è stato a me, priegoti ch' abbi pietade della sua vecchiezza. E se pure mi vuogli togliere la vita, rendimi a' miei poi ch' io sono morto. Tu hai vinto, e dinanzi a tutti gl' Italiani mi chiamo vinto [21],

---

[14] *Coccoveggia* — civetta, ed è parola della lingua parlata in Lucca e nel territorio.

[15] *Cuore* — coraggio.

[16] *Brigati colla fama di volare alle stelle* — F. Guido non ha inteso il senso del Virgiliano: « *opta ardua pennis. Astra sequi.* Il Caro così fa italiano in questo luogo Virgilio :

« Vola per l'aria, appiattati sotterra
Quanto puoi t'argomenta, e quanto sai,
Che pur giunto vi sei. »

[17] *Fervidi detti* — traduce alla lettera: *fervida dicta* che vale parole d'ira e minacciose.

[18] *Uno termine di campi* — Segno di confine a spartire i campi: Virgilio *limes agro positus.*

[19] *Tienti la sorte tua oramai* — usa la tua fortuna. Virg. *utere sorte tua.*

[20] *Se toccare ti può la riverenzia del mio misero padre.* — se ti può muovere a compassione. Virg. *Miseri te si qua parentis Tangere cura potest.* « Dicesi comunemente: *mi ha toccato il cuore*, cioè *mi ha commosso.*

[21] *Mi chiamo vinto* — *Chiamarsi vinto*, vale Confessare di esser vir- Ariosto *Fur.* 33. 52. *Nè per q' si rende e chiama vinto.*

» e colli loro occhi veggono ch' io ti porgo chiuse le mani [22].
» Lavinia è tua moglie, e però non contendere più meco con
» odio ». A questo parlare di Turno, Enea volse gli occhi, e la spada tirò a sè, e già era piegato a misericordia di lui; ed ecco, come la fortuna volle, videgli cinto lo scheggiale [23] che fu di Pallante. Allora ricordandosi come Turno aveva morto Pallante, di furia e d'ira tutto acceso, brevemente gli rispose dicendo:
» Collo scheggiale del mio Pallante [24] mi camperai dalle mani?
» Pallante con questa ferita rivendica la sua morte ». E detto questo, ficcògli la spada nel petto, e in questo modo fu la finita [25] di Turno.

QUI FINISCE L' ENEIDE DI VIRGILIO.

RUBRICA LVIII. — *Come lo re Latino diede per moglie la figliuola ad Enea, e la diceria*[1] *che gli fece.*

Morto Turno, com 'è detto di sopra, lo re Latino aperse le porti e ricevette Enea con tutta sua gente[2]: e poi che con grande festa l'ebbe messo dentro[3], menollo al tempio, e fatto lo solenne sagrificio per la guerra ch'era finita, in questa forma gli parlò: « In queste mie contrade d' Italia, o Enea, è una
» terra, che si chiama Corito[4], nella quale abitò Dardano, fi-
» gliuolo di Giove e di Elettra; questa Elettra fu figliuola dello
» re Atalante italico (italico dico, non libico, però che furono
» più Atalanti), e fu moglie di Teucro. Con questa Elettra, giacque
» Giove re di Creti e di loro due nacque Dardano, questo Dar-
» dano abitò, com' è detto, in Corito, e partendosi di Corito
» andò con Elettra come piacque agli Dii, in Frigia, e quivi
» fondò la vostra città e posele nome Dardania, alla quale fama
» trasse Teucro[5] e aiutollo fare la cittade; e quinci viene[6], che
» voi, Troiani, siete chiamati Dardani e Teucri. Ora è piaciuto
» alla provvidenza divina, che 'l seme italiano onde nacque
» Troia ritorni in Italia; onde nulla differenzia dee essere tra

---

[22] *Ti porgo chiuse le mani* — congiunte come chi supplica e prega.

[23] *Scheggiale* — cintura.

[24] *Collo scheggiale del mio Pallante* — Modo ellittico: *adorno* dello scheggiale di Pallante.

[25] *Finita* — antiq. *fine, morte.*

[1] Diceria — parlata, discorso. Vedi Rub. X. n. 1.

[2] *Con tutta sua gente* — Vedi Rub. VII. n. 4.

[3] *L'ebbe messo dentro* — *Metter dentro* antiq. per introdurre, far entrare.

[4] *Corito* — città etrusca ora chiamata Cortona.

[5] *Alla quale fama trasse Teucro* — intendi: Teucro accorse udendo la fama di quella città. Vedi Rub. XIII. n. 40.

[6] *E quinci viene* — e da questo deriva.

» voi e noi, anzi amore e carità grandissima, imperciò che voi » siete nostri figliuoli, e Italia è la vostra prima madre. Anco ci » ha un altro parentado tra voi e noi, lo quale non meno ci » dee stringere insieme; chè di Creti venne Saturno cacciato da » Giove, suo figliuolo, in queste contrade, lo quale fu avolo di » mio padre; ch' io fui figliuolo di Fauno; Fauno fu figliuolo » di Pico, e Pico fu figliuolo di Saturno, sicchè Saturno viene » a me bisavolo[7], ed a mio padre viene avolo; e tu, se io ho » bene a mente la tua generazione, tu e tuo padre siete nati » di Saturno; chè Saturno fu bisavolo del re Erittonio; Erit- » tonio fu bisavolo di Capi, Capi fu l'avolo tuo. Ed ecco il pa- » rentado per ordine: Saturno fu padre di Giove; Giove fu pa- » dre di Dardano; Dardano fu padre d'Erittonio, sicchè Giove » e Pico mio avolo furono fratelli carnali di Dardano; e » Fauno e mio padre furono fratelli primi cugini; e io ed Erit- » tonio vegniamo fratelli secondi; ed Erittonio che mi viene » fratello, fu padre di Troo, lo quale chiamò la vostra città » Troia. Questo Troo, che a me viene nipote, a tuo padre viene » bisavolo, che egli fu padre d'Assaraco; Assaraco fu padre di » Capi, Capi fu padre di Anchise, e tu se'figliuolo di Anchise; » sicchè essendo noi nati d' uno sangue, dobbiamo molto rin- » graziare la divina provvidenzia, la quale ci ha raunati in- » sieme. E io volendomi conformare colla divina volontade[8], » voglio confirmare[9] e rinnovellare, e da capo fare[10] nuovo » parentado con voi; ch' i' ho una mia figliuola, della quale ho » avuto molti segni di non maritarla a nessuno italiano, bene » che da molti nobili e alti baroni con molta istanzia mi sia » stata domandata, e spezialmente da Turno. E delli grandi » segni[11] che io ho avuti ti voglio narrare alquanti.

» In questa mia città di Laurento, ha uno antico orbaco[12] lo » quale ti voglio mostrare. » E detto questo, prese allora Enea per mano e menollo dov'era quest'orbaco, e com'egli fu giunto là, gli disse: « Questo àlbore[13] che tu vedi, è consegrato con » sacre religioni[14] de'miei antichi[15] ad Apolline, del quale àl-

---

[7] *Viene a me bisavolo* — viene a essere a me bisavolo.

[8] *Volendomi conformare colla divina volontade* — volendomi render conforme, operare secondo la divina volontà.

[9] *Confirmare* — lat. confermare.

[10] *Da capo fare* — fare nuovamente.

[11] *Segni* — lat. prodigii. V. Rub. LIV. n. 8.

[12] *Orbaco* — antiq. Vedi Rub. XVII. n. 7.

[13] *Àlbore* — antiq. albero.

[14] *Religioni* — *Religione* è qui adoperato in senso di *riti*, *cerimonie religiose*, nel qual senso la parola *religio* veniva talora usata dai latini. Notisi che questo significato e questo esempio sarebbe da aggiungere al vocabolario.

[15] *Antichi* — antenati, maggiori.

» bore non è licito di toccare ad uso umano nè ramo, nè fo-
» glia, nè orbaca, nè scorza. In su questo àlbore apparve una
» volta uno grande sciame di api con grande stridore e con
» gran rumore: al quale rumore io traendo [16], vidi una mira-
» bile cosa, cioè che queste api pendeano intorno a questi rami
» appiccate l'una all'altra e tenevansi per li piedi; per la quale
» cosa io ricoverai al tempio [17], e fatti li sacrifizi, li sacerdoti
» mi dissero che questo sciame significava, che uno grande
» duca con nuova gente dovea venire in queste contrade, e ar-
» recare mellifiua vita [18] e dolci costumi. E come io stava nel
» tempio, subitamente dell'altare saltò una fiamma di fuoco in
» capo a Lavinia, la quale m'era dallato, e tutto il capo l'ebbe
» appreso [19] senza farle veruna lesione [20], o alla corona ch'avea
» in testa o a' capelli. Io stupefatto di questo segno, domandai
» li sacerdoti e gl'interpreti de'segni, che voleva essere [21] que-
» sto? ed eglino mi dissero, che questo era uno segno che mo-
» strava, che la fanciulla doveva essere gran cosa [22], e venire
» in grandissimo stato; ma che una grande guerra nascerebbe
» di lei [23] nel popolo. Io allora stupefatto di questo segno, mi
» raccomandai agli Dii, ed ecco, la notte vegnente, lo mio pa-
» dre Fauno m'apparve in visione dicendo: *Guardati, o caro
» mio figliuolo, di non dare Lavinia per moglie a nessuno ita-
» liano: di fuori viene chi la dee avere; però aspetta infino
» che venga quello, che la dee avere, il quale col suo san-
» gue farà andare lo nostro nome infino alle stelle; e coloro che
» nasceranno di lui signoreggeranno tutta la terra ch' è intor-
» neata* [24] *dal mare.* E però io veggo, Enea, che tu se'colui,
» che mi se' stato impromesso per genero; onde, senza più
» indugio, io ti voglio dare per moglie Lavinia mia figliuola. »

---

16 *Traendo* — accorrendo. Vedi Rub. XIII, n. 40.

17 *Ricoverai al tempio* — *Ricoverare* vale *cercar ricovero* ma qui è usato piuttosto in significato di *rivolgersi*. Mi rivolsi al tempio.

18 *Melliflua vita* — *Mellifluo* latino add. vale atto a produrre il miele o d'onde scorre il mêle ed è composto da miele *mellis* miele e *fluo*, scorrere. Qui è usàto in senso figurato e vale mitissimo, dolcissimo.

19 *E tutto il capo l'ebbe appreso* — e tutto il capo le ebbe infiammato.

20 *Lesione* — lat. da *laedo* offendere, offesa danno.

21 *Essere* — significare.

22 *Doveva essere gran cosa* — venire in gran eccellenza, aver fortuna o simile.

23 *Di lei* — per cagione di lei.

24 *Intorneata* — intorniata, circondata.

RUBRICA LIX. — *La risposta che fece Enea allo re Latino.*

Compiuto ch'ebbe Latino il suo dire, Enea così gli rispose: « O ottimo re Latino, molto m'hai col tuo dire consolato l'animo mio, imperciò ch'ora do più fede, per lo tuo dire, agli oracoli ed alle visioni ch'i' ho avute; chè quando mi partii da Troia, la notte che fu la fortunata e dolorosa presa della città, lo mio caro fratello, e in tutte le cose caro e dolce compagno, Ettore, mi apparve in visione, dicendo: *Oimè, figliolo della Dea, fuggi e brigati di campare di queste fiamme; leva su, che i nemici hanno prese le mura, e l'altezza di Troia è in tutto caduta; leva su e fuggi, che così vogliono li fati; chè se fatato*[1] *fosse che Troia si potesse difendere, lo tuo braccio è assai sofficiente a difenderla*[2]*; ma perciò che li fati ciò impediscono, brigati di campare; e acciò che le cose divine non vengano a mano delli nimici, Troia ti raccomanda le sue sante cose. Piglia adunque gli Dii di Troia e vatti via con essi, ed eglino ti guideranno in luogo, dove tu fonderai una nuova città troiana.* Partito ch'io mi fui da Troia, andai nell'isola di Delfo, e quivi domandai ad Apolline in quale parte del mondo io mi dovessi posare e nuova città edificare. Allora tutta la montagna dov'era il tempio incominciò a tremare, e dalla spilonca, dov'era Apolline, uscì una voce che rispose in questa forma: *O Troiani, quella terra, onde vennero li vostri antichi lietamente vi riceverà; e però andate e cercate la vostra antica madre; quivi è la casa d'Enea, la quale signoreggerà tutto il mondo.* Noi intendendo che la nostra antica madre fosse Creti[3], ne venimmo in Creti; e come noi pigliammo terra[4], la notte vegnente ebbi li santi oracoli degli Dii, li quali io portava meco. Questi mi comandarono, che incontanente io mi dovessi partire di Creti[5] e dirizzare le vele verso Italia, dicendo, che Italia era la nostra antica madre, terra potente d'arme e grassa[6] di buono terreno, nella quale terra li nostri discendenti signoreggerebbero tutte le genti del mondo. Le quali parole poi ch'io ebbi rivelate al mio venerabile padre Anchise, mi disse:

[1] *Fatato* — destinato.

[2] *Lo tuo braccio è assai sofficiente a difenderla* — Vedi Rub. XV, n. 9.

[3] *Creti* (conforme la pronunzia dei Greci moderni) — antiq. per Creta. Dante *Inf.* c. XII *L'Infamia di Creti.*

[4] *Pigliammo terra* — approdammo.

[5] *Che incontanente io mi dovessi partire di Creti* — Vedi Rub. IX, n. 36 e Rub. XXV, n. 3.

[6] *Grassa* — fertile. Vedi Rub III. n. 10.

» *Figliuolo, ora mi ricordo di quello che spesse fiate Cassandra,*
» *figliuola di Priamo, mi solea profetare dicendo: io veggio, o*
» *Anchise, la tua famiglia andare in Italia.* Poi vegnendo noi
» nelle Strofade, la Reina delle Arpie, cioè Celeno, con tristo
» annunzio ci predisse; *Voi andate ratio Italia, o Troiani; io*
» *vi dico che voi la troverete, e fiavi licito di pigliare porto; ma*
» *innanzi che voi possiate murare la città* [7] *che v' è conceduto*
» *di fare, voi avrete sì grande e sì crudele fame, che le mense*
» *per rabbia di fame mangerete.* E io ti dico, o ottimo re La-
» tino, che quando noi giugnemmo al fiume del Tevero, che
» noi per necessità di pane mangiammo le croste del pane, delle
» quali avevamo fatti taglieri. Poi che noi fummo partiti delle
» Strofade e giunti in Epiro, Eleno sacerdote mi disse: *Io so*
» *che tu vai cercando d' entrare in Italia; ma innanzi che tu*
» *nella detta Italia possi entrare, e nuova città secondo lo tuo*
» *desiderio fondare, io ti dico, che tu sosterrai molti pericoli.*
» *Li venti ti getteranno ora in qua ora in là, sicchè tu vedrai*
» *la Cicilia, e l' Africa e le contrade di Circe. Ma quando tu*
» *sarai giunto in quelle parti, dove t' è riposo servato, e dopo*
» *le molte fatiche avrai riposo e quiete, allora tieni a mente*
» *quello ch' io ti dico: tu enterrai* [8] *su per uno fiume, in su la*
» *ripa del quale, da mano ritta, troverai una troia bianca con*
» *trenta porcellini bianchi sotto le querce giacere. Quivi t'è con-*
» *ceduto di fare la cittade, quivi t'aspetta di riposare dalle tue*
» *universe* [9] *fatiche; quivi lo tuo sangue si farà sentire* [10] *da*
» *tutte le genti del mondo.* E io ti dico, o padre, che com'egli
» mi disse, così trovai in su la ripa del fiume la troia bianca
» co'trenta porcellini bianchi. Poi per tutto quanto lo cammino
» ch'io ho fatto insino a qui ho avuto visioni divine di non
» pormi in veruna parte del mondo se non se in Italia. Sì ch'io
» comprendo e veggo sì per li tuoi oracoli e sì per li miei, che
» dispensazione [11] divina è stata ch'io sia venuto in queste con-
» trade. Ma vorrei che fosse piaciuto agli Dii, ch'el mio venire
» fosse stato senza pianto dello re Evandro, che ci ha perduto
» il figliuolo, e senza tuo danno, che ci hai perduto la tua no-
» bile moglie e tanti baroni. Ma sopra tutto mi duole di quella
» nobile vergine Cammilla reina de' Volsci, la quale era orna-
» mento e bellezza di tutta l' Italia. Lascio stare de'miei [12], li

---

[7] *Murare la città* — V. Rub. V. n. 13.
[8] *Enterrai* — entrerai.
[9] Universe — tutte quante. Vedi Rub. VI. n. 33.
[10] *Lo tuo sangue si farà sentire* — Vedi Rub. VI. n. 34.
[11] *Dispensazione* — antiq. provvidenza.
[12] *Lascio stare de' miei* — non fo parola, taccio de' miei.

» quali in queste battaglie sono morti, benchè mi dolga di
» loro; e spezialmente d'Eurialo e di Niso, chè nullo grande
» onore si puote avere senza danno di molti. Ben sarei stato
» più contento d'averlo con loro; ma dacchè così è piaciuto
» agli Dii, è bisogno che piaccia somigliantemente a noi. La
» tua figliuola, o ottimo padre, io accetto, al cui nome farò
» la città[13] alla gente troiana ch'è meco; ch'io non voglio che
» nullo italiano si scacci per noi, e te intendo di tenere sempre
» per padre. »

Finito ch'ebbe Enea lo suo dire, Latino gli diede la figliuola per moglie, e diègli la possessione del regno d'Italia, com'egl con la spada l'avea guadagnato.

Rubrica LX. — *Come Enea fece una città, alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia.*

Enea, poi ch'ebbe preso per moglie Lavinia, fece una città al suo nome, ponendole nome Lavinio, la quale città è ancora in piede. In questa città pose ad abitare tutta sua gente, collocandovi dentro gl'Iddii ch'arrecò seco da Troia, de' quali Iddii avvenne uno grande segno poi che Enea fu morto, secondo che scrive Massimo Valerio nel primo libro, capitolo de' miracoli, dicendo: « *Enea pose gli Dii ch' arrecò seco da Troia in La-*
» *vinio; poi lo suo figliuolo Ascanio avendo fatta la città d'Al-*
» *ba, levò li detti Iddii da Lavinio, e collocolli in Alba, li quali*
» *Iddii furono ritrovati nel loro pristino*[1] *luogo dove Enea gli*
» *aveva collocati. Ma imperciò che questo fatto si poteva opi-*
» *nare*[2] *che fosse stato per opera umana, un'altra volta li fece*
» *portare in Alba, ed ecco simigliantemente si trovarono riposti*
» *in Lavinio.* »

Rubrica LXI. — *Come Enea morì, e com'egli e' suoi successori furono chiamati re de' Latini.*

In questa città di Lavinio tenne Enea la sedia reale d'Italia tre anni, secondo il Maestro delle storie[1], e compiuto lo suo

---

[13] *Al cui nome farò la città* — Intendi: farò la città chiamandola col suo nome, in segno d'onore.

[1] *Pristino* — lat. primiero.

[2] *Opinare* — giudicare, credere.

[1] *Il Maestro delle storie* — probabilmente (secondo che pensa Dom. Carbone) Sant'Isidoro vescovo di Siviglia, autore del libro: *Delle Etimologie* ricordato alla Rub. XXIII.

imperiato [2], rimanendo Lavinia gravida di lui, annegò in uno fiume, secondo che dice Giovenale dove tratta della morte di Ercole e della sua, dicendo: *L'uno*, cioè Enea, *per acqua*, *l'altro*, cioè Ercole, *per fiamma n'andò alle stelle*. E qui è da notare, che tutti li re che regnarono in Italia, da Latino infino a Romolo, li quali furono quindici computando Enea, furono chiamati re delli Latini, e questo soprannome, ovvero titolo, presero per riverenzia di Latino, da cui e per cui noi italiani siamo appellati Latini.

E qui facciamo fine a questo secondo libro.

---

[2] *Imperiato* — impero, regno.

FINE.

INDICE

I. Come Enea si partì di Troia . . . . Pag. 1
II. Della morte di Polidoro . . . . » 4
III. Come Enea capitò nell'isola di Delfo . . . . » 8
IV. Come Enea si partì di Delfo e andò in Creta . . . . » 9
V. Come Enea si partì di Creta e andonne all'isole dette Strofade » 10
VI. Come Enea venne in Epiro, ove regnava Eleno figliuolo di Priamo . . . . » 12
VII. Come Enea capitò in Cicilia, ove sotterrò Anchise suo padre » 15
VIII. Come Enea capitò in Affrica, e come fu edificata Cartagine » ivi
IX. Come Enea capitò in Cartagine . . . . » 21
X. Diceria d'Ilioneo alla reina Didone . . . . » 24
XI. La risposta della reina Didone a Ilioneo troiano . . . . . . » 26
XII. La diceria di Enea alla reina Didone . . . . » 27
XIII. Come e in che modo fu presa la città di Troia . . . . » 32
XIV. Come Sinone greco rispose al re Priamo . . . . » 37
XV. Come Ettore apparve in sogno ad Enea . . . . » 38
XVI. Come Cassandra fu presa, e Rifeo morto . . . . » 40
XVII. Della morte del re Priamo. . . . . » 42
XVIII. Come Polissena fu immolata in sul sepolcro di Achille . . » 43
XIX. Come la reina Didone s'uccise per amore d'Enea. . . . . . » 45
XX. Come Enea partendosi di Cartagine venne in Cicilia, e quivi celebrò l'annuale del suo padre Anchise, e come il padre gli apparve in visione . . . . » 49
XXI. Come Enea giunse alla Sibilla . . . . » 51
XXII. Che vuol dire questo nome Sibilla . . . . » ivi
XXIII. Quante furono le Sibille . . . . » ivi
XXIV. Chi fu quella Sibilla, alla quale capitò Enea. . . . . » 53
XXV. Come ed in che modo Sibilla menò Enea allo Inferno . . . » ivi
XXVI. Come Enea uscì dello Inferno, e capitò in quel luogo dov'è oggi Gaeta, e quivi sotterrò la sua balia. . . . . » 56
XXVII. Come Enea passò lungo le contrade di Circe . . . . » ivi
XXVIII. Come Enea giunse al fiume del Tevero, dove fece una città alla gente ch'egli avea seco, e mandò ambasciatori a Latino » 57
XXIX. La diceria di Ilioneo al re Latino e la risposta del re a lui . » 60
XXX. Come la pace tra Latino ed Enea fu turbata per uno cervo, il quale fu ferito a caccia da Ascanio figliuolo di Enea . . » 62
XXXI. Come Turno re de'Rutuli concitò molte città e molte genti contro ad Enea. . . . . » 63

XXXII. Come Enea ebbe in visione consiglio come si dovesse argomentare contra Turno . . . . Pag. 67
XXXIII. Come lo re Evandro mostrò ad Enea quelle contrade, ove fu poi Roma . . . . » 71
XXXIV. Lo Consiglio e lo adiuto che diede Evandro ad Enea . . . » 72
XXXV. Come Turno arse lo navilio d'Enea, e come assediò lo campo de' Troiani . . . . » 74
XXXVI. Come Eurialo e Niso furono morti dalla gente della reina Cammilla . . . . » 75
XXXVII. Lo pianto che fece la madre d'Eurialo . . . . » 81
XXXVIII. Come Turno combattè lo campo delli Troiani . . . . » 82
XXXIX. Come Enea, in questo mezzo che 'l suo campo era assediato, raunò molta gente, toscani e lombardi . . . . » 84
XL. Come Enea scendendo delle navi sconfisse la gente di Turno » 85
XLI. Come Pallante figliuolo del re Evandro fu morto da Turno. » 86
XLII. Lo grande fracasso, che fece Enea per l'anima di Pallante » 88
XLIII. Come Enea mandò lo corpo di Pallante allo re Evandro . . » 90
XLIV. L'ambasciata che lo re Latino mandò ad Enea per riavere li corpi morti della sua gente; e la risposta d'Enea . . . » 92
XLV. Come lo corpo di Pallante giunse alla città pallantea . . . » 94
XLVI. Lo consiglio, che tenne lo re Latino de' duri casi, ch' avea tra le mani . . . . » 95
XLVII. La risposta di Turno nel consiglio, contro a Drance. . . . » 100
XLVIII. Come Enea venne con le sue schiere verso la città di Laurento, e come li Laurentini s' acconciarono a difendere la terra . . . . » 102
XLIX. Come la reina Cammilla fu nutricata all' uso del portare l'arme. . . . . » 105
L. Come Cammilla n' andò incontro alle schiere troiane, e 'l grande guasto che fece . . . . » 107
LI. La morte della reina Cammilla . . . . » 111
LII. Come Turno andò a parlare al re Latino, e la risposta che ebbe da lui . . . . » 114
LIII. Come di piano convento fu ordinata la battaglia tra Turno ed Enea . . . . » 117
LIV. Come la battaglia fu turbata per lo romore che si levò dalla parte di Turno. . . . . » 119
LV. Come Enea fu ferito disavvedutamente, e come dopo il colpo, non potendo trovare Turno, andò col fuoco alla città di Laurento . . . . » 122
LVI. Come la Reina Amata per ira si impiccò per la gola. . . . » 124
LVII. Come Turno fu morto da Enea combattendo insieme . . . . » 125
LVIII. Come lo re Latino diede per moglie la figliuola ad Enea, e la diceria che gli fece . . . . » 128
LIX. La risposta che fece Enea allo re Latino . . . . » 131
LX. Come Enea fece una città, alla quale pose nome Lavinio per amore di Lavinia . . . . » 133
LXI. Come Enea morì, e com'egli e' suoi successori furono chiamati re de' Latini. . . . . » ivi

LE CENTO

NOVELLE ANTICHE

LE CENTO
NOVELLE ANTICHE

NUOVAMENTE ILLUSTRATE AD USO DELLE SCUOLE

DALL'AVVOCATO

GIOVANNI PIEROTTI

MILANO
AMALIA BETTONI

1869.

TIP. A SANVITO, PANTANO 26

PREFAZIONE

La pace di Costanza (1183), frutto della gloriosa lega lombarda, aveva pressochè francati i comuni dalla dipendenza imperiale, e prodotta quella vera libertà che è sorgente di ogni coltura. Il bisogno di arringare al popolo, di trovare nella romana sapienza la riforma degli statuti, di trattare le guerre e le paci, e tramandarne a' posteri la memoria, spinse al desiderio, allo studio del sapere. Gli agi che procacciavansi coi molti commerci, le industri manifatture, le corporazioni di arti e mestieri, a poco a poco ingentilirono quelli oscuri borghesi che, oppressi dai conquistatori germanici, erano stati, per più secoli, tenuti lontani dal pubblico reggimento. Di qui la società più lieta e vivace, che da un lato sentiva il bisogno della poesia e dell'amore, e dall'altra, baldanzosa dell'acquistato onore degli uffici e della milizia, dalle stesse sventure traeva argomento di forza. Poterono di poi le arti del disegno, come quelle della parola, vestirsi di maggiore eleganza, gareggiare con gli esemplari greci e latini, ma non furono mai, come in questi primi secoli, veramente italiane. La parola cresceva spontanea con l'idea; da se stesso, dalla bellezza della natura, dalle istituzioni, si traeva l' inspirazione, e quindi franche e perfette di ogni maniera sorgevano le scritture.

A noi limitrofa, e congiunta per signorili parentadi e frequenti commerci, era la Provenza, « quella ridente « contrada europea su cui caldi e splendenti soli piovono « dolcezza di clima, armonia di stagioni, temperanza di « aere; il cui suolo fa levar sopra ad infiniti fiori spon« tanei l'olivo, il gelso e la vite: i cui monti hanno bel« lissime viste, e le viscere dovizie di preziosi metalli; « le cui acque sono molte e chiare, e volte spesso in « fiumi grandi e reali; il cui mar pescoso, abbraccian« dosi con la lunghezza dei liti, porta entro quei molti seni « gli agi e le estranie delicature, la svegliatezza ed il brio « del commercio, il profittevole contatto, e direi quasi, « lo splendido attrito d' innumerevoli e disparate popo« lazioni.

« Questa fu dunque quella contrada, la quale, adu« sandosi per tempo ad imporre ai trafficanti stranieri « la necessità di apprendere il proprio linguaggio, sor« tendo sollecitamente in sè medesima liete corti e festose, « nobiltà ricca e spendereccia, donne vaghe ed amorose, « sentì quasi dalla natura e dalle tradizioni ispirarsi a « dire:

« *Versi* d' *amore* e *prose* di *romanzi*,

« non più nella lingua ad essi imposta da que' vincitori « che alla lor volta erano stati vinti e dispersi, ma in « quella che si trovava avere spontanea sulle bocche, ed « esser nata o colle proprie franchigie, o con la nuova « libertà, o colla acquistata grandezza. Al mancare della « barbarie, l'Italia credette rifarsi civile rifacendosi tutta « latina, l'Occitania invece credè mostrarsi libera e sca« pata da sotto il giogo, gittando interamente ogni memo« ria di latinità, e quasi nella baldanza della sua giovi« nezza, svilendola e calpestandola. Così nel coltivamento « pubblico del proprio volgare il romanzo di *oc*, ed anche « quello di *oil* posero il piede innanzi a quello di *si* (1) e

(1) Le principali fra le lingue *romanze*, dal modo di affermare, si distinsero in lingua di *si* (italiana), di *oc* (provenzale), di *oil* (francese). Le lingue che si considerano oggimai senza

« lo precedettero in tempo, per lasciar poi ad altri il giu-
« dizio se questi in seguito non li avanzasse in ogni
« armoniosa e piacevole leggiadria (2).

La corte di Tommaso conte di Savoia gareggiava in larghezza con le più splendide di Provenza, e la sua figlia, la bella e gentile Beatrice, andava moglie del conte Raimondo Berengero IV, illustre non meno per senno che per prodezza d'armi, intorno al quale si radunava ogni fior di cortesia e di cultori del gaio sapere. I marchesi di Monferrato e di Este, il buon Gherardo da Camino, e molti altri signori di Piemonte e di Lombardia, traevano alle loro corti, e donavano largamente i trovatori, che in ricambio cantavano di loro e delle loro dame. Bernardo da Ventadorno, Rambaldo da Vaqueira, Cadenetto, e Pietro Vitale, quivi portarono, come a Toledo, a Saragozza e a Barcellona, gli esempii dell'arte nuova di questo gaio sapere nato nell'Aquitania e nella Provenza (3) E in provenzale scrissero i nostri Sordello, Lanfranco Cicala, Bonifacio Calvi, Percivalle Doria, il marchese Alberto Malaspina, ed altri molti. Mentre le grazie della musa occitanica avevano invaghito i poeti, le maravigliose avventure dei Paladini, già scritte in lingua d'*oil*, facevano sor-

contrasto derivate dalla latina, e si chiamano *romane* e *romanze* sono la provenzale e la francese, la portoghese, la spagnola, la vallacca, l'italiana. *Romano* o *romanzo* si diceva tuttociò che risguardava la coltura. Significava pure una traduzione in lingua volgare. Così per esempio abbiamo il romanzo della sapienza, il romanzo del cantico dei cantici, traduzioni della Bibbia, ed il romanzo di Catone, traduzione dei famosi distici attribuiti all'illustre romano. Oggi non applicasi che ai poemi di cavalleria, ed a speciali componimenti di genere narrativo. Diez *introduction* etc. — D'Héricault. — Essai sur l'origine de l'Épopée française.

(2) Galvani, fiore di storia letteraria e cavalleresca dell'Occitania. — Milano, 1845.

(3) Baret. Les Trobadours et leur influence sur la littérature du midi de l'Europe. p. 163.

gere in Lombardia una scuola di romanzieri che scrivevano in quell'idioma bene inteso fra noi (4).

Sorta la nostra favella alla corte di Federico ed in Toscana, i primi scrittori, veggendo simili all'indole italica quelle forme che si erano ritrovate in Provenza, le fecondarono, le migliorarono, ma non se ne fecero giammai imitatori servili. Tacendo dei versi d'amore che sono primi a sorgere in ogni favella,

Chè lo primo pensier che nel çor sona
Non vi saria se amor prima nol dona (5),

i conti, le novelle, le prose di romanzi ne vennero di là, e dai castelli dei baroni e delle nobili dame, passarono alle oneste brigate dei cittadini mercanti e delle donne gentili.

Per amore, però, non intendeasi in senso stretto il solo affetto di donna, ma tuttociò che si appunta al bello ed al vero. Così, a cagione di esempio, abbiamo il *Breviario* e *le leggi d'amore*, *il mare amoroso*, ed *i documenti di amore*, che altro non sono, se non se trattati scentifici (6). Che se poi si parli dell'amore più strettamente, fu presso i nostri un sentimento più puro a causa del civile ordinamento in repubbliche, meno corrotto che nella signoria feudale e assoluta, senza dire che incominciava a manifestarsi quel platonismo che così soavemente rise nella letteratura del quattrocento.

Amar senz'altro fine che amare, senz'altra speranza che un gentile ricambio di affetti, dicevasi *amare per amore*,

(4) Niccola de Verona, autore di un poema sulla *Passione*, così incomincia:

Seigneur, ie vous ay ia pour vers et pour sentance
Contié maintes istoires en la langue de France:

segno che il popolo a cui parlava benissimo lo intendeva. — Paris *Hist poet*: *de* Charlemagne. p. 164.

(5) Intelligenza, Stanza. IV.

(6) Le leggi di amore sono un codice di grammatica e di versificazione. *Monumens de la littérature romane dépuis le quatorzième siècle ec. Paris Tolouse* 1824.

mentre altrimenti dicevasi il *folle*, il *laido*, il *villano amore* (7). Però non restringevasi a quel delicato sentimento inspirato dalla natura, ma era considerato sprone a nobili imprese nelle lettere, come nelle armi, e fonte di vera morale. Dante scriveva (8): « Buona è la signoria « di amore, perchè trae l'intendimento del suo fedele da « tutte le vili cose » e Bonaggiunta Orbicciani:

« Amore ha in sè virtude
« Del vil uom fare prode,
« S' egli è villano in cortesia lo muta
« Di scarso largo a divenir l'aiuta.

Così amore e cortesia (9) abbellivano quella società che noi chiamiamo barbara, incapaci ad agguagliarla nelle virtù, mentre la superiamo ne' vizii, meno energici ma più perniciosi.

Da principio scrivere in versi si diceva *trovare*, e non poteva *ben trovare* chi non sapeva *ben amare* (10). I trovatori, in prima, da sè medesimi girando di corte in corte (11), accompagnavano al suono della viola le loro rime, e di poi solo le componevano, affidando il canto ai giullari, che erano veri sergenti o scudieri poetici. Girardo di Berneil ne aveva due. Come si legge nella novella LXIV, in più luoghi, e specialmente in Puy-Santa-Maria, vi erano annualmente delle feste cavalleresche e poetiche, « ove i

(7) Nella *Donna del Verziere*. St. XXVII.
« Messer Guglielmo falso e sconoscente
Mi richiese oggi del *villano amore*. »

(8) Vita nuova.

(9) Diceva Cristiano di Troyes:
Encore vaut mieux, ce m'est avis
Un curtois mort, qu un vilain vif.

(10) Federico II.
Poichè ti piace amore
Ch'eo deggia trovare.

(11) In linguaggio di allora dicevasi *andare per il mondo* o, *andare per le corti*. Fauriel, Hist. de la Poes. Prov. III. pag. 233.

« cavalieri e donzelli che erano giulivi e gai, si facevano
« di belle canzoni e 'l suono e 'l motto; e quattro ap-
» provatori erano stabiliti; che quelle che aveano valore
« faceano mettere in conto. E l'altre, a chi le aveva fatte,
« diceano che le migliorasse. » Meglio che in questa novella non potrebbesi descrivere la splendidezza di quelle corti provenzali, che, da quella città, tutte si nomarono *le Puy le Puy d'amour* (12).

Per risolvere le questioni amorose vi era un nobile consesso di dame, che appellavasi *corte d'amore*, gli *arresti* delle quali intorno alle più delicate avventure ci furono conservati da Andrea Cappellano (13). Le maggiormente in fama furono quelle di Pierafuoco e Signa, Romanino ed Avignone, nella quale ultima sedeva Lauretta de Sade, soave poetessa, da alcuni creduta la inspiratrice del nostro Petrarca (14). Se tra noi non v'ebbe l'instituzione, non mancarono certo le raunanze di gentildonne, che rendessero ragione delle querele amorose nelle amene brigate di Firenze, nelle corti ridenti degli Estensi, dei duchi di Savoia e dei marchesi di Monferrato. Le Tenzoni, uno degli antichissimi generi di poesia, ne sono documento certissimo.

Gran parte però della coltura di questo primo secolo fra noi, si deve a Federico II di Svevia, poeta, legislatore e guerriero. Per esso si ebbero aperte scuole di filosofia e di ogni scienza, si scrissero trattati di medicina

(12) D. pag. 242.

(13) Ferrario. *Storia* ed analisi dei romanzi di cavalleria, t. I, pag. 269.

(14) Non sarebbe contrario a siffatta congettura il sonetto del Petrarca:

> *Dodici donne onestamente lasse*
> *Anzi dodici stelle e 'n mezzo un sole*
> *Vidi in una barchetta allegre e sole*
> *Qual non so s' altra mai onda solcasse.*
> *Poi le vidi in carro trionfale*
> *E Laura mia con suoi santi atti schifi*
> *Sedersi in parte, e cantar dolcemente..*

e di cose naturali, si tradussero in latino le opere di Aristotile, si fondò l'università di Napoli, ed ebbersi quelle *Costituzioni*, che se da un lato furono cagione della maggior durata del sistema feudale nel Regno, dall'altro rimarranno uno dei primi esempii di ordinato corpo di leggi, pressochè tutto inspirato alla civile sapienza del diritto romano (15). Egli stesso poeta e scrittore, compose canzoni e trattati, intra i quali: *La natura ed il governo degli uccelli*, che venne stampato in Colonia l'anno 1590, con giunte del re Manfredi suo figlio (16). Il Malaspini, scrittore finamente guelfo, così ne favella: « E' fue ardito e « franco e di gran valore e di scritture, e di senno na« turale, fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina, « e'l nostro volgare, e tedesco, francese, greco, e seracino, « e di tutte virtudi copioso, largo e cortese (17) ». Alla sua corte venivano i poeti e letterati di ogni ragione, ed egli alternava le grazie dei versi, gli studii severi, al rumore delle armi, alla meditazione dei trattati che gli

(15) Lo studio del diritto Romano servì di svolgimento alla civiltà in questo secolo. La scuola dei glossatori, incominciata da Irnerio, illustrando e spiegando le disposizioni del testo, dovette ricorrere allo studio della lingua latina e delle scienze affini. Fu allora che veramente la Giurisprudenza potè dirsi con Giustiniano (Inst., lib. I tit. I) *divinarum atque humanarum rerum notitia, iusti atque iniusti scientia*, poichè i migliori fra i letterati e filosofi di quel tempo furono giuristi, come, a cagione di esempio Guido dalle colanne, Albertano giudice, Francesco da Barberino, Cino da Pistoia. La latinità delle Pandette è così pura ed elegante che diceva Lorenzo Valla che se fosse perita la lingua latina, esse sole bastavano a restaurarla.

(16) La caccia era uno dei più graditi sollazzi signorili, ai soli signori riservato, e nei vassalli punito con leggi le più severe. Quindi è che con gran cura imparavano ad educare ed ammaestrare i falconi e gli altri uccelli cacciadori. Si hanno molti trattati su questa materia fra i quali primeggia in provenzale quello di Dodo da Prada *des auzels cassadors*, ed in Italia il bellissimo poema del Valvasone.

(17) St. Fior. Cap. CVII.

dettero fama di sapiente politico non meno che di franco capitano. Dante, ricercando perchè ciò che tutti gl'italiani poetavano, si chiamasse siciliano, così scrive. « Ma que« sta fama della terra di Sicilia, se direttamente risguar« diamo, appare che solamente per opprobrio de'Principi « Italiani sia rimasa; i quali, non con modo eroico, ma « con plebeo, seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi, « Federico, Cesare, ed il ben nato suo figliuolo Manfredi, « dimostrando la nobiltà e drittezza della sua forma, men« tre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose « umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che « erano di alto onore e di grazie dotati si sforzavano di « aderirsi alla maestà di sì grandi Principi, talchè in quel « tempo tutto quello che gli eccellenti Italiani compone« vano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. « E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto « che tutto quello che i nostri precessori composero in « volgare si chiama siciliano; il che riterremo ancora noi, « ed i posteri nostri non lo potranno mutare (18). »

In questo secolo fu compilato il libro delle cento novelle, che ne è specchio vivissimo nei costumi, nei fatti di amore, negli urbani scherzi, nei nobili insegnamenti. La storia, i romanzi di cavalleria, le popolari leggende ne formano la materia, avendo il raccoglitore tessuto la sua ghirlanda di *alquanti fiori*, tratti di più olezzanti verzieri.

Fu investigato chi ne fosse l'autore, ma indarno, conciossiachè sia palese a prima giunta non esser tutto di una mano e di un tempo, e correre gran differenza fra la novella dei maestri di negromanzia che vanno all'Imperador Federico, e quella di Ser Bito e Ser Frulli, da quella della damigella di Scalot, a quella del martore che andò alla cittade. Nulladimeno, siccome osserva il Galvani (19),

(18) Della volgare eloquenza, lib. I, cap. XII, nella versione del Trissino.

(19) *Lezioni accademiche.* Modena 1840, vol. II, pag. 197.

sì per il provenzalesimo che da ogni banda si manifesta, come per l'uniformità dello stile, somigliantissimo a quello del Barberino, è a ritenersi che molte gli appartengano, e spezialmente quelle di stile più vivace, di imagini più serene e gentili, che narrano di armi, e di amore, o di nuove cortesie. Il Barberino, per bisogno del comune e forse del vescovado di Firenze, stette in Provenza ed in Francia quattro anni e tre mesi continui, e precisamente dal 1309 al 1313; frequentò la corte di Clemente V in Avignone, di Filippo il Bello re di Francia, e seguitò l'altra errante di Luigi Utino figlio di esso re, per la Guascogna e la Piccardia (19 *bis*). Colà studiò le due lingue di *oc* e di *oil*, ne divenne maestro, imitandone la freschezza nel suo dettato e la forma nei componimenti. Nel libro del *reggimento e costumi delle donne* si mostra che conosceva i volgari dei paesi ove aveva più usato. *Onestà* spronandolo a scrivere, così dice: (20)

> E parlerai sol nel volgar toscano
> E porrai mescidare
> Alcun volgare consonante in esso,
> Di que'paesi dove hai più usato;
> Pigliando i belli, e i non belli lasciando.

L'Ubaldini, nella vita di questo scrittore racconta che « trasse ancora dal Provenzale argomento di ricrear gli « animi, imitando nel nome e nel soggetto il *Fiore dei* « *nobili detti* del Monaco di Montalto, col chiamarne un « suo *Fiore di novelle*; ma, smarrito il volume, il titolo « ci dà campo di rintracciare qualcuna delle sue novelle « fra quelle cento, che, quasi primizia della forbitezza « toscana, vanno attorno. » A ritenere ciò ne conforta l'onestà che sempre servò il Barberino nelle sue scritture, e direi quasi un'alterezza signorile, per la quale, meglio che al popolo, si volge ai baroni ed ai cavalieri, e dalle

(19 *bis*) Galvani l. c.
(20) Introduzione, pag. 31.

loro avventure più spesso tragge argomento di novelle e di esempii. Il che pure si riscontra nelle cento novelle a differenza dei novellieri posteriori, ove gli amori sono popolani, le avventure domestiche, gli uomini di corte puri buffoni, come Ciacco, Stecchi e Martellino, M. Dolcibene, ed il Gonnella (21).

Ad un primitivo numero di novelle possono essere state aggiunte più altre di mano diversa, del medesimo tempo e di altri. Ed invero: ve ne hanno di M. Brunetto Latini « cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini, e farli « scorti in ben parlare » tratte dal suo *Fiore di molti filosofi e molto savi*: altre di Andrea Lancia, e molte di età più recente.

Il titolo del libro è *Le cento novelle*, il *Novellino, o libro di bel parlar gentile.* Per novella non deesi intendere secondo l'antico parlare, un racconto favoloso o leggendario, ma, come egregiamente osserva il chiarissimo signor Francesco Zambrini, « quel racconto breve e non « soverchiamente prolisso, quasi sempre profano, che per « lo più concerne avventure sociali, private, false o vere, « verosimili o inverosimili, e specialmente beffe, astuzie, « e successi svariati di amore, narrati con una specialità « tutta propria che si sente, ma non si può specificare (22). » E bene siffatta definizione si attaglia al nostro libro, poichè tutti i generi vi vengono compresi, sebbene gli storici prevalgano.

Lo stile delle cento novelle è limpido, incisivo, scorrevole, talvolta poetico (Nov. XLVI, LXIV, LXXXIII), breve

(21) Conferma questa proposizione il Proemio (Nov. I). « Et acciocchè li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere « quasi com'uno specchio appo i minori, acciocchè il loro par- « lare è più gradito, perocchè esce di più dilicato stromento, « facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare di belle cor- « tesie e di belli riposi e di belle valentie, di belli donari e di « amori, secondochè per lo tempo passato hanno fatto gia molti. »

(22) Libro di novelle antiche tratte da diversi testi del più buon secolo della lingua. vol. 1868, p. IX.

e rapido nei periodi, subito nei trapassi, nelle imagini condensato, bell'esempio di semplice stile narrativo. Però, siccome la lingua non era peranco fissata, come avvenne dopo il gran Poeta ed i valorosi prosatori del trecento, si trovano talvolta uscite e configurazioni di verbi dissimili dalle nostre, e tra loro incostanti; le quali comecchè non sieno da imitarsi, pure tutte si riferiscono ad antiche e legittime origini, che la lingua, fatta maggiore, ha poste in disuso.

Due sono i testi principalissimi generalmente seguiti: il primo, e più riputato, impresso in Bologna il 1525 per cura di M. Carlo Gualteruzzi, a persuasione del Bembo, dedicato a M. Goro Gherio, arcivescovo di Fano (23), l'altro in Firenze, il 1572, per cura di M. Vincenzo Borghini (24). Quest'ultimo, sebbene più volte ristampato, è di gran lunga inferiore al primo, sì per l'integrità come per la freschezza e correzione del testo; è una più recente compilazione che spesso alterava le schiette forme dell'antica. Le osservazioni però e le cure del Borghini sono utilissime, e scritte con fine giudicio.

Premessi questi brevi cenni a pura utilità dei giovani, che non possono avere molti libri tra mano, resta a dire alcun che intorno alla presente edizione.

Quanto al testo, strettamente seguimmo quello del Gualteruzzi, nella ristampa del Tosi (Milano, MDCCCXXV), sì nell'interpunzione come nella numerazione, tranne in quelle novelle, che per giusta cagione abbiamo dovuto trarre dal testo del Borghini, per le quali ci attenemmo all'ottima lezione del signor Carbone.

Più di ogni altra cosa, curammo l'illustrazione storica,

(23) Il Gherio, profondo negoziatore politico, fu di Pistoia, dottore in ambo le leggi, protonotario apostolico, internunzio e nunzio in Svizzera, dal 1513 al 1515, vescovo di Fano, nel 1518 governatore di Piacenza fino al 1524, e di Bologna fino al 1528 anno della sua morte.

(24) Vincenzio Borghini, valente filologo e storico dei più accreditati, nacque in Firenze il 1515, e morì il 1580.

poichè ci sembrò che di questa avesse il libro maggiormente bisogno, essendosi pressochè tutti i commentatori fermati a ciò che diceva il Manni, eruditissimo è vero, ma vissuto in un tempo nel quale la critica storica non era perfezionata peranco, e più croniche e documenti giacevano sconosciuti. Gran parte delle note sono nostre, ma per amore di novità non abbiamo voluto intralasciare di far tesoro, quando facevano al caso, di quelle degli egregi annotatori che ci precessero.

La memoria dei libri di che ci servimmo, le dichiarazioni di M. Vincenzo Borghini, e l'indice alfabetico delle voci aggiungemmo, per comodo dei giovani, ed a risparmio di soverchia ripetizione di note.

Borgo a Mozzano, Dicembre 1869.

G. Pierotti.

CENTO NOVELLE ANTICHE

I. [1]

Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie e di be' risposi e di belle valentie e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.

Quando lo nostro signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l'altre sue parole, ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua [2]. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra li altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere d'Iddio, parlando, onorando e temendo e laudando quel signore nostro, che n'amò prima che elli ne criasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna parte, non dispiacendo a lui, si può parlare, per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesia che fare si puote. Et acciocchè [3] li nobili e gentili sono nel parlare e nell'opere quasi com'uno specchio appo i minori, acciocchè il loro parlare è più gradito, perocchè esce di più dilicato stormento [4], facciamo qui memoria d'alquanti

[1] Questa non è veramente una novella, ma un prologo alle altre, come la considerarono il Borghini nell'edizione del 1572, il Manni, ed altri. Noi però, per tener dietro alla numerazione del testo, che abbiamo scelto, la lasciammo fra il numero delle novelle.

[2] Così leggesi in San Matteo 12, 34 *ex abundantia enim cordis, os loquitur*.

[3] *Acciocchè*. Voce che in questo senso non è più ad usarsi. Potrebbe anche valere *conciossiachè*, come osservò il Vannetti, nonostante che altro ne pensi il Gherardini cui fa ostacolo a questa interpretazione non essere al congiuntivo il verbo dipendente. Però così fu usato dagli antichi, conforme insegna il Cinonio Cap: 61, 3.

[4] Metatesi di stromento.

fiori di parlare, di belle cortesie e di belli risposi [5] e di belle valentie, di belli donari [6] e di belli amori, secondo che per lo tempo passato hanno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile et intelligenzia sottile si le potrà somigliare per lo tempo che verrà per innanzi [7], et argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode [8] et a piacere di coloro che non sanno e disiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati intra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè 'l nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e dilicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto uno giardino. Non gravi a' leggitori, che sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, et in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni [9].

II.

Della ricca ambasceria, la quale fece lo Presto Giovanni [1] *al nobile imperadore Federigo.*

Presto Giovanni nobilissimo signore indiano mandoe ricca e nobile ambasceria al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare et in

---

[5] *Risposi.* È il medesimo che risposta, o come latinamente direbbesi *risponsi*. In provenzale *respos*.

[6] È vezzo della nostra favella l'usare l'infiniti a modo di nome in plurale, e come osservarono i deputati al Decamerone, sono quei nomi che dai latini si chiamarono *verbali* perchè nati dai verbi. Così il Boccaccio i piacevoli *ragionari*; *li usati lacrimari*, e simili.

[7] È la solita maniera di avverbi composti di tempo o d'altro de' Trovatori: *per enan, per nouelh*, per *egal* o *engal*, o pure *de nouel*, *de renouelh* ecc. — (Galvani oss. sulla poes. dei Trov. p. 494).

[8] Sostantivo *utilità*. Oggi usasi prò.

[9] Si osservi la giustezza di questi pensieri, e l'eleganza del favellare. Chi sa oggi in quante nebbie sarebbero stati involti, perdendo di leggiadria e di chiarezza.

[1] È stato quistionato intorno al nome *Presto Giovanni* o *Pretejanni*, come dicevano gli Antichi, ma secondo il Baldelli questo non ha alcuna somiglianza col nome vero. Esso era cristiano nestorino, e governava in Siria, d'onde ne trassero notizia gli Europei al tempo delle crociate e chiamavasi *Uang-can*, o *Uncan* — (Polo Viaggi Fir. 1828 T. II p. 1107 V. 219) Tutti gli scrittori di viaggi ne raccontano le meraviglie, fra i quali è a notarsi Iacopo da San Severino, Lucca Giusti 1868.

costumi, et amò molto dilicato parlare, et istudiò in dare savi risposi [2]. La forma e la intenzione di quella ambasceria fu solo in due cose, per volere al postutto [3] provare se lo 'mperadore fosse savio in parlare et in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele allo 'mperadore, e diteli dalla parte mia, che vi dica quale è la migliore cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete, et avviserete [4] la corte sua e costumi di quella, e quello che inverrete [5], raccontarete a me sanza niuna mancanza. Furo allo 'mperadore dove erano mandati per lo loro signore: salutaronlo, siccome si convenia, per la parte della sua Maestade, e per la parte dello loro soprascritto signore donaronli le sopra dette pietre. Quelli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Li ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi e la corte. Poi dopo pochi giorni addomandaro commiato. Lo 'mperadore diede loro risposta, e disse: ditemi [6] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è misura [7]. Andaro li ambasciadori, e rinunziaro [8] e raccontaro ciò ch' aveano veduto et udito, lodando molto la corte dello 'mperadore ornata di bellissimi costumi, e 'l modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò lo 'mperadore, e disse che era molto savio in parola, ma non in fatto, acciocchè [9] non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò li ambasciadori, et offerseli, se li piacesse, che 'l farebbe siniscalco [10] della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze e le

---

[2] Che il gentile Imperadore si dilettasse di argute risposte, ne fa fede Dante nel Convito, ove racconta che domandato, che fosse gentilezza rispose — *che era antica ricchezza* e bei *costumi.* —

[3] Locuzione avverbiale (usata dagli antichi, e, secondo mio giudizio, male a proposito voluta far rivivere da alcuni moderni) equivalente a *Per ogni guisa*, in *tutto e per tutto interamente* ecc.

[4] *Avvisare*, osservare, guardare attentamente. Di frequente uso in queste novelle e negli altri antichi.

[5] *Invenire*, trovare, dal corrispondente verbo latino.

[6] Qui l'affisso *mi*, non fa verun ufficio, ma è puro riempitivo. Si conserva nel nostro parlar familiare.

[7] F. Iacopone.

> Ogni cosa che fai
> Aggia tempo e misura.

[8] *Rinunziare*, riferire, dal latino *renuntiare*.

[9] Perciocchè.

[10] *Siniscalco*. Vario fu presso gli antichi l'ufficio dei siniscalchi; alcuna volta erano i tesorieri, altra, ed è l'uso più comune, presiedevano all'ordine delle mense, altra amministravano quali governatori le provincie, ed altra in fine, portavano le insegne in battaglia. Qui significa Tesoriere, come nella novella XIX ove leggesi — *il siniscalco, ovvero tesoriere.*

diverse ingenerazioni [11] de' sudditi suoi et il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch' avea donate allo 'mperadore avevano perduta loro virtude [12], dappoi che non erano per lo 'mperadore conosciute, tolse uno suo carissimo lapidaro [13], e mandollo celatamente alla corte dello 'mperadore, e disse: al postutto metti lo 'ngegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niun tesoro rimanga. Lo lapidaro si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza, e cominciò presso alla corte a legare sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano a vedere di suo mestiero. L' uomo era molto savio: quando vedeva alcuno ch'avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi allo 'mperadore. Lo quale mandò per lui, e mostrolli le sue pietre. Lodolle, ma non di gran vertude. Domandò se avesse più care pietre. Allora lo 'mperadore fece venire le tre care pietre preziose ch' elli desiderava di vedere. Allora il lapidaro si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse così: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l' altra, e disse: questa, messere, vale la miglior provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto lo 'mperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La vertude dell' una il celò [14], che nol potero vedere, e discese giù per le gradora [15], e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

---

[11] *Ingenerazione.* Frequentissimo negli antichi per qualità, specie ecc.

[12] Dacchè non erano stimate.

[13] Maestro di oreficeria.

[14] Credevasi dagli antichi, che una pietra da essi chiamata Elitropia, avesse la virtù di rendere invisibile. Veggasi la novella 3. G. 8. del Decamerone. — Nel poema dell' Intelligenza:

Cela chi l'ha con l'erba l'Elitropia.

[15] Si recarono nel basso latino varii nomi alla terza declinazione facendo invece di *Arcus, us, o i, Arcus oris di rivus, i rivus oris,* e così da *gradus, us, gradus, oris,* onde i plurali *arcora, rivora, gradora.* Quindi si cavarono i femminini *haec rivora, ae, haec gradora, ae*, come da quelli della seconda declinazione *haec armenta, ae, haec castra, ae etc.* Da questi formaronsi i nomi femminili sul nascer della lingua, che ebbero pari desidenza al singolare e al plurale (Nannucci Teor. dei nomi p. 356 e segg.).

III.

D' un savio greco, ch' uno re teneva in pregione, come giudicò d' uno destriere.

Nelle parti di Grecia ebbe un signore che portava corona di re [1], et avea grande reame, et avea nome Filippo, e per alcuno misfatto tenea un savio greco in pregione. Il quale era di tanta sapienzia, che nello 'ntelletto suo passava oltra le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu apresentato delle parti di Spagna un nobile destriere [2] di gran podere e di bella guisa [3]. Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di prigione, e disseli: maestro, avvisa [4] questo destriere, che mi è fatto conto che tu se'molto saputo. Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere, lo cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che 'l cavallo è nutricato a [5] latte d'asino. Lo re mandò in Ispagna ad invenire come fu nodrito, et invennero che la destriera era morta, et il puledro fu notricato a latte d'asina. Ciò tenne il re a grande maraviglia, et ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì

---

[1] *Corona di Re — Re di corona.* Espressione frequente nei racconti cavallereschi, per indicare Re che avesse veramente signoria di reame, e forse anco per distinguere il vero Re dai duchi, conti ed altri signori che pure con questo nome si chiamavano. Vi erano anche i Re d'armi, e tale fu Adenes autore del romanzo — *I quattro figli di Amone* Re d'armi di Filippo Augusto — i Re dei giuochi, e per sino, i Re dei ribaldi e dei Barattieri. — V. Ducange, e Bongi *Bandi Lucchesi* Bol. 1863 p. 375. —

[2] Vi era differenza fra *cavallo, destriere, corsiere, palafreno* e *ronzino*· Cavallo era il genere, *destriere* quello che menavasi a mano dai Sergenti per presentarlo al Signore nelle giostre o nelle battaglie, *corsiere* quello da corsa, *palafreno* da posta, *ronzino* addetto ai più umili servigi.

[3] Di gran forza e di bello aspetto.

[4] Osserva, guarda sottilmente.

[5] A latte d'asino, cioè, con latte d'asina. Il Salvini trae questo significato dalla preposizione *ab*, provenzale, che appunto significa *con*; il Gherardini invece la intende per locuzione avverbiale, entro la quale dee investigarsi l'ellissi, e spiega nutrito RICORRENDO a latte d'asina.

alle spese della corte. Un giorno avvenne che lo re adunoe sue pietre preziose, e rimandoe per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t' intendi. Dimmi, se t' intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? Lo re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi in pugno, e strinse, e puoselasi all'orecchie, e poi disse: messere, quì ha un vermine. Lo re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vermine. Allora lodò il greco d'oltremirabile senno, ed istabillo che uno pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Poi dopo molti giorni lo re si pensò di non essere legittimo re. Mandò per questo greco, et ebbelo in loco sacreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienzia ti credo, e manifestamente l'hoe veduto nelle cose, in ch' io t' ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, che domanda mi fate voi? Voi sapete bene che foste figliuolo del cotale padre. E lo re rispose: non mi rispondere a grado [6], dimmi sicuramente il vero, e se nol mi dirai, io ti farò di mala morte morire. Allora il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'uno pistore [7]. E lo re disse: vogliolo sapere da mia madre; e mandò per la madre, e costrinsela con minaccie feroci. La madre confessò la veritade. Allora il re si chiuse in una camera con questo greco, e disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienzia; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d' asino esser nodrito per proprio senno naturale, acciocch' io vidi che avea li orecchi chinati, e ciò non è propia natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, et io la trovai calda. Calda non puote essere naturalmente, se non per animale lo quale abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo del pistore? Il greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo, cosa così maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch'allora m'avvidi cui figliuolo voi foste: che se voi foste suto [8] figliuolo di re, vi

---

[6] A piacere, per adularmi. Locuzione elegante da imitarsi.

[7] *Pistore*. Voce latina — fornajo.

[8] *Suto*. Participio passato del verbo *Sere*, come *essuto da essere*,

sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi [9] di pane, siccome vostro padre facea. Allorail re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigione, e donolli molto nobilemente.

IV.

Come uno giullare, [1] si compianse dinanzi ad Alessandro d'un Cavalîere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.

Stando Alessandro alla città di Giadre [2] con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di prigione. Et essendo poveramente ad arnese [3], misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra li altri signori. Andando per lo cammino, trovò uno uomo di corte nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch'io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose, e disse: che

---

[9]. *Meritarmi*, ricompensarmi, guiderdonarmi.

[1] Giullari, erano coloro che con lieti canti, piacevoli modi, e parole ricreavano i signori. Anticamente erano tenuti in gran conto, e confusi coi veri poeti (trovatori) e persino erano impiegati in ambascerie come ricavasi più volte dal Villani. Più sovente però recitavano le rime scritte dai trovatori, e spesso le malmenavano come rilevasi da questi due versi del romanzo di Oggero il Danese riportati dal Galvani.

Cil Iongloeurs qui ne soient rimer,
L'histoire firent on plusiour lieux changer.

Divennero poi veri *uomini di corte* che con piacevolezze di atti e di parole e di graziosi giuochi trattenevano i convitati, e rendendo vile la loro arte, si chiamarono anche buffoni. A quest'ultima natura si attiene la definizione datane da Brunetto Latini (Tes. I. VI. c. 35) « *lo Giullare si è quel* che *conversa con le genti* con *riso e con giuoco*, e *fa beffa di sè e della moglie* e *dei figliuoli; e non solamente di loro ma eziandio degli altri uomini.* » Galvani Oss: p. 27 — Annotazioni dei deputati al Decamerone p. 66 — Nannucci T: dei N: p. 132).

[2] Di Alessandro Magno fu fatto nel medio evo un eroe di romanzo simile ad Artù, o Carlo Magno. Nel duodecimo secolo Lamberto il Corto e Alessandro di Parigi composero un poema in francese l'*Historia del re Alessandro* e contarono *com'egli acquistò XII reami e fu Sire del mondo*, ove mescolarono insieme al racconto di Quinto Curzio, le fantasie dei loro tempi. Ivi è pur raccontato il terribile assedio di *Gadres.*

[3] *Arnese* tutto ciò che è bisognevole alla vita ed al viaggio come ricavasi più sotto dalla risposta del cavaliere.

vuoli [4] tu ch'io ti doni, e tu mi dona ciò che Alessandro ti donarà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Il giullare li le donò, et in concordia cavalcaro ad Alessandro, lo quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Lo cavaliere e lo giullare si trassero avanti. Lo cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Lo cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra. Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro, con pieno mandato [5] d'ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso e suoi baroni, e disse: dove è chi mi domandava ch'io li donasse? Allora fu trammesso [6] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Lo cavaliere venne, et Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volentieri. Lo cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti, che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati due mila marchi [7] d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono che Alessandro donò mai. Lo cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro, e con grande stanzia addomandava che li facesse ragione [8], e fece tanto che fecè restare lo cavaliere. E la domanda sua si era di cotale maniera dinanzi ad Alessandro: messere [9], io trovai costui in cammino: domanda'lo ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Dona'li, et elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde elli hae rotto il patto; ch'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Perch'io dinanzi alla vostra

---

[4] *Vuoli* — antica configurazione della seconda persona dell'ind: pres: del verbo *volere*, oggi non imitabile che in verso.

[5] *Mandato*, facoltà commissione.

[6] *Tramettere*, vale mandar per alcuno, mandarlo a chiamare. Come osserva il Colombo si adopera d'ordinario il verbo *mandare*, quando è noto dove è la persona che fa chiamarsi; ed il verbo *tramettere* quando non si sa precisamente ov'ella sia.

[7] *Marco*, moneta che correva in quei tempi. Ve ne avevano d'oro e d'argento.

[8] *Ragione*, giustizia.

[9] *Messere*. Signore da *meus senior*. Questa voce come osserva il Mussafia nell'Ateneo Italiano p. 108, n'è venuta dalla Francia ove conforme all'indole di quella lingua, sono state alterate le due voci latine e formata la voce *messire*, onde il nostro *messere*.

signoria addomando, che mi facciate ragione, e soddisfare quanto vale più la città ch'e marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole signore, que' che mi domanda è giucolare, et in cuore di giullare non puote discendere signoria di cittade; il suo pensero fu d'argento e d'oro. E la sua intenzione fu tale. Et io ho pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoria proveggia nella mia diliveranza [10], secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e i suoi baroni prosciolsero il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienzia.

V.

Come uno re conmise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, lo quale avea un suo figliuolo primogenito, lo quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla fantilitade [1] si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo, sì che anni avea quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza [2]. Un giorno avvenne che lo padre li conmise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovane stando sull'arringhiera [3] per rispondere alli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli occhi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaje e mulina di paglia. Il giovane, vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, et andò alli

---

[10] *Deliveranza, delivrare, dilivero*, che possono in qualche modo pareggiarsi ai moderni, *liberazione, liberare, libero*, tennero presso gli antichi varii significati, come può vedersi nello spoglio *alla Tavola Ritonda* e nel Galvani ecc.

[1] Fanciullezza, — *fante* e *fantino*, dissero gli antichi per fanciullo; si trova nella *Tavola Fantinello*, ed in Brunetto *Fancella*, voci da non usarsi oggi se non quando nel verso una speciale armonia le comporti.

[2] Fanciullaggine, per metafora, come nel Tratt: ben: viv: è usato infanzia. — *Il senno del mondo è follia, ed infanzia e forsenneria.*

[3] Luogo d'onde si parla. Dal longobardo *ringo*, campo militare, è venuto il nostro arringo, steccato, ed *arringare*, per correr lancia giostrando in arringo, e quindi per bella traslazione far pubblico ragionamento.

altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi [4]. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio, chiusero la finestra, e 'l giovane diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partio la gente. Lo padre adunò filosofi e maestri di grande scienzia, propuose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'omori, alcuno flevolezza d'animo, chi dicea infirmità di celabro, chi dicea una, e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienzie. Uno filosofo disse: ditemi come lo giovane è stato nodrito. Fulli contato come nodrito era stato co' savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch' ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in giovanezza, et in vecchiezza pensare [5].

VI.

Come a David re venne in pensero di volere sapere quanti fossero e sudditi suoi [1].

David re, essendo re per la bontà d'Iddio, che di pecoraio l'avea fatto signore, li venne un giorno in pensero di volere al postutto sapere quanti fossero e sudditi suoi; e ciò fu atto di vanagloria, onde molto ne dispiacque a Dio; e mandolli l'angelo suo, e feceli così dire: David tu ha' peccato; così ti manda a dire lo signor tuo: o vuoli tu stare tre anni in inferno [2], o tre mesi nelle mani de' nemici suoi, cioè tuoi, o stare al giudicio delle mani del tuo signore? David rispose: nelle mani del

---

[4] Atti e giuochi da bambini.

[5] Sentenza da considerarsi, simile al noto proverbio. — Chi non fa le pazzie in gioventù, le fà in vecchiaia.

[1] Questo fatto vero ma alterato dal novelliere, è nel secondo libro dei Re Cap. 24. Al Re David venne in pensiero di noverare per atto di vana gloria il suo popolo. Gaad profeta ne lo riprese, e da parte di Dio gli dette la scelta di tre flagelli che in punizione dovevano affliggerlo, o per sette anni la fame, o per tre mesi essere dai suoi nemici inseguito, o per tre dì avere la pestilenza nel suo reame. David rispose a Gaad esser meglio cadere nelle mani di Dio, di cui grandi sono le misericordie, che in quelle dei suoi nemici, e così per tre dì fu la peste in Isdraele, che uccise settantamila persone.

[2] Evidentemente è preso *Inferno* per luogo sotterra in generale, ma dee intendersi il luogo di purgazione.

mio signore mi metto; faccia di me ciò che li piace. Or che fece Iddio? punillo secondo la colpa; chè quasi la maggior parte del popolo suo li tolse per morte, acciocch'elli si vanagloriò nel grande novero, così lo scemò, et appicciolò il novero. Un giorno avvenne che cavalcando David, vide l'angelo d'Iddio con una spada ignuda ch'andava uccidendo, comunque elli volle colpire uno; e David smontoe subitamente, e disse: messere, mercè per Dio, non uccidere li innocenti, ma uccidi me cui è la colpa. Allora per la dibonarità [3] di questa parola Dio perdonò al popolo, e rimase l'uccisione.

VII.

Qui conta come l' angelo parlò a Salamone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati. [1]

Leggesi di Salamone che fece un altro dispiacere a Dio, onde cadde in sentenzia [2] di perdere lo reame suo. L' angelo li parlò, e disse così: Salamone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda [3] lo nostro signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo, ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto [4]. E così dimostra i guidardoni del padre meritati nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salamone studiosamente lavorò sotto 'l sole con ingegno di sua grandissima sapienza. Fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto provide sì, che non voleva che 'l possedessero aliene rede [5]

---

[3] *Aire* dissero gli antichi per aria, e questa voce riferita a persona, valeva in provenzale maniera, qualità, grazia. Da, *de bon aire* si fece *Dibonaire*, e poi *dibonarietà*.

[1] Questo fatto leggesi nel libro III dei Re Cap. XI. e XII.

[2] Fu condannato.

[3] Locuzione figurata, cui si sottintende per ellisse *dicendo* oppure *a dire*.

[4] *Figliuolto.* — Figliuolo tuo. Gli antichi dissero *to*, per sincope di tuo, come *ma, ta sa* per *mia, tua, sua*, in *mogliema, casata, suorsa ecc.*

[5] *Aliene rede. Ereda ed erede* al plurale pur mascolini, fu detto per l'uso di terminare in *a* i nomi della terza (Nann. T. N. p. 217): si scrisse anco *ereda* al femminile. — Villani L. V. Cap. XXI. — *Ella rimasa ereda si deliberò maritare.* Io reputerei che qui voglia dire *alieni e strani eredi*, a quella guisa medesima che scrisse Stramazzo da Perugia.

La santa fama della qual son prive
Quasi i moderni, e già di pochi sana.

E Federigo Secondo:

Occhi fiere
Guerriere
Che fere
A guisa di Ladrone.

cioè strane rede fuori del suo legnaggio. Et acciò e' tolse molte mogli e molte amiche per avere assai rede, e Dio provide, quelli che è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli et amiche, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Et allora Salamone si provide di sottoporre et ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, la quale Roboam avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Che fece dalla gioventudine infino alla senettute [6] ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti [7]. E più fece, che tesoro li ammassoe grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece, che incontanente poi sì brigò, che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui, et in pace ordinò e dispose sanza contenzione tutti e suoi baroni. E più fece, che lo dottrinò del corso delle stelle, et insegnolli avere signoria sopra i demoni [8]. E tutte queste cose fece, perchè Roboam regnasse dopo lui. Quando Salamone fue morto, Roboam prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò consiglio, in che modo potesse riformare lo popolo suo. Li vecchi l'insegnaro: ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu li ami siccome te medesimo, e ch'elli sono la corona tua, e che, se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e, dove elli li avesse faticati [9] che tu li sovverrai in grande riposo. E, se in fare il 'tempio furo gravati, tu li agevolerai. Queste parole l'insegnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboam, et adunò uno consiglio de' giovani, e fece loro somigliante proposta. E quelli li addomandaro: quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? E quelli irracontò loro a motto a motto [10]. Allora li giovani dissero: elli t'ingannano, perciocchè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza [11]. Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fae

---

[6] Senettute — vecchiezza dal Lat. *Senectus*.

[7] Nodrire valse educare, allevare, onde nodrimenti, norme, regole educative. È dal latino come osservò accortamente il Carbone riferendo questo brano di Cicerone De Oratore C. XIII. « *Educata hujus nutrimentis eloquentia, ipsa se postea colorat et roborat* ».

[8] Qui il novelliere parla secondo le folli credenze astrologiche dei suoi tempi.

[9] Oppressi, stancati. Locuzione simile a quella di Virgilio. *Mare nunc terrasque coelumque fatigat.*

[10] *Motto a motto*, parola a parola. Questa voce non è come altri crede, un francesismo, ma derivata nelle lingue romanze dal basso latino *muttum* (Diez, Introd. p. 49).

[11] Bravura, altezza d'ingegno.

per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e 'l signore può fare de'servi quello che li piace. Onde dì loro con vigore e con ardire, ch'elli sono tutti tuoi servi, e chi non t'ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E, se Salamone li gravò in fare lo tempio, e tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t'avrae per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboam si tenne al giovane consiglio. Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò. I baroni si turbaro. Fecero pusture [12] e leghe. Giuraro insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì dopo la morte di Salamone perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

VIII.

Come un figliuolo d'uno re donò a un re di Siria scacciato.

Uno signore di Grecia, lo quale possedea grandissimo reame, et avea nome Aulix, avea uno suo giovane figliuolo, al quale facea nodrire et insegnare [1] le sette arti liberali [2], e faceali insegnare vita morale, cioè di be'costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo, e disse: dispendilo, [3] come ti piace. E comandò a'baroni, che non l'in-

---

[12] *Pusture* cioè, Posture — Nov. LXIV. *Li donzelli del Pò si puosero insieme d'ingannarlo. Porre* o *ponere* è nel senso figurato del nostro *stabilire*, epperò *far postura* è lo stesso che *far posta*, cioè *convenire*, se si risguarda a *posta* per *loci situs statio*, o *locus copiis* ad *conveniendum condictus*; o *decretare* e *stabilire* se si riguarda *posta per voluntas libido* o *propositum consilium*, che può venire da *positum*, o *positum est mihi*, introdottosi per quel buon modo pel quale si diceva, *certum decretum est mihi*. Galvani. Oss: p. 494. Nel Villani — *I fornaj fecero posture di non far pane a vendere.*

[1] Altri testi leggono — *il quale faceva nodrire ed insegnare*, lezione che non vorremmo rifiutare essendochè sia comune l'uso negli antichi di adoprare il verbo insegnare col quarto caso alla maniera dei latini.

[2] Le sette arti liberali che erano la somma dello scibile di quell'età, distinguevansi in *trivio*, e *quadrivio*, comprendendosi nel primo la Grammatica, la retorica e la dialettica, e nel secondo, la geometria, l'astrologia, l'aritmetica, e la musica.

[3] In questo luogo *dispendere* ha la significazione di *spendere*, più comunemente di *scialacquare*.

segnassero spendere, ma solamente avvisassero [4] il suo portamento, e 'l modo ch' elli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l'arnese [5] e secondo le persone. Il cammino correa a' piè del palagio. [6] Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fue ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde se'? e di che condizione? Et elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch'i'ho, noll'ho di mio patrimonio, ma tutta l'hoe guadagnata di mia sollecitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni, [7] e stava con peritosa faccia, [8] e stava più indietro che l'altro; e non così arditamente quelli disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde se', e di che condizione? Et elli rispose: Io sono di Siria, e sono re, et ho sì saputo fare, che li sudditi miei m'hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l'oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, [9] e tutta la corte sonava della dispensagione di questo oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il re incominciò a parlare al figliuolo, udenti [10] molti baroni, e

---

[4] Considerare, attentamente osservare. Oggi però dovrebbe usarsi con molta avvertenza, per non scambiarsi col significato che ha di *dare avviso, ammonire.*

[5] Arnese. Vedi Nov. III. n. 3.

[6] *Il cammino correa.* L' Ariosto disse: *La valle* DISCENDEA *per mezzo un prato:* altrove: *una capace e spaziosa grotta* ENTRA *nel sasso:* altrove parlando di una balza: *due volte Trenta braccia* CADEA. Il Boiardo di un ponte dice: In *bianco marmo* VARCA *la riviera.* Il Sigoli dice di Damasco: *La detta città è ben posta e le tre parti in piano; l'altra parte ne* VA SU per *una piaggia.* E altrove dice della città di Alessandria: *Ella* GIRA *quattro miglia.* Il Davanzati nel suo tacito: *Dietro* SALE *una selva con alte ramora.* Il Bartoli nella Cina: *Quivi* RIPIANA *un campo assai spazioso.* Il Boccaccio: *serrato un uscio che dalla camera sua* ANDAVA *sopra il verone.* Maniere simili incontransi non rade volte ne' classici, per le quali a cose inanimate, viene quasi attribuita l'azione a cui esse servono. Così annotava a questa novella quel delicatissimo filologo che fu il prof. Luigi Fornaciari, nei suoi Esempi.

[7] Sembianza: Prov: *Faisson*: oggi non più da usarsi.

[8] Cioè *timida*: voce tuttavia dell'uso toscano.

[9] *Disputa*: frequente nella Tavola.

[10] *Udenti.* Osserva il prelodato Fornaciari: questi participi sono di bellissimo effetto, ma vanno usati con parsimonia e con giudizio.

disse: come dispensasti? che pensero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui che per sua bontà avea guadagnato non desti, et a colui ch'avea perduto per sua colpa e follia tutto desti? Il giovine savio rispose: messere, non donai a chi non m'insegnoe, nè a neuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone e non dono. Il mercatante non m'insegnò neente; non li era neente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follia avea sì fatto, che i sudditi suoi l'aveano cacciato, m'insegnò tanto che i sudditi miei non caccieranno me. Onde picciolo dono diedi a lui di così ricco insegnamento. Udita la sentenzia del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienzia, dicendo che grande speranza riceveva della sua giovenezza, che nelli anni compiti sia di grande valore. Le lettere corsero per li paesi a'signori et a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

IX.

Qui si ditermina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, acciocchè sono dōdici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse; in quella Alessandria sono le rughe, [1] ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari [2] a vendere, e cerca l'uomo [3] la ruga per li piue netti mangiari e più dilicati, siccome l'uomo fra noi cerca de'drappi. Un giorno di lunedì, un cuoco saracino, lo quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con uno pane in mano: danaio non avea da comperare da costui, tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscia, et ine-

---

[1] *Rugavia* in francese *rue*. Originato dalla voce della bassa latinità *ruga*. Vive nell'uso di alcuni paesi della Toscana.

[2] Vivande cibi.

[3] *Uomo* si adoprò col valore dell'*on* dei Francesi, pronome personale indefinito indicante in modo generale una, o più persone, cui corrisponde *si*, *una*, *altri*, *la gente* ecc. Tanto l'*on* che il Provenzale *om* e il nostro uomo sono dal latino *homo* che usarono, e sovente, i comici in questo significato.

briato [4] il pane del fumo che n' uscia del mangiare, e quelli lo mordea, e così il consumò di mangiare. Questo Fabrac non vendeo bene questa mattina, recolsi a ingiuria et a noia, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò ch'hai preso del mio, mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza [5] e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle [6] al soldano. Il soldano per molta novissima [7] cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione. I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni. Il fumo non si può ricevere, e torna ad [8] alimento, e non ha sostanzia nè propietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano, lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie [9] v'ebbe. Finalmente fu il consiglio [10] poi ch'elli sta per vendere le sue derrate, tu et altri per comperare, dissero, tu, giusto signore, fa che 'l facci giustamente pagare la sua derrata, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile propietà di quella, suole prendere utile moneta; et [11] ora ch'ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fae, signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

---

[4] Imbevuto.

[5] *Rozza, scabra* difficile a risolversi; locuzione simile a quella del Villani L. VI. Cap. 73,. *E sotto l'ombra d'una rudda e scellerata giustizia fece molti mali.* Non è dal francese *rude* come asseverano i commentatori ma dal latino *rudem* — Vedi Nann. T. N. p. 36.

[6] Notizie.

[7] Stranissima.

[8] Alimento, elemento. Torna ad elemento cioè si dissolve in vapore.

[9] *Opinioni,* pareri.

[10] *Consiglio*, sentenza. Questo significato ebbe sovente tal voce che riscontra col provenzale *conselh.*

[11] *Et* è posto qui senza necessità, per maggior forza,

X.

Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo schiavo [1] *di Bari, tra uno borghese* [2] *et uno pellegrino.*

Uno borghese di Bari andò in romeaggio, [3] e lasciò trecento bisanti [4] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, dara'li per l'anima mia, e s'io rivegno a certo termine, dara'mene quello che tu vorrai. Andò il pellegrino in romeaggio; rivenne al termine ordinato, e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: conta il patto. Lo romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò adirarsi, dicendo: che fede è questa? tu mi tolli il mio falsamente. [5] E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla signoria. [6] Richiamo ne fue. Lo schiavo di Bari ne

[1] Fu sempre inteso che uno schiavo veramente fosse colui cui si era richiamato il pellegrino, dietro il racconto di Saba Malaspini citato dal Manni, che riferiva essere stato uomo senza lettere, ma di grande esperienza e di molto senno, quando l'Ambrosoli nel manuale di letteratura Fir. 1866 Vol. 1 p. 50 asserì essere stato un tal Michele schiavo (forse così chiamato dalla sua origine schiavona) che nel 925 era *Catapano* in Bari. Io nulladimeno oserei proporre una congettura. Non potrebbe la voce *Schiavo* essere una corruzione di scabino, che è quanto dire giudice? Nella cronica del Volturno citata dal Muratori ant; It: Diss: X troviamo *Ansericum sclabum, Josephum sclabum*, voci molto simili alla nostra. L'articolo preposto a questa parola e le frasi del novelliere confortano, credo, la mia opinione. Lasciò molte sentenze di che si fa menzione nel Barberino *Regg: e costumi delle donne* p. I, ed alcune ne furono pubblicate da quel valentissimo filologo che è il Prof. Zambrini Bol: Tip: del Progresso 1862.

[2] Borghese, Borghesia stato medio fra la nobiltà e la plebe. Inghilfredi siciliano « Villani non conoscier da mercieri, Nè gentil donna da altra *borghese* Poss'io sovente. »

[3] *Romeaggio*, pellegrinaggio a Roma.

[4] Moneta d'oro. Bisante, antica moneta dell'impero d'Oriente così denominata da Bisanzio sede del detto impero. Ve ne aveva di due maniere: Bisanti bianchi, e bisanti saracinati: avevano corso nelle parti d'oriente e durarono ad averlo fino al secolo XV: il bisante bianco corrispondeva presso a poco ad un ducato, il saracinato, che era d'oro, valeva tre e un terzo dei bianchi. Nel diario. Il Piov: Arlotto. Fir. anno II p. 492.

[5] A torto.

[6] Governo della Città. Notisi la rapidità ed il fare drammatico di questo discorso.

fu giudice. Udio le parti. Formò la quistione. Onde nacque questa sentenzia, e disse così a colui che ritenne i bisanti: rendi i dugento novanta bisanti al pellegrino, e 'l pellegrino ne dea a te dieci che tu li hai renduti; però che il patto fue tale; ciò che tu vorrai mi renderai. Onde i dugento novanta[7] ne vuoli, rendili; e i dieci, che tu non volei, prendi.

XI.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Uno medicò fu, lo quale ebbe nome Giordano[1] il quale avea uno discepolo. Infermò uno figliuolo d'uno re. Il maestro v'andò, e vide che era da guarire. Il discepolo per torre il pregio al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente; e contendendo col maestro, si fece aprire la bocca allo 'nfermo, e col dito stremo[2] li vi puose veleno, mostrando molta conoscenza in sulla lingua. L'uomo morìo. Lo maestro se n'andò, e perdeo il pregio suo, e 'l discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica[3] delle bestie e di vili animali.

---

[7] Si sottintende che.

[1] Congettura il Manni, che questi si fosse Maestro Giordano Ruffo di Calabria vissuto ai tempi del secondo Federigo, e non ha torto, poichè si ha di lui un trattato sulla cura dei cavalli ed uno sulla natura e rimedi degli uccelli che volgarizzato da Gabriel Bruno fu stampato in Venezia *per Maistro Piero Bergamasco* il 1492.

[2] *Mignolo.*

[3] *Medicina. Fizica* presso i trovatori vale quanto presso noi medicina, e fisica puranco ma non così restrittivamente; è però che qui intravedo la frase latina, *medicinam facere* per esercitarla senza ricorrere ad opera da lui composta, e ciò sia appena per conghiettura. Galvani Oss. Cit. p. 49.

XII.

Qui conta dell'onore che Aminadab [1] fece al re David suo naturale [2] signore.

Aminadab conducitore e mariscalco del re David andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' filistei. Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che l'avrebbe di corto, mandò al re David che li piacesse di venire all'oste con moltitudine di gente, perchè dottava [3] del campo. Il re David si mosse incontanente, et andoe nel campo. Aminadab suo mariscalco [4] domandoe: perchè mi ci hai fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere [5] più, et io volea che la vostra persona avesse il pregio di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combatteo la città, e vinsela, e lo pregio e l'onore n' ebbe David.

XIII.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch' elli si faceva sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore [1] d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare (il sonare era una cetera), Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fango, e disse

---

[1] Vedi lib. II dei Re cap: 12. Come osservò il Parenti è stato scambiato Aminadab con Joab e i Filistei con gli Ammoniti, cosa molto agevole in quell'età che scarseggiava di libri, e sussidii.

[2] *Legittimo*, che di diritto teneva il dominio. Voce feudale di cui veggonsi gli esempi nel Ducange alla voce *naturalis dominus*.

[3] *Temere*, dal latino *dubitare*, che nel basso latino significò *temere*, d'onde il provenzale *doptar* e il nostro *dottare*, *ridottare*, *dotta*, *dottanza*, *dottato*.

[4] *Mariscalco*: v. Ducange. *Mareschalcus curator vel praefectur equorum*, dal *marach* cavallo, e *schalch* potente, maestro ecc.

[5] Resistere.

[1] Maestro, institutore.

ad Alessandro cotali parole: al tuo tempo et etade si convien regnare, e non ceterare [2]; e così si può dire: al corpo e regno vil cosa è la lussuria, e quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in vertude, e diletta in lussuria. Re Porro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare [3] fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: meglio è tagliare che sviare; chè a dolcezza di suono si perdono le vertudi.

XIV.

Come uno re fece nodrire uno suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.

A uno re nacque un figliuolo: i savi strologi providero ch'elli stesse anni dieci, che non vedesse il sole. Allora il fece notricare e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fece trarre fuori, et innanzi a lui fece mettere molte belle gioie, e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome, e dettoli le donzelle essere domoni; e poi li domandaro, quale d'esse li fosse più graziosa. [1] Rispose: i domoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto, dicendo: che cosa è tirannia e bellore [2] di donna! [3]

---

[2] *Ceterare;* sonare la cetra. I Provenzali pure dicevano *cetrar* per toccare la cetra, e *viular* toccar la viola.

[3] Ad un desinare, ad un pranzo.

[1] Grata, gradita.

[2] Bellezza dal provenzale *belor*, voce ita in disuso.

[3] Questa novella trovasi narrata anco nella leggenda dei SS. Barlaam e Giosaffatte. *Lucca, rime e prose del buon secolo della lingua, Giusti* 1812 *p.* 142, ed è pure nel Boccaccio Decam. Introduz. alla Gior. IV.

XV.

Come uno rettore di terra fece cavare un occhio a se, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto [1] narra che Calogno, essendo rettore d'una terra, ordinò che chi commettesse certo delitto, dovesse perdere gli occhi. Poco tempo passante [2], vi cadde uno suo figliuolo. Lo popolo tutto li gridava misericordia; et elli [3] pensando che misericordia era così buona cosa et utile e pensando che la giustizia non vole perire, e l'amore di suoi cittadini che li gridavano mercè [4] lo stringea, provide si d' osservare l'uno e l'altro, cioè giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch' al figliuolo fosse tratto l'uno occhio, et a se medesimo l'altro.

XVI.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo. [1]

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che cheggendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo che era in prigione, e [2] beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro. Ma fa così: menami alla carcere, dov'è 'l tuo figliuolo. Menolvi. Et elli si mise in prigione in mano de' tortori, [3] e disse: rendete lo figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

---

[1] Val. Mass. lib. VI cap. V; *De Zeleuco Lorensi* — Veramente Zeleuco, e non Calogno fu il rettore della terra, che era quella di *Locri*.

[2] Come argutamente osserva il Carbone, fu frequente negli antichi l'uso del participio presente per il passato come nel poema l' Intelligenza st. 298 » *Si fu ben trapassante più d'un ora* »

[3] *Egli*, dal latino *Ille*.

[4] Misericordia. Nella *Donna* del *Verziere*. E poco gli valea *mercè* gridare.

[1] Questo fatto trovasi raccontato nel lib. III cap. I dei dialoghi di S. Gregorio — si osservi la concisione e il fare drammatico di questo racconto.

[2] *E.* Questa particella in questo luogo non ha forza di congiunzione, ma serve ad esprimere una tal qual prontezza dal detto al fatto. Può eziandio valere ancora.

[3] *Carcerieri.* Come da *carcere* si fece *carceriere*, così da *Tortorium* del basso latino, che tanto significava, si fece *tortore*; v. Ducange Ver. *Tortorium*.

XVII.

Della grande limosina che fece uno tavoliere [1] per Dio.

Piero tavoliere fu grande uomo d' avere, e venne tanto misericordioso, che prima tutto lo avere dispese a' poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, et elli si fece vendere, et il prezzo diede a' poveri tutto.

XVIII.

Della vendetta [1] che fece Iddio d' uno barone di Carlo Magno.

Carlo Magno, essendo ad oste sopra i saracini, venne a morte [2] e fece testamento: intra l'altre cose giudicò [3] suo cavallo e sue arme a' poveri. E lasciolle a un suo barone, chè le vendesse, e dessele a' poveri. Quelli si tenne, e non ubbidio. Carlo tornò a lui, e disse: otto generazioni di pene m'hai fatte sofferire in purgatorio per diè, per lo cavallo e l'arme che ricevesti. Ma, grazia del signore mio, io ne vo purgato in cielo, e tu la comperrai [4] amaramente. Chè, udenti cento mila genti, venne un trono da cielo, et andonne con lui in abisso.

---

[1] Questo fatto è pure narrato nelle vite dei SS. PP. del Cavalca — Di *Pietro Telonario, cioè banchiere, avaro, come diventò si povero, che si vendè*. *Telonario* per *banchiere* lo abbiamo eziandio nella legge 3 Cod. Teod. de Indulg. debit. e *tavoliere* nello stesso significato lib. 12 de *numerariis* e lib. 30 de *susceptoribus*.

[1] Vendetta, qui significa giustizia.

[2] Carlo Magno morì non essendo a oste sopra i saracini ma in Aix-la-Chapelle il 28 gennajo dell' 814. Contro Saracini non fece che una sola impresa che fu quella di Spagna del 778. È però a notarsi che gli autori delle canzoni, delle gesta e dei primi romanzi confusero sotto il nome di Saracini tutti i pagani. Chi avesse talento di conoscere le varie tradizioni e leggende intorno a Carlo Magno può consultare l' erudito lavoro del Signor *Gaston Paris* = *Histoire poètique de Charlemagne Paris* 1865, cui dobbiamo esser tenuti per avere primo posto in luce un periodo italo-franco della nostra storia letteraria del XIII secolo.

[3] *Legò, lasciò in legato.*

[4] *La pagherai.*

XIX.

Della grande libertà [1] e cortesia del re giovane. [2]

Leggesi della bontà [3] del re giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo. Lo quale Beltramo si vantò ch' egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero molte sentenzie, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch'elli si facesse dare al padre la sua parte di tutto lo tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe. Quelli il fece tutto donare a gentili genti et a poveri cavalieri, sì che rimase a neente, e non avea che donare. Un uomo di corte li addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch' i' ho nella bocca un

---

[1] *Libertà. — Liberalità —* D. Par. 33. *Liberamente* il domandar precorre.

[2] Questi si fu Enrico figlio di Enrico II re d'Inghilterra, che coronato vivente il padre di quel reame, per distinguerlo da lui venne appellato il *re Giovane*. Fu largo e cortesissimo in donare, quanto stretto era il padre suo, per modo che teneva presso di sè gran corte, e baroni e cavalieri venivano a lui da ogni parte. Conta Ruberto di Mont, che ad una festa da lui bandita trovandosi molti gentiluomini di nome Guglielmo, vollero tutti assidersi ad una tavola e numeratisi ascesero a centodieci. Da per tutto corse voce della sua liberalità, e qui in Italia, ove passò nel 1179 ne lasciò tal ricordo, che se ne fecero conti, e novelle.

Per il fato che imcombeva alla famiglia dei Plantageneti, e per gli scaltri consigli di Luigi VIII, di cui aveva tolto in moglie la figlia Margherita, stette sempre in discordia col re vecchio e più volte prese le armi contro di lui. Bertrando dal Bornio Sire d'Altaforte amante dell'indipendenza del suo paese, che non vedendo altro mezzo per mantenerla, che il tenere in guerra i due re di Francia e d'Inghilterra, che ne agognavano la Signoria, ora con audaci consigli ora con fiere *Serventesi*, che nissuno meglio di lui sapeva comporre, commuoveva i baroni dell'aquitania ed animava il re Giovine alla rivolta. Però se si vantava di aver più senno che alcun altro, non avea torto, e il fiero supplizio cui Dante lo condannava meritato non era. Il Re giovine sempre ondeggiando fra la soggezione al padre e le promesse agli aquitani, potevini ed altri, e sempre a tutti mancando fede morì di malattia a castel Martello presso Limoges il 1183. *(Tierry St. della conquista d' Inghilterra* T. *III p.* 57 *e segg. — Galvani Fiore di storia occitanica Mil.* 1845 *p.* 123 *e segg. — Conti di Antichi cavalieri — Fir.* 1811 *p.* 11 *e segg. — Dante Inf. C. XXVIII V.* 133 *e segg).*

[3] *Bontà* nel linguaggio cavalleresco indicava ogni generazione di virtù e di valore. *Tav.* Rot. p. 137. *Ora mi troverrde io con uno degli prò cavalieri* il *quale per sua bontade ha conquistato XXVIII reami.*

laido dente [4] onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch' io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi, et io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e preee li marchi, et elli si trasse il dente. Et un altro giorno avvenne ch' elli donava a uno gentile dugento marchi. Il siniscalco ovvero tesoriere prese quelli marchi, e mise uno tappeto in una sala, e versollivi suso, et uno luffo [5] di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. Et andando il re giovane per la sala, li le mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messer, come donate. Vedete quanti sono dugento marchi, che li avete così per neente. E quelli avvisò, e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Darà line quattrocento, che troppo credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

XX.

Della grande libertà e cortesia del re d' Inghilterra.

Lo giovane re d' Inghilterra spendeva e donava tutto. Un povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d' uno nappo d'ariento; e disse nell'animo suo: se io posso nascondere quello, la masnada mia [1] ne potrà stare [2] molti giorni. Misesi il coperchio dell' ariento sotto. Il siniscalco, al levare le tavole, riguardò l' ariento. Trovaronlo meno. [3] Cominciaro a metterlo in grido, et a cercare [4] i cavalieri alla porta. Il re giovane

---

[4] guasto — Cf. Cont. d' Ant. cav. Conto VII.

5 Luffo. Batuffalo vivente ancora nell'uso toscano.

[1] *Masnada*; *famiglia*. Anticamente gli *uomini di masnada* erano coloro che avevano dipendenza feodale dai baroni, e prestavano giuramento, come i più nobili vassalli. Significò pure generalmente tutti gli addetti al servizio di un signore, e talvolta furono emancipati come i servi, sebbene fossero in uno stato molto prossimo alla libertà. L'origine di questa voce è dal barbarico *Mansum*, che significa, *podere tenuta* e simili (Murat. Diss. Ant. It Diss. XIV) Oggi non suonerebbe che compagnia di gente malvagia.

[2] *Mantenersi*. Tanto il testo Borghini, come il Nannucci nel manuale leggono *Star bene*.

[3] Notisi con quanta efficacia ed economia di parole faccia intendere il novelliere la meraviglia dei cavalieri che trovarono meno l'argento al levar delle tavole, e quante idee secondarie si fanno intravedere fra i due periodi — *Il Siniscalco....... riguardò l' ariento. Trovaronlo meno.*

[4] Frugare.

avvisò costui che l'avea, e venne a lui sanza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch' io non sarò cerco. E lo cavaliere pieno di vergogna così fece. Il re giovane li le rendè fuor della porta; e miseli di sotto, e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita. [5] E più di cortesia fece: che poveri cavalieri una notte entrarono nella camera sua, credendo veramente che lo re giovane dormisse. Adunaro li arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene un che mal volontieri lasciava una ricca coltre che 'l re avea sopra: presela, e cominciò a tirare. Lo re per non rimaner scoperto, prese la sua partita, e teneva, siccome que' tirava; tanto che per fare più tosto li altri vi puosero mano. Et allora lo re parlò: questa sarebbe ruberia e non furto; cioè a torre per forza. [6] Li cavalieri fuggiro, quando l'udiro parlare, che prima credevano che dormisse. Un giorno lo re vecchio, padre di questo re giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è tuo tesoro? Et elli rispose: messer, io n' ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e 'l nò. Ingaggiarsi le parti. [7] Aggiornaro il giorno [8] che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Lo re giovane invitò tutti baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quello giorno fece tendere uno ricco padiglione, e fece venire oro et ariento in piatti e vasella et arnese assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero [9] per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il re non poteo riparare. L'oro rimase alla signoria del giovane, lo quale disse a' cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un' altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo [10] per prenderlo. Lo figliuolo si richiuse in uno castello e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, li venne un quadrello [11] per la fronte disavventuratamente, che la contraria fortuna che 'l seguitava, l' uccise. Ma innanzi ch' elli

[5] Cioè l'altra parte del nappo.

[6] Cioè il torre con arte è furto, e con forza ruberia.

[7] Si dettero pegno; da *gaggio* avente questo significato, derivato dal barbarico *wadium*.

[8] Destinarono il giorno, locuzione simile alla latina *dicere diem*.

[9] *Accorsero*, si *adunarono*.

[10] *Gente d'arme*.

[11] Specie di Saetta — Erra in questo racconto il novelliere, poichè riferisce al re giovane, ciò che accadde a suo fratello Riccardo, che veramente fu morto di una freccia all'assedio del Castello di Chalus, il 26 Marzo 1199.

morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, et addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il re giovane rispose: signori, a mala stagione [12] venite, che 'l vostro tesoro è dispeso. Li arnesi sono donati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire uno notaio, e quando il notaio fu venuto, disse quello re cortese: scrivi ch' io obbrigo mia anima a perpetua prigione, in fino a tanto che voi pagati siate. Morio questi. Dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond' elli mi facea guerra, et imperò sotto pena del cuore [13] e dell' avere, vi partite di tutta mia forza. Allora l' uno parlò, e disse: messer, noi non saremo perdenti, che noi avemo l'anima sua in prigione. E lo re domandò, in che maniera: e quelli mostraro la carta. Allora il re s'umiliò, e disse: non piaccia a Dio che l' anima di così valente uomo stea in prigione per moneta [14] e comandò che fossero pagati, e così furo. Poi venne Beltramo da Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti ch' avei più senno che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l' ho perduto. E quando l'hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morio. Allora conobbe che lo re che l' senno ch' elli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilmente. [15]

---

[12] *Stagione;* tempo, — Il re Enzo. Infollir però vuole in sua *stagione*.

[13] Il medesimo che a pena della vita.

[14] *Cont. d'Ant. Cav. A Deo Signore non piaccia che l' anima de tale omo in podestà de li demoni stia, nè 'l corpo a mano di tali.*

[15] Bertrando dal Bornio dolente della morte del suo Signore ne ha lasciato un *Compianto* che è una delle più affettuose fra le sue poesie. Fra le altre vi si legge:

Reys dels cortes e dels pros empereire Foratz, senher si acsetz mais viscut, Quar reys Jioves aviatz nom agut., E de jouent eratz capdels, e paire.

Re dei cortesi ed imperiere dei prodi, sareste stato o Signore se più aveste vissuto, perchè avevate avuto nome *re giovane* e di giovinezza eravate capitano e padre.

XXI.

Come tre maestri di nigromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo.

Lo 'mperadore Federigo fue nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade venia a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti [1] a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori [2] e belli favellatori, uomini d'arti, [3] giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente. Stando lo 'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua, le tavole coverte [4], si giunsero a lui tre maestri di nigromanzia con tre schiavine [5]. Salutaronlo così di subito, et elli domandò: quale è il maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messer, io sono. E lo 'mperadore il pregò che giocasse cortesemente. Et elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro

---

[1] Faceva buona cera, allegro viso.

[2] Poeti, vedine più sopra la distinzione coi giullari, e uomini di corte.

[3] *Uomini d'arti*. Penso che voglia dire maestri di negromanzia. *Arte* veramente, detto in modo assoluto, significava negromanzia. Nella stessa novella: *fecero loro arti*, nella Tav. Rot: p. 264 « *La reina Isotta donò a Tristano uno anello..... che in quel dì che altri il vedeva, non poteva esser costretto da niuno incantamento, e nessuna opera fatta per arte gli poteva nuocere* » E a p. 416. « *E la Dama del lago fece allora, per arte un corpo morto, lo quale pareva proprio quello di Tristano* ». Nell'intelligenza. Medea ne innamorò (*di Giasone*) ed e' le giura.

In su l'imago di Giuppiter e Marti,
D' amarla s' ella l'insegnasse *l'arti*,
Unguenti e 'ncantagion per lui sicura.

Federigo II teneva follemente dietro alle scienze astrologiche, e si faceva accompagnare nelle sue spedizioni da più maestri di essa. (Tiraboschi St: della letteratura T. IV p. 162).

[4] *Stando lo 'mperadore Federigo, e facea dare l'acqua* ec. Il Novellino del Carbone legge: *alle Tavole coverte*, e con più chiarezza. S'intende che stando l' imperatore alle tavole coperte, apparecchiate, mentre facea dare l' acqua, cioè era per porsi a mangiare, poichè l'acqua si dava innanzi di assidersi, giunsero i maestri di negromanzia. Sebbene io pendessi a seguire la lezione del Carbone, nullameno, credo che si possa interpretare considerando, come fra parentesi *e facea dare l' acqua*, e come ablativo assoluto *le tavole coperte* equivalente ad *essendo le tavole coperte*, e intendere che mentre l'imperadore Federigo aspettava di incominciare a mangiare, ed essendo già coperte le tavole, faceva dare l' acqua, giunsero ecc.

[5] *Schiavine*, sorta di veste lunga, e di panno grosso che soleva portarsi dai romiti, e dai pellegrini

arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse [6] una gragnuola che parea coppelli [7] d'acciaio. I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e chiesero guidardone. Lo 'mperadore disse: domandate. Que' domandaro. Il conte di s. Bonifazio [8] era più presso allo 'mperadore. Que' dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso, contra li nostri nemici. Lo 'mperadore li le comandò molto teneramente. [9] Misesi il conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade, cavalieri li mostraro di gran paraggio [10] e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero; questi sono [11] a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il conte li sconfisse, e francò [12] lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo molto tempo tenne la signoria. Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del conte avea già bene quaranta anni. [13] Il conte era vecchio. Li maestri tornaro, e dissero che voleano andare a vedere lo 'mperadore e la corte. Il conte rispose: lo 'mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove, dove ritornerei? E' maestri dissero: noi vi ti volemo al postutto menare. Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro lo 'mperadore e suoi baroni, ch' ancor si dava

---

[6] *Fondere*, nel senso di precipitare alla latina. Si è mantenuto questo significato nel francese *Fondre*: Nell'Intelligenza.

L'aire la terra il mondo a masso a masso)
Parea *fondesse* in quell' or da ogni canto)

[7] *Coppelli* specie di bottoni che non servivano per abbottonare ma per semplice ornamento. Sacch: Nov. 147. *Questi non sono bottoni, ma sono* COPPELLE, *e se non mi credete, guardate, è non hanno picciuolo, e ancora non c'è più niuno occhiello.* Si disse anco *coppette*. V. note alla regola del B. Domenici p. 223.

[8] Congettura il Manni, che questi fosse il conte Ricciardo da S. Bonifazio, reputato capo di parte ghibellina, che nel 1224 prese a forza il castello di Ostiglia, appartenente ai Veronesi.

[9] *Molto teneramente*, con affettuosa insistenza, meglio che come principe, come amico.

[10] *Di gran paraggio*, di gran condizione. Questa voce derivata dal latino *paragium*, valse pari condizione, o nobiltà, poi sola condizione, come in chiaro Davanzati (V. Nann. T. V. p. 54).

Perchè si magna e dilettosa gioia
Non si avverria ad uom del mio paraggio).

[11] Modo che avvedutamente impiegato può sortire ottimo effetto anco nelle moderne scritture.

[12] Liberò: Nella Tav: Rot: *voi ci avete fatti liberi e francato lo paese.*

[13] *Bene quaranta anni*, cioè quarant' anni compiuti. *Bene* si trova usato per avverbio di confermare, e significare, che è compiutamente avvenuta una cosa, e corrisponde al latino *equidem*, *sane*.

l'acqua la quale si dava, quando il conte n'andò co' maestri. Lo 'mperadore li facea contare la novella: que' la contava. I' ho poi moglie. Figliuoli hanno quarant'anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte: il mondo è tutto rivolto; come va questo fatto? Lo 'mperadore li le fa raccontare con grandissima festa a' baroni et a' cavalieri [14].

XXII.

Come allo 'mperadore Federigo fuggì uno Astore dentro in Melano [1].

Lo 'mperadore Federigo stando ad assedio a Melano, si li fuggì un suo astore [2] e volò dentro a Melano. Fece ambasciadori, e rimandò per esso. La potestade [3] ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesia era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un melanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l'astore, così ci fosse lo 'mperadore, che noi lo faremmo dissentire [4] di quello ch'elli fa al distretto di Melano. Perch'io consiglio che non li si mandi. Tornaro li ambasciadori, e contaro allo 'mperadore, siccome consiglio n'era tenuto. Lo 'mperadore, udendo questo, disse: come può essere? trovossi in Melano niuno che contradicesse alla proposta? Risposero li ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere, fu uno vecchio. Ciò non può essere, rispose lo 'mperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villania. Messere, pur fue. Ditemi, disse lo 'mperadore, di che fazione [5], e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito

---

[14] Si consideri attentamente questa novella, e se ne studii il modo veramente efficace e scultorio.

[1] Se questo fatto al secondo Federigo si riferisce, appella all'assedio che nel 1239 pose a Milano, d'onde partissi dopo alcun tempo, senza nulla avere ottenuto.

[2] « Astore si è un uccello di preda « che l'uomo tiene per diletto di uc- « cellare, siccome l'uomo tiene i sparvieri e falconi, ed è di fazione, e « di colore, somigliante allo sparviere, « ma è maggiore del falcone. » Lat. Tes.- L. V. Cap. IX. Veggasi la caccia all'astore nel poema del Valvasone c. V. ott. 116 scrittore finamente elegante, e pochissimo letto.

[3] *Potestade, signoria governo della città.*

[4] Dissentire, sentire il contrario.

[5] Aspetto, sembiante.

di vergato. Ben può essere, disse lo 'mperadore, da che è vestito di vergato, ch'elli è un matto [6].

XXIII.

Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione.

Andando lo 'mperadore Federigo a una caccia con veste verdi [1] siccome era usato, trovò un poltrone a una fontana in sembianti [2], et avea distesa una tovaglia bianchissima in sull'erba verde, et avea suo tamerice [3] con vino, e suo mazzero [4] molto polito. Lo 'mperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare'io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno [5] del vino ti do io volentieri. Lo 'mperadore rispose: prestami tuo barlione, et io berrò per convento [6], che mia bocca non vi appressarà. E lo poltrone li le porse; e tenneli lo convenente. E poi non li le rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione. Il poltrone avvisò bene che de' cavalieri dello 'mperadore fosse. L' altro giorno andò

[6] Era disdicevole a persona di senno il vestire a vergato. Un secolo dopo divenne cosa comune, siccome si rileva dai Bandi e dagli Statuti.

[1] Questo colore fu amato anco dal re Manfredi suo figlio. Anticamente varie nazioni distinguevansi dal colore dell'abito, e dei suoi tempi Marziale scriveva: *Roma magis fuscis vestitur, Gallia russis.* Il verde sopratutto era in onore nelle imprese della nobiltà germanica. (Michelet orig. du droit français T. II p. 55).

[2] Poltrone in sembianti; cioè di vil condizione all'aspetto.

[3] Vaso di questo legno.

[4] *Mazzero si dice pane quando è azzimo o mal livito e sodo: Deput: al Decam* p. 71.

[5] Vaso a forma di corno, o corno ad uso di vaso. Nella Tav. Rot: *Messer lo re, voi ci prenderete lo corno ed empieretelo di vino, e darete bere alle donne.*

[6] Secondo l' opinione del Galvani *bere per* convento dal provenzale per *couen* significa non già bere a *garganella*, ma si *con tal patto, in guisa che*, ed è motto, e frase generale, che vien dichiarato da ciò che segue il *che*. Infatti seguitando la Novella a dire: *E lo poltrone li le porse*, e *tenneli lo convenente, e poi non li le rendeo* ecc, si vede che il *convenuto* qui è il *convenuto* di sopra, il patto cioè stabilito. In questo caso *per convento*, deriverebbe dal latino *conventum*, o *conventio*, che significa patto, o convenzione.

alla corte. Lo 'mperadore disse alli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta [7]. Il poltrone venne. Fu dinanzi allo 'mperadore. Fece il compianto [8] di suo barlione. Lo 'mperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E lo 'mperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora lo 'mperador si trasse lo barlione di sotto, per dar a diveder ch'elli era suto [9]. Allora lo 'mperadore, per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

XXIV.

Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

Messere lo 'mperadore Federigo si avea duo grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer M. [1]. Stando lo 'mperadore un giorno tra questi savi, l'uno si era dalla destra parte e l'altro dalla sinestra. E lo 'mperadore fece loro una quistione, e disse: signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, torre ad uno, e dare ad un altro, sanza altra cagione? acciocchè io sono signore, e dice la legge che ciò che piace al signor si è legge intra i sudditi suoi. Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno

---

[7] Non gli chiudete la porta, locuzione frequente fra gli antichi, ma da non usarsi, essendo più propriamente rimasta alla lingua francese.

[8] Si querelò.

[9] Stato, participio regolare del verbo *Sire* come *essuto* di essere. L'imperatore levandosi di sotto il barlione, volle far conoscere al poltrone che egli era stato (*suto*) che glielo aveva tolto.

[1] Il novelliere come i commentatori errano attribuendo a Bulgaro e Martino, ciò che avvenne fra Azone e Lotario con Enrico VI, che nel 1191 si trovava a Bologna. La quistione posta ai due dottori fu a chi spettasse il *merum imperium*, Lotario rispose al solo principe, e si ebbe il cavallo, Azone per lo contrario alle principali magistrature, e fu senza dono. Se la tradizione accolta nella novella falla nel nome dei giureconsulti, non erra sul loro carattere. Roffredo alla L. I Cod. Si *adv. vendit.* *scrive: Martinus plus quam Bulgarus erat gratiosus, quia sciebat melius applaudere:* Savigny st: del diritto Romano ecc. T. II. cap. XXXVIII.

de' duo savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare dei sudditi tuoi sanza colpa. L'altro rispose, e disse: messer, a me non pare, perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, et a cui date. Perchè l'uno e l'altro savio dicea vero, ad ambidue donoe. All'uno donò cappello scarlatto e palafreno bianco. Et all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione intra'savi, a cui avea più riccamente donato. Fue tenuto che a colui ch'aveva detto che poteva dare e torre come li piacea, donasse robe [2] e palafreno come a giullare [3], perchè l'avea lodato. A colui che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.

XXV.

Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Saladino fu soldano [1] nobilissimo signore, prode e largo. Un giorno donava a uno dugento marchi, che l'avea presentato uno paniere di rose di verno ad una stufa. Il tesorieri suo dinanzi da lui si scrivea ad uscita: scorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava;

---

[2] *Abiti, vestimenti.*

[3] Latini, Tesoretto cap. XV.
Hacci gente di corte
Che sono use, ed accorte
A solazzar la gente;
Ma domandan sovente
Danari e vestimenti.

[1] Saladino fu dapprima capitano presso Nureddin soldano di Damasco, nel 1171 conquistò per questo principe l'Egitto, e dipoi gli successe. Dopo un regno glorioso, morì a Damasco il 1193. Le leggende italiane e francesi sono piene dei ricordi di questo monarca e della sua larghezza e cortesia, che furono qua poste in voce dai guerrieri reduci dalla crociata di Riccardo *cuor di Leone*. *Nei conti di antichi cavalieri* p. 1 è scritto « El Saladino fo si valoroso, largo, cortese signore, e d'anemo gentile che ciascuno al mondo che era en el suo tempo diceva che senza alcuno difetto, era onne bontà in lui compiutamente. » Dante lo pone nel Limbo insieme ad altri celebri, e ne encomia la liberalità nel Convito Tratt. IV Cap. XI. Vedi anco il Decamerone Nov. IX. g. X. nella novella di M. Torello, i Fioretti di S. Francesco cap. XXIV. e Conti d'ant. Cav. c. V.

e volle dannare [2] il sopra più. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me. Questo saladino al tempo del suo soldanato [3] ordinò una triegua [4] tra lui e cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi, e, se li piacessero, diverrebbe cristiano. Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la costuma dei cristiani [5]. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole ove mangiava il re di Francia partite dall'altre, lodolle assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti [6]: lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente. Questo riprese forte, e biasimò molto che li amici di lor signore mangiavano più vilmente e più basso. Poi andaro li cristiani a veder la costuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove mangiavano, et in terra fece coprir di tappeti i quali erano tutti lavorati [7] a croci spessissime. I cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra. Allora parlò il soldano, e ripreseli forte: voi predicate la croce, e spregiatela tanto? Così pare che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera [8]. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra.

---

[2] Cancellare, fregare. *Bocc.* « *e perciò dannerai mia ragione.* »

[3] *Soldanato*, come *impero*, *ducato* e simili.

[4] *Triegua:* interruzione delle ostilità. Veramente secondo alcuni istorici sarebbe avvenuta una tregua nel 1186 fra Saladino, e l'oste cristiana.

[5] *Costuma*, costumanza, costume. D. Inf. XXIX.

E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse.

La tradizione di questo viaggio del Saladino più per vedere i provvedimenti che facevano per la guerra i cristiani, che per osservarne i costumi, si trova anco nella sopraccitata novella del Decamerone. Però a me sembra, a differenza degli altri commentatori, che abbia ad interpretarsi non per un viaggio fatto in Europa, ma per uno scambio di visita delle due parti nemiche negli accampamenti dopo fermata la tregua.

[6] *Maggiorenti*, i principali del regno.

[7] *Lavorati* ecc., ricamati a croci. Decamerone G. X nov 9. E fecevi por suso una coltre lavorata a certi compassi di perle grossissime e di carissime pietre preziose.

[8] Come osserva il Parenti, sebbene questo racconto sia finto, è di utile ammaestramento anco a noi, che troppo siamo discordi dal credere all'operare.

XXVI.

Qui conta d' uno borghese di Francia.

Uno borghese di Francia avea una sua moglie molto bella. Un giorno era a una festa con altre donne della villa [1]. Et avevavi una molto bella donna la quale era molto sguardata [2] dalle genti; e la moglie del borghese diceva infra se medesima: se io avessi così bella cotta [3] com'ella, io sarei altresì sguardata come ella. Perch'io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Che a cotale feste l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate, et io no per mia laida [4] cotta. Allora suo marito le promise del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta.

Pochi giorni dimorò che venne a lui un borghese, e domandolli dieci marchi in prestanza. Et offerseline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò neente [5]. Però che l'anima mia ne sarebbe obbri-

---

[1] Città. Oggi da non usarsi che con accortezza in verso. In questo significato, oggi rimasto alla lingua francese, fu sovente usata dagli antichi, ed anco dai latini della decadenza, come nell'*Itinerario di Rutilio Numaziano: Nunc villæ ingentes oppida parva prius.*

[2] Osserva la proprietà con cui è usato questo verbo, che mentre dimostra da un lato la sovrana bellezza della donna, dall'altro palesa la curiosità con cui la guardavano le genti.

[3] Veste muliebre che portavasi sopra le altre.

[4] *Laida.* Questa voce fu usata, non solo per significare sconcezza materiale, ma si applicò eziandio alle cose morali, onde talvolta si contrappose al diritto, ed al giusto per denotare l'ingiusto. Negli *Amm. ant. Laida è ogni parte che al suo tutto non si conviene.*

[5] Non voleva farne niente, perchè era gravissima usura, poichè posto che si fosse per un anno, era bene il venti per cento. L' usura era fieramente punita nel medio evo, ma i molteplici provvedimenti, che via via si facevano dimostrano che ogni dì rinasceva. Per lo statuto di Riccardo I re d'Inghilterra dell'anno 1190 presso Matteo Paris p. 113 gli usurai potevano in vita disporre dei loro beni, ma morendo senza testare, questi si devolvevano al fisco. Per lo più l'usura era esercitata dagli ebrei, che ogni dì perseguitati e spogliati, sempre risor-

gata [6] allo 'nferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu 'l fai per non farmi a mia cotta. Allora il borghese per la puntura [7] della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera [8]. La moglie andò al monistero con l'altre donne. In quella stagione v'era Merlino [9]. Et uno parlò, e disse: per s. Ianni, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta. E la dama si volse, e disse: ditemi come i nemici di Iddio hanno parte in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi [10] quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito? Et elli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di neente. Certo, sire [11], no, rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, sire, che sì mal-

---

gevano, e prestavano ai principi e ai re. Si esercitò anco da molti italiani, che andavano a commerciare in Francia, come ne fanno fede le cronache di quei tempi, e la novella I. del Decamerone, ove è accortamente detto, che il mestiere di prestare ad usura pareva iniquissimo ai francesi, ed è vero, sì per la cosa in sè stessa, sì perchè, come abbiamo osservato, usurieri quasi non erano che gli Ebrei.

[6] Costretta. Dal lat. *Obligari*. Ov. I Trist. El. 2 *Obligor ut tangam laevi litora Ponti.*

[7] Rimprovero maligno. È tuttavia nell'uso toscano.

[8] *Mogliera*. Moglie, originato dal latino *mulierem*: si disse anco mogliere per donna in generale. Latini, Tesoretto. C. III v. s.

> E vidi turba magna
> Di diversi animali
> Ch' i non so ben dir quali,
> Ma uomini e *mogliere*
> Bestie, serpenti e fiere, ecc.

[9] Merlino fu un bardo Bretone del V secolo, poichè si congettura nato fra il 470, e il 480. Essendo ai servigi di Ambrogio Aureliano signore della Bretagna, propugnò sempre la causa nazionale contro gli stranieri che la volevano invadere. La tradizione e la leggenda se ne impadronirono, e col correre dei tempi, divenne simbolo di libertà per i popoli dell'Armorica, e profeta ed incantatore per i trovatori e romanzieri francesi. Le storie intorno a Merlino sono state probabilmente fatte conoscere in Italia da Riccardo da Messina, che a petizione di Federigo II scrisse in francese una raccolta di profezie di esso *ad utilità dei cavalieri ed altre genti laiche che non intendevano il latino. Myrdhin ou l' enchanteur Merlin* etc: *par le vicomte Hersart de la Villemarqué. Paris* 1862 *p.* 344.

[10] *Membravi*, vi rimembra, vi ricorda. Pet. Son. 246 Membrando il suo bel viso e l'opre sante.

[11] Questo titolo che si dava ad ogni onorata persona, oggi non si usa che coi regnanti.

vagia [12] cotta stea sor [13] me. E, veggente tutta la gente, la si spogliò. E prego Merlino che la prendesse a diliverare di sì malvagio periglio.

XXVII.

Qui conta d'uno grande Moaddo [1] *a cui fu detta villania.*

Uno grande Moaddo andò ad Alessandro, et andava un giorno per sue bisogne per la terra, et un altro li venia di dietro, e dicevali molta villania, e molto lo spregiava, e quelli non faceva niuno motto. Et uno li si fece dinanzi, e disse: o [2] che non rispondi a colui che tanta villania ti dice. E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia [3].

---

[12] *Malvagia* a causa del laido guadagno ond'era fatta. Nella vita di S. Barlaam. 27; *io non darò la mia malvagia cotta per la tua buona*

[13] *Sor*, sopra. Dal lat. *supra* venne sopra e per la parentela fra il P. e il B *sopra*, e fra il B e il V *sovra*, e fognato il V sora. Parimente da *super* trasposta l'R, *sopre*, come da *semper sempre*; e da *sopre*, per lo scambio delle lettere come in *sopra*, si ebbe *sobre*, *sovre*, *sore*, e per troncamento *sor*, voce oggi ita in disuso e solo rimasta nei composti *sorpassare sorvolare* ecc. Nann. Teor. dei Nomi p. 442.

[1] Il testo Borghini legge — *d'uno grand'uomo* — e così cansa l'interpetrazione di questo nome, che sembra di dignità. Io non ho alcuni riscontri, se non fosse una corruzione di *Muderi* che significa aggregato al corpo degli Ulema o dei giudici musulmani.

[2] O interiezione di curiosità. Dec. g. 4 proem. *Disse allora il figliuolo; o come si chiamano?*

[3] Amm. Ant. Dist. XIX. III. 11. *Proprio è di grande animo essere dolce e posato, e le ingiurie e offese sovranamente dispregiare: femminile cosa è arrabbiare nell'ira.*

XXVIII.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo che era degno d'esser disonorato e giustiziato [1] si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare [2] nè stare con lui per niuna cagione. Lancialotto [3], quand'elli venne forsennato [4] per amore della reina Ginevra, si andò in sulla carretta [5], e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, et uomini sconoscenti di poca cortesia, quanto fu maggiore lo signore nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo [6] e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia che era reame altrui [7]. E Gesù Cristo nostro signore non poteo, perdonando a'suoi offenditori, fare che niuno uomo perdoni. E questo volle e fece nel reame suo a quelli che lo puosero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro.

---

[1] Il testo Borghini legge *guasto*, che significa il medesimo. Bocc. *pregò colui che a guastare il menava.*

[2] *Usare, praticare conversare.* Bocc. *quanto più uso con voi più mi parete savio.* Dicesi anco per esser solito andare ecc. In ser Ciappelletto: *A chiesa non usava giammai.*

[3] Nella Tav. Rot. leggesi promiscuamente *Lanciallotto*, *Lancillotto*, *Lancialotto*, Nei Mss. antichi francesi si trova sovente *ancelot* senza articolo, nato dalla lingua romanza, ove *ancel* suona *sergente*, *damigello* ed *ancelot* è il suo diminutivo. Nelle tradizioni celtiche si ha un duce di nome *mael*, che corrisponde appunto all'*ancelat* dei romanzi francesi ed è dipinto coi medesimi colori. *Villemarqué les romans de la table ronde* ecc. *Paris* 1860 *p.* 57.

[4] *Forsennato*, fuori di senno. D. *Inf.* XXX. 16. *Forsennata* latrò siccome cane.

[5] *Carretta*, carrozza. Barberino. Regg. e cost. delle donne.

Tal fiata in carretta, ovver carriera

Stia a lui in braccio onesta e vergognosa.

Di rado usavansi anticamente, onde i Napolitani restarono maravigliati quando Beatrice d'Angiò nel 1266 entrò in città, colla carretta coperta di color cilestro, e tutta sopra e dentro messa a gigli d'oro. *Manzi, note al Barberino.*

[6] « Cavalier di scudo son quegli, che son fatti cavalieri o dà' popoli, o da' gran signori, e vanno a pigliar la cavalleria armati, e con la barbuta in testa » Sacchetti. Veggansi le varie ragioni di cavalieri nelle annotazioni al Decamerone ann. CVI.

[7] Era reame d'altrui, poichè la patria di Lanciallotto si tenea la Bretagna.

XXIX.

Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impireo.

Grandissimi savi [1] stavano in una scuola a Parigi [2], e disputavano del ciel impireo [3], e molto ne parlavano disiderosamente, e come stava disopra li altri cieli. Contavano il cielo dov' è Giuppiter, Saturno e Mars [4], e quel del Sole e di Mercurio e della Luna. E come sopra tutti stava lo 'mpireo cielo. E sopra quello sta Dio padre in maestade sua. Così parlando, venne un matto, e disse loro: signori, e sopra il capo di quel signore che ha? L'uno rispose a gabbo [5]: havvi un cappello. E 'l matto se n'andò, e' savi rimasero. Disse l'uno: tu credi al matto un cappello [6] aver dato, ma elli è rimaso a noi. Or diciamo, sopra capo che ha? Assai cercaro loro scienzie: non trovaro neente. Allora dissero: matto è colui che è sì ardito che la mente mette di fuor del tondo [7]. E via più matto e forsennato è colui che pena

---

[1] Savi, sono quelli che oggi si direbbero dotti. Nella confusione fra l'osservazione degli astri per pura scienza, e quella per trarne argomento a predire le cose umane, si nominarono astrologi, tanto i veri astronomi quanto i seguaci delle folli credenze astrologiche.

[2] A Parigi vi era un' illustre università ove da ogni parte recavansi scolari, e fuvvi anco il divino Poeta ad ascoltare il dotto Sigieri,

Che leggendo nel viso degli strami
Sillogizzò invidiosi veri.

[3] Il Dati nella sfera, secondo il sistema di Tolomeo (lib. V St. 28) insegna,

L'ultimo cielo *empirio* nominato
È senza moto, fermo, saldo e stabile,
Da quello agli altri cieli influsso è dato),
Ed è splendido e lucido e durabile.
Sopra di quel siede ciascun beato,
E vede quanto el Signore è mirabile:
E questo è il loco degli angeli, e santi,)
Che sempre stanno in gaudio, in feste e canti).

[4] Solevano gli antichi non cambiare la terminazione a certi nomi proprii latini, come oggi è rimasto nella lingua francese V. Latini tesoro lib. II cap. XXXIX e *passim* tutti i dugentisti.

[5] Per celia.

[6] *Cappello*, rimprovero. *Caro Lett.* 1. 28, *alla prima giunta mi fece un cappello che io non lo avessi aspettato.*

[7] *Fuori del tondo* significa fuori del cerchio in cui è compresa l'intelligenza umana. Dante usò la voce *Tondo* per significare il Ciglio del-

e pensa di sapere il suo principio. E sanza veruno senno chi vuole sapere li suoi profondissimi pensieri [8].

XXX.

Qui conta come uno cavaliere di Lombardia dispese [1] il suo.

Uno cavaliere di Lombardia era molto amico dello 'mperadore Federigo, et avea nome G. [2], il quale non avea reda niuna; bene [3] avea gente di suo legnaggio. Puosesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua [4], sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò [5] quanto potesse vivere, e soprappuosesi [6] bene anni dieci. Ma tanto non si soprappuose, che dispendendo e scialacquando il suo, li anni sopravvennero, e soperchiolli tempo [7], e rimase povero, che avea tutto dispeso. Puosesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dello 'mperadore Federigo che grande amistade avea con lui, e nella sua corte molto avea di-

l' aquila divina ove trovavasi Rifeo Troiano. *Par.* c. XX 67.

Chi crederebbe giù nel mondo er-(rante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci Sante?

[8] *Li suoi profondissimi pensieri.* Si riferisce a Dio, essendo senza senno davvero, chi si argomenta di penetrare i suoi segreti. Dante *Purg.* III v. 36.

Matto è chi spera che nostra ra-(gione)
Possa trascorrer l' infinita via,
Che tiene una sostanzia in tre per-(sone.)
State contenti umana gente al *quia*
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria.

[1] Sebbene si usi il verbo *dispendere* per solamente *spendere*, più spesso è per *spendere disordinatamente*, e credo non fosse male rinnovellarne l'uso, mentre abbiamo sempre vivo *dispendio*.

[2] Per avventura fu scritta solo l'iniziale per rispetto al lignaggio del cavaliere, come forse per rispetto alla scuola di M. Mastino, l' adulatore del principe, fu posta nella novella XXIV la sola lettera M.

[3] *Bene* è qui particella affermativa, esprimente *bensì*, sì *bene*. « Non aveva altri figliuoli, che una figliuola naturale; aveva *bene* molti nipoti nati di M. Piero ». Mach. 2. 360.

[4] *Alla vita sua*, in sua vita. *A* preposizione, che si usò anco in forza di *in* — Gr. di S. Gir. 51. » Noi avemo la redità che Dio ci ha promessa, se noi facciamo li suoi comandamenti, *alla vita* di suo padre. »

[5] *Istimò*, Giudicò, fece il conto, dal lat. *æstimare* in questo significato.

[6] Aggiunse al conto X anni — D. *Par.* XV. 44 — al sogno de' mortai si soprappose.

[7] Gli avanzarono gli anni.

il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza altra stagione, si dismontò del destriere Riccar Logghercio, e montò, in su uno mulo; et il conte disse: che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare che io non ci sono per cacciare [6] nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza [7] la quale era nella sua persona oltre gli altri cavalieri.

XXXIII.

Qui conta una novella di messere Imberal [1] *del Balzo.*

Messere Imberal del Balzo grande castellano di Provenza vivea molto ad algura [2] a guisa spagnuola; et [3] un filosofo, che ebbe nome Pitagora [4] fu di Spagna, e fece una tavola per istorlomia, nella quale secondo i dodici segnali erano molte

---

[6] Inseguire.

[7] *Franchezza*, vale non solo valentia della persona, ma anco altezza di spirito, e tutte le qualità che si richieggono in un cavaliere.

[1] Come drittamente osserva il Galvani, dee leggersi « *en* Barral, cioè *sir* Barral signore della nobilissima casa del Balzo, e al tempo del buon conte Raimondo Berengaro, ed anzi *nommè par le comte*, *Senechal du pays Venaisen le* 14 *août* 1233 al dire del P. Papon t. II, facc. 313 della storia di Provenza ». *En* presso i provenzali. innanzi a nome proprio, appunto significava. *Sire*. *En Giraudet*, Sir Giraldetto. *n' Americ*, Sir Amerigo, *na Maria* donna Maria, ecc. Tesoretto, cap. II:

Tanto degno ne fosse
Com'esto re *Nanfosse.*

Cioè sir Alfonso. — Barberino Regg. ecc., p. V.

E colei che si leva
È *na* contessa valorosa e grande.

[2] Voce antica dal latino *augurium*. È a osservarsi, come si soleva nella pronuncia cambiare in *al* il dittongo *au*, così da *gaudium*, *galdio*, da *laude*, *lalde*, ecc.

[3] Il Parenti con più chiarezza — *dove fue un filosofo*. — La particella *e* in questo luogo potrebbe intendersi per *poichè*, *perciocchè*. ed il senso ne verrebbe assai chiaro. Forse fu voce che gli spagnuoli tenessero dietro alle credenze astrologiche, poichè dagli arabi e da essi fu studiata l'astronomia che confondevasi sovente con l'astrologia, come ne fanno fede le tavole compilate da Alfonso X re d'Aragona.

[4] Pitagora non fu di Spagna, ma credesi comunemente di Samo, vissuto ai tempi di Tarquinio il Superbo, verso l'anno 54[?] avanti Gesù Cristo. Meravigliose cose di lui gli antichi raccontano, fatte note da Ovidio nelle metamorfosi, da Diogene Laerzio che ne crisse la vita, e dagli apologisti cristiani, che confutavano le opinioni pagane, che appoggiavansi alle sue dottrine.

significazioni d'animali. Quando li uccelli s'azzuffano. Quando l'uomo trova la donnola nella via. Quando lo fuoco suona [5] e delle ghiandaie e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la luna. E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnia, andavasi prendendo guardia di questi uccelli, perchè si temea d'incontrare algure. Trovò una femmina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornille [6] o gazze? E la donna rispose [7] segnor, ie vit una cornacchia in uno ceppo di salice. Or mi dì, donna, verso qual parte tenea volta sua coda? E la donna rispose: segnor, ella avea volta verso il cul. Allora messer Imberal temeo l'algura, e disse alla sua compagnia: convenga dieu, ie non cavalcherai ni noi [8] ni doman a questa algura. E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima risposta ch'avea fatto, sanza pensare, quella femina.

[5] Superstizione che è rimasta al nostro volgo, che dice, attendersi qualche regalo quando il fuoco suona.

[6] Cornilla, Cornacchia. — Latini Tesoro, l V, cap. XXI. « E dicono molti uomini ch'esse indovinano quello che dee addivenire all'uomo ». Virgilio Buccol. I. Saepe laeva praedixit ab ilice cornix.

[7] « Mi sarebbe facile il tornare tutto questo luogo al suo primitivo linguaggio; ma non so se invece di restituire il perduto, io più tosto non aggiungessi del mio; mi restringerò pertanto a quei luoghi ove i vestigi del provenzale sono evidenti, e dirò che probabilmente saranno stati da principio scritti così, o poco altrimenti. — E la donna rispose: *senhor ieu vi una gralha in una sep de sauc* (siepe: forse anche *in un* sep). Or mi di' donna verso qual parte teneva volta sua coda? E la donna rispose: *senhor il* (o *ela*, o *elha*) *l'avia vouta vas el cul....* Allora messere en Barral temeo l'algura, e disse alla sua compagnia: *convenha diue icu no cavalcarai ni uoi* (o *oi*) *ni deman a cest* (o *a aquest*) *augur*. — Non vorrei però metter pegno su quel *convenha dieu* ». Galvani op. cit. p. 497.

[8] Il Crescimbeni dietro il Nostradamo racconta che Sir Barral ebbe da un medico catalano ai servigi del conte di Provenza, varii libri arabi di astrologia, fra i quali uno di *Alboazem Shaby* figliuolo di *Aben Ragel, del giudizio delle stelle*, che circolava tradotto in ispagnolo e catalano. Prestando fede al Nostradamo stesso, sir Barral sarebbe morto per paura di un augello sinistro.

XXXIV.

Come due nobili cavalieri s'amavano di buono [1] amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G., e l'altro messere S. Questi due cavalieri si aveano [2] lungamente amato. L'uno di questi si mise a pensare, e disse così; messere S. ha un bello palafreno; se io li le [3] cheggio, darebbelm'elli? E così pensando, facea il partito [4] nel pensiero, dicendo: sì darebbe. E così tral sì e 'l no vinse il partito che non li le darebbe. Il cavaliere fu turbato. E cominciò a venire col sembiante strano contro all'amico suo [5]. E ciascuno giorno in pensare cresceva e rinovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, et elli medesimo si maravigliava forte. Uno giorno avvenne che messere S., il cavaliere il quale avea il palafreno, non poteo più sofferire; andò a lui, e disse: compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? Elli rispose: perch' io ti chiesi lo palafreno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose: questo non fu giammai. Non può essere. Lo palafreno e la persona si è tua, ch'io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò, e tornò in sull'amistade usata, e riconobbe che non avea ben pensato.

---

[1] Grande amore.

[2] Il verbo avere è qui usato in luogo di essere.

[3] *Li le* sta per *gliele*, e questo è idiotismo fiorentino per *glielo*.

[4] Consultava, poneva a voti nel suo pensiero. Dante —
Il sì e 'l no nel capo mi contende.

[5] A fare mal viso.

XXXV.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna [1].

Maestro Taddeo leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continovo mangiasse nove dì petronciano [2] diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica [3]. Uno suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de'petronciani, et in capo di nove dì venne dinanzi al maestro, e disse: maestro, il cotale capitolo che leggeste non è vero; però ch'io l'hoe provato, e non sono matto. E pur alzossi, e mostrolli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato; e facciasene nuova chiosa [4].

XXXVI.

Qui conta come per subita allegrezza uno si morio. [1]

Due esempli [2] troviamo altrove che per grande gioia puote l'uomo morire; e ciò avvenne nel reame di Francia.

---

[1] Maestro Taddeo di Alderotto, fiorentino, e medico di tanto chiara fama, che scrisse Gio. Villani nella sua cronica l, 8, c. 65 — *che fu sommo fisico sopra tutti quelli de' cristiani.* Tutti i suoi contemporanei ne fanno le più rilevate lodi. Lesse medicina a Bologna ove accumulò molte ricchezze, e morì nel 1295. Alla traduzione italiana dell'etica di Aristotele di M. Taddeo allude Dante nel convito Tratt. I, cap. X.

[2] *Petronciano*, melanzana, o latinamente *mela insana*. Forse dal suo nome latino nacque l'opinione, che facesse impazzare. Nel Pataffio. « Tutto cotesto è della *petronciana* ».

[3] *Fisica*, e in prov: *Fizica* valse medicina.

[4] *Chiosa*, spiegazione, e *glossare*, o *chiosare* spiegare. Le chiose altre erano interlineari; ed altre marginali; le prime si scrivevano fra una linea e l'altra del testo, le seconde in margine al medesimo.

[1] Questa novella di dettato meno antico, appartiene ad Andrea Lancia, e la lezione è quella data dal signor Carbone, secondo il Cod: Laur: N. 71 (Gadd: Reliq:)

[2] *Assemplo*, ed *assempro*, altro non sono che varie forme di pronuncia di *esempio*, da non imitarsi.

L'uno fue del Duca di Normandia, il quale fue sì largo e sì dilibero [3] che passò il grande Alessandro, perciò che Alessandro donava quello che elli toglieva, e donavalo a coloro che gli aiutavano tôrre; ma questo largo duca non faceva torto ad alcuno, e del suo proprio donava larghissimamente. Questi fue quelli che disse che di tutte cose del mondo era stato satollo, se non di donare. Avvenne che uno dì tenne corte [4] alla quale tutti i gentili e valenti unomini della contrada, furo in tra li quali fue uno cherico [5] forestiere, assai valente persona. Nè davanti nè da presso mangiare fue saputo chi elli si fosse; a presso mangiare avvenne che tutta la corte fue a giuoco, quale a zara, quale a tavole, e quale a scacchi e ad altri diversi giuochi, e il Segnore con uno nobilissimo cavaliere si puose a giuocare a scacchi, e quando alcuno errò [6] nascea tra li giuocatori, questo chierico per sua sentenza diffinia, e catuno [7] volentieri tenea sua sentenzia, sì per diritto [8] giudicatore come per fargli onore, per ciò che egli era forestiere. E in tale maniera solazzando, uno chierico e valente borghese presentò al Duca una bellissima coppa di fino e di puro oro, la quale molto benignamente ricevette; e po' molto riguardata e a maraviglia piaciuta, chiamato il chierico forestiere, gliele donò. E il chierico la prese, e anzi che glie ne potesse dire grazie o mercè, si cadde morto in tra li cavalieri. Di questa ventura fue la corte molto turbata, e pensaro li cavalieri, se non fosse che 'l Duca l'avea innanzi avuta in mano, che la coppa fosse avvelenata. Trovaro, che secondo la sentenzia di li fisici il cherico era morto per molto superchio di letizia.

---

[3] *Largo e delibero*, generoso e liberale. Mentre è da usarsi elegantemente il primo modo, non consiglierei il secondo che può dar luogo ad equivoci. Dante convito Cap VIII. « Puotesi « adunque la pronta liberalità in tre « cose notare..... La prima è dare a « molti, la seconda è dare utili cose, « la terza, è sanza essere domandato « il dono, dare quello.

[4] *Tener corte*, o come più spesso dicevasi *corte* bandita, significava invitare côn bando tutti i vicini a pubblico convito, il che sovente accadeva, nei matrimonii, nascite, creazioni di cavalieri, o vittorie ottenute. Se ne vegga più esempi nella Diss: XXIX del Muratori.

[5] *Cherico*, uomo di lettere. Siccome nei tempi della più fitta barbarie dell'età di mezzo, le lettere e le scienze si erano rifuggite negli asili della religione, e spesso i nobili, e signori, non sapevano scrivere come ne fanno fede il gran numero dei documenti, da essi segnati con croce, la scienza si chiamò *clercia*, *e chierici* i letterati come per lo contrario *laici* gli idioti. Malispini st. §. I. *A frutto*, *e utilità di coloro che leggeranno, si degli alletterati, come de' laici.*

[6] Errore, sbaglio, dubbio.

[7] Forma antica per *ciascuno* da evitarsi.

[8] Giusto.

[9] *Dir mercè*, ringraziare.

Il secondo assemplo fue della madre de' Cornuti [10] un'altra donna di Francia la quale fece nobilissima portatura [11]; chè ella ebbe tre figliuoli arcivescovi e uno vescovo che bene valeva arcivescovado, ciò fue quello di Cartre, e fue chiamato il vescovo Alberigo Cornuto, avegna che tutti furon così chiamati in soprannome, e per ciò fu ella chiamata la madre de' Cornuti; ancora ebbe un figliuolo Conte ed una figliuola Contessa. Ella non ebbe figliuolo nè figliuola che non fosse in maggiore altezza d'onore che non fue ella o alcuno di suo lignaggio. Avvenne uno die che tutti i figliuoli e le figliuole erano insieme a Parigi a uno parlamento; a presso il parlamento, si ebbe una processione, ove furono tutti li figliuoli di quella donna, de'quali avemo detto, la quale era molto onorata, e allora era alla finestra d'uno molto bello palagio e guardava la processione; e, veggendo passare baroni e prelati, vidde li suoi figlinoli ornati e sopra gli altri onorati, e quando eglino furono dinanzi alla donna che loro madre era, una femina a grande boce disse: « molto dee avere grande gioia al cuore quella che così nobile portatura ha fatta, come sono quello vescovo ed arcivescovo. » E la madre che riguardò verso i figliuoli, e videgli tutti insieme, n'ebbe tanta allegrezza al cuore che incontanente le falliro li spiriti, e cadde morta in un punto.

E truovasi che più tosto si muore per grande letizia che per grande trestizia.

---

[10] Questo nome *Cornuti*, non da *Cornutum*, (Chartres) ma dalla terra patrimoniale di questa famiglia, che si chiama tuttavia, *villaneuve-aux-cornus*. Alberico Cornuto fratello di Gualtieri arcivescovo di Sens, educato a Parigi, ove fu professore dì diritto civile ed ecclesiastico, canonico di Sens, di Chartres, e di Parigi, eletto inutilmente due volte arcivescovo di Bourges, poichè papa Gregorio IX ne cessò l'elezione, successe finalmente nel 1236 ad Ugo, vescovo di Chartres. Fu a Roma nel concilio del 1241, e ritornandovi nel 1243 chiamato da Innocenzo IV, morì in viaggio a Nevers il 19 ottobre presso il suo nipote Roberto, vescovo di quella città. Come uomo politico ebbe Alberico alcuna fama, poichè fu consulore del Re. Il suo fratello Gualtieri canonico di Parigi, prima di essere arcivescovo di Sens, sembra avere avuto maggiore importanza al principio del XIII secolo, essendo stato elemosiniere del Re ecc., ecc.

Non si conosce che Alberico avesse altri fratelli arcivescovi, tranne Gualtiero. In questa novella è facile intravedere la leggenda, un fatto storico cioè, ma tratto fuori del suo luogo, ornato e scolpito dalla fantasia. Queste notizie debbo alla squisita cortesia del signor Carlo D'Héricault dotto erudito francese, nel quale il sapere è pari alla gentilezza.

[11] *Portatura*, gestione di figliuoli, prole.

XXXVII.

Qui conta d'una battaglia che fu tra due re di Grecia.

Due re furono nelle parti di Grecia, e l'uno era più poderoso dell' altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo; tornò et andò in una camera, maravigliandosi siccome avesse sognato, et al postutto non credeva avere combattuto [1]. Intanto l' angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi combattuto, e sei isconfitto. E lo re guardò l'angelo, e disse: come può essere? Io aveva tre cotante genti di lui. E l'angelo rispose: però t'è avvenuto che [2] tu se' nemico di Dio. Allora lo re rispose: oh è lo nemico mio sì amico di Dio, che però m'abbia vinto? No, disse l'angelo; che Dio fa vendetta [3] del nemico suo col nemico suo. Va tu coll' oste tua da capo, e tu lo sconfiggerai come elli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombattè col nemico suo, e sconfisselo, e preselo [4] siccome l'angelo avea detto.

XXXVIII.

D'uno strologo ch' ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna.

Uno lo quale ebbe nome Melisus [1] fue grandissimo savio in molte scienze; e spezialmente in istrologia [2] secondo che si

[1] Gli sembrava un sogno, che avendo combattuto fosse vinto.

[2] *Che*, qui significa *perchè*.

[3] Giustizia, riparazione, castigo. Dante *Par*. XXVII v. 17.

In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quaggiù per tutti i paschi
O *vendetta* di Dio perchè pur giaci?

[4] Lo fe' prigione.

[1] Il Testo Manni, schiarisce questa novella leggendo — *Uno lo quale ebbe nome Milesius Tale,* e meglio il Carbone — *che ebbe nome Tale Milesius*. Di costui parla S. Agostino non nel VI ma nell' VIII *de Civ: Dei*. Fu uno dei VII sapienti della Grecia, e molto studiò nella scienza degli astri. Nacque secondo Laerzio il primo anno della XXXV olimpiade.

[2] *Istrologia*, *stralomia e storlomia* furono diversi modi di scrittura delle voci *astronomia*, e *astrologia* che significavano la cognizione degli astri, tanto matematicamente, come applicata alle azioni umane.

legge in libro sesto de civitate Dei. E conta che questo savio albergò una notte in una casetta di una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l' uscio mi lascerai aperto sta notte, perch' io sono costumato di levare a proveder [3] le stelle. La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve, e dinanzi avea una fossa, et empiessi d'acqua. Quando elli si levò, sì vi cadde dentro. Quelli cominciò a gridare aiutorio [4]. La femina domandò: che hai? Que' rispose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo [5], disse la femina. Or tu badi nel cielo, e non ti sai tenere mente a' piedi. Levossi questa femina, et aiutollo; chè periva in una fossattella d'acqua per poca e per cattiva provedenza [6].

XXXIX.

Qui conta del vescovo Aldobrandino [1] *come fu schernito da uno frate.*

Quando il vescovo Aldobrandino vivea al vescovado suo di Orbivieto, stando un giorno al vescovado a tavola, ov' erano frati minori a mangiare, et eravene uno che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine appetito [2]; il vescovo, guardandolo, disse a uno donzello: vammi a quello frate, e dilli che volentieri li accambierei [3] a stomaco. Lo donzello andò, e disselile. E lo frate rispose: va, dì a messere che ben credo che m' accambierebbe a stomaco, ma non a vescovado.

---

[3] *Levare*, levarmi. Spesso i verbi attivi si fanno intransitivi senza il suffisso *mi, ti, si*. — *Provedere*, osservare da lontano. È il *prospicere* latino.

[4] *Aiuto*, dal latino *adiutorium*.

[5] Meschino, misero.

[6] Previdenza. Questo fatto con poche varianti è narrato da Benvenuto da Imola.

[1] Fra Aldobrandino della nobile famiglia dei dell'ordine dei Cavalcanti Predicatori, fu assunto al vescovato di Orvieto (qui erroneam. *Orbivieto*) il 1272. Fu vicario del Pontefice Gregorio in Roma, quando si recò al Concilio di Lione, e morì il 1279 in Firenze, ove fu sepolto in S. Maria Novella.

[2] Con buono appetito.

[3] Cioè, baratterei con lui lo stomaco.

XL.

D'uno uomo di corte che avea nome Saladino [1].

Saladino lo quale era uomo di corte, essendo in Cicilia [2] un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l'acqua; et uno cavaliere disse: lava la bocca [3] e non le mani. E Saladino rispose: messer, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano [4] così riposando in sul mangiare, fue domandato il Saladino per uno altro cavaliere, così dicendo: dimmi, Saladino, s'io volesse [5] dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose: messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I cavalieri mettendolo in quistione [6], pregaronlo che aprisse sua risposta. Il Saladino rispose: alli matti ogni matto pare savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio, però che 'l savere è contrario della mattezza. Ad ogni matto li savi paiono matti. Siccome a' savi i matti paiono veramente matti e di stoltizia pieni.

---

[1] Secondo il Manni, potrebbe esser questi Saladino da Pavia, poeta fiorito circa il 1250, ricordato dall'Allacci, e dall'Ubaldini, ma di cui non si ha notizia di sorta.

[2] Sicilia.

[3] Sembra che Saladino fosse inclinato alla maldicenza, e il cavaliere con l'equivoco alludesse a ciò. Nell'uso toscano *lavarsi la bocca di alcuno*, vale sparlarne.

[4] *Piazzeggiare*, secondo il Colombo, significa propriamente *passeggiare su e giù per la piazza*. Essendo le vie della città, strette per ragioni guerresche, le adunanze, i passatempi, e i ritrovi erano sulle piazze. Qui è in senso traslato, e vale: *stavano in ozio, si davan bel tempo*.

[5] Il modo regolare nella colta favella, si è di terminare in I le due prime persone dell'imperfetto del congiuntivo, ma anticamente, come è tuttora nell'uso toscano, si terminavano in E, sì in verso come in prosa, così *morisse, amasse* ecc.

[6] Interrogandolo, pregaronlo che facesse chiara la sua risposta.

XLI.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro [1] fu di romagna, e fu lo più nobile uomo di tutta romagna; e tutta quasi la signoreggiava a cheto [2]. Avea [3] tre cavalieri molto leggiadri, e non parea loro che 'n tutta Romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto. E però la' ove elli teneano corte [4] aveano una panca di tre, e più non ve ne capeano, e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadria. [5] E tutto che [6] messere Polo fosse loro maggiore, et ellino nell'altre cose l' ubbidiano, ma pure in quello luogo leggiadro non usava sedere, tuttochè confessavano che elli era lo migliore uomo di romagna, e'l più presso da essere il quarto che niuno altro. Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro [7] un uscio d'un loro palagio perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona [8]: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il

[1] Fu signore di Ravenna, capo di parte guelfa e di grande autorità in tutta la Romagna. Morì nel 1240, un anno dopo ritolta Ravenna a Federigo II che l' aveva ingiustamente occupata.

[2] Pacificamente.

[3] Qui e più sotto il verbo *avere* evidentemente è impiegato per essere.

[4] Abbiamo sovente veduto che tener corte vale tener pubblico convito, ma reputerei che qui valesse: si adunavano, teneano conversazione.

[5] *Leggiadria*, tutti i costumi e le virtù di ottimo cavaliere.

[6] *E tutto che* ecc., sebbene M. Polo fosse loro maggiore non ardiva sedere in quel luogo. Tuttochè vale *quantunque, sebbene, comechè.* — Dante *Inf.* 6. *Tuttochè questa gente maledetta. In vera perfezion giammai non vada.* — Più regolarmente dovrebbero mandarsi al congiuntivo i verbi dipendenti *confessavano e ubbidiano*, ma fu usato elegantemente, come nel nostro, porli all'indicativo per dare al periodo efficacia maggiore.

[7] *Rimuraro. Rimurare* veramente varrebbe murare di nuovo, conciossiachè la particella *ri* indichi ripetizione di azione, come in *riamare, rivedere, rimuovere* ecc., ma in questo caso, vale: muraroно in un modo diverso da quello onde era murato prima, cioè, spiccolirooo, ristrinsero. Il Borghini legge: *rimutaro.*

[8] *Persona*, oggi meno elegantemente si direbbe *personale.*

sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messere Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta; confortolli, e domandolli di lor mala voglia, [9] et avvidesene bene [10] e chiese commiato, e partissi da loro. Quelli cavalieri dissero: questo non è giuoco [11]. Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatoio [12] puosersi in cuore di fare quivi il verno. Un die v' andò messer Polo con buona compagnia, e quando ellino vollono entrare dentro, elli levaro [13] il ponte. Assai puotè dire, che non vi entraro. Ritornaro indietro. Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando elli tornaro, non si levò, e que'ristettero [14]; e l'uno disse: o messer, per mala ventura, che cortesie sono le vostre ? quando i forestieri giungono a città voi non fate onore loro ? E messer Polo rispose: perdonatemi, messere, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me [15]. Allora li cavalieri ne fecero gran festa. Morio l'uno de'cavalieri, e quelli segaro la sua terza parte della panca ove sedeano, quando il terzo fu morto, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno cavaliere che fosse degno di sedere in suo luogo.

XLII.

Qui conta bellissima Novella di Bergdam di Provenza. [1]

Guglielmo di Bergdam fue nobile cavaliere di Provenza al

---

[9] *Mala voglia*, malattia, incomodo di salute. Lasca. Spirit. 3. 1 — stato anco un buon pezzo in camera del mio fra Buonaventura, il quale si sente un po'di *malavoglia*.

[10] Si avvide bene M. Polo, che la loro malattia era una finzione, ed una scusa.

[11] È cosa da pigliarla sul serio, poichè M. Polo li seguitava troppo arditamente.

[12] Le fosse erano quelle che cingevano d'attorno i castelli ed erano alte e profonde: il ponte levatoio stava di fronte all'uscita, nel dì serviva per il passaggio, e nella notte, o in tempo di guerra alzandosi, chiudeva l'entrata.

[13] *Levaro*, alzarono.

[14] *Ristettero*. Rimasero su due piedi alquanto meravigliati, poichè M. Polo non si era alzato per salutarli.

[15] Io non mi alzo a nessuno fuorchè al ponte, perchè anch'esso si alzò per me. È uno scherzo sul doppio significato di *levarsi*.

[1] Si dee leggere: *di* o *da Bergedan*, Berguedan, perchè lo trovo scritto in ambi i modi. Di più, per meglio intendere come costui si potesse ne' suoi amori vantare così sfacciatamente, ne tradurrò qui alla lettera la corta vita provenzale che stampò il ch: Renuardo

tempo del conte Raimondo Berlinghieri [2]. Uno giorno avvenne che cavalieri si vantavano [3] e Guglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo di Provenza, che non li avesse fatto vuotare la sella; e poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse onore di torneo [4]. E questo disse in udienza del conte.

---

alla facciata 186 del suo T. V. — Guglielmo da Berguedano si fu un gentil barone di Catalogna, visconte di Berguedano, signore di Madorna e di Riechs, buon cavaliero e buon guerriero. Ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco, ed ucciselo malamente, e per la morte di Sir Raimondo Folco, elli fu diseredato. Lunga stagione lo mantennero suoi parenti e suoi amici, ma tutti l'abbandonarono, perciocchè tutti li svergognò o della mogliere, o delle sorelle, che anche non fu nessuno che lo mantenesse, ma che (a) di Sir Arnaldo di Castelbuono ch' era un valente uomo gentile e grande di quella contrada. Buone sirventesi fece ove dicea male agli uni e bene agli altri, e si vanta di tutte le donne che gli soffriano amore. Molto gli vennero grandi avventure d' arme e di donne, e di grandi disavventure. Poi l'uccise un pedone. —

(a) *Fuor che, se non che.* Viene dal *magis quam* dei latini, corrotto dai Provenzali, in *mas que.* D. *Inf.* IV. 21.

Quivi secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare.

[2] Le antiche storie sono piene delle lodi di Raimondo Berlinghieri. Egli prode guerriero e cavaliere cortese tolse in moglie Beatrice di Savoia, e negli ozii della pace che con la sua franchezza aveva acquistati alla Provenza, rese la sua corte il centro della gentilezza e del *gaio sapere* del tempo. Ebbe quattro figlie di rara bellezza; Margherita, Eleonora, Sancia e Beatrice, che furono maritate la prima a Luigi IX re di Francia, ad Enrico III d' Inghilterra la seconda, la terza a Riccardo di Cornovaglia, che poi fu re eletto dei Romani, e l'ultima a Carlo d'Angiò. Dante lo ricorda nel VI del Paradiso, con la pietosa storia del Roméo, che dopo aver procacciato le nozze delle figlie del conte, e cresciuto il suo stato, partissi da lui *povero e vetusto, mendicando sua vita frusto a frusto.* La moderna critica ha però spogliato questo racconto delle sue meraviglie mostrando che colui fu un tal *Romeo* di Villanuova ministro e bailo delle rendite di Provenza, d'onde mai si dipartì, e dopo la morte del conte (1225) ebbe la tutela della Contea e della figlia Beatrice. (*Galvani fiore di storia* Occitanica p. 313.)

[3] *Si vantavano.* — I vanti occupano gran luogo nelle leggende e storie cavalleresche. Dopo il mangiare levate le tavole i cavalieri si vantavano, chi di *bella giostra* chi di *bello castello chi di bella astore, chi di bella ventura.* (Nov. LXIV) o di altro. Talvolta il re ordinava ai cavalieri che si vantassero, per porli a qualche rischiosa impresa, minacciando di tor loro la vita se il vanto adempiuto non avessero. *St. d' Aiolfo* 1. 140 — Fatta la festa del torniamento, si ragunarono una mattina davanti al re per fare *e' vanti.* — Leggenda di Liombruno.

Chi si vantava di bella mogliere,
Chi si vantava di bella magione,
Chi di caval corrente e buon destriere,
Chi di gentil sparviere, e buon falcone:
Chi di palazzo e chi di torre altiere,
Chi si vanta di tal condizione. »

[4] Tornei, o torneamenti erano giuochi militari, che facevansi in uno steccato, ove per acquisto di gloria e di onore convenivano cavalieri di più nazioni; in essi l' uno feriva l' altro a morte se non dichiaravasi vinto. Si combatteva a riprese, a giravolte, cavaliere contro cavaliere prima, e poi schiera a schiera. Si è variamente disputato d'onde il nome e l'uso ne venisse, ma l' opinione che sembra più certa si è, che gli esercizii d'arme in

E'l conte rispose: or me eh?[5] Guglielmo disse: voi?[6] Signor, io lo vi[7] dirò. Fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene,[8] li sproni in piè mise, il piè nella staffa; e quando fu ammannato[9] parlò al conte, e disse: voi, signore, nè metto, ne traggo[10]. E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il conte s'adiroe molto, che non venia[11] a corte. Un giorno si ragunaro donne a uno nobile convito: mandaro per Guglielmo di Bergdam; e la contessa vi fu, e dissero: or ci di', Guglielmo, perchè hai tu così onite[12] le donne di Provenza? Cara la comperrai[13]. Catuna[14] avea uno mattero[15] sotto. Quella che parlava, disse: vedi, Guglielmo, che per la tua follia ti convien morire. E Guglielmo parlò, e disse, vedendo che elli sì era sorpreso: di una cosa vi prego, donne, per amore, che mi facciate un dono. Le donne risposero: domanda, salvo che non

---

uso presso tutti gli antichi, e più specialmente nei barbari che conquistarono l'Europa, fossero ingentiliti dai francesi. Incerto è quando fossero introdotti in Italia: l'uso però più comune ne venne dopo la conquista di Carlo d'Angiò, che amava immensamente questi spettacoli. (Cf. Nov. LX) La voce può essere originata, tanto dal basso latino *Torneare*, che significava *combattere, correre innanzi le schiere*, come da *Torneare*, in francese *Tourner*, che suona muoversi in giro. D. *Par.* XIV. 22. « Così all'orazion pronta e devota — Li santi cerchi mostrar nuova gioia — Nel *torneare* e nella mira nota ».

[5] *Eh*, particella d'interjezione, che si usa porre in fine della frase per dar maggior forza all'interrogazione, ed eccitare a rispondere. *Buon*: *Fiera* 3. 2. 17 « Tu se ancora a colei *eh?* » (Capr. Bott. 3.) « Il cantar del gallo non ha servito stamane a destarti *eh?* » Il conte rispose in questo modo, come se volesse dire, *o di me che cosa puoi vantarti?*

[6] Il testo scrive, *disse: voi, signor, io* ecc. È evidente che dopo il *voi* o il *signor* vi era mestieri di un interrogativo. Ho preferito di collocarlo dopo il *voi*, sembrandomi acquistarne il discorso maggiore efficacia. Guglielmo dopo le parole del conte risponde subitamente, e quasi con ironia — *voi?* — poi ripensando, riprende pianamente — *Signore, io lo vi dirò.* —

[7] Con molta eleganza la particella *vi* si pospone alle particelle *il lo la* ecc. (Dec. g. 2 N. 9) « Messere, le cose sono mie, ma se elle vi piacciono, *le vi* donerò volentieri ».

[8] *Cinghiato bene*, bene stretto con le cigne perchè la sella non si muovesse.

[9] *Ammannato*, apparecchiato. Intr. Virt. « Nella battaglia che si *ammanna* ecc., dobbiate esser prodi e valenti ». — Pataff. q. 73 — « A caricargli il basto tu t'ammanni » Oggi si scrive più comunemente ammannire e ammannirsi.

[10] Nè vi metto nè vi traggo da quel numero.

[11] *Che non venia*, per tal modo che ecc.

[12] *Onite*, disonorate. Dal Provenzale *aunire* venne il nostro *onire*, ora andato in disuso, di cui è rimasto traccia nella parola *onta*.

[13] La pagherai. Sent. Morali « Donzella che faccia fallo giammai per neuna onestà *compera* il biasimo. »

[14] *Catuna* voce antica per *ciascuna*.

[15] *Mattero* o *mazzero*, bastone, randello. Voce antica.

domandi tua scampa [16]. Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi prego per amore, che qual di voi è la più folle mi dea [17] in prima. Allora l'una riguardò l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a questa volta.

XLIII.

Qui conta di messer Giacopino Rangone [1] come elli fece a un giullare.

Messere Giacopino Rangone nobile cavaliere di Lombardia, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare [2] di finissimo vino bianco innanzi e vermiglio. Un giucolare [3] stava a questa tavola, e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi sùe, e prese un miuolo [4], e lavollo di vantaggio [5]. E poi che l'ebbe così lavato, molto girò la mano [6]. E disse: messere, io lavato l'hoe. E messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai [7] altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.

---

[16] *Scampa,* scampo. Parecchi sono i nomi che dagli antichi erano fatti femminili ed oggi non usansi che maschili, come *scampa. desia, stata, prega* ecc. V. *Nannucci Teor. dei Nomi* p. 697.

[17] *Dea.* dia. *Dare* in senso di percuotere è modo tuttora vivo nell'uso toscano, ed efficacissimo.

[1] La famiglia dei Rangoni, è pure oggidì delle più illustri di Modena. Molti vi ebbero che tennero il nome di Giacopino, in fra i quali, uno che nel 1240 fu podestà di Bologna.

[2] *Avea* ec. Costruisci: *avea innanzi due* ecc, — *Inguistara,* Vaso di cristallo.

[3] L'uso promiscuo di *giucolare* e *giullare*, dimostra già la decadenza della *giulleria.*

[4] *Miuolo,* bicchiere, dalla voce barbarica *Miolium.*

[5] Lavóllo bene.

[6] Fece un atto buffonesco, per andare a grado al Signore.

[7] *Pettinerai,* lo beverai — Scherzo sul *lavare* a cui suol tener dietro *pettinare.*

XLIV.

D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte.

Marco lombardo [1] fue nobil uomo di corte e savio molto. Fu a uno Natale [2] ad una cittade, dove si donavano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente [3] appo lui, et avea avuto robe: di questo nacque una bella sentenzia; che quello giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E sì se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro, se non che tu trovasti più de'tuoi ch'io non trovai de'miei [4].

XLV.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messere Lancialotto si combattea un giorno a una fontana con uno cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome A. [1] e combattevansi aspramente alle spade dismontati de'loro cavalli. [2] E

---

[1] Vedemmo già che significhi *uomo* di corte; Marco era fra i savi. Di lui parla Dante nel XVI del *Purg.* lodandolo nobilmente, e mostrando averlo in gran conto, poichè da lui si fa solvere una delle questioni filosofiche le più difficili. L' ottimo narra « quasi tutto ciò che guadagnava lo dispendeva in lemosine. . . . usò a Parigi e per infino che egli ebbe delle cose sue fu pregiato in arme e in cortesia; poi si appoggiò a maggiore di sè, e onoratamente visse e morì. »

[2] Crederei che in questo luogo, *natale* indicasse una nascita di qualche figlio di nobile famiglia, anzichè la solennità del Natale. In queste occasioni tenevasi corte, e donavasi molte *robe*, cioè, vesti.

[3] *Nesciente*, ignorante. Dante usò *Nescio*. — *Par.*: XXVI, 74 — Si è *nescia* la sua subita vigilia.

[4] Cioè tu trovasti più ignoranti, e sciocchi, che io trovassi uomini savi.

[1] Nulla trovo di questo combattimento di Lancialotto, con un cavaliere appellato A, fuorchè nel romanzo di *Lancelot du Lac* C. XX, nell'ediz. della *Biblioteca Bleu.* Il cavaliere ivi nominato, si chiamava Alibano.

[2] Nei combattimenti fra i cavalieri, generalmente dopo aver rotte le lancie, si dismontava de' cavalli e si combatteva alle spade.

quando presero lena [3], domandò l'uno del nome dell'altro. Messere Lancialotto rispose: dappoi che tu disideri mio nome, or sappi ch'io ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la meslea, [4] e lo cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi nuoce tuo nome che la tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere che era Lancialotto, cominciò a dottare la bontà sua [5].

XLVI.

Qui conta come Narcis s'innamorò dell'ombra sua [1].

Narcis fu molto buono e bellissimo cavaliere. Un giorno avvenne ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana. E dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima [2]. E cominciò a ri-

---

[3] Dopo aver combattuto alcun tempo, i cavalieri prendevano un poco di riposo per poi ricominciare la pugna, ed allora, o facevano dei vanti, o si dimandavano di loro condizione, poichè passeggiando sempre in cerca di avventure, a visiera calata, e con mutate sopravvesti, non si conoscevano, e talvolta si batteano anche gli amici più stretti.

[4] *Mischia*, dal provenzale *Meslea*. Cron. degli Albigesi — *El gazanhet de lor, e i ac grande meslea* — Egli *guadagnò di loro e vi ebbe grande mislea*. Propriamente parlando però, mischia non si dice che quando i combattenti sono molti.

[5] Incominciò a temere della sua forza e del suo valore.

[1] Questa è una delle più delicate, e finamente eleganti, fra le cento novelle, e forse ancor più dell'altra pur gentilissima, della damigella di Scalot (LXXXII). Sebbene il fondo del racconto sia tratto dal III delle Metamorfosi, gli accessorii, così soavemente pennelleggiati, appartengono al novelliere. La storia di Narciso era notissima, i trovatori vi fecero sovente allusione nelle loro liriche, ed i giullari la cantarono alle nozze ed ai conviti. Nella storia di Flamenca, parlandosi dei conti o racconti che furono narrati nelle nozze di Flamenca con Arcimbaldo, si dice

L'us dis com se neget en [illegible] *n*
Lo bel Narcissis quan si miret.

Si considerino questi tratti, che mancano del tutto ad Ovidio — *Il tempo era di primavera*: *d*[illegible] *a diportare* ec. Si noti anco, come si trasformavano passando di letteratura in letteratura le antiche narrazioni, e si vestivano di tutta la grazia e la freschezza del tempo.

[2] Quantunque il superlativo indichi il massimo grado di perfezione della qualità di una cosa, è elegantissimo l'aggiungervi qualche accrescimento o termine. Bocc. G. 2, N. 9. — Questa tua *così* santissima donna. — Nota il *buono* e *bellissimo* cavaliere di sopra, che chiarisce come in lui la bellezza alla bontà prevalesse.

guardarla, e rallegravasi sopra alla fonte; e così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell' acqua, e non si accorgeva che fosse l' ombra sua. Cominciò ad amare et innamorare sì forte, che la volle pigliare. E l' acqua si turbò, e l' ombra spario, onde elli incominciò a piangere. E, l' acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera: donne si veniano a diportare alla fontana; videro il bello Narcis affogato: con grandissimo pianto lo trassero della fonte, e così ritto l' appoggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d'amore andò la novella. Onde lo Dio d' amore ne fece nobilissimo mandorlo molto verde e molto bene stante [3], e fu et è il primo albero che prima fa frutto, e rinnovella amore [4].

XLVII.

Come un fabro si riscosse d' una quistione [1].

Al tempo di Federigo imperatore era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni giorno prosciolto, [2] che quadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto di fare nè sì grande fatto, nè si gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi. che [3] elli facesse poi niente. Udito questo lo'mperadore, mandò

---

[3] *Bene stante*, bello.

[4] *Prima fa frutto.* Intendi, che pel primo mette i fiori. — *Rinnovella amore*, dà principio alla stagione dell'amore. — Secondo Ovidio, Narciso morì di dolore sulle sponde del fonte, e fu cambiato in fiore. In quella primavera della nostra letteratura che fu il Duegento, le allusioni a questa stagione erano frequentissime, e la più parte delle canzoni, e dei poemetti, cominciavano con la descrizione di essa. Vuolsi che ciò avvenisse per l' imitazione dei trovatori, che *questo tempo novello* attendevano con ardore, per potere dopo le rigidezze del verno, di castello in castello, andar cantando le loro canzoni. Può essere per avventura vero, ma ad ogni modo è certo che le bellezze della natura esterna parlavano allora al cuore dei poeti, in tal modo, che le ritraevano nelle forme più schiette.

[1] La lingua di questa novella, e lo stile più diffuso fanno palese che è di età molto a noi più vicina delle altre.

[2] *Ogni dì prosciolto*, ogni giorno di lavoro.

[3] La ripetizione del *che* è qui un pleonasmo, da evitarsi nelle moderne scritture, salvo il caso che aggiungesse una maggior chiarezza al periodo. Bocc., G. 2, n. 7. — « Ti priego *che* s' egli avviene ch' io muoia *che* le mie cose ed ella ti sieno raccomandate ».

per lui, e domandollo s'era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, che tutto era vero. Lo' mperadore gli disse: quale è la cagione che [4] tu fai questa cosa? Messere, io m'ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita per mia libertà; che ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai [5] tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici denari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. Come? disse l'Imperadore. E quei rispose: messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è si vecchio che non puote guadagnare), che egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapeva guadagnare neuno [6]. Altri dodici getto via, che gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese: e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch'io vi dico.

Udito questo lo'mperadore disse in suo cuore: io gli vo'fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo. E chiamò il fabro, e disse: vatti con Dio [7]: e comandoti così, a pena [8] di cento libbre [9], che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notaio scrivere quel comandamento. Il fabbro si partì, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere [10].

Un altro giorno lo'mperadore volendo sapere da'savi suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne fa-

---

[4] Il *che* ha qui la forza di perchè.

[5] *E che fai* ecc. *Che cosa fai* ecc. È il *quia* dei latini, ed è modo sciolto ed elegante, mentre è erroneo per lo contrario l'uso che hanno molti di dire *cosa* per *che cosa* p. es. *cosa fai?* Ve ne ha, è vero, qualche esempio classico, ma bisogna avvertire, come dicea il Leopardi, che «I testi di lingua, sono tanti, così diversi, e ineguali d'età, di patria, d'eleganza, di senno, che non v'ha licenza, non stranezza in materia di lingua, che mercè loro non si possa in qualche maniera difendere».

[6] Nissuno. Voce antica più vicina al *nec unus*, della moderna.

[7] Modo di commiato.

[8] *Sotto pena di* ecc. *St. Pist.* — «Comparissono dinanzi a lui *a* pena dello avere e della persona. — *Di ciò*, della spiegazione di questa risposta data dal fabbro.

[9] *Libbre*, lire. — La lira dei tempi antichi non era coniata, ma si metteva assieme nei pagamenti, o in argento o in rame.

[10] *Essere*, condizione. Tuttavia nell'uso toscano si dice *trovarsi*, o *essere*, *in buon essere*, per essere in buono stato.

cea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gettava via, e dodici n'adoperava), mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savi, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi non potevano definire la quistione. Ora invennero [11] che la quistione era del fatto del fabbro, ch' era stato dinanzi allo'mperadore, ma niuno sapeva il perchè, de'savi. Allora ispiaro dov'elli dimorava, e chiusamente [12] andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente ch'elli dicesse loro; e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: dacchè pure da me il volete sapere or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro [13] e altrimenti da me in niuno modo il potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant'elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima ch' elli dicesse loro, e ciascuno per sè pose mente [14] chè dall' uno lato era la faccia dello'mperadore coniata e rilevata, e dall' altro v'era tutto intero a sedere in sedia, o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dello'mperadore, sì disse a'savi tutto il fatto, siccome avea detto allo'mperadore in prima. I savi si partirono, e tornârsi a'loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e lo'mperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda ch'avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli lo'mperadore, si maravigliò molto come l' avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue parole, ch'io so che e'l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l' averà detto loro: ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà [15] giammai non l' avrebbero potuto sapere. Onde male l'averà fatto a suo uopo.

---

[11] *Trovarono*, dal latino *invenire*. La particella *ora* serve, come in questo caso, a ripigliare, o continuare il parlare, ed è modo che dona spesso eleganza e chiarezza.

[12] Segretamente.

[13] Bisanti. Credo che sia qui preso per nome di moneta in generale, poichè non trovo che l' imperatore Federigo avesse battuto moneta d'oro con questo nome. Nella nota delle monete di questo imperatore nella Diss. XXVII del Muratori se ne ha cinque ove è sculta l'effigie di lui. Secondo il Malaspini, St. cap. CXXVI, non avendo più Federigo danaro per proseguire le sue imprese, fece fare una stampa di cuoio in sua figura, estimandola in valuta la moneta di un Agostaro d' oro, cosa molto più comoda dell'odierna carta-moneta.

[14] Considerò.

[15] Accortezza d'ingegno.

Mandato per lo fabro, fu venuto [16]. Lo'mperadore li disse: maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai che il mi tenessi in credenza [17]: e però io credo che amaro il comprerai. E il maestro disse: messere voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace; e però io sono a'vostri comandamenti, sì come a mio padre e signore. Or sappiate ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Chè voi mi diceste che quello, ch'io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la faccia vostra. Onde io essendo costretto di ciò, non li poteva servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto: che prima ch'io il dicessi, mi feci dare loro [18] cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia che v'è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma [19] per volere cessar briga [20] a loro ed a me. In questo modo ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo lo 'mperadore cominciò a ridere, e dissegli: va', buon uomo, chè tu sei stato più maestro che tutti i mie' savi; che Dio ti dea buona ventura. Così si ricolse [21] il fabbro dallo 'mperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de' fatti suoi.

XLVIII.

Qui conta del re Currado [1] padre di Curradino.

Leggesi del re Currado che, quando era garzone [2] si avea in compagnia dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado

---

[16] È elegantissimo quest' uso. — Dante, *Inf.*, 5
Siede la terra, dove nata *fui*.
[17] Segreto.
[18] È sottinteso *a* o *da*.
[19] Avere peccato nell'anima.
[20] *Cessare*, cansare. — Dante, *Inf.*
Per ben *cessar* la rena e la fiammella.
[21] Si riscosse.

[1] Corrado IV duca di Svevia nato il 1228, proclamato imperatore dei romani il 1237, successe a Federigo II il 1250 e morì il 1254 lasciando Corradino che fu poi infelicemente ucciso. Secondo il Villani ed il Malaspini, scrittori però guelfi, non avrebbe corrisposto a così buoni principii, poichè eglino pensano che se fosse vissuto, sarebbe stato peggiore di Federigo II.
[2] Giovinetto. — Garzone si dice in quell'età che è confine fra la fanciullezza e la gioventù; come disse il Tasso. —
Fra giovane e fanciullo età confine
Prese, ed ornò di raggi il biondo crine.

fallava, li maestri che li erano dati a guardia non lo batteano, ma batteano questi garzoni suoi compagni. E que'dicea: perchè battete voi costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que'dicea: perchè non battete voi me, chè mia è la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle tue colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pietà [3] di coloro.

XLIX.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messere Amari, signor di molte terre in Proenza, avea uno suo castellano [1] lo quale spendea ismisuratamente. Passando messere Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame [2] e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come [3] hai tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messere Amari. Spendo più, che io non ho d'entrata, cc. libbre di tornesi [4] lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che

---

[3] Compassione.

[1] *Castellano*, tanto dicevasi il custode del Castello, come colui che possedeva una *castellania* a titolo di Feudo con *mero imperio*, ossia suprema giurisdizione. Beltrame pare che forse in quest' ultimo caso, e quindi vassallo di M. Amari.

[2] Secondo le congetture del Manni questo Beltrame potrebbe essere per avventura Beltrame del Poggetto, del Castello di Teunes in Provenza, trovatore del quale sono pubblicate varie liriche dal Raynouard. Nelle piccole vite edite dal medesimo si legge. « Bertrando dal Poggetto si fu un gentil castellano di Provenza, di Teunes, valente cavaliere, e largo e buon guerriero. E fece buone canzoni, e buone serventesi. »

[3] Quanto.

[4] Cioè 200 lire di moneta battuta in Tours.

non guadagna, non puote fare che non si affanni. Partìosi, e non volle rimanere con lui; e andò ad albergare con un altro suo castellano.

L.

Qui conta di maestro Francesco[1] *figliuolo di maestro Accorso da Bologna.*

Maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d' Inghilterra, dove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di Bologna, e disse così: un padre d' una fameglia si partì di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, et andonne in lontane provincie. Stando uno tempo[2] et elli vide uomini di sua terra. Lo amore de'figliuoli lo strinse[3] a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono ricchi. E quelli udendo così, propuose di ritornare, e tornò in sua terra. Trovoe li figliuoli ricchi. Addomandoe a'suoi figliuoli che 'l rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre noi il ci[4] avemo guadagnato, non ci hai che fare; sì che ne nacque piato[5]. Onde la legge volle che il padre fusse al postutto signore di quello ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io

[1] Francesco figlio del celebre glossatore Accorso nacque in Bologna il 1225, ove lesse il digesto fino al 1273 nel quale anno si recò ai servigi di Edoardo I re d'Inghilterra che lo impiegò in più negozii di stato. Nel 1274, comecchè assente, fu sbandito, perchè teneva alla parte dei Lambertazzi, che in quei dì fu cacciata. Nel 1282 giurando fedeltà alla parte della chiesa (ossia dei Geremei) gli fu tolto il bando, e finalmente fu riammesso agli uffici per decreto di popolo nel 1284. Morì nel 1293. (*Savigny st. del Diritto Rom. nel Med. Ev. L. V. Cap. XLIII.*)

[2] *Stando un tempo*, poco stante, qualche tempo dopo.

Et, pleonasmo che abbiamo veduto tante volte.

[3] Uso elegantissimo del verbo stringere adoperato anco più volte da Dante — Virg. Æn. IX 294. *atque animum patriæ strinxit pietatis imago.*

[4] Cioè ci siamo guadagnato questo — Nov. LXV del Testo Borghini. — « Donna da che Dio ci ha fatto bene, si *il ci* togliamo. »

[5] Lite.

al comune di Bologna, che le possessioni de'miei figliuoli siano a mia signoria [6], cioè de'miei scolari, li quali sono grandi maestri divenuti, et hanno molto guadagnato, poi ch'io mi parti' da loro. Piaccia al comunale di Bologna, poi ch'io sono tornato, che io sia signore e padre, siccome comanda la legge che parla del padre della fameglia [7].

LI

Qui conta d'una guasca [1] *come si richiamò allo re di Cipri.*

Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania et onta tale, che non la poteo sofferire. [2] Mossesi, et andonne al re di Cipri [3] e disse: messer, a voi son già fatti dieci mila disinori, et a me ne è fatto pur uno; priegovi che, voi che tanti n'avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno [4]. Lo re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, et a non volere più soffrire [5].

---

[6] Cioè sotto la mia signoria. « La detta città si resse grande tempo a governo e signoria degli imperadori di Roma » (*Vill. C. L.* 1 *c.* 57.)

[7] Questa novella, non è che uno scherzo, poichè nè le leggi hanno mai disposto in questo modo, nè Francesco sarebbe stato sì stolto da porre una tale quistione.

[1] *Guasca*, donna di Guascogna.

[2] Sopportare.

[3] Secondo congettura il Manni ed alcuni commentatori al Decamerone, questo re di Cipri sarebbe stato Guido di Lusignano di una delle più nobili famiglie del Poitou, già re di Gerusalemme, e poi di quest'isola mediante acquisto fattone da Riccardo re d'Inghilterra per 26,000 bisanti.

[4] Solo. Frequente negli antichi e nei latini.

[5] Il Boccaccio Dec. G. I, Nov. IX tolse ad argomento questo racconto che trattò con la solita armonia e larghezza di stile.

LII.

D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni [1]

Al tempo del re Giovanni d'Atri fue ordinata una campana che chiunque ricevea un gran torto, si l'andava a sonare, e 'l re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione [2] fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno [3], sì che una vitalba [4] v'era legata. Or avvenne che uno cavaliere d'Atri avea uno suo nobile destriere lo quale era invecchiato, sì che la sua bontà era tutta venuta meno, sì che per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla. Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che 'l cavaliere cui elli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il re lo costrinse e comandò sotto gran pena.

---

[1] Io non so veramente rintracciare chi si fosse questo re Giovanni d'Atri piccola città degli Abruzzi, che si reggeva a comune, se per avventura non si trattasse, per qualche tradizione, di Giovanni re di Gerusalemme fratello di quel Gualtieri di Brenna che fu conte di Lecce per aver tolta in moglie Albiria figlia del re Tancredi. Il Manni riferisce un consimile racconto di Saba da Castiglione. Solevasi nelle città governate a comune tenere una campana che serviva a convocare il popolo a parlamento, ed i giudici a tribunale. Una simile leggenda nelle *Gesta Romanorum* è attribuita a Teodosio, e in alcune vecchie croniche a Carlomagno. (V. G. Paris *Hist. Poet. de Charlemagne*, pag. 354).

[2] Giustizia.

[3] Era finita, consumata.

[4] *Vitalba* è una pianta la quale produce i suoi rami simili a'tralci della vite.

LIII.

Qui conta d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone.

Lo 'mperadore donò una grazia [1] a uno suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magagna [2] evidente un danaio di passaggio. Il barone mise alla porta un suo passeggiere [3] a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno che avea meno uno piede venne alla porta: il pedagiere li domandò un danaio. Quelli si contese [4], azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori uno suo moncherino [5] ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alle zuffa; il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio; disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a' capeli; lo passaggier li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui che potea sanza lite passare, per uno pagasse quattro.

---

[1] Concesse un privilegio. *Grazia* nel linguaggio giuridico dei bassi secoli significava privilegio. V. *Ducange*. Fra le gabelle che si pagavano ai principi, vi era il *pedaggio* che esigevasi al passaggio dei ponti, fiumi, porte o vie, e che talvolta da essi veniva infeudato, o concesso in privilegio ai vassalli.

[2] *Magagna;* difetto. *Nella Donna del Verziere St. VI.* A ciaschedun ponea qualche difetto, — Tosto che ragionar ne aveva udito; — Più baroni di Francia et della Magna — Avea schifato e posto lor *magagna*.

[3] Colui che riscuoteva il pedaggio. Più sotto si ha *pedagiere*, nel medesimo significato. Di tutte queste forme *passeggiere*, *passaggere*, *pedagiere* se ne ha esempio nelle vecchie carte. È curioso un decreto di S. Luigi Re di Francia che esentava i giullari del pedaggio che si pagava alla porta di Parigi, decreto riportato dal *Michelet. Orig. du droit français vol. II pag.* 102.

[4] *Avea meno*, mancava di un piede.

[5] Si oppose — Nel Villani — E perchè « quelli della terra di Camaiore « si *contesero* furono arsi e rubati. »

[6] *Moncherino*, mozzicone d'una mano. D. *Inf.* XXXVIII, 105. Ed un ch'avea l'una e l'altra man mozza. — Levando i *moncherin* per l'aura fosca.

LIV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino [1] poco innanzi ch'egli morisse, avendo dato a messer Corso quattromila libbre per aiuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare [2] il polso; e dicendogli il medico ch'elli non aveva niente, egli disse: cerca bene, chè io sono morto. Perchè messere? egli disse. Perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi. Quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi [3].

Altresì Uguccione da Faggiuola [4] che facea dare a un gentiluomo c. fiorini d'oro, dicendogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fe dare postieri [5] CCCLX disse: ora m'avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me.

---

[1] Credo che questi sia quel Gherardo da Camino ricordato con onore da Dante nel *XVI del Purgatorio*, e nel *Convito* come nobilissimo per le sue virtù. « Pognamo che Gherardo « da Cammino fosse stato nepote del « più vile villano, che mai bevesse « del Sile o del Cagnano e l'oblivione « ancora non fosse del suo avolo ve- « nuta; chi sarà oso dire che Ghe- « rardo da Cammino fosse vile uomo? « e chi non parlerà meco dicendo, « quello essere stato nobile? Certo « nullo, quanto vuole sia presuntuo- « so; ch'egli il fu, e sempre fia la « sua memoria. » La casa da Cammino era delle più illustri della Marca Trevisana. — M. Corso Donati fu un cavaliere fiorentino di grande orgoglio ed ardire nelle guerre civili di quell'età. Così lo descrive Dino Compagni. « Un cavaliere della somiglianza di « Catilina romano, ma più crudele di « lui, gentile di sangue, bello del « corpo, piacevole parlatore, adorno « di tutti costumi, sottile d'ingegno, « coll'animo sempre intento a mal fare, « col quale molti masnadieri si raunavano, e gran seguito avea: molte « arsioni e ruberie fece fare, e gran « danno a' Cerchi, e loro amici: e « molto avere guadagnò, e in grande « altezza salì. Costui fu M. Corso Do- « nati, che per superbia fu chiamato « il barone, che quando passava per « la terra molti gridavano: *Viva il « Barone*. E pareva la terra sua. La « vanagloria il guidava, e molti ser- « vigi facea. »

[2] Tastare.

[3] *Di quanto io dessi*, di tuttociò che abbia donato in addietro.

[4] Uguccione della Faggiola *antico Ghibellino rilevato di basso stato* già podestà di Arezzo, fu signore di Lucca e di Pisa ed amendue perdè per sommossa il 1316. Si ritirò a Verona ai servigi di Can grande della Scala, ove morì il 1320. Fu amico di Dante, tanto che corse fama, che gli avesse dedicato la prima cantica della Divina Commedia.

[5] *Postieri*, ieri l'altro.

LV.

Qui conta d'una Novella di uno uomo di corte che avea nome Marco [1]

Marco lombardo savissimo più che niuno di suo mestiero fu un dì domandato da un povero orrevole uomo e leggiadro [2] il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. [3] Era a guisa di morditore. [4] et avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. Marco, disse elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. E tu come hai fatto? E 'l morditore rispose: ho fatto sì ch'io sono povero. E Marco disse: tiello credenza [5] a me, et io a te.

LVI.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese [1]. Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea;

---

[1] Vedi nov. XLIV.

[2] Uomo povero, ma rispettabile *(orrevole)* ed elegante *(leggiadro)*.

[3] Prendea danari, e non vestimenti (robe) poichè queste si donavano ai giullari e buffoni.

[4] Era faceto, satirico, o come oggi direbbesi, *spiritoso*.

[5] *Tener credenza;* tener secreto. È di frequentissimo uso negli antichi, e segnatamente negli storici. Forse può essere derivata dal verbo latino *credere* nel senso di affidare, commettere, usato anco in volgare, ma da non imitarsi che con molta accortezza e raramente. Benissimo disse il Poliziano. « Nè si *credeva* ancor la vita ai venti. — Nè del giogo doleasi ancora il toro ».

[1] Gli mancarono i danari.

disseli così: io ti fornirò lo studio [2] e tu m'imprometti che tu mi darai mille livre al primo piato [3] che tu vincerai. Lo scolaio studiò, e tornò in sua terra. Quelli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolaio, per paura di dare il prezzo, si stava e non avvogadava [4], e così avea perduto l'uno e l'altro; l'uno il senno, e l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui, e dielli un libello di due mila livre [5], e disseli così: o vuoli vincere, o vuoli perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione. Se tu perdi, tu m'adempierai il libello. Allora lo scolaio il pagò, e non volle piatir con lui.

LVII.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Uno Fiorentino era in contado, ed aveva uno molto buon vino. Uno suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui: andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale [1] dammi bere. Quegli rispose, e disse: io nol verso [2]. Quegli che avea lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere, fu Ciolo delli Abati. [3]

Francesco da Calboli [4] rampognando con messer Ricciardo

---

[2] Ti darò il danaro per compiere lo studio.

[3] Lite.

[4] Non difendeva cause.

[5] Gli fece una citazione per duemila lire. *Libello* è la domanda con la quale s'introduce un giudizio.

[1] Nel narrare familiare si adopra spesso il pronome *tale*, e *cotale* per dire che si chiamò una persona nota, col proprio nome.

[2] Vi è l'equivoco. Io non lo getto, che tanto è gittarlo che darlo agli impronti.

[3] La famiglia degli Abati fu numerosa di consorti, e rinomata in Firenze, ma funestissima alla repubblica, poichè in poco corso di anni, vi ebbe Bocca il traditore di Montaperti, e Neri priore di S. Piero scheraggio che pose fuoco nelle case dei suoi consorti in Orto San Michele, ed arse, come dice Dino Compagni, più che millenovecento case.

[4] *Da Calboli:* nobile famiglia di Forlì. Dante nel XIV del *Purgatorio* ricorda un *Rinieri* che era pregio ed onore della casa Da Calboli, ed un Fulcieri podestà di Firenze nel 1302 avverso alla parte Bianca.

de' Manfredi[5] che avea sì fatto che in Faenza nè in Furlì gli era rimaso amico; rispose messer Ricciardo: sì eh?[6] almeno quelli che vogliono male a voi.

Cecchino de' Bardi[7] era a San Miniato capitano di guerra, e feritte[8] ser Jacopo Mancini. Onde per l'officio ch' avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado de Montajone, disse un dì contro lui: voi mi volete male, perchè voi mi' volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

LVIII.

Della cortese natura di Don Diegio di Fienaja.

Don Diegio di Fienaja cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi[1] e con grande compagnia. Uno giullaro li dimandò che gli donasse per cortesia. E Don Diegio gli donò c marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse: messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato; e Don Diegio ispronò[2], e non gli rispose. Lo giullaro gittò li marchi in terra, e disse: non piaccia a Dio che io prenda c marchi di dono, e non sappia chi me li dà. Don Diegio vedendo ciò, tornò e disse: da che pur lo vogli sapere, io ho nome Don Diegio. Lo giullaro ripose li marchi, e disse così: nè grado nè grazia a te[3], Don Diegio. Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene; chè tanto fu a dire, quanto: tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

---

[5] Ricciardo de' Manfredi, fu signore di Faenza e d'Imola, delle quali s'impadronì senza contrasto il 1334.

[6] V. Nov. XLII.

[7] Ricchissima e potente fu la famiglia dei Bardi, che aveva case commerciali a Londra ed a Parigi, prestava al re d'Inghilterra, e falliva per un milione di Fiorini d'oro.

[8] Terminazioni legittime, ma da non usarsi.

[1] Nobilmente vestito, e con lusso di fornimenti.

[2] Spronò il cavallo.

[3] Non ti ho obbligo nè gratitudine.

LX

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere [1].

Federigo imperadore fece impendere un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, sì 'l faceva guardare ad uno grande cavaliere con comandamento di gran pena, che nollo lasciasse spiccare. Sì che questi non guardando bene[2], lo 'mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli se n'avvide, prese consiglio[3] da sè medesimo per paura di perdere la testa. Et istando così pensoso in quella notte, sì prese ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente[4] morto, acciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte[5] lamentando: et era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito lo quale era morto lo giorno. Il cavaliere la domandò dolcemente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio

---

[1] Questa novella voigatissima nell'antichità, fu redatta da Petronio nel suo *Satyricon* cap. LXXI d'onde passò in Giovanni Salisburiense, e nella compilazione del Libro dei Sette Savi, edito nel 1864 in antico volgare dal Prof. Alessandro d'Ancona, ed arricchito di curiose ed eruditissime note. In Italiano trovasi nel *Sercambi* Nov. XVI, nell' *Esopo per uno da Siena* XLIX, nell'*Esopo riccardiano* XXXI, e nell' *Esopo* pubblicato in Lucca il 1864, XXXI. Vedi *Il libro dei 7 savi Pisa, Nistri* — 1864 — p. 66, e 113. L'autore delle nostre cento novelle, riferisce questo fatto ad un cavaliere del secondo Federigo, il libro dei sette savi ad un visconte di Lorena, e Petronio ad una matrona efesina, il che dimostra, come questi racconti che altro non sono che l'espressione di un insegnamento morale, sieno nel passar per le varie letterature stati vestiti da ciascuna di forme ed accessorii particolari. Il nostro, parmi, sia superiore agli altri, per correre più spedito, per tratti più incisivi, e verità di dialogo. Quello dei sette savi, è di soverchio diffuso, e troppo breve quello dell'Esopo.

[2] Non facendo buona guardia.

[3] Si pose a pensare, e fra sè medesimo consultare.

[4] Di recente.

[5] Che molto si lamentava. La voce *forte* fu adoperata sovente in questo significato.

essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allore il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? Volete morire qui di dolore? Che per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch' io ne sono in periglio. E non so là dove mi nasconda; che io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola. Li uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto; imsegnatemi campare, che potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo cavaliere, e disse: io farò ciò che tu mi comandarai; tanto è l'amore ch'io ti porto. Prendiamo questo mio marito, e traiamlo fuori della sepoltura, et impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto. E lasciò suo pianto: et atò [6] trarre il marito del sepolcro, et atollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna elli avea meno un dente della bocca, et ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io non avesse disonore. Et ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca. E s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v'è caluto [7] di costui che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe vie meno di me. Allora si partì da lei, et andossi per li fatti suoi, et ella rimase con gran vergogna.

LX.

Qui conta come Carlo d'Angiò [1] amò per amore [2].

Carlo nobile re di Cicilia e di Gerusalem, quando era conte d'Angiò [3] si amoe per amore la bella contessa di Teti, la quale

[6] *Aitò*, dal verbo *aitare* contratto in *atare* che valeva aiutare.

[7] Del verbo *calere* non abbiamo più questo participio frequente negli antichi. « Ut silvæ foliis pronos mutantur in annos. Prima cadunt, ita verborum vetus interit ætas. Et iuvenum ritu florent modo nata, vigentque. » *Hor. Ars. poet.*

[1] Carlo D'Angiò fratello di S. Luigi re di Francia, che fu poi re di Napoli nato il 1219, morto il 1285.

[2] *Amare per amore*, come abbiamo altre volte veduto, non significa che amare puramente, senz'altro fine che per amare.

[3] Cioè avanti il 1245 quando avendo tolta in moglie Beatrice figlia di Raimondo Berengero IV, divenne conte di Provenza.

amava medesimamente il conte d' Universa. In quel tempo il re di Francia [4] avea difeso [5] sotto pena del cuore [6], che niuno torneasse. Il conte d' Angiò, volendo provare qual meglio valesse d'arme [7] tra lui e 'l conte d'Universa, sì si provide, e fu con grandissime preghiere a messer Alardo de'Valleri [8] e manifestolli dove elli amava, e che si era posto in cuore di provarsi in campo col Conte d'Universa, pregandolo per amore che accattasse [9] la parola dal re, che solo un torneamento facesse con sua licenzia. Quelli domandò cagione [10]. Il conte d'Angiò l'insegnò in questa guisa: Il re si è quasi beghino [11] e per la grande bontade di vostra persona elli spera di fare prendere a voi drappi di religione per aver la vostra compagnia. Onde in questa domanda sia per voi chesto in grazia, che uno solo torneamento lasci a voi fedire [12]. E voi farete quanto che a lui piacerà. E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnia de'cavalieri per uno torneamento [13]? E 'l conte rispose: io vi prometto lealmente ch'io ve ne diliberrò. E sì

---

[4] S. Luigi re di Francia aveva proibito i tornei, come quelli che sovente erano causa della morte di più persone. Erano stati vietati più volte dai Concilii, e spezialmente dal Lateranense II dell'anno 1139 e da quello di Reims del 1148. Il re Luigi, oltre le altre ragioni, ebbe caro il conquisto della Sicilia per la quiete del suo regno. *quod perturbabat Carolus in torneamentis et aliis. Murat.* Dis. XXIX.

[5] *Difendere* per vietare, se oggi può dirsi gallicismo, fu anticamente comune alle lingue romanze, derivato in esse dal latino barbarico, che lo ebbe dal classico.

[6] Della vita.

[7] Carlo d'Angiò, come dice il Villani (lib. VI, cap. 89). « Era il più « sofficiente principe d'armi e d'ogni « virtù corporale, che fosse al suo « tempo infra i cristiani ».

[8] Alardo di Valleri, cavaliere Fran« cesco di grande senno e prodezza (Vill. L. VII, cap. XXVI) ». È ricordato da Dante nel XXVIII dell' *Inferno*. Fu causa per il suo senno, della vittoria che il re Carlo ebbe sopra l'infelice Corradino a Tagliacozzo il 23 agosto 1268.

[9] Ottenesse. — Oggi da non usarsi.

[10] *Domandò cagione*, gli chiese un pretesto per poter fare al re quella preghiera.

[11] *Beghino.* — Beghini si dissero anticamente certi eretici ed anco i Valdesi. Significa poi, come nel nostro caso frati del terz' ordine, che come allora dicevasi, *prenderano panni di religione in casa*. Il *Roquefort* nel suo vocabolario: « *Beguin*, *Be-* « *gueine*, *Beguinette*, *Dérot*, *Dérote*, « espèce d'ordre religieux fort com- « mun en Flandre. — *Béguins*, *Be-* « *gnard*, *Besgards*, espèce de moines « qui se marioient: ils furent condam- « nés aux Conciles de Cologne en 1260, « et de Vienne en 1311. Cet mot a « signifié aussi un hypocrite, un tar- « tufe ». V. *Nannucci*, *Voc. e Loc. Prov.*, p. 192.

[12] Dante, *Inf.* XXII
Corridor vidi per la terra vostra
O aretini, e vidi gir gualdane
Ferir torneamenti e correr giostra.

[13] Cioè dovrò farmi frate e perdere la compagnia dei cavalieri?

fece elli in tale maniera come io vi conterò. Messer Alardo se n'andò al re di Francia, e disse: messere, quando io presi armi il giorno di vostro coronamento [14], allora portaro arme tutti li migliori cavalieri del mondo; onde io per amor di voi, volendo in tutto lasciare il mondo, e vestirmi di drappi di religione, piaccia a voi di donarmi una nobile grazia, cioè che un torneamento feggia [15], là dove s'armi la nobiltà de'cavalieri, sì chè le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo re l'otriò. [16] Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa. E dall'altra il conte d'Angiò. La reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio furo alle loggie [17]; e la contessa di Teti vi fue. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall'una parte e dall'altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello d'Universa fecero diliverare l'arringo [18], e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte, onde le donne discesero delle loggie, e portarlone in braccio molto soavemente. E la contessa di Teti vi fue. Il conte d'Angiò si lamentava fortemente, dicendo: lasso! perchè non cadde mio cavallo, siccome quello del conte d'Universa, che la contessa mi fosse tanto di presso, quanto fu a lui. Partito il torneamento, il conte d'Angiò fu alla reina, e chiesele mercè, che ella per amore de'nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al re; poi nella pace li domandasse un dono, e'l dono fosse di questa maniera: che al re dovesse piacere, che giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnia, come era quella di messere Alardo di Valleri. La reina così fece. Crucciò [19] col re, e nella pace li domandò quello che ella volea. E 'l re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di ciò ch'avea promesso, e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e

---

[14] Il 1.° dicembre 1226 a Reims.

[15] *Feggia* congiunt. antiquato da *fiedere* o *feggere* per *ferire*.

[16] Otriare, concedere. — Oggi in francese *octroyer*, nel provenzale *autriar*, nel basso latino *otriare*.

[17] *Di gran paraggio*, di alta condizione. — Le donne stavano dall'un capo dello steccato (*arringo*) sopra loggie o *pergoli* riccamente addobbati.

[18] Fecero sgombrare il campo per provarsi a pugna singolare.

[19] *Crucciò.* Osserva il Parenti essere unico esempio di *crucciare* come neutro semplice, ma il Carbone ne reca due altri l'uno del Boccaccio nell'Ameto 68, e l'altro dell'Alamanni nell'Avarchide, 1, 65.

facendo d'arme [20], siccome la rinomea [21] per lo mondo si corre sovente di grande bontade e d'oltre maravigliose prodezze [22].

LXI.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a' greci [1].

Socrate fu nobile filosofo di Roma, et al suo tempo mandaro e Greci nobile e grandissima ambasceria ai romani. E la forma [2] della loro ambasciata si fu per difendersi da'romani del tributo che davano loro con ragione [3]. E fue loro così imposto dal soldano. Andrete, ed usarete ragione. E se vi bisogna, usarete moneta. Li ambasciadori giunsero a Roma. Propuosesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma provide, la risposta della domanda de'greci, che si dovesse fare per Socrate filosofo, sanza niuno altro tenore [4], riformando [5] il consiglio che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Li ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre [6] le loro ragioni dinanzi da lui [7]. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Trovaro lui che cogliea erbetta. Avvisarolo da lungi. L'uomo era di non grande apparenza [8]. Parlaro insieme, consideranti

---

[20] Facendo in arme prodezze.

[21] Fama.

[22] Nell'intelligenza si ha *oltramirabile*.

Tant'è d'oltre mirabile bieltate.

[1] Questa novella errata nei tempi e nei luoghi, sembra riferirsi, come osserva il Parenti, a quel Curio di che Cicerone nel Libro de *Senectute* N. 55 « Curio ad focum sedenti magnum auri pondus, Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere, præclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare ».

[2] *E Greci*, i Greci — *Forma*, credo che qui voglia significare il tenore dell'ambasceria.

[3] Appunto perchè davano a' Romani il tributo con ragione, dovevano, per restarne liberi, usare moneta.

[4] Senza spiegarsi con gli ambasciadori, nè dare istruzioni a Socrate.

[5] Deliberando. *Riformagioni* dicevansi i deliberati del consiglio della repubblica. È curioso a notarsi, come gli antichi rivestivano le vecchie storie, e le traduzioni, delle forme e dei costumi del tempo loro.

[6] Mettere innanzi.

[7] *Da* in luogo di *a* — Boccaccio Nov. 79. 34 « andrà facendo per la « piazza dinanzi da voi un grande zufolare ».

[8] Veramente Socrate era bruttissimo di persona.

tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro. Di costui avremo noi grande mercato; acciocchè[9] sembiava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero; Dio ti salvi, uomo di grande sapienza, la quale non può essere picciola, poi che li romani t'hanno commessa così alta risposta chente[10] è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da te le nostre ragionevoli ragioni le quali sono molte. Il senno tuo provederà[11] al nostro diritto. E sappi che siamo di ricco signore: prenderai questi perperi[12] e quai sono molti, et al nostro signore è neente[13], ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose alli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a'vostri bisogni. Tennero lo invito, e pranzaro assai cattivamente, senza molto rilevo[14]. Dopo il pranzo parlò Socrate alli ambasciadori, e disse: signori qual è meglio tra una cosa o due? Li ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire ai romani con le persone; chè se 'l comune di Roma avrà le persone de' greci, elli avrà le persone e lo avere. E s' io togliesse l'oro, i romani perderebbeno la loro intenzione. Allora li ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, et ubbidiro a'romani.

LXII.

Nuova cortesia del Re Giovane d' Inghilterra.

La Reina del Re di Castella[1] per suoi grandi bisogni, mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza neuna altra compagnía. E così tutto[2] solo in sur un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto

[9] *Acciocchè*, perciocchè.

[10] *Chente*, quale, come.

[11] Considererà attentamente.

[12] *Perperi*, monete d'oro degli imperadori bizantini.

[13] *Al nostro signore è neente*, pel nostro signore è cosa di nessun rilievo.

[14] Senza che molto della mensa avanzasse. Introd: Virt: « avvegnachè forse lieve la cena e di poche imbandigioni, impertanto del *viliero* si consolarono cotanti poveri che ».

[1] Di Castiglia.

[2] Qui *tutto* è pura particella riempitiva, ma non senza grandissimo effetto, come fu sovente dai buoni adoprato. Serve poi mirabilmente a dipingere la solitudine del cavaliere nella *gran foresta*.

il palafreno il ne potea portare, venne [3] siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte [4] punto, che già nol potea riavere; avvegnach'elli per sè non avea avuto [5] impedimento di sua persona. Ora procacciava, il meglio che potea, di riavere questo suo palafreno; ma non era neente di poterlo trarre dalla fossa [6] nè persona non vedea, nè da lungi nè da presso, da chi elli potesse avere alcuno soccorso: sicchè in sè avea molta ira e malinconia, chè non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato [7] che era rimasto tutto solo senza alcuna compagnia, e si abbattè a questo cavaliere della Reina. Quegli, quando il vide, il conoscéo, ma era tanto il suo bisogno che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lunge, e disse: cavaliere, per Dio [8] vieni tosto, e piacciati d'âtarmi riaver questo mio palafreno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il Re fu giunto, e disse: cavaliere, a qual donna se' tu [9]. Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castella. Allora iscese dal palafreno, siccome quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse: or vedi, sire cavaliere, io sono con mia compagnía a cacciare; e però ti piaccia di tôrre il mio palafreno, ch'è altresì buono come il tuo (ben ne valeva tre), ed io con li miei compagni sì procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villanía. E' dicea: io non voglio vostro palafreno, chè già farei grande oltraggio [10]. Il Re gliele pur proferea, e assai li dicea che per amor di cavallería egli il dovesse tôrre. Non era niente ch'egli il volesse. Il cavaliere il pur [11] pregava molto vergognosamente ch'elli gli âtasse di riavere il suo. Allora ambedue entraro nella fossa, e

---

[3] Avvenne che ecc.

[4] Difficile, pericoloso. Dante: la *selva selvaggia ed aspra e forte.*

[5] L'*avvegnachè*, manderebbe al congiuntivo, ma non è infrequente l'uso di adoprare l'indicativo, e può talvolta, ma con molta cautela usarsi anc'oggi.

[6] Si affaticava indarno, D. *Inf.* XXII. « Ma però di levarsi era *neente* ».

[7] Andato oltre.

[8] Espressione di chiedere aiuto, mercè, per amor di Dio.

[9] A cui tu servi?

[10] Villania, sconvenienza.

[11] Interposizione non infrequente negli antichi, ma che, come osserva il Parenti, oggi sarebbe leziosaggine adoperare.

valentemente l'âtava il Re, sì come fusse un villano. Ora non era neente che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare.

Il cavaliere si rammaricava in sè medesimo, siccome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna. Gente neuna non v'arrivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno, ed egli nol volea tôrre. E certo di ciò e'facea bene [12] conoscendo ch'egli era il nobile Re Giovane d'Inghilterra. E dicea in suo cuore: veramente se questi fosse uno cavaliere, o io nol conòscessi, bene arei ardimento di tôrreli [13] il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch'e' si pur rammaricava, teneasi morto [14] chè nol potea aitare com'elli volea. Disseli: sire cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com'io t'ho detto. Per addietro io t'ho âtato quanto ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più âtare; e quì non arriva nè di mia gente nè d'altra. E però qui non ha ma che [15] uno compenso; comincia a piangere, e io piangerò con teco insieme.

Udito questo, il cavaliere non sapea che si dire nè che si fare. E dicea pure: certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto se ne contentava che elli il togliesse, e disse: da che non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnía che qualche ajuto ci darà il nostro Signore Domeneddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperchè molto li pesava [16] di lui che gli avea fatto tanto servigio. E 'l Re rispose: or vedi non ne incresca più a me che a te; imperocch'io dimorrò [17] qui teco tanto che non sia vero, che dé'miei compagni qualchessía non ci arrivi.

Intanto in queste parole, certi suoi cavalieri e donzelli [18] ed altri della famiglia di questo Re, l'andavano caendo [19]: e venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione [20]. Il Re li chiamò; e que' quando il videro, ten-

---

[12] *Fannomi onore e di ciò fanno bene.* D. *Inf.* IV.

[13] Oggi dovrebbesi accorciare e scrivere *torli.*

[14] Gli rincresceva moltissimo.

[15] Fuorchè. V. nov. XLII.

[16] Gli rincresceva.

[17] Sincope di *dimorerò.*

[18] Giovani che non hanno ancora ricevuto la cavalleria.

[19] Cercando. Di questo verbo non si ha che quest'unica voce, rimasta in qualche luogo del contado.

[20] Contesa di cortesia. Nelle vite dei SS. PP. si ha *santa contenzione.*

nersi [21] allora, e corsero incontanente là dove egli era, e âtaro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno dalla fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnía; e via [22] per lo cammino, col suo palafreno, il meglio che potéo. Il Re si tornò con la sua compagnía al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontolle la sua ambasciata, e appresso la grande avventura che era incontrata del suo palafreno, e 'l grande servigio che 'l Giovane Re d'Inghilterra avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesíe del Giovane Re, e molto lo lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

LXIII.

Del buon re Meliadus e del cavaliere sanza paura.

Il buon re Meliadus e 'l cavaliere sanza paura sì erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere sanza paura a guisa d'errante cavaliere disconosciutamente [1], trovò suoi sergenti [2] che molto l'amavano, ma nollo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavalleria [3], qual è miglior cavalier tra il buon cavalier sanza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose: se Dio mi dea buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus, per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor si-

[21] Sostarono.

[22] Questa particella indica con quanta fretta il meglio che potesse il cavaliero se ne andasse.

[1] Cavalieri erranti erano quelli, che giravano il mondo in cerca di avventure difendendo il diritto degli oppressi e dei deboli. Spesso usavano andare sconosciuti, con cambiate armi e sopravvesti.

[2] Vario fu il significato di questa voce, poichè valse *scudieri*, *vassalli* e *militi a piedi*. È dal latino *Serviens*.

[3] Scongiuro al quale non resistevano i cavalieri, indicando la parola *cavalleria* non solo l'ordine, ma tutto ciò che era fior di prodezza e cortesia.

gnore a tradigione [4] e così armato lo levaro da destriere, e miserolo attraverso d'uno ronzino [5] e diceano comunemente che'l voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i vassalli, perch'elli menavano quello cavaliere così villanamente. Et elli risposero: messer, però ch'elli ha bene morte servita [6], e se voi il sapeste, voi il menareste [7] piuttosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto [8], a costoro che ti menano così laidamente [9] ? E' l cavaliere rispose: niuna cosa nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più vostro misfatto [10]. Et elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e que'mi domandaro per la verità di cavalleria, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra 'l buon re Meliadus o'l cavalier sanza paura. Et io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che 'l re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortal nemico, e mortalmente il disamo [11]. Io non volea mentire. Altro non ho misfatto. E però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello [12] e

---

[4] Mentre egli non si prendeva guardia. Dalla voce *traditio* del basso latino è tradigione. Nella buona favella però *tradere* e *traditio*, hanno il significato di *consegnare, dimostrare, ammaestrare* ecc. ma non di *tradire*.

[5] « Il Ronzino era cavallo da Soma, come ognun sa, sicchè si può far ragione di quanta vergogna fosse ad un cavaliere l'esservi soprapposto » (*Galvani Oss. Cit.* p. 5).

[6] Meritata. E questo è pure un senso del *servir* provenzale. Vedi *Gloss. Occit.*

[7] Negli infiniti dei verbi ed in altri tempi, si trova scambiato l'*E* in *A* qualche volta dagli antichi, ma non è modo da imitarsi. Era però forma comune della pronunzia Sanese.

[8] *Misfatto*, *Misfare*; commettere delitti, e mali.

[9] *Laidamente*, villanamente, vilmente.

[10] È frequente nelle antichissime scritture, l'uso del passaggio dal *Tu* al *Voi*, e spesso serve a dare efficacia alla scrittura, quando si fa una subita domanda, o siamo commossi di affetto. Oggi non consiglierei ad imitarlo se non se chi fosse veramente maestro nella troppo difficile arte di scrivere. È frequentissimo quest'uso anco nella letteratura provenzale e nell'antica francese.

[11] *Disamo*, odio, aborro.

[12] Ostello, casa abitazione. In francese, *Ostel*, e in prov. *Ostal*. Oggi questa voce non è rimasta che al linguaggio poetico.

partirosi, e ciascuno andò a suo cammino. Il re Meliadus, e sergenti e 'l cavaliere giunsero la sera all'ostello. Levò la coverta della sella [13]. Trovò l'arme [14] del re Meliadus che li avea fatta sì bella deliberanza, e donolli, et era suo mortal nemico [15].

LXIV.

D'una Novella ch'avvenne in Provenza alla corte del Po [1].

Alla corte del Po di nostra donna in Provenza s'ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo [2] si fece cavalier, et invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe e l'argento fallio [3]. E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. [4] Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quello giorno ordinaro la festa, e poneasi un sparviere di muda [5] in su un asta. Or venia chi si sentia sì poderoso d'avere e di coraggio, e levavasi il detto sparaviere in pugno. Convenia che quel cotale fornisse la corte in quello anno. [6] I cavalieri e donzelli che erano giulivi e gai, sì faceano di belle canzoni e 'l suono e 'l motto [7] e quat-

---

[13] Il cavaliere.

[14] Insegna.

[15] Che, sebbene suo mortal nemico, oltre averlo liberato, gli aveva donato.

[1] *Puy-Notre-Dame*, nel paese di Angiò, antico santuario dei Galli, ove i romani edificarono un tempio ad Augusto, Adidone (divinità gallica) e Diana o Iside; che dipoi fu purificato dal cristianesimo sotto il nome di Puy Santa Maria. Quivi fu instituita una festa poetica (*corte*) nazionale per incoraggiare l'arte di *trovare*, e fu sì cebre, che da lei tutte le altre consimili ebbero nome, appellandosi assolutamente — *Le Puy, le Puy d'amour*. (*Fauriel Hist. de la Poes. Prov.* — *Barel. Les trobadours et leur influence sur la litt. du midi de l'Europe*, p. 69).

[2] Di Tolosa.

[3] Venne meno, mancò.

[4] A quelli che erano venuti alla corte, cioè, alla festa.

[5] Tratto allora di chiusa. La *muda* era il luogo, ove tenevansi i falconi, mentre mutavano le penne.

[6] Cioè facesse le spese della festa. Il citato Fauriel narra: Nel mezzo della vasta sala ove erano riuniti tutti i baroni venuti alla festa, sedeva un personaggio con uno sparviere in pugno. Colui fra i baroni, che aveva cuore di segnalarsi per atto di magnifica liberalità, veniva diritto allo sparviere e prendevalo in pugno; questo si era il modo di annunziare che egli si obbligava a far le spese della festa. Colui che era incaricato di tenere in pugno il falcone chiamavasi il signore della corte di Puy.

[7] *Motto* poesia, *suono* canto.

tro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto.[8] E l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro signore. E li loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati.[9] Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pognamli nome messer Alamanno[10]) uomo di gran prodezza e bontade, amava una molto bella donna di Provenza, la quale avea nome madonna Grigia, et amavala sì celatamente[11] che niuno li le potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si puosero[12] insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo, ch'al primo torneare che si faià, che la gente si vanti. E pensaro così. Messere cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza: li cavalieri si vanteranno. Et elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama. Così ordinaro. Il torneamento fedio. Il cavalier ebbe il pregio dell'arme. Scaldossi di allegrezza. Nel riposare la sera, e cavalieri si incominciaro a vantare. Chi di bella giostra; chi di bello castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E 'l cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così bella dama.[13] Or avvenne che ritornò per farle onore, com' era usato. E la dama l'accomiatò.[14] Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnia de' cavalieri, et andonne in una foresta, e rinchiu-

---

[8] Scrivere fra le migliori.

[9] *Costumati*, ornati di bei costumi, e di cortesi maniere. *Costumare* si usò appunto per educare. «Ed hanno maestri, cavalieri. scudieri, che gli ammaestrano, e *costumano* e servongli.» *I due sontuosissimi conviti fatti a Papa Clemente V nel* 1308 *descritti da anonimo Fiorentino*, *Fir.* 1868 *p.* 9.

[10] L'autore ha celato il nome del cavaliere, ma, secondo scrive il Baret op. cit. egli era Riccardo di *Barberiaux* che amava per amore la moglie di Gioffredo barone di Taunay e figlia di Gioffredo Rodello principe di Blaye, designandola nei suoi versi col nome di *Mielz de domna*.

[11] Era una delle leggi d'amore. Nel codice di amore art. 11, *qui non celat amare non potest*, e art. *XIII amor raro consuevit durare vulgatus.*

[12] *Si posero*. Vedi nov. VII. Potrebbe illustrare, forse, quest' uso del verbo *porre* e *postura* quel luogo del Boccaccio (Ivi. Nov. XC, IV. = Il *di* davanti avean quell' arca veduta e insieme *posto* che, se la notte vi rimanesse, di portarnela a casa loro.

[13] Si noti, la ripetizione delle medesime parole, e frasi per esprimere gli stessi concetti; *scalderassi d'allegrezza — scaldossi d' allegrezza — non si potrà tenere che non si vanti — non si potè tenere che non si vantasse*. Quest'uso è proprio delle letterature nascenti, e se da un lato qualche volta indica povertà, dall'altre ti diletta per la ingenua grazia di uno stile nativo.

[14] Lo licenziò.

sesi in uno romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de'cavalieri e delle dame e donzelle che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, [15] e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, [16] se fossero del Po. Elli risposero di sì. Et elli domandò di novelle. E li donzelli, li presero a contare come v'avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de'cavalieri, e che sua dama li avea dato conmiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma procianamente [17] un torneamento era gridato, ove sarà molto buona gente, e noi pensiamo ch'elli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, [18] che incontanente lo riterranno. E così speramo di riguadagnare nostra gran perdita. Allora il romito scrisse a un suo amico sacreto, che 'l dì del torneamento li trammetesse [19] arme e cavallo sacretamente. E rinviò i donzelli. E l'amico fornì la richiesta del romito, chè 'l giorno del torneamento li mandò cavallo et arme; e fu il giorno nella [20] pressa de'cavalieri, et ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l'ebbero veduto. Avvisarolo [20] *bis*. Et incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbatterli la ventaglia [21] dinanzi dal viso, e pregarlo per amore che cantasse. [22] Et elli rispose: io non canteroe mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama, e richieserle con gran preghera, che li facesse perdono. La dama rispose: ditele così, ch'io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare mercè a [23] cento baroni et a cento cavalieri et a cento dame et a cento donzelle, che tutti gridino a una boce mercè, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere il quale era di grande savere, sì pensò che s'appressava la festa della candelora, che si facea gran festa

---

[15] L'animale che cacciavano.

[16] M. Alamanno.

[17] *Procianamente*, presto. È rimasto nel francese *Prochainement*; fu voce comune in provenzale.

[18] Di gran forza e di gran senno.

[19] *Trammettere*, mandare.

[20] *Pressa*, *mischia*. Prov. *Pressa*, *Preissa*, nel più antichi *prescia*. V. lo spoglio alla Tavola rotonda. — *Ebbe il pregio* che vien dopo, vale: restò vincitore.

[20] *bis*. *Avvisarolo*, lo riconobbero.

[21] *Ventaglia*, visiera. lo raffigurarono.

[22] Riccardo di Barberiaux (M. Alamanno) era trovatore valente. L'antica vita provenzale di lui dice, che era ingegnosissimo, e si studiava di trarre similitudini dagli animali.

[23] *A*. La preposizione A serve d'ordinario al dativo, ma può fare talvolta le veci di DA segno dell'ablativo.

al Po,[24] e le buone genti veniano al monistero. E pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino mercè.[25] Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salio in sue lo pergamo, e cominciò questa sua canzonetta quanto seppe il meglio, che molto lo sapea ben fare, e dicea in cotale maniera.[26]

Atressi cum l'olifans
Que quan chai no s pot levar,
Tro que l'autre ab cridar
De lor votez lo levon sces;
Et eu segrai aquel ues,
Quar mos mesfaitz m'es tan greu e pesans;
E si la corte del Pueï e 'l ric bobans;
E l'adreitz pretz des leials amadors
No m relevon jamais non serai sors;
Qu'el deignesson per mi non serui sors;
Lai on preiars ni merces no m val' re!

'E si ieu per los fis amans
Non puosc en ioi retornar,
Per totz temp lais mon chantar
Que de mi no i a ren plus;
Ans vivrai cum lo reclus,
Sols ses salatz, c' aitals es mos talans,
Quav ma vicla m' es trabaillz ([27]) et afans,
E gangz m' es dals, e plazers m' es dolors;
Qu' ieu non sui ges de la maneira d'ors
Que qui 'l bat fort ni 'l ten vil ses merce,
El engraissa e meillura e reve.

---

[24] *Candelora*; solennità della purificazione di Maria Vergine, che cade il 2 Febbraio. Si chiama tuttora così nell'uso popolare. Abrogate le feste lupercali, che facevansi nel mese di Febbraio, fu questa introdotta, e così chiamata dalle candele ardenti, che si portavano in mano dai fedeli.

[25] Quantunque spento il culto Pagano, molte sue cerimonie rimasero, non potendo, se non che dopo lungo tratto, essere tolte via. In chiesa si cantava, si danzava, uomini e donne vi facevano rappresentanze e giuochi. Lo aveva vietato il concilio di Roma del 826, ma era tale uso così radicato nel mezzodì della Francia, che il concilio provinciale di Narbona del 1551 tornava a interdirlo. *Fauriel op. cit.* I. 170. Quindi non deve recarci meraviglia l'espediente del Trovatore per tornare in grazia alla sua donna.

[26] Per questa canzone abbiamo seguito la lezione del Raynouard (Choix tom. V. p. 334, 335) tenendo a riscontro quella in piè delle Cento Novelle dell'edizione del Tosi, tratta dal Trivulzio dai codici estensi ed annotata dal Cavedoni. Abbiamo preferito farne una fedele traduzione in prosa sì per migliore intelligenza, come perchè si veda dai giovani la grande simiglianza delle frasi e dei costrutti fra la nostra e la lingua provenzale.

[27] Il testo estense ha *enoi*, *noja*, lezione che non sembrami da spregiarsi.

Ben sai qu' amors es tan grans,
Que leu me pot perdonar
S'ieu failli per sobramar,
Ni reiguei cum Dedalus (28),
Quel dis qu' el *era* Ihesus,
E volc volar al ciel *outracuidans* (29),
Mas Dieus baisset l'orguelh, e *lo sobrans*;
E mos orguelhs non es res mas amors,
Per que merces mi deu faivre socors:
Que luecx i a on raros vens merce,
E luex on dreitz ni razos no val re.

A tot lo mons sui clamans
De mi e de trop parlor;
E s'ieu pogues contrafar
Fenix, don non es mas ues,
Que s'art e pois resortz sus,
Eu m'arsera car sui tan malenans (30),
Ab mos fals digz mensongiers e truans (31),
Resorserà en sospirs et en plors
Lai on beutatz, e iouvens e valors
Es, que no i falh mus un pauc de merce,
Qui no i sion assemblat tuich li be.

---

28 Sì il nostro, come il testo Trivulziano, hanno *Dedalus*, ma sarebbe preferibile la lezione *magus*, come quella che dà migliore significato, sapendosi, come osserva il Cavedoni, che Simon Mago facevasi chiamare Gesù Cristo e Giove per essere adorato, sì dai cristiani come dai gentili. Certo è però che l'ardire di Dedalo fu soggetto di canti fra i trovatori, come si ricava dal romanzo di Flamenca, da Bertrando di Parigi, e da Girardo da Calansone. Nel primo:

L'autre comtet cum Dedalus
Suep ben volar, e d'Icarus
Co reguet par sa leviaria.

29 *Oltracotante*, dal latino *cogitare*. Il provenzale *coitare*, ha germogliato queste voci *coto*, *coitoso*, *coitanza*, *sorcodanza*, *tracotare*, *cuitare*, *cuitanza*, che trovansi nei nostri dugentisti.

30 *Malenans*, disgraziato, sfortunato. Si ebbe anco dai nostri *malenante* e *malenanza*.

Pucciandone martelli
Che troppo è grave amare
Lo mio, se per servire, ho *malenanza*.

31 *Truans*, villano, scortese, impostore, per analogia, dacchè veramente significherebbe *mendico*, *paltoniere*. F. Guittone

E scherani, ladroni e *truianti*
Meglio che mercatanti,
Li vede uom volentieri.

Ma chansas m'er dragomans
Lai eu non aus anar,
Ni ab dregz huels esguardar ([32])
Tan sui conquis et aclus;
E ia hom no m' en escus;
Miels de Domna, que fugit ai das ans;
Er torn a uos dailoros e plorans
Aissi col cers, quant a faich son cors,
Torna morir al crit des cassadors,
Aissi torn eu, domna, en vostra merce
Ma vas non cal, n'd'amar no us soue. ([33])

Allora tutta la gente, quella che era nella chiesa, gridaro MERCÈ; e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia com'era di prima. ([34])

---

[32] Comune anco ai nostri. *Guittone* Lett. I. « Ed *esguardiamo* pur qual « maggiormente credemo avanti d'esti « baroni ».

[33] Nella lezione del Trivulzio hannovi questi due versi di Licenza:
Tal seignor ai, en cui es mas de be,
Que 'l iorn qu' el vei non puesc fal-
(lir en re.
E nel Raynouard altri due, otre questi:
Bel Bericle, loi e pretz vos mante;
an quan vuclh ai, quan de vol
(me soue.

[34] Altresì come l'elefante,
Che quando cade non si può levare
Finchè altri col gridare
Di lor voci, lo levan suso,
Ed io seguirò quell'uso
Perchè il mio misfatto m'è tanto grave
(e pesante;
E se la corte del Puy e il ricco bur-
(bante;
E il dritto pregio dei leali amadori
Non mi rilevan, giammai non sarò sorto
Là ove preghiera nè mercè non mi
(val niente.
E s' io per i fini amanti
Non posso in gioia ritornare
Per tutto tempo lascio il mio cantare
Che di me non ho niente più;
Anzi vivrò come il recluso,
Solo senza solazzo, che tale è il mio
(talento.
Poichè mia vita m'è travaglio ed af-
(fanno
E gaudio m' è duolo e piacere m' è
(dolore;
Che io non son mica della maniera
(d'orso,
Che chi il batte forte e il tien vile
(senza mercè
Egli ingrassa migliora e riviene.
Ben so che amore è tanto grande,
Che lieve mi puote perdonare,
S'io fallii per sovramare,
Nè regnai come il mago
Che disse che era Gesù,
E volle volare al cielo oltracotante,
Ma Dio abbassò l' orgoglio e la so-
(branza;
E il mio orgoglio non è niente più
(che amore
Per che mercè mi dee fare soccorso,
Che luoghi v'ha ove ragione vince
(mercede,
E luoghi ove dritto o ragione non val
(niente.
A tutto il mondo son clamante
Di me e del troppo parlare;
E s'io potessi contraffare
Fenice (di che non è più l'uso),
Che s'arde e poi risorge suso
Io m'arderia che son tanto malenante
Coi miei folli detti mensogneri e tra-
(ianti,
Risorgerò in sospiri ed in pianti
Là ove beltade giovinezza e valore

LXV.

Qui conta della reina Isotta, e di messere Tristano di Leonis [1].

Amando messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda [2] moglie del re Marco, sì fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa, che quando messer Tristano le volea parlare, sì andava ad un giardino del re dove era una fontana, et intorbidava il rigagnolo che facea la fontana et andava questo rigàgnolo per lo palazzo dove stava la detta madonna Isotta. E quando ella vedeva l'acqua intorbidata, si pensava che messere Tristano era alla fonte. Or avvenne ch'uno mal avventurato giardiniere se n'avvide, di guisa che li due amanti neente il poteano credere. Quel giardiniere andò allo re Marco, e contolli ogni cosa com'era. Lo re Marco si diede a crederlo. Sì ordinò una caccia, e partissi da'suoi cavalieri, siccome si smarisse da loro. Li cavalieri lo cercavano erranti per la foresta;

È, che non vi falla più ch'un poco di (mercede
Che non vi sieno assembrati tutti li (beni.
Mia canzone mi sarà dragomanno
Là ove io non oso andare
Nè con dritti occhi sguardare.
Tanto sono conquiso ed accluso;
Nè già uomo non me ne scusa;
Meglio di donna, che fuggito ho due (anni,
Or torno a voi doloroso e plorante,
Così come il cervo che ha fatto suo (corso
Torna a morire al grido dei cacciatori,
Così torno io, donna, in vostra mercè
Ma a voi non cale, che d'amor non (vi sovviene.

[1] Tristano di Leonis avendo veduto Isotta la bionda figlia del re Lauguis, ne narrò le bellezze al re Marco di Cornovaglia suo zio, e questi il pregò che per lui la addimandasse in isposa. L'ebbe e recandola con orrevole compagnia in Cornovaglia, quando furono in alto mare presi dal caldo fecersi recare da bere. Per errore fu preso un beveraggio amoroso che la reina Lotta aveva fatto fare, perchè sposata Isotta col re Marco mai si dipartisse uno dall'amore dell'altro; ne bevvero ella e Tristano, e sì forte furono presi di amore che giammai poterono abbandonarsi. Il romanzo più antico intorno a Tristano ed Isotta, che oggi si trovi, fu redatto da un cotal Bérox negli ultimi anni del regno di Enrico II re d'Inghilterra. I trovatori provenzali ne cantavano già nel 1150, ed innanzi ad essi eranvi parecchie leggende armoricane.

[2] Isotta la bionda, per distinguerla da Isotta dalla bianca mano, figlia del Re Ghirlichino che morì per amore di Tristano.

e lo re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana ove messere Tristano parlava alla reina. E dimorando la notte lo re Marco sul pino, e messere Tristano venne alla fontana et intorbidolla. E poco tardante [3] la reina venne alla fontana. E da ventura [4] le venne un bel pensiero, che guardò il pino. E vide l'ombra più spessa che non solea. Allora la reina dottò, e dottando, ristette [5], e parlò con Tristano in questa maniera, e disse: disleale cavaliere, io t'ho fatto qui venire, per potermi compiangere di tuo gran misfatto, che giammai non fu in cavaliere tanta dislealtade, quanta tu hai per tue parole: chè m'hai unita [6] e tuo zio re Marco, che molto t'amava: chè tu se' ito parlando di me intra li erranti cavalieri cose che nello mio cuore non poriano mai discendere [7]. Et innanzi darei me medesima al fuoco, che io unissi così nobile re, come monsignor [8] lo re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza [9] siccome disleale cavaliere, sanza niuno altro rispetto. Tristano udendo queste parole, dubitò forte, e disse: madonna, se malvagi cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto, primamente dico che giammai io di queste cose non fui colpevole. Mercè, donna, per dio, elli hanno invidia di me, chè io giammai non feci nè dissi cosa che fosse disinore di voi nè del mio zio re Marco. Ma dacchè vi pur piace, ubbidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti a finir li miei giorni. E forse avanti che io mora, li malvagi cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta [10] di me, siccome elli ebbero al tempo dello Amoroldo [11] quando io diliverai loro e loro terre di vile e di laido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo re Marco che era sopra loro, quando udì, questo molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare.

---

[3] Poco stante, poco dopo.

[4] Per caso, per fortuna.

[5] Ebbe timore, e avendo timore si soffermò.

[6] È il medesimo che *onire*, disonorare.

[7] Elegantissimo modo, da considerarsi, ed imitarsi.

[8] Titolo che davasi ai re, ed a' grandi baroni. Oggi non è rimasto che per i dignitari ecclesiastici.

[9] « Il verbo *disfido* è in senso primitivo, cioè: non ti affido più, non ti tengo più in fede, non ti voglio più cavalier mio, e di mia corte; sicchè va per altri. Il *disfidare* per minacciare, e chiamare a prova d'arme venne poi; perchè valse quanto: non ti tengo più in fede, ma ti ho per nemico a tutta oltranza » *Salvini, Oss: cit: p.* 501.

[10] *Soffratta*, Bisogno. In provenzale *Sofraita* da *sofraitar* o *sofranhar*.

[11] Si riferisce a quello che racconta il romanzo quando l'Amoroldo di Irlanda si portò ad assediare Tintoille per avere il tributo dal re Marco, e fu ucciso da Tristano.

Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su: chi porta freni, chi selle: il tremuoto era grande [12]. Il re s'adirò forte del partire di Tristano, e raunò baroni e suoi cavalieri, e mandò comandando [13] a Tristano che non si partisse sotto pena del cuore sanza suo commiato. Tanto ordinò il re Marco, che la reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso nè ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero intra lor due.

LXVI.

Qui conta d'un filosofo, la quale era chiamato Diogene. [1]

Fue uno filosofo molto savio, lo quale avea nome Diogene, Queste filosofo era un giorno bagnato in una troscia [2] d'acqua. e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavalleria [3]. Vide questo filosofo: parlò e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi e darotti ciò che tu vorrai. E 'l filosofo rispose: priegoti che mi ti levi dal sole.

---

[12] *Il tremuoto*, il rumore. l'affaccendamento. Si ammiri la vivacità di questa pittura.

[13] Mandò a Tristano comandando ec.

[1] Diogene filosofo cinico vissuto ai tempi di Alessandro il Macedone Siccome racconta Diogene Laerzio, essendo questo filosofo bandito per aver fatto falsa moneta da *Sinope* sua patria, e dovendo vivere men gentilmente, si pose a considerare ciò che nell'uso era superfluo, e restrinse al purissimo necessario ciò che dovea servirgli nella vita. Andava pressochè ignudo, dormiva al sereno, si servia del concavo delle mani per bere. Il fatto che è argomento di questa novella è narrato da Plutarco, e da Valerio Massimo, L. IV Cap. III.

[2] In un corso d'acqua.

[3] Con gran seguito.

LXVII.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio [1].

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio e dilettissimo[2] molto in battaglia. E credeansi i romani difendersi d'Alessandro, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio sì comandò credenza [3]. E la sua madre lo stimulava molto, chè volea sapere di che i romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò una bella bugia, e disse così: li romani tennero consiglio, qual era meglio, tra che[4] li uomini avessero due mogli, o le donne due mariti, acciò che la gente moltiplicasse, perchè terre si rubellavano da Roma. Onde il consiglio stabilio che era meglio e più convenevole che l'uomo abbia due mogli: la madre che li avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un'altra donna, e quella a un'altra. Tanto andò d'una in altra, che tutta Roma il sentì [5]. Ragunaronsi le donne, et andaronne a' senatori, e doleansi molto. Et elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesemente loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere per innanzi. Et allora lo comune di Roma stabilio che niuno padre dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

---

[1] Brunetto Latini nel *Fiore di molti filosofi e molti savi* ha un racconto molto simile a questo nostro.

[2] Intendi: chè si dilettò moltissimo in battaglia.

[3] Si ordinò il segreto.

[4] *Tra che*. Questa particella è qui disgiuntiva, e fa le veci di *o*. Anco nella Nov. LX « Dopo il mangiare Socrate rispose agli ambasciadori e disse: Signori quale è meglio *tra* una cosa o due? « Anco nel Testo del Latini. » E disse che nel consiglio era ragionato quale era meglio *tra* che l'uomo ecc. »

[5] Il seppe.

LXVIII.

D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile. [1]

Aristotile fue grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nuova [2] domanda, dicendo cosíe: maestro, io ho veduto cosa che molto mi dispiace all'animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo [3] fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezsa n' ha colpa io m' accordo [4] di voler morire giovane, anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio, metteteci consiglio, se essere pò. Aristotile rispose; io non posso consigliare che, invecchiando la natura, non muti in debolezza il buon calore naturale, e non venga meno la virtù ragionevole, e manca [5]. Ma per la tua bella provedenza io t'apprenderò [6] com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle e piacevoli et oneste cose, e dal lor contradio [7] ti guarderai al postutto, e quando sarai vecchio, non per natura nè per ragione vivrai con nettezza, ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch'avrai fatta.

---

[1] Aristotele illustre filosofo greco fu al risorgere delle scienze studiato per modo che servì di unico testo nelle scuole. Dante dice nel Convito (III s.) che esso fu colui al quale *la natura più aperse li suoi segreti* e lo pose nel Limbo fra i savi dell'antichità.

Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia,
Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Secondo il Tiraboschi *(St: L. II Cap. II)* Iacopo chierico veneziano verso il 1128 fu il primo dopo gli antichi che traslatasse in latino le opere di questo filosofo. Federigo II poi, e quindi Manfredi ne ordinarono traduzioni e commenti novelli, e Urbano IV ne commise uno amplissimo a S. Tommaso di Aquino. Così durò ad essere il dittatore del sapere, fino a che nel quattrocento, studiate le opere del divino Platone, e levate in onore da molti filosofi, intra i quali presso noi grandeggia Marsilio Ficino fiorentino, l'ingegno umano si svincolò dalla cieca autorità dei maestri.

[2] Strana.

[3] Età.

[4] Io mi contento. Diceva Anacreonte: « Muor giovane colui che ai Numi è caro. »

[5] Il Carbone secondo i due codici della Biblioteca Nazionale legge con più chiarezza « Io non posso consi- « gliare, che invecchiando la natura « non muti in debolezza il buono co- « lore naturale, e se verra e' meno, « la virtù ragionevole manca. » Solo piacemi più leggere *calore*, conforme le opinioni filosofiche di quei tempi.

[6] L' uso comune di *apprendere* è nel senso di imparare, ma anticamente si usò, come in questo luogo, per insegnare.

[7] Cioè dalle cose spiacevoli e disoneste.

LXIX.

Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore. [1]

Lo 'mperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto [2] di quelli ch' a torto mi hanno morto il mio figliuolo. E lo 'mperadore disse: io ti soddisfarò, quanto io tornarò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: soddisfaratti lo mio successore. E se 'l tuo successore mi vien meno [3] tu mi sei debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l' altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrae al tuo successore, s'elli liberrà [4]

---

[1] Questo fatto è riferito da Brunetto Latini nel *Fiore di molti filosofi e molti savi* e forma argomento di una stupenda pittura di Dante nel X del *Purgatorio*. La leggenda di San Gregorio e di Traiano, fu volgatissima nel medio evo, sì in occidente come in oriente; il libro *de gestis romanorum*, S. Gio: Damesceno, Paolo Diacono, e S. Tommaso ne fanno menzione. Essa però non ha nulla di storicamente vero. Non sarà, credo, discaro il riferire i versi di Dante, per paragonare la bellezza di questi con la nostra pur bellissima prosa.

Quivi era storïata l'alta gloria
Del roman prençe, lo cui gran valore
Mosse Gregorio a la sua gran vittoria:
I' dico di Traiano imperadore:
E una vedovella gli era al freno,
Di lagrime atteggiata e di dolore.
D'intorno a lei parea calcato e pieno
Di cavalieri: e l'aguglie ne l'oro
Sovr'esso in vista al vento si movieno.
La miserella intra tutti costoro
Parea dicer — Signor fammi vendetta
Del mio figliuol ch' è morto, ond' io (m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: — Ora (aspetta
Tanto ch'io torni. — E quella: — Si-(gnor mio
(Come persona in cui dolor si affretta),
Se tu non torni? — Ed ei: — Chi (fia dov' io
La ti farà. — Ed ella: — L' altrui (bene
A te che fia, se 'l tuo metti in oblio? —
Ond'egli: — Ti conforta; che con-(viene,
Ch' io solva il mio dovere anzi ch' io (muova:
Giustizia vuole, e pietà mi ritiene. —

[2] Giustizia.

[3] Mi manca.

[4] Contrazione di *libererà*.

se medesimo. Allora lo 'mperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò [5] e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il beato san Grigoro papa [6] e trovando la sua giustizia, andò alla statua sua. E con lagrime l'onorò di gran lode [7] e fecelo disseppelire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l'ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo, e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che per li preghi di questo santo papa, l'anima di questo imperatore fu liberata dalle pene dell'inferno, et andonne in vita eterna, et era stato pagano [8].

LXX.

Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta.

Ercules fu uomo fortissimo oltre li altri uomini, et avea una sua moglie la quale li dava molta travaglia [1]. Partissi un dì di subito, et andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni et assai fiere pessime. Tutte le squarciava et uccidea con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tempo; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegniate, signor mio, che novelle [2]? Et Ercules rispose: io vegno dalla foresta; tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch'io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu

---

[5] Andò a oste, andò alla battaglia. Frequente nei cronisti antichi.

[6] *Venne* ec. divenne papa. — *Grigoro* è storpiatura per Gregorio.

[7] Foscolo nei Sepolcri — E tu onore di pianto Ettore avrai — Finchè fia sacro e lacrimato il sangue — Per la patria versato. —

[8] Pagani erano quelli che seguivano il politeismo. Si pensa che così fossero detti perchè fuori della città di Dio (della chiesa) dacchè pagani altro non suonava latinamente che abitanti del contado. Secondo altri, perchè essendo nel contado più tenaci le tradizioni, le credenze, la lingua, il paganesimo restò più lungo tempo nei villaggi.

[1] Dante. Nuove *travaglie* e pene quante il viddi. *Inf.* VII. 26.

[2] Modo elittico e familiare per dire; quali novelle ci recate?

la più forte femina [3] che io mai trovassi; ch'hai vinto colui che tutte le altre cose ha vinto.

LXXI.

Qui conta come Seneca [1] consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto uno suo figliuolo, siccome si legge nel libro di consolazione [2], disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l'altre, io non ti parlerei com'io farò. Ma però che tu se' femina, et hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così. Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de'cari figliuoli del mondo, e l'altro era vie più caro. L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due è meglio? Se tu dirai quella che vuole essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onorare, dico che non piangi lui, ma il danno tuo, onde tu piangi te medesima et assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoli dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero: chè meno l'ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapendo che dovea morire? Onde non ti scusare: totti [3] dal pianto.

---

[3] Attendendo al costrutto, pare che si debba leggere non *femina* ma *fiera*, sebbene niuno l'abbia rilevato. (Galv. Oss. cit. p. 501).

[1] Seneca filosofo nato in Cordova poco dopo la nascita di G. C. morto nell'anno 65 per ordine di Nerone, che solo gli aveva lasciato la scelta del geuere di morte che doveva fare. Scrisse molti libri filosofici con vivacità di fantasia, e retto e squisito giudizio, nobile sentire, e profonda cognizione del cuore umano. Fu conosciuto e studiato nel Medio Evo, e si chiamò *Seneca morale*, per distinguerlo dall'autore delle tragedie.

[2] *Liber de consolatione ad Murciam* scritto dopo l'esiglio del filosofo alla fine del regno di Calígola, o al principio di quello di Claudio per consolarla della perdita di suo figlio; uno dei migliori suoi lavori.

[3] Togliti.

Se 'l figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura[4]; dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a tutti. E così consoloe colei.

Ancora si legge di Seneca, ch'essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolaio: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare, e giudicollo[5] a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in un bagno caldo. E la moglie si 'l piangea, e dicea: deh, signor mio, che doglia m' è che tu mori sanza colpa! E Seneca rispose: meglio m' è che io moia sanza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui che m'uccide a torto.

LXXII.

Qui conta come Cato [1] si lamentava contro alla ventura [2].

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in pregione et in povertade, parlava colla ventura, e doleasi molto, e dicea:

---

[4] È necessità secondo natura che tutti si muoia.

[5] *Giudicare — condannare.*

[1] Questo racconto a mio credere meglio che a Catone dovrebbe riferirsi a Boezio. Catone il Censore (nato il 520, morto il 605 di Roma) scrisse un trattato *De re rustica*, che ci è rimasto e molti intorno a varii argomenti, che sono perduti. Nel Medio Evo, sotto il nome di Dionisio Catone era conosciuta una serie di precetti morali in distici latini, volgarizzata più volte nel buon secolo, ma l'autore ne è incerto.

[2] Fortuna. Dante così la descrive.

Maestro (dissi lui), or mi di' anche,
Questa fortuna di che tu mi tocche.
Che è ch'i ben del mondo ha sì tra (branche?
E quegli a me: — o creature scioc- (che,
Quanta ignoranza è quella che v'of- (fende?
Or vo che tu mia sentenza n'imboc- (che.
Colui lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splen- (de.
Distribuendo ugualmente la luce;
Similmente agli splendor mondani,
Ordinò general ministra e duce
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue
Oltre la defension de'senni umani.
Perchè una gente impera e l'altra langue.
Seguendo lo giudicio di costei,
Ched è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a Lei.
Ella provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei

perchè m'hai tu tanto tolto? Poi si rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, qnanto dilicatamente t'ho allevato e nodrito! e tutto ciò che m'haí chesto [3] t'ho dato. La signoria di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte dilizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tùe? perch'io mi párta da te? E Cato rispondea: sì rammarico. E la ventura rispondea: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare? vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto neente: chè ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciocchè ciò che si può perdere, non è propio. E ciò che non è propio, non è tuo.

LXXIII.

Comè il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo.

Il soldano, avendo bisogno di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione ad un ricco giudeo [1] ch'era in sua terra, e poi gli togliesse il mobole [2] suo ch'era grande oltra numero. Il soldano mandò per questo giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede: pensando, s'elli dirà la giudea, io li dirò ch'elli pecca contra la mia. E se dirà la saracina, et io dirò: dunque perchè tieni la giudea? Il giudeo udendo la domanda del signore, rispose così [3]: messer, elli fu un padre ch'avea tre fi-

---

Le sue permutazion non hanno. (triegue;
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue.
Quest'è colei ch'è tanto posta in (croce
Pur da color che le dovrian dar lode,
Dandole biasmo e torto a mala voce.
Ma ella s'è beata, e ciò non ode:
Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera e beata si gode.

[3] Più prossimo all'origine latina.

[1] Cioè trovasse occasione di contro lui procedere. I Giudei erano gli accumulatori del denaro nel medio evo come sono oggidì.

[2] Facoltà, sostanza, avere in generale.

[3] Se ne liberò con un apologo.

gliuoli, et avea un suo anello con una pietra preziosa, la miglior del mondo. Ciascuno di costoro pregava il padre ch'alla sua fine li lasciasse questo anello. Il padre vedendo che catuno il volea, mandò per un fine orafo, e disse: maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l'anella così appunto, che nessuno conoscea il fine [4] altro che 'l padre. Mandò per li figliuoli ad uno ad uno, et a catuno diede il suo in sacreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapeva il vero, altri che 'l padre loro. E così ti dico delle fedi che sono tre. Il padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona [5]. Allora il soldano udendo costui così riscuotersi, no 'l seppe che si dire di coglierli cagione, sì lo lasciò andare.

LXXIV.

Qui conta una Novella d'uno fedele [1] e d'uno signore.

Uno fedele d'uno signore che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli [2], il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d'un fico un bello fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: dacchè gli piacciono, io li guarderò per lui. Sì si pensò d'imprunarlo e di guardarli. Quando furono maturi, sì gliene portò una soma [3], credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n'erano tanti, che quasi si davano a' porci. Il signore veggendo questi fichi, sì si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che 'l legassero, e togliessero que'fichi, et a uno a uno li le gittassero entro il volto. E quando il fico li venia presso all'occhio, e quelli gridava: domine, ti lodo [4]. Li fanti per la nuova [5] cosa l'andaro a dire al signore. Il signor disse,

---

[4] Il migliore, il vero.

[5] Goffo ragionamento, che, se può star bene per gli anelli, non si adatta però alle religioni, tra le quali l'unica vera ha tali proprietà e singolarità dalle altre, che non può disconoscerla chi abbia la mente retta e il cuor puro.

[1] *Fedele*, vassallo; V. Ducange a questa voce.

[2] I primi.

[3] Si chiamò da principio Soma la quantità di derrate, od altro, che un asino poteva portare, quindi una determinata misura sì di liquidi come di aridi.

[4] Signore, ti lodo.

[5] Strana.

perch'elli dicea così? E quelli rispose: messere, perchè io fui incorato [6] di recare pesche, che s'io l'avessi recate, io sare' ora cieco. Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch'avea detta.

LXXV.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo [1].

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesia, nelle battaglie che ebbe co'nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare onore di cavalleria, e vedendo come appo i Cristiani i Cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto e venne in talento di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell'ordine consueto, per le mani d'alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma [2]. Ed avendo in suo prigione messer Ugo di Tabaria [3] cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento.

E perciò primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso

[6] Ebbi in animo.

[1] Questo racconto è tratto dall'*Ordine di cavalleria di Ugo di Tabaria*, poemetto in versi francesi del secolo XII, dal quale pure lo tolsero Busone da Gubbio, che lo riferisce nell'*avventuroso Ciciliano* Lib. III, ed il Doni nella seconda sua libreria.

[2] Il far cavalieri si apparteneva ai re, alle mogli e figliuole di re, ed ai più pregiati cavalieri. Nelle città libere era deputato dal popolo uno che ne avesse facoltà. Il Sacchetti Nov. CLIII così divisa i varii ordini di essi. « In quattro modi son « fatti cavalieri, o soleansi fare che « meglio dirò, Cavalier bagnati, « Cavalier di corredo, Cavalier di « scudo e Cavalier d'arme. I cava« lier bagnati si fanno con grandis« sime cirimonie e conviene che sieno « bagnati, e lavati da ogni vizio. Ca« valier di corredo che con la veste « bruna, e con la dorata ghirlanda « pigliano la cavalleria. Cavalier di « scudo son quegli, che son fatti ca« valieri, o da'popoli, o da'signori, e « vanno a pigliar la cavalleria ar« mati, e con la barbuta in testa. I « cavalier d'arme son quegli, che nel « principio delle battaglie, o nelle bat« taglie si fanno cavalieri; e tutti « sono obbligati vivendo a molte cose « che sarebbe lungo a dirle. »

[3] La Tabaria del Medio Evo è l'antica Gennesareth; come Tabarich è la moderna Kennereth. Amendue altro non sono che la Tiberiade degli antichi.

ciò lo mise in un bagno e li disse: signore, questo bagno significa che tutto altresì [4] netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, com'è il fanciullo quando esce dalla fonte [5] vi conviene uscire di questo bagno, senz'alcuna villania. Certo Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello e li disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavalleria. Appresso ciò, quando fu un poco giaciuto, egli si levò e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune calze di saja, ovvero di seta, poscia gli disse: queste brune calze significano la terra; chè noi dobbiamo in membranza avere che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante [6] e gli cinse una bianca cintura, e poscia gli disse: signore, questa bianca cintura ci significa verginità e nettezza; che molto dee un cavaliere guardare al suo affare, innanzi ch'elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e li disse: signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti ed altresì intalentati [7], come noi vogliamo che i nostri cavalli sieno alla richiesta de'nostri sproni, altresì visti ed altresì intalentati dovemo [8] essere a nostro Signore, e a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà, contro il diavolo, e contro ogni uomo che misfacesse [9] al diritto. Li due tagli ci significano drittura [10] e lealtà, siccome guarentire il povero contra

---

[4] *Altresì*, qui vale così, siccome ecc. Simile al provenzale. *Atressi cum l'Olifans.*

[5] Battesimale.

[6] In piè.

[7] Pronti, e desiderosi. Bene dice il Parenti *visto*, agile, pronto, vispo; tutto simile al francese *viste*, che i moderni scrivono *vite*.

[8] Terminazione più regolare, ma fuori di uso.

[9] Facesse contro. La particella *mis* in composizione, porta significato contrario, così *miscredere*, *mispregiare* ec.

[10] Giustizia.

il ricco, e il fievole contra al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: signore, questa cuffia ci significa che per merito delle cose che sotto lui sono [11], altresì netta ed altresì pura com'è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa che io non vi darò nè mica [12], cioè la gotata che l'uomo dona a novello cavaliere. Perchè? disse lo Saladino; e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza [13] che gli abbia di morte, nè di prigione. E d'altra parte [14] quattro generali parti [15] dee avere il nostro cavaliere. Ch'elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata; ch'elli almeno non se ne parta, se altrimente non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata [16] ch'elli non la consigli di suo diritto, ed aiuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse, per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnia di suo signore. E se rompere gliele conviene [17], ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere [18] dee, ad onor di nostro Signore, se egli ha di che: e se elli non ha, sì offeri il suo cuore interamente. E così finío.

---

[11] Probabilmente vi ha qualche menda nel testo, che rende oscuro questo periodo, che non sapremmo spiegare.

[12] *Mica*, particella riempitiva, che si pone con la negazione per maggiore efficacia di negare. Boc. Nov. 79. « Piero rispose: signor mio, io non sogno *nè mica*, nè anche voi sognate.»

[13] Timore.

[14] Accortamente osserva il Parenti, che questa frase esattamente corrisponde al francese *d'ailleurs*, al latino *Alioquin*, *cætero*, invece del *d'altronde* che troppo di soverchio si usa oggidì, senza l' autorità degli ottimi scrittori.

[15] Officii, doveri.

[16] Abbisogni di consiglio.

[17] Il digiuno.

[18] Nel tempo della messa si soleva dagli antichi offerire alcun danaro sopra l'altare secondo le condizioni.

LXXVI.

Qui conta della grande uccisione che fece il Re Ricciardo[1].

Il buono re Ricciardo d' Inghilterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti; e passaro in nave senza cavalli, et arrivoe nelle terre del soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' saracini sì grandi uccisioni, che le balie de'fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo: acciò che[2] come la morte fu temuto. Dicesi che 'l soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: quanti cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente. E 'l re, cioè il soldano, disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandollile. Il messaggio[3] il menò, e disse: messere, il soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo re fu savio, fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito[4]. Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il

[1] Riccardo re d'Inghilterra successore di Enrico II e fratello del *Re giovane* nacque il 1157, successe al padre il 1189 e nel 1191 si recò in Palestina, ove fece tanto d'arme, che è pur vero che tuttavia con terrore si ricorda il suo nome. L'avvenimento di che la novella, può esser forse la battaglia combattuta presso *Arsouf*, od *Assur*, ove egli con poca gente sconfisse la numerosa oste del Saladino. Abbandonato dagli altri principi, che con lui avevano preso la croce, continuò per qualche tempo solo la guerra, finchè fermata una tregua di anni 3, l' otto settembre 1192 si mosse per ritornare nel suo regno. Passando, come volgare pellegrino, per le terre del Duca d'Austria fu riconosciuto, e preso. S'ignorava la sua sorte, quando Biondello, un gentiluomo di Arras, suo confidente, e trovatore, se ne mosse alla ricerca, e dopo lungo viaggio ne scuoprì la prigione cantando sotto le finestre di una forte torre del castello di Dürrestein una stanza di una *Tenzone* con esso in altri tempi composta, cui udì ripetere la seconda. Fu riscattato con forte somma di danaro, non ostante le contrarie pratiche del traditore Giovanni *Senza terra* suo fratello, che aveva occupata la corona del reame. Morì di un quadrello sotto le mura di Chaluz piccolo castello del Visconte di Limoges il 6 aprile 1199. Compose più sirventi e canzoni, fra le quali merita miglior pregio quella sopra la sua prigionia.

[2] *Acciò che*, perciocchè.

[3] Messo — messaggiere.

[4] Educato, ammaestrato.

padiglione del soldano a sua forza[5]. Il soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de'nemici non si dee uomo fidare.

LXXVII.

Qui conta come una vedova con un sottile avviso[1] si rimaritò.

Fu già tempo in Roma che neuna donna s'osava di rimaritare, dappoichè il suo primo marito era morto[2]. E già non era sì giovane, nè il marito nè la moglie, che perciò ella si rimaritasse, o'l marito ritogliesse moglie. Ora avvenne che una grande e gentil donna, essendo rimasa vedova, la quale poco tempo era dimorata col marito, ed era molto giovane d'anni e molto fresca, e non volendo vituperare nè sè nè suoi parenti, sì si pensò molto sottilmente e disse fra sè stessa, come volea tòrre un altro marito, e fosse che potesse; ma non sapea come 'l si fare, acciò che non le fosse troppo gran biasimo. Ella era di molto grande gentile schiatta, e molto ricchissima di suo patrimonio; onde molti grandi nobili cavalieri ed altri nobili uomini di Roma, li quali non avevano moglie, a gara ne desideravano le nozze. Che ordinò questa gentil donna? Ebbe[3] uno cavallo, e da'suoi fanti il fece vivo scorticare; ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore chi primo il potea vedere; ed a ciascuno parea grande novità. E quelli che il menava l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune: e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era[4]. A niuno il dicevano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome

---

[5] Con tutta sua forza.

[1] Trovato, invenzione, consiglio.

[2] Era proibito il matrimonio, entro l'anno del lutto, per evitare la *commistio sanguinis*, e la *confusio sabolis* (L. I. Dig. Lib. VII Tit. II. *De his qui not. infamia.*)

[3] Prese, tolse.

[4] A chi apparteneva.

quella che era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quelli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. La donna domandò di novelle. Disserle tutto ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea;[5] e parea loro molto grande novità, e molti dimandavano cui era, e a neuno l'aveano detto. La donna disse: ben istà: andate, e dateli bene da rodere[6]; e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle, siccome averete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via[7] con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch' era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l' avea veduto nol volea più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è neuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia. E quasi neuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra[8], che poco olore[9] ne dovea venire, sìcchè molti lo schifavano quanto più poteanò, e molti 'l biastemmavano[10] e diceano: menatelo a'fossi, a'cani e a'lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti che quasi nol voleano udire ricordare, imperocchè era diversa[11] cosa a vedere.

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono alla donna, ed ella domandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero e disserle il convenente[12] siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmavano, e ciascuno dicea la sua. E la donna udito ciò, disse: bene istà, chè così so che diranno di me; onde sia che puote. E disse a'fanti: andate, e stanotte li date mangiare, e non mai più; e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi il menerete a'fossi, e lasceretelo stare a'lupi ed a'cani ed altre bestie; e poi ritornerete a me a raccontarmi le novelle. Di che come la donna comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, perciocchè non si sentía in podere da ciò, e avendo meno il cuojo, e' cominciava gran-

---

[5] Accorrendo a gara, chi più potea.

[6] Mangiare. Di uso nel parlare familiare.

[7] E ritornarono fuori per la città. Modo ellittico da imitarsi.

[8] Cioè la seconda cagione perchè nol voleano vedere.

[9] *Olore*, odore. Si disse *olorare*, *aulire*, *aulente*, *aulitoso*.

[10] Lo maledivano, imprecavano a chi 'l facea menare. *Biastemmiare* è nel nostro contado.

[11] *Strana*. Dante. — Cerbero fiera crudele e diversa.

[12] Il fatto. *Convenente* ebbe varii significati presso gli antichi, poichè valse *patto*, *occorrenza*, *bisogno fatto* ecc.

demente a putire. Or questí fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: io credo ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute.

Venne la mattina. La donna sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse; e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini di Roma sono molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea, biastemmavanli molto follemente; e i garzoni con sentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro del fango, e a farne beffe e scherne [13] e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de'sassi, chè tutta la terra avete apputidata [14]. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti: ricevendo tanta villanía ed oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all'abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e maschi e femine tutti n'erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso: ed ivi rimase quasi come morto; lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro.

Or ritornarono a casa, e raccontaro le novelle alla donna, siccome erano stati biastemmati, e gittatí loro i torsi e il fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villanía e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a'fanti la promessa; e disse fra sè stessa: oggimai poss'io fare quello ch'io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la voce [15] andrà innanzi già otto di o quindici, o un mese il piue; e da che tutta gente ne fia ristucca, e ciascuno si rimarrà in suo stato. Or venne per mandare innanzi il fatto ch'avea cominciato, ed uno giorno ebbe [16] suoi parenti ed amici e disse loro il fatto tutto del cavallo e lo intendimento ch'avea e volle il loro consiglio. A ciascuno parea grande novità, che giammai niuna donna vedeva non s'era rimaritata, e ciascuno le disse il suo volere, ed alquanti s'accordarono con lei. La donna, udendo il consiglio de'suoi parenti,

---

[13] *Scherne.* Gli antichi dissero *lo scherno* e *la scherna* o *schernia* e ridotto dalla prima alla terza declinazione *la scherne, o schernie.* (Narr. n. T. dei N. p. 63.)

[14] *Apputidata.* Come da puzzare si fece *appuzzare*, così da *putire*, *apputidare.*

[15] La fama. Dante *Inf.* XXXIII. 87. Che se il conte Ugolino aveva *voce* — D'aver tradito, ecc.

[16] Chiamò a sè.

disse a[17] ciò molte buone parole, e diede molti buoni esempli, siccome quella ch'era molto savia donna: e dopo questo ella mandò per uno grande cavaliere, molto gentile e savio, e disseli valentemente[18]: Voi, messere Agabito, siete grande e buon cittadino di Roma e non avete moglie, nè io altresì ho marito; e però io non ci voglio altro sensale od amico di mezzo se non che io voglio, quando a voi piacerà, esser vostra moglie, e voi siate mio signore ed amico, e sono per dire e per fare ciò che a voi piaccia e sia ciò che puote essere; e sappiate che io vi fo signore di tutte le mie castella e possessioni, le quali furono del mio patrimonio e del primo mio marito e sposo. Il cavaliere, udito questo, si tenne il più allegro uomo del mondo, e così ricevette. Ragunossi il parentado di ciascuna delle parti, e 'l fatto andò innanzi. E così d'allora innanzi si cominciaro a rimaritar le donne vedove in Roma, siccome avete udito, e questa fu la prima. La gente di Roma e d'altronde ne tennero grande dicería[19], ma poi ciascuno si rimase in suo stato, ed egli ebbero insième molto bene ed onore e grandezza. E sappiate che certi vogliono che questo messere Agabito fosse de'nobili Colonnesi[20] della città di Roma, grande ed alto cittadino, quasi di prima schiatta della casa, ed ebbe molti figliuoli di quella sua donna, li quali vennero a grande stato ed onore[20].

LXXVIII.

Qui conta d'uno filosofo molto cortese di volgarizzare la scienza.

Fue uno filosofo, lo quale era molto cortese di volgarizzare[1] la scienzia per cortesia a'signori et altre genti. Una notte li

---

[17] Intorno a ciò.

[18] Francamente.

[19] Ne fu gran parlare, nel popolo. È voce viva. Anticamente *diceria*, suonò arringa pubblica.

[20] Nobilissima famiglia romana di gran potenza ed ardire, ricca di castelli fuori di Roma, ed in continue guerre private con gli Orsini altra pur potente famiglia. — Questa novella allo stile fluido e popolare si manifesta scritta dopo la metà del secolo XIV.

[1] Era molto facile di aprire i segreti della scienza. Potrebbe anco significare che la traduceva ai signori in volgare. Il linguaggio della scienza era allora il latino, nè credevasi che altra lingua la potesse rivestire, quindi volgarizzandola era *menomar sua deitade*.

venne in visione, che le Dee della scienzia, a guisa di belle donne, stavano al bordello. Et elli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? non siete voi le Dee della scienzia? Et elle risposero: certo sì. Come è ciò, che voi siete al bordello? Et elle risposero: bene è vero, perchè tu se'quelli che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che volgarizzar la scienzia si era menomarne la deitadè. Rimasesene, e pentessi fortemente. E sappiate che tutte le cose non sono licite a ogni persona.

LXXIX.

Qui conta d'un giullare ch'adorava un signore.

E' fue un signore, ch'avea uno giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì liene disse male [1]. E disse: or cui chiami tu Iddio? Elli non è mai neuno [2]. E quelli a baldanza [3] del signore sì 'l batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo [4]. Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone [5] persone, sì l'avea quelli concio. Or avvenne che 'l signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare conmiato a questo suo giullare a modo di confini [6], et avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse [7], sì si intendea aver conmiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra sè: dappoi che li mi convien donare conmiato, io voglio che sia ricco uomo.

---

[1] E fece bene, poichè il rispetto ai superiori non si dee cambiare in vile adulazione.

[2] Deve leggere — *Elli non è ma che uno*, cioè più di ecc.

[3] *A baldanza*. A fidanza ma con orgoglio. *V.* Gherardini *voci e locuzioni* ecc.

[4] *Gabbo*, burla, scherzo, inganno. Forse originato dal bretone *gab*, che ha il medesimo significato. In provenzale *gab* e *gap*.

[5] Onorevoli.

[6] Come se il bandisse.

[7] Donasse.

Quando questo giullare vide la torta, fu tristo [8]. Pensossi, e disse: io ho mangiato: serberolla, e darolla all'oste [9] mia. Andandone con essa all'albergo, trovò colui cui elli avea così battuto, misero e cattivo: preseliene pietade, andò in verso lui, e dielli quella torta. Quelli la prese, andossene con essa. Ben fu ristorato di quello ch'ebbe da lui. E tornando dal signore per isconmiatarsi [10] da lui, il signor disse: or sei ancor qui? non avestu la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io aveva allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch'io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il signore: va con mala ventura; chè bene è miglior il suo Iddio che 'l tuo: e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto; non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Et andò caendo [11] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

LXXX.

Qui conta una bella provedenza d'Ippocrate [1] *per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.*

Sovente avviene che 'l cuore salta e si rimuove, e ciò avviene per due cagioni, o per gioia o per paura, e molte volte l'uomo ne muore di subito.

Ippocras fue di bassa nazione [2] e povera; avvenne che in sua giovinezza elli si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere, sicchè il padre e la madre non ne seppero novelle bene in venti anni, e apprese tanto come appare, e molto acquistò onore e avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre e la madre; si fece caricare tutto lo suo tesoro e li suoi libri, e con ricca compagnia salì a ca-

---

[8] Dolente. Dante *Inf.* XXXIII 66. Quetami allor per non farli più *tristi*.

[9] Padrona. Barberino Documenti di amore L. VIII sotto Prudenza:

> Se trovi l'osta bella
> Fingi di non vedella.

[10] Per congedarsi.

[11] Cercando. Di questo verbo non abbiamo che il gerundio.

[1] Ippocrate famoso medico greco nato in Coo, il 470. av. Cristo.

[2] Dante, *Inf.* I. E sua *nazion* sarà tra feltro e feltro.

vallo e misesi in cammino. E, quando fue presso di suo paese sappiendo che 'l core dell'uomo si puote morire per letizia o per trestizia, sì chiamò uno suo donzello e mandollo all'albergo del padre e della madre, dicendo loro « come era sano e al-« legro e pieno di ricchezza, salvo che dirai che ieri io caddi « del palafreno e ruppimi là gamba; così di' loro, » e disse: « guarda che tu non dichi nè più nè meno, se non che do-« mani mi vedranno. » Il quale incontanente n'andò all'albergo del padre e della madre del suo segnore, e trovò il padre che lavorava un orto, e non vi era la madre; sì gli disse suo messaggio. Contando costui il messaggio, uno bergiere [3] che udì le parole, salvo che non intese ch'elli avesse rotta la gamba, sì corse alla madre, e contolle quello che avea udito dire e come il figliuolo tornava con grande signoría, come detto è; ma non gli disse che egli avesse la gamba rotta, con ciò sia che elli non avesse udito dire. E udendo ciò la madre, ricordandosi del tempo che ella era stata che non aveva nè veduto, nè novelle udito del suo figliuolo, pensando che tanto bene insieme le venía, cioè di rivedere il figliuolo e di povertà salire in ricchezza, sì le si sollevò il cuore della grande gioia, ed in poco tempo cadde morta. Quando il marito tornò, sì ne sbigottì, e quando Ippocras fue giunto e seppe ciò, domandò che novelle l'erano state dette; fue saputo che quelli che le novelle avea detto non le aveva detto che elli avesse rotta la gamba. Allora disse Ippocras in udienza di tutti « che per tema « di ciò ave' [4] elli imposto al messo che dicesse come elli avesse « la gamba spezzata, per attemperare [5] il cuore della grande « gioia, la quale elli sapeva che elli avrebbero della sua tor-« nata. »

E perciò non si dee nessuno per grande prosperità troppo sbaldire [6] nè per avversità troppo affliggere.

---

[3] Bergiere, pastore.

[4] Avea.

[5] Per temperare con un poco di dolore la gioia.

[6] *Sbaldire* vale *invalidire*, cioè *far entrare in baldanza*, o *baldore*, *rallegrare*, dal provenzale *esbaudir*, *esbaldir* (Nann. *voci e locuzioni* ecc. p. 155).

LXXXI.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troia[1].

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troia, che l'aveano i greci disfatta[2] et avevano menato Talamone ed Agamennon la lor suora Ensiona, i figliuoli di Priamo sì fecero ragunanza di loro grande amistade[3], e parlaro così intra gli amici: Be' signori[4], i greci n'hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l'amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda[5] che ci rendano Talamone ed Ensiona; e questo parloe Parigi[6]. Allora il buono Ettore, che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavalleria a quello tempo[7], parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la

[1] Questo racconto è foggiato sopra la favolosa storia della *Troiàna rovina* di Darete Frigio, fatta popolare dalle traduzioni di Guido delle Colonne, e Ser Filippo Ceffi.

[2] Secondo la favola, Troia fu disfatta la prima volta da Ercole al tempo di Laomedonte, e Telamone ne aveva menata Esione sorella del re Priamo.

[3] Alleanze. « E abbandonate le *amistadi* che gli erano venute per atarlo, ammonio gli spartani ecc. » (Volg. di Paol. Or. p. 89.)

[4] Be' Signori, cioè belli signori Si potrebbe consigliare una pace ed una guerra con maggior concisione ed efficacia? No certamente. Gli antichi erano anco in ciò maestri. Veggasi Dino Compagni, e ad ogni tratto ne troverai esempi, pieni o di affetto, o di sdegno da non potersi giammai imitare. Pongansi a confronto coi moderni oratori popolari, che cercano l'effetto nelle amplificazioni, nelle apostrofi, e non in una parola semplice e franca, che corra difilata al suo fine.

[5] Che si rifacciano i danni, e restituiscano Telamone ed Esione. Nelle *dicerie di Ser Filippo Ceffi* (p. 20) « Onde il nostro comune umilmente prega la vostra graziosa amistade, che costringiate lo ingiuriatore a ragionevole *ammenda* e a giusta punizione. »

[6] *Parigi* Paride. È comune negli scrittori antichi lo scrivere *Paris*, e *Parigi*, ed anco *Parissi*, *Pariso* e *Pare*, tutti originati dal latino *Paris*.

[7] Qui dopo aver detto *in quel tempo*, *a quello tempo* è di soprappiù. *Cavalleria*, sta per l'insieme di tutte le buone qualità di guerriero. Nei conti di antichi cavalieri p. 17. « Ed esso fu solo d'arme el più sicuro e 'l migliore cavaliere; e dei magiori e più valorosi fatti de cavalaria fece, che fosse en el suo tempo alora, e forse mai. »

consiglio, perchè li greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e 'l savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenzia; e questo ch'io dico, io nol dico per viltade. Che se la guerra saràe che non possa rimanere[8], io difenderò mia partita[9] siccome un altro. E portarò il peso della battaglia. E questo è contra li arditi cominciatori. Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia coi troiani insieme: elli era prode come un leone. Et uccise di sua mano duo mila cavalieri de' greci. Ettore uccidea li greci, e sosteneva i troiani e scampavali da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e i troiani perdero ogni difesa. Chè li arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze, e Troia fu anche[10] disfatta de' greci, e soprastettero[11] loro.

LXXXII.

Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac[1].

Una figliuola d'un grande varvassore[2] sì amò Lancialotto de Lac oltre misura; ma elli non le voleva donare suo amore; imperciocchè elli l'avea donato alla reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto, ch'ella ne venne alla morte e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata[3] una ricca navicella coperta d'uno vermiglio sciamito[4], con un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose. E fosse il suo corpo messo in questo letto vestito di suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capo ricca di molto oro e di molte ricche pietre pre-

---

[8] *Rimanere; non avvenire, evitarsi. Spoglio, alla Tav. Cit.* « acciocchè *rimanga* la malvagia usanza.

[9] Parte.

[10] Di nuovo. Dante *Inf.* XXI, 41. I' torno per *anche* A quella terra che n'è ben fornita.

[11] *Soprastare;* star sopra, soggiogare.

[1] *V.* Nov. XLV.

[2] Generalmente *valvassori* erano i vassalli feodali, più comunemente però distinguevansi in maggiori e minori, i primi sono quelli, che tengono il loro feudo dal Re, i secondi dai duchi, baroni ec. *Valvassoria* si chiamò il minor feudo, e *valvassini*, i minimi, fra i *valvassori*. Vedi Ducange, Glossario.

[3] Apparecchiata, fornita di arredi, d'arnesi.

[4] *Sciamito* drappo ricchissimo, tessuto con oro, od argento.

ziose, e con ricca cintura e borsa. Et in quella borsa avea una lettera che era dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse. La navicella sanza vela fu messa in mare con la donna. Il mare la guidò a Camalot [5], e ristette alla riva. Il grido fu per la corte. I cavalieri e baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte ch'era sanza niuna guida. Il re intrò dentro; vide la damigella e l'arnese. Fe'aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i cavalieri della tavola ritonda manda salute questa damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore cavaliere del mondo e per lo più villano [6], cioè monsignore messer Lancialotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore, ch'elli avesse di me mercede. E così lassa sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

LXXXIII.

Come Cristo andando co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

Andando un giorno Cristo co' discepoli suoi per un foresto luogo [1], i discepoli che veniano dietro videro lucere [2] da una parte piastre d'oro fine. Onde essi, chiamando Cristo, maravigliandosi perchè non era ristato [3] ad esso, sì dissero: signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne. E Cristo si volse, e ripreseli, e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E

---

[5] Camalot, capitale del regno d'Arturo. V. *Villemarque*, *des romans de la Table Ronde* p. 221.

[6] *Migliore*, perchè Lancilotto era riputato il più valente fra i cavalieri della tavola rotonda, *villano*, perchè non l'aveva corrisposta di amore.

[1] Deserto. — Qui appresso il nostro testo ha *nel quale*, pronome che abbiam tolto perchè guasta la sintassi.

[2] *Lucere* splendere. È uno di quei verbi latini che con molta eleganza furono dagli antichi introdotti nel nostro volgare. Il Pulci nel Morgante ha *micare* e *micanti*. Non è da farsene però uso soverchio e deesi osservare nel collocarli, perchè appunto dalla retta collocazione nasce tutta la loro bellezza.

[3] Non si era soffermato.

che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro [4]; e passaro oltre. Poco stante due cari [5] compagni lo trovaro, onde furo molto lieti, ed in concordia andaro alla più presso villa per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite, opere ree che ne seguiro poscia de'pensieri rei che 'l nemico [6] diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, ed ucciselo. Poscia prese l'uno di que'pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato [7]: cadde morto elli e 'l mulo innanzi che movessero di quel luogo, e l'oro rimase libero [8] come di prima. Il nostro signor passò indi con suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

LXXXIV.

Come Messere Azzolino [1] fece bandire una grande pietanza [2].

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto [3] ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande

[4] Esempio.

[5] Notisi come bene è qui posto quel *cari compagni*, per far poi risaltare maggiormente l'uccisione che l'uno fece dell'altro.

[6] Il diavolo.

[7] Avvelenato.

[8] Senza essere alla signoria d'alcuno.

[1] Azzolino da Romano il più fiero tra i Ghibellini con l'aiuto di Federigo II si rese signore di Padova, Verona e Vicenza, e ferito sull'Adda presso li ponte di Cassano il 27 settembre 1259, morì poco dopo, lasciando orribile memoria di sè. Benchè fosse tiranno crudelissimo, pure è troppo superiore al vero quanto ne raccontarono la leggenda e la tradizione. Narra Guglielmo Ventura nella cronica d'Asti, che quanti storpi, o guasti della persona andavano limosinando per l'Italia, tutti dicevano essere stati così conci da Ezzelino, e lunga pezza durò nel popolo la leggenda che egli fosse figliuolo del diavolo. Anco gli Inglesi dopo la feroce conquista normanna si vendicarono della memoria dei loro oppressori, asserendo la famiglia dei Plantageneti esser discesa dal diavolo. Albertino Mussato poeta contemporaneo a Dante compose sopra di esso una tragedia latina ad imitazione di quelle di Seneca, che gli fruttò l'incoronazione poetica

[2] *Pietanza* — Pietà.

[3] Nel suo dominio. — Nel suo dominio la fece bandire, altrove invitò.

limosina. E però tutti i poveri bisognosi uomini come femine, et a certo dì [4] fossero nel prato suo, et a catuno [5] darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno dell'agunanza, i sescalchi [6] suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; et a uno a uno li facea spogliare e scalzare tutto ignudo, e poi lo rivestia di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivoleano i loro stracci; ma neente valse: chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi li rimandò con Dio [7].

Et al suo tempo li si richiamò [8] un villano d'un suo vicino che li avea imbolato [9] ciriegie. Comparìo l'accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che 'l ciriegio è finemente [10] imprunato. Allora messere Azzolino ne fece prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoria [11]. E l'altro diliberò.

Per tema della sua tirannia [12] una li portò un sacco di noci, le quali non si trovaro somiglianti. Et essendosi il meglio acconcia ch'ella poteo, giunse colà dove elli era co' suoi cavalieri e disse: messer, Dio vi dea lunga vita. Et elli sospecciò [13] e disse: perchè dicesti così? Et ella rispose: perchè se ciò sarà, noi staremo in lungo riposo. E quelli rise, e fecele mettere un bel sottano, il quale le dava a ginocchio, e fecelavi cingere su, e tutte le noci fece versare per la sala, e poi a una a una li le facea ricogliere, e rimettere nel sacco, e poi la meritò [14] grandemente.

In Lombardia e nella Marca si chiamano le pentole, olle [15]. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolaio per malle-

---

[4] A tal giorno prefisso, determinato, alla latina.

[5] *Catuno*, ciascuno, frequente negli antichi. Nel provenzale *cadaun*, onde il nostro *cadauno*. Romanzo di Gioffredo:

E a *cadaun* mes de l'an
Es laiamens martiriatz,

E a ciascun mese dell'anno è laidamente martirizzato.

[6] *Agunanza*, adunanza come si dice *ragunare* per *radunare* — *Sescalchi* è lo stesso che *Siniscalchi*.

[7] Li accommiatò.

[8] Si querelò.

[9] Involato, per lo scambio fra il *b* e il *v*.

[10] Strettamente, sicuramente.

[11] Perchè si era fidato più nei pruni posti al ciliegio, che nella guardia che da esso si faceva fare dei ladri.

[12] Per renderselo benevolo.

[13] Sospettò.

[14] Guiderdonò.

[15] *Olle* pentole. Nel basso latino si ebbe *olla* in questo, e nel significato di una determinata misura. L'Ariosto c. IV. 38. « Sotto vasi vi son che chiaman olle, Che fuman sempre e dentro han foco occulto. »

veria [16], e menandolo a giudice, messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro. Andalo [17] ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Et io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere, noi diciamo ch'elli è uno olaro. Et ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n'accorse [18]. Fecelne inteso, ma non valse; che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso [19].

A dire come fu temuto sarebbe gran tela [20] e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo elli un giorno con lo 'mperadore a cavallo con tutta lor gente, s'ingaggiaro [21] chi avesse più bella spada sotto. Lo 'mperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuori. Allora seicento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano [22] alle loro. Quando lo 'mperadore vide le spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo [23] del padiglione ov'era legato, che si uccise [24].

---

[16] Per debiti, per avere ad altri prestato mallevadoria.

[17] *Anda* è l'imperativo naturale del verbo *andare*, quindi questo passo dee interpetrarsi col Cinonio, *Vallo*. Nè faccia ostacolo se poi dopo dice *Andiate*, sì perchè allora si rivolge alla famiglia, come perchè negli antichi era frequente il passaggio nel discorso medesimo del *Tu* al *Voi*. — *Ad impendere* a impiccare.

[18] Si avvide, che intendeva che fosse un ladro, dacchè *laro* nel suo dialetto tanto voleva dire. Nel *Pianto di M. V.* edito in Lucca il 1852 (*Bini rime e prose del buon secolo)*, opera di autore veneto:

E poi legato a guisa d'*uno laro*
A casa d'Anna prima fu menato.

[19] Perchè avea detto tre volte che lo impiccassero.

[20] Lungo dire.

[21] *Scommisèro*, da *Gaggio*, pegno. Nel basso latino *Inguadiare*, in provenzale *engatgar*, *engatjar*, ed in francese *engager*.

[22] *Trassero mano*, messero mano.

[23] Sembra che voglia dire gli stili che sorreggono i padiglioni del campo, come avvisò, il Colombo. Può essere un' alterazione di *fusto* o *frusto* che nel basso latino, come nelle lingue romanze, significò *legno*.

[24] I cronisti però scrivono che preso nella battaglia al Ponte di Cassano, fu condotto a Soncino ove morì dopo 11 giorni delle ferite che aveva ricevuto nel capo, secondo alcuni nella mischia, e secondo altri quando fu preso.

LXXXV.

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

In Genova fu un tempo un gran caro [1]: e là si trovavano più ribaldi [2] sempre, che in niuna altra terra. Tolsero alquante galee [3]. E tolsero conducitori, e pagarli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, et avrebbero del pane del comune. Andarvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro [4]. E li ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire [5], ma vadano li cittadini su questo legno, e' forestieri nell'altro, e le femine co'fanciulli in quelli altri; sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de'remi in acqua, et apportarli [6] in Sardegna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; et in Genova cessò il caro.

LXXXVI.

Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Nel tempo che 'l Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra [1] dove ebbe tra loro due grandi battaglie di

[1] Carestia. Di uso comunissimo negli antichi.

[2] Poveri, accattoni. *S. Cene della Chitarra*: E stare come *ribaldo* in arnese, Con panni corti, e senz' alcun danaio.

[3] Navi. *Conducitori*, capitani, nocchieri.

[4] Si mascherarono, si travestirono a poveri.

[5] Scegliere.

[6] *Apportarli*, li portarono.

[1] Nel 1296 Guido conte di Fiandra si rubellò a Filippo il Bello, per oltraggi ricevuti da esso e da sua gente, e fece lega con Edoardo re d'Inghilterra. « E intra l' altre principali « cagioni della rubellazione del conte « di Fiandra, si fu perchè egli avea « maritata la figliuola al figliuolo del « re d' Inghilterra, senza consenti« mento del re; onde non piacendo al « re, mandò per lo conte e per la « contessa di Fiandra, e poi per la « figliuola; e quando furono a Parigi, « lo re fece ritenere la detta donna « in cortese pregione, perchè non « fosse moglie del suo nemico, e poco « tempo appresso ella morì, e dissesi « che fu fatta morire di veleno. Il

campo [2], là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia e del conte di Fiandra. L'uno dicea all'altro: che di'? io dico che il Re fia vincitore. E l'altro rispondea: anzi fia il Conte; ed appresso dicea: *Sarà che Dio vorrà,* ed altro non rispondea. E quelli tutto il die [3] il friggea pure [4] come il Re sarebbe vincitore. Uno cavaliere del Re, passando per quella strada con sua compagnia, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi: e udito, tornò alla corte, ed in grande solazzo il [5] contoe al Re siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe uno della sua famiglia, e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello andò, ed invenne [6] ogni cosa; e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re, udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti [7] per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore

---

« conte vedendo ritenuta sua figlia, e « egli dal re in leggiere guardia lasciato, si partì privatamente di Parigi e fuggissi in Fiandra, e dolendosi a'figliuoli e alla sua gente del « torto che gli facea il re di sua figlia, fece le sue terre rubellare al « re. » (Vill. L. VIII. Cap. XIX). Conduttore di questa sanguinosa guerra era M. Carlo di Valois, il malvagio pacificatore di Firenze, che avuto a tradimento la città di Gand, *che è una delle più forti terre del mondo*, prese il conte e i suoi figliuoli. *La qual cosa per l'universo mondo fu tenuta grande dislealtà in siffatto signore* Vessati i Fiamminghi dai balii del re, sollevaronsi guidati da certo Piero tesserandolo, *per sua franchezza* soprannominato *Piero Le Roy*, e fecero uccisione di tutti i francesi. Ripresero molte terre e presso Coltrai disfecero l'oste del re il 21 marzo 1302. Oltre il conte di Artois capitano della guerra, e molti baroni, morirono in quella fazione più di seimila cavalieri, e pedoni senza numero. Terminò per trattato il 1404. Dante accenna alla sconfitta di Coltrai nel XX del *Purgatorio*.

[2] Campali.

[3] *Die.* Giorno. Gli antichi la *dia* e il *die* come i latini *hic et haec dies.* Nella vita di Cola di Rienzo c. XXVIII, «*una die* convitao a pranzo Missore Stefano de la Colonna. »

[4] Lo stimolava, lo importunava.

[5] È pleonasmo usato dagli antichi.

[6] Trovò. V. Nov. II.

[7] Divisi, distribuiti.

di Dio: ma quello, dov'era la moneta, desse a colui che diceva che il Re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli [8] che dicea *Sarà che Dio vorrà*. Il donzello fece come il Re li comandoe.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quelli che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femina sua donna [9]: dacchè Dio ci ha fatto bene, s' il ci togliamo. E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono. L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femina sua: donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo [10], anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari; e possianci mangiare dell'altro che abbiamo accattato.

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li ciechi alla strada [11], ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femina sua: donna, or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare [12] del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femina sua? e sappi se non l'hanno mangiato, e cómperalo da loro, e nol lasciare per danari; chè quello che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare come noi? Ed elli rispose, e disse: forse che no, anzi per avventura il s'averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi; ch'era così grande e così bello e bianco! La femina, vedendo la volontà dell'uomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del Re; e se l'aveano, e li 'l voleano vendere. Ella disse: ben l'avemo; io saprò se 'l mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di

[8] Come osserva il Parenti, non sarebbe regola il dire a *quegli* in luogo di a *quello*, ma se ne trova parecchi esempi.

[9] Moglie. È tuttora vivo nell'uso toscano *Uomo* per marito, come *femina* e *donna* per moglie. Si disse anco *fema* alla provenzale.

[10] Mangiamo. Dante usa questa voce sovente, come a causa d'esempio nel noto canto del Conte Ugolino. « Ed ei pensando ch'i 'l fessi per voglia Di manicar, di subito levorsi. E disser, » mentre rimprovera questa voce come plebea nella Volgare eloquenza.

[11] Si consideri il subito trapasso.

[12] *Famigliare*, servo, domestico. Si scrisse anco *famigliaro*. Barberino Doc. *d'Am*. Doc. III sotto *prudenza*: Guarda dal *famigliaro*, Ch'è del tuo manto avaro.

quattro parigini [13] piccioli; chè bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene stae, sì averemo stasera la buona cena, siccome l'avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornârsi a casa; e questi ch'avea comperato il pane, disse: donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde in sul desco un tornese d'oro: e viené affettando, e ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta, mentre che ti dice buono [14]. Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entrò i dieci tornesi dell'oro [15] che il Re v' avea fatto mettere, allora dice [16] che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che *Sarà quello che Dio vorrà*, nè altro puote essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico che *Sarà che Dio vorrà.* Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano tôrre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta [17] la moneta, imperocchè l'altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l'aveano ancora mangiato, nè l'uno nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno. E quelli ch'avea comperato il pane, cominciò a dire con l'altro, e chia-

---

[13] Piccola moneta coniata a Parigi, detta così, come *Bolognini*, a Bologna, *Anfusini* dal re Alfonso, *Genovini* ecc.

[14] Bene.

[15] Gli antichi solevano spesso, trattandosi della materia d' una cosa, in luogo del segnacaso porre l'articolo. *Dante* Par. XVI. « E le palle *del-* « *l' oro* Fiorian Firenze in tutti i suoi « gran fatti. » Tav. Rot. p. 287. E poi vi converrebbe passare « quel « ponte *del ferro* e combattere a uno « nostro cavaliere. »

[16] Frase di chi novellando fra la brigata suppone aver letto, o inteso quello che narra. Nell' uso toscano è anco un pleonasmo che s'intrude ad ogni tratto nel discorso senza che punto vi sia necessario. Spesso significa, posto così assolutamente, l' opinione e la fama pubblica. Gli antichi avevano in questo significato, *si ragiona*. Nella *Donna del Verziere*, st. 10. « E se alcun non trovava, e' si *ragiona*, » Alla donna ne gia la catellina. »

[17] Voce regolare del verbo *essere* mutato l'*E* in *I*. Ma oggi dirai *stata*.

marlo per nome: ancora dico io che *Sarà che Dio vorrà.* Io comperai ieri un pane che mi costò quattro parigini piccioli, e trovâvi entro diece [18] buoni tornesi d'oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, che avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire [19] e vollene anzi quattro parigini piccioli tornesi; tennesi morto [20] e disse che non volea più contendere con lui, chè ciò che dicea era la verità, che *Sarà che Iddio vorrà.*

Udito questo il famigliare del Re, incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que'due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli che dicea che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello che dicea *Sarà che Iddio vorrà.* E udito il Re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande solazzo co'suoi baroni e cavalieri, e dicea: veramente questo cieco dice la verità, *e' sarà che Iddio vorrà*, e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere neente.

LXXXVII.

Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo [1] uno nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, essendo già fatto garzone [2] il mandò al servizio d'un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr' al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de'maggiori cavalieri della corte del

---

[18] Dante. *Inf.* XXV. 25. Che forse Gliene diè cento e non sentì le *Diece.* Da non adoperarsi, che in rima.

[19] Dividere, per mangiarlo.

[20] Rimase sconsolato, senza speranza; si tenne rovinato.

[1] *Abbiendo* gerundio regolare dell' antico verbo *abbiere.* Giamb. St. Oros. 51. « *Abbiendo* la maiore parte d'Europa domata. »

[2] Essendo giovinetto.

Re, per priego e per prezzo, ch' egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Uno dì, questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore che gli portava. Onde li disse così: figliuolo mio carissimo, messere lo Re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque sia savio, chè quando tu gli darai bere [3] strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re. La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso [4] chiamò il cavaliere che avea insegnatoli questo, e comandògli che, se sapesse la cagione di ciò, immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto: perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura [5] di quel barone, il Re mandò per un fornaciaio, e comandògli che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente [6]; e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise [7] di tagliare il capo. Al quale il fornaciaio promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciaio a dirli, che facesse quello che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace, udì sonare a Messa; ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, e udì diligentemente la Messa: e poi andò alla fornace, e disse al fornaciaio quello che il Re gli comandò. Al quale il fornaciaio rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciò che il fatto non s'indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciaio se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea an-

---

[3] Il primo ufficio che si insegnava ai damigelli che andavano ad imparare nelle corti, era il servire a tavola, al re od alla regina, o come dicevasi *tagliare innanzi al re, od alla regina*. Cf. i Reali di Francia.

[4] Offeso qui è nel senso vero e proprio, mentre *offendere* sopra indica *disturbare, far cattiva impressione*.

[5] Opera.

[6] Ardente. Nella Tavola p. 472. « E venne uno vento con una grandissima calura tanto *arzente*. Voce ita in disuso.

[7] *Gli promise di tagliare*: promise di tagliargli. Osserva il Parenti, che anche i latini adopravano talvolta il verbo *promittere* in cattivo senso, ed allega quel passo di Cicerone ad Attico. *Promitto tibi si valebit, tegulam illum in Italiam nullam relicturum*.

cora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantenente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque il donzello al Re, e nunziò [8] ch' era fatto quello ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi ch'aveano apposto il falso al giovane innocente; ed al predetto giovane disse quello ch'era intervenuto. E fattolo cavaliere, rimandollo al paese suo con molte ricchezze.

LXXXVIII.

Qui conta di certi che per cercare del meglio, perderono il bene [1].

Uno s'era messo a scrivere tutte le follíe e le scipidezze [2] che si facessero. Scrisse d'uno che s'era lassato ingannare a [3] uno alchimista [4] perchè per uno [5] gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato; e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui [6] e domandando perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averêne tratto te, e messovi lui [7].

In questo modo messere Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale uno fiorino d'oro, e quelli scrivendo, che

---

[8] Riferì, nel vero significato del verbo latino *nuntiare*.

[1] Dice il proverbio, che l'ottimo è nemico del buono.

[2] Non è recente l'uso di scrivere le scipidezze, gli spropositi, e le altrui follie.

[3] Da. *Boc. G.* 9 *nov.* 4. « L'Angiolieri si disperava, veggendosi guatare a quegli che v'eran d'intorno. »

[4] Alchimista. Gli *alchimisti* erano quelli che studiando nelle scienze naturali scuoprivano qualche segreto, e facevano meravigliar gli idioti. Una delle loro continue occupazioni era quella di cercare la maniera di fare oro degli altri metalli, e la pietra filosofale. Dai loro rozzi sforzi ebbe principio la chimica. Molti di essi ingannavano gli stolti, che davano loro i metalli per convertirli in oro. Veggasi il Sacchetti, ove si hanno parecchie novelle su questo proposito.

[5] *Per uno* ecc. Intendi avea dato all' alchimista uno, e quegli li avea reso due.

[6] A colui che scriveva le scipidezze.

[7] Avrei tolto *te* dal libro delle scipidezze e messovi *lui*. Si racconta un fatto simile del Fagioli, quando il Granduca aspettava un Inglese cui aveva venduto molti cavalli di razza e se ne era andato con Dio. La novella è tratta dal libro *Gesta Romanorum*.

'l volea poter contare che gli facesse cortesia [8] disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più. E con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi che io te l'ho ritolto, chè lo mi terrò in maggiore onore.

LXXXIX.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venìa meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, et aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non ne venìa meno [1]. Uno donzello della casa che servia [2] e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta. Et elli rispose: perchè no? ed elli rispose: perchè non t' insegnò la restata [3]. Onde quelli si vergognò, e ristette.

XC.

Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone.

Lo 'mperadore Federigo andava una volta a falcone, ed avevane uno molto sovrano [1], che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo [2] a una grua: quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto una guglia [3] giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. Lo 'imperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore [4].

---

[8] Così il giullare dette taccia d'avaro a messer Lamberto.

[1] Che non terminava più.
[2] Che serviva a tavola.
[3] Fine.

[1] Andava a caccia col falcone e ne aveva uno eccellente. D. *Inf.* XXII, 87. Barattier non fu picciol ma *sovrano*.
[2] Lo lasciò andare perchè pigliasse una grua.
[3] Aquila. Si disse anche *Aguglia*.
[4] L'aquila che è il re degli uccelli.

XCI.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.

Fredi della Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Uno die, essendo eglino cavalcati [1] a dosso e conforto di suoi amici ch'egli avea in casa, ed a loro indotta [2] contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme [3] vollero dare il nome [4] come s'usa a battaglia; e disse: signori, io priego che il nome sia questo: *Il cuore da casa*; che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E quanto che [5] così debbia essere, molte volte adiviene il contrario; chè si trova l'uomo d'altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto [6] chi consiglia di guerra a cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa, consigliare chi non è uso, nè acconcio d'andarvi [7]. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata, perchè era giudice e di tempo [8], come maravigliandosi, domandato come ciò era; disse che 'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse uno giorno Lancialotto, per uno male che avvenne dello quale egli aveva consigliato lo scampo, e non gli fue creduto: or potete vedere quanto male seguita a non prendere uno buon consiglio.

---

[1] *Cavalcare;* frequentissimo nei cronisti per far correrie sopra i dominii altrui.

[2] *Impulso.* Si diceva anco *a sommossa.*

[3] *Trovarsi* a fronte, ingaggiare la battaglia. Di quì avvisaglia, nel senso di principio di battaglia, e di *scaramuccia* come oggi dicesi.

[4] Dare la parola d'ordine.

[5] Per quanto, quantunque. Non disapproverei la congettura del Carbone che in vece si leggesse *quantunche. Quanto* per *per quanto* ha molti esempi nei buoni.

[6] È legge. Si chiamavano statuti le leggi particolari con le quali ciascun comune si governava.

[7] Intendi: per impedire che avvenga cosa tanto riprensibile, qual è che dia consiglio chi non è acconcio, ecc.

[7] Di età — Si dice anco nel volgare toscano, uomo di tempo per uomo di età. Si maravigliavano, poichè era vecchio, ed i Giudici non andavano a oste.

XCII.

Qui conta d'una buona femina ch'avea fatta una fine crostata [1].

Fue una femina ch'avea fatta una fine crostata d'anguille, et avevala messa nella madia [2]. Vide entrare uno topo per la fenestrella [3] che trasse all'odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla [4], non lo prese.

XCIII.

Della gran cortesia de'gentiluomini di Brettinoro. [1]

Intra gli altri bei costumi de'nobili di Brettinoro era il convivare [2] e che non voleano che uomo vendereccio vi tenesse ostello [3]. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello,

---

[1] *Crostata.* « Spezie di torta o di pasticcio sopra cui si fanno croste di pasta ». — Fanfani vocab. dell'uso Toscano. Velluti Cron. ec. 90. » Trovarono il detto ser Piero Maconi essere rimaso ad albergo, e a cenare una crostata di anguille ».

[2] Madia, cassa a forma di tavolino ove si guardano le cose da mangiare. Nel vernacolo lucchese è *arcile.*

[3] Vi è un pezzo di legno sul davanti movibile, che si lascia aperto, o per farvi il pane, o perchè questo, e le vivande raffreddino.

[4] Sazia.

[1] Questa novella è riferita a le** nell'ottimo commento al canto XIV del *Purgatorio*, ove Dante. lamentando la prisca gentilezza, che era sparita dalle corti e dai castelli, dice:

O Brettinoro, chè non fuggi via,
Poichè gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente per non esser ria?

Brettinoro, oggi Bertinoro, è piccola città di Romagna.

[2] *Convitare*, *far conviti*. In latino *convivari*. *Convitare* per chiamare a convito è frequente nella Tavola rotonda. V. Spoglio.

[3] Che nissuno vi facesse osteria. *Vendereccio*, vale mercenario, che dà cose a prezzo.

alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato, e ad una delle campanelle che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello che avesse. E come la sorte gli dava [4] così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per tollere matera [5] di scandalo intra li detti gentili; chè ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri; siccome oggi quasi si fugge.

XCIV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, sì trovò un mulo, e non avea mai più veduti [1]. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve più nuova. La volpe il domandò di suo nome, il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose: lasso [2] ch'io non so leggere; chè [3] molto lo sapre' volentieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare: il mulo si li mostrò il piè diritto, sì che li chiovi [4] pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute. Il lupo si fece sotto, e guardava fiso. Il mulo trasse [5], e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera, non è savio [6].

---

[4] Osserva e fa tesoro dell'eleganza di questa locuzione.

[5] *Matera* si disse dagli antichi, come *manera*, *lumera* ecc.

[1] *Mai più*, mai altra volta — Ariosto IX. 23 « E lì non più da me sentiti amori ».

[2] Lasso, propriamente non significherebbe che stanco, ma se ne fece dagli scrittori un' esclamazione di dolore, di rincrescimento, o di compassione. Dante *Inf.* XXVIII. 147. — Perch'i' partlì così giunte persone — Partito porto il mio cerebro, *lasso!* » Il Petrarca lo ha ad ogni tratto.

[3] Poichè.

[4] Chiodi.

[5] Tirò.

[6] Osserva il Fornaciari. « Oltre la

XCV.

Qui conta d'uno martore [1] *di villa ch'andava a cittade.*

Uno martore di villa venìa a Firenze per comperare uno farsetto. Domandò a una bottega ove era il maestro. Non v'era. Uno discepolo [2] disse: io sono il maestro; che vuoi? Voglio uno farsetto. Questi ne trovò uno. Provollile. Furo a mercato [3]. Questi non avea il quarto de'danari. Il discepolo mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì li appuntò la camiscia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse. Rimase ignudo. Li altri discepoli furo intenti [4] colle correggie. Lo scoparo [5] per tutta la contrada.

« naturalezza, la semplicità e la grazia di questa favola, sono da notare « i modi: *non l'ho bene a mente, fatti « più presso, si fece sotto.* Questi sono « veri modi italiani, e vivono tuttora « in bocca del popolo. E intanto gli « fo osservare perchè i giovinetti veggano che la lingua de'classici vive « tuttora; e che se la lingua che si scrive è ridotta oggi a povertà e quasi a « un gergo, è per colpa degli scrittori; e che se vorremo scrivere « con abbondanza, con naturalezza, « con grazia, dovremo imparare dai « classici a usar bene la lingua del « popolo. »

[1] Un villano, uno del contado. Il Manni dice che *Martore* era nome di scherno che davasi ai contadini. Valga per quello che è, una mia congettura. Si dice nell'uso toscano *esser martire* o *martire del lavoro* o simile, di chi è eccessivamente aggravato dalla fatica, e di chi lavora assiduamente così per volontà propria, come per altrui comando. (*Fanfani Voc. dell'uso Toscano*). Ora non può egli intendersi che questo villano, volesse dirsi un avaro, o un miserabile *martire del lavoro? Martore* per martire ha più esempi fra gli antichi.

[2] Oggi garzone, lavorante, o fattorino di bottega.

[3] Contrattarono sul prezzo.

[4] Attenti.

[5] Scopare, quì vale semplicemente percuotere. La scopa era una pena infamante che si dava per certi delitti e spesso era accompagnata alla pena capitale.

XCVI.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da san Giorgio.

Bito fu fiorentino, e fu bello uomo di corte, e dimorava a san Giorgio oltr'Arno. Avea [1] un vecchio ch'avea nome ser Frulli, et avea un suo podere di sopra a san Giorgio molto bello, sì che quasi tutto l'anno vi dimorava con la famiglia sua, et ogni mattina mandava la fante [2] sua a vender frutta o camangiare [3] alla piazza del ponte. Et era sì iscarsissimo e sfidato [4], che faceva i mazzi del camangiare, et annoveravali alla fante, e faceva ragione che pigliava [5]. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in san Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con uno paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'avea messa la più ricca roba di vaio ch'avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, et ella venne a lui incontanente, e molte femine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come [6] dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danaio. Certo questa è buona derrata. Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, che tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata [8]. Et io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie [9] in Firenze, che le due valevano un denaio; però disse Bito: dammene ora una medaglia. Dammi un danaio, e te' una medaglia, et un'altra volta torrò l'altro mazzo. A lei parve che dicesse bene, e così fece. E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signor l'avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la mo-

---

[1] Vi era.

[2] La donna di servizio.

[3] *Camangiare*, in senso generale, ciò che oggi chiamasi companatico, qui è per ortaglia.

[4] Avaro, e sfiducioso.

[5] Faceva il conto di ciò che poteva ricavarne.

[6] Cioè a quanto. Modo tuttora vivo.

[7] È buona mercanzia, è buono affare.

[8] Cioè due mazzi, che valevano un danaio.

[9] Era una piccola moneta di rame allegato con argento, che correva allora in Firenze.

neta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danaio. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se s'era posata a san Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò [10] ch'ella disse: sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente [11]. E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danaio e mezzo. Pensovvi suso, avvidesi dello 'nganno, e disse alla fante molta villania, e domandolla dove quelli stava; ella li le disse appunto. Avvidesi ch'era Bito, che molte beffe li aveva già fatte. Riscaldato d'ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli [12] una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedeva con molta buona gente. Alza questa spada, e fedito l'avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere. Le genti che erano intorno a ser Frulli domandarlo com'era. Quelli il disse con tanta ambascia ch'appena poteva. Bito fece cessare le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare [13] con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danaio mio, e tenete la medaglia vostra. Et abbiatevi il mazzo di cavoli con la maladizione d'Iddio. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto imprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danaio, e tolse una medaglia, et andonne consolato. Le rise vi furo grandissime.

---

[10] La scavizzolò, le cavò di bocca ciò che voleva. È tuttora nell'uso toscano.

[11] Benissimo.

[12] Sotto le vesti, che erano foderate di pelli.

[13] Accomodare.

XCVII.

Qui conta come un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora[1] *e come intervenne.*

Un mercante portò vino oltre mare in botti a due palcora, di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto, e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i denari sopra tutto lo guadagno, e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. E per sentenza di Dio apparve in quella nave un grande scimmio, e prese il taschetto di questa moneta, et andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe[2]. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare, e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea.

[1] A due palchi — Vedemmo altre volte in queste novelle *gradora*, *ramora* ecc. Le botti erano divise da due tramezzi di legno.

[2] Carezze, allettamenti. Questo è veramente il senso della voce *lusinga*, oggi sì spesso abusata.

XCVIII.

Qui conta d'un mercante che comperò berrette.

Uno mercante [1] che recava berrette, se li bagnaro: et avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e catuna [2] se ne mise una in capo, e fuggivano su per li alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno [3].

XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato. [1]

Essendo ritornato Tristano dalla picciola Brettagna, e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello che ivi gli era avvenuto, e come l'avea deliberata di servaggio, e tutta l'avventura della Valle dolorosa, e di Membrutto lo Nero, cui [2] egli uccise. E madonna Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura che era stata. Ed appresso le conta come Ghedino suo cognato [3] è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore: e fece tanto Tristano che Ghedino parlò a madonna Isotta più e più volte, e molte più che uopo non gli era.

---

[1] Annota il Colombo. « Osservisi questa foggia di costruzione irregolare. Qui ha un primo caso senza il suo verbo. Di così fatte costruzioni abbiamo altri esempi, e non pochi, negli scritti de' primi padri della favella ».

[2] Ciascuna

[3] Le scimmie avendo l' istinto d'imitazione, vedendo mettersi e trarsi i calzari, fanno il medesimo. Essi sono impaniati, quindi le scimmie non possono correre, e con questo modo si prendono. Nel Morgante maggiore C. XIX st. 147:

« Ride Morgante sentendo e si cruccia;
Margutte pure alfin gli ha ritrovati
(*gli usatti*)
E vede che gli ha tolti una bertuccia,
E prima se gli ha messi e poi cavati.

[1] Questa novella è tratta dal romanzo della Tavola rotonda, Capitolo LXVIII e segg.

[2] *Che*. Dante *Inf.* VII: Figlio, or vedi L'anime di color *cui* vinse l'ira.

[3] Ghedino, secondo il Romanzo, era cognato di Tristano, perchè questi aveva impalmata *Isotta dalla bianca mano* sua sorella.

Perchè egli innamorò di lei, tanto gli parve bella, che ne moria [4]. Ora avendone egli poco a poco perduti [5] lo bere, lo mangiare e lo dormire, e sofferendo tanto di pena e di travaglio che egli non aspettava se non la morte, pensò di mandare una lettera a madonna Isotta, per farle manifesto sì come elli moriva per lo suo amore, e che le piacesse di mandarli alcuno conforto. La reina ricevette la lettera, e lessela, e vide che se ella non li mandava alcuno conforto, che sia buono, ehe elli si morrà. E perciocchè ella vedeva che Tristano l'amava di tutto amore, e tutto dìe si riduole di sua malizia [6] e tutto giorno dice che di lui è grande dannaggio [7]: di che la reina pensa di lui confortare, tantochè elli sia guarito, e poi, come elli sarà guarito, ella lo farà accomiatare del reame di Cornovaglia, e faragli conoscere sua grande follía [8]. E mandali una lettera di grande conforto, e Ghedino ritorna a guarigione, e molte volte veniva a lui Tristano per lui confortare; ed andando uno die, e a Tristano venne a mano la lettera che Ghedino avea mandata a madonna Isotta, e quella che ella avea mandata per lui confortare, e quando l'ebbe letta venne in tanta mala ventura che egli divenne tutto arrabbiato e vassene indiritta [9], a madonna Isotta; e quando la vide, cominciò forte a piangere e dire: molto sono dolente che m'avete cambiato [10] a Ghedino; e, poichè a lui m'avete cambiato io non voglio più vivere. E quella si voleva disdire [11]; e quegli disse: Madonna, non vi vale scusa, chè vedete qui la lettera fatta di vostra mano. Allora incominciò a fare lo più pietoso pianto del mondo, e disse che non volea più vivere; e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e'trova, piglialo [12] e montavi suso, e vassene per la ruga della

---

[4] *Incerta donna dugentista* nella raccolta del Trucchi p. 54 « Tapina me, che amava uno sparviero. Amaval tanto ch'io *me ne moria.* » Qui morire, come nell'attuale uso toscano, significa struggersi di desiderio, amare ardentemente una cosa, languire per essa.

[5] Tav. Rot. p. 249: Ma Ghedino amava la bella Isotta, non dormiva, non posava, poco beveva e meno mangiava.

[6] Malattia.

[7] Danno. In franc. *Dommage e in Prov.* Damnatge.

[8] Tav. Rot. P. 2/52. « Lo riprenderemo sie, e in tal guisa, ch' egli non penserae mai più tale follia. »

[9] Direttamente, difilato.

[10] Barattato con Ghedino.

[11] Volea negare. Tav. Rot. p. 7. « E Gurone udendo dire così gran tradimento, *disdire* ne iscusare non si sapeva. » p. 107. « *Disdite* che voi non faceste uccidere, o non uccideste uno cavaliere ecc. »

[12] Si noti il passaggio dal tempo passato al presente, che dimostra il tumulto dell'animo di Tristano.

cavalleria; e quando li cavalieri udiranno vostra fine che voi farete sì malvagia e sì vituperevole, la si terranno a grand'onta [24]. D'altra parte la reina ne fia a troppo male agio [25] quando ella saperà vostra dolorosa morte; e dicove, messere, ch'elli avviene spesse fiate che non è ciò che l'uomo dice. Ed io so di vero che madonna Isotta v'ama di buon coraggio [26] e si muore di suo amore che a voi porta. Tristano ha ricolto tutte queste parole, e conosce come ella dice il vero, e disse: « Damigella, io vi prego quanto so, e se di me vi cale, che voi dobbiate andare a Tintoille alla reina Isotta, e tanto fate voi le parliate, e salutatela e pregatela da mia parte che sia leale dama e che lo scambio che ella ha preso di me m'ha recato alla morte, e che di me non prenda corruccio. » E quando elli ebbe dette queste parole, ed elli mise un grande grido ed uno mugghio doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e divenne pazzo. Ed incontanente se ne va forsennato per la foresta, gridando, abbaiando, e stracciando suoi panni; e sì era tutto fuori del senno, che non conosce nè sè, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ed ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male. E quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava il fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era diventato tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte selvatiche: tanto che molti cavalieri che l'andavano cercando, nol trovano, e que' che l'hanno trovato, nol conoscono. E così toglie amore il senno e l'onore.

---

[24] V. Nov. XLII.
[25] Ne avrà troppo dolore.
[26] *Coraggio* cuore. Frequentissimo nei dugentisti.

C.

Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio. [1]

Lo 'mperadore Federigo [2] andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli come eva temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due assassini. Presesi la gran barba; quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

FINE.

---

[1] Il Veglio della montagna, fu un principe Arabo che signoreggiava in una valle, serrata da due monti altissimi fra Antiochia e Damasco. Fondatore di questa signoria, fu un tale Hassan, dissidente dalle comuni credenze dell' Islamismo, che fondando una nuova setta, volgarmente chiamata degli *Ismaelisti*, estese la sua potenza in varie provincie della Persia e della Siria, e si resse lunga pezza pel timore che inspirava. Fu secondo alcuni distrutta dai Tartari nel XIII secolo, e secondo altri da Tamerlano. Giusta il racconto di Marco Polo, chiarito dai dotti moderni, il Veglio valendosi di una bevanda inebriante di che egli solo conosceva la composizione atta a generare le imagini più ridenti, spingeva i suoi a commettere con cieca obbedienza qualunque omicidio. Da questa bevanda che in quel linguaggio dicesi *hacich* sarebbe derivato il nome assassino. *Hachichin*, si chiamano tuttavia coloro che in Oriente ne fanno uso, non essendo più un segreto. Non è però a rifiutarsi la congettura del Parenti che lo deriva dall'Arabo *asis* che vale insidiatore. Il Veglio della montagna, fu così chiamato dagli storici delle crociate volgarizzandone il titolo arabo, che tanto significa vecchio, come signore. Cf. *Silv. Sacy sur l'origine du nom assassin. Jourdain*, Lettere a *M. Michaud sur les assassins. Polo Viaggi*, cap. XXIX.

[2] Questo fatto si attribuisce dagli storici piuttosto che a Federigo, II a Enrico II conte di Sciampagna.

MEMORIA DEI LIBRI

di che si è fatto più sovente uso nella compilazione delle note.

Barberino (da) **M. Francesco.** *Del reggimento e de' costumi delle donne*. Milano, 1842.

Boccaccio Giovanni. *Il Decameron con le annotazioni dei deputati, di M. Colombo e di P. Dal Rio.* Fir., 1841-44.

Buonmattei Benedetto. *Della lingua Toscana.* Verona, 1744.

Cinonio. (M. Mambelli). *Osservazioni della lingua Italiana.* Venezia. 1835.

Corticelli. *Regole ed osservazioni della lingua Toscana.* Bologna, 1754.

Dante Alighieri (Commedia di) *con ragionamenti e note di Nicolò Tommaseo.* Milano, 1854.

Diez. *Introduction à la grammaire des langues Romanes. Traduite de l' allemand par Gaston Paris.* Paris, 1863.

Du-Cange. *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis.* Venezia, 1739.

Fauriel C. *Histoire de la Poésie Provençale.* Paris-Leipzig, 1847.

Fanfani Pietro. *Vocabolario dell'uso Toscano.* Fir. 1863.

Ferrario Giulio. *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria, e dei poemi romanzeschi d'Italia.* Milano, 1828.

Frediani P. Francesco. *Spoglio all' Ovidio Maggiore.* Prato, 1852.

Gherardini Giovanni. *Voci e maniere di dire Italiane additate a' futuri vocabolaristi.* Milano, 1838.

— *Appendice alle grammatiche Italiane.* Milano, 1847.

— *Lessigrafia Italiana.* Milano, 1849.

Galvani Giovanni. *Osservazioni sulla poesia de' Trovatori ecc.* Modena, 1824.

— *Lezioni accademiche.* Modena, 1839-40.

— *Fiore di storia letteraria e cavalleresca della Occitania.* Modena, 1845.

Latini Brunetto. *Il Tesoro.* Venezia, 1839.

Libro (Il) *dei Sette Savi di Roma.* Pisa, 1804.

Mastrofini Marco. *Teorica e prospetto o sia Dizionario critico de' verbi Italiani conjugati ecc.* Milano, 1830.

Muratori L. A. *Dissertazioni sopra le antichità Italiane.* Milano, 1837-38.

— *Annali d'Italia.*

Nannucci Vincenzio. *Analisi critica dei verbi Italiani.* Firenze, 1843.

— *Teorica dei nomi della lingua Italiana.* Firenze, 1840.

— *Saggio e prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi ecc.* Firenze, 1853.

— *Voci e locuzioni derivate dalla lingua Provenzale.* Firenze, 1840.

— *Manuale della letteratura del primo secolo della lingua.* Firenze, 1855-58.

Novelle Antiche (Le cento) *secondo l'edizione del* MDXXV, *corrette ed illustrate con note.* Milano, MDCCCXV.

Novelle (Libro di) e di bel parlare gentile, contenente cento novelle antiche, illustrate con note, tratte da varj dal dott. Giulio Ferrario. Milano, 1804.

Novelle antiche (Scelta di). Modena, 1826.

Novellino (Il), ossia *Libro di bel parlar gentile*, ridotto ad uso delle scuole, e riveduto sui manoscritti, per cura di Domenico Carbone ecc. Firenze, 1868.

Paris Gaston. *Histoire poëtique de Charlemagne*. Paris, 1865.

Poeti *del primo secolo della lingua Italiana*. Firenze, 1816.

Tavola Rotonda (La) ecc. Bologna, 1864-1866. Vol. I Testo — Vol. II Spoglio.

Tiraboschi Girolamo. *Storia della letteratura italiana*. Venezia, 1795.

Villemain. *Cours de la littérature française* ecc. Paris, 1865

Villemarqué (Hersart de la). *Des romans de la Table Ronde* ecc. Paris, 1860.

Volpi G. A. *Indici ricchissimi* ecc. *della Divina Commedia di Dante Alighieri*. Venezia, 1819.

DICHIARAZIONI

DI

M. VINCENZIO BORGHINI

D'alcune voci antiche, le quali si trovano perentro le Novelle.

A, in molti. e belli modi fu usata da quella etade. Terrò a grande onore, con grande onore; Siano a mia signoria, sotto mia signoria. A qual donna sei tu? Alla Reina; cioè Sto con la Reina. E servire a fede, cioè fedelmente, come disse Dante. E comandò, che l'amassero a fede. Così hanno i testi migliori. E chi non intese il dire antico, mutò Con fede.

ACCIOCCHÈ, frequentissima voce in questo Libro, in vece di Perciocchè, Conciossiacosachè.

AVVISERETE la Corte sua, e Avvisa questo destriere: Considerare, Por mente, Squadrare; e Quando egli li vide avvisati per udire, cioè Attenti.

AUGURA, da *augurium* latino, voce antica, onde Sciagura; e Vivea ad augura.

AGGIORNARO il giorno. Aggiornare in questo luogo significa *diem dicere*. Altro significato ha l'impersonale Aggiornarsi, cioè, Farsi giorno. Petr. Ma dentro, dove già mai non s'aggiorna; così Annottare.

ATARE, AITARE, come Tranare per Trainare nel Villani spesso, chè per fuggire concorso di vocali levavano l'*i* onde Faráne per Faráine. Boccaccio. Faráne un soffione alla tua servente. Dante. Ben si dee lor atár levar le note. Atò, ed Atóllo. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere, e voci.

ALARDO *(Messer)* di Valleri. Di costui disse Dante: Ove senz'arme visse il vecchio Alardo; l'Istoria è nel Villani.

ARZENTE è rimasta solamente nell'acqua di vite, che noi chiamiamo Acqua arzente.

ARREDATA, Messa in ordine. Arredi sono i Fornimenti, e le Masserizie più orrevoli della casa. Dante *Inf.* Ladro alla Sagrestia de' belli arredi; e Arredi i Conviti. Ancor oggi è in uso Corredo e Arredo per quel, che i Latini *mundum muliebre*, e noi altrimenti le Donora delle spose diciamo.

BELLORE, come DOLCIORE, che poi Bellezza, e Dolcezza si disse.

BEGHINO, Datosi allo spirito, oggi Pinzocchero. E Beghino chiamavano una sorte di panni, forse quel bigio grosso, che dice Messer Giovanni Buonacc. di Lapo; e Dante Quando li Regi antichi venner meno, Tutti fuor ch' un renduto in panni bigi.

BRULLAMENTE, il proprio è Spogliato, e pelato. Dante. Rimanea della pelle tutta brulla.

COSI' si ricolse; Si riscosse; Si riscattò, figuratamente.

CIOLO delli Abati. Questi diè cagione al proverbio Al tempo di Ciolo Abati, e per corrotto vocabolo Ciollabate.

CAVALIER di scudo. Gio. Villani lib. 9. Ruberto di Brasco Cavaliere di scudo fattosi Re degli Scoti. Furono in quella età Cavalieri di scudo, Bagnati, Di corredo, Banderesi; e forse d'altri nomi.

CALERE, usatissimo verbo antico per Tener conto, e Curarsi.

CAVALIER di corte, quel che Uomo di corte, e Giullare oggi, Buffone; l'usa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi.

CASTELLANO *(Mess)*. CAFFERI fu Podestà in Firenze nel 1240.

CAENDO; CERCANDO; resta in uso in parte del contado nostro.

CORONA; era Ornamento del capo delle Fanciulle usato vicino a questi tempi; oggi diciamo Ghirlanda.

CONTIGIE, da *comptus* latino, onde Contigiato, e Ornato, Dante. Non donna contigiata, non cintura, Che fosse a veder più che la persona.

DISTRETTO, voce propria Toscana significante più che Contado, Territorio, e Dominio; e differenza ci ha tra Distrettuali e Contadini.

DANNARE, proprio delle partite, e de' conti, quando s'è fatto il saldo; oggi Cancellare, e Fregare. Bocc. E perciò dannerai la mia ragione. Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano Dánnare a serpicella.

DONZELLI, Giovani e particolarmente prima che ricevessero

lor Cavalleria. Ancora significa Servi. Mandò un suo Donzello. Ed oggi in Firenze alcuni serventi de'Magistrati Donzelli si chiamano.

DOTTARE, Temere; da Dubitare: voce frèquente nelle antiche scritture, dal Boccacc. ancora usata, onde Dotta. Dante. E' non v'era mestier più che la Dotta. E Dottanza niuna. E Ridottato nel Villani. Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temnto, e ridottato.

DIRITTO, il Giusto, la Ragione, e il Dovere. Dirittura, Giustizia, frequente negli antichi.

DIVERSA, oltre al comune significato, cioè Varia, valeva anticamente Strana, e non ordinaria. Petr. Qual più diversa e nuova. Dante. Per una via diversa. Uomini diversi d' ogni costume, Cerbero fiera crudele, e diversa.

DICERIA, qui vale Assai ne parlaro. Ma Diceria in que'tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo Aringare, che i latini dicono *concio* ed *oratio*, e dicitori gli Oratori. Dante nel Conv. E vogliono esser tenuti Dicitori. Gio. Vill. lib. primo: Il Dicitore per tutti fu Messer Tegghiaio Aldobrandi. E nel secondo: Messer Tommaso Corsini ne fu Dicitore. Diceasi ancora Aringare, Aringatori, ed Aringo. Dante. Entrar nel-l'Aringo.

DILIVEROE, per Deliberò. B, e V, spesso si cambiano. Voce, Boca. I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora Liverare, Diliveranza.

DESINÈA, come Vallèa, Scalèa, dicevano alla Provenzale per Desinata, Vallata. Scalée abbiamo ritenuto, per le quali si sale alle porte dei Tempj, e de' palagi. Matteo Vill. lib. 5. Fatta ivi fuor della Terra sua desinéa. Dante. Vede lucciole giù per la valléa.

DISCEPOLO, oggi Fattore, o Garzone di bottega; ma del principale s' è ritenuto il nome, che Maestro si chiama. Negli Statuti delle Arti si leggon questi nomi Maestro, e Discepolo.

DISDIRE. Dir di nò, e Negare. Petrarca. Ch'io ne ringrazio, e lodo il gran disdetto. Diciamo poi Disdirsi. una cosa Non convenire, Esser disdicevole; e Disdirsi, Dir contra quel, che s'era detto prima; ed Esser in disdetta della fortuna, e Disdire la ragione, e la compagnia.

DANAIO di Dio, era quello, che si pagava di tutte le vendite e compere per la edificazione della nuova Chiesa allora di Santa Reparata, che ne fa menzione il Villani.

ESCITA, da ESCO; Escire molte volte diceano. Bocc. Esciti fuor che si è tagliata. Ed oggi Uscire, Uscita.

FORSENNATO. Dante. Forsennata latrò siccome cane.

FEGGIA, terminazione antica del verbo Fedire, che si dicea, come ora da Vedo, Veggio. Dante. Senza arrostarsi quando il foco il feggia.

FEMINA sua, o Uomo suo, Moglie sua, e Marito suo, alla Provenzale. Oggi son chiamate Femine le Donne di mondo.

FEDELE, Vassallo, voce frequentissima negli antichi Scrittori. Villani lib. 10. E perchè a'Fiorentini parve esser troppo fedeli del Signore. Di quí è Giurare fedeltà.

FUI incorato, Ebbi in animo, ed in cuore. Restaci ancora il proverbio: Pur beato, ch'elle non furon pesche. Scorata per lo contrario senso si dice.

GUASTO, Giustiziato. Boccacc. Pregò colui, che a guastare il menava.

GUARENTIRE, Difendere, usato in questo libro più volte, e dal Villani.

GIULIVI e GAI, Lieti e contenti. Così il Boccacc. Di che voi tutta giuliva viverete.

GAGGIO, voce antica, come Pegno, ma di cose di guerra, e di cavalleria. Ed Ingaggiare, Chieder battaglia, e Prometter con pegno, che era un guanto, e cosa simile. Gio. Vill. lib. 10. Era in gaggio per lo Bavero a Cavalieri del Cerruglio. Matt. Vill. lib. 6. Lietamente ricevette il gaggio della battaglia.

HABBO, voce antica, la prima del verbo Avere, usata da Dante, e da tutti gli antichi Rimatori; onde Abbiendo, ed Abbiente.

LAIDO, Brutto, e Malfatto, e Sozzo. Un Laido dente, guasto. Laide novelle, triste. Laido servaggio. Laida cosa è pianger se stesso, vergognosa; ed in molte altre maniere si usa.

L'OTRIO' loro, Lo concesse; voce Provenzale disusata.

MASNADA, Compagnia di Soldati, e gente brigosa, onde Masnadiere.

MAZZERO, Mazza, o Bastone grosso da capo, onde Mazzerare verbo nel Bocc. e in Dante (ma guastovi da alcuni, e postovi Macerare).

MISLÉA, Provenzale frequente ne'Romanzi della Tavola ritonda, era la Giostra di lancia, e la Misléa di spada.

MISFACESSE, *mis* in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce. Qui vuol dire Facesse contro al diritto; onde Misfatto, peccato; e Misvenire, venire in contrario; Miscredenza, mala credenza, e altri simili.

MEGLIO, per Più, truovasi spesso negli Scrittori antichi, nel Bocc. ancora, Io amo Meglio.

MA CHE, Provenzale, Se non solamente, e. Non era pianto, ma

che di sospiri. Ed altrove. Ei non avea ma ch' un' orecchia sola.

MALITIA diceano, e non Malattia, che poi si disse. Leggesi questa voce in Maestro Aldobrandino, ed altri molto spesso. Dante *Inf.* 20. Quando fu l'aer sì pien di Malitia. Usavanla ancora nel suo significato ordinario di Cattività, come il più principale alla malitia.

NUOVA, volea dir Piacevole per semplicità, e stravaganza; onde è rimaso a noi. Nuovo pesce. In questo libro, Novissima risposta; ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Boccacc. l'usa più volte. E con le sue nuove novelle. E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo; e Cominciò a fare i più nuovi atti del mondo. Di quì le favole, e li racconti piacevoli, Novelle fur dette.

ONITE; ONIRE, che Unire anche si dicea, come Svergognare, onde Onta; voci Provenzali, ma frequentissime allora.

OFFERERE, PROFERERE, così diceano. Dante. Per veder un furar, l'altri offerere. E Ferere.

OLTREMARAVIGLIOSA, una sola voce alla Provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il tre, come *Tre gran*, per Grandissimo, come Tra sì gran gioia, mutato *tre* in *tra*.

OSAVA, onde il nome Oso, cioè Ardito, da *ausus*.

PUO' uomo parlare, Si può parlare, è detto alla Provenzale, ed oggi alla Francese, *hom dit*, si dice. Era frequente in quella età. Boccacc. Per la quale uom dice, che io debbo esser morto; e Questi è così magnifico, come uom dice. Il sonno è veramente qual uom dice.

PER le gradora, terminazione antica. Luogora, Campora ec. oggi poco in uso.

PROSCIOLSERO; I dì prosciolti, cioè Liberi, e Non obbligati al servigio di Dio. Oggi è in uso solamente nella confessione. Il Prete di quel peccato non l'ha prosciolto.

PORTATURA, e Portato, Grossezza. Giovanni Vill. lib. I. Concepette occultamente a un portato due figliuoli. E lib. 8 per figurato parlare: Questo invidioso portato convenne partorire doloroso fine. Dante. Ove esponesti il tuo portato santo.

PARTEGGIANDO. Dante. Ed un Metel diventa Ogni villan, che parteggiando viene; e non, Partigian diviene.

PUR uno, Solamente uno. Dante. Quel traditor, che vede pur con l'uno; parlando di Malatestino cieco da un occhio.

PROCCIANAMENTE, Prossimamente, alla Provenzale. Dante *Inf.* 12. Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia.

INDICE ALFABETICO

DI VOCI DICHIARATE NELLE NOTE

Acciocchè	Pag.	1
Aguglia	»	122
Aire	»	11
Ajutorio	»	49
Algura	»	42
Altresi	»	99
Amare per amore	»	60
Amistade	»	109
Ammannare	»	52
Anda	»	114
Arnese	»	7
Arringhiera	»	9
Arti	»	27
Arti liberali	»	13
Astore	»	29
Atare	»	59
Avvisare	»	14
Beghino	»	73
Bellore	»	20
Bene	»	28
Bene	»	39
Berbice	»	40
Bere per convento	»	30
Bisante	Pag.	60
Bontà	»	23
Buono	»	118
Burchiello	»	40
Cappello	»	38
Calere	»	72
Camangiare	»	127
Caro	»	115
Carretta	»	37
Castellano	»	62
Catuno Cadauno	»	113
Cavalcare	»	123
Cavallo	»	9
Cessare	»	61
Ceterare	»	20
Che	»	48
Chente	»	76
Cherico	»	46
Cheto	»	51
Chiosa	»	45
Credenza	»	68
Crostata	»	124
Crucciare	»	74

Conducitore Pag. 15
Consiglio » 16
Conto » 133
Convenente » ivi
Convitare » 124
Coppello » 28
Coraggio » 134
Cornilla » 43
Corno » 30
Corte » 46
Costuma » 33
Costumare » 82
Cotta » 34
Dannare » 33
Delivranza » 9
Dia » 116
Diceria » 105
Disdire » 131
Disfidare » 88
Dispendere 13, 39, 40
Dissentire » 29
Diverso » 103
Donzello » 78
Dottare » 19
Drittura » 99
En » 42
Famigliare » 117
Fantilitade » 9
Faticare » 12
Fazione » 14
Fedele » 97
Feristo » 114
Finare » 133
Fisica » 18
Fondere » 28
Franchezza » 42
Gaggio » 25
Giudicare » 22
Giullare » 7
Grazia » 46
Guastare » 37
Indotta » 123
Ingaggiare » 114
Inguistara Pag. 55
Invenire » 3
Istrologia » 48
Laido » 34
Largo 46
Laro » 114
Lavare » 50
Legittimo » 19
Leggiadria » 51
Libertà » 23
Lucere » 111
Lusingare » 129
Madia » 124
Magagna » 66
Maggiorente » 33
Malavoglia » 52
Malenante » 85
Marco » 8
Mariscalco » 19
Martore » 126
Matera » 125
Mattero » 54
Mazzero » 30
Meritare 7
Meslea » 57
Messere » 8
Messo » 101
Misfacere » 99
Miuolo » 55
Mobole » 96
Mogliera » 35
Motto a motto » 12
Muda » 81
Na » 42
Nazione » 107
Nesciente » 56
Neuno » 59
Nodrire » 12
Obbrigare » 35
Olla » 113
Olore » 103
Oltracotante » 85
Onire » 54

Osta Pag. 107
Ostello » 80
Otriare » 74
Ottenere » 73
Paraggio » 28
Parigi » 109
Parigino » 118
Passeggiere » 66
Persona » 51
Petronciano » 45
Pettinare » 55
Piazzeggiare » 50
Pieta » 62
Porsi » 82
Postieri » 67
Postura » 13
Postutto » 3
Potestade » 29
Presso » 83
Procianamente » ivi
Provedenza » 49
Re di corona » 5
Rede » 11
Ribaldo » 115
Riculare » 41
Riformagione » 75
Rimanere » 110
Rimurare » 51
Rinunziare » 3
Risposi » 2
Romeaggio » 17
Ruga » 15
Sbaldire Pag. 108
Scampa » 55
Sciamito » 110
Scherne » 104
Schiavina » 27
Senettute » 12
Sergente » 79
Servire » 80
Sforzo » 25
Siniscalco » 3
Soffratta » 88
Soma » 97
Soprastare » 110
Sor » 31
Stagione » 26
Suto » 6
Tavoliere » 22
Tortòre » 21
Tra che » 90
Tramettere » 8
Truiante » 85
Tuttochè » 51
Unire » 88
Uomo » 15
Usare » 37
Varvassore » 110
Vendereccio » 124
Ventaglio » 83
Villa » 34
Visto » 99

Indice delle Novelle

Qui appresso scriveremo per nome le novelle, cioè le robriche [1] per meglio ritrovarle sanza troppo cercarne.

Novella	I. Prima robrica si è il Prologo [2]. *Pag.*	1
»	II. D'una ambasceria la quale fece il Presto Giovanni al nobile imperator Federigo. . . . . »	2
»	III. D'un savio greco ch' uno re teneva in prigione, come giudicò d'un destriere. . . . . »	5
»	IV. Come un giullare si compianse dinanzi ad Alessandro d'un cavaliere, al quale elli avea donato per intenzione che 'l cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse. . . . . »	6
»	V. Come uno re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia . . »	9

(1) *Robrica* e *rubrica* indicava il titolo di un capitolo, la nota, o l'indice di un libro, poichè questi si scrivevano di carattere rosso *(ruber)*. V. Ducange eod. verb.

(2) Quest'indice è alquanto dissimile dalla vera intestatura delle novelle, ma siccome fa parte integrale del testo Gualterazzi, l'abbiamo come sta in quello riprodotto.

NOVELLA VI. Come a David re venne in pensero di volere al postutto sapere quanti fossero e sudditi suoi. . . . . Pag. 10
» VII. Qui conta come l'angelo parlò a Salamone, e disse che torrebbe Domeneddio il reame al figliuolo per li suoi peccati. . . . . » 11
» VIII. Come un figliuolo d'un re donò a un re di Siria scacciato. . . » 13
» IX. Qui si ditermina una quistione e sentenzia che fu data in Alessandria. . . . . » 15
» X. Qui conta d'una bella sentenzia che diè lo schiavo di Bari, tra uno borghese et uno pellegrino. » 17
» XI. Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo. . . . . » 18
» XII. Qui conta dell'onore che Aminadab fece al re David suo natural signore . . . . » 19
» XIII. Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch'elli si faceva sonare una cetera a suo diletto. » ivi
» XIV. Come un re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine. » 20
» XV. Come un rettore di terra fece cavare uno occhio a se, et uno al figliuolo per osservare giustizia. . . . . » 21
» XVI. Qui conta della misericordia che fece san Paolino vescovo. . . » ivi
» XVII. Della grande limosina che fece uno tavoliere per Dio. . . . » 22
» XVIII. Della vendetta che fece Iddio d'uno barone di Carlo Magno . » ivi
» XIX. Della grande libertà e cortesia del re Giovane . . . . . . » 23
» XX. Della grande libertà e cortesia del re d'Inghilterra. . . . . » 24

NOVELLA XXI. Come tre maestri di negromanzia vennero alla corte dello 'mperadore Federigo. . . . . . *Pag.* 27
» XXII. Come allo 'mperadore Federigo fuggì uno astore dentro in Melano. . . . . » 29
» XXIII. Come lo 'mperadore Federigo trovò un poltrone a una fontana, e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione. . . . . » 30
» XXIV. Come lo 'mperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò. . . . . » 31
» XXV. Come il soldano donò a uno dugento marchi, et il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita. » 32
» XXVI. Qui conta d'uno borghese di Francia. . . . . » 34
» XXVII. Qui conta d'uno grande moaddo a cui fu detta villania. . . . » 36
» XXVIII. Qui conta della costuma ch'era nello reame di Francia. . . . » 37
» XXIX. Qui conta come i savi astrologi disputavano del cielo impireo. » 38
» XXX. Qui conta come uno cavaliere di Lombardia dispese il suo. . . » 39
» XXXI. Qui conta d'uno novellatore di messere Azzolino. . . . . . . » 40
» XXXII. Delle belle valentie di Riccar Loghercio dell'Illa . . . . . . » 41
» XXXIII. Qui conta una Novella di m. Imberal del Balzo . . . . » 42
» XXXIV. Come due nobili cavalieri s'amavano di buono amore. . . » 44
» XXXV. Qui conta del maestro Taddeo di Bologna. . . . . » 45
» XXXVI. Qui conta come per subita allegrezza uno si morìo. . . . . » ivi
» XXXVII. Qui conta d'una battaglia che fu tra duo re di Grecia. . . . » 48
» XXXVIII. D'uno strologo ch'ebbe nome Melisus, che fu ripreso da una donna. . . . . » ivi

Novella XXXIX. Qui conta del vescovo Aldobrandino come fu schernito da un frate *Pag.* 49
» XL. D' un uomo di corte che avea nome Saladino. . , ... » 50
» XLI. Una novella di M. Polo Traversaro. » 51
» XLII. Qui conta bellissima Novella di Guglielmo di Bergdam di Provenza. . . . . » 52
» XLIII. Qui conta di messer Giacopino Rangone come elli fece a un giullare. . . . . » 55
» XLIV. D'una quistione che fu posta ad un uomo di corte. . . . » 56
» XLV. Come Lancialotto si combattè a una fontana. . . . . » ivi
» XLVI. Qui conta come Narcis s' innamorò dell'ombra sua. . . . . » 57
» XLVII. Come un fabro si riscosse d'una 'quistione. . . . . » 58
» XLVIII. Qui conta del Re Currado padre di Curradino. . . . . » 61
» XLIX. Come non è bello lo spendere sopra le forze. . . . . » 62
» L. Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna. . . . . » 63
» LI. Qui conta d'una guasca, come si richiamò allo re di Cipri. . . » 64
» LII. D'una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni. . . . » 65
» LIII. Qui conta d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo barone » 66
» LIV. Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte » 67
» LV. Qui conta d' una Novella di un uomo di corte che aveva nome Marco. . . . . » 68
» LVI. Come uno della Marca andò a studiare a Bologna. . . . . » ivi
» LVII. Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini. . . . . . » 69
» LVIII. Della cortese natura di Don Diegio di Fienaia . . . . . . » 70

NOVELLA LIX. Qui conta d' un gentiluomo che lo 'mperador fece impendere . *Pag.* 71
» LX. Qui conta come Carlo d' Angiò amò per amore . . . . . » 72
» LXI. Qui conta di Socrate filosofo, come rispose ai Greci . . . . » 75
» LXII. Nuova cortesia del Re Giovane d'Inghilterra . . . . . . » 76
» LXIII. Del buon re Meliadus e del cavaliere sanza paura. . . . . » 79
» LXIV. D' una Novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po . » 81
» LXV. Qui conta della reina Isotta, e di messere Tristano di Leonis . » 87
» LXVI. Qui conta d'un filosofo lo quale era chiamato Diogene . . . » 89
» LXVII. Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio . . . » 90
» LXVIII. D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile . . . . . » 91
» LXIX. Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore . . . . » 92
» LXX. Qui conta d'Ercules come n'andò alla foresta . . . . » 93
» LXXI. Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto uno suo figliuolo . . . . » 94
» LXXII. Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura . . » 95
» LXXIII. Come il Soldano, avendo bisogno di moneta, volle coglier cagione a un giudeo . . . . » 96
» LXXIV. Qui conta una Novella di uno fedele e d'un suo Signore . . » 97
» LXXV. Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo. . » 98
» LXXVI. Qui conta della grande uccisione che fece il Re Ricciardo . . . » 101
» LXXVII. Qui conta come una vedova con un sottile avviso si rimaritò . » 102
» LXXVIII. Qui conta d' uno filosofo molto cortese di volgarizzare la scienza » 105

NOVELLA LXXIX. Qui conta d'un giullare ch' adorava un signore . . . . . *Pag.* 106
» LXXX. Qui conta una bella provedenza d'Ippocrate per fuggire il pericolo della troppa allegrezza . » 107
» LXXXI. Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del Re Priamo di Troia . . . . » 109
» LXXXII. Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac . . . . . . » 110
» LXXXIII. Come Cristo andando co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro . . » 111
» LXXXIV. Come messere Azzolino fece bandire una grande pietanza. . . » 112
» LXXXV. D'una grande carestia che fu una volta in Genova . . . . . » 115
» LXXXVI. Qui conta di due ciechi che contendeano insieme . . . . . » ivi
» LXXXVII. Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici . . . . » 119
» LXXXVIII. Qui conta di certi che per cercare del meglio, perderono il bene . . . . » 121
» LXXXIX. Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venia meno . . . . » 122
» XC. Qui conta come lo 'mperadore Federigo uccise un suo falcone » ivi
» XCI. Come si dee consigliare, e dei buoni consigli. . . . . . . » 123
» XCII. Qui conta d' una buona femina che avea fatta una fine crostata » 124
» XCIII. Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro . . . . . » ivi
» XCIV. Qui conta della volpe e del mulo » 125
» XCV. Qui conta d'uno martore di villa ch'andava alla cittade . . . . » 126
» XCVI. Qui conta di Bito e di Ser Frulli di Firenze, da San Giorgio . . » 127
» XCVII. Qui conta come un mercatante

portò vino oltre mare in botti a due palcora, e come intervenne *Pag.* 129
NOVELLA XCVIII. Qui conta d'uno mercante che comperò berrette . . . . » 130
» XCIX. Come Tristano per amore divenne forsennato . . . . » ivi
» C. Come lo 'mperadore Federigo andò alla montagna del Veglio . . » 135

Indice Generale del Libro

Prefazione . . . . *Pag.* v
Novelle . . . . » 1
Memoria dei libri di che si è fatto più sovente uso nella compilazione delle note . . . . » 137
Dichiarazioni di M. Vincenzio Borghini d'alcune voci antiche, le quali si trovano perentro le Novelle . . » 141
Indice alfabetico di voci dichiarate nelle note . . . » 149
Indice delle Novelle . . . . » 153

ERRATA-CORRIGE

				ERRORI	CORREZIONI
Pag.	47	Nota	10	consulore	consultore
»	»	»	»	Villaneuve	Villeneuve
»	83	»	32	Barberiaux	Barbeziaux
»	84	linea	10	De lor votez lo levon sces	De lor votz lo levon sus
»	»	»	11	ues	us
»	»	»	16	deignesson per mi non serai sors	deignesson per mi damar mercè
»	»	»	19	Non puosc	Non puesc
»	»	»	23	Sols ses salatz	Sols ses solatz
»	»	»	24	Quav ma vicla	Quar ma vida
»	»	»	25	gangz	gaugz
»	85	»	4	reiguei	reignei
»	»	»	5	*era*	era
»	»	»	6	*outracuidans*	outracuidans
»	»	»	8	*sobrans*	sobrans
»	»	»	10	raros	razos
»	»	»	11	luex	luecx
»	»	»	13	parlor	parlar
»	»	»	15	ues	us
»	»	»	16	pois	pueis
»	»	»	20	jouvens	jovens
»	»	»	21	mus	mas
»	86	»	6	das ans	dos ans
»	»	»	11	vas	vos
»	»	nota	33	Tan quan vuclh ai	Tan quan vuelh ai
»	»	»	»	quan de vol	quan de vos
»	»	»	34	traianti	truianti
»	88	»	9	Salvini	Galvani
»	117	»	12	ch' è del tuo manto avaro	ch'è del tuo molto avaro
»	143	linea	24	Boca	Boce

FAVOLE ESOPIANE

FAVOLE ESOPIANE

RACCOLTE DAI VOLGARIZZAMENTI

DEL BUON SECOLO

ED ANNOTATE PER USO DE' GIOVINETTI

DALL'AVVOCATO

LEONE DEL PRETE

MILANO
AMALIA BETTONI

1869.

TIP. A. SANVITO, PANTANO 26

AVVERTIMENTO

Ci è avviso, e ci gode l'animo che pur altri non pochi la pensino come noi, che a bene apprendere la nostra lingua sia necessario un accurato studio degli scrittori che fiorirono nel secolo XIV. E con questo non vuolsi già intendere ch' essi debbano prendersi in tutto e per tutto ad esemplare; come se non fosse nè buono nè bello se non quanto ci hanno tramandato que' nostri venerandi arcavoli, e si avesse a ritornare interamente alle loro antiche forme; rendendo di questa guisa la lingua, per così dire, affatto immobile. Ciò è ben lontano dal nostro pensiero, e solo intendiamo asserire, che leggendo gli scritti di essi vi si gustano le grazie del vulgare eloquio nel loro candore verginale e nella primitiva freschezza giovanile; pregi che non ci è dato di riscontrare negli scrittori che vennero di poi, che, sien pure eccellenti, nondimeno di tanto dai primi si scostano, quanto il bello della natura differisce da quello dell' arte. Noi dunque non vogliamo dar bando ai buoni scrittori che vennero appresso, giungendo fino a quelli della età moderna: diciamo anzi di più, che sarebbe follía non volere accogliere nel nostro linguaggio tutti quegli accrescimenti e

quelle modificazioni, che il progresso della civiltà e del sapere vi hanno necessariamente recato; ma in pari tempo stimiamo che, per imparare ad esprimere le proprie idee correttamente, e con proprietà ed eleganza, il mezzo più acconcio ed efficace sia il rendersi familiari gli autori del trecento, detto per antonomasia il secolo d'oro della lingua, e che questi debbano tenersi come fondamento nello studio di essa.

Pertanto di grandissimo vantaggio sarà pei giovinetti se fino da quando si danno ad apprendere le prime regole della nostra favella, si ponga loro in mano alcuna scrittura dettata in quel tempo, dove mentre potranno vedere spiegati ed applicati i precetti che apprendono dalla grammatica e dalla viva voce del maestro, al tempo stesso verrà in essi a formarsi il gusto, che poi coll' andar degli anni, quando fosse già guasto, riuscirebbe assai difficile il correggere.

Ma fra le tante scritture che ci rimangono del miglior tempo quali dovranno tenersi più adatte pei giovinetti? È chiaro che tali debbono giudicarsi quelle che presentino minori difficoltà alla loro intelligenza: ma ciò non basta, e occorre ancora che abbiano virtù di attirarne e fissarne l'attenzione, e quindi che la lettura ne sia loro gradevole. Or la costante esperienza dall'età più remota fino ai nostri giorni ci ammaestra che ad ottenere tale intento niente avvi di meglio delle favole; pel diletto che recan loro, onde avviene che maggiore attenzione vi prestino, e più facilmente le si imprimano nella mente, sia per la forma, sia per la sostanza. Ond' è che, se sieno scritte con proprietà di favella, e se non si scostino dal fine cui sono destinate, che è quello di porgere ammaestramenti morali, recano un doppio vantaggio; cioè nel mentre che i giovinetti vi apprendono la buona lingua, vengono a insinuarsi nei loro cuori tenerelli i semi della virtù.

In conseguenza ci siamo persuasi che a conseguire il fine che si desidera non giungerebbe inopportuna nè sgradita una raccolta di Favole Esopiane in prosa, tratta dai volgarizzamenti che se ne hanno di quella

età; e però ci siamo accinti a formarla con quella cura e con quella diligenza che potevamo maggiori: ed ecco il metodo che abbiam creduto di dover tenere nel portare ad effetto il nostro disegno.

Com'è notissimo le Favole, che vanno sotto il nome d'Esopo (1), furono sempre in grandissima voga; in specie poi nel medio evo, ch' erano il libro di lettura che ordinariamente davasi in mano ai fanciulli nelle scuole e nelle famiglie. Ond'è che se ne moltiplicarono i volgarizzamenti in prosa e in versi; e de'primi non meno di quattro se ne hanno a stampa del solo secolo XIV. Di questi quattro volgarizzamenti ci siamo ajutati nell'ordinare la presente Raccolta, tenendone sott'occhio le principali edizioni; e diciamo principali, avendone trascurate parecchie, che nulla ci offrivano d'importante nella lezione, per essere materiali ristampe, quanto al testo, d'alcuna delle altre che togliemmo a guida, e che qui enumeriamo per ordine di data:

I. *Volgarizzamento delle Favole d' Esopo, testo antico di lingua toscana. Firenze, Vanni*, 1778, ovvero 1782, in-12.

II. *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua. Padova, nel Seminario*, 1811, in-8.

III. *Volgarizzamento delle Favole d'Esopo, testo riccardiano inedito. Firenze, nella stamperia del Giglio*, 1818, in-8.

IV. *Esopo volgarizzato per uno da Siena, testo di lingua ridotto all'uso della gioventù ed a migliore lezione. Verona, Libanti*, 1847, in-16.

V. *Favole d' Esopo in volgare, testo di lingua inedito dal Cod. Palatino già Guadagni. Lucca, Giusti*, 1864, in-16.

VI. *Favole d'Esopo volgarizzate per uno da Siena, cavate dal Codice Laurenziano inedito ecc. Firenze, Le Monnier*, 1864, in-12.

(1) Non vogliamo qui entrare in ricerche intorno all'autore o autori di queste Favole, ai fonti da cui possono esser dedotte, nè alle diverse compilazioni che se ne hanno, nè in altre siffatte disquisizioni erudite, che non trovano il loro luogo conveniente in un libro, come questo, che ha uno scopo modestissimo. Chi fosse desideroso di tali notizie potrà procacciarsele altrove assai facilmente, trattandosi di una merce, che se fu già preziosa, oggi si acquista a buon mercato, consultando i lavori fatti in proposito dai dotti specialmente stranieri

VII. *Il volgarizzamento delle Favole di Galfredo, dette di Esopo, testo di lingua. Bologna, Romagnoli*, 1866, in-12, vol. 2.

Avendo già detto che quattro sono i volgarizzamenti stampati delle Favole Esopiane fatti nel buon secolo, si capisce subito che non tutte le sette edizioni sopra accennate possono contenere un testo sostanzialmente diverso, ma per alcune la differenza consiste soltanto in accidentali varietà di lezioni, derivanti dai diversi manoscritti di cui gli editori si sono serviti. Infatti l'edizioni che abbiamo citate sotto i numeri I, II, IV, VI, tutte contengono lo stesso volgarizzamento, e il loro maggiore o minor pregio consiste nella lezione più o meno corretta, secondochè sono tratte da uno o da altro codice. Ma su questo avremo occasione di tornare in appresso: qui passeremo piuttosto ad avvertire che anche i volgarizzamenti contenuti nelle edizioni che ponemmo sotto i numeri III e V molto si assomigliano fra loro; di guisa che può tenersi per certo che l'uno e l'altro derivino dalla stessa fonte. Peraltro non ci arrischieremo ad affermare che sono opera d'una mano sola, vale a dire una versione unica, e che in conseguenza le discrepanze che vi si trovano attribuir si debbano unicamente ai copisti, per la ragione che troppe sono, e qualche volta assai notevoli. Intorno a ciò ci asteniamo dal pronunziare un giudizio qualsia, il che punto non è necessario per lo scopo di questo libro.

Infatti nel publicare la presente Raccolta non abbiamo inteso offrire d'ogni Favola Esopiana tutti i volgarizzamenti del trecento che si conoscevano a stampa, ma uno soltanto di ciascheduna. Il dare tutti riuniti i volgarizzamenti sarebbe opera che per fermo tornerebbe utile agli eruditi ed ai filologi, cui spesso importa conoscere le diverse forme colle quali è stata tessuta una narrazione, e di far tesoro anche delle minime varianti di parole; ma non gioverebbe allo scopo nostro, perocchè in generale, e più specialmente ai fanciulli, reca noja il sentirsi più volte ripetere lo stesso racconto, quantunque posto loro innanzi con vesti e ornamenti diversi. Perchè

un libro riesca ad essi profittevole, come dicemmo, fa di mestieri che abbia l'attrattiva del diletto, che non si ottiene senza varietà nelle narrazioni. Per conseguenza, quando della stessa Favola trovammo più volgarizzamenti, preferimmo quello che ci parve migliore, lasciando da parte gli altri: e diciamo migliore non nel senso assolutamente critico e filologico, poichè per noi era sempre da preferirsi quello che meno presentasse difficoltà, o che per altri rispetti meglio si confacesse alle giovani menti.

Esprimendo francamente la nostra opinione noi teniamo che il volgarizzamento più pregevole per antichità e grazia di lingua sia quello conservatoci dal Cod. Palatino, che fu già di Pier del Nero, quindi de' Guadagni, posto poi in luce colla stampa che ricordammo sotto il numero V (1). A questo, come dicemmo testè, moltissimo si assomiglia, e quindi si accosta anche per bontà di lingua, quello derivante da un Cod. Riccardiano, che leggesi nella edizione notata sotto il numero III. Negli altri due volgarizzamenti, sebbene da tenersi in gran conto, non troviamo pari venustà e naturalezza nella favella, nè quell'andamento nei costrutti, se vuolsi, qualche volta sbrigliato e irregolare, ma quasi sempre franco, disinvolto e brioso, nè finalmente quella vivacità ed efficacia di stile, nel dialogo specialmente, che colla sua originaria ingenuità è tanto espressivo, e dipinge sì bene al vero. Più volentieri pertanto, quando altre ragioni non ci consigliavano diversamente, demmo a quelli la preferenza; e comecchè molto si assomiglino, per render vieppiù agevole la lezione del nostro testo, chiamammo qualche volta l'uno in ajuto dell'altro: di che crediamo che nessuno vorrà muoverci rimprovero, come di cosa troppo arbitraria, guardando a chi è destinato il libro. Abbiamo poi inteso d'indicare il volgarizzamento conte-

(1) Il Salviati conobbe questo volgarizzamento, ed anzi ebbe sott'occhio lo stesso codice sul quale è condotta la edizione lucchese. Parlandone negli *Avvertimenti della lingua* lo dichiara *di bello e buon linguaggio* (vedi ivi, lib. 2.°, cap. 12), e lo reputa scritto intorno al 1335. Sebbene il giudizio di questo valentuomo non sia comparativo, tacendosi affatto quanto agli altri volgarizzamenti, pure anche così è a valutarsi molto, perchè aveva un palato finissimo per conoscere il sapore della lingua.

nuto nella edizione lucchese colla abbreviatura *P.*, e quello della edizione fiorentina del 1818 coll' abbreviatura *G.*; ponendo le due sigle appiè delle Favole, quando se n' è dato il testo tenendo a confronto ambedue le stampe, e ponendovene una sola nei pochi casi che unica era la stampa di cui ci siamo valuti.

Ma se i volgarizzamenti, che si leggono nelle due edizioni preaccennate, devono a nostro avviso anteporsi agli altri per antichità e per eleganza di dettato, converremo peraltro senza difficoltà, che danno sentore del difetto che il più delle volte si trova nelle antiche scritture publicate colla scorta d'un unico codice, cioè la lezione non n'è sempre sicura (1). In oltre il numero delle Favole in esse prodotte è minore che negli altri volgarizzamenti. Per siffatte ragioni e per altre non di rado noi daremo le Favole secondo il testo contenuto nelle edizioni che distinguemmo coi N. I, II, IV e VI. Questo volgarizzamento crediamo che per antichità vada quasi del pari coi sopra mentovati; e solo, messo a confronto con quelli, ripetiamo, che ci pare di trovar nella lingua meno di grazia e d'ingenuità, ed aggiungeremo pure, che vi si sente nello stile un fare più manierato e artificioso. Ha però il pregio notevolissimo di una lezione assai più sicura, perchè l'edizioni suddette, essendosi ripetute sempre migliorate coll'ajuto di nuovi codici, ben poco può rimanere da far di più. Abbiamo poi voluto tenerle tutte sott'occhio, perchè per ottenere una lezione più agevole, come ci siamo proposti, alcune volte ci ha giovato anche la edizione di N. I, condotta sopra il codice Farsetti, sebbene fra gli altri il meno stimato. Quando riporteremo le Favole giusta il volgarizzamento di cui si tratta, si distingueranno dalle sigle V. L. M., che vi porremo a piede. Con la V. inten-

(1) Alcune delle mende, che macchiano queste edizioni, potevano per avventura evitarsi se dagli editori si fosse usata più scrupolosa accuratezza. Per altro a proposito della edizione lucchese è a dirsi che mancò il comodo di fare maggiori diligenze, essendosi dovuto affrettare la stampa affinchè giugnesse in tempo per offerirsi in occasione di nozze cui era destinata. Ciò dico non a giustificazione mia, che non vi prestai veruna cura, sebbene con altri vi apponessi il nome, ma di chi se ne tolse la briga, che in siffatti lavori è molto valente ed accurato.

diamo denotare l' edizione che ricordammo al N. I; con la L. quella di N. IV; e con la M. quella di N. VI. Quest'ultima sigla senza l'accompagnamento dell'altre si vedrà messa a due sole Favole perchè si leggono unicamente nella edizione sotto il N. VI. Abbiamo poi creduto superfluo di far uso d' un' apposita sigla per citare l'edizione padovana, che ponemmo al N. II, perchè, sebbene il testo vi sia notabilmente migliorato, tali miglioramenti furono con altri accolti nella susseguente ottima edizione fatta in Verona a cura del P. Sorio, ricordata al N. IV, e conseguentemente credemmo superfluo l' accrescere il numero delle abbreviature per citarla. A proposito di questo volgarizzamento avvertiamo finalmente che nel riportarlo, sull' esempio del nominato P. Sorio, abbiamo omesso la spiegazione della moralità delle Favole, tanto nel senso spirituale, quanto in quello temporale; perchè tali giunte sanno interamente di monachismo, e il giovine lettore ne caverebbe più noja che utilità.

Da ultimo ci siamo anche valuti della edizione bolognese notata al N. VII; e quando l'abbiamo fatto, si è posta infine alle Favole la sigla R. Assai più raramente però che delle altre ne abbiamo fatto uso, perchè il volgarizzamento che contiene è a nostro avviso per antichità, per purezza e per eleganza di dettato a tutti inferiore, com'è di tutti il più languido, e, per così dire, senza sangue nè polpa. La quale aridità e magrezza non crediamo davvero che si possa mettere in campo sul serio come argomento di maggiore antichità ed eccellenza. A nostro avviso ciò darebbe piuttosto indizio, o che il traduttore volle abbreviare e ridurre in compendio, o che fra i varii testi che andavano in giro nel medio evo, in latino e in altre lingue, che noi non possiamo pretendere di conoscer tutti, dette la preferenza al più disadorno: il che se sia bello e maggiormente da pregiarsi, specialmente guardando all'indole di noi Italiani e della nostra letteratura, lasceremo che ne giudichino i veri sapienti. Il fatto sta che i nostri più antichi scrittori, specialmente nella favola, nella novella, nella leggenda e in altri consimili componimenti, fecero tutto al contrario, e ad una fredda e secca

narrazione preferirono quella forma drammatica e descrittiva, che in essi tanto ammiriamo per originalità e per naturalezza inarrivabile. La concisione poi, che nei loro scritti si loda, e tanto piace, la è cosa ben diversa, e consiste nel sapere adoperare parole e locuzioni appropriatissime e quindi di grande espressione, colle quali scolpiscono vivamente e pongono sotto gli occhi i loro concetti, senza bisogno di ricorrere a circonlocuzioni e ad altri compensi, che allungano inutilmente il discorso e lo rendono dilavato.

Arrogi, che neppure una maggiore correzione ci consigliava a dare la preferenza al testo della stampa bolognese, la quale, come la fiorentina del 1818 e la lucchese del 1864, ha il difetto d'esser fatta sopra un codice solo, onde la lezione ci si manifesta in più luoghi alquanto dubbia; il che non vogliamo attribuire a imperizia e negligenza dell'editore, il quale anzi si è dato premura di correggere non pochi errori della stampa, apponendovi dopo un primo *errata-corrige* anche un secondo. Nè con quello che abbiamo detto intendiamo già di togliere ogni pregio al testo della edizione bolognese, che assai vale e dee tenersi in stima. Noi abbiamo soltanto inteso parlarne comparativamente agli altri del buon secolo, dei quali, a nostro avviso, non regge al confronto, ma è di lega a tutti inferiore. Non è poi a tacersi che l'edizione bolognese è la più ricca di tutte, perchè non solo vi si leggono le Favole che appartengono al testo inedito che vi si publica, ma vi stanno aggiunte anche quelle che vi mancavano, e trovate altrove; onde può dirsi per tal rispetto fra tutte la più pregevole.

Dovendo noi render ragione della preferenza che abbiamo creduto di dare ad una piuttosto che ad altra versione, ci siamo trovati costretti malgrado nostro a pronunziare un giudizio sulla priorità fra loro, dipendente dall'antichità ed eccellenza del dettato. Ma non vorremmo tirarci addosso la taccia di audaci e di presuntuosi, colla quale abbiamo sentito bollar con ragione certi scioli insolenti, che, affibbiandosi la giornea dottorale, sentenziano a diritto e a rovescio con una petulanza e con una sicumera che

in verità fa schifo. Simile taccia non sarebbe da noi meritata, perchè, conoscendo benissimo quanto sia difficile dare un sicuro giudizio su tal materia, dichiariamo con franchezza e senza restrizione che possiamo avere errato; e ce ne rimettiamo a coloro, che, ben addentro nello studio dei nostri antichi classici, riconosciamo per giudici competenti e autorevoli. Perchè poi si possa vedere a prima giunta se ci siamo ingannati, una volta soltanto abbiamo voluto allontanarci da quanto ci eravamo proposti, ponendo sott' occhio in questa Raccolta una Favola secondo la lezione dei quattro diversi testi. E per far ciò non siamo andati a rintracciare quella che meglio sarebbe venuta in acconcio all'uopo nostro, ma abbiamo preso la prima che ci si parava dinanzi, vale a dire che è posta in capo a tutte l' edizioni, che è quella del *Gallo e della Pietra preziosa.*

Non dovevamo mai perder di vista che questo libro è destinato a coloro che sono novizi nello studio degli antichi classici. Quindi, per agevolarne la lezione, oltr'esserci ajutati col porre a contributo or l' uno or l' altro testo nei limiti che abbiamo accennato, non ci siamo fatti scrupolo di togliere anche qualche rozzezza e scabrosità, che poteva dar noja ad un orecchio non assuefatto alle storpiature e agli idiotismi degli antichi, sostituendo, per esempio, *voce* a *boce*, *senza* a *sanza*, *fu* a *fue*, *esempio* ad *assempro* ecc. Ma tranne questi e altri simili ripulimenti e dirozzamenti, nel rimanente ci siamo ben guardati da qualunque arbitrio, togliendo o aggiungendo o sostituendo parole a capriccio. Diremo anzi di più che non sempre siffatte ruggini abbiamo voluto togliere dal libro: questo abbiamo fatto più frequentemente nel principio, ma, come si vedrà, di mano in mano che procedevamo innanzi, sicchè il lettore vada facendo l'orecchio a quell' antica maniera di scrivere, sempre più ve ne lasciammo correre in maggior copia, avvisando che giovi avvezzare a poco a poco i giovani, i quali si dedicano allo studio della lingua, agli arcaismi, alle storpiature e agli idiotismi, che, come spine fra le rose, si trovano nelle opere dei nostri classici.

Quanto al metodo tenuto nell' ordinare le Favole non abbiamo preso a guida veruno dei testi publicati, dove si vedono disposte qui in un modo là in un altro; ma abbiamo proceduto come meglio ci tornava, togliendole or da questo or quello, senza badare all'ordine col quale vi si trovano. Da tale mischianza il libro ottiene più varietà per lo stile anche nelle sue diverse parti, senza che ne nasca confusione; poichè mediante le sigle poste a piè delle singole Favole si conosce la loro diversa provenienza. A questo unicamente abbiamo guardato, che tutte fossero comprese nella Raccolta, due eccettuatene, che si sono a bella posta tralasciate, perchè si è voluto che non contenesse niente che recasse la menoma offesa alla morale.

Ma il fin qui esposto sarebbe stato insufficente a rendere il libro adatto all' uso cui lo destiniamo, e occorreva di più corredarlo di opportune Note, specialmente dichiarative e grammaticali. Questa parte del nostro lavoro temiamo che sia quella ove meno saremo riusciti. Non avendo mai data opera all' insegnamento, e perciò non conoscendo per pratica le difficoltà che più facilmente avrebber potuto fare intoppo ai giovinetti, abbiam dovuto lasciarci guidare interamente dal nostro giudizio, che siamo ben lungi dal pretendere infallibile: crediamo anzi che anche un bene esercitato maestrucolo, perchè illuminato dalla esperienza, avrebbe potuto darci più d'una volta qualche utile suggerimento. Comunque sia, intendimento nostro è stato di tenerci nelle Note in una via di mezzo, cioè abbiamo avuto in mira di fuggire il soverchio, giacchè, volendo largheggiare, non vi era, per così dire, parola che per un verso o per l'altro non ci avesse offerto materia d' osservazione, ma neppure abbiamo voluto troppo ristringerci. Perciò non si è omesso di rischiarare tutte quelle voci, locuzioni e costrutti, che a parer nostro potevano fare qualche difficoltà a un giovinetto poco esperto nelle cose di lingua. Altre volte abbiamo voluto ancora richiamare l'attenzione sopra qualche frase elegante, o al contrario sopra qualche modo di parlare vizioso per la lingua o per lo stile.

Finalmente abbiamo procurato spiegare e render ragione di alcune forme o costrutti irregolari o poco usati, evitando per quanto era possibile di andar troppo pel sottile; nel qual difetto ci pare che talvolta cadano, per esser troppo sistematici alcuni filologi moderni. In somma, per quanto le nostre deboli forze ci consentivano, si è posto ogni studio per rendere utile il libro, valendoci delle migliori opere grammaticali e lessigrafiche e in genere filologiche, e di quelle principalmente delle quali daremo l' elenco in fine al libro. E diciamo principalmente, perchè anche di altre ci siamo valuti al bisogno, fra cui non vuolsi qui omettere di menzionare l' elaborate annotazioni che fanno bel corredo all' Esopo della più volte ricordata edizione del Le Monnier, le quali crediamo compilate dal valente professore Ottaviano Targioni Tozzetti, molto versato in siffatti studj, come apparisce anche da altri consimili suoi lodati lavori. Niente altro or ci resta a dire circa le nostre Note, se non che quando cadeva in acconcio la stessa osservazione in più e in più luoghi, molte volte abbiamo voluto ripeterla per maggiore comodità dei lettori, aggiungendo anche in alcuni casi qualche altra avvertenza, e quasi sempre richiamando la Nota o Note ove può trovarsi la consimile osservazione già fatta. Non sempre però trovammo opportune simili ripetizioni e richiami, e in tali casi si potrà ricorrere al Repertorio, che abbiamo posto in fine al libro, dove per ordine alfabetico si rinverranno disposte le principali voci e materie delle quali abbiamo parlato nelle Note.

Può darsi poi benissimo che molti luoghi ci sieno sfuggiti che ad altri sembreranno degni di osservazione; e viceversa, che alcune Note si trovino superflue. Di questi difetti, e di altri anche più gravi, nei quali fossimo incorsi, chiediamo benigna indulgenza ai benevoli.

FAVOLE ESOPIANE

I.

Del Gallo.

Un gallo, andando procacciando[1] sua vivanda[2], in sur[3] un monte di letame guardando, sì[4] vide una nobile[5] pietra preziosa. E quando l'ebbe veduta, tennela mente[6], e non la ricolse, ma disse: Io vorrei innanzi[7] avere trovato un granello d'alcuna biada che te; perocchè non se'[8] mio cibo. Ma se un ricco uomo t'avesse trovata, com'io[9], ricoglierebbeti, e terrebbeti

[1] *Andando procacciando.* È da fuggirsi l'uso di più gerundi che si susseguono, e rendono cattivo suono, come qui appunto, molto più che poco appresso se ne trova un altro, cioè *Guardando.*

[2] *Sua vivanda.* Manca l'articolo innanzi a *sua*, omissione che vedrassi di frequente in specie rispetto ai pronomi possessivi.

[3] *Sur.* Lo stesso che Su, aggiunta la *r* per cansare l'incontro delle due *u*, e vedesi usato qualche volta anche dai moderni.

[4] *Sì.* Questo *sì* non ha veramente un significato suo proprio, ma è una particella riempitiva, esornativa o espletiva, che voglia dirsi, la quale, mentre non è necessaria al discorso, gli dà però pienezza ed una certa efficacia. Negli scrittori del trecento è frequentissima, e massime i più antichi ne usarono fino alla sazietà. Anche in queste Favole cadrà più volte sott'occhio.

[5] *Nobile*, Eccellente, Perfetto nella sua specie.

[6] *Tennela mente.* Locuzione alquanto singolare, propria di questo Volgarizzamento, trovandovisi più volte. Nello stesso senso nella Favola qui posta al N. XIII si legge: *Pongano mente la condizione sua.*

[7] *Innanzi.* Piuttosto.

[8] *Se'.* Lo stesso che Sei. L'usarono spessissimo gli antichi, ma molto più di rado i moderni specialmente nella prosa.

[9] *Com'io.* Cioè: Com'io *t'ho trovata.*

molto cara. Ma questo non ti farò già[10] io, anzi ti lascerò stare, da che[11] non ti posso godere; e non ti ricoglierò, nè[12] onore non ti farò. E così la lasciò stare.

Per questa[13] possiamo comprendere, che sono molti uomini, che[14] viene loro una buona ventura, e sì nolla[15] sanno pigliare, tanto sono vili e pieni di pigrizia; e altri la piglia. P.

La stessa Favola.

Conta l'Esempio[16], che un gallo, che andava sopra un monte di letame procacciando sua vivanda[17], trovò una pietra preziosa molto bella; e quando l'ebbe veduta, sì la guatò, e lasciolla stare. Poi disse: Io credea trovare mia vivanda, e ho

---

[10] *Già*. Si osservi questo *già* usato per ripieno; ed è una particella che dà grazia ed efficacia al discorso, che anche oggi spesso si adopera nelle scritture e nel parlare.

[11] *Da che*. Poichè, Perchè.

[12] *Nè*. Questa particella, dagli antichi non fu adoperata sempre come negativa, ma anche come congiuntiva in scambio d'*e*, e ciò non solo nell'Italiano ma eziandio nelle altre lingue romanze. Appunto come congiuntiva sta a questo luogo: anche il Petrarca l'usò in questo senso in più luoghi, fra gli altri nella canz. 40, dove disse:

Se gli occhi miei ti fur dolci nè cari.

[13] *Per questa*. Sottintendi *favola*, avendo voluto dire: per mezzo di questa favola.

[14] *Che*. Usarono spesso gli antichi, come anche oggi il popolo, il pronome relativo *che* nei casi obbliqui e in ambo i numeri coi segnacasi o preposizioni sottintese. Qui *che* vale ai quali. Vedi anche la Fav. XIII.

[15] *Nolla*. Lo stesso che Non la, fognata la *n*, e raddoppiata la *l* per liscezza di pronunzia. Ugualmente si dice *Nolle*, *Nollo*, scambio di Non le, Non lo.

[16] *Conta l'Esempio*. Il verbo *contare* ha qui il significato di Raccontare, Narrare. Per *esempio* si deve intendere un fatto che si narra affine di provare o dimostrare qualche cosa, che nel caso nostro è la moralità che se ne deduce in fine.

[17] *Sua vivanda*. Ecco un altro esempio dell'articolo omesso innanzi ai pronomi possessivi, e poco appresso si troverà *mia vivanda*. A ciò che abbiamo detto in proposito sopra alla nota 2, aggiungeremo che varie regole si stabiliscono dai Grammatici per mostrare in quali casi siffatta soppressione possa aver luogo, ma è a dirsi come (insegna anche il Paria, *Gram. della Ling. It.* lib. 1, cap. II, art. II), che in molti casi il buon uso degli scrittori, meglio che le regole, potrà far conoscere ai giovani quando si possa tralasciare.

trovata questa pietra[18]; or che ne debbo io fare? Se un ricco uomo l'avesse trovata, com'io, egli la terrebbe molto cara, ma io non la pregio niente. Quando[19] io non la posso godere a mia volontà, isteasi[20], ch'io[21] non la piglierò, nè onore non le farò niente[22].

Così avviene di molti uomini, che viene loro a mano[23] bene, e non lo sanno pigliare: tanto sono pieni di pigrizia! anzi lo lasciano ad altrui potendolo avere[24]; e lasciano il bene e il meglio, e attengonsi al peggio: e molte femmine fanno il simigliante. G.

---

[18] *E ho trovata questa pietra.* Vogliamo avvertire che molti moderni avrebbero detto: *E ho invece trovata questa pietra*, che si tiene da alcuni per modo errato; perocchè dicono non potersi usare *In vece* come avverbio, cioè per *In vece di*, *In quella vece*. Così, per esempio, non potrebbe dirsi: Tu leggi, ed io in vece scrivo: ma sarebbe benissimo detto: tu leggi, ed io scrivo in vece di leggere. Nulla di meno il Gherardini nel *Suppl. ai Vocabolarj* ne porta due esempj dell' Alamanni, avvertendo però che sarebbe assai difficile trovarne altri nelle scritture non moderne di approvato scrittore. Noi dunque consiglieremmo di non usarne, sebbene crediamo che possa difendersi come forma ellittica. Anzi vogliamo avvertire i giovani di non lasciarsi sedurre da qualche raro esempio qua o là pescato nei classici per legittimare l'uso di voci e maniere improprie, giacchè in questo modo si possono difendere gli errori più grossolani, i più solenni solecismi.

[19] *Quando.* Poichè.

[20] *Isteasi.* Stia, Rimanga ov'è. Questa parola ci offre due osservazioni. Noteremo primieramente, che sebbene *stea* più si accosti all' origine latina *Stem*, *stes*, *stet*, pure oggi ha prevalso nell' uso *stia*. Avvertiremo in secondo luogo, che quando una parola comincia da *S* susseguita da altra consonante, chiamata dai Grammatici *S* impura, sovente gli antichi vi anteposero l'*i*, e come qui si vede *isteasi* per *steasi*, così altrove si trova *Istudio*, *Isfuggire*, *Isforzo* ecc. in cambio di *Studio*, *Sfuggire*, *Sforzo* ecc. Generalmente oggi si fa ciò nei soli casi che la parola posta innanzi finisce per consonante, affine di ammollire la pronunzia; come *Per isbaglio*, *Con istrumento* ecc.

[21] *Io.* In poche linee vediamo ripetuto per ben sei volte questo pronome, il che non è bello nè da imitarsi.

[22] *Nè onore non le farò niente.* Quanto alla particella *nè* qui pure è dirsi quello che abbiamo già osservato alla nota 12 di questa Favola. Quanto alle due particelle negative che concorrono nel discorso *non* e *niente* non sono affatto inutili, e servono a dargli maggior forza. Anche oggi usiamo maniere di dire consimili; per esempio. Io non gli voglio niente bene; Egli non si è fatto punto onore.

[23] *Che viene loro a mano.* Essendo questo testo molto simile a quello posto pel primo, ricorre anche qui ugualmente il *che*, al quale si riferisce la nota 14, cui rimandiamo. *Venire a mano* significa Capitare, Presentarsi; ed è bella frase.

[24] *Lo lasciano ad altrui* ecc. Potendolo essi avere lo lasciano ad altri. *Altrui* per Altri è oggi meno usato.

La stessa Favola.

Per una stagione[25] con gran sollecitudine scavando il gallo in alcuna parte per potere trovare alcuna esca[26], avvenne che trovò una pietra preziosa, alla quale disse simili parole: O cosa preziosa e di naturale bellezza[27], tu dimori in questa bruttura, e niente hai sapore di biada; e perciò tu non ti fai a me, nè io a te[28]. Ma se ci fosse colui, a cui ti convieni, la bellezza, che ricuopre la terra, viverebbe artificiosamente in solenni lavori[29]. E perciò tu non fai pro a me, nè io fo pro a te[30]: e questo è perchè io amo le cose di minore prezzo.

Spiritualmente s' intende per lo gallo colui che ha rispetto solamente alle cose terrene e presenti, e non guarda al fine utile delle fatiche del mondo: e per la pietra preziosa[31] la gloria di vita eterna, la quale è data a coloro che spontaneamente si dispongono a le fatiche di questa presente vita sostenere con pazienza[32]. Temporalmente s' intende per lo gallo

---

[25] *Per una stagione.* Una volta, Un giorno: ma è modo antiquato.

[26] *Esca.* Cibo.

[27] *Di naturale bellezza.* Vuol dire: Bella per natura sua e non per arte.

[28] *Non ti fai a me, nè io a te.* Non ti confai, Non giovi, Non sei utile a me, nè io a te.

[29] *Se ci fosse colui, a cui ti convieni* ecc. Se in vece di me ci fosse taluno, cui fosse utile l'averti, la tua bellezza, che or tiene ricoperta la terra, per mezzo dell' arte sarebbe posta in evidenza in magnifici lavori. Si noti *ricuopre* che sta per *ricopre* aggiunta l'*u* per eufonia.

[30] *Tu non fai pro a me* ecc. Tu non giovi a me, nè io a te.

[31] *E per la pietra preziosa.* Si abbia qui per ripetuto *S'intende*; ossia vi è Zeugma, che è una figura grammaticale, per cui si fa valere un verbo solo per reggere più sentenze.

[32] *A le fatiche di questa presente vita* ecc. Vi è iperbato, figura grammaticale anche questa, per la quale si toglie alle parti dell'orazione l'ordinario e naturale loro collocamento. Qui il discorso dovrebbe ordinarsi così: Si dispongono a sostenere con pazienza le fatiche di questa presente vita. Avvertiamo che l' edizioni, tranne quella del Sorio, leggono *alle fatiche* con manifesto errore, come se *alle* fosse una sola cosa, mentre la preposizione *a* regola il verbo *sostenere*, e *le* è articolo di *fatiche*, e perciò sono fra loro indipendenti nè possono unirsi. A proposito di questa e di altre trasposizioni che potranno incontrarsi avvertiamo che all' indole della nostra lingua, segnatamente nella prosa, si addice meglio un regolato ordinamento delle parti del discorso. Tuttavia anche l'uso moderato delle trasposizioni dona grazia e vivacità al discorso; ma per far ciò convenientemente è necessario il buon gusto nell' arte dello scrivere, che s' acquista collo studio dei migliori maestri e coll' esercizio.

ciaschedun uomo, che abbandona, per poco conoscere, il grande frutto della scienza; il quale frutto s' intende per la pietra preziosa. V. L. M.

La stessa Favola.

Nel primo Esempio[33] conta Esopo, che un gallo razzolava[34] co' piedi, per voglia di trovare esca per mangiare, in su un monte di letame. E così facendo, trovò una pietra preziosa, alla quale il gallo disse molte parole[35]: Pietra, pietra preziosa, come stai tu in questa sozzura? Come se' venuta a bocca a me, che non ti conosco? Non posso avere di te alcuno utile; male se' posta qui[36]. Se tu fossi venuta a colui, che ti dovea trovare[37], tu saresti tenuta cara, come a te si confarebbe. Ma io non mi convengo a te, nè tu a me; e terrei più cara altra cosa di minore valuta. E così la lasciò stare.

Noi dobbiamo intendere per lo gallo l'uomo sciocco, e per la pietra preziosa li savi doni della scienza. E siccome agli sciocchi non fa pro li savi ammaestramenti[38], perchè non li conoscono, così dobbiamo intendere della pietra preziosa, che non fece pro al gallo. R.

II.

Del Cane che portava la Carne sopra il Ponte.

Andava una volta un cane con un pezzo di carne in bocca sopra un ponte, e, andando vide la sua ombra nell' acqua, e pareva che avesse maggiore pezzo di carne che la sua. E 'l cane s'avventò[1] nell' acqua, e aprendo la bocca per pigliare

---

[33] *Esempio*. Vedi sopra la nota 16.

[34] *Razzolava*. Raspava.

[35] *Molte parole*. Alla pienezza del discorso giova il sottintendere *cioè* o *vale a dire* dopo molte parole.

[36] *Non posso avere di te* ecc. Vuol dire: Siccome non posso ricavare da te verun utile, perciò venendo nella mia bocca, male ti sei posta.

[37] *Se tu fossi venuta a colui* ecc. Se tu fossi caduta in possesso di colui, cui sarebbe stato utile il trovarti.

[38] *Non fa pro li savi ammaestramenti*. Osserva il suggetto del discorso posto nel numero plurale e il verbo in singolare, che è una sconcordanza da non imitarsi, ma che avremo luogo di vedere altre volte nel seguito di queste Favole; e non è infrequente anche in altri classici antichi.

[1] *S'avventò*. Si scagliò, Si gettò con impeto.

l'ombra della carne, la sua gli uscì di bocca [2], e andonne giù per l'acqua, e così perdè la sua e quella dell'ombra.

Per questo [3] ci ammonisce il libro che noi non lasciamo quello che noi abbiamo per quello che noi non abbiamo, ovvero il nostro poco per l'altrui molto; sapendo [4] che chi nol fa, [5] è simigliante al cane che detto è. [6] R.

III.

Del Sole quando volle prendere Moglie.

Dice ancora Esopo, che 'l sole una volta volle prendere moglie, e mandollo dicendo [1] a tutte le creature. E le creature furono savie, e andaronsene al Destinato [2], e dissergli siccome [3] il sole volea prendere moglie. Il Destinato disse alle creature, ch'era molto savio [4]: Quando è la state sì [5] rende tal caldo, ch'e' [6] fa seccare molte cose, sicchè appena si trova verdura, ed è solo; s'egli avrà compagnía che farà quando egli avrà maggiore potenza? E però dico, che a me non pare [7] ch'egli deggia [8] avere moglie; ma, come lungo tempo è stato, così si stia.

---

[2] *Gli uscì di bocca.* Poco innanzi ho detto *aprendo la bocca*; inoltre si vedrà anche in poche linee per ben quattro volte ripetuto il pronome *sua.* Siffatte ripetizioni a breve distanza sono viziose, e richiamiamo i giovani a farvi avvertenza perchè nello scrivere le sfuggano.

[3] *Per questo.* Sottintendi, Racconto, Esempio.

[4] *Sapendo.* Equivale a dire: Dovendosi sapere, o Perchè è a sapersi,

[5] *Nol fa.* Chi non fa ciò, chi non lo fa. *Nol* si forma dalla particella negativa *non* unita alla particella pronominale *lo.*

[6] *Che detto è.* Che è stato sopra nominato, ovvero Di cui è stato detto, Di cui si è parlato sopra.

[1] *Mandollo dicendo.* Mandollo a dire. Dice il Bartoli, *Torto e Diritto del non si può* §, XLI. « Il verbo *Mandare* ha il privilegio ab immemorabili di ricever, se vuole, il gerundio in vece dell'infinito, e il farlo gli torna talvolta a comodo, e talaltra a leggiadria ». Lo stesso è a dirsi dei verbi *Andare* e *Venire.* Vedi ivi anche *l'osservazione* dell'Amenta.

[2] *Destinato.* Destino, Fato, ed è voce oggi fuor d'uso.

[3] *Siccome.* Che, Qualmente.

[4] *Il Destinato disse* ecc. Costruisci: Il destinato, ch'era molto savio, disse alle creature. Come vedesi v'è iperbato, della quale figura parlammo alla Fav. I. n. 32.

[5] *Sì.* Particella espletiva, che già osservammo alla Fav. I. n. 4.

[6] *E'.* Accorciamento del pronome Egli, Ei.

[7] *Che a me non pare.* Che non è mia opinione, Che io non sono d'avviso.

[8] *Deggia.* Deva. *Deggio, Deggi, Deggia* ecc. oggi sono rimasti quasi unicamente alla poesía.

Per questo Esempio si può intendere, che quando un signore è rio, che[9] niuno gli dia più[10] compagnía, per la quale si possa isforzare[11] a fare male: perchè quanta più forza avrà, più malo farà; e quanto meno ha di forza, meno male può fare.

P. G.

IV.

Del Ladro che prese Moglie[1].

Essendo in una vicinanza[2] un ladrone, che con le sue male[3] opere e da lungi e da presso in ciascheduna parte tribolava[4] e teneva la gente in grandissimo sospetto, avvenne ch' esso prese moglie. Onde la vicinanza faceva di ciò grande festa, gabbandosi[5] del nuovo parentado. Ondechè[6] un savio ed antico[7] uomo gli[8] riprese della loro mattía, e, ammonendogli con esempli, disse simiglianti parole: Il sole pattovì[9] moglie; e sapendolo la terra, considerò provvedutamente[10], dicendo come

---

[9] *Che*. Questa congiuntiva si vede già posta innanzi a *quando*, e perciò era inutile ripeterla. Il *che* congiunzione, ripetuto superfluamente, si trova sovente negli antichi, e neppur ora dispiace se ciò facciasi con buon giudizio.

[10] *Più*. Maggiore.

[11] *Isforzare*. Sembra qui nel senso di Prender forza, Rinforzarsi. Si avverta anco l'*I* posto innanzi all'*S* impura, di cui parlammo alla nota 20. Fav. I.

[1] Quantunque questa Favola in sostanza sia simile a quella sopra riportata, pure ne diversifica assai per la forma, e specialmente per ciò che si riferisce al ladro, che manca affatto nell'altra. Il perchè abbiamo voluto stampare ambedue le versioni, avvertendo che la prima è più conforme al testo greco.

[2] *Vicinanza*. Luogo ove sono più abitazioni riunite.

[3] *Male*. Cattive, dal latino *malus, mala*.

[4] *Tribolava*. Molestava, Angustiava.

[5] *Gabbandosi*. Facendosi beffe.

[6] *Ondechè*. Per la qual cosa.

[7] *Antico*. Vecchio, ed oggi nella prosa si dice più delle cose che delle persone.

[8] *Gli*. Riferendosi questa particella pronominale di genere mascolino a *vicinanza*, sembrerebbe che vi fosse sconcordanza di genere e di numero, ma probabilmente lo scrittore ebbe in mente *gli uomini della vicinanza*, e ad essi intese di referirsi colla detta particella *gli*. Di siffatti costrutti, ove l'apparente discordanza fra le parti svanisce ricorrendo al pensiero dell'autore, sono piene le scritture antiche, in questo da non imitarsi.

[9] *Pattovì*. Da *Pattovire*, che è lo stesso di Pattuire, Patteggiare, ma oggi meno usato.

[10] *Provvedutamente*. Giudiziosamente, Accortamente.

solamente d'un sole non poteva scampare[11] ch'ella non fosse riscaldata ed arsa; sicchè, avendo il sole figliuoli, non vedeva modo di resistere a tanta smisuranza[12] di calore: onde pregò Iddio che il sole non avesse moglie.

Ammonisce ora l'Autore per[13] questa Favola, che in parole nè in opere non si presti ajuto a coloro che hanno male operato e mal fatto[14], e apparecchiansi solo a mal fare.

V. L. M.

V.

Della Gazza.

Pone[1] come una gazza andava volando in qua e in là, cercando dov'ella potesse partorire. Scontrossi[2] in un'altra gazza, e salutolla, e disse: Io ti prego d'un grande servigio. Ella rispose: Comanda, che in ciò ch'io potrò ti servirò molto allegramente[3]. E quella disse: Pregoti che mi alberghi in casa tua infino a tanto ch'io abbia figliato. E quella disse: Io me ne uscirò fuori per lo tuo[4] amore; e uscinne[5], e menolla a casa, e messela in tenuta[6]; e di poi come forestiera la visi-

---

[11] *Scampare.* Evitare.

[12] *Smisuranza.* Voce antica, e vale Smisuratezza, Smoderatezza, Eccesso.

[13] *Per.* Per mezzo, Mediante.

[14] *Che hanno male operato e mal fatto.* Sebbene *male operare* e *mal fare* possano prendersi per sinonimi, pure nell'uso hanno anche un diverso significato; ed *opera male* chi fa una cosa qualunque meno che buona, ed è *malfattore* chi commette un delitto.

[1] *Pone.* Racconta o Insegna. Non è espresso il soggetto, e vi si sottintende l'*Autore* o *Esopo*.

[2] *Scontrossi.* Incontrossi.

[3] *Allegramente.* Volentieri.

[4] *Per lo tuo.* Oggi in questo e in casi consimili si preferisce lasciar l'articolo innanzi al pronome possessivo e così facevano il più delle volte anche gli antichi. Alcuni Grammatici vorrebbero che dopo la preposizione *per* dovesse sempre porsi l'articolo *lo* al singolare e *li* al plurale, e non mai *il* e *i*. Questo precetto però non ha fondamento di ragione, ed è distrutto da un numero grandissimo d'esempj in contrario dei migliori scrittori.

[5] *Uscinne.* Uscì di là, cioè dalla sua casa. La particella pronominale o relativa *Ne*, che anche si adopera a modo d'affisso, prende nel discorso molti significati secondo i casi, che faremo osservare allorchè il destro ci si presenti. Qui vale *Di là, di colà, Dal luogo che si è indicato.* Ne parla egregiamente il Gherardini nella Append. alle Gram., pag. 288 e segg.

[6] *Messela in tenuta. Mettere in tenuta* significa Mettere in possesso, come *Entrare in tenuta* Entrare in possesso.

tava, e portavale di quello che le faceva di bisogno. Quando li figliuoli furono nati e allevati richiese il suo albergo, dicendo: Io ti prego che tu ti ritorni alla tua casa. Rispose la gazza: Io conosco che tu m' hai fatto gran servigio; ripregoti[7] che tu mi lasci stare infino alla state, acciò[8] i miei figliuoli siano più grandi, chè, uscendo di casa testè[9], di freddo morrebbono. La gazza della casa[10], udendo questo, mossa a pietà, disse era[11] contenta. Venuta la state la gazza richiese la casa sua, veduto i figliuoli tanto erano allevati, che volare potevano. L' altra gazza venne incontrole[12] in ischiera co' suoi figliuoli tutti irati, e disse: Come se'[13] tu tanto ardita che tu[14] ci venghi per questo? Or non vedi tu che io ho sette figliuoli armati e grandi? Vatti[15] via, e mai più non ci tornare, chè[16], se ci torni, a'miei figliuoli ti farei tutta stampanare[17]. Quella per paura lasciò la casa, e andossi via.

Per questo Esemplo dobbiamo intendere che sono stati molti uomini cortesi, che per far servigio[18] delle loro cose, e per

---

[7] *Ripregoti.* Ti prego novamente, Torno a pregarti. Il *ri* aggiunto in principio d'una voce, d'ordinario, come appunto in questo caso, ha virtù di denotare ripetizione e rinnovamento dell' azione, ma qualche altra volta vi sta di soprappiù come in *Rimanere, Ribelle* ecc. o serve a dare al vocabolo altro significato, e per lo più d' arretramento o ritrattazione, come *Ribandire* (per Richiamare dal bando), *Ricredersi* ecc. Vedi Fornaciari, *Esempi*, *Prosa*, Not. 968.

[8] *Acciò.* Acciocchè.

[9] *Testè.* Più comunemente si vede adoperato come avverbio di tempo passato, cioè per Poco fà, ma qualche volta presso gli antichi anche per denotare tempo presente, cioè Ora; e qui ha questo senso.

[10] *La gazza della casa.* Vi è ellissi, e vuolsi intendere la gazza *padrona* della casa.

[11] *Disse era.* Altra ellissi, ed è taciuta la congiuntiva *che.* Così anche poco appresso: *Veduto i figliuoli tanto erano allevati, che* ecc., dove la soppressione del *che* dopo *veduto* è opportunissima per evitare il concorso d'altra simile particella lì prossima.

[12] *Incontrole.* Incontro a lei. Alla preposizione incontro è affissa la particella *le,* il che vedesi usato anche in qualche altro caso, come *suvvi,* per Sopra quello, *entroli* per Entro a lui ec.

[13] *Se'.* Sei. Vedi Fav. I. n. 8.

[14] *Tu.* Osserva questo *tu* ripetuto, che parrebbe superfluo, quanto doni di maggior forza e di efficacia al discorso.

[15] *Vatti.* È detto in modo imperativo, ed è lo stesso che Va tu.

[16] *Chè.* Quando questa particella è causativa, cioè sta per Poichè, Perchè, usiamo porvi l'accento, come si è già veduto in questo libro, onde più facilmente se ne distingua il valore, e non si confonda col *che* congiuntivo o pronome relativo; in ciò seguendo l'uso di tutti coloro i quali intendono che i segni grafici servono alla precisione e alla chiarezza.

[17] *Stampanare.* Lacerare, Sbranare; ma è verbo poco usato.

[18] *Far servigio. Far servigio ad altri di cosa qualsiasi* è buona frase, e vale Prestarla, Rilasciarla gratuitamente ad altri perchè ne usi e poi la renda.

trarre altrui ad onore [19], e innalzarli, sono stati poi in danno e disagio [20]; perchè quando sono tanto montati [21], ch'eglino hanno potuto più che coloro che gli hanno ajutati, si fanno beffe di loro, e rendonne mal merito [22]. P. G.

VI.

Della Pecora, della Capra, della Giovenca e del Leone.

Andando a diletto [1] la pecora, la capra e la giovenca, addivenne [2] che si trovarono col leone, e insieme, fecero grande allegrezza, e ordinarono compagnía [3], e promisersi fede [4], e giurarono in mano della capra [5] e della giovenca di essere fra loro leali compagni; che, cioè, tutto quello che la ventura desse loro a trovare, di accomunarlo per ugual parte [6]. Ed intanto avvenne per sua sciagura al cervio di passare per la contrada, ed avendolo veduto il leone, disse alla giovenca ed alla capra e alla pecora che prendessero loro armi [7], e seguitasserlo,

---

[19] *Per trarre altrui ad onore.* Per procurare onore ad altri.

[20] *Sono stati poi in danno e disagio.* Ne hanno poi sofferto danno e incomodo.

[21] *Montati.* Intendi, in potenza.

[22] *Rendonne mal merito.* Malamente ne ricompensano.

[1] *Andando a diletto.* Bella locuzione, e vale Andando a spasso, Andando attorno a fine di ricrearsi. Trovasi ripetuta nella Fav. XIX. Vedi, ivi not. 4.

[2] *Addivenne.* Lo stesso che Avvenne, ma oggi meno usato.

[3] *Ordinarono compagnia.* Stabilirono, Convennero di fare società fra loro.

[4] *Promisersi fede.* Promisero di mantenere fra loro la convenzione.

[5] *Giurarono in mano della capra.* La locuzione *Giurare in mano o nelle mani di alcuno*, vale Prestar giuramento dinanzi a taluno destinato a riceverlo, e così si disse dal rito di porre le mani nel pronunziare giuramento fra quelle di chi lo riceveva. Valga una volta per sempre avvertire che nelle favole le bestie vengono personificate, e loro si attribuiscono le operazioni ed altre qualità proprie dell'uomo.

[6] *Che, cioè, tutto quello... d'accomunarlo* ecc. Regolarmente avrebbe dovuto dire: *Che, cioè, tutto quello... accomunerebbero per ugual parte.* Seguendo l'infinito *accomunarlo*, il *che* è soverchio. Non di meno se ne trovano esempj in buon dato, come avverte il Fornaciari, *Esempi, Prosa* not. 953. *Accomunare a parti uguali* vuol dire mettere a comune per dividere a parti uguali.

[7] *Loro armi.* Anche qui manca l'articolo dinanzi al pronome possessivo *loro*; ed egualmente poco appresso si trova *facesse suo potere.* Vedi in proposito Fav. I, n. 2.

sicchè in ogni modo il cervio rimanesse, e fusse [8] loro preda, e in ciò facesse ciascuno suo potere [9]. E giunto il cervio e mortolo [10], il leone prega ciascuno di per sè [11] che parta [12] la preda, e ognuno si disdice [13] di partire, dicendo: Non si affà [14] ad alcuno di noi in vostra presenza tanto onore d'essere partitori di tanta e siffatta preda, ma solo alla vostra signoría; perciocchè non potreste quello partire, che ciascuno di noi non sia assai contento [15]. E vedendo il leone la loro volontà, prese a partire, in questo modo dicendo: Vedete [16], fratelli e compagni, la prima parte dee esser mia, perocchè a me, siccome a maggiore, si confà [17] il primo onore; e la maggior forza ragionevolmente mi dà la seconda parte; e la terza parte mi dà la maggiore fatica. Ora resta la quarta parte, della quale vi dico: chi me la negherà non lo voglio per amico. E così il lione, per la sua potenza, quello che era comune di tutti ha voluto tutto per sè, ed ha sforzato [18] li suoi minori.

L'Autore ci ammaestra nella presente favola, che li piccolini [19] e di poca potenza non s'accompagnino co' maggiori e di più potenza di loro; perciocchè il maggiore non sa essere fedele compagno al minore. V. L. M.

---

[8] *Fusse.* Così dissero spesso gli antichi, come pure *fussi fussero* ecc. le quali forme più si accostano all'originali latine *Fuissem* ecc. Oggi specialmente nella prosa si preferisce *fossi, fosse* ecc.

[9] *Suo potere.* Ciò che poteva, Per quanto poteva.

[10] *E giunto il cervio, e mortolo.* E raggiunto il cervo, e uccisolo. Il verbo *Morire*, usato attivamente al participio passato vale Uccidere.

[11] *Di per sè.* Partitamente.

[12] *Parta.* Divida.

[13] *Si disdice.* Rifiuta, Ricusa.

[14] *Non si affà.* Non conviene, Non si addice

[15] *Perciocchè non potreste* ecc. Perciocchè non potreste dividerlo in modo che ciascuno di noi non rimanga contento assai. Così si esprimono quegli animali, parlando col leone loro superiore, quasi volendo lodare la sua imparzialità, per cattivarsene la benevolenza.

[16] *Vedete.* Ponete mente. Questa espressione imperativa *Vedete* suolsi usare in parlando da chi vuole che altri presti attenzione.

[17] *Si confà.* Conviene, Sta bene.

[18] *Ha sforzato.* Ha fatto forza, violenza ai suoi ecc.

[19] *Piccolini.* Di bassa condizione.

VII.

Della Volpe.

Dice[1] che una volpe era uscita della sua tana[2], ed aveva un suo figliuolo innanzi. Un'aquila venne, e portollo al nido de' suoi figliuoli, per darlo loro a mangiare. La volpe le va dietro, chiamandole mercè[3] che le rendesse il suo figliuolo. L'aquila non curava niente di rendergliele. Quando la volpe vide che non le valeva niente il chiedere mercede, nè altro priego[4], tanto andò cercando, ch'ella trovò del fuoco. E presone un tizzone se ne venne all'albero, dove l'aquila avea il nido delli[5] suoi figliuoli, per ardere l'albero e i figliuoli dell'aquila. Quando l'aquila la vide venire col fuoco in bocca, ebbe grande paura delli figliuoli[6], e disse alla volpe: Dunque vuoi tu ardere l'albero, acciocchè li miei figliuoli muojano? Innanzi[7] ti voglio rendere il tuo figliuolo; e riposelo l'aquila in terra sano e salvo. La volpe, veduto che il figliuolo suo non avea nullo[8]

---

[1] *Dice.* Anche qui come altrove (vedi Fav. V, n. 1) si sottintende *Esopo*, o *l'Autore.*

[2] *Uscita della sua tana.* Nota la preposizione *Di*, unita all'articolo, usata in luogo di *Dalla.* Potrà vedersi in proposito la not. 2, posta sotto la Fav. LXXXVIII.

[3] *Chiamandole mercè.* La locuzione *Chiamare mercè* o *mercede* vale Invocare l' altrui misericordia, Supplicare. Anche poco sotto si trova *Chiedere mercede* nello stesso significato.

[4] *Priego.* È voce oggi rimasta alla poesia, e vale preghiera. Vedi anche la nota 5 alla Fav. XVI.

[5] *Delli.* Gli antichi usarono di porre molte volte gli articoli *Lo, Dello, Allo, Dallo, Li, Delli* ecc. dinanzi ai nomi di genere maschile indistintamente, mentre i moderni soltanto gli pongono sempre dinanzi ai nomi che cominciano da vocale, e più di sovente anche innanzi a quelli che cominciano da *S* seguita da altra consonante.

[6] *Ebbe grande paura delli figliuoli.* Avverti questo modo di parlare ellittico, il cui pieno è: Ebbe grande paura *del danno*, o *della morte* delli figliuoli. Se in questo caso non si ricorresse alla figura ellissi, e intese le parole del testo pel valore che hanno, *Aver paura dei figliuoli* vorrebbe dire temerli, poichè *Aver paura di una persona* regolarmente niente altro significa che temerla.

[7] *Innanzi.* Piuttosto.

[8] *Nullo.* Oggi piuttosto direbbesi Veruno, Alcuno.

male, gittò il tizzone del fuoco via, e messesi innanzi il suo figliuolo, e vassene[9] con esso.

Per questo Esempio possiamo intendere del ricco orgoglioso che già[10] del povero non ha mercede; ma quando vede che si argomenta[11] per ajutarsi e per difendersi, allora si umilia[12] verso di lui. P. G.

VIII.

Del Corbo e della Volpe.

Avendo trovato il corbo[1] un cacio, andonne con esso in un alto arbore[2], e tenendolo in becco, prendevane grande diletto. Intanto sopravvenne[3] la volpe per sua buona ventura, e levò gli occhi[4] al corbo, e stimò per sua arte[5] di privarlo di tanto bene. E ponendosi a piè dell'arbore, quasi come vedesse una gran maraviglia, mosse in alta voce simiglianti parole[6]: Vecchia sono in questo mondo, ed ho cercato[7] per diverse parti e di là da mare e di qua, e ho vedute diverse bestie e uccelli, dotate e adornate[8] dalla natura d'infinite bellezze; ma sopra

---

[9] *Vassene.* Se ne va. Si noti il passaggio dal tempo passato al presente: chè dopo aver detto *Messesi innanzi* ecc., regolarmente avrebbe dovuto soggiungere *e andossene con esso.* Siffatti passaggi furono cari agli antichi, ed altri se ne vedranno anche più spicchi in questo libro.

[10] *Già.* Qui non sta come avverbio di tempo, ma è particella esornativa, che però dà una certa efficacia al discorso, e prende il significato di *punto, pure* o simili.

[11] *Si argomenta.* S'ingegna, S'industria.

[12] *Si umilia.* Si mitiga, Si addolcisce, Diventa più trattabile.

[1] *Corbo.* Corvo, per lo scambio frequentissimo fra il *V* e il *B*, che si trova anche nel latino e nelle altre lingue che ne derivano; onde diciamo *Biglietto e Viglietto, Nerbo* e *Nervo* ec.

[2] *Arbore.* Lo stesso che *Albero*, e sebbene sia voce oggi meno usata, è l'ablativo del latino *Arbor*, onde deriva.

[3] *Sopravvenne.* Giunse a caso, o inaspettatamente,

[4] *Levò gli occhi.* Alzò gli occhi.

[5] *Arte.* Sta qui a significare Astuzia, Malizia.

[6] *Mosse in alta voce* ecc. Vuol dire: Cominciò ad alta voce a dire in questo modo.

[7] *Ho cercato.* Sono andata attorno, Ho viaggiato.

[8] *Dotate e adornate.* Secondo l'uso più comune questi addiettivi avrebber dovuto concordarsi con uccelli, e porsi in genere mascolino. Ma ciò non si usò sempre, in specie dagli antichi. Dice il Corticelli, là dove parla *della concordanza delle varie parti dell'orazione fra sè: Regola quinta* (al Capitolo I. Libro II). « Quando

tutte mi pare[9] l'uccello, che mi è sopra a capo[10], la cui bellezza m'affolta[11] in questo luogo, e induce[12] al mio animo grande allegrezza e diletto. E udendo il corbo lodarsi, e di sè sì altamente[13] parlare, cominciò a fare certi atti col capo e colla coda, per li quali atti la volpe comprese che già l'aveva ferito colla saetta della vanagloria; e al suo parlare aggiunse questo: Se 'l suono del canto fosse di tanta dolcezza alle mie orecchie quanto all'animo è il piacere della bellezza, non domanderei altro cibo che d'udire il canto e vedere tale uccello, la cui bianchezza soprasta[14] quella del cigno e ogni altra candidezza. E credendo il corbo pel suo canto piacere alla volpe, siccome piaceva a sè, cominciò a cantare, e intanto il cacio gli cadde. Allora la volpe, abbiendo[15] il cacio, disse al corbo con grandi schernimenti[16]: Sta cheto per l'amor di Dio, che 'l tuo doloroso[17] canto m'ha tolto il capo[18]; e pregoti ti parta, acciocchè mangiando io non vegga dinanzi a me cotanta bruttura: chè veramente il colore del tuo abito dà[19] che sii fornajo, o carbonajo, o appanatore di guado[20], o maestro d'inchiostro, ovvero cojajo. E vedendosi il corbo ornare di sì sconvenevoli titoli e lodi, e privato

---

di due nominativi l'uno è mascolino, l'altro femminino, il preterito e il participio del verbo si accorda col mascolino se si tratta di persone; ma se si tratta d'altre cose si può accordare col femminino. » A questa regola il Dal Rio saviamente annota. « In questo particolare è da tener l'occhio più che si possa al nome che primeggia fra gli altri per fargliene più convenevolmente relazione; e in ogni caso servir sempre alla chiarezza maggiore e all'orecchio, che vuol pur egli la sua parte. Veggasi il § 106 del *Non si può* e la nota dell' Amenta ». Vogliamo poi avvertire che abbiamo chiamati aggettivi *dotate* e *adornate*, perchè secondo la nomenclatura dei migliori grammatici moderni si comprendono sotto tal nome anche i participj che si uniscono ai sostantivi senza l'accompagnamento espresso o sottinteso dei verbi ausiliari, i quali secondo la nomenclatura del Corticelli e degli altri vecchi grammatici andrebbero compresi nel numero dei participj.

[9] *Mi pare.* Mi si mostra appariscente, Mi par più bello.

[10] *Sopra a capo.* Si osservi la preposizione *A* usata senza l'articolo, che qui si richiedeva; maniera che non è da imitarsi.

[11] *M'affolta.* M' abbarbaglia, M'offusca; ed è detto per iperbole, volendo significarsi una straordinaria e sorprendente bellezza.

[12] *Induce.* Cagiona.

[13] *Altamente.* Onorificamente.

[14] *Soprasta.* Supera, Avanza.

[15] *Abbiendo.* Voce antiquata per Avendo.

[16] *Schernimenti.* Beffe.

[17] *Doloroso.* Intollerabile, Sgradevole.

[18] *M'ha tolto il capo.* Mi ha infastidito.

[19] *Dà.* Mostra.

[20] *Appanatore di guado.* Chiamasi così colui che fa i pani del guado, che è un'erba che serve a tingere in azzurro.

per dolcezza di parole[21] del suo cibo, partissi con un legger battere d'ale svergognato; e la volpe con grande allegrezza mangiò il cacio.

Dice l'Autore, che colui che si diletta della dolcezza della vanagloria, sostiene un amaro schernimento; e il falso[22] onore partorisce veraci fastidj. V. L. M.

IX.

Della Cornacchia e della Pecora.

Una volta stava la cornacchia sopra la pecora, e cavavale col becco la lana da dosso. Disse la pecora: Perchè stai tu, cornacchia, tanto sopra me? Lévati[1], e sali in su quel cane, che tu vedi colà, e fa quello a lui che tu fai a me; e farai bene, imperocchè tu non dei stare pure[2] in un luogo ferma. Rispose la cornacchia: Non m'insegnare, chè[3] già fa grande tempo[4] ch'io fui viziata[5], e so bene là ove io debbo sedere e stare sicura.

Per questo esemplo possiamo vedere che l'uomo semplice non dee insegnare al viziato, quando egli lo conosce[6]; perchè egli infra[7] sè medesimo se ne fa beffe, e non lascia però li suoi vizi. P. G.

---

[21] *Dolcezza di parole.* Vuol dire parole lusinghiere, adulazioni.

[22] *E il falso.* Dopo la particella *e* si sottintende la congiuntiva *che.*

[1] *Lévati.* Vattene, Parti.

[2] *Pure.* È particella espletiva, che dà forza al discorso, quasichè siasi voluto qui dire: Tu non devi stare sempre ferma in un luogo.

[3] *Chè.* Particella causativa, cioè sta per *poichè, perchè*, e secondo l'uso dei migliori scrittori moderni dee scriversi coll'accento. Vedi anche Fav. V. n. 16.

[4] *Già fa grande tempo.* È già decorso molto tempo. Il verbo *Fare*, trattandosi di tempo, s'usa ad esprimere quantità passata, e significa, Terminare, Compire. Si avverte che può dirsi benissimo tanto *Già fa* o *fece due anni*, o simili, quanto *Già fanno o fecero due anni.* Vedi Gherard. App. alle Gram. pag. 206, § IV.

[5] *Fui viziata.* Che fui messa in malizia.

[6] *Quando egli lo conosce.* Quando esso viziato conosce ciò che vorrebbe insegnargli.

[7] *Infra.* È la voce originaria latina, ma oggi nella prosa è più usato *fra.*

X.

Del Topo della Villa e del Topo della Magione.

Dice l'Autore che un topo, essendo solo, sì[1] andò da una villa ad un'altra. Un bosco era in quel mezzo[2], e giugnendolo la notte, convenne che albergasse. In quel bosco era una ricca magione[3], ch'era d'un signore, che facea fare grandi lavorii di terra. Quando elli[4] fu presso a questa magione, scontrossi in un altro topo. Disse il topo che venía della villa a quello della magione: Fratello mio, ben sii tu trovato[5]; ben sono allegro, ch'io ti veggo lieto e grasso: in buon luogo per certo dimori. Disse il topo della magione: Fratello mio, tu sii il ben venuto; e tu dici il vero che io sto in buon luogo, e ho bene da mangiare biada, farina ed altre cose. Disse il topo della villa: Potrei io avere di questo bene, che tu hai, ch'io poco n'ho? Disse il topo della magione: Se tu fossi con venti, noi avremmo da mangiare. E menatolo in casa, gli mostrò pieno il celliere di vino, e mostrògli il mulino e l'arche piene di biada, farina e altre buone cose. E incominciò a mangiare della farina, e di quella biada, e d'una vivanda e d'un'altra. Quando il signore della casa udì così rodere chiamò i fanti, e disse: State su[6], e cacciate quelli topi, che io odo rodere. I fanti si levarono, e accesero il lume, e tolsero granate e mazze, e cominciarono e nell'arca e nella magione a toccarli[7]. Il topo della magione, come[8] sentì li fanti, fu accorto[9], com'era usato[10], e fuggì in un suo per-

---

[1] *Sì*. Intorno a questa particella veggasi quanto si è detto alla nota 4, Fav. I.

[2] *In quel mezzo*. Fra mezzo all'una e all'altra.

[3] *Magione*. Abitazione.

[4] *Elli* od *Ello* dissero gli antichi in cambio d'*Egli*.

[5] *Ben sii tu trovato*. Maniera di salutare nell'incontrare alcuno.

[6] *State su*. È formula imperativa, e vale Alzatevi.

[7] Potea dirsi: *E cominciarono nell'arca e nella magione a toccarli*, ma si è espresso: *E cominciarono e nell'arca e nella ecc.* replicando la copulativa *e* senza bisogno, il che vedesi alle volte anche nelle scritture moderne, e fatto opportunamente dona leggiadria al discorso.

[8] *Come*. Questo avverbio ha quì il significato di Quando, Appena, Tostochè.

[9] *Accorto*. Scaltro, Avveduto.

[10] *Com'era usato*. Com'era suo uso, Com'era suo costume.

tugio[11], come soleva. Il topo della villa non sapeva l'entrate, nè l'uscite, nè per la magione andare; e avendo[12] più percosse, alla fine s'abbattè al pertugio del compagno. E quando il topo fu fuori, trovossi coll'altro topo della magione, e dissegli: Or non hai tu avuta paura? Disse il topo della magione: Di che? Rispose il topo del bosco: Di coloro che gittavano le pietre. Disse quello della magione: Io me ne sono usato[13] parecchie volte la settimana. Disse il topo della villa: Tu mi contasti il bene, ma tu non mi contasti il male; onde io non ci voglio più stare, ma voglio tornarmi alle ghiande e alle fave secche, che molto meglio mi faranno che tue vivande, stando sempre con paura di morte.

Per questo esempio possiamo intendere e ammaestramento pigliare, che meglio è col suo poco stare libero e sicuro, che molto avere con sollecitudine[14] e paura di morte.

P. G.

[11] *Pertugio*. Buco.

[12] *Avendo*. Il verbo Avere ha qui il significato di Ricevere. Anche oggi usiamo dire: *Ho avuto delle bastonate; Avrai delle busse*, e simili.

[13] *Io me ne sono usato*. Io mi ci sono assuefatto, Io mi sono avvezzato a ciò. A proposito di *me ne* è da avvertirsi che le particelle *mi*, *ti*, *si*, *ci*, *vi* si cambiano in *me*, *te*, *se*, *ce*, *ve*, se stanno innanzi all'altra particella *Ne*, la quale in questi casi, o si pone per particella riempitiva, esornativa, intensiva, come in questo esempio del Boccaccio G. 3, N. 3 « Se tu di queste cose ti crucci, io non me ne maraviglio, ne te ne so riprendere »; ovvero fa le veci di un nome, o di un altro pronome preaccennato, od anche di un avverbio di luogo; così disse Dante, *Purg.* 19, 24 « Io volsi Ulisse del suo cammin vago Al canto mio, e qual meco s'ausa, Rado sen parte, sì tutto l'appago. » cioè, rado si parte da me, ovvero dal luogo ove io sono; o finalmente sta in vece di un aggettivo, come appunto al luogo cui si riferisce la presente nota, ove l'espressioni *Io me ne sono usato* equivalgono a dire: Io mi sono usato a questo. Vedi Moise *Grammat. della lingua ital.* vol. 2, pag. 334; e potrassi pur consultare con profitto intorno alla particella prenominale *Ne* e ai molti suoi usi il Gherard. *App. alle Gramm.*, *pag.* 288 *e segg.* già citato. Vedi anche la nota 5, Fav. V.

[14] *Sollecitudine*. Affanno.

XI.

Della Cicala e della Formica.

Dice lo conto [1], che una volta una cicala er'andata a un formicajo [2] nella stagione del verno, e entrovvi dentro, e trovovvi molta biada, e chiesene alle formiche che le ne dessero, conciosiacosach'ella [3] non avea di che vivere. E le formiche le risposero: O che hai tu fatto in questa state? Disse la cicala: Molto cantai, e sollazzai altrui [4], e non trovo niuno che me ne renda guiderdone. Dissero le formiche: Chi te ne [5] pregava che tu cantassi? Disse la cicala: Non persona [6]. Dissero le formiche il tuo cantare ti tornerà [7] in pianto. Meglio ti sarebbe che tu avessi procacciato della vittuvaglia, come facciamo noi, chè da noi non avrai tu nulla: Se cantasti d'estate, balla di verno [8]. E così la cacciarono via: e poi la trista della cicala [9] morì di fame e di gelo com'era degna.

---

[1] *Dice lo conto.* Narra la favola. *Conto* propriamente s' adoperò dagli antichi per Racconto, Narrazione. Quanto all' articolo *lo* è a dirsi che oggi non si mette più dinanzi a consonante, salvochè fosse *s* seguita da altra consonante, che suol chiamarsi *s* impura, come *lo studio;* o fosse *z,* come *lo zio;* o fosse dopo *per*, come *per lo quale:* benchè sia permesso, specialmente nei due ultimi casi usare *lo* o *il* secondo che torna meglio. Vedi anche Fav. V, n. 4 e Fav. VII., n. 5.

[2] *Formicajo.* Luogo ove dimorano le formiche.

[3] *Conciosiacosachè.* Questa congiunzione e l'altra simile *Conciofossecosachè*, tanto gradite agli antichi, sono dai moderni assai meno usate. Valgono non solo, come nel caso presente, Perchè, Poichè, ma anche Avvegnachè, Benchè.

[4] *Altrui.* Gli altri.

[5] *Ne.* È qui posta per ripieno, pure giova assai alla efficacia del discorso.

[6] *Non persona.* Nessuno; ma oggi non si userebbe più questo modo.

[7] *Ti tornerà.* Ti riuscirà, Finirà.

[8] *Se cantasti d'estate, balla di verno.* Beffardo rimprovero, espresso però con assai di grazia, col quale le formiche rinfacciano alla cicala la sua imprevidenza.

[9] *La trista della cicala.* Lo scrittore in cambio di fare concordare l'aggettivo col sustantivo, o vogliam dire l'attributo col soggetto, ha fatto dipendere questo da quello per mezzo della preposizione *di* unita all'articolo. Frequentissimi sono gli esempj di questa maniera di concordanza non solo negli scrittori, ma anche nel parlare familiare; ed è più espressiva, perchè dà maggiore forza, e pone più in evidenza l' aggettivo o attributo. Vedi Gherardini, *Append. alle grammatiche,* pag. 108, e precisamente al § II.

Per questo esempio possiamo vedere che niuna persona non dee vivere pigro [10] nè negligente, ma brigarsi di procacciare d'avere da sè della sua arte e della sua fatica [11] infino ch'egli è sano e giovane, e che puote [12], perchè non gli vegna [13] addosso la povertà, e se non lo farà, gliene interverrà [14] come alla cicala, che ne morì. G. P.

XII.

Del Cane e della Pecora.

Un cane malvagio sì prestò un pane a una pecora; ivi a poco tempo [1] venne, e richieselo. La pecora per povertà sì gliel negò. Il cane se ne richiamò dinanzi alla Signoría [2]; e la pecora, essendo davanti al signore, per miseria il pane negò. Disse

---

[10] *Niuna persona non dee vivere pigro.* Siccome la voce persona può riferirsi tanto all'uomo quanto alla donna, così gli antichi la concordarono anche col mascolino quando vollero significare un individuo di questo genere, e se ne possono vedere diversi esempj nel Vocabolario del Manuzzi, alla parola *Persona* § I. Lo stesso è a dirsi di altri nomi consimili, come *Gente, Bestia* ecc. Ne parla fra gli altri anche il Fornaciari *Esempj* ecc. *Prosa,* Not. 257 e 477, e *Poesia,* Not. 486.

[11] *D'avere da sè della sua arte* ecc. Di sostentarsi da sè per mezzo della sua arte ecc. Si noti l'ufficio che esercita qui la preposizione articolata *della*, cioè di esprimere l'istrumento, il mezzo o modo col quale si fa qualche cosa. A questo effetto ordinariamente ci serviamo delle preposizioni *Con* o *Mediante* ed alcune volte anche delle preposizioni *Per* ed *A*. Vedi Paria, *Grammat.* lib. 2, cap. X. § 3.

[12] *Puote.* Così dissero gli antichi più volentieri che *può*, amando di fuggire le parole tronche. Oggi nella prosa è preferita l'altra forma, specialmente nello stile dimesso.

[13] *Vegna.* In questa voce ed in altre, come *convegna*, *giugnere*, *piagnere* ecc. per Venga, Convenga, Giungere, Piangere, vedesi cambiata la *ng* in *gn*, il che usasi da alcuni anche oggidì. Siffatto mutamento nell'ordine delle lettere chiamasi con greco vocabolo Metatesi.

[14] *Gliene interverrà.* Vuol dire: Da ciò, o Per cagione di questo (cioè dal vivere pigro e negligente) gli interverrà ecc. Per conseguenza la particella prenominale *ne*, riferendosi qui a cosa preaccennata, prende il significato di Per cagione di ciò, Perciò, Per questo. Lo stesso valore ha anche poco appresso, dove dice *che ne morì*.

[1] *Ivi a poco tempo.* Dopo poco tempo.

[2] *Se ne richiamò dinanzi alla signoria.* Richiamarsi di checchessia vale Darne querela. Nota anche le voci *Signoria* usata nel significato di Tribunale, Giustizia, e *Signore*, che trovasi poco appresso, nel senso di Giudice, che oggi non si userebbero più con simili significati.

il giudice al cane: ha' [3] tu testimoni? Disse il cane: Messer sì [4]. Or menali dinanzi da me [5]. Il cane andò per lo nibbio, e per lo lupo [6], e pregolli [7] a suo modo dicessero; e se eglino il facessero, la parte loro avrebbero, dividendo in terzo [8] la roba e la pecora. Li testimoni, citati e venuti alla corte [9], per loro sacramento [10] dissero di veduta [11], come il cane avea prestato alla pecora un pane. La pecora fu semplice [12], non fece libello [13], e non diede contro [14] a' testimoni falsi (chè [15] vero era il pane avea avuto, ma nollo vidono [16] prestare); e non avendo dottore che l'ajutasse [17], il giudice diè la sentenza, che da ivi a tre dì [18] la pecora il pane avesse renduto sotto gravissima pena. La pecora, non potendo rendere, fu mestiere [19]

---

[3] *Ha'*. È scorciamento d'hai, e odesi anche oggidì nel linguaggio familiare.

[4] *Messer sì*. Signor sì, La voce *Messere* (e più anticamente anche *Missere*), secondo alcuni dal latino *Mi here*, secondo altri da *Mio sere*, fu un tempo usata molto, ma oggi (salvo che è titolo che si dà ai dottori di legge) non vive più che in qualche proverbio.

[5] *Dinanzi da me*. Lo stesso che Dinanzi a me, ma oggi non s'usa più. Si avverta che è il lupo che parla qui.

[6] *Andò per lo nibbio* ecc. Le locuzioni *Andare* o *Mandare per alcuno* o *per checchessia*, valgono Andare o Mandare a cercare, o per trovare alcuno o qualche cosa, ed è frase elegante e tuttavia in uso anche nel linguaggio familiare.

[7] *Pregolli*. Dopo questa parola è taciuta la congiuntiva *che*, e così anche poco appresso dove dice: *Chè vero era il pane avea avuto*. Vedi Fav. V, n. 11.

[8] *Dividendo in terzo*. Dividendo fra loro in tre parti, Spartendo fra loro tre.

[9] *Corte*. Tribunale.

[10] *Per loro sacramento*. Con giuramento, Prestando giuramento. *Sacramento* per Giuramento trovasi raramente usato dai moderni.

[11] *Dissero di veduta*. Dissero come se avessero veduto. Anche oggi chiamasi *testimone di veduta* o *di vista* colui che si è trovato presente al fatto che narra.

[12] *Semplice*. Senza avvedutezza, Male accorta.

[13] *Libello*. Domanda che si fa in tribunale per mezzo di scrittura.

[14] *Non diede contro*. Non fece opposizione, Non contradisse.

[15] *Chè* vale Perchè, volendosi qui addurre la ragione per la quale il lupo e il nibbio sono chiamati testimoni falsi.

[16] *Nollo vidono*. Quanto a *Nollo*, vedi Fav. I. n. 15. Gli antichi, dove il verbo suol finire in *ero*, il che avviene nelle terze persone plurali dell'imperfetto del congiuntivo, e alcune volte anche nel perfetto dell'indicativo, spesso fecero quella desinenza o in *ono* o in *eno* o in *ino*, onde in vece di *videro*, *vedessero, dissero, dicessero* ecc., troviamo *vidono* o *videno,* o *vedessono,* o *vedesseno,* o *vedessino,* o *dissono,* o *disseno,* o *dicessono,* o *dicessino,* o *dicesseno.* ecc. Alcune di queste desinenze sono bene ricevute anche oggidì, come *avrebbono, sarebbono, amerebbono* ecc.; ma le altre per la maggior parte non si sentono fuorchè in contado.

[17] *Ajutasse*. Difendesse.

[18] *Da ivi a tre dì*. Maniera simile a quella sopra avvertita alla nota 1, e vale di lì a tre dì, Nel termine di tre giorni.

[19] *Fu mestiere*. Bisognò, Fu necessario. *Essere mestiere* o *di mestiere* è buona locuzione. Osserva anche qui l'ellissi della congiuntiva *che*.

vendesse la lana. Il verno venne freddo molto, e uccisela. Lo cane e lo lupo se la mangiarono [20].

Per questo esemplo si puote vedere che i malvagi uomini pensano e sanno trovare delle vie [21], che [22] eglino rubano altrui: e non guardano li tristi uomini come si spergiurano. [23]

P.

XIII.

DELL'AQUILA.

Dice l'Autore, che un' aquila volava lungo il mare, perchè voleva de' pesci; sicchè trovò un pesce, il quale si chiama pesce scaglia. E, quando l'ebbe trovato, s'ingegnava di romperlo per pizzicarlo [1]; e non potea, perocchè il pesce scaglia è molto duro a rompere. Sicchè, stando in questo pensiero, la cornacchia andò all'aquila, e disse: Signor mio, io veggo il vostro bisogno, e darrovvi consiglio, che [2] voi arete [3] l'attento [4] vostro. Disse [5] l'aquila che l' arebbe molto caro. La cornacchia, disse: Ora a voi conviene volare molto alto, e lasciate cadere

[20] *Se la mangiarono*. Vogliamo richiamar l'attenzione dei giovani sulla forma concisa tenuta dallo Scrittore nell'andamento di questa favola, dove con brevi tocchi egli dipinge con grande espressione ed efficacia.

[21] *Delle vie*. Delle maniere, De'modi.

[22] *Che*. Colle quali. Nota la mancanza della preposizione, e vedi Favola I. n. 14, e la n. 2 alla seguente Favola.

[23] *Si spergiurano*. Giurano il falso. Il verbo *Spergiurare* è qui usato in forma di riflessivo.

[1] *Per pizzicarlo*. Per beccarlo.

[2] *Che*. Avvertono i grammatici che alle volte si vedono omessi i segnacasi e le preposizioni dinanzi a *che* quando è relativo; e così è a questo luogo, dove *che* vale *per il quale*. Anche Dante nell'Inferno, Cant, 2, v, 88, disse;

Ma dimmi la cagion che non ti guardi
Dello scender qua giù ecc.

cioè, la cagione per la quale non ti guardi ecc. Ma siffatti modi non sono da usarsi a tutto pasto, come avverte saviamente il Fornaciari, *Esempi, Prosa*, n. 141. Vedi anche la nostra nota 14, Fav. I.

[3] *Arete*. Avrete; e così poco sotto *arebbe* per *avrebbe*. Queste antiche voci, oggi rimaste alle persone del contado, secondo il Nannucci (*Analisi de'verbi*, pag. 504) deriverebbero dal verbo *Are*, che suppone essersi usato dai nostri arcavoli in luogo d'*Avere*.

[4] *Attento*. Per Intento, ma oggi non si userebbe più.

[5] *Disse*. Questo verbo si trova tanto poco sopra, che poco sotto; il che ci offre occasione di avvertire novamente i giovani di non cadere in simili ripetizioni, che il Volgarizzatore avrebbe potuto fuggire, ponendo qui *rispose*, e appresso *soggiunse* o *riprese*.

il pesce in sur [6] un masso, e aprirassi. L'aquila così fe; e volata altissimamente, lasciò cadere il pesce scaglia. E caduto, la cornacchia, ch'era in aguato, si beccò quello che v'era dentro. L'aquila, calata con volontà di cibarsi, guardandosi intorno niente trovava; e la cornacchia non vide perchè era nascosa.

Per questo esemplo si comprende, che gli uomini viziosi e rei consigliano alle volte a ritroso [7] i loro vicini e conoscenti; e mostrano una cosa per un'altra con false e colorate parole [8] d'utilità; e così tradiscono con inganni. P. G.

XIV.

Del Topo al mulino.

Pone l'Autore, come un sorco [1] avea trovato suo rifugio in un mulino. Un dì, quando il mulinaro non v'era, e il sorco [2] uscì fuori, e stavasi al sole, e spiluccavasi [3] i piedi; e così facendo una rana passò. Il sorco disse: Dio ti salvi. La rana disse [4]: Ben sia tu trovato [5]. Se' [6] tu il padrone di questa magione? Disse il sorco: Amica mia, sì, io ne sono per un poco signore [7], e possola pertugiare [8] dall'una parte all'altra, se io voglio, e sono signore d'assai farina e d'altre cose assai. E, se

---

[6] *Sur*. In cambio di Su per fuggire l'incontro di due vocali, come già si avvertiva alla nota 3, Fav. I.

[7] *A ritroso*. A rovescio, Al contrario.

[8] *Colorate parole*. Con parole artificiose, che fanno apparire una cosa in modo diverso da quello che è.

[1] *Sorco*. Voce antiquata; oggi direbbesi Sorcio o Topo.

[2] *E il sorco*. Quantunque la particella *e* sembri superflua, pur serve a dare maggior efficacia, e viene a prendere il significato di *Allora*, *In quello istante*.

[3] *Spiluccavasi*. Il verbo riflessivo *spiluccare* significa il nettarsi che fanno i gatti ed altri animali leccandosi.

[4] *Disse*. Nota anche qui la viziosa ripetizione di *disse*, ma tolto ciò e qualche altro difettuccio, in cui facilmente incappavano i trecentisti, che scrivevano alla buona e senz'arte, la forma dialogistica di questa favola piace assai per la naturalezza, la grazia e la evidenza che vi si ammirano.

[5] *Ben sia tu trovato*. Modo di salutare, e dicesi anche più brevemente: *Ben trovato*.

[6] *Se'*. In vece di Sei, come già avvertimmo alla nota 8, Fav. I.

[7] *Per un poco signore*. Alquanto, In qualche parte padrone.

[8] *Pertugiare*. Bucare, Forare; ma è verbo oggi poco usato.

tu vuoi albergare con meco [9], io darotti buon albergo e bene da mangiare e meglio da bere. La rana disse: Ben voglio [10] vedere come tu ci stai; ed entrò dentro, e cominciò a mangiare e a godere per lo mulino. Disse il sorco: Come ti pare stare, amica? Molto bene, salvo che io non ci veggo acqua per immollare [11] il tuo cibo. Il sorco cominciò a cercare per essa, [12] e non ne poteva trovare. Disse la rana: Fratel mio [13], io voglio che tu venghi con esso meco [14] alla riviera, là dov'io dimoro, e vedrai com'è bello luogo, e averemovi [15] da bere assai. Disse il sorco: Bene [16] vi voglio venire; ma aspettiamo infino alla notte, chè noi non siamo veduti. Quando venne la notte il mugnajo recò dell'acqua assai. Disse il sorco: Or vedi come stiamo bene, e come abbiamo assai da bere, e che m'è recato ciò che mi fa mestiere [17]. Disse la rana: Altrimenti ti farò godere ove sto io, chè v'è la più fresca acqua del mondo. Or v'andiamo, ch'assai stati siamo qui. Disse il sorco: Io non vi voglio venire, imperò [18] chi bene sta non si dee muovere. Disse la rana: Certamente sì verrai, chè troppo l'arei per male [19] se tu non vi venissi, e non vedessi la mia contrada [20]. Il sorco, vedendo la sua volontade [21], si mise in via con lei, e andarono;

---

[9] *Con meco*. Il dire *con meco*, *con seco* e simili è pleonasmo, cioè, o v'è di più il *con* innanzi, o il *co* appresso; ma a torto alcuni lo riprendono come vizioso, essendone pieni i classici. In proposito veggansi le belle osservazioni fatte dal Fornaciari negli *Esempi, Poesia*, n. 348.

[10] *Ben voglio*. La particella *bene* non è qui posta puramente come riempitiva, ma è dimostrativa d'assentimento e di affermazione, quasi come se si dicesse; Sì accetto la tua offerta, e voglio ecc.

[11] *Immollare*. Bagnare, Rendere molle.

[12] *Cominciò a cercare per essa*. Modo di parlare ellittico, simile a quello già osservato alla Fav. XI, n. 6, e vale: Cominciò a cercare per *trovare* essa, cioè l'acqua.

[13] *Fratel mio*. La voce *fratello* non è qui usata nel suo vero e proprio significato, ma è espressione di benevolenza e di amicizia, ed equivale ad Amico mio, Mio caro, o simili.

[14] *Con esso meco*. Altro pleonasmo, e bastava si fosse detto Con me. Vedi sopra la n. 9.

[15] *Averemovi*. *Averò*, *Averemo*, *Averei*, *Averemmo* ecc. Sono voci originarie ed intere del verbo *Avere*, ma oggi sono più usate le forme sincopate *Avrò*, *Avremo*, *Avrei*, *Avremmo* ecc.

[16] *Bene*. Vedi sopra la n. 10.

[17] *Mi fa mestiere*. Mi abbisogna. *Essere* o *Fare mestiere* o *di mestiere* sono buone locuzioni. Vedi anche Fav. XII, n. 19.

[18] *Imperò*. Imperocchè.

[19] *Troppo l'arei per male*. Assai me ne increscerebbe. Ne proverei troppo dispiacere, quanto ad *arei*. Vedi la n. 3 della Fav. precedente.

[20] *La mia contrada*. Il luogo ov'io abito.

[21] *Vedendo la sua volontade*. Il verbo *vedere* è usato figuratamente, perchè la volontà non è cosa materiale che cada sotto i sensi, e vale Conoscere, Intendere, Accorgersi. Simili figure sono frequentissime, e si usano molte volte senza che vi si ponga mente. Quanto alla parola *vo-*

e andando, sì [22] trovarono un bel prato, ma era troppo pieno di rugiada. Disse il sorco: Troppo m'immollo, e non vi posso passare. Disse la rana: Tosto ne [23] saremo fuori. E tanto andarono, che l'ebbe tratto fuori del prato e condotto a un fiume. Disse la rana: Or mira, di là ci conviene passare, e vedrai belle cose che io ti mostrerò. Disse il sorco: Or come passerò, io, che non so notare? Disse la rana: Non aver paura, che io ti darò un filo, che tu ti legherai alla coda, e io al piede, e monteràmi [24] addosso. Tanto stettero in queste parole [25], che 'l dì venne. Quando furono nel pelago [26], la rana maliziosamente si scotea per fare annegare il topo. Intanto volava un nibbio sopra al fiume, e vide costoro. Vola per gran desiderio [27], e prese la rana, e tirandola suso [28], il filo, con che era legato il topo per la coda, si sciolse, e il topo scampò, cadendo nell'acqua, e poi ne uscì che non ebbe male niuno: e la rana fu divorata dal nibbio incontanente.

Ciò è [29] de'malvagi uomini, viziati e felloni, che non aranno sì buono amico, e non aranno sì cari compagni, nè che da loro abbino [30] ricevuti molti benefici, che morire non li facessero per invidia o per avere dell'oro. Ma molte volte i pravi uomini capitano in prima male che i semplici [31]. P. G.

---

lontade, vuolsi anche avvertire che gli antichi schivarono spesso le parole finienti con vocale accentuata, onde in cambio di *volontà*, *virtù* ecc. dissero *volontade*, *virtude* o *volontate*, *virtute* ecc. Oggi siffatte terminazioni sono rimaste alla poesia.

[22] *Sì*. Particella espletiva. Vedi Fav. I, n. 4

[23] *Ne*. Dal luogo precedentemente accennato, cioè dal prato. Vedi Favola V, n. 5.

[24] *Monteràmi*. Così dissero molte volte gli antichi alla seconda persona del futuro indicativo dei verbi, specialmente quando l'usavano con una particella affissa, e così *diràgli*, *pentiràti* ecc., in vece di *monteraimi*, *diraigli*, *pentiraiti*.

[25] *Tanto stettero in queste parole*. Tanto si trattennero in questi discorsi.

[26] *Pelago*. Questa voce si usa ad esprimere il profondo del mare o di altra acqua.

[27] *Vola per gran desiderio*. Avvertì anche a questo luogo il passaggio nel discorso da un tempo del verbo ad un altro. Nota inoltre il parlare ellittico, il cui pieno concetto è: Vola *alla volta dei medesimi* per gran desiderio di *cibarsi delle loro carni*.

[28] *Suso*. Voce oggi rimasta alla poesìa, lo stesso che Su. Per la ragione che accennammo sopra alla not. 21, gli antichi in cambio di Su e Giù dissero Suso e Giuso ovvero Giue e Sue.

[29] *Ciò è*. Questo avviene.

[30] *Abbino*. Così spesso si trova nei classici, e così pure *faccino*, *voglino* ecc.; ma *abbiano*, *vogliano*, *facciano* ecc. sono le forme più regolari. Vedi anche Fav. XVI. n. 6.

[31] *Capitano in prima male che i semplici*. Fanno cattiva fine più facilmente che gli uomini semplici, vale a dire non maliziosi.

XV.

Del Lupo e Agnello.

Una volta avvenne che l'agnello e il lupo si trovarono insieme a un fiume a bere. Il lupo beeva pure [1] a scosse [2], e l'agnello di sotto beeva semplicemente e cheto e soave [3] quanto puote [4]. Il lupo parlò iratamente e per mal talento [5] all' agnello. L' agnello gli rispose: Messere [6], perchè, eh? Che comandate [7]? Disse il lupo: Or [8] non vedi che m' hai intorbidata l' acqua, e non la posso bere siccom' io vorrei? E credo ch' io me n' andrò, morendo di sete, siccom' io ci venni [9]. E l'agnello gli rispose: Messere, or bevete voi dal lato di sopra? E dicovi che ciò ch' io ho bevuto riconosco da voi in grazia [10].

---

[1] *Pure*. Sta qui per ripieno, ma dà maggiore efficacia al discorso.

[2] *Beeva a scosse*. Vuol dire, che beeva scompostamente e agitando l'acqua.

[3] *Beeva semplicemente* ecc. Si osservi con quanta grazia e con quale evidenza si ponga sott'occhio il modo di bere dell'agnello. Si dice che beeva *semplicemente*, per indicare che non usava malizia, onde recasse molestia al lupo; si soggiunge che lo faceva *cheto*, cioè con compostezza, senza agitarsi. Colla parola *soave* finalmente vuolsi fare intendere che beeva adagio, pianamente.

[4] *Puote*. Uscita della terza persona dell' indicativo presente di *Potere*. Oggi nella prosa s'usa più frequentemente *può*, come si osservò già nella nota 12, Fav. XI.

[5] *Per mal talento*. Con cattiva intenzione.

[6] *Messere*. Vale Mio signore, ed è voce frequentissima appo gli antichi. Vedi Fav. XII, n. 4.

[7] *Perchè, eh?* ecc. Vuol dire: Perchè mi parlate voi così? Cosa comandate da me? *Eh* s' usa qui per interiezione di lamento. Qualche volta è anche interiezione di preghiera, e tal'altra di rimprovero.

[8] *Or*. Questa particella è posta per ripieno. Andiamo spesso notando l'uso di siffatte particelle, perchè adoperate opportunamente, come nel caso presente, non solo danno efficacia, ma anche grazia al discorso.

[9] *Me n'andrò, morendo* ecc. Io me ne partirò di qui estremamente assetato, come ci sono venuto. *Morire di sete*, come *Morire di fame*, *di sonno*, *di rabbia*, *di dolore* ecc. sono maniere d'esprimersi enfatiche, che stanno a indicare un grandissimo bisogno o travaglio del corpo, o una grave passione dell'animo.

[10] *Messere, or bevete* ecc. L'Agnello vuole che il lupo conosca che ha il torto marcio, e che non era possibile che gli intorbidasse l'acqua, la quale corre alla china, bevendo egli sotto di lui; ma gli parla con tutta umiltà e come a un suo superiore, volendo che ciò capisca senza dirglielo chiaramente. Quindi usa un modo di esprimersi, che troviamo pieno di grazia, e che tradotto in altri termini è il seguente. Voi, signor lupo, bevete di sopra, e perciò l' acqua che permettete che giunga fino a me, e che ho potuto bere la riconosco per un favore, del quale vi sono grato.

Disse il lupo: Dimmi [11] tu la verità? Disse l'agnello: Certo sì, messere. Disse il lupo: Io non ti credo; perocchè questo medesimo mi disse tuo padre in questo luogo istesso ora fa sei mesi [12], che tu non eri ancora nato, secondo [13] credo. Or vieni qua a me. L'agnello semplice [14] andò a lui, chè non si pensò [15] nulla [16] malizia, e il lupo aperse la bocca, e mangiollosi.

Per questo esemplo s' intende che gli uomini ricchi malvagi, che hanno alcuna signoría tra la povera e umile gente, cercano per ogni via di cogliere loro cagione addosso [17], per la quale tolgano loro l'avere e la persona: o in piato [18], veduto che non si possono ajutare [19], tanto gli tengono, che il loro tolgono loro [20]. P. G.

---

[11] *Dimmi*. Questa parola è composta da *di*, seconda persona del presente indicativo del verbo Dire, che spesso trovasi negli antichi in cambio di *dici*, e dalla particella *mi*, che, nell' affiggersi a un verbo, la cui uscita è con accento, raddoppia la consonante, come accade anche negli altri consimili affissi, per es. *dirolli, farotti, renderacci* ecc. cioè *li dirò, ti farò, ci renderà* ecc. *Di* e *dimmi* non sono oggi in uso, tranne nel modo imperativo.

[12] *Ora fa sei mesi*. È proprietà dei verbi *Essere* e *Fare* d' adoperarsi a guisa d'impersonali quando si uniscono a un nome esprimente tempo, e diciamo: Non è ancora quindici giorni: Oggi fa trent'anni. Per altro sarebbe detto ugualmente bene: Non sono ancora quindici giorni: Oggi fanno trent'anni. Qualche moderno grammatico rende una diversa ragione di questa apparente sconcordanza.

[13] *Secondo*. Secondochè.

[14] *Semplice*. Innocente, Senza malizia.

[15] *Si pensò*. La particella *si* non ha qui verun valore speciale, ma è semplicemente esornativa, ossia fa l'uffizio d'accompagnaverbo.

[16] *Nulla*. Nessuna, ma oggi come adjettivo è fuor d'uso.

[17] *Cogliere cagione addosso ad alcuno*. È bella frase, e vale Dare e Apporre ad alcuno qualche colpa.

[18] *Piato*. Lite, che si agita in giudizio.

[19] *Ajutare*. Difendere.

[20] *Loro*. Ripetuto così vicino non è bello nè da imitarsi. Gli antichi scrivevano naturalmente bene, perchè la lingua non era anche guastata, ma, come già ci venne fatto d' avvertire, il più delle volte scrivevano alla buona e senz'arte, e perciò cadevano in ripetizioni ed altri difetti di stile, da cui dobbiamo badarci.

XVI.

Del contadino che faceva una sua orazione a Dio.

Dice l' Autore, che uno [1] contadino andava spesso a una chiesa, ch' era vicina alle sue lavorière [2], e faceva orazioni e preghiere a Dio, così dicendo: Signore Iddio, ajutami, e consiglia me e tutta la mia famiglia, e massime i figliuoli; e dell'altre persone fa che ti piace [3]. Così dicendo, uno prodissimo uomo passava dinanzi alla porta della chiesa, e udì così costui pregare. Ebbene ira e isdegno [4], e disse: Io priego [5] Cristo, che sia in ajuto a tutti gli altri cristiani, che in questo mondo abbino [6] bene e buona ventura, e nell'altro verace riposo all' anime loro, e te possa distruggere con tutta la tua famiglia.

E per questo esempio vi voglio mostrare, che tale preghiera dee uomo [7] fare, che non sia nocevole altrui e a Dio piaccia.

P. G.

---

[1] *Uno*. Usarono gli antichi di scrivere tutto intero non solo questo articolo indeterminato, ma anche gli articoli distintivi ed altre parole; onde dissero *allo libro*, *dello padre*, *Santo Giovanni*, *uno bello colore* ecc., il che non comporta l'uso moderno, giusta il quale vien tolta via l'ultima sillaba o lettera, scrivendosi *al libro*, *del padre*, *San Giovanni*, *un bel colore* ecc. Vedi anche Fav. VII, n. 5.

[2] *Lavoriére*. Non è voce oggi più in uso, e significa lavorerie, ossia i luoghi ove si fanno i lavori di coltivazione.

[3] *Fa che ti piace*. Locuzione ellittica, il cui pieno è: Fa *ciò* o *quello* che ti piace.

[4] *Isdegno*. Alla parola sdegno è posta in principio la vocale *i*; e in proposito può vedersi la not. 20, Fav. I.

[5] *Priego* In vece di Prego, inseritavi la vocale *i* per eufonia, il che si vede anche in altre parole come *lieve*, *sieguo* ecc. per *leve*, *seguo* ecc. É anzi a dirsi che in alcuni casi le parole scritte coll' *i* eufonico hanno prevalso come *lieto*, *viene* ecc., mentre le originali *leto*, *vene* ecc. dal latino *laetus*, *venit*, non sono più adoperate.

[6] *Abbino*. Questa terminazione veramente è la propria dei verbi della prima conjugazione, onde da *Amare*, *Mangiare*, regolarmente si dice Amino, Mangino; ma dagli antichi (ed anche oggidì presso i volgari) fu data pure ai verbi delle altre conjugazioni; il perchè si trova non raramente nelle scritture *abbino*, *rendino*, *seguino* ecc. in luogo di *abbiano*, *rendano*, *seguano* ecc.

[7] *Uomo*. La voce *uomo* a questo luogo, come spesso si vede negli antichi, ha il valore del francese *On* pronome personale indefinito e d'ambo i generi. Deriva dal lat. *Homo*, e sta ad indicare in modo generale una persona o più d'una collettivamente, ed equivale a *Si*, *Uno*, *Altri*, *La gente* ecc. Vedi Gherardini *Appen. alle Gram.*, pag. 105, sotto *Uomo*, e *Voci* e *Maniere* ecc. sotto la stessa parola § I.

XVII.

Della scure che non aveva manico e del bosco.

Non avendo la scure manico, col quale potesse esser tenuta, non poteva nuocere. Ed essendo disarmata di tutte le sue potenze [1], andò umilmente al bosco, e pregollo che la dovesse provvedere d'alcun piccolo bastoncello, che non facesse a lui danno [2]; e che [3] non gliel darebbe sì piccolo, che a lei non fosse assai grazioso [4]; perciocchè, essendo sanza [5] manico, non era in prezzo dall' uomo [6], e non la poteva adoperare al suo fine. E udendo il mal provveduto [7] bosco le preghiere della scure, e la grande utilità e onore che le portava il manico, di buona fede, non considerando i gravosi danni che di ciò li seguitavano [8], dielle il manico. Ed essendo la scure armata del manico, cominciò a tagliare e a combattere da ciascuna parte del bosco. E questo vedendo il bosco, cominciò a dolersi in sè medesimo del suo piccolo provvedimento [9], dicendo: Io solo sono cagione a me di tanto pericolo e morte; e la mano diritta del villano m' uccide per lo mio dono.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che ciascuno si debba guardare d' armare il nimico suo di cosa, onde gli possa [10] far danno; perciocchè colui, che dà la cosa, con la quale possa essere offeso, ragionevolmente perisce. V. L. M.

---

[1] *Ed essendo disarmata* ecc. Vuolsi intendere, che essendo priva di manico, e in conseguenza non potendo maneggiarsi, mancava di ogni sua potenza.

[2] *Che non facesse a lui danno.* Sottintendasi *col darlo, col privarsene.*

[3] *E che.* Deve sottintendersi *disse:* cioè E *disse* che.

[4] *Grazioso.* Gradito.

[5] *Sanza.* È voce antiquata, che sta in luogo di Senza.

[6] *Non era in prezzo dall' uomo.* Maniera ellittica, il pieno della quale potrebbe essere: Non era *tenuta* in pregio dall'uomo.

[7] *Mal provveduto.* Malaccorto.

[8] *Che di ciò li seguitavano.* Che da ciò erano per succedergli.

[9] *Del suo piccolo provvedimento.* Della sua poca accortezza, Della sua poca previdenza.

[10] *Onde gli possa.* Colla quale gli possa. *Onde* si usa sovente in forza di pronome relativo, e secondo i casi vale, Di che, Di chi, Del quale, Pel quale, Col quale, De' quali, Dai quali e simili.

XVIII.

Del Leone e de' Sorci.

Uno [1] leone si dormiva in uno bosco, e molti topi gli andavano intorno. Sicchè uno di questi topi gli saltò addosso; e lo leone si svegliò, e preselo, e volevalo uccidere. Lo topo disse: Messere, ciò che io feci fu innocentemente [2], e però vi domando misericordia. Il leone si mosse a pietà, e perdonògli, e lasciollo andare via. Poi non dimorò guari tempo [3] che lo leone fu preso a una fossa con un laccio, che vi fu teso da uno villano. Il leone cominciò a mugghiare [4]. Il topo era in quelle contrade, e sentendo il leone mugghiare, trasse a lui [5] al grido suo, e disse: Chi è quegli che grida? Disse il leone: Fui io, che sono preso in questa fossa, e non uscirò mai, e quando sarà giorno m' uccideranno i villani. Disse il topo: Voi non avrete male nessuno; ora è venuta la stagione, che io vi renderò buono merito di quello deliberamento [6] che voi mi faceste; e però grattate colle branche la terra, sicchè voi vi possiate fermare, e io farò venire altri topi, e roderemo gli lacci e le corde, con che siete legato, e così n' uscirete fuori. Il leone fece ciò che disse il topo, e così campò [7].

---

[1] *Uno*. Oggi scrivesi Un. Vedi Favola XVI, n. 1.

[2] *Fu innocentemente*. Vi è ellissi, ed ha voluto dire, Fu da me fatto senza malizia.

[3] *Non dimorò guari tempo*. Non passò molto tempo.

[4] *Mugghiare*. Intorno a questa voce il Fornaciari alla Not. 49, posta a questa stessa Favola, che egli reca nei suoi *Esempi*, ma da un volgarizzamento diverso, dice quanto appresso. « *Muggito*, *Mugghio*, *Muggire* ecc., sebbene propriamente si dica de'buoi, pure fu trasferito anche a' leoni e ad altre bestie, ed eziandio al mare e al vento ecc. Tasso *Gerusalem. Lib.* Cant. 8, Stanz. 83, *Così leon, ch'anzi l'orribil chioma con muggito scotea superbo e fero*. Ma nella *Gerusal. Conq.* sostituì *Ruggito*, che è proprio del leone. »

[5] *Trasse a lui*. Accorse, Corse a lui. Il verbo *Trarre* in questo significato è frequentissimo presso gli antichi.

[6] *Ora è venuta la stagione* ecc. Ora è venuta la opportunità che io vi renda il contracambio del favore che mi faceste perdonandomi la vita. Si noti la parola *Stagione* usata nel senso di Tempo, o Tempo opportuno, nel quale oggi non si usa più se non in certi casi; per esempio: Questa non è stagione per seminare. La voce *Deliberamento* nel significato di Liberazione o Perdono non si ode più.

[7] *Campò*. Scampò, Fu libero.

Per questo esemplo [8] si vede, che quando l'uomo ricco e possente riceve disservigio [9] dal piccolo [10] disavvedutamente, ch'egli [11] incontanente non si voglia vendicare e fargli male, ma abbiane misericordia, e perdoni; chè potrà poi avvenire che ne riceva merito [12] in tale luogo, ch'egli non lo si pensa [13], e campalo di grande pericolo. G. P.

XIX.

Delle rannocchie che pregarono d'avere un signore.

Stando un popolo di ranocchie [1] in un grande lago, e non avendo alcun signore, con deliberato consiglio pregarono in un animo e in una voce [2] con grande riverenza allo dio Giove,

---

[8] *Esemplo.* Come si sarà già osservato, ricorre altre volte nel presente libro questo vocabolo. Più comunemente si dice *Esempio*, ma pure si trova *Esemplo* anche nei moderni, ed è l'ablativo latino *Exemplo.*

[9] *Disservigio.* Contrario di servigio, Noja, Incomodo.

[10] *Dal piccolo.* Dall'uomo di poco conto, di bassa condizione.

[11] *Ch'egli.* Questo *che* è ridondante, mentre troviamo il necessario *che* poco innanzi, posto dopo le parole *si vede.* Già ne parlammo nella not. 9, Fav. III. Aggiungeremo qui la seguente osservazione del Fornaciari negli *Esempi, Prosa*, Not. 757. « Alcuni chiamano siffatta ripetizione una proprietà di lingua (e certamente in parlando talora ne usiamo): altri un ajuto alla chiarezza (Vedi Cinonio Cap. 46, § 37 e 38); ma se non s'usi con gran giudizio può fare confusione. »

[12] *Ne riceva merito.* Ne riceva il contracambio, la ricompensa.

[13] *In tale luogo, ch'egli non lo si pensa.* Nel quale egli, Dov'egli meno si aspetta. Facciasi avvertenza al pronome *lo* che appare superfluo. Anche il *si* dinanzi a *pensa* potevasi tralasciare, ed è questo il *si* chiamato dai Grammatici accompagnaverbo (Vedi Corticelli, *Regole*, lib. I. Cap. 46), di cui fra i molti che potrebbonsi citare se ne ha un esempio sul bel principio della presente Favola: *Uno leone si dormiva;* e un altro può vedersene alla n. 15, Fav. XV. Questo *si* accompagnaverbo, com'è facile lo scorgere, è cosa diversa dall'altro *si*, particella esornativa, di cui parlammo nella nota 4 alla Fav. I.

[1] *Stando un popolo di ranocchie.* Per la solita ragione che gli animali nelle favole vengono personificati, e sono loro attribuite molte qualità proprie soltanto dell'uomo, la moltitudine delle ranocchie che stava nel lago viene chiamata popolo.

[2] *Pregarono in un animo e in una voce.* Fecero preghiera tutte d'un ani-

ch'esse sole non fussero avute da lui in tanta viltà [3], che non avessero alcun signore, a cui rispondessero per obbedienza [4]. Alle preghiere delle quali rispose Giove con schernimento e risa. E vedendosi le ranocchie così schernite, fecero la seconda preghiera. E volendo Giove cessare l'angoscia [5] delle loro semplici preghiere, non considerò alla loro folle dimanda, ma ebbe rispetto alla loro purità [6] ed al loro poco conoscimento. E volendo far loro una grande e non dannosa paura, a rifrenare in parte e compiacere alla loro mattía [7], fece cadere nel lago un corrente [8] con uno subito e spaventevole busso [9], per lo quale le disusate [10] ranocchie forte impaurirono. Poi, riposato il lago [11], e cessata la paura, le ranocchie fecero loro consiglio, e adornaronsi de' loro più orrevoli [12] vestiti ed arnesi con diverse generazioni [13] di strumenti, e a piè e a cavallo [14], in segno di grande allegrezza, andarono a visitare ed a rendere onore al loro re. Ma tuttavolta [15], vedendo la grande forma del corrente, stavano dalla lunga [16], ed avevano grande timore. E poich' ebbono conosciuto il legno, ovvero corrente, essere di niuna potenza, e che per sè mutare non si poteva [17],

---

mo e ad una voce. Si osservi il verbo *Pregare* colla preposizione *A*, cui spesso elegantemente trovasi unito.

[3] *Non fussero avute da lui in tanta viltà*. Non fossero da lui tenute tanto a vile. *Fussero* per fossero; vedi Favola VI, n. 8.

[4] *A cui rispondessero per obbedienza*. *Rispondere per obbedienza ad uno*, vale Ubbidirgli, Essere soggetto alla sua potestà.

[5] *Cessare l'angoscia*. Fra i vari significati di *Cessare* vi è anche quello di Rimuovere da sè, nel quale questo verbo vedesi più spesso adoperato dagli antichi. *Angoscia* è qui nel senso di Fastidio, Noja. L'Autore ha inteso dire: Volendo Giove togliersi la noja.

[6] *Alla loro purità*. *Purità* vale qui Semplicità.

[7] *A rifrenare in parte e compiacere alla loro mattia*. Vuol dire: Al doppio scopo di compiacere e di raffrenare la loro sciocchezza.

[8] *Un corrente*. Un travicello.

[9] *Con uno subito e spaventevole busso*. *Subito* vale Istantaneo; *Busso* è il fracasso o rumore prodotto dalla caduta.

[10] *Disusate*. Non avvezze a tali rumori.

[11] *Riposato il lago*. Rimesso in quiete dall'agitazione prodotta nell'acqua per la caduta del corrente.

[12] *Orrevoli*. Lo stesso che Onorevoli, ma è voce oggi meno usata. Qui è nel senso di Pompose, Magnifiche.

[13] *Generazioni*. Specie, Qualità.

[14] *A piè e a cavallo*. Vedi quanto si è detto alla n. 1 di questa Favola.

[15] *Tuttavolta*. Contuttociò.

[16] *Stavano dalla lunga*. *Stare dalla lunga* significa Stare in distanza.

[17] *Che per sè mutare non si poteva*. Che non si poteva muovere da sè stesso, ossia per mezzo delle proprie forze. Secondo il linguaggio degli antichi grammatici la preposizione *Per* starebbe qui in luogo di *Da*, ma secondo alcuni moderni dovrebbe dirsi che denota il mezzo o strumento, mediante il quale si opera. Vedi Gherardi. *Append. alle Gram.*, pag. 272, § IX.

tenendosi maggiormente beffate, fecero a Giove la terza preghiera; per la quale mosso ad ira, per correzione della loro ignoranza mandò un serpente nel lago. Il quale, com' ebbe ricevuta la signoría, cominciò a mangiare le ranocchie; e volendo sanare il lago, perchè nessuna setta gli si levasse incontro [18], fecesi alle maggiori [19] e alle più arroganti, e venivasele mangiando di grado in grado [20]. E veggendosi le ranocchie in sì fatta maniera maltrattate, cominciarono a dolersi delle preghiere porte [21] a Giove, e con continuo grido diceano: O pietoso Giove, misericordia t' addomandiamo: perocchè noi siamo fatte esca del nostro tiranno; ajutaci, e leva via questa pestilenza [22], chè più non abbiamo per sepolcro il ventre del malvagio tiranno. Allora rispose Giove con irata voce: Degna cosa è che sostegnate il maestro [23], comperato con grandi e solleciti prieghi [24]; e che il dispregiato riposo e agevolezza sia vendicato con continua paura [25].

Dice l'Autore, che non è alcuna sì gran cosa che per troppo uso non diventi vile, e che per la prova del male è meglio conosciuta la dolcezza del bene: e questo avviene, perchè ogni cosa naturalmente si conosce meglio per lo suo contrario. Colui, che ha quello che gli si confà d'avere [26], sia contento: e colui, che può esser libero, non sia servo. V. L. M.

---

[18] *Volendo sanare il lago* ecc. *Sanare* è usato figuratamente per Purgare dai vizi, dagli abusi e simili. *Levarsi incontro* vale Opporsi.

[19] *Fecesi alle maggiori.* Cominciò dalle maggiori. Il verbo *Farsi* nel senso d'Incominciare si vede usato spesso con eleganza, ma per lo più si accompagna alla preposizione *Da*, mentre qui si appoggia alla preposizione *A*.

[20] *Venivasele mangiando di grado in grado.* Vuol dire che dopo aver cominciato a mangiare le maggiori e più arroganti, seguitava mangiando gradatamente le minori e meno arroganti. È anche a notarsi che il verbo *Venire* co' gerundj de'verbi, come *Venir facendo*, *guardando* ecc., vale lo stesso che Fare, Guardare ecc., esprimendo però una certa continuità d'azione.

[21] *Delle preghiere porte. Porgere preghiere* è bella frase, e vale lo stesso che Pregare.

[22] *Leva via questa pestilenza.* Liberaci da questo serpente che a guisa di pestilenza ci distrugge. Le ranocchie chiamano il serpente pestilenza, perchè come una malattia pestilenziale faceva strage di loro.

[23] *Maestro.* Signore, Duce.

[24] *Comperato con grandi e solleciti prieghi.* Comperare non solo trovasi usato trattandosi di cose che si acquistano col denaro, ma anche con altro, come a questo luogo. L'epiteto *solleciti* dato a *preghi* vale Premurosi, Persistenti.

[25] *E che il dispregiato riposo* ecc. Vuol dire: E che la vita tranquilla e comoda che disprezzaste, sia vendicata dallo stare continuamente in paura.

[26] *Che gli si confà d'avere.* Che gli è conveniente, Che gli è utile di avere.

XX.

Del Leone che venne in vecchiezza.

Avendo il leone il tempo della sua gioventù speso in tirannía e anche in soperchiare [1] i suoi minori, avvenne che fu assalito dall'età della vecchiezza, ed era privato del caldo e del vigore del cuore e potenza [2] delle membra dal freddo e dalla addormentata pigrizia [3]. E andando il toro e il cinghiale e la sconvenevole bestia colle grandi orecchie [4] insieme a diletto, trovarono il leone, usato della prosperità e leggerezza [5], invecchiato, colla canuta barba, gravato di diverse infermità, stare al sole a riscaldare la sua frigidità [6]; e cominciarono a gabbarsi [7] dell'infelice stato di sì possente animale. Al quale disse il cinghiale tali parole: Se bene ti sovviene del tempo della tua gioventù, dilettavati di portare una bella scarsella [8] nel petto, e per tua ferocità più volte mi facesti grandi paure; e acciocchè abbi memoria delle passate operazioni, voglio che porti questa [9] per mio amore; e percosselo colla sanna nel petto, e fecegli una grande finestra [10] per traverso. Vedendo il toro fatta la scarsella, disse: A me sta [11] di fare gli ucchielli [12]; e con amendue le corna della fronte appresso [13] fece due grandissime ferite.

---

[1] *Soperchiare*. Far prepotenze.

[2] *Potenza*. Forza, Robustezza.

[3] *Addormentata pigrizia*. Qui si adopera una figura retorica chiamata metonimia, esprimendosi l'effetto per la causa colla parola *Addormentata* in cambio di Addormentatrice, poichè vuolsi significare che il leone era reso torpido dalla inazione. É anche da avvertirsi che la parola *Pigrizia* qui dee prendersi non per volontaria infingardaggine, ma nel senso d'impotenza a muoversi.

[4] *La sconvenevole bestia* ecc. Vuolsi intendere l'asino, che chiamasi *bestia sconvenevole* perchè ha brutti modi e forme. Avvertasi ancora la bella frase *Andare a diletto* che significa Andare a spasso, Andare attorno per solo piacere, come già vedemmo alla Fav. VI, n. 1.

[5] *Usato* ecc. Che era avvezzo a vivere prosperamente e a servirsi con agilità delle sue membra.

[6] *Frigidità*. Freddezza.

[7] *Gabbarsi*. Farsi beffe.

[8] *Scarsella*. Piccola borsa per lo più di cuojo da chiudersi con cerniera di metallo o con abbottonatura.

[9] *Questa*. Sottintendi *scarsella*.

[10] *Finestra*. Intendi: Ferita grande, Squarcio

[11] *A me sta*. A me spetta.

[12] *Ucchielli*. Oggi dicesi più comunemente Occhielli. Questa voce significa quel piccolo buco che si fa nelle vesti o in altro per passarvi il bottone Qui è detto per ischerzo.

[13] *Appresso*. Cioè, appresso alla scarsella.

L'asino disse al leone: O di grande potenza, stimati [14], che se' venuto in tanta bassezza, che non puoi andare sicuro per questo paese senza mio suggello; e, acciò tu non riceva impedimento nel tuo andare, voglio che tu porti questo suggello nella fronte; e diègli un grande calcio. Vedendosi il leone in tanta miseria, e da sì vili animali sì malamente offeso, non potendo vendicare le mortali [15] e intollerabili ingiurie, in luogo di vendetta [16] ricordandosi del prosperevole [17] stato, incominciò duramente a dolersi con amaro pianto, dicendo: Oh come è rimosso [18] sconvenevolmente il mio stato! e tutte le cose che io vinsi ora mi vincono; e la mia manifesta forza e famoso onore ora con sconvenevole sonno sono addormentati; e chiunque offesi ora mi offende; e a molti per pietà perdonai, i quali con diletto a più loro potere m'offendono in luogo di pietà [19].

Ammaestraci l'Autore in questa favola, che ciascheduno, il quale non si fornisce d'amici nel tempo della prosperità, tema questo caso [20], e massimamente il potente e bene avventurato [21], che offende i piccolini [22], e non compiace [23] a'loro bisogni.

V. L. M.

XXI.

Del Ladro e del Cane.

Andava uno ladro di notte a furare [1] in una casa, nella quale era uno cane. E quando il ladro vide il cane, sì li porse uno pane acciocchè non abbajasse. E 'l cane fu savio, e disse al

---

[14] *O di grande potenza, stimati.* Vuol dire: O tu, che avevi sì gran potenza, giudica ora quanto vali.

[15] *Mortali.* Degne d'esser vendicate colla morte.

[16] *In luogo di vendetta.* In vece di far vendetta.

[17] *Prosperevole.* Felice.

[18] *Rimosso.* Il verbo *Rimuovere* propriamente sta a indicare Togliere un oggetto dal proprio luogo; qui si usa in senso figurato, e si è voluto dire: Quanto è cambiato sconvenevolmente il mio stato!

[19] *E chiunque offesi* ecc. Vuol dire: Non solo ora mi offende chi offesi, ma anche coloro che per compassione io risparmiai, in luogo di ricambiarmi con ugual pietà, prendono piacere nell'offendermi più che possono.

[20] *Tema questo caso.* Tema che gli avvenga come al leone.

[21] *Bene avventurato.* Felice, Colui che è favorito dalla fortuna.

[22] *Piccolini.* Coloro che sono in basso stato.

[23] *Non compiace.* Non si mostra compiacente.

[1] *Furare.* Rubare, ma oggi è poco usato nella prosa.

ladro, quando vide il pane: Tu vuoli [2] darmi questo pane acciocch'io taccia; e se io taccio tu ne porti [3] ciò che ci è; e se tu mi dai questo pane, tu mi privi e cacci della casa, onde io honne [4] pane quanto io voglio. Io non voglio che una notte mi tolga il bene di molti dì: e però va via, chè, se tu non te ne vai, io abbajerò, e farotti sentire. E 'l ladro si stava: e 'l cane abbajò, e 'l ladro si fuggì.

Per questo esempio c'insegna il Savio, che noi miriamo bene, quando e' ci è dato [5] alcuna cosa, chi la ci dà, e perchè la ci dà [6]; e quando noi diamo alcuna cosa, che noi pensiamo a cui [7]; e che niuna golosità ci faccia ricevere quello che ricevuto ci noccia: dandoci per esempio il cane, che se per sua golosità avesse mangiato il pane, il ladro ne portava ciò che v'era [8]. E perchè egli pose mente a che fine gli era dato, nol volle, e diecci di sè buono esempio. R.

---

[2] *Vuoli*. Lo stesso che Vuoi, ma è voce dismessa.

[3] *Tu ne porti*. Tu porti via di qua. Fra i molti usi della particella *ne* vi è pure quello di esprimere Di qui, Di qua, Dal luogo ov'è, o fa ragione d'essere, chi parla, accennando il muoversi chicchessia da esso luogo e andare altrove.

[4] *Onde io honne*. La particella *ne* affissa al verbo *ho* ci pare posta per ripieno, mentre starebbe ad esprimere *da essa casa*, che si era già indicata colla parola *Onde*, che a questo luogo non può avere altro significato che Dalla quale o Per la quale. Intorno all'uso pleonastico della particella *Ne* vedi Gherardini, *Append. Gram.*, pag. 304, n.° 33.

[5] *Quando e' ci è dato. E'* vale *egli* (vedi Fav. III, n. 6), ma qui è riempitiva, come sovente si usa per ornamento e pienezza di stile. A proposito del participio *dato* è da osservarsi che regolarmente doveva dirsi *data*, per concordarlo col feminino *cosa*, che è il soggetto della preposizione. Questa irregolarità non è da imitarsi, quantunque non manchi qualche esempio del participio di *Dare* e di altri verbi di simil natura (che il Gherardini chiama *appropriativi*) conjugati coll'ausiliare *Essere*, e colla desinenza indeclinata in O.

[6] *Chi la ci dà* ecc. È indifferente il dire *la ci dà*, o *ce la dà*, e ciò dipenda dal buon gusto dello scrivente, secondochè può tornargli meglio l'adoperare o l'uno o l'altro modo. Dice bene il Corticelli *Reg.* e *Osserv.* lib. 2, cap. XVIII. « Nell'accozzamento delle particelle primitive colle relative ci ha molta diversità fra l'uso degli antichi, e quello che è più comune fra' moderni. Gli antichi, non già per licenza, ma per uso costante del miglior secolo, ponevano i pronomi relativi innanzi a' primitivi, dicendo: *Io il vi dirò; Voi la mi donerete; Il ti recherò* e simili, de' quali è superfluo addurre esempj, essendo cosa notissima. I moderni soglion dire: *Io ve lo dirò; Voi me la donerete; Io te lo recherò* ecc. Non so da quale delle due parti stia l'iperbato, nè quale de' due accozzamenti sia il naturale. Non dee condannarsi l'uso de' moderni, ma nè pure quello degli antichi è da fuggirsi, del qnale non pochi moderni, non senza vaghezza, si servono. »

[7] *A cui*. Sottintendi *la diamo*.

[8] *Ne portava ciò che v'era*. Vuol dire, Ciò ch'era in casa. Relativamente alla particella *ne* è a ripetersi quello che si è detto sopra alla n. 3, esercitando anche qui lo stesso ufficio.

XXII.

Delle Colombe, Nibbio e Sparviere.

Quando le colombe si stavano in grande riposo e pace nel loro colombajo, avvenne al nibbio più volte di volare presso da esse [1], andando procacciando sua esca [2], non abbiendo [3] rispetto a loro nè a loro danno. Del quale vivevano in continua paura; sicchè non ardivano uscire fuori per veruna loro faccenda, insino a farsi [4] venire il barbiere a casa per paura di non andare a bottega [5]. E vedendosi in tanta afflizione di paura mal provvedute, non guardando il pericoloso fine, elessero lo sparviere loro re, a contrastare [6] alle battaglie ed alle paure del nibbio. E giugnendo lo sparviere nel colombajo, con grande onore fu ricevuto. E venendo l'ora del mangiare, dalle colombe fu onorevolmente apparecchiata la mensa del Re, sulla quale fur poste diverse vivande, cioè fave, cicerchie, mochi [7], saggina, panico, miglio ed altri legumi. Richiesto lo Re d'andare a tavola, rispose, che non era stato nutricato nel tempo della sua giovenezza [8] di tali cibi, nè quelli credeva, nè voleva usare nel tempo della sua vecchiezza. E chiamò a sè la colomba, la quale

---

[1] *Presso da esse*. Si noti la preposizione *presso* posta, con l' accompagnamento dell'altra preposizione *Da* il che oggi non si usa più.

[2] *Andando procacciando* ec. Mentre andava, Nello andar procacciando il suo cibo,

[3] *Abbiendo*. In vece di Avendo, ma è voce antiquata, che però ha la sua derivazione dal latino *habendo*, inseritovi l'*i* per eufonia.

[4] *Insino a farsi*. Vuol dire, che la loro ritiratezza era giunta a tal punto da farsi per fino ecc.

[5] *Per paura di non andare a bottega*. Osservisi la particella *non* posta qui per ripieno, mancandogli la forza, che ha per sua natura, di negare. È questa una proprietà, che gode nella nostra lingua, e se ne hanno molti esempj nei Classici. Veggasi in proposito fra gli altri il Bartoli al § 237 del suo *Non si può*.

[6] *A contrastare*. La preposizione *A* esprime qui lo scopo, l' oggetto dell' azione.

[7] *Cicerchie, mochi*. La *cicerchia* è un legume, somigliante al pisello, ma di peggior sapore. Il *moco* è una specie di biada, simile alla veccia, ed è cibo proprio de' colombi.

[8] *Giovenezza*. Giovinezza. Questa voce, come pure le affini *Giovene*, *Giovenetto*, più si avvicinano alle originali latine *Juventus*, *Juvenis*, ma sono meno usate anche dagli antichi.

era stata sindaca a portargli l'elezione della signoría [9], e dissele simiglianti parole: Dolce amica, quando mi eleggesti in questa signoría dovevi considerare il modo del mio vivere, e dovevi pensare ch'io non era usato di mangiare in terra, senza tovaglia a modo di poltrone [10], nè vivere [11] di cibi da spelonche; e, per prezzo del tuo sindacato e mala provvedenza [12], ti do questo pagamento. E postole le mani addosso [13] se l'ebbe mangiata. E veggendosi le colombe essere incorse in tanto pericolo, cominciaronsi a dolere fortemente del Re, dicendo, che, quegli che le doveva difendere, l'offendeva, e faceva assai maggiore danno che il nimico, e che meglio era a patire [14] le battaglie del nibbio nemico, che così morire di subito sanza [15] martirio.

Ammaestraci l'Autore nella presente favola, che quando fai alcuna cosa, falla saviamente e con grande provvedenza, e sempre guarda il fine; perciocchè meglio è sostenere le piccole paure, che, per volerle fuggire, sostenere i gran danni. V. L. M.

[9] *Sindaca a portargli l'elezione della signoria. Sindaco* ha varj significati, e così dicesi anche colui, che rappresenta, e può obbligare un principe, un comune od altra università. Qui infatti vuolsi indicare la colomba, che, investita della qualità di rappresentante di tutta quella comunità, era stata incaricata di partecipare allo sparviere la elezione di lui fatta alla dignità di Signore.

[10] *Poltrone*. Sta qui a significare Persona di vile condizione.

[11] *Nè vivere. Vivere* dipende da *dovevi pensare* ec., e come innanzi all'altro infinito *mangiare* è espressa la preposizione *di*, ugualmente qui si richiedeva, ma è stata taciuta.

[12] *Mala provvedenza*. Imprevidenza.

[13] *Postole le mani addosso*. Poteva dire *postele le mani addosso*, ma sta benissimo grammaticalmente anche così. Imperocchè il participio passato è messo senza l'accompagnatura de' verbi ausiliarj, ossia, come dicono i grammatici, in ablativo assoluto; il che si fa per ellissi, dovendosi sottintendervi il gerundio *avendo*, o le parole *dopo avere*. Quando il participio è così posto, purchè generato da verbo attivo, esercita l'ufficio suo, sia colla forma invariata in *o*, sia concordandosi col sustantivo cui si appoggia, come più piace allo scrittore. Vedi Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 223, sotto il N. 9.

[14] *Meglio era a patire*. Secondo il linguaggio dei vecchi grammatici dovrebbe dirsi che la preposizione *A* innanzi all'infinito è sovrabondante, o che sta in luogo dell'articolo *il*. Alcuni moderni ragionano diversamente; e vi trovano un modo ellittico, onde il discorso dovrebbe riempirsi con *Essere, Continuare*, *Trovarsi*, o simili. Veggasi Gherardini, *Voc.* e *Man.* Vol 1, Lett. A, pag. 50, col. 1, 2.

[15] *Sanza*. Senza. Vedi Fav. XVII n. 5.

XXIII.

Della Porcella pregna e del Lupo.

Essendo una porcella pregna presso al tempo di fare i figliuoli suoi, stava al meriggio [1] d'un albore [2], siccome affannata dalla pregnezza. E venendo il lupo dall'altra parte, ebbela veduta [3], e stimò nel suo malvagio cuore di stare tanto con lei che figliasse, acciocchè potesse mangiare lei e i figliuoli, e pascersi come traditore. E, giungendo a lei, disse simiglianti parole: Comare [4] mia cara, Iddio sia con teco [5]. Perciocchè a te è mestiero [6] alcuna bàlia, che ti ajuti nel tempo del parto,

---

[1] *Stava al meriggio*. Si riposava all'ombra, Stava al rezzo. Dal latino *Meridiare* o *Meridiari* nasce *Meriggiare*, che propriamente vuol dire Dormire sul mezzo giorno, e per ampliazione di significato, Riposarsi all'ombra nelle ore meridiane, che soglion essere le più calde, ed anche Stare all'ombra indeterminatamente. *Meriggio*, come il verbo da cui deriva, secondo i diversi casi prende tutti questi significati.

[2] *Albore*. Lo stesso che Albero. Dall'ablativo lat. *Arbore* viene l'italiano *Arbore* e *Arboro*; quindi mutata l'*r* in *l* per liscezza di pronunzia si disse anco *Albore* e *Alboro*; finalmente, sempre più alterandosi la forma primitiva, si disse *Albero*, che è la voce oggi più in uso.

[3] *Ebbela veduta*. Ci piace qui d'avvertire una regola, da aversi presente quando si voglia adoperare il trapassato perfetto o remoto o definito del verbo, che nomar si voglia, come *ebbi avuto*, *ebbela veduta*. *fui andato* ec.; e la regola è, che bisogna altro siasi detto precedentemente, o si dica in appresso, di modo che l'un verbo congiunga il fine della cosa di cui si favella col principio di essa, nè resti mozza o pendente la sentenza. Per esempio non è buona locuzione: Ebbi letto il libro, e l'ho trovato bello; ma sarebbe forma regolare: Poichè ebbi letto il libro potei accorgermi che è bello. Vedi Gherard. *Append. Gram.*, pag. 182. Per altro questa regola non fu sempre osservata. Vedi Fav. LXV, n. 20.

[4] *Comare*. Propriamente così chiamasi colei, che tiene altrui al battesimo o alla cresima, ma qui si adopera com'espressione d'amorevolezza e di familiarità dal lupo, che vuole cattivarsi la benevolenza della porcella.

[5] *Iddio sia con teco*. Modo di salutare. In *con meco*, *con teco* ecc. si vede replicata la preposizione *con* senza necessità, ma non senza eleganza ed efficacia. Vedi anche Favola. XIV, n. 9.

[6] *È mestiero*. Occorre, Bisogna. La voce *Mestiero* trae origine dalla latino-barbara *Maesterium*, sincope di *Ministerium*, equivalente ad *Opus*, che fra gli altri significati ha anche quello di Bisogno.

e che abbia spezial cura di te e de' tuoi figliuoli; e perchè io non feci mai altra arte, dei [7] essere molto contenta della mia venuta, perciocchè io sono acconcio [8] a servirti con pura fede. E avendo udite la porcella le dolci parole del lupo, considerando la malvagità sua, e quanto portava di pericolo e di danno la sua terribile presenza, con paura e tutta tremante rendègli la sua salute [9]; e con riverenza d'atto e di parole disse: Non sarebbe conveniente nè ben fatto che io piccola e di poco affare [10] cadessi in tanta mattía, che io prendessi servigio di tanta e tale persona [11]; e già i miei figliuoli, che io ho in corpo, sono spaventati per lo tuo servigio. Ma questo mi sarà pietade graziosa, [12] che vadi e stia da lungi [13], acciocchè io possa sicuramente fare i miei figliuoli. Comanda la natura, che la madre debba avere paura de' figliuoli e timore [14]. E dato fine alle pa-

---

[7] *Dei*, ed ugualmente *Deo*, *Dee*, stanno in luogo di *Devo*, *Devi*, *Deve*, ma, eccetto *Dee*, poco oggi s' usano nella prosa. Il Nannucci dice che provengono da *Deire* o *Deere;* ma dichiariamo con tutto il rispetto dovuto alla memoria di quel valente filologo di non esser persuasi di questa come di altre sue dottrine. In fatti egli sopra alcune rare inflessioni, che trova fuori dell' andamento ordinario di qualche verbo, fabbrica per intero de'nuovi verbi che suppone esser già esistiti. Or per noi spesso queste non sono altro che anomalie e irregolarità accidentali, dovute al capriccio dell' uso e molte volte all' idiotismo degli scrittori. Per siffatta ragione noi non ricorriamo alla sua teorica ad ogni piè sospinto, come oggi si fa da molti, per render ragione di alcune forme dei verbi, che si discostano dalle comuni.

[8] *Acconcio*. Pronto, Apparecchiato.

[9] *Rendègli la sua salute*. Gli rese il suo saluto. *Salute* femminino per Saluto dissero gli antichi; ma oggi è fuor d'uso.

[10] *Di poco affare*. Di bassa condizione, Di poco conto.

[11] *Prendessi servigio* ecc. Mi facessi servire da persona tanto a me superiore, quale tu sei.

[12] *Mi sarà pietade graziosa*. Mi sarà una dimostrazione di pietà, che mi riuscirà gradita. *Pietade* è lo stesso che Pietà. Come si avvertì alla Fav. XIV, n. 21, gli antichi dissero *Virtude* e *Virtute*, *Pietate* e *Pietade*, fuggendo le parole finienti con vocale accentuata. E questi veramente non sono prolungamenti di voci, o aggiunte fatte alle medesime, ma desinenze degli ablativi latini donde derivano. Oggi siffatte desinenze sono rimaste quasi interamente alla poesia, e più non piacciono nella prosa se usate non sieno con riserbo e con senno.

[13] *Che vadi e stia da lungi*. Che tu vadi e stii lontano. Si dice ugualmente bene *stia* e *stii* alla seconda persona del presente congiuntivo.

[14] *Debba avere paura de'figliuoli e timore*. Intendi, come alla Fav. VII, n. 6 che debba aver paura del danno de' figliuoli. Avverto che *Paura* e *Timore* comunemente si prendono nello stesso significato; ma, usando lo Scrittore in questo luogo ambedue le voci, probabilmente ha voluto significare, che la madre non solo deve aver timore che ai figliuoli sia recato danno, ma anche cura e sollecitudine per i medesimi.

role, sì si parte[15] il lupo molto vergognoso: e così rimase la porcella sicura, e fece i figliuoli.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che non si debba credere in ogni tempo a tutti coloro che parlano ogni cosa che dicono in lor parlare[16]; perchè colui che miseramente crede, misero è riputato. V. L. M.

XXIV.

Come gli uccelli fecero parlamento, e la Rondine consigliò che il lino si guastasse.

Gli uccelli s'assembiarono[1] una volta insieme, e fecero loro parlamento com'eglino[2] potessero bene vivere; e la rondine parlò, e disse: Acciò che noi possiamo bene campare, e essere franchi[3], sì consiglio che il lino si debba tutto guastare; perocchè gli uomini ne fanno lacci, e piglianci con loro reti e con loro ingegni[4]. E quando gli altri uccelli udirono così parlare la rondine, non vi si accordaro[5], anzi l'andaro ad accusare al

---

[15] *Sì si parte*. A meglio distinguere la differenza fra la particella *sì* riempitiva o esornativa e la *si* accompagnaverbo, di cui parlammo alla n. 13. Fav. XVIII, si faccia attenzione a questo luogo, ove concorrono ambedue. Alle cose già dette rispetto al *sì* riempitivo ci piace di aggiungere quanto ne scrive il Salvini. « È questo *sì* una particella breve, acuta, penetrante, piena di spirito, che fa brillante ed animato il discorso, usata perciò con somma compiacenza, nè senza ragione, dai nostri antichi, che i loro racconti a dovizia, e per così dire a tutto pasto ne seminarono » Osserva però bene il Fornaciari, che oggi di questo, come d'ogni altro modo insolito vuolsi usare con grande parsimonia e giudizio.

[16] *In lor parlare*. Nel loro discorso. La preposizione *In* è qui usata senza l'accompagnamento dell'articolo.

[1] *S'assembiarono*. Si riunirono, Fecero adunanza. *Assembiare* e *Assemblare* sono oggi fuor d'uso.; pur tuttavia si adopera *Assemblea*, che ne deriva, per Adunanza.

[2] *Fecero loro parlamento com'eglino*. *Fare parlamento* vale Trattare, Discutere sopra un qualche affare per lo più di publico interesse. Dinanzi al pronome possessivo *loro* è lasciato l'articolo, e di ciò parlammo alla n. 17. Fav. I. *Come* vale qui: In che guisa, In qual modo.

[3] *Franchi*. Liberi.

[4] *Ingegni*. Strattagemmi, Inganni.

[5] *Accordaro*. Lo stesso che Accordarono, come subito dopo *Andaro* sta per Andarono. Circa queste desinenze, che non sono troncamenti o sincopi, come ha preteso qualche grammatico, veggasi ciò che dice il Mastrofini, *Teorica de' Verb.*, tom. I, pag. 13. È anche a dirsi che erano frequentissime presso gli antichi, ma oggi la prosa le ha dismesse non senza discapito.

Signore [6], e dissero: Messere [7], la rondine ha consigliato che il lino si guasti, e a noi non pare [8]; però vogliamo sapere la vostra volontà. Rispose il Signore: Non voglio che il lino si guasti, perocchè del suo seme vivono molti uccelli. E quando la rondine udì questo, incontanente prese amistà [9] con un villano, e pregollo che le facesse tanto di grazia [10], ch' ella potesse tornare [11] in casa sua, e fare il nido. Il villano disse, che volentieri [12]. E la rondine prese la tenuta [13] della casa in tal forma, che giammai non la perdèo [14]. E poi del lino si fecero lacci e reti, e furono presi li uccelli. E quel male non avrebbono avuto s'avessero creduto alla rondine, che dava loro buono consiglio, e non lo seppero pigliare.

Da questa favola possiamo pigliare esemplo degli uomini folli, che così fanno come quelli uccelli. Imperocchè non vogliono credere a chi bene gli consiglia, ma pigliano il peggio per loro [15]: laonde le più volte ne capitano male [16], e 'l pentire di dietro nulla vale [17]. G. P.

---

[6] *Al signore*. Vuolsi intendere colui che soprastava e comandava agli altri uccelli. È inutile il ripetere, che le bestie nelle favole sono personificate, e perciò si parla di loro come se fossero uomini.

[7] *Messere*. Vedi intorno a questa voce la n. 4 alla Fav. XII.

[8] *A noi non pare*. Noi non siamo dello stesso parere.

[9] *Amistà*. Amicizia.

[10] *Tanto di grazia*. Elegante maniera, in cambio di Tanta grazia. Veggasi in proposito Gherard. *App. alle Gram.*, pag. 141.

[11] *Tornare*. Venire ad abitare; ma in questo senso oggi è poco usato nelle scritture

[12] *Disse, che volentieri*. Disse che volentieri acconsentiva alla sua dimanda.

[13] *Prese la tenuta*. Prese il possesso.

[14] *Perdèo*. È voce oggi rimasta alla poesia, e diciamo *Perdè* o *Perdette*.

[15] *Pigliano il peggio per loro*. Pigliano il consiglio che per loro è più dannoso.

[16] *Capitano male*. Fanno cattiva fine; ed è buona frase.

[17] *E'l pentire di dietro nulla vale*. Niente giova il pentirsi dopo il fatto. Pongasi avvertenza al verbo *Pentire* usato assolutamente in vece di *Pentirsi*; ed osservisi pure *Di dietro* posto avverbialmente in significato di Dopo, Da ultimo.

XXV.

Delle Lepri.

Ancora pone l'Autore, come molte lepri s' accozzarono insieme [1], per prendere consiglio com' elleno potessono [2] vivere più sicure, veduto gli uomini e i cani loro nimici [3]. Disse una delle lepri: A me parrebbe [4] d'andare in altre terre e mutare luogo; perocchè meglio è istare nell' altrui terre sicuro, che essere nella sua morto. E un'altra contradisse, dicendo: A me pare follía ad andare [5] per le terre altrui, uscendo della sua [6], dov'egli è conosciuto, e dove sono gli amici e i suoi parenti; e più nimici aremo [7] nell'altre terre. E l'altre lepri non si vollono accordare a ciò, ma missonsi [8], e andaronne via. Quando giunte furono nella terra parve loro star bene, perchè nel cominciamento non erano molestate nè dagli uomini, nè da' cani. Poco stettono che furono cacciate per gli uomini e pe' cani [9], e, dovunque si trovavano giacere ammacchiate [10], erano morte da

[1] *S'accozzarono insieme*. Si adunarono, Si unirono insieme.

[2] *Potessono*. Potessero; e così poco sotto *Missono* e *Stettono* per Misero e Stettero. Intorno a queste desinenze vedi la n. 16, Fav. XII.

[3] *Veduto gli uomini* ec. Modo di esprimersi ellitticamente, che dee riempirsi come appresso: Veduto *che* gli uomini e i cani erano loro nimici; ovvero: Veduto gli uomini e i cani *essere* loro nimici.

[4] *A me parrebbe*. Io sarei di parere.

[5] *Ad andare*. Vi è ellissi, il cui pieno è: *Mettersi* ad andare.

[6] *Uscendo della sua*. Osserva qui posta la preposizione articolata *della* in cambio di *dalla*. Ma intorno al verbo *Uscire* coll' accompagnamento della preposizione *Di* veggasi il Gherardini, *Append. alle Gram.*, Pag. 264.

[7] *Aremo*. Avremo. Vedi n. 3, Fav. XIII.

[8] *Missonsi*. *Mettersi* in forma di riflessivo attivo si trova spesso usato dagli antichi, come a questo luogo, nel senso di *Muoversi*.

[9] *Furono cacciate per gli uomini e pe' cani*. Furono perseguitate, Fu data loro la caccia dagli uomini e dai cani. Se non vuolsi dai seguaci delle teorie Gherardiniane che debba dirsi colla Crusca e con la più parte dei grammatici che qui la preposizione *Per* sta in luogo di *Da*, è però vero che in questo e negli altri casi consimili ambedue, i segni diversamente operando, producono lo stesso effetto.

[10] *Ammacchiate*. Nascoste nelle macchie.

male bestie. Sicchè presono loro consiglio [11] di ritornare nelle terre loro, e dissono: Meglio è che noi stiamo nelle nostre terre e ne' nostri rimeggi [12] con dubbio e con paura, che noi stiamo nell'altrui più sicuro [13] per molte ragioni. E così ritornarono.

Per questo esemplo possiamo vedere, che ogni uomo, ch' è vago [14] d'andare per l'altrui terre, ancora in esse troverà de' mancamenti e delle brighe, e non v'avrà i parenti, gli amici, i conoscenti. E di molte cose si scampa [15] nella sua terra, che nell'altre non si scamperebbe.

Il proverbio dice: Tagliami mani e piei, e gittami fra'miei [16].

P. G.

XXVI.

Della Scimmia senza coda e della Volpe.

Vedendosi la scimmia infra gli altri animali dotata dalla natura di molte adornezze [1], riputandosi nell'animo essere degna di non doverle essere negata ragionevolmente niuna grazia, pensò domandare alla volpe, a compimento di sua perfezione, un poco della sua coda lunga e pannocchiuta [2], accioc-

---

[11] *Presono loro consiglio*. Risolvettero, Determinarono.

[12] *Rimeggi*. Voce disusata, di cui non sapremmo ben determinare il significato: forse vale Covi, Nascondigli.

[13] *Più sicuro*. A prima giunta parrebbe che ci fosse sconcordanza, ma non è vero, imperocchè *Sicuro* è qui avverbio e non aggettivo. Di fatti è bella prerogativa della nostra lingua di potere usare alcuni aggettivi invariabilmente e indeclinabilmente a modo d'avverbj. Non tutti gli aggettivi però sono abili a tale ufficio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè talvolta ne patirebbe la chiarezza del discorso, e il farne uso troppo spesso darebbe indizio d'affettazione. Solo la lettura dei classici scrittori può addestrare l'intelletto a valersi di una prerogativa siffatta.

[14] *Vago*. Desideroso, Bramoso.

[15] *Si scampa*. Uno si libera, si salva.

[16] *Tagliami mani e piei* ecc. Il valore di questo proverbio facilmente si scorge, e significa che ad un uomo, anche senza mani e senza piedi, cioè reso inabile e impotente a tutto, quando si trovi fra'suoi, non può mancargli la maniera di scampare la vita. Quanto alla voce *Piei* avvertiremo che è lo stesso che Piedi, ma è fuor d'uso.

[1] *Adornezze*. Adornamenti; ma è voce antiquata.

[2] *Pannocchiuta*. Propriamente significa Ricoperto di pannocchie, che sono le spighe della saggina, del panico ecc. Qui vale Fatta a guisa di pannocchia.

chè con essa coprisse le sue callose e brutte natiche. E tenne in sua dimanda questa maniera: Madonna [3] volpe, a me pare che siate poco conoscente [4] de' beneficj della natura, e che teniate poco studio e guardia [5] della vostra dilicata [6] e bella coda, spazzando con essa i campi e ogni bruttura. Ma credo che la troppa lunghezza e lo sconvenevole [7] peso d'essa ve lo faccia fare. Onde ti prego [8] per cortesía, che ti menomi [9] tanto affanno, e che tu ti mozzi un poco di codesta tua coda, e diala a me; onde tu sarai più leggere, e a me sarà grande onore, che solo delle scoperte e brutte natiche mi lamento. E udendo la volpe la scimmia sì fraudolentemente parlare, riceveva il suono delle sue parole nell'orecchie solamente, ma non nell'animo, e rispose alla scimmia: Tu danni [10] la mia coda di troppo lunghezza e di grande peso, ed io, di questi due danni, mi lamento ch'ella è troppo corta e troppo lieve [11]. E dato che fusse come tu dici, vorrei piuttosto che spazzasse la terra, ch'ella sia cagione a te d'alcun onore; perchè cosa così netta e monda, com'è la mia coda, non è convenevole cuopra [12] tanta bruttura, quanto sono le tue callose natiche.

Dice l'Autore, che quel poco ch'è di soperchio [13] al ricco, arricchirebbe il povero piccolino [14]; ma l'avaro ricco poco studia [15] al povero compiacere. V. L. M.

---

[3] *Madonna*. Usavasi dagli antichi per titolo di onore, trattandosi di donne, come *Messere* dicevasi agli uomini; e vale Mia donna, Mia signora. Oggi dicesi per lo più Madonna senz'altro aggiunto, e intendesi la Santissima Vergine.

[4] *Conoscente*. Grata, Riconoscente.

[5] *Teniate poco studio e guardia*. Abbiate poca cura e riguardo.

[6] *Dilicata*. Lo stesso che Delicata. In molte parole si scambia l'I colla E, il quale scambio vedesi specialmente presso gli antichi, i quali dissero *Virtù* e *Vertù*, *Vittoria* e *Vettoria*, *Desiderio* e *Disiderio*, *Giovene* e *Giovine*, e va discorrendo.

[7] *Sconvenevole*. Eccessivo, Sproporzionato.

[8] *Onde ti prego*. Si osservi il passaggio che fa lo Scrittore nel parlare dalla seconda persona alla terza; il che è frequente presso gli antichi.

[9] *Ti menomi*. Ti diminuisca.

[10] *Tu danni*. Tu riprendi.

[11] *Ed io, di questi due danni, mi lamento* ecc. Vuol dire: Ed io per lo contrario in vece di lamentarmi di questi due inconvenienti, che tu dici, mi lamento che la mia coda è troppo ecc.

[12] *Cuopra*. Lo stesso che Copra, aggiunta l'u per eufonía. Si osservi che vi è difetto di un *Che*, e conviene supplirlo.

[13] *È di soperchio*. Avanza, È esuberante. Nota *Soperchio* per Soverchio, e ciò in grazia della parentela fra il *p* e *l' u*, onde Sovra e Sopra, Coperchio e Coverchio, ecc.

[14] *Il povero piccolino*. Il vezzeggiativo *piccolino* riferito a poverò è usato come espressione di commiserazione, e vale quanto dire Tapino, Meschinello.

[15] *Studia*. Si cura, Si dà premura di far piacere al povero.

XXVII.

Del Cervo che si specchia nella fonte.

Andando il cervo a diletto per la selva, fu assalito da grande sete, e sì trovò una fonte con bell'acqua chiara. E bevendo di quest'acqua, e specchiandosi in essa, prendeva gran diletto dell'ombra che rendevano le sue ramose corna, e di gran bellezza molto si commendava [1]. Ma, guardandosi alle gambe, vedevale magre e secche, e di ciò aveva gran dolore, e portavane gran vergogna [2], e fra sè diceva: Innanzi [3] non vorrei avere le gambe, che averle così sozze [4]. E intanto ecco i cacciatori, e co' bracchi [5] ebbono levato il cervo; ed esso va fuggendo per la selva; e passando tra alberi bassetti [6], le sue lunghe e ramose corna furono attaccate, e così stava preso, e pregava le gambe che il portassero via. Ma le lunghe corna negavano alle gambe, il corrimento [7]: e così quello, che stimava utile e dilettevole, fu cagione della sua morte; e quello, che stimava sozzo e dannoso, era stato più volte cagione del suo scampo [8].

Dice l'Autore, che disprezzare quello che fa pro [9], e amare quello che fa danno è sconcia [10] cosa: perciocchè quello che noi fuggiamo ci fa pro, e quello che noi amiamo ci fa danno.

V. L. M.

---

[1] *Si commendava.* Si lodava.

[2] *Portavane gran vergogna.* Grandemente se ne vergognava, Ne provava gran vergogna.

[3] *Innanzi.* Piuttosto.

[4] *Sozze.* Brutte, Deformi.

[5] *Bracchi.* Così chiamansi i cani da caccia.

[6] *Bassetti.* Diminutivo di Basso. La nostra lingua è sopra ogni altra ricca di diminutivi, vezzeggiativi, accrescitivi e peggiorativi.

[7] *Corrimento.* Il poter correre.

[8] *Del suo scampo.* Della sua salvezza.

[9] *Fa pro. Far pro* vale Giovare, Recare utile.

[10] *Sconcia.* Sconvenevole.

XXVIII.

Delle mani e dei piedi e del ventre.

Vedendo le mani e i piedi che sempre duravano fatica, e che il ventre ciò che potevano guadagnare se ne portava [1], maravigliaronsi tra loro, ridolendosi [2] del ventre, e dicevano: Tu solo, ventre, te ne porti ciò che noi possiamo guadagnare, e non se' tanto discreto che vogli durare alcuna fatica; Onde ti diciamo che noi siamo acconci [3] di volere che ciascuno facci per sè, e che ciascuno si notrichi della sua fatica; perciocchè per lo continuo lavorare siamo domàti [4] e stanchi, e tu per lo stare indarno [5], se' forte e prosperevole [6]. E in tal maniera negando di non volere [7] reggere [8] il ventre, esso si trovava voto e debole, e domandava ajuto; ma l'avara mano non lo vuole ajutare. E quegli con umiltà cominciava le sue preghiere, e le mani fuggivano le sue preghiere, e simigliantemente facevano i piedi. E già il naturale calore comincia a venire meno [9] nel fondo dello stomaco, e ciascun membro per sè mancare [10] in

[1] *Se ne portava*, La particella *Ne* esprime qui il togliere da un luogo e recare in un altro; essendosi voluto dire, che il ventre portava via per sè, cioè pigliava a suo profitto. Lo stesso senso ha pure poco appresso.

[2] *Ridolendosi*. La particella *Ri*, posta in principio de'verbi, molte volte fa sì che indichino ripetizione dell'azione. Ma non sempre ciò avviene; e qui infatti *Ridolersi* vale semplicemente Dolersi, Rammaricarsi. Vedi anche n. 7, Fav. V.

[3] *Acconci di ec.* Disposti, Determinati a ec. Si osservi l'aggettivo *Acconcio* seguito dalla preposizione *Di*, che secondo il linguaggio dei grammatici antichi avrebbe forza di *A*. Alcuni moderni all'opposto direbbero che manca qui un sostantivo espresso, cui si appoggia la suddetta preposizione *Di*, e che dovrebbe supplirsi. Il qual sustantivo nel caso presente potrebbe essere, Alla risoluzione, Al partito, All'atto, o simile.

[4] *Domàti*. Spossati, Affievoliti.

[5] *Per lo stare indarno*. Per lo stare inoperoso, Bel modo.

[6] *Prosperevole*. In buona salute.

[7] *Negando di non volere*. Non sempre due forme negative debbono intendersi in senso affermativo, ma spesso, come qui, negano; e per conseguenza vi è pleonasmo della particella *Non*.

[8] *Reggere*. Nutrire.

[9] *Venire meno*. Mancare; ed è bella frase, che vedesi poco sotto ripetuta.

[10] *Per sè mancare*. Questo infinito è retto da *Comincia a* sopra espresso, e che si abbia per ripetuto. Ha qui luogo la figura chiamata dai grammatici Zeugma.

sua potenza, e la natura per fame serra la gola, onde non può ricevere l'usato mangiare. E intanto, conoscendo le mani e i piedi che venivano meno, e volendo dare mangiare al ventre, non essendo la gola acconcia a potere ricevere il cibo, per la troppa tardanza venne meno tutto il corpo.

Dice l'Autore, che niuno è assai a sè medesimo, e che ciascuno amico ha bisogno d'amico; e benchè ad altrui non voglia l'uomo perdonare, almeno perdoni a sè medesimo.

V. L. M.

XXIX.

Del Cane che si trovò nella selva col Lupo.

Ritrovandosi il cane e il lupo insieme nella selva, il lupo cominciò [1] al cane tali parole: Di vero [2], dolce amico, che del fatto tuo mi pare bene [3], chè se' grasso e gagliardo, [4] ed hai il pelo chiaro e risplendente; onde l'abondanza di grande buona vita si manifesta in te [5]. Risponde il cane al lupo: Ciò non ti fia maraviglia, perciocchè la magione [6] del mio signore mi fa ricco di tanto bene; e in essa magione d'un medesimo cibo mi pasco col signore per sua grazia. E questo mi fa perchè io col mio abbajamento tengo sicura la casa e la contrada da' ladroni, vegliando la notte: ed è posto il mio letto sopra l'altezza di tutta la casa, acciocch' io guardi meglio [7]. E udendo il lupo la graziosa e abbondante vita [8] del cane, disse al cane: Quando essere potesse, desidererei d'essere con teco, acciocch' io avessi parte di tanto bene, e fussimo insieme in allegrezza e in diletto. Disse il cane: Questo molto mi piace, è molto mi sarà grazioso [9], ed una mano d'una medesima mensa

---

[1] *Cominciò.* Si sottintende *A dire.*

[2] *Di vero.* In verità.

[3] *Che del fatto tuo mi pare bene.* Vuol dire; Mi pare che tu stia bene, che tu ti trovi in felice stato; ed è bel modo di dire.

[4] *Gagliardo.* Vigoroso, Bene in forze.

[5] *Onde l'abondanza di grande buona vita si manifesta in te.* Queste parole si possono tradurre: Onde si vede chiaro che tu hai in abondanza tutto ciò che è necessario per viver bene.

[6] *Magione.* Abitazione, Casa.

[7] *Io guardi meglio.* Io faccia miglior guardia.

[8] *Graziosa, e abondante vita.* L'aggettivo *Graziosa* è usato nel senso di Piacevole, Dilettevole. *Vita* esprime ciò che abbisogna per vivere.

[9] *Grazioso.* Questa voce ha qui un senso alquanto diverso, che nel luogo osservato nella sopraposta nota, e vale Caro, Gradito.

ci darà il cibo. Ed essendo in questa concordia, [10] presonsi [11] con grande allegrezza per mano, e andandosi [12] verso la magione del signore, venne al lupo per sua buona ventura riguardato [13] il collo del cane, e domandò perchè v' era così arricciato il pelo e in parte caduto. Rispose allora il cane: Acciocchè io non possa improvedutamente [14] di dì mordere gli amici del mio signore, io sto con grossa catena tutto dì incatenato, e poi mi vo' la notte trastullando a mio diletto [15], e sono libero. Risponde il lupo al cane, guardandolo per la faccia: Vedi [16], amico, che non m' è tanto caro empirmi il ventre, ch'io voglia di libero farmi servo; perchè non è niuno in tanta povertà, che, s'egli è libero, non sia più ricco che qualunque più ricco servo; perciocchè il servo non ha sè nè le sue cose [17], ma il libero almeno ha sè medesimo. E sopra tutti gli altri beni è la dolce libertà; e non è nella mia bocca niuna esca [18] saporosa, se non è di libertà condita; perchè la libertà è cibo dell'animo e buona volontà, della quale chi è ricco, non può essere più ricco [19]. Sicchè io non intendo vendere il mio volere [20] per veruna dolcezza di guadagno, nè per ghiottornía di gola; perciocchè, chi cotali ricchezze vende, com'è la dolcissima libertà, già [21] non istudia in altro che d' essere [22] in mendica e amara povertà.

Ammaestra l'Autore, che non è bene venduta la libertà per tutto l' oro del mondo; perciocchè il celestiale bene della libertà ogni altra ricchezza sorpassa ed avanza.

V. L. M.

---

[10] *Essendo in quèsta concordia.* Essendosi in questo modo concordati

[11] *Presonsi.* Si presero: Vedi in proposito la not. 16, Fav. XII.

[12] *Andandosi.* La particella *Si* sta affissa al participio *Andando* per proprietà di lingua, come accompagna-verbo, ma non è punto necessaria. Vedi anche la n. 15, Fav. XV.

[13] *Venne ...... riguardato.* Gli accadde di guardare, Gli venne guardato.

[14] *Improvedutamente.* Incautamente.

[15] *A mio diletto.* Come più mi piace.

[16] *Vedi.* È un' espressione, che si usa per conciliarsi l'attenzione altrui; e allo stesso modo dicesi pure *Vedete.*

[17] *Non ha sè nè le sue cose.* Non è padrone di sè medesimo, nè delle cose che possede.

[18] *Esca.* Cibo.

[19] *Della quale chi è ricco* ecc. Vuol dire, che chi ha il tesoro della libertà non può esser maggiormente ricco.

[20] *Il mio volere.* La mia libera volontà.

[21] *Già.* Questa particella non è qui punto necessaria, ma espletiva, adoperata cioè per maggiore evidenza ed efficacia, come i Latini le particelle *Quidem, Sane.*

[22] *Non istudia in altro che d' essere.* In altro non si affatica fuorchè d'essere.

XXX.

Del Signore, del Catello [1] e dell'Asino.

Un signore avendo in sua corte fra gli altri segni di gentilezza un piccolo catello di gran bellezza [2], col quale assai volte pigliava diletto, tenendolo in collo, e lisciandolo appresso della faccia, e nutricandolo di delicati cibi, gli faceva la famiglia gran festa [3]. E vedendo la bestia dalle grandi orecchie [4] questo catello per suoi diletti senza frutto [5] ricevere tanto onore ed essere gradito, crebbe in superbia, e in sè medesimo disse queste parole: Grande sciagura è la mia, e poca grazia ho, chè tutte le fatiche della casa di verno e di state ed in ciascuno temporale [6], con male da mangiare e male da bere, dal dì che io nacqui insino alla fine pare che sieno ordinate alle mie spalle. E per prezzo di tanto frutto [7] ricevo ingiuria continuamente da ciascuna persona di parole oziose [8] e grandi bastonate; e colui gli pare essere più beato che più mi può offendere [9]; e non posso piacere con tanta utilità; e questo catello

---

[1] *Catello.* Voce antica, e in genere significa ogni piccolo figliuolo d'animale da quattro piedi, ma più comunemente trovasi usata per Cagnolino. Qui pure ha questo significato, e così in seguito nella Favola.

[2] *Bellezza.* Voglio qui avvertire che si eviti di porre troppo vicine fra loro voci consonanti, come qui *Bellezza*, che fa rima con *Gentilezza* che si trova poco innanzi. Questo difetto chiamato cacofonia, genera fastidio all'udito.

[3] *Gli faceva* ecc. Questo periodo è alquanto intralciato, e a prima giunta parrebbe che le parole, *gli faceva la famiglia gran festa* stessero come in aria. All'apparente oscurità sarebbesi ovviato col porre il gerundio *avendo* innanzi al soggetto.

[4] *La bestia dalle grandi orecchie.* Intendi l'Asino, come si è veduto alla Fav. XX, n. 4.

[5] *Per suoi diletti senza frutto.* Per i suoi scherzi o sollazzi, che non davano verun utile.

[6] *Temporale.* Questa voce qui non ha il significato che oggi le si dà, cioè di Tempesta, ma quello di Tempo, nel qual senso non s'usa più.

[7] *Per prezzo di tanto frutto.* In ricompensa di tanto vantaggio che io reco.

[8] *Parole oziose.* Parole cattive, ingiuriose.

[9] *E colui gli pare* ecc. Si osservi *Colui* in caso retto, che è sussequito da un verbo che richiedeva il reggimento della preposizione *A*, onde, affinchè il verbo non mancasse di un soggetto reggente, dovette lo Scrittore aggiungere la par-

porta tutta la grazia [10] della corte co' suoi giuochi. E so bene ch'io ho più bella persona di lui e più avvenente, e più dilicatamente di lui fo tutte le cose, ed ho meglio [11] orecchie di lui, e sono più leggero, e so meglio cantare. E così, cantando, si pensò di fare qualche sollazzo [12] al signore, per acquistare sua grazia, dappoichè per l'utile non la potea avere [13]. E deliberato di giucare, [14] vedendo un dì il signore presso alla stalla, con grande furia, cantando in sua maniera, con ambedue le gambe dinanzi percosse il signore nel petto e nelle spalle, e stavagli addosso, e leccavagli la faccia. E gridando il signore, trasse la famiglia [15], e con molte percosse di bastone gliel levarono da dosso.

Ammaestraci l'Autore in questa favola, che niuno ardisca di tentare opere contrarie alla sua natura; perciocchè il semplice [16] e non ammaestrato dispiace molto più quando si studia di piacere. V. L. M.

---

ticella prenominale *Gli*, che sarebbe superflua se il costrutto fosse regolare, cioè se si fosse detto, come dovevasi: *A colui pare d'essere più beato che più* ecc. Anche il Boccaccio nel Filoc. disse: *Filocolo ogni ora un anno gli si facea*; e nel Decamerone: *Il Zima, udendo ciò, gli piacque*. Di siffatti parlari sregolati, ove ha luogo la figura chiamata dai grammatici Anacoluto, abondano gli antichi, i quali, già si disse, che scrivevano senz'arte e come parlavano. Ma saviamente avverte un moderno grammatico, che ci vuole molto giudizio a usarne con eleganza, e i giovani faran senno a lasciarla a coloro che sono ben pratici della lingua.

[10] *Porta tutta la grazia*. Riceve tutti i favori.

[11] *Meglio*. È addiettivo, e vale Migliori. Dice il Cinonio *Osservazioni*, I, cap. 170, n.° 6 « Si confondono spesso *Meglio* e *Migliore*, benchè questo secondo sia comunemente addiettivo, e quello avverbio o sostantivo »

[12] *Sollazzo*. Scherzo.

[13] *Dappoichè per* ecc. Giacchè non potea ottenerla col profitto che gli recava.

[14] *Giucare*. Fare scherzi. Osserveremo che dee dirsi *Giucare*, o, come si preferisce dai moderni, *Giocare*, ma non *Giuocare*; e così neppure *Incuorare*, *Infuocare*, *Tuonare* ecc., sebbene dicasi *Giuoco*, *Cuore*, *Fuoco*, *Tuono*; e ciò in grazia dell'accento detto mobile, il quale trasportandosi sopra un'altra vocale, il dittongo *uo* si scarnisce. Ciò ha luogo ugualmente rispetto al dittongo *ie*. Ma vedasi su questo proposito quanto si troverà in appresso alla Fav. LX, n. 3.

[15] *Trasse*. Accorse. Vedi Fav. XVIII, n. 5.

[16] *Semplice*. Inesperto, Ignorante.

XXXI.

Della battaglia delle Bestie e degli Uccelli.

Avendo mandato il leone la lepre per suo grande bisogno con lettere, avvenne che il rapace falcone la prese, e tolseli [1] le lettere, e portolle dinanzi all'aquila. E in queste lettere si conteneva cosa di grande vergogna all' aquila, cioè che era stata trovata a furare col nibbio. E vedendo l' aquila che il leone cercava sua vergogna, mandò al leone ambasciata, dicendo che lo voleva per nemico, e che mai non porterebbe corona se nollo facesse conoscente di tanta fellonìa [2]. E udito il leone la sconvenevole ambasciata dell'aquila, rispose gabbando [3]: Io intendo di tenere consiglio e parlamento di questo mese [4], e rassembrare [5] tutta la mia gente in Maremma nel piano di Boccheggiano; e se l'aquila intende di vendicare sua ingiuria, ivi mi potrà trovare. E acciocchè desse a questo piena fede, le mandò il guanto della battaglia [6]. Di poi fu stabilita la battaglia fra gli uccelli e gli animali di quattro piè; ed ogni parte [7] si apparecchia, e fornisce di tutti i fornimenti di battaglia; e son giunti sul campo. E vedendo il pipistrello fatte le schiere, e essere più le bestie che gli uccelli, con una sua lancia lunga se n'andò dalla parte delle bestie, e accostossi [8] colla schiera

---

[1] *Tolseli.* A rigor di grammatica l'affisso *Li* sarebbe un errore, perchè si adopera regolarmente riferendosi a maschio, e qui, essendosi posta la voce lepre in genere femminino, avrebbe dovuto dirsi *Le.* Ma troppi sono gli esempj in contrario de' classici scrittori, che infermano questa regola; alla quale nientedimeno vorranno i giovani attenersi, ove non venisse consigliato altrimenti dal buon suono, come appunto nel caso presente, nel quale, se fosse stata osservata, sarebbero concorse tre *Le*, cioè *tolsele le lettere.*

[2] *Se nollo facesse conoscente di tanta fellonìa.* Se non lo facesse pentire di tanta sua fellonìa. *Nollo* in vece di Non lo per liscezza di pronunzia, come fu già avvertito nella Favola, I, n. 15.

[3] *Gabbando.* Scherzando, Beffando,

[4] *Di questo mese.* Vi è ellissi, e dee intendersi *Nel corso* di questo mese.

[5] *Rassembrare.* Riunire, Raccogliere, ma è verbo antiquato.

[6] *Le mandò il guanto della battaglia.* Vuol dire, che le mandò il guanto in segno che la sfidava a battaglia. Mandare il guanto s' intendeva come segno di battaglia e di sfida.

[7] *Ogni parte. Ogni* è nel significato di Ciascuna.

[8] *Accostossi.* Si unì.

de' topi. E allora l'aquila, siccome savia e provveduta [9], ammaestra le schiere, e così fa il leone. E ordinati gli scorridori [10], cominciossi la battaglia, e durò gran parte del dì. Nella quale battaglia vinsero gli uccelli, e misero in rotta [11] le bestie. E vedendo il pipistrello gli uccelli aver vittoria, tornossi tra gli uccelli, e stavasi quasi mezzo vergognoso. Allora l'aquila il fece pigliare, e impiccare per li piedi [12], e tutto quanto lo fece percussare [13]. E quando fu spiccato [14], in presenza di tutti gli uccelli feceli questo comandamento, del quale fu rogato e trasse carta ser Nibbio [15], che mai di dì non si lasci trovare; e in luogo d'onore [16] fu tormentato con grandi bastoni e tutto fracassato.

Dice l'Autore che mai non fu buon cittadino colui che pone innanzi il nimico a' suoi cittadini; e che niuno può servire utilmente a due signori. V. L. M.

XXXII.

Della moglie che il marito morto piangeva.

Pone favoleggiando l'Autore, che un uomo era morto e seppellito, e la moglie il piangea dì e notte, istando in sulla [1] tomba ove il marito era. E quivi con pianti fuor di modo si condo-

---

[9] *Provveduta*. Accorta, Provvida.

[10] *Ordinati gli scorridori*. Messi in ordine gli scorridori. *Scorridori* sono quei soldati che fanno scorrerla, cioè che danno il guasto al terreno nemico.

[11] *Misero in rotta*. *Mettere in rotta* significa Mettere in fuga.

[12] *Impiccare per li piedi*. *Impiccare* da prima si usò a significare, Sospendere con laccio; onde gli antichi dissero Impiccar per la gola, Impiccare per li piedi e per le braccia ecc. Oggi per altro usasi comunemente Impiccare senz'altro aggiunto nel senso di Sospendere con capestro per la gola affin di dare la morte. In questo modo e nello stesso senso si trova qualche volta anche presso gli antichi, e se ne vedrà subito l'esempio nella seguente Favola.

[13] *Percussare*. Voce antica; Percuotere.

[14] *Spiccato*. *Spiccare* è usato nel senso contrario d'Impiccare, che si è veduto poco sopra, cioè vuol dire Togliere il laccio col quale taluno è tenuto sospeso.

[15] *Del quale fu rogato e trasse carta ser Nibbio*. Il nibbio vien fatto figurare come se fosse un notaro, e perciò si adopera il linguaggio proprio di chi esercita quella professione. Difatti presso i notari Rogarsi d'un contratto, testamento o simili, vale Scriverlo e sottoscriverlo, ch'essi fanno, come persone pubbliche per l'autorità conceduta loro. *Trarre carta* vale Estrarre copia dell'atto di cui si è rogato. Finalmente *Ser* troncamento di *Sere* è il titolo che si suol dare ai notari.

[16] *In luogo d'onore*. In vece di godere dell'onore della vittoria.

[1] *In sulla*. Bastava che lo Scrittore avesse detto *Su la* o *Sopra*, ma amò meglio d'anteporvi anche la preposisizione *In*. È anzi a dirsi, come av-

leva; e niuno dei suoi parenti la poteva dalla tomba levare. Appresso di lei sì aveva [2] un ladrone che la signorìa avea fatto impiccare. E avea lo signore mandato lo bando [3], che niuno nollo spiccasse, alla pena [4] d' essere egli impiccato. Nella contrada avea [5] uno cavaliere, il quale era parente di quello impiccato, sicchè per lo disonore che gliene pareva avere, sì lo fece spiccare; e poi si pensò del bando [6], e disse: Io sono suo parente; ben veggo che io ne sarò incolpato. Mossesi, e andossene a questa femina, e domandolla, perchè ella menava tanto dolore [7]. E la femina lo sguardò [8], e videlo così bello cavaliere. Di fatto [9] ne fu innamorata, e disse: Io piango il mio marito, il quale giace qui in questa tomba; ma io sono già sì presa di voi, che di lui non mi ricorda quasi niente [10]. Disse lo cavaliere: Certo, madonna, se voi mi amate, e voi ne siete bene degna, che già è grande tempo che io v'ho amata [11]. Ma io vi voglio manifestare una grande disavventura, la quale m'è al presente incontrata [12], acciocchè voi mi dessi [13] alcuno consiglio. La donna disse: Deh ditelmi [14] se vi piace, chè tanto

---

verte il Corticelli, che i migliori classici antichi preferirono *In su*, *In sulla* a *Su*, *Sulla*.

[2] *Si aveva*. Era. La particella *si* a questo luogo è puramente espletiva, come l'abbiamo trovata anche in altri casi; (Vedi n. 45, Fav. XXIII e altrove). Il verbo *Avere* sta per *Essere*, e diciamo così, perchè, specialmente in un libro destinato per i giovinetti, a noi non piace d'andare tanto pel sottile, come ad alcuni filologi moderni, nel render ragione di quest' uso del verbo *Essere*. Chi non rimanesse pago della nostra spiegazione potrà vedere il Gherardini *Append. alle Gram*, dove parla del verbo *Avere*, e precisamente alle pag. 191 e segg.

[3] *Avea... mandato lo bando. Mandare il bando*, vale Pubblicare, Notificare o Far precetto per mezzo di bando.

[4] *Spiccasse alla pena. Spiccare* è il contrario d'*Appiccare*, e vale Distaccare dalle forche. *Alla pena* è lo stesso che sotto pena.

[5] *Avea*. Qui pure il verbo *Avere* ha il valore d'Essere, come sopra alla n. 2.

[6] *Si pensò del bando*. Pensò al bando. Il *si* è qui accompagnaverbo, e l'abbiamo più volte osservato (vedi tra le altre la not. 15, Fav. XXIII). Avvertiamo inoltre che regolarmente avrebbe dovuto dirsi: *pensò al bando* in vece di *pensò del bando;* ed è questo un modo d' esprimersi ellittico, cioè vi si sottintende *alla pena* o *al precetto del bando*.

[7] *Menava tanto dolore*. Tanto si affliggeva.

[8] *Sguardò*. Guardò.

[9] *Di fatto*. Subito, Immantinente.

[10] *Di lui non mi ricorda quasi niente*. Il verbo *Ricordare* è usato a modo d'impersonale, mentre secondo l' uso più comune avrebbe dovuto dirsi: Di lui non mi ricordo quasi niente.

[11] *Certo, madonna, se voi* ecc. Ci pare qui turbato l'ordine naturale del discorso, e forse la lezione è guasta. Il senso è questo: Certamente, madonna, se voi mi amate, ancor io è gran tempo che vi amo, e voi ne siete ben degna.

[12] *M' è al presente incontrata*. Mi è ora accaduta, succeduta.

[13] *Mi dessi*. Mi deste, ma è forma irregolare e da non imitarsi.

[14] *Ditelmi*. Parola composta da *dite* e dalle particelle affisse *lo* e *mi* ed equivale a *Me lo dite, Dite a me ciò*.

è l'amore e 'l bene che io vi voglio [15], che, in ciò che io vi potessi servire, io vi servirò. Il cavaliere contò tutto per ordine, com'egli avea fatto ispiccare il ladrone delle forche [16], e come avea grande paura della Signorìa, per lo bando ch'era ito [17]. Disse la donna: Messer, non dubitate, che di questo v'ajuterò [18] bene io. Togliete il marito mio, ch'è qui morto, e fatelo impiccare dove era il ladrone, e sarete fuori di dubbio [19]. Il cavaliere così fece.

Per questo esempio possiamo bene vedere della poca costanza e fermezza [20] della femina e ancora degli altri. E poco ha da avere speranza de' vivi il morto: e però in vita ogni uomo dee far bene per l'anima sua e non fidarsi [21]. P.

XXXIII.

Del Lupo e dell'osso.

Dice l'Autore, che mangiando il lupo carne d'una bestia, s'abbattè a un osso, che, iscarnandolo [1], gli si attraversò nel mezzo della gola. Sicchè avea sì gran dolore, che non sapeva che [2] dovesse fare. Mossesi per trovare un buono medico, e andossene alla volpe perchè il consigliasse. La volpe disse, che

---

[15] *Tanto è l'amore*, ecc. Regolarmente avrebbe dovuto dire: Tanto è l'amore che vi porto e il bene che vi voglio; ma lo Scrittore ha preferito far dipendere ambedue i sostantivi dal verbo *voglio*. Insòmma vi è falsa zeugma.

[16] *Delle forche*. Cioè, Dalle forche È qui usata la preposizione *di* collo stesso valore che i francesi adoperano la preposizione *de*, e come equivalente delle latine *de*, *ab*, *ex*.

[17] *Per lo bando ch'era ito*. Per il bando che era stato divulgato.

[18] *Di questo v'ajuterò*. Cioè, vi ajuterò a liberarvi dalla pena di questo bando. Il verbo *Ajutare* è usato colla [?]iz. *Di* in luogo d'*In*, il che fecero qualche volta gli antichi, ma oggi non si usa più.

[19] *Dubbio*. Questa voce ha qui il significato di Paura.

[20] *Vedere della poca* ecc. Aver conoscimento della poca, ecc.

[21] *Non fidarsi*. Deesi sottintendere: Che ci pensino quelli che rimangono in vita.

[1] *Iscarnandolo*. Cioè, Scarnandolo, aggiunta la vocale *i* per dolcezza di pronunzia, (vedi anche la nota [20], Favola I), e vuol dire Togliendovi, o Nel togliervi la carne intorno.

[2] *Che*. Vale qui Che cosa, Quello che, ed equivale al *Quid* dei Latini.

ella non se ne intendeva, ma disseli: Vattene all'asino, che ti guarirà. Il lupo all'asino n'andò, e disseli il suo bisogno. L'asino disse, non era da tanto [3], e che tra loro non eran medici; ma disseli: Io ho inteso che tra gli uccelli ha di valenti medici [4]; vattene a loro, io credo per certo che ti guariranno. Il lupo andossene agli uccelli, e chiamò loro mercè [5] che gl'insegnassono se niuno valente medico era tra loro, che li cavasse un osso, che intraversato avea [6] in gola. Ciascuno diceva, che non se ne intendeva [7]. Uno di loro disse: Io t'insegnerò un verace medico. Disse il lupo: Quale è desso [8]? Rispose l'uccello: È la gru quella che ti guarirà. Il lupo se ne andò alla grua, con grande umiltà la salutò, e disse: Io ti prego per Dio [9] che tu m'ajuti di sanarmi [10] d'un'osso, che m'è intraversato in gola; e io te ne pagherò come vorrai. La grua disse: Bene te ajuterò. Il lupo disse: Per Dio, non t'indugiare, chè troppo mi fa grande noja [11]; e io te ne darò grande prezzo, quando tu

---

[3] *Disse, non era da tanto.* Disse che non era di tale abilità da far tanto, cioè da trargli l' osso di gola.

[4] *Tra gli uccelli ha di valenti medici.* Due osservazioni ci cadono in acconcio: 1.° Che il verbo *Avere* è usato impersonalmente nel significato del verbo *Essere*; come se fosse stato detto: *Fra gli uccelli sono* ecc., e diciamo così attenendoci al linguaggio de' vecchi grammatici, come facemmo anche alla n. 2 della precedente Favola, sebbene il Gherardini *Append. alle Gram.* pagina 191 e segg. ed altri moderni rendano diversamente ragione di tal uso del verbo *Avere*. In secondo luogo è a notarsi che la preposizione *di* innanzi a *valenti medici* è posta per segno di particolarità, come dice il Corticelli *Reg.* e *Osservaz.*, lib. 2°., cap. XIII, ed equivale a Parecchi, Alquanti.

[5] *Chiamò loro mercè. Chiamare* ed anche *Chiedere mercè* o *mercede*, come si avvertiva alla not. 3, Fav. VII, valgono Supplicare, Pregare.

[6] *Intraversato avea.* Gli era rimasto a traverso, Gli si era attraversato.

[7] *Non se ne intendeva. Intendersi* d'una cosa è locuzione che si adopera tutto giorno per significare Esserne esperto.

[8] *Quale è desso?* Qual è questo verace medico? A proposito di *Desso* dice il Gherardini *Append. alle Grammatiche* pag. 115. « Non è niente altro che l'aggettivo *Esso*, appiccatavi la lettera eufonica *d*, a fine di schivare lo jato, cioè a fine di rompere il corso di due vocali, alloraquando egli è preceduto da una vocale, o da voce che in vocale si termini; e gran torto, come fia dimostrato per gli esempj, si hanno i Grammatici, i quali attribuiscono a questo aggettivo un valore di più forte espressione, qual sarebbe *Quello stesso, Quel proprio, Proprio quello*, e simili. » Questa dottrina per altro noi l' accettiamo soltanto quando *Desso* sta nel discorso come soggetto, qualmente in questo caso, ma non già quando è predicato.

[9] *Per Dio.* Formola deprecativa, che vale Per l'amore di Dio; e così poco appresso.

[10] *M'ajuti di sanarmi.* Secondo l' uso più comune direbbesi Mi ajuti a sanarmi. Vedi n. 19 alla Fav. precedente.

[11] *Noja.* Dolore.

m'arai guarito. La grua disse: Ora poggia [12] bene li tuoi piedi in terra, e apri la gola; e il lupo così feçe. La grua gli cacciò il capo in gola, e pigliò l'osso col becco, e cavonnelo fuori [13]. E quando ne l'ebbe tirato fuori, disse: Fratello, io t'ho guarito; ora mi rendi merito [14] del servigio che io t'ho fatto. Disse il lupo: Che merito vuoi tu ch'io ti renda? Ora [15] non se' tu bene meritata da me, considerando che tu mi mettesti il capo in gola, e non te lo troncai? Allora la gru [16] adirata disse: Vanne via, malvagio ingrato, e più non mi t'appressare; e partironsi.

Così è avvenuto a chi guarisce e serve a mala gente e a mal signore; poichè, tanto ti mostra amore, quanto tu gli sei buono e di bisogno il suo servigio [17]: poi non ti ajuterà niente, e renderatti tristo merito. Amistà di grand'uomo e vino di fiasco la mattina è buono e la sera è guasto; e così dice il proverbio antico. P. G.

XXXIV.

Del Pagone [1] che si mirava le penne e poi i piedi.

L'Autore favoleggiando discrive [2] che uno pagone si mirava le sue penne; e vedendole così belle, molto se ne rallegrò. E stando in questa allegrezza, presso di lui si cominciò a cantare un usignuolo con molti belli versi. Disse lo paone: Oimè,

---

[12] *Poggia*. Tieni bene appoggiati, cioè ben fermi per non muoverti.

[13] *Cavonnelo*. Lo cavò fuori da quella, cioè dalla gola, e così deve intendersi la particella *ne* subito appresso dove vedesi posta innanzi al verbo in vece d'esservi affissa.

[14] *Mi rendi merito*. Ricompensami.

[15] *Ora*. Sta qui come particella riempitiva, ma dà molta forza all'espressione.

[16] *Gru*. Come si è veduto alcune volte lo Scrittore adopera *Gru*, ed altre *Grua*. Questa voce ha tre uscite, cioè *Gru*, *Grua* e *Grue*.

[17] *Gli sei buono e di bisogno il suo servigio*. Nota la falsa zeugma, mentre *sei* serve di reggimento anche a *lo servigio*, il che è affatto fuor di regola; e avrebbe dovuto dire: Gli sei buono, e *gli è* di bisogno il suo servigio. Di siffatte irregolarità, da non imitarsi, abondano gli antichi scrittori.

[1] *Pagone*. Oggi più comunemente dicesi *Pavone*. Sotto nel corso della Favola trovasi anche *Paone*, che non è più in uso.

[2] *Discrive*. Narra, Racconta. *Discrivere* è lo stesso che *Descrivere*, mutata la *e* in *i*, per il frequente scambio fra queste due vocali, onde *Desio* e *Disio*, *Vittoria* e *Vettoria*, *Virtù* e *Vertù*, ecc. Ugualmente poco appresso si troverà *diliberò* per *deliberò*.

lasso [3], che io mi credeva essere lo più bello uccello che mai fusse veduto! Che mi vale questa bellezza, da poi che io non ho virtù [4] di dolcezza di canto? E molto si crucciò, e diliberò d'andarsene alla Natura. E quivi, sclamando [5], molto si dolse, dicendo, che all'usignuolo avea dato più virtù, essendo così piccolo, che a lui. Rispose la Natura: Or non t'ho fatto con più belle penne che uccello che sia [6]? Rispose il pagone: Questo che mi giova, che [7] io non so cantare? e ancora i piedi mi facesti sì sozzi, che molto me ne vergogno quando li miro? La Natura l'accomiatò, e disse [8], era ingrato, chè più che il lusignuolo [9] aveva, però [10] era grande; e il canto del lusignuolo avea ad essere il supplimento della piccola persona [11].

La moralità di questa favola è, ch'Esopo vuol mostrare, che niuno uomo si contenta, e ancora [12] che in uno bel corpo v'è de' mancamenti; e in uno piccolo uomo può essere gran dolcezza di parole e di virtù, come figuratamente mostra dal paone all'usignuolo [13]. E però ogni uomo si dee chiamare contento di quello [14] la natura gli ha dato. P.

[3] *Oimè, lasso.* Interiezione di dolore, e vuol dire Oh me infelice!

[4] *Virtù.* Vale Disposizione naturale a fare qualche cosa, Dote.

[5] *Sclamando.* Lo stesso che Esclamando. Così si trova *Pistola* per *Epistola*, *Sperienza* per *Esperienza*, *Resia* per *Eresia*, tolta la prima lettera o sillaba. Questo scemamento in principio di parola è figura grammaticale, chiamata con greco vocabolo *Aferesi*, a differenza dello scemamento che avviene in fine di parola, che si dice *Apocope*.

[6] *Che uccello che sia?* Di quelle che abbia qualunque altro siasi uccello?

[7] *Che.* Ha qui forza di mentre, quando.

[8] *Disse.* Dopo questo verbo manca *Che*, come in altri casi si è già osservato.

[9] *Più che il lusignolo aveva.* Aveva di più, Era superiore all'usignuolo. *Lusignuolo* e lo stesso che Usignuolo dal latino *Luscinia*.

[10] *Però.* Perocchè.

[11] *Avea ad essere il supplimento*, ec. Dovea servire per compensarlo della piccolezza della persona.

[12] *E ancora.* Si intenda tacitamente ripetuto *Vuol mostrare.*

[13] *Mostra dal paone all'usignuolo.* Crediamo questo un modo di esprimersi ellittico e che abbia voluto dire: Mostra *argomentando* dal paone all'usignuolo.

[14] *Di quello.* Manca qui al solito *Che.*

XXXV.

Dell'Uomo e del Cerbio.

Uno ricco uomo cavalcava per una contrada, che vi avea [1] molti cerbi [2], e videne due che si consigliavano molto strettamente [3], e facevano sembiante [4] ch'eglino fussono veduti da molta gente. Lo ricco uomo se n'andò a loro, e domandógli per che cagione [5] si consigliavano sì privatamente, che non era alcuno che li potesse vedere [6]. Rispose l'uno de' cerbi, e disse: Noi non ci consigliamo per paura che noi avessimo, nè per altra cagione che ci nocesse, ma facevànlo [7] per nostro sollazzo.

---

[1] *Che vi avea.* Nella quale erano. Si osservi innanzi a *che* essere tralasciata la preposizione *In*, e di tale omissione degli articoli e delle preposizioni già parlammo nella not. 2, Fav. XIII, e possono anche vedersi il Corticelli, *Gram.* lib. 1, cap. 23, e il Cinonio, *Osservaz.*, part. II, cap. 46, § 5. Per altro relativamente in specie al modo *che vi*, il quale apparirebbe pleonastico, vedi ciò che dice il Fornaciari negli *Esempj*, *Prosa*, not. 136, parlando del modo simile *Che li*; e si osservi anche in appresso la not. 6, Fav. LXXIX.

[2] *Cerbi* per Cervi, in grazia della affinità fra le consonanti *b* e *v*, onde si trova usato *Boce* e *Voce*, *Biglietto* e *Viglietto*, *Involare* e *Inbolare* ec., come già fu avvertito alla Fav. VIII, n. 1.

[3] *Molto strettamente.* Con gran segretezza o circospezione.

[4] *Facevano sembiante.* Facevano vista, Mostravano alla apparenza.

[5] *Per che cagione. Che* vale Quale, onde dee spiegarsi Per quale cagione. Anche Dante nell'*Inferno*, cant. 33, disse:

I' non so chi tu sie nè per che modo
Venuto se' quaggiù.

[6] *Sì privatamente.* ec. Così riservatamente, mentre non v'era alcuno presente, da cui potessero essere veduti.

[7] *Facevànlo. Lo facevamo.* Questa parola essendo composta di *facevamo* e dell'affisso *lo*, tolta via dal verbo fosse l'ultima vocale, perchè la pronunzia ne fosse più spedita, la *m* finale fu cambiata in *n*, non permettendo la dolcezza della lingua italiana che si pronunzi *Facevamlo*. Simili mutamenti hanno luogo anche in altre parole composte; e possono vedersi Corticelli, *Reg. e Osservaz.* lib. 3, cap. IX, osservazioni; Paria, *Grammatica*, lib. 3, cap. VIII; Gherardini, *Appendice alle Gram.* pag. 538. Non è poi a credersi che non possa dirsi ugualmente bene *Facevamlo*, *Mangiamlo*, che anzi questa forma, se non secondo la pronunzia, e però la più regolare, e forse la più ricevuta dai moderni.

Per questo esemplo dobbiamo noi intendere degli uomini che non sono saccenti [8], che fanno dimostrazione di fare quello che non fanno, e mettono altrui in sospetto di cose che non fanno, e non v'hanno colpa nè pensamento. E pel sospetto molti mali sono già stati intra [9] gli uomini. P. G.

XXXVI.

Del Lione infermo che fece il letto nella caverna.

Un lione era infermo, e avevasi fatto un letto entro una cava [1]. Egli mandò per tutte le bestie [2], e fecelesi venire dinanzi a una a una [3]; e dava loro intendimento [4] ch'elle lo servissero, e che procacciassero sua vivanda [5]. Le bestie v'andaro [6] ciascuna per se sola, siccome il lione avea comandato. E quando la bestia era venuta al lione, il lione incontanente la si mangiava; sicchè molte bestie si mangiò in questo modo. Ora venne la vicenda alla volpe. [7] Ella, come maliziosa, istava pure sul soglio [8], e non entrava dentro. Il lione disse: Volpe, chè non vieni a me? perchè stai costì? Disse la volpe: Non vi vegno niente [9], perocchè di quante [10] ve ne sono entrate, niuna n'ho ve-

[8] *Saccenti.* Sapienti; e in questo senso è voce antiquata.

[9] *Intra.* Le preposizioni *Intra* e *Infra* sono le originali latine, di cui sono troncamenti *Tra* e *Fra* oggi più in uso.

[1] *Cava.* Caverna.

[2] *Mandò per tutte le bestie.* Mandò a cercare tutte le bestie. *Andare* o *Mandare* per una persona valgono Mandare o Andare a cercarla, e dicesi anche delle cose. Questo bel modo è tuttora vivo nella lingua parlata, come già osservammo nella n. 6, Fav. XII.

[3] *A una a una.* Una per volta, Una dopo l'altra.

[4] *Dava loro intendimento.* Faceva ad esse intendere, Faceva loro comprendere.

[5] *Sua vivanda.* Anche qui è taciuto l'articolo *La* innanzi a *sua* (vedi Favola I, n. 2), e vuol dire che gli procacciassero di che cibarsi.

[6] *Andaro.* Andarono. Siffatte desinenze della terza persona plurale del perfetto dell' indicativo, come Furo, Amaro, Udiro ecc. oggi sono rimaste alla poesia. Vedi nota 5, Fav. XXIV.

[7] *Ora venne la vicenda alla volpe.* Ora toccò alla volpe d'andare al leone. Le frasi *Venire la vicenda*, *Toccare la vicenda*, a taluno, valgono Spettare ad esso la sua volta nelle operazioni alternative. Si faccia anche avvertenza all'Avverbio *Ora* che qui sta come particella conclusiva del discorso, e vale Adunque, Pertanto.

[8] *Soglio.* Soglia.

[9] *Non vi vegno niente.* *Vegno* è lo stesso che Vengo, perchè il *gn* e lo *ng* si scambiano talvolta fra loro, dicendosi *Piangere* e *Piagnere*, *Giungere* e *Giugnere*. Vedi anche Fav. XI, n. 13. L'avverbio *Niente* vale Affatto.

[10] *Di quante.* Si sottintende il sustantivo Bestie.

duta uscire. Allora il lione ebbe grande ira, udendo la volpe; ma era sì ammalato, che non si potè levare: e la volpe sì andò via, e sì campò [11] la vita, perchè pensò bene quello che le sarebbe addivenuto [12].

E però dee catuno [13] guardarsi d'andare dinanzi a Signore reo e possente, perocchè a loro malvagitade [14] non v'ha rimedio, e molti ne sono già pentuti [15] per comparire dinanzi a malvagi Signori. E tali [16] son già compariti dinanzi a Podestà e altri Rettori [17], avendo ragione, e non avendo fallato, che poi non sono tornati, ma stati morti [18]. R.

XXXVII.

Della Pecora che diè l'Agnello alla Capra.

Pone l'Autore, che una pecora avea uno suo agnello piccolino. Il pastore, vedendo che la pecora non pareva che ne fusse disiderosa d'allattarlo [1] e nutricarlo, come dell'altre [2], gliele [3] tolse, e diello a una capra a nutricare, perchè l'agnello non

---

[11] *Sì andò via, e sì campò.* La particella *sì* in ambedue i casi è espletiva, e ne abbiamo parlato più volte, e specialmente alla not. 4, Fav. I.

[12] *Addivenuto.* Per Avvenuto, ma è oggi meno usato.

[13] *Catuno.* Voce antiquata per Ciascuno.

[14] *A loro malvagitade.* L'Edizione legge *loro malvagitade*, forse per errore di stampa, ed abbiamo creduto necessario aggiungere la preposizione A.

[15]. *Pentuti.* Participio del verbo *Pentere* per Pentire, ora fuor d'uso.

[16] *Tali.* Taluni, Alcuni.

[17] *A Podestà e altri Rettori.* Dinanzi ad *Altri Rettori* non è ripetuta la preposizione *A*; ed è questa un'ellissi comunissima quando si susseguono molti nomi, che richiederebbero la preposizione, o, com'altri dicono, il segnacaso.

[18]. *Ma stati morti.* Ma sono stati uccisi.

[1] *Che ne fusse disiderosa d'allattarlo.* Che desiderasse, Che avesse voglia d'allattarlo. La particella *Ne* è un pleonasmo, essendovi l' affisso *lo* dopo *Allattare e Nutricare. Disideroso* è lo stesso che *Desideroso*, cambiata l'*e* in *i*, come spesso avviene, e già avvertimmo nella nota 2, Fav. XXXV e altrove.

[2] *Come dell'altre.* Si abbia qui come ripetuto il verbo *Vedere*, espresso poco innanzi; cioè, Come vedeva essere delle altre pecore.

[3] *Gliele.* Glielo. Dice il Fornaciari, *Esempj, Poesia*, nota 670. » Alcuni scrittori usarono sempre *Gliele*, non declinando in nessun modo questa parola (Si veda il Corticelli, Lib. 2, Cap. 18). Altri ne declinarono la seconda parte dicendo *Glielo*, *Gliela*,

morisse. La capra lo si menava [4] tuttavía [5] dietro, e venivalo allevando [6], tanto che [7] fu grandicello. Disse la capra un dì all'agnello: Io voglio che tu te ne vadi alla tua madre e allo tuo padre, che tu vedi ch'è là [8]. Disse l'agnello: Quale è lo mio padre e la mia madre? Disse la capra: È quella pecora, e quello montone fie [9] lo tuo padre; e perciò tu se' oggimai tale che puoi tornare [10]. Allora l'agnello le rispose molto saviamente, e disse: Quello è mio padre e mia madre! Che bene mi fa [11]? Onde io non conosco, e non voglio conoscere nè altro padre, nè altra madre che voi, che allevato mi avete.

Così dee fare colui ch'è allevato per gente istrana [12], ed è tratto di [13] grande disagio. E chi tale bene riceve dee amare colui sopra tutti i parenti, e colui può e dee chiamare padre e madre. P. G.

Glieli, Gliele, e questo è il modo più comune. Altri finalmente (tolta via la *e* di mezzo, che v'è messa per buon suono), dissero *Glilo, Glila, Glili Glile*, quando il primo pronome si riferiva a maschio e *Le lo*, *Le la*, *Le li*, *Le le* quando il primo pronome si riferiva a femmina. Ma questo modo non è stato generalmente ricevuto dal signore delle lingue, voglio dire dall'uso ».

[4] *Lo si menava.* Circa all'accozzamento delle particelle vedi ciò che ho detto nella nota 6, Fav. XXI.

[5] *Tuttavia.* Sempre, Continuamente.

[6] *Venivalo allevando.* Il gerundio unito ai verbi *Venire, Andare* o *Gire*, indica frequenza o proseguimento della cosa da esso significata.

[7] *Tanto che.* Fintantochè, Fino al punto che.

[8] *Che tu vedi ch'è là.* Qui e poco appresso vedesi posto il verbo in singolare sebbene sempre si riferisca non ad una persona sola, sì bene al padre e alla madre, e perciò regolarmente avrebbe dovuto porsi in plurale. Volendo rendere in qualche modo ragione di questa irregolarità, può dirsi che lo Scrittore prese padre e madre come un tutto insieme, e quindi come una sola persona. Comunque sia, ciò non è bello, e da non imitarsi.

[9] *Fie.* Dal latino *Fio, fis*, al futuro *Fiat, Fient*, che significa Essere, provengono le voci italiane *Fia, Fie, Fiano, Fieno*, in vece di *Sarò* e *Saranno*.

[10] *Che puoi tornare.* Intendi *A loro*.

[11] *Che bene mi fa?* Che mi giova il conoscerli? Può anche darsi che abbia voluto dire: Che bene mi fanne essi? intendendo parlare del padre e della madre.

[12] *Per gente istrana.* Per mezzo, Mediante persone estranee, cioè che non gli sono congiunte per parentela. *Strano* oggi non direbbesi più in questo senso.

[13] *Tratto di.* Regolarmente dovea dirsi *Da*, ma teniamo che collo stesso valore sia usata la preposizione *Di*, ovvero che sia il *De* dei Latini, ricevuto anche dai Francesi. Vedi in proposito la nota 16, Fav. XXXII. Altri potrà forse dire esservi un'ellissi, ma noi non crediamo che debba sempre ricorrersi a questa figura, ch'è per alcuno una panacea quasi universale quando una preposizione non apparisce posta col suo ordinario valore.

XXXVIII.

Del malfattore che con sua femina si spassava [1].

Pone l'Autore, che uno malfattore s'andava a spasso con una sua femina, e, così andando, trovarono una grande compagnìa [2] di pecore, che non avevano pastore niuno. Incontanente ne presero una buona e grassa, e portaronsela via; e di poi ogni dì tornò per una [3]. Le pecore, vedendo questo, n'erano molto dolenti. Consigliaronsi insieme, come elleno se ne potessero ajutare [4]; e per loro viltade mai non si missono a difendere, e a una a una tutte se le ne portò [5] il malfattore, fuori che uno montone. Quando lo montone si vide così solo, disse: Oimè, lasso me, che sì bella compagnìa solevo [6] avere, e ora non ho niuna compagnìa! Ora mi pento io che alla morte non mi missi contro [7] a quello malfattore, che m'ha così solo lasciato.

Dimostra l'Autore in questa similitudine, che così alle volte sono certi uomini sì vili e da poco [8], che il loro [9] si lasciano

---

[1] *Si spassava.* Andava a spasso, Andava a diporto, Passeggiava.

[2] *Compagnia.* Trattandosi di pecore questa voce va intesa Gregge.

[3] *Tornò per una.* Cioè tornò per portarne via una. Si osservi il brusco passaggio dal plurale al singolare; sopra si riferisce col discorso al ladrone e alla sua femina, qui al ladrone soltanto.

[4] *Se ne potessero ajutare.* Si potessero difendere da lui. Si osservi la particella *Ne* col valore di *Da lui.*

[5] *Tutte se le ne portò.* Nota le tre particelle poste che l'una all'altra si susseguono, che oggi non si usa più. Il *Se* è un accompagnaverbo, e quindi non ha uno speciale valore. *Le* è particella prenominale, e sta per *Quelle*, le pecore. *Ne* significa *D' Di là, Da quel luogo.* Onde con queste parole lo Scrittore ha voluto dire: Tutte le pecore portò via di là.

[6] *Solevo.* Alcuni grammatici riprendono questa desinenza in *O* della prima persona nell'imperfetto indicativo dei verbi, e vorrebbero che si dicesse sempre *Io soleva, Io voleva,* ec.; ma contro ragione e contro l'uso di scrittori eccellenti d'ogni tempo.

[7] *Alla morte non mi missi contro,* ec. Non mi esposi al pericolo di morte coll' oppormi ecc. *Missi* per *Misi* oggi è rimasto alla plebe.

[8] *Da poco.* Inetti.

[9] *Il loro.* La loro roba. Usiamo continuamente *Il mio, Il suo, Il loro,* ec., per significare Ciò che è di mia, di sua, di loro ec. proprietà.

torre. E poi, quando sono soli di roba [10], la conoscono quando [11] perduta l'hanno, ma non quando la perdevano; ch' allora era tempo di difendersi, non poi serrare [12] la casa quando rubata era stata. E il senno dopo il danno poco o nulla vale [13].

P.

XXXIX.

Dell'Asino e Lione.

Andando un asino per una via si scontrò nel lione. Disse l'asino: Dio ti salvi, parente. Disse il lione: Quando fummo noi parenti, che così orgogliosamente mi parli? Disse l'asino: Molto m'hai tu a vile [1], a quello che io veggo; ma, se tu ti voi [2] provare meco, andiamo in su quello monte, e vedrai di cui [3] le bestie averanno maggiore paura, o di te, o di me. Sicchè n'andarono in sul monte. L'asino cominciò a ragliare molto fortemente. Le bestie, udendo cotale voce, che [4] pareva che tutta la montagna dovesse cadere loro addosso, cominciarono tutte a fuggire, ed ebbono grandissima paura. Disse l'asino al lione: Parti [5] che io ti dica la verità? Disse lo leone: Elleno non fuggono per paura che abbino di te, ma sono spaurate [6] per lo stupore della tua sconvenevole voce [7]; chè credettono che tu fossi uno de' demoni d'inferno per le tue grida che tu mettesti [8].

---

[10] *Soli di roba.* Privi di roba, Senza roba.

[11] *La conoscono quando* ec. Perchè il discorso sia più regolare dopo le parole *la conoscono* debbonsi aggiungere mentalmente anche queste: *cioè la conoscono quando.* In altri termini, questo periodo, a nostro avviso, dovrebbe stare così: E poi, quando sono soli di roba, la conoscono; cioè la conoscono quando ec.

[12] *Non poi serrare.* Sottintendi *Si doveva*, o *Era da*, avendo voluto dire: Non si doveva o era da serrare la casa quando, ec.

[13] *Il senno dopo*, ec. Poco o nulla vale far senno dopochè si è ricevuto il danno.

[1] *M'hai tu a vile.* Mi disprezzi.

[2] *Voi.* Come si dice tuttavia *Vo* per *Voglio*, e in poesia *Vole* per Vuole, così in antico alla seconda persona si disse pure *Voi* per Vuoi, che in alcuni luoghi si sente tuttavia, come pure *Vole*, nella lingua parlata.

[3] *Di cui.* Di chi.

[4] *Che.* Talchè, Sicchè.

[5] *Parti.* Pare a te, Ti pare.

[6] *Spaurate.* Per Spaventate, ma è poco usato.

[7] *Per lo stupore della tua sconvenevole voce.* Per lo sbalordimento cagionato dalla tua voce sconvenevole.

[8] *Tue grida che tu mettesti.* Il pronome *Tue* vi è di soverchio. *Metter grida* per Gridare è buona frase.

Per queste grida dell'asino s'intende l'uomo bestiale e arrogante, che col suo gridare bestiale istordisce gli altri uomini, e impaurisceli. Ma quando l'uomo gli contasta [9], allora lo vedi umiliare e tornare a niente [10]. P. G.

XL.

Della Pulce che montò addosso al Cammello.

Dice lo conto, che una pulce montò addosso a un cammello, il quale andava da una in altra contrada molto a lungi [1]. E quando lo cammello fu giunto là dove avea ad andare, e [2] la pulce gli scese da dosso, e cominciollo a ringraziare assai. Il cammello disse: Di che mi ringrazi tu, pulce? La pulce rispose: Ringraziovi chè m'avete portato [3] addosso da tale a tal terra [4]. Disse lo grande cammello: A me non parve portare nulla addosso, se non come [5] tu non ci fossi stata. La pulce disse: A me pare che voi m'abbiate tanto servita, che io vi sono sempre tenuta a servire voi [6].

Questo è esempio [7] al povero uomo: s'è riceve beneficio dal più possente non dee essere ingrato a rendere merito buono [8], se può; e se non può di fatti, almeno di buone parole [9], come fece la pulce al cammello. G.

---

[9] *Contasta*. Per Contrasta. Il verbo *Contastare* per *Contrastare* fu usato dagli antichi per maggiore liscezza e speditezza di pronunzia.

[10] *Lo vedi umiliare e tornare a niente*. Lo vedi divenir umile ed avvilirsi.

[1] *Molto a lungi*. Molto discosto. L'avverbio *A lungi* è antiquato.

[2] *E*. Questa particella quantunque possa parer posta di soprappiù, nondimeno ha una certa forza e vaghezza e quasi fa le veci dell' avverbio *Allora*.

[3] *M'avete portato*. Il nome *Pulce* essendo stato posto in genere femminino doveva dire *portata* e non *portato*. Siffatte irregolarità, sebbene non infrequenti anche oggi, specialmente nel linguaggio famigliare, sono da fuggirsi.

[4] *Da tale a tal terra*. Allor[illegible] non si sa o non si vuole esprime il nome speciale di qualche persona, luogo o altra cosa qualunque, suolsi anche oggi designare col generico pronome *Tale*.

[5] *Se non come*. Come se.

[6] *Vi sono sempre tenuta a servire voi*. Vi è qui pleonasmo, e regolarmente doveva lasciarsi o il *Vi* o il *Voi*.

[7] *Questo è esempio*. Questo conto o racconto deve servire d'esempio.

[8] *A rendere merito buono*. A rendere la ricompensa, il guiderdone conveniente.

[9] *Se non può di fatti, almeno di buone parole*. Sono queste locuzioni elittiche, che debbonsi riempire così. Se non può render merito di fatti, almeno rendalo di parole; cioè se non può ricompensare, o mostrare la sua gratitudine coi fatti, mostrila almeno [illegible] parole.

XLI.

Del buon Uomo che vendè il Puledro.

Un buon uomo s'avea allevato un puledro, e menandolo al mercato, al buono uomo gli fu [1] chiesto in compra. Disse ne voleva [2] lire trenta. L'addomandatore [3] non fu contento, ma disse che andassono insieme, e il primo uomo che trovassono lo stimasse, e quello dicesse ne darebbe. E rimasi in questa concordia [4], missonsi [5] in camino, e il primo che trovarono fu un uomo, che non vedeva lume [6] se non da un occhio, perchè manco avea l'altro [7]. E salutatolo, gli dissono, come [8] d'accordo rimasi erano, che egli giudicasse quello [9] valesse quello puledro. Costui guardò il puledro; vedutolo, domandògli se d'accordo erano al giudicio suo [10]. Dissono di sì. Costui giudicò, che lire dieci ne dovesse da-

---

[1] *Al buon uomo gli fu.* Bastava che dicesse *gli fu*, e le parole *al buon uomo* sono superflue. Simili pleonasmi debbonsi fuggire.

[2] *Ne voleva.* Qui al contrario è un ellissi, cioè manca la congiuntiva *che*, come si spesso si vede in queste Favole. Anche poco sotto si legge: *Il primo uomo* invece di Che il primo uomo; e appresso: *Quello dicesse ne darebbe*, in luogo di Ne darebbe quello che dicesse.

[3] *Addomandatore.* Verbale da *Addomandare*, e vuolsi intendere Colui che aveva domandato il cavallo in compra.

[4] *Rimasi in questa concordia.* Così fra loro concordati, convenuti.

[5] *Missonsi.* È a ripetersi ciò che dicemmo relativamente a *Misse* nella nota 7, Fav. XXXVIII, cioè che siffatto raddoppiamento dell'*S* è rifiutato dall'uso moderno dei ben parlanti; che però l'accetta in *Messe* e *Messero*, sebbene le voci più ricevute sieno *Mise* e *Misero*.

[6] *Non vedea lume.* Bella locuzione in cambio di Non ci vedeva.

[7] *Manco avea l'altro.* Gli mancava l'altr' occhio.

[8] *Come.* Qui ha forza di Qualmente, Che.

[9] *Quello.* Quello che.

[10] *Domandògli se d'accordo erano al giudicio suo.* Quantunque avessero già dichiarato di rimettersi concordemente al suo giudizio, pure, per essere più sicuro, richiama il compratore e il venditore a manifestare novamente la loro volontà, cioè se avrebbero accettata la sentenza che da esso si proferisse. Ci cade l'opportunità a proposito della parola *Giudicio* (oggi più comunemente *Giudizio*) di riportar quanto dice il Fornaciari nella not. 296 agli *Esempj*, *Prosa* « Le lettere *C* e *Z* si scambiarono spesso tra loro, onde *beneficio* e *benefizio*, *giudicio* e *giudizio* con molte altre simili; *specie* e *spezie*, *socio* e *sozio* (voce di cui oggi molti abusano sino alla ridicolezza), *prenze* e *prence*, *presentuzzio* e *presentuccio*, *mercè* e *merzè*, *dolciore* e *dolzore*; *pulcella* e *pulzella*, *francese* e *franzese* ».

re [11]; e preso il puledro, e disse al compratore: Dio te ne dia bene a fare [12]. Colui, di cui era il puledro, disse: Io non gliel darò mai, senza le parole della corte [13], cioè per forza, ch'ella [14] mel comandi. Imperò il lodo tuo non vale, però giudichi meno più della metà che me ne dia [15]. E dicendo l'uno di no, l'altro di sì, tutti e tre se ne andarono alla corte. L'uomo che lodato avea [16] parlò al giudice, dicendo: Messere lo giudice, io iscontrai questi due uomini in sulla strada, e d'accordo mi pregarono facessi il patto [17] di questo puledro, e ch'io il guatassi [18]; e che [19] quello che io facessi, valesse e tenesse [20], e dissono d'osservare il patto e 'l mercato ch'io ne facessi [21]. Io giudicai di lire 10: costui non vuole, date la sentenza [22]. Disse l'uomo di cui il puledro era: Messere lo giudice, udite la ragione mia. Quando noi iscontrammo questo uomo, se uomo si debbe dire [23],

---

[11] *Ne dovesse dare.* Sebbene non si esprima si capisce che è il compratore che doveva dare.

[12] *Dio te ne dia bene a fare.* Con queste parole esprime un augurio, e vuol dire: Dio ti conceda che tu possa far bene con questo cavallo, cioè avvantaggiartene, ricavarne profitto.

[13] *Senza le parole della corte.* Senza la sentenza del tribunale.

[14] *Ch'ella.* Perchè ella.

[15] *Imperò il lodo tuo non vale, però* ecc. *Imperò* vale imperocchè. Chiamasi *Lodo* la sentenza di chi sia eletto a decidere una controversia come arbitro. La particella congiuntiva *Però* ha forza d'Imperocchè, Perchè. Finalmente l'espressione *Meno più* valgono Assai meno; e lo Scrittore ha voluto dire; Giudichi che me ne dia molto meno, assai sotto la metà.

[16] *Che lodato avea.* Che aveva proferita la sentenza come arbitro.

[17] *Facessi il patto.* Stabilissi le condizioni della vendita; e a questo luogo la frase significa più specialmente Determinassi il prezzo.

[18] *Guatassi.* Il verbo *Guatare* qui ed appresso sta per Esaminare diligentemente.

[19] *E che.* Manca un verbo reggente che conviene supplire, e può essere Dissero, Dichiararono, Furono d'accordo che ecc.

[20] *Valesse e tenesse.* Questi due verbi sono usati in senso giuridico, ed esprimono presso a poco lo stesso concetto, cioè Fosse valido e avesse forza obbligatoria.

[21] *D'osservare il patto e' l mercato ch'io ne facessi.* D'osservare le condizioni e il prezzo della vendita che io stabilissi.

[22] *Io giudicai di lire* 10 ecc. Osserva con quanta concisione si esprime, e quante ellissi sono in questo discorso, che però si riempiono facilmente, cioè Io giudicai o stimai *il puledro essere del valore* di lire dieci: costui non vuole *accettare* la *mia stima:* date *dunque voi* la sentenza.

[23] *Se uomo si debbe dire.* Più sotto si trova la ragione per cui pone dubitativamente se debba dirsi uomo, ed è ch'egli aveva un occhio solo, e perciò mancavagli uno dei membri necessarj a costituire un uomo perfetto, e più specialmente poi uno di que' membri, che nel caso era indispensabile, trattandosi di proferire un giudizio che dipendeva interamente dalla vista. A proposito di *Debbe* osserverò che il verbo Dovere (in antico anche Devere e Debere) ha le seguenti forme, tutte buone e sempre vive, nel presente dell'indicativo: Debbo, Devo, Deggio, Devi, Dei, Debbe, Deve, Dee, Dobbiamo, Deggiamo, Dovete, Debbono, Devono, Deggiono, Deono.

gli dissi io che guatasse il puledro. E a costui, che chiesto me l'avea, in prima dissi, ero [24] contento che il primo uomo che noi trovavamo [25], lo stimasse, e vedesselo. Costui non è uomo, chè non ha tutti i suoi membri; e a lui dissi che 'l guatasse. Avendo un occhio, ha veduto il puledro mezzo. Poi [26] chi giudica la cosa la metà meno, non vale, la vendita innanzi andare non dee [27]. Sicchè per queste ragioni, io non gli debbo la vendita osservare [28]. Il giudice cominciò a ridere, e giudicò, la vendita non andasse innanzi; ma, come di principio, ognuno ne' termini suoi si rimanesse [29].

Per questo esempio si dee intendere, che gli uomini acuti [30] e eloquenti sanno i fatti loro fare, e ingannare non si lasciano, e da' valenti uomini sono onorati e piaciuti [31]. P.

---

[24] *Dissi, ero.* Dissi che ero. Si osservi *Ero* prima persona dell' imperfetto dell'indicativo, che alcuni grammatici riprovano. V. n. 6, Fav. XXXVIII.

[25] *Che noi trovavamo.* È usato l'indicativo in vece del soggiuntivo, mentre avrebbe dovuto dire Che noi trovassimo, o avessimo trovato. Specie d'Enallage, figura grammaticale, che ha luogo tutte le volte che si pone una parola in luogo d' un' altra.

[26] *Poi.* Inoltre.

[27] *Chi giudica la cosa la metà meno* ecc. Il pronome *chi* ha il valore di Se alcuno, ed è in proposito a vedersi il Fornaciari, *Esempj*, *Prosa*, Note 478 e 807. Il proprietario del cavallo ha voluto addurre, oltre la ragione già allegata, anche un' altra giuridica, ed è che la vendita sotto la metà del giusto prezzo è nulla; e perciò dice: Inoltre se taluno stima una cosa meno della metà del giusto prezzo, tale stima non vale, e la vendita non deve avere effetto. Nelle parole *non vale* è anche un'ellissi, dovendosi sottintendere *la stima*.

[28] *Osservare.* Questo verbo è usato nel seno di Mantenere la promesa, e lo Scrittore ha voluto dire: Non gli devo mantenere la promessa, che gli avevo fatta, di vendergli il puledro.

[29] *Come di principio, ognuno* ecc. Vuol dire, che ognuno dovesse restare nella stessa condizione in cui era innanzi che fosse intavolata la trattativa di vendita, cioè che il cavallo rimanesse a chi l' aveva, e il prezzo a colui che voleva comprarlo.

[30] *Acuti.* Perspicaci, Di sottile ingegno.

[31] *Piaciuti.* Compiaciuti. Come vedesi il verbo *Piacere* è usato attivamente, nel significato di Fare l'altrui voglia; ma a questo modo è antiquato.

XLII.

Del Villano che si promise [1] col Dragone tenere insieme buona e leale compagnia.

Dice lo conto, che uno dragone a un villano [2] avea promesso che lealmente gli farebbe compagnia. E lo dragone lo volle provare se fosse vero [3], e se si potesse fidare di lui; e fecene sembianza [4], e disse che volea andare in altra parte, e disse: Villano, se ti cale [5] di me, per Dio pregoti, che tu mi guardi [6] questo uovo, perciocchè ci è dentro tutta la mia forza; e se questo uovo egli [7] si rompesse, sì averei [8] tutta mia forza perduta. Lo dragone andò; e il villano, perchè il dragone morisse subito, gittò l'uovo nel muro, e ruppelo. Poco stette [9] che il dragone fu tornato, e domandò al villano l'uovo suo. Il villano disse, che gli era caduto in terra, e non me ne avvidi [10]. Disse il dragone: Villano, mala fede m'hai portata [11]; migliore l'avrei io portata a te: non puote oggimai essere [12] nostra compagnia. E allora si partiro [13], e più non furono compagni.

---

[1] *Si promise.* Si obbligò Si convenne.

[2] Osserveremo col Padre Sorio che forse è a leggersi *un villano a uno dragone.*

[3] *Vero.* Veritiero, Leale.

[4] *Fecene sembianza.* Finse, Fece vista di fidarsi di lui.

[5] *Se ti cale.* Se t'importa, Se t'interessa. *Calere* è verbo difettivo, che ha tutte le terze persone singolari, ne mai scorre ad altre voci, toltene alcune terze plurali, come sarebbe al presente congiuntivo. Vedi Mastrofini *Teoria de' Verbi*, vol. 1º pag. 157.

[6] *Guardi.* Custodisca.

[7] *Egli.* Questo pronome è qui posto per ripieno, ma giova alla forza del discorso.

[8] *Averei.* Voce intera, come Averò mentre Avrò, Avrei, oggi più comunemente usate, sono voci contratte. Vedi anche la nota 15, Fav. XIV.

[9] *Poco stette.* Modo ellittico, dov'è taciuto *tempo*, e vale Passò poco tempo.

[10] *E non me ne avvidi.* Nota il passaggio del discorso dalla prima persona alla terza. Tal sorta passaggi oggi non si usano più.

[11] *Mala fede m' hai portata.* Malamente mi hai mantenuto la parola o fede data; meglio ecc.

[12] *Non puote oggimai essere.* Ora mai, Da ora innanzi non può durare, non può sussistere.

[13] *Si partiro.* Si dipartirono. L'uno si divise dall'altro.

Per questo esempio si pruova, che all'uomo traditore e fellone non dee uomo fidare niuna sua cosa in nullo modo di mondo [14]. G.

XLIII.

D'un Lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni [1].

Dice lo conto d'un lupo ch'avea giurato di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni della quaresima. Sicchè un giorno, andando per un bosco, ebbe trovato un montone che pascea erbe, e era solo, che non lo guardava persona [2]. Disse il lupo: Che è quello ch'io veggio? Oh non è egli [3] un montone? Certo sì; e se non fosse ch'io ho giurato di non mangiare carne di quaresima, io lo mi mangierei ora, perch'elli [4] è così grasso e bello. E incontanente fu lo lupo pentuto [5] di ciò ch'elli avea detto, e disse: Egli non ha compagnía che 'l guardi [6]; per avventura potrebbe venire chi lo guarderebbe, e io ne starei poi sempre doloroso [7]. Dunque bene lo posso pi-

[14] *In nullo modo di mondo.* In nessun modo; ma potrebbe anche spiegarsi In nessunissimo modo, perchè l'aggiunta delle espressioni *Di mondo*, o *Del mondo*, mentre non ha verun valore speciale in simili parlari, si usava però dagli antichi, e s'usa tuttora per dar maggiore energia ed efficacia.

[1] *Da ivi a quaranta giorni.* Per il corso di quaranta giorni, cominciando da quello in cui fece giuramento. Coll'avverbio *Ivi* si forma la suddetta locuzione ed altre simili, come *Da ivi a un anno*, *Da ivi a certo tempo*; e vuolsi sempre accennare la partenza da un punto di tempo ad un altro. La stessa locuzione trovasi ripetuta anche nel corso della Favola.

[2] *Persona.* Nessuno.

[3] *Egli.* Questo pronome non era qui necessario, ma serve a dare maggiore efficacia ed evidenza al discorso.

[4] *Elli.* Così dissero spesso gli antichi, ed anche *Ello* in vece d' Egli.

[5] *Pentuto.* Come si è già osservato alla n. 15, Fav. XXXVI è questo il participio del verbo *Pentere* oggi fuor d'uso.

[6] *Guardi.* Protegga, Difenda.

[7] *Potrebbe venire* ec. Vuol dire: Potrebbe poi giungere chi lo difenderebbe, ed io sentirei sempre rammarico di non aver profittato della opportunità ch' era solo.

gliare e mangiarlomi [8] in iscambio d'un salmo [9]. Io debbo dire ogni dì dieci salmi; se io mangio oggi questo montone, ho a dire pur nove salmi [10]. E così allora lo prese, e mangiollosi.

Così fa l'uomo ch'ha malvagio cuore, che già [11] per impromessa, nè per sarámento [12] non lascerebbe il suo pessimo vizio; tuttora tornerà alla sua leccherìa [13] come di prima [14].

G.

XLIV.

Gli Uccelli feciono parlamento a chiamare uno Signore [1].

Dice l'Autore, come gli uccelli si ragunarono insieme, e feciono parlamento per chiamare uno signore, che tenesse loro ragione e giustizia [2]. Ciascuno dubitava di fare la elezione per non essere dagli altri ripreso. Parlamentò [3] uno e disse: Quello

---

[8] *Mangiarlomi*. Oggi più comunemente si direbbe Mangiarmelo, pel diverso modo di accozzare le particelle, che si prefiggono o si affiggono ai verbi; di che già parlammo più volte, e specialmente nella not. 6. Fav. XXI.

[9] *In iscambio d'un salmo*. In vece di dire un salmo.

[10] *Se io mangio* ecc. Nota che coscienza veramente da lupo! Egli dichiara di essere obbligato a recitare tutti i giorni dieci salmi, e rompendo il giuramento col mangiar il montone, dice di doverne recitare uno di meno; quasi che il divorarsi il montone fosse una penitenza, che lo disobbligasse da una parte delle preci cui era tenuto!

[11] *Già*. È quì particella espletiva.

[12] *Per impromessa, nè per saramento*. Tanto *Impromessa*, lo stesso che Promessa, quanto *Saramento*, centrazione di *Sacramento*, che vale Giuramento, sono voci antiquate.

[13] *Leccheria*. È voce poco usata, e vale Ghiottornia, Golosità.

[14] *Di prima*. Lo stesso che Prima.

[1] *A chiamare uno signore*. Per eleggere un signore. Facciasi avvertenza al valore della preposizione *A*, che secondo il linguaggio degli antichi grammatici qui starebbe in luogo di *Per*, e di fatti sotto nella Favola si trova *per chiamare;* ma, secondo il linguaggio del Gherardini e di altri, sarebbe a dirsi, che esprime lo scopo, il fine, l'intendimento, di chicchessia a checchè si voglia, e la frase dovrebbe tradursi: A fine di chiamare un signore.

[2] *Tenesse loro ragione e giustizia*. Tanto *Tenere ragione* quanto *Tenere giustizia* veramente non diversificano nel significato, e valgono Amministrare la giustizia. Ma per avventura lo Scrittore, usando ambedue le locuzioni, intese esprimere, con una il giudicare nelle cause civili, e con l'altra nelle criminali.

[3] *Parlamentò*. Il verbo *Parlamentare* significa Discorrere, Dare il suo parere nelle diete o consigli intorno alle materie di cui vi si tratta.

che io dico nollo affermo, ma dicolo consigliando [4]; perocchè molti di questi, che sono qui, l'hanno udito e veduto; e però dico a voi: Che vi parrebbe di colui che tutto dì [5] dice cu cu [6]? ben pare al volgare [7] che elli [8] dovesse essere signore d'uno grande imperio; e molto lo puote l'uomo da lungi udire per tutto il bosco là dove egli dimora, il quale colla sua voce il fa romire [9]. Perciò, se egli è nell'opera sua quello che elli è nel canto, bene è degno di gran signoría. Disse un altro uccello: Signori, a noi fa ora mestiere di grandissimo senno. Se noi chiamiamo ora costui, se non fusse cotale, come [10] noi crediamo, noi ne potremmo avere gran danno, e poi lo pentere [11] non ci varrebbe nulla. Ma facciamo nostri ambasciatori, i quali sieno savj, e vadino [12] a lui, e ponghino mente la condizione sua [13], e com'egli è savio e contenen-

---

[4] *Nollo affermo, ma dicolo consigliando.* Non intendo di dare un giudizio definitivo, ma soltanto un consiglio, un parere.

[5] *Tutto dì.* Sempre, Continuamente.

[6] *Cu Cu.* Vuole indicare il cucolo, che col suo canto fa sempre questo verso.

[7] *Ben pare al volgare.* Parrebbe bene ad uno del volgo, ad un idioto. È l'uccello che parla, il quale per cattivarsi la benevolenza di quelli che l'ascoltano, così si abbassa, dichiarando che il consiglio che dà, lo ricevano come se fosse suggerito da uno del volgo, cioè da un' idiota.

[8] *Elli.* Lo stesso che *Egli*, ed è forma antiquata, come si osservava nella precedente Favola alla n. 4.

[9] *E molto lo puote* ecc. Vuole l'uccello esprimere la ragione, per la quale sarebbe di parere che il cucolo dovesse essere loro signore, e perciò la particella *E* qui sta come causativa, ed equivale a *Perciocchè*, *Perchè*, valore col quale trovasi pure usata in altri antichi scrittori, qualmente può vedersi nel Cinonio. Oss. p. II, cap. 100, n.° 16. Il verbo *Romire* è antiquato, e significa Romoreggiare. Tutto questo discorso poi va costruito come appresso. E l'uomo lo puote udire molto da lungi per tutto il bosco là dov'egli dimora, il quale (*bosco*) egli il fa romire colla sua voce. Com'è chiaro il pronome *Il* vi sta affatto superfluo; e superfluo può dirsi pure *Là*, unito a *Dove*, se non che molto conferisce alla evidenza.

[10] *Cotale, Come.* Tale, quale.

[11] *Poi lo pentere.* Il pentirci dopo. *Pentere* per *Pentire*, verbo antico già più volte osservato (Vedi anche la Favola precedente nota 5). È poi a notarsi che *Pentere* è qui posto assolutamente, come già si vide del verbo *Pentire* nella nota 17, Fav. XXIV.

[12] *Vadino.* Invece di Vadano, e così appresso *Ponghino* per Pongano. Relativamente a questa forma vedasi ciò che si disse alla nota 6, Fav. XVI.

[13] *Ponghino mente la condizione sua.* Osservino, Considerino diligentemente la sua condizione. *Condizione* sta ad esprimere Qualità morali, Natura. Circa la frase *Por mente una cosa*, riporteremo quanto dice il Fornaciarj, *Esempj, Prosa*, nota 842 *bis*. « Il Salvini nelle note alla *Perfetta Poesia* del Muratori, lib. 3, cap. 8, volume 2, facc. 149, dice così: — *Por mente* è un aggregato formale d' un verbo e d' un nome, che corrisponde al latino *Animum advertere*, onde si dice *Animadvertere*. E siccome non si dice *Alicui rei animadvertere, ma Aliquam rem animadvertere;* così gli antichi, non, come oggi, dicevano *Por-*

te [14] nel suo parlare, si potrà molto comprendere se egli è signore che si faccia [15] per noi. Onde fermarono [16] di mandarvi lo re meschino [17], perocchè è molto savio. Lo re v'andò. Quando giunse a lui all'albero dov'egli era, sì 'l salutò da parte di tutti gli uccelli con allegra cera [18]. Lo cuculo non fece sembiante che ambascería gli fusse giunta nulla [19], anzi pur dicea cu cu, siccome era usato, e non si rimosse altrimenti [20]. Lo re meschino, ancora per riprovarlo [21], gli si accostò a lato, e dissegli il simigliante. Lo cuculo anc'ora non gli disse niente [22], se non che pur dicea cu cu. E lo re meschino, quando vide così, disse: Bisogno è che io tragga da lui ciò che io posso, acciocchè elli mi parli. Salilli addosso; e lo cuculo non disse altro che cu cu. E lo re meschino incontanente si tornò addietro, e raunò tutti gli uccelli, e disse ciò ch'elli avea trovato nel cuculo, e che per nulla non lo dovessero chiamare re [23], perocchè non si facea per loro [24]; perocchè in lui non era altra bontà, altro che gridare [25]. E pensate, da che io gli fei tanta villanìa, che io gli salii addosso, e' non mi disse nulla, e sono con poca persona; pensate come da un altro grande si difenderebbe [26].

---

re mente alla tal cosa, ma *Porre mente la tal cosa* — Nei discorsi filologici (Disc. I., del sov. rig. de'Gram. § 4 e not. corrisp. fac. 153, e 281) notai come una volta fu costruito così col quarto caso, piuttosto che col terzo anche *Por cura*. Ma ora, per regola generale, sarà da preferire il modo oggi usato. Vedi anche la nota 6, Fav. 1.

[14] *Contenente*. Contegnoso,

[15] *Si faccia*. Convenga.

[16] *Fermarono*. Stabilirono, Determinarono.

[17] *Re meschino*. Piccolo uccelletto, detto anche *Scricciolo* o *Re di Macchia*.

[18] *Cera*. Faccia, Viso.

[19] *Non fece sembiante che* ecc. Non fece segno, Non fece alcuna dimostrazione d'essersi accorto che gli fosse giunta veruna ambascerìa.

[20] *Non si rimosse altrimenti*. Non si mosse nè punto nè poco. Non fece alcun movimento. Si faccia avvertenza al verbo riflessivo Rimuovere usato per *Muovere*, benchè più comunemente si adoperi nel senso di Togliere da un luogo per Mettere in un altro, oppure per Muovere novamente. Vedi anche ciò che si è detto alla nota 7, Fav. V, e alla nota 2, Fav. XXVIII.

[21] *Riprovarlo*. Di nuovo provarlo. Ma neppure nel verbo *Provare* la particella *Ri* anteposta serve sempre a indicare ripetizione dell'azione, mentre *Riprovare* significa anche Non approvare, Rimproverare e simili.

[22] *Anc'ora non gli disse niente*. Neppure ora gli disse niente.

[23] *Per nulla non lo dovessero* ecc. In nessun modo lo dovessero eleggere re.

[24] *Non si facea per loro*. *Farsi* sta per Affarsi, Confarsi; onde le suddette parole si spieghino: A loro non conveniva, Non era adattato per loro.

[25] *Perocchè in lui non era* ecc. Questo discorso è vizioso per la ripetizione di *Perocchè* e *d' Altro*, e il senso n'è: Non era buono ad altro che a gridare.

[26] *E pensate, da che* ecc. Notisi il passaggio del parlare alla seconda dalla terza persona; maniera sì frequente agli antichi, e dismessa dai

Dicovi di nuovo, che mai niuno senno gli vidi usare [27]; e di nuovo vi consiglio che in niuno modo voi non lo togliate [28]. Gli uccelli, udendo questo, dissero: Chiamiamo per nostro duce l'aquila, che è franco [29] uccello, e terracci in franchezza e con giustizia; e ancora è fortissimo uccello, che [30] per la sua fortezza ogni altro uccello ha paura di lei; e sta due dì d'un pasto. E chiamata fu [31].

Ammaestra che noi non dobbiamo chiamare per governatori uomini vili e gridatori e senza prodezza, ma chi è provato in valore e senno. P.

XLV.

Della Scimmia ch'andava mostrando il figliuolo a tutte le bestie.

Dice lo conto, che una volta una scimmia, ch'avea [1] un suo figliuolo, e andavalo mostrando a tutte le bestie, perchè si credea, che piacesse a ciascuna bestia come a lei: sicchè le bestie ne faceano tutte beffe [2]. E così lo mostrò allo lione, e disse: Guardate, messere, com'è bello questo mio figliuolo. E lo lione

---

moderni. Notisi ancora la espressione *Pensate*, ripetuta dopo poche parole per meglio richiamare a riflettere su ciò che dice quelli che ascoltano. Il senso poi dell'intero discorso è: E considerate che dopo che io gli feci sì grande villania di salirgli addosso, non si risentì punto: e sì che sono piccoletto; onde da questo voi potete far ragione come gli riuscirebbe difendersi da un grande.

[27] *Niuno senno gli vidi usare.* Non vidi che facesse niente che in lui mostrasse senno.

[28] *Lo togliate.* Lo prendiate, e vi si sottintende *per signore.*

[29] *Franco.* Valoroso, Intrepido. Poco sotto si legge il sostantivo *Franchezza* nel significato di Libertà.

[30] *Che.* Sicchè, Dimodochè.

[31] *E chiamata fu.* Sottintendi anche qui *per loro signore.* A noi par bella questa concisione nel parlare, e troviamo che gli antichi spesso superano i moderni nello scolpire i loro concetti con evidenza congiunta a brevità.

[1] *Ch'avea.* Il *che*, o prendasi come relativo, o come particella congiuntiva nuoce in vece di giovare al regolato andamento del discorso, ed è a tenersi come pleonasmo.

[2] *Le bestie ne faceano tutte beffe.* Vi è iperbato, e si ordini il discorso così: Tutte le bestie ne faceano beffe.

rise, e disse: Unque anche non lo vidi sì sozzo [3] meglio ti sia lo ne porti [4] a casa, sicchè non si veggia, che troppo è laido e sozzo [5] a vedere. Quando la scimmia intese il detto [6] del leone partissi molto irata [7] e trista, e menonne lo suo figliuolo. E in quello [8] ch'ella si partìa si scontrò in uno orso, e dissele: Deh [9] che bello fantolino [10] è quello! Mira com'è bello e avvenante [11]! Dice la scimmia: Sì, messere; egli è mio figliuolo. Disse l'orso: Mostralo qua [12], ch'io lo baci. La scimmia glielo mostrò; e l'orso subito lo strangolò, e uccise, e mangiollosi.

Dice il savio, che niuno non [13] dee manifestare sua credenza [14] nè suo bene altrui, s'egli è in parte che danno gli potesse es-

---

[3] *Unque anche non lo vidi sì sozzo.* L'avverbio *Unque anche*, che più comunemente si scrive tutto unito *Unquanche*, oggi non è più usato nella prosa, e vale Mai, Giammai. *Sozzo* significa Deforme. Facciasi anche avvertenza alla particella pronominale *Lo*, che vedesi usato in un modo singolare, e non si riferisce già in specie al figliuolo della scimmia, ma in genere a figliuolo; ossia, il leone ha voluto dire: *Io non vidi mai un figliuolo così deforme;* e non: *Io non vidi mai questo tuo figliuolo così deforme.* Veramente questa particella ponendosi in vece di una persona o cosa già nominata nel discorso, dovrebbe designare l'oggetto, cui si riferisce, nello stesso modo e nella stessa forma che era stato espresso. Ma non sempre nelle scritture dei nostri vecchi convien procedere rigorosamente colle regole della logica e della grammatica per trovar la ragione di certe maniere di esprimersi, ma piuttosto bisogna considerare il pensiero, cioè il modo col quale concepivano e svolgevano le idee.

[4] *Lo ne porti.* La particella pronominale *Ne* esprime Di qui, Di qua, Da questo luogo.

[5] *Laido e Sozzo.* Si è già spiegato alla nota 3 il significato di *Sozzo*. *Laido* vale Brutto, Ributtante.

[6] *Detto.* Discorso.

[7] *Irata.* Adirata.

[8] *In quello.* Così dicesi per ellissi in vece di In quell'ora, o istante o momento o simile.

[9] *Deh.* Questa interjezione esprime qui maraviglia, ammirazione, sorpresa; ma oggi più comunemente si adopera a significare preghiera.

[10] *Bello fantolino.* Bel bambino. Si è già osservato che spesse volte gli antichi usavano scrivere intere molte parole che oggi si scrivono troncate, come Quello libro, Allo quale, Bello giovine ecc. in vece di Quel libro, Al quale, Bel giovine ecc. Vedi n. 1, Favola XVI.

[11] *Avvenante.* Voce antica per Avvenente.

[12] *Mostralo qua.* Il verbo *Mostrare* è usato nel senso di Dare, Pogerre. L'avverbio *Qua*, sebbene anche in questo esempio esprima moto a luogo, cioè il movimento che dovea fare la scimmia per passare il suo figliuolo al lupo, pure vale lo stesso che A me. Così diciamo continuamente, volendo da taluno un oggetto qualunque: *Dà qua*, ed equivale a Dammi, Dà a me. Quest'uso comunissimo dell'avverbio *Qua* parmi che non sia stato avvertito.

[13] *Niuno non.* Ecco uno dei soliti pleonasmi: l'aggettivo *Niuno* porta con sè la negazione, ed è superflua la particella *Non*.

[14] *Sua credenza.* Il suo pensiero o segreto; ma *Credenza* in questo senso è fuori d'uso.

sere che non sia detto poi ad altri [15]; perciocchè molto male ne puote uscire [16]. E non dee uomo [17] lodare quelle cose che forse sono da biasimare, G.

XLVI.

Del Villano che trasse il serpente dalla neve.

Biancicando [1] la terra per neve, ed essendo ghiacciate l'acque, convenne a un villano andare per legne [2]. E tornando a casa, trovò un serpente sopra la neve molto bello e grande e di svariati colori, e avea perdute per cagione del freddo tutte le sue potenze [3]. Del quale il villano ebbe grande pietà, e miseselo in grembo, e portollo a casa, e fece un gran fuoco. E in questo [4] gli ritornarono tutte le sue forze; e, essendo riscaldato, il serpente cominciò ad attoscare [5] tutta la casa del villano, e a volerlo offendere, andandogli addosso con grandi e diversi zuffoli [6], e offendendo tutta la magione e anche il villano.

---

[15] *S'egli è in parte che danno* ecc. S'egli si trova in un luogo, che potesse derivargli danno dall'essere manifestato ad altri. Debbono poi osservarsi le espressioni *che non sia detto*, ove la particella *Non* è posta di soprappiù, per proprietà della nostra lingua, di cui abbiamo parlato alla not. 5, Fav. XXII.

[16] *Ne puote uscire*. Ne può nascere.

[17] *Uomo*. Vale qui Alcuno, Uno.

[1] *Biancicando*, Da *Biancicare*, verbo ora fuor d'uso, e vale Biancheggiando.

[2] *Andare per* [illegible] cercar legne. *Andare per una cosa* è frase già da noi osservata più volte, e vale Andare a cercarla, a trovarla o a prenderla.

[3] *Potenze*. Forze, Vigore.

[4] *In questo*. Modo avverbiale, ove si sottintende un sostantivo, e vale in questo termine di cose, In questo stato, o simile.

[5] *Attoscare*. È sincope d'*Attosicare*, la quale oggi più non si userebbe nella prosa, e significa Avvelenare.

[6] *Diversi zuffoli*. L'aggettivo *Diversi* dee intendersi nel senso che spesso gli davano gli antichi, cioè Strani, Che offendevano l'udito. Il sustantivo *Zufoli* significa Fischi, Sibili.

E così l'uomo malvagio si rallegra, in luogo [7] di dolcezza di mele, rendere amaritudine [8] di veleno, e per frutto pena, e per pietà inganno. V. L. M.

XLVII.

Del Nibbio che infermò e della Madre.

Dappoichè [1] il nibbio ebbe commessi infiniti peccati, e menata la sua vita nel mondo con disoneste operazioni, assalito da grave infermità, quasi in caso di morte [2], pregava pietosamente la madre con grande sollecitudine [3], temendo di ricevere gravissime pene per li suoi peccati; e diceva che facesse limosine, e facesse dire messe e altre orazioni da spirituali persone [4], acciò che la sua peccatrice anima trovasse misericordia dopo la sua morte. Al quale la madre disse queste parole sospirando: O figliuolo mio, allora ti conveniva essere pietoso [5], e temere il giudizio di Dio, quando deliberatamente offendevi la sua potenza; e di te forte [6] dubito, perciocchè la tua contrizione è

---

[7] *In luogo*. In vece, In cambio.

[8] *Amaritudine*. Amarezza, ma è voce oggi poco usata egualmente che *Gioventudine*, *Altitudine*, e simili che si trovano negli antichi. Avvertirò poi che i membri di questo periodo non sono ben disposti, e debbonsi riordinare così: Così l'uomo malvagio si rallegra *di* rendere amaritudine ecc. in luogo di dolcezza di mele.

[1] *Dappoichè*. Dopochè, Posciachè.

[2] *Quasi in caso di morte*. Quasi in pericolo di morte.

[3] *Sollecitudine*. Istanza, Premura, Insistenza.

[4] *Da spirituali persone*. Da persone religiose.

[5] *Pietoso*. Pio, Osservante delle pratiche della religione.

[6] *Forte*. Avverbio, e vale Grandemente. È bella proprietà della nostra lingua di potere usare alcuni aggettivi come voci invariabili e indeclinabili in cambio degli avverbj in *ente*, e come qui si vede *Forte* per Fortemente, così si trova *Soave* per Soavemente, *Grande* per Grandemente, *Ratto* per Rattamente, ecc. Il Gherardini crede che ciò avvenga per un' ellissi, e che tali aggettivi concordino colla forma sottintesa *In modo* o *In maniera*, o simile. Avverte pure che nè tutti gli aggettivi sono abili a tale officio, nè sempre è lecito usarli in tal forma, poichè talvolta ne patirebbe la chiarezza della locuzione; e il farne uso troppo spesso dà indizio di studio e d'affettazione. Quindi la sola lettura de'classici scrittori può addestrare l'intelletto e l'orecchio a ben valersi d'una prerogativa sì fatta.

tardi [7], e a ciò t'induce la vicina morte, chè tosto veggo verrai meno.

Dice l'Autore: Perchè coloro che vivono disordinatamente coltivano i mondi altari? E perchè coloro che sono abbassati dalla loro mala opera sono esaltati per l'altrui bene operare? Quasi voglia dire, non sia ragione [8]. V. L. M.

XLVIII.

Del Villano che dormìa al sole colla bocca aperta, e lo Scarpione [1] v'entrò entro [2].

Dice lo conto, che un villano si dormìa incontro del sole [3], e tenea la bocca aperta; e uno scarpione gli vide aperto quello buco della bocca, e entrovvi dentro. Il villano si scagliò incontanente, e levossi su [4], e fecesi grande maraviglia chè si sentìo

---

[7] *È tardi.* Giunge tardi. Crede il Gherardini che in questo passo (ch' egli allega nelle *Voci e Maniere di dire* ec. all' avverbio *Tardi* § II), la parola *Tardi* simuli l'aggettivo in virtù d'ellissi, e che il pieno sia: La tua contrizione è *avvenuta* tardi. Noi opiniamo invece che *Tardi* non perda niente affatto la natura d'avverbio, e che l' idea di Avvenire, Accadere, com' egli dice, e di Giungere, Arrivare come reputiamo noi, sia implicita al verbo *Essere*. Infatti di questo verbo usato sia nell' uno, sia nell'altro significato, se ne possono vedere gli esempj nei Vocabolarj. E noi poi non diciamo continuamente nel linguaggio famigliare: In poco più d'un' ora fummo a Firenze. Appena che fui a casa andai a letto. Ora in queste ed altre simili locuzioni niente altro significa il verbo *Essere* se non Giungere, Arrivare. Pertanto ci sembra che non faccia mestieri d'arzigogolare e di ricorrere all'ellissi per render ragione di quel *Tardi*, che vi sta nella sua semplicissima e natural forma d'avverbio. Pure quando non piacesse che il verbo *Essere* dovesse prendersi nel senso di Giungere, preferiremmo alla dottrina del Gherardini quella del Nannucci, il quale nella *Teor. de' Nomi*, pag. 85 vuole che nel luogo di cui si tratta *Tardi* sia aggettivo feminino cadente in *I* scambio di *A*; della quale cadenza nei nomi feminini si hanno parecchi esempj negli antichi scrittori.

[8] *Non sia ragione.* Che ciò non sia secondo la ragione.

[1] *Scarpione.* Lo stesso che Scorpione, ma oggi è fuor d'uso.

[2] *V'entrò entro.* Pleonasmo. Dopo aver detto *V'entrò* era affatto superfluo soggiungere *entro* o *dentro*.

[3] *Incontro del sole.* La preposizione *Incontro* ha il valore di Rimpetto. Regolarmente dovrebbe esser susseguita dall' altra preposizione *A*, ma spesso, come qui, si trova colla preposizione *Di*; il che avviene per ellissi, che nel caso presente sarebbe delle parole, Ai raggi o simili.

[4] *Levossi su.* Si alzò in piedi.

XLIX.

Del Lione pellegrino [1].

Dice l'Autore, che il lione, volendo andare in pellegrinaggio, mandò per tutte le bestie [2], e disse loro, che del suo viaggio [3] non credeva mai tornare; e però io v'ho fatto ragunare [4], acciocchè chiamiate uno signore [5], che vi tenga in pace, e mantengavi ragione e giustizia [6]. Dissero le fiere: Noi lo vogliamo per vostra mano [7]. Disse lo leone: Io non me ne voglio impacciare, e in niuno modo non voglio questo carico. Io sento che tra voi è di molti savj [8]; chiamatene uno sì buono, non ve n'abbiate a pentere [9]. Le bestie si ristrinsono insieme [10], e chiamarono il lupo, e dissono al leone: Messere, noi abbiam fatto

---

[1] *Pellegrino.* Sta qui nel significato di Viaggiatore,

[2] *Mandò per tutte le bestie.* Avvertimmo già che la frase elegante *Mandare per alcuno* vale Mandarlo a chiamare, Farlo venire a sè.

[3] *Del suo viaggio.* La preposizione articolata *Del* ha qui forza di Dal, ed è uguale al *De* latino, usato anche dai Francesi: Vedi nota 16, Fav. XXXII.

[4] *E però io v'ho fatto* ecc. Si osservi il passaggio, già altre volte notato, del parlare dalla terza alla seconda persona. Vedi anche n. 26, Fav. XLIV.

[5] *Chiamiate uno signore.* Come avvertimmo alla not. 1, Fav. XLIV, *Chiamare un signore* vale Eleggere taluno per signore.

[6] *Mantengavi ragione e giustizia.* Continui ad amministrarvi ragione e giustizia. Intorno alle parole *Ragione e Giustizia*, vedi ciò che si è detto alla n. 2, Fav. XLIV.

[7] *Lo vogliamo per vostra mano.* È stata taciuta la parola *eletto*, o *nominato* o simile; mentre si è voluto dire: Noi vogliamo che il nuovo signore ci sia dato da voi, Che sia eletto da voi.

[8] *È di molti savj.* Regolarmente avrebbe dovuto dire *Sono di molti savj*, mentre nel modo che sta il discorso, non concorda nel numero il verbo col soggetto. Secondo che insegnano i grammatici avrebbe qui luogo la figura sillessi, ma stando al Gherardini v'insolenteggierebbe il solecismo. Vedi le belle osservazioni ch'ei fa intorno al verbo *Essere* usato irregolarmente al § 5 di esso verbo nell'*Append. alle Gram.*, pag. 203 e seg. *Di molti* è lo stesso che Molti.

[9] *Non ve n'abbiate a pentere.* È taciuta la congiuntiva *Che*, e avrebbe dovuto dire: *Che non ve n'abbiate* ecc. L'antiquato *Pentere* abbiamo già ripetuto più volte che è lo stesso di Pentire.

[10] *Si ristrinsono insieme.* Si unirono a consiglio.

signore il lupo, a voi che ve ne pare [11]? Disse lo leone: Sarà buono, se a Dio piace, ma non li date per consigliere la volpe, perocchè è molto viziata [12]; e abbiate a mente, che voi facciate giurare l'ufficio al lupo alla sua entrata [13], che in tutto il tempo della sua signoría carne non mangierà. E, se nol volesse giurare, nollo chiamate; e ditegli, un altro [14] ne chiamerete. Dissono le bestie: Bene [15] lo faremo. Il leone si cavò la corona, e rinunziò la signoría, e andò nel suo viaggio. E' [16] feciono giurare al lupo, che carne non mangerebbe, e con ragione [17] ed in pace li terrebbe; e poi l'incoronarono della signoría. Istando il lupo nella signoría, si pensò com'egli potesse mangiare carne senza essere ripreso. Allora chiamò il cavriuolo [18], e disse: Che ti pare del mio fiato? Vienne [19] puzzo? E aperse la bocca; e il cavriuolo lo fiutò, e disse: Sì vienne tale [20], che io nollo posso sofferire. Allora il lupo fu lieto, chè ebbe cagione [21] di mangiarlo; e disse in parlamento: Fratelli miei, io voglio fare giustizia col vostro senno e consiglio. Addomandovi: Che dee essere di colui [22], che innanzi al suo signore disse, che li putiva la bocca? Dissono le bestie: Di ragione [23] e' debbe morire, e non dee più vivere. E il lupo incontanente l'uccise, e mangiollosi. Ancora domandò lo cerbio [24], se gli veniva puzza dalla bocca. E lo cerbio, vedendo che lo cavriuolo n'era morto perchè disse la verità, sì disse: Messere no, anzi ne viene gran-

---

[11] *A voi che ve ne pare?* La particella *Ve* significando Voi, ch'era stato già espresso, è una ripetizione inutile.

[12] *Viziata.* Maliziosa.

[13] *Facciate giurare l' ufficio* ecc. Dicevano gli antichi *Giurare l'ufficio* il prestarsi giuramento dai magistrati e dagli altri ufficiali nell' entrare in carica. *Entrata* dicevano L' entrare in uffizio.

[14] *Ditegli, un altro.* Ditegli, che un altro n'eleggerete. Spessissimo ci accade di dovere avvertire in queste Favole la soppressione del *Che* congiuntiva. Anche oggi può qualche volta lasciarsi, purchè si faccia a proposito.

[15] *Bene.* Particella espletiva, che serve a dar maggior forza e pienezza all' affermazione.

[16] *E'.* Apocope d'*Ei* che può usarsi in ambo i numeri in cambio d' *Egli* ed *Eglino*. Vedi anche Fav. III, n. 6.

[17] *Con ragione.* Con giustizia.

[18] *Cavriuolo.* Capriuolo, scambiata la *P* in *V*, come si vede anche in Sovra, Coverchio, Soverchio, ecc. per Sopra, Coperchio, Soperchio, ecc.

[19] *Vienne.* Ne viene. La particella *Ne* affissa significa qui Da quello, vale a dire Dal fiato.

[20] *Vienne tale.* Lo Scrittore con la parola *Tale* ha inteso riferirsi a *Puzzo*, che ha espresso poco sopra, e che qui occorre ripetere mentalmente, perchè il discorso abbia la sua pienezza.

[21] *Cagione.* Pretesto.

[22] *Che dee essere di colui.* Che deve essere fatto, Cosa dee farsi di colui.

[23] *Di ragione.* Ai termini di ragione, Secondo giustizia.

[24] *Cerbio.* Voce antiquata per Cervo.

dissimo odore siccome del moscado [25]. Il lupo fece di nuovo parlamento, e disse alli animali: Che dee essere di colui che mente dinanzi al suo signore? Dissono le bestie: Signore, dee morire. Il lupo immantinente lo si mangiò. Non andò molti dì [26] che il lupo vide una grossa scimmia; venneгliene grande volontade [27], e dissele lo somigliante che all'altre due. La scimmia, pensando ciò che era intervenuto agli altri, disse: Messere, io sono molto infreddata, sicchè io non sento nulla del mio naso [28]; ma lasciate [29]: quando sarò guarita la vostra signoría mel comanderà, e io ne dirò ciò che io ne sentirò. E lo lupo, vedendo che non le poteva trovare cagione che [30] egli la potesse mangiare, sì s' infinse d'essere ammalato. Quando le bestie sentirono che lo loro signore era ammalato, andaro a lui, e domandarlo [31] com'egli stava. Il lupo disse: Male, chè non posso mangiare. E le bestie dissero: Messere, e' vi conviene [32] sforzare di mangiare di quello che più vi piaccia. Disse lo lupo: Egli non mi viene voglia di nulla, se non di carne d'una scimmia; ma voi sapete ch'io giurai, quando io entrai in signoría, di non mangiare carne in tutto lo mio reggimento e di non fare alcuna giustizia senza lo sguardo della corte [33]; e però io non farei contro lo mio sagramento [34]. Le bestie, udendo questo, dissono, ch'egli ne mangiasse sicuramente, e non fusse tenuto a sagramento. Lo lupo immantinente la prese, e mangionne:

---

[25] *Siccome del moscado.* Siccome viene dal moscado, cioè dal muschio. Come vedesi qui si deve avere per ripetuto *Viene* poco sopra espresso. Intorno alla preposizione articolata *Del*, usata in cambio di *Dal*, vedi sopra la not. 8 e altrove.

[26] *Non andò molti dì.* Non passarono molti giorni. Il verbo *Andare* è usato a modo d' impersonale. Altri renderebbero diversa ragione di siffatta costruzione, che noi troviamo irregolare e da non imitarsi.

[27] *Venneгliene grande volontade.* Sottintende Di mangiarla.

[28] *Del mio naso.* Crediamo che qui possa rendersi ragione della preposizione articolata *Del*, che apparentemente simula il valore di *Dal*, ricorrendo alla figura ellissi, e che il pieno del discorso sia: *Per mezzo* del mio naso.

[29] *Lasciate.* Aspettate

[30] *Cagione che.* Qui pure, come sopra alla not. 21, *Cagione* vale Pretesto. Quanto a *Che* è da osservarsi che vi è soppressa la preposizione *Per*, dovendosi spiegare Per che, Per la quale. Vedi not. 2, Fav. XIII.

[31] *Domandarlo.* Lo domandarono, come poco sopra *Andaro* per Andarono. Circa queste terminazioni vedi not. 5, Fav. XXIV.

[32] *E' vi conviene.* Il pronome *E'* sta qui per pienezza del discorso, come poco sotto *Egli*, dove dice: *Egli non mi viene voglia di nulla.* Vedi in proposito not. 5, Fav. XXI.

[33] *Di non fare alcuna giustizia* ecc. *Giustizia* vale Esecuzione di condanna capitale; e si è voluto dire: Di non eseguire veruna condanna di morte senza il parere della corte.

[34] *Sagramento.* Giuramento; ma in questo senso è voce antiquata, come si osservò alla not. 10, Fav. XII.

e mai non volle altro loro consiglio, e non tenne più loro sagramento [35].

Per questo esemplo dobbiamo intendere, che gli uomini non debbono eleggere mai signore, che abbia del fellone [36], e sia vizioso, per giuramenti che facci [37]; perocchè nulla vagliono [38], e non si può l'uomo schermire, nè guardarsi dalle sue falsità. Uomini provati e di buona vita eleggere si debbono per governatori. P. G.

L.

Della Capra del Capretto e del Lupo.

Desiderando la capra di pascersi, e temendo che il lupo non venisse [1] al caprile [2] a toglierli [3] il suo figliuolo, con grande prudenza e ammaestramento ammonì il suo caro figlio capretto che stesse in casa e non sia vago [4] d'uscir fuori, perchè era pericolo di morte; e fece mettere la stanga nell'uscio, e andò a pascere. E poco stante, ecco [5] venire il lupo, e infingendosi per voce d'essere la sua madre capra, diceva al capretto: aprimi

---

[35] *Non tenne più loro sagramento.* Non mantenne, Non osservò più il giuramento, che loro avea fatto.

[36] *Abbia del fellone.* La preposizione articolata *Del* sta a significare Natura di, Qualità di.

[37] *Facci.* Faccia. Il Mastrofini pone questa voce, quando è uscita della terza persona singolare del presente indicativo, fra le forme incerte ed erronee. Per altro se ne trovano esempj nei Classici, ed è tuttora viva nella lingua parlata.

[38] *Vagliono.* Lo stesso che Valgono, ma meno usato.

[1] *Temendo che il lupo non venisse.* Dietro ai verbi esprimenti timore, dubbio, o sospetto la particella negativa *Non* si suol mettere per ripieno.

[2] *Caprile* è il luogo ove si raccolgono e ricoverano le capre, ma è voce poco usata.

[3] *A toglierli.* Stando alle rigorose regole della grammatica dovrebbe dirsi *toglierle*, perchè la capra, essendo di genere feminino, chiede *lé* e non *gli* o *li*. Ma è ad avvertirsi che di *Gli* e di *Li*, in luogo di *Le*, sono piene le scritture de' Classici, e crediamo che questa forma non possa ragionevolmente condannarsi come un solecismo. In ogni modo faranno bene i giovani a preferire *Le*, come forma più ricevuta e più lodata. Vedi anche n. 1, Fav. XXXI.

[4] *Non sia vago.* Non sia desideroso.

[5] *Poco stante, ecco.* Dopo poco tempo. La *Ecco* è interjezione, posta per richiamare altri a stare attento, quasi ponendogli sott'occhio l'oggetto di cui si parla.

l'uscio. Al quale il capretto rispose in tal maniera: Va da lunga[6], falso traditore, chè tu parli a modo di capra con falsa voce; e l'imagine[7] del tuo parlare mi fa chiaro[8] che tu non sia mia madre; e la fessura dell'uscio, per la quale ti veggo, mi mostra che tu se' quel ghiottone messer lupo: e perocchè non ti sai ben far capra, voglio che tu stia da lungi; e non saprai sì ben fare con tue falsità, che tu mi t'appressi.

Dice l'Autore, che quando la dottrina del padre e della madre è ricevuta e ferma nel cuore de' figliuoli e seguitata per opere, fa grande utilità; e così, quando è disprezzata, importa[9] grande danno. V. L. M.

LI.

Dell'Agnello, Capra e Lupo.

Avendo un buono e ricco uomo un bello armento di pecore e di capre, avvenne che una pecora morì, e rimasene[1] un agnello piccolino, il quale fu dato a bália e a guardia[2] e a nutricare a una di queste capre: ed essa il nutricava con grande sollecitudine e fede[3]. E andando alla pastura[4] colla capra, scontrossi col lupo; ed esso lupo accennò all'agnello, e chiamollo a sè in disparte dalla capra[5], e disse queste parole: Deh[6],

[6] *Da lunga.* Lontano: poco sotto si trova *Da lungi* nello stesso senso.

[7] *Imagine.* Propriamente dicesi di ciò che apparisce agli occhi, ma qui è adoperato questo vocabolo per rappresentare la voce che ferisce l'orecchio, e vuolsi intendere Maniera.

[8] *Fa chiaro.* Dimostra chiaramente.

[9] *Importa.* Cagiona, Apporta.

[1] *Rimasene.* La particella *Ne* vale *Di lei.*

[2] *A guardia.* In custodia.

[3] *Con grande sollecitudine e fede.* Con gran cura e fedeltà.

[4] *Pastura.* Lo stesso che Pascolo.

[5] *Accennò all'agnello, e chiamollo ecc. Accennare ad alcuno*, significa Fargli cenno; *Chiamare a sè* vale Far venire a sè o con sè. *In disparte* per lo più si adopera come avverbio, ma qui sta come preposizione. Anche nei *Fioretl. di S. Franc.*, pag. 171, si legge: Essendo *(il Santo)* in disparte da' frati suoi.

[6] *Deh.* Per lo più è interjezione deprecativa, anzi oggi si usa sempre in questo senso. Quì per altro sta come interjezione garritiva, volendo il lupo con questa esclamazione fare un rim-[illegible] alla pecora.

se mal ti piglia, gran ragione [7], sarà che fra gli altri grandi peccati si è far ira alla madre [8], e tu, seguitando la puzzolente capra, abbandoni la monda e vera madre: e questa è grande pazzía, perchè essa ti darebbe miglior latte ed in maggior abondanza. Ed essa è qui presso; cerca per lei [9], e farai bene, per la gran tenerezza ch'ella ha in te [10]; bei [11] il bello latte, chè te ne serba piene le poppe. E l'agnello, conoscendo la sagacità [12] del lupo, che l'ammaestrava a suo danno, rispose queste parole: La pietosa capra m'apparecchia il dolce latte, e mi ama e nutrica a guisa di proveduta [13] è cara madre, e non fa pro [14] a me il mio vivere, ma al mio signore; e vivo acciochè il mio dosso faccia molta lana; e perciò mi fa nutricare a latte di capra. Ma andate sollecitamente, messer lo lupo, al latte che la mia madre hae [15], e dite che lo sgoccioli nella vostra bocca.

Dice l'Autore, che sopra ogni ricchezza è menare sicura vita [16], e che nessuna cosa è più povera che il misero uso delle ricchezze: ed ancora [17] niuna cosa è migliore che il savio ammaestramento, e niuna cosa è peggiore che il mal consiglio, e per esso [18] seguita dannosa tempesta.

V. L. M.

---

[7] *Se mal ti piglia ecc.* Se ti accade alcun male, ne sarà principal cagione ecc.

[8] *Si è far ira alla madre.* Si è quello di recar dispiacere alla madre. D' *Ira* in senso di Dolore, Dispiacere ecc. se ne hanno non pochi esempj negli antichi. Veggasi il vocabolario del Manuzzi alla voce *Ira*, §. 3.

[9] *Cerca per lei.* Cerca, Vai attorno per ritrovarla, ossia affinchè la ritrovi.

[10] *Ch'ella ha in te.* Ch'ella ha posto, o collocato, o simile in te.

[11] *Bei.* Dall'infinito *Bevere* vengono *Bevo*, *Bevi*, *Beve*; da *Bere*, *Beo*, *Bei Bee*.

[12] *Sagacità.* Astuzia, Malizia.

[13] *Proveduta.* Provida, Premurosa.

[14] *Fa pro.* Giova.

[15] *Hae.* Ha, ma questa ed altre consimili desinenze, come *Avrae*, *Saroe*, sono qnasi interamente rimaste alla gente del contado. A proposito di tali aggiungimenti di lettere in fine delle parole, avvertiremo che sono chiamati dai grammatici con greca voce paragogi.

[16] *Che sopra ogni ricchezza ecc.* Che il menare vita sicura supera e vince ogni ricchezza.

[17] *Ed ancora.* Si abbia per ripetuto: *Dice l'Autore, che* ecc.

[18] *Per esso.* Per cagione, A causa di esso.

LII.

Della Terra che si gonfiò, ed uscinne un Topo.

Un monte piccolo di terra, essendo in una città, subitamente gonfiò, ed alzossi sopra tutte le mura della città. E questo[1] vedendo il popolo tanta e sì subita novità, ebbono[2] grande paura, ed abbandonarono la città, e stavano da lungi[3], e aspettavano che 'l gonfiato monte partorisse cose mirabili; e guardando[4], alla fine s'aperse il monte, e uscinne un piccolo e schernevole[5] topo. E quello, che innanzi fece grande paura, indusse[6] sollazzo ed allegrezza.

Dice l'Autore, che gli uomini, che minacciano di fare le grandi cose, spesse volte le fanno vili e piccoline[7], e che spesse volte la piccolina cagione rapporta[8] grandi paure. V. L. M.

---

[1] *Questo*. Sta qui affatto superfluo, seguendo *tanta e sì subita novità*.

[2] *Ebbono*. Si riferisce al nome *Popolo*, che, come *Gente*, *Moltitudine* e simili, essendo collettivo, può concordarsi col verbo tanto in plurale quanto in singolare.

[3] *Da lungi*. In distanza. Vedi anche la Fav. precedente, n. 6.

[4] *Guardando*. Cioè mentre stavano guardando. Come vedesi, co' del gerundio, veniamo a sor qualche parola di cui non potremmo fare a meno usando gli ordinarj tempi dei verbi.

[5] *Schernevole*. Spregievole.

[6] *Indusse*. Cagionò, Produsse.

[7] *Piccoline*. Diminutivo di Piccolo, e si può usare come vezzeggiativo e come dispregiativo, e nell'ultimo senso sta a questo luogo.

[8] *Rapporta*. Apporta, Arreca; ma sto valore non è più adoperato.

LIII.

Delle Lepri e delle Ranocchie.

Avvenne ad una moltitudine di lepri trovarsi[1] in una fresca selva, e prendevano grande allegrezza. E in ciò poco stando[2] levossi un gran vento, del quale ebbono grande paura; e per lo busso[3] delle frasche e de' rami degli alberi, temendo d'essere assalite e di perdere la vita, insieme cominciarono a fuggire. E, abbandonando la selva, andarono a un pantano, ov'erano molte ranocchie, che stavano al sole, e prendevano aria a loro diletto[4]. E sentendo il sopravvenimento e il grande stropiccio[5] delle lepri, gittaronsi nell'acqua, e ebbono grande paura. E vedendo le lepri che le ranocchie per la loro paura s'erano affogate[6], fermaronsi. Fra le quali una di queste lepri[7] disse simiglianti parole: Vedete, fratelli, e' ci conviene[8] avere speranza, chè noi sole non siamo la paurosa schiera; chè, se bene

---

[1] *Trovarsi*. Manca la preposizione *Di* avanti a *Trovarsi* (che è lo stesso che Si trovaro, Si trovarono), la quale alcune volte si tace per proprietà di linguaggio.

[2] *In ciò poco stando*. Le parole *In ciò* significano Nel far ciò; essendosi voluto dire: Mentre le lepri si prendevano questa grande allegrezza. *Poco stando* vale Dopo poco, Decorso breve tempo, come *Poco stante* che vedemmo alla not. 5, Fav. L.

[3] *Busso*. Romore, Fracasso. Non è vocè oggi usata, sebbene di buona lega.

[4] *Prendevano aria a loro diletto*. Vuol dire: Stavano fuori dell' acqua a respirare l'aria aperta e libera per loro piacere.

[5] *Il sopravvenimento e il grande stropiccio*. L' arrivo improvviso e il grande calpestio. *Stropiccio* propriamente è quel rumore che si fa strofinando le mani, ma si estende anche a significare, siccome qui, il rumore prodotto dai piedi nel camminare.)

[6] *Affogate*. Vale a questo luogo, solamente Immerse, Tuffate nell' acqua, e così pure poco appresso; ma propriamente *Affogare*, *Affogarsi* significano Annegare, Annegarsi.

[7] *Fra le quali una di queste lepri*. Dopo *Fra le quali* bastava soggiungere *Una disse*, e le parole *di queste lepri* sono un pleonasmo da non imitarsi.

[8] *E' ci conviene*. Il pronome *E'* si pone talvolta, come qui appunto, a guisa di ripieno, non però senza dare ornamento e leggiadria al discorso. Vedi not. 5, Fav. XXI.

guardate, vedete che le ranocchie per nostra paura[9], non bisognando, si sono affogate. E perciò vi conviene abbracciare la speranza, perciocchè è la prima via della salute; e non avere speranza, fa temere le cose da non esser temute[10]. E ancorchè a noi sia[11] la leggerezza del corpo, possediamo la viltà della mente, ch'è cagione del nostro fuggimento[12].

Dice e ammaestra l'Autore, che in tal modo tema chiunque teme, nè per troppa paura gli venga meno la speranza[13]; perciocchè chi s'abbandona sè medesimo[14], si fa maggior paura. Colui che teme abbia speranza; perchè, avendo speranza, vidi vivere coloro che dovean morire, e, cessando la speranza, morire coloro che dovevan vivere. V. L. M.

LIV.

Del Cane che venne in vecchiezza.

Essendo il cane armato[1] dalla natura di leggerezza di piedi[2] e le mascelle di forti denti[3] e dello stato grazioso della gio-

---

[9] *Per nostra paura.* Regolarmente avrebbe dovuto dire Per paura di noi. Ma non sono rari gli esempj nei Classici di *Mio*, *Suo*, *Tuo*, *Nostro* ecc. per *Di me*, *Di sè*, *Di te*, *Di noi* ecc. Per altro tal uso può generare ambiguità ed equivoco, il perchè consiglieremmo i giovani d'astenersene.

[10] *E non avere speranza* ecc. E il non avere speranza fa sì che si temano le cose da non essere temute.

[11] *A noi sia.* Sia a noi propria, Sia data a noi.

[12] *Fuggimento.* Fuga, ma è voce poco usata.

[13] *Che in tal modo tema* ecc. Vuol dire, che chiunque è preso dal timore, non deve abbandonarsi nè lasciarsi sopraffare dal medesimo, ma sempre sperare.

[14] *Chi s' abbandona sè medesimo.* V'è pleonasmo, e dovea dirsi: Chi s'abbandona, ovvero Chi abbandona sè medesimo.

[1] *Armato.* Fornito, Dotato.

[2] *Di leggerezza di piedi.* Di agilità nel correre.

[3] *E le mascelle di forti denti.* Si osservi che queste parole sono rette da *essendo armato*, e così ugualmente quelle che seguono *dello stato grazioso della gioventù.* Or qui ha luogo la figura che i grammatici chiamano falsa zeugma (unione), la quale ricorre quando più sentenze, sebbene fra loro diverse, chiudonsi da un verbo solo; sicchè convien supplirne altro colla mente affinchè il vero e legittimo senso se ne ritragga. Difatti regolarmente qui non potrebbe stare *Essendo armato le mascelle di forti denti*, ma convien supplire *Avendo armate.* Di questa figura si sono serviti gli scrittori di tutte le lingue, ma in questo non debbonsi consigliare i giovani ad imitarli. Ne parla fra gli altri il Menzini, *Tratt. della costruzione irregolare* cap. 24.

ventù, era molto gradito dal suo signore; e quando tornava dalla caccia, faceva avere di lui special cura; e questo era per le sue grandi opere. E essendo il cane assalito dal doloroso stato della vecchiezza, fu privato il corpo della fortezza, e i piedi della leggerezza, e le mascelle disarmate[4] de' forti denti. E, andando alla caccia, rade volte gli avveniva di prendere alcuna preda, e, quando la prendeva, per la impotenza del corpo e disarmate[5] mascelle non la poteva tenere. Onde il suo signore si levava ad ira, e disordinatamente[6] il batteva e con villane parole[7]. Al quale il cane rispose in tal maniera: Infino a tanto che la dilettevole e prosperosa gioventù fu in me, nessuna preda potè fuggire dinanzi a' miei piedi; ma la colpa di me vecchio dovrebbe esser difesa dalla grande lode della mia gioventù, e l'opere fatte nel tempo della prosperità dovrebbero essere scudo[8] de' difetti della mia vecchiezza. Quando io feci le grandi cose, io era grande appresso a te[9]; ma ora, invecchiato, sono presso a te divenuto vile, e non fai memoria[10] del ricevuto bene; e se lodi quello che fui, sconvenevole cosa è biasimare quello che ora sono; e non è buona discrezione[11] avere logorato con lusinghe il tempo della mia gioventù, ed ora nel tempo della mia vecchiezza cacciarmi.

Dice l'Autore, che niuno amore dura se non tanto quanto il frutto dell'utilità il conserva; e che ciascuno è di tanto prezzo quanto egli può servire. Anche[12], che colui che serve al malvagio, serve miseramente, e perde il suo servizio; perchè l'iniquo signore non sa avere pietà e perdonare a coloro che sono sottoposti a lui. V. L. M.

---

[4] *Fu privato il corpo della fortezza*, ecc. Anche qui abbiamo un verbo solo in numero singolare, che apparentemente regola tre sentenze, due delle quali richiederebbero un verbo plurale. È a ripetersi ciò che fu detto nella nota antecedente; e il discorso regolare è: *Fu privato il corpo della fortezza, e i piedi* furono *privati della leggerezza, e le mascelle* furono *disarmate* ecc.

[5] *E disarmate.* Si abbia per tacitamente ripetuta la preposizione *Per*, cioè: E *per* le disarmate.

[6] *Disordinatamente.* Smoderatamente, Senza discrezione.

[7] *E con villane parole.* Per render pieno il concetto, che vuolsi esprimere con queste parole, conviene supplire col pensiero qualche cosa, cioè: E *accompagnava le battiture* con villane parole.

[8] *Scudo.* È usata questa voce in senso metaforico per Difesa, Protezione.

[9] *Grande appresso a te.* La preposizione *Appresso* è posta non nel suo senso materiale, ma in senso morale, onde *Appresso a te* vale: Nella tua opinione, Nel tuo concetto.

[10] *Non fai memoria.* Non ti ricordi.

[11] *Discrezione.* Ricompensa.

[12] *Anche.* Si abbia per ripetuto *Dice l'Autore.*

LV.

Della Rondine che tornava a casa il Signore [1].

Pone l'Autore, che in una magione d'uno signore tornava una rondine, e similemente [2] un gallo. Il quale cantò una notte a molte ore, e con grande voce e chiara, sicchè la rondine n'era molto crucciosa [3], chè la svegliava quando ella dormiva. Disse la rondine al gallo: Che t'ho io fatto? Perchè m'hai tu morta [4]? Che t'ho io fatto che tu non mi lasci dormire col tuo cantare tutta la notte? E hai una tal voce, che ognuno, ch'è in questa magione, tu fai svegliare, e non ci puote dormire persona [5]. Disse lo gallo: Vammi fuori di casa mia [6], pellegrino straniero [7], che venisti d'oltramare [8]. Lo mio cantare è molto più utile al mio signore che non è lo tuo dimorare nella sua

---

[1] *Tornava a casa il signore.* Fra i varj significati del verbo *Tornare* v'è quello d'Albergare, Dimorare, nel quale appunto è usato a questo luogo. Quanto al modo *In casa il signore*, osserveremo che usarono gli antichi di lasciare dopo il sostantivo *Casa* nel significato di Abitazione la preposizione *Di* innanzi al nome del padrone o di chi l'abita; onde si trova In casa il padre, In casa messer Andreuccio, coll'articolo o no dinanzi al nome, secondochè esso di sua natura lo riceve o lo rifiuta. Ma questi costrutti sono oggi da usarsi con gran riserbo e giudizio, sì perchè escono dal solito, e sì perchè qualche volta possono fare dubbiezza.

[2] *Similemente.* Similmente. Usarono non di rado gli antichi negli avverbj formati da un aggettivo coll'aggiunta della parola *Mente* di scrivere l'aggettivo tutto intero; onde dissero *Similemente*, *Abilemente*, *Cordialemente*, e vai discorrendo: le quali forme non sempre, come appunto nei casi sopra notati, sono state accolte dall'uso moderno. Intorno a questa maniera d'avverbj vedi anche Fornaciari, *Esempj*, *Poesia*, not. 495.

[3] *Crucciosa.* Adirata, Stizzita.

[4] *Perchè m'hai tu morta?* Locuzione iperbolica, ma molto espressiva, che sta a significare: Perchè mi hai tanto infastidita?

[5] *Persona.* Alcuno.

[6] *Vammi fuori di casa mia.* La particella *Mi* affissa a *Vai* è un pleonasmo, ma in un discorso imperativo, come il presente, giova all'efficacia.

[7] *Pellegrino straniero.* Sebbene nell'uso queste due voci abbiano lo stesso valore, pure *Pellegrino* è colui che va qua e là errando per lo mondo; e in conseguenza può essere e dirsi tale anche uno del proprio paese. Ciò posto, vedesi che l'aggiunto *Pellegrino* posto a *Straniero* serve a qualificarlo, ed equivale a dire: Forestiero vagabondo.

[8] *Oltramare.* Oggi dicesi più comunemente *Oltremare*. Come è chiaro

magione; chè se io non fussi, che canto l'ore la notte, il mio signore non saprebbe quando fusse otta[9] da levarsi per andare nel suo viaggio; e anco li suoi famigli non saprebbono a che ora si dovessono levare per andare a fare la sua volontà. Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti[10]: e oltre a questo io gli guido tutte le sue galline lo giorno, e la sera le riconduco al suo albergo. Ma tu non ci fai altro che danno, e hai tanta baldanza, che se' venuta a riprendermi del mio cantare. Disse la rondine: Molto m'hai contato grande utilitade, che 'l tuo signore e la gente ha di te[11]; ma non dì in veritate[12], chè della tua persona non esce frutto nullo altro che gridare[13] lo die[14] e la notte; e molte volte sono tolte le galline al signore, che non le puoi ajutare; e la casa, ove tu dimori, lordi tutta. Ma io sì rallegro ogni gente colla mia tornata; perocchè io ne vengo col chiaro tempo della state, e

---

è questa parola composta da *Oltre* o *Oltra*, che vale Di là, e da *Mare*.

[9] *Otta*. Voce antiquata, e vale Ora, Tempo.

[10] *Tutte le genti ne sono pel mio canto più solleciti*. Qui grammaticalmente è sconcordanza nel genere; ma bene osserva il Fornaciari, *Esempj*, *Poesia*, not. 486, che presso gli antichi l'addiettivo non si trova sempre concordato col sostantivo, e talora si concorda col genere della cosa da esso sostantivo significata, ovvero con altro sostantivo, che l' Autore, scrivendo, ebbe in mente, e che nel caso nostro, per avventura, potrebbe essere stato *Uomini*. Siffatte irregolarità oggi non sono più tollerate, ma, come abbiam detto, si trovano negli antichi, e un esempio uguale al nostro ce l'offre Dante, *Purg*. Cant. 12, dove dice: *E riguardar le genti, Che in Sennar con lui superbi foro*. Diremo anzi di più che nello stesso Dante non solo si trova il sostantivo *Gente* con un addiettivo discordante in genere, ma eziandio in numero, come vedesi nell'*Inferno*, Canto 4: *Perchè gente di molto valore, Conobbi che in quel limbo eran sospesi*. E nel *Purgatorio*, Cant. 3: *State contenti umana gente al quia*. Avvertiremo ancora che il fin qui detto quanto a *Gente* ha luogo pure per rispetto agli altri nomi collettivi, come *Turba*, *Parte* ecc. Noteremo in fine che la particella *Ne* dinanzi a *Sono* è semplicemente riempitiva.

[11] *Molto m' hai contato* ecc. Vi è iperbato, e costruisci: M'hai contato che il tuo signore e la gente ha di te molto grande utilitade.

[12] *Non dì in veritate*. Non dici la verità, non parli secondo verità. *Dì* giusta l'insegnamento del Mastrofini e del Nannucci non dee apostrofarsi, perchè parola intera, resultante naturalmente da *Dire*, come *Dici* da *Dicere*; ma dee contrasegnarsi con accento, perchè si distingua da *Di* preposizione. Questo insegnamento per altro da molti non viene osservato.

[13] *Non esce frutto nullo* ecc. *Nullo* è voce latina, e vale Nessuno. Il senso del discorso è: Dalla tua persona non esce verun altro frutto fuorchè gridare; cioè, Tu non sei buono ad altro che a gridare.

[14] *Die*. Vale giorno, ed è parola intera ed originale, cioè l'ablativo del latino *Dies*.

reco gli fiori e le rose, laonde[15] si adornano le donne e le pucelle[16] e li cavalieri: e ogni uomo ne sta più grazioso tanto, quanto hanno la mia compagnía[17]. E quando io mi vado[18] nella mia terra, tutte queste cose vengono meno[19], e hanno lo male[20] tempo, e seccano per lo mio partire tutte l'erbe de' giardini, laonde[21] la gente perde tutto il sollazzo. E però non favellare più, chè il tuo cantare è rincrescevole ad ogni persona che ti ode; e a me fa tale noja, che io ti vorrei vedere dar[22] tanto in cotesta tua bocca, con che tu canti, che tutta quanta s'insanguinasse, sicchè mai non ci assordassi con tuo cantare[23]. Il gallo fu molto adirato, e pensò d'ucciderla: e un giorno a tradimento la prese, ed uccisela.

Per questo esemplo potremo comprendere che si dee l'uomo guardare, quando egli è nelle terre altrui, di non contastare[24] con quelli della terra, ovvero della casa: anzi sofferisca di

---

[15] *Laonde.* Sta invece del nome relativo, e vale *De' quali*; ma con questo valore è poco usato.

[16] *Le donne e le pucelle.* Per *Donne* intendi Femmine maritate, onde gli antichi dissero anche *Donna novella* colei che è maritata di fresco. *Pucella* è voce antiquata, lo stesso che *Pulcella o Pulzella*, e vale Fanciulla, Donzella.

[17] *Ogni uomo ne sta più grazioso ecc.* Costruisci: Ogni uomo tanto più ne sta grazioso, quanto (*più*) hanno la mia compagnía; e vuol dire: Quanto più io sto cogli uomini, tanto più essi appariscono graziosi, sono avvenenti. Si noti poi che la particella *ne*, come abbiamo dovuto più volte osservare altrove, è soltanto riempitiva. Si avverta inoltre che le parole *ogni uomo* sono usate in senso collettivo, essendosi voluto esprimere genericamente gli uomini e le femmine, ed è questa la ragione che concordano con *hanno* plurale. Vedi ciò che si disse a questo proposito sopra nella not. 10.

[18] *Mi vado.* Il *Mi* è accompagna-verbo, posto cioè per adornamento. [O]ggi più comunemente direbbesi *Me ne vado*; dov' è a notarsi che il *Mi* si cambia in *Me* nell'unirsi all'altra particella *Ne*, il che pure avviene delle altre particelle simili *Ti*, *Ci*, *Vi*, *Si*, onde *Tene*, *Cene*, *Vene*, *Sene*.

[19] *Vengono meno.* Scompariscono, Vengono a mancare; ed è bella frase.

[20] *Male.* Di questa voce, usata come aggettivo invece di Malo, che vale Cattivo, il Nannucci reca esempj nella *Teorica dei Nomi* pag. 162, tratti da Fra Giordano da Rivalto e dal Cellini, ma è un idiotismo da fuggirsi.

[21] *Laonde.* A questo luogo vale Il perchè, Per il che.

[22] *Dare.* Questo verbo fra i varj suoi significati ha anche quello, come appunto qui, di Battere, Percuotere.

[23] *Con tuo cantare.* È taciuto dinanzi al pronome possessivo *tuo* l'articolo, come altre volte abbiamo osservato, il che opportunamente può farsi anche oggi non senza speditezza e leggiadria del discorso. Vedi not. 2 e 17 Fav. I, e altrove per mezzo del Repertorio.

[24] *Contastare.* Così spesso vediamo negli antichi in luogo di *Contrastare*, come fu già osservato nella not. 9, [Fav.] XXIX.

quello che non gli piaccia, che elli[25] si metta a pettoreggiare[26] colà ove non è possente: chè per avventura potrebbe esser morto come fu la rondine[27]. P.

LVI.

Del Lupo che trovò un capo d'uomo.

Andando uno lupo per uno campo trovò un capo d'uomo intagliato[1] e formato di marmo. E quando lo lupo lo trovò, sì lo rivolgeva colli piedi; e veggendo ch'elli[2] avea vista[3] e membri umani, e non avea sentimento alcuno, si lo lasciò stare.

Dobbiamo noi intendere per questo capo sì bene formato la nostra forma corporale[4]; chè[5], avvegnachè ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono e l'anima perfetta, il nostro corpo è assomigliato a una statua di pietra o d'altra peggiore. R.

---

[25] *Anzi sofferisca di quello ecc.* *Anzi* vale Piuttosto, ed ha per corrispondente *Che elli*; onde il senso del discorso è: Tolleri con pazienza quello che non gli piace, piuttosto ch'egli ecc. *Elli* per Egli è forma antiquata, come già si osservò alla nota 4, Fav. XLIII, quantunque più si accosti all'originaria latina.

[26] *Pettoreggiare.* Propriamente vuol dire Battere petto con petto, ma qui con bel traslato si adopera per significare Mettersi a contrastare, Fare opposizione; e crediamo che potrebbe benissimo adoperarsi anche oggi, sebbene in questo senso non si trovi nei Vocabolarj.

[27] Questa moralità non è secondo il testo della edizione lucchese del 1865, di cui si serviamo, ma l'abbiamo tolta quasi interamente dall'Esopo edito a Bologna nel 1866, ove si riporta la stessa favola alla pag. 238 in nota giusta la lezione del Cod. Laurenziano n. XXX, plut. XLII, che ci è sembrata migliore.

[1] *Intagliato.* Intendi Scolpito.

[2] *Elli.* Per Egli, ma è antiquato, come si è osservato più volte. Questo pronome propriamente s' usa parlando di persone, ma non mancano esempj, nei quali vedesi, come qui, riferito a cosa.

[3] *Vista.* Apparenza, Sembianza, Aspetto.

[4] *La nostra forma corporale.* La nostra sembianza, o persona corporale.

[5] *Chè.* Crediamo che sia particella causativa, e che il discorso debba spiegarsi: Poichè, quantunque ella sia bella di fuori, se non ci è dentro il cuore buono ecc.

LVII.

Della Volpe e della Cicogna.

Volendo la volpe villanamente schernire la cicogna, invitolla a cena: e ciò accettò la cicogna di buona fede [1], credendo che procedesse da buona amistà [2]. E andando a casa della volpe, trovò apparecchiato da cena sopra una larga pietra uno liquido e corrente pevero [3] nero, del quale non poteva per la tortezza del becco assaggiare; ma la malvagia volpe tutto colla sua larga lingua il si leccava [4]. Essendo la cicogna sì malamente schernita, che quasi digiuna tornava a casa sua, fu stretta [5] da tanta malizia e schernimento, e pensò render pane per focaccia [6]. E alzò la testa verso Dio, e disse: Se mi dai vita solo una settimana, non avere misericordia dell'anima mia, se tale onta [7] e tanta vergogna rimane a vendicare a' miei figliuoli, ch'io colla mia persona non la vendichi. E mossesi subitamente, e andonne a un bicchierajo, ed hassi fatto fare una guastada [8] con grande corpo e lungo e stretto collo, ed empiella d'un odorifero e dilicato ammorsellato [9]. Ed era tanta la strettezza del collo della guastada, ch'appena la cicogna vi potea metter il collo e il capo, e tanta la lunghezza, che la volpe non vi potea giugnere con la branca: sicchè del cibo per niun modo potesse avere se non guatarlo. E ciò apparecchiato, la cicogna

---

[1] *Di buona fede.* Senza malizia, Senza pensare a male.

[2] *Amistà.* Amicizia.

[3] *Pevero.* È una specie di salsa o intingolo, fatto di varj ingredienti, fra i quali entra specialmente il pepe, da cui prende il nome. L'aggettivo *Corrente* vale Sciolto; e dice così perchè quell'intingolo, essendo liquido, non stava unito, ma si spandeva.

[4] *Il si leccava.* Le due particelle *Il si* valgono Se lo.

[5] *Stretta.* Irritata, Ferita, Punta.

[6] *Render pane per focaccia.* Locuzione usata anche dal Boccaccio e tuttora viva, che vale Corrispondere a chi ci ha fatto male con altrettanto.

[7] *Onta.* Ingiuria, Villania.

[8] *Hassi fatto fare una guastada.* *Guastada* è un vaso di vetro, che dicesi anche Caraffa. Osserva in questo periodo il passaggio dal passato al presente, e inoltre il verbo *Avere* (*hassi*) usato per *Essere.*

[9] *Ammorsellato.* Manicaretto di carne minuzzata ed uova dibattute.

invitò la volpe a desinare, e fece porre la mensa al sole, acciocchè tal mangiare per lo risplendimento [10] fusse all'occhio più grazioso, e per lo caldo del sole rendesse maggiore odore; e andò per la volpe, e disse: Dolce amica, io ho a casa mangiari [11] di gran dolcezza, i quali non ardirei di mangiare sola, e prima vorrei morire che io facessi tanta golosità [12]; ma la grande amistà, che è fra noi, richiede che voi sola siate compagna meco a tanta allegrezza ed a siffatto mangiare. Ed essendo giunte a casa della cicogna, e lavate le mani [13], posonsi a tavola; e la cicogna fece venire la guastada, e pregava la volpe che gli [14] piacesse di mangiare e di prendere di sì dilicato cibo. E la volpe andava intorno alla guastada, e di ciò aveva grande voglia, ma non v'era modo che potesse averne; e la bellezza del vasello e il grande odore gli radoppiava la fame; e la cicogna col suo lungo collo e savio [15] becco si mangiò tutto l'ammorsellato. E in tal maniera la volpe tornò al suo albergo digiuna e schernita, e la cicogna rimase allegra e vendicata.

Ammaestra l'Autore in questa favola, che niuno debba fare ad altrui se non quello che volesse ricevere a sè, nè dare quelle ferite che possono essere date a lui. V. L. M.

---

[10] *Risplendimento.* Voce oggi poco usata, lo stesso che Splendore.

[11] *Mangiari.* Vivande. L'infinito è usato come sostantivo, e in questo modo vedesi anche poche linee sopra. Avverti che il far seguire questa voce del verbo *Mangiare* così vicino, come qui si vede, non è bello, nè da imitarsi.

[12] *Che io facessi tanta golosità.* Che io commettessi un atto di tanta ingordigia.

[13] *Lavate le mani.* Usanza antica di lavarsi le mani prima di porsi a mensa.

[14] *Che gli.* Secondo grammatica avrebbe dovuto dire *che le*, essendosi usato il nome *Volpe* in genere feminino; ma spesso nelle migliori scritture vedesi trasgredita questa regola, come già avvertimmo alla n. 1, Fav. XXXI.

[15] *Savio.* Questo epiteto dato al becco della cigogna sta a denotare la sua attitudine a prendere il cibo nella guastada, e quindi vale Bene adatto.

LVIII.

Del Villano e del Serpente.

Movendosi il villano di gennajo, ch'era grande freddo e neve e terribili venti, con un suo miccerello andò al bosco, per legne [1], e nel tornare gli avvenne di trovare un gran serpente, che stava sopra la neve, quasi come morto; e recatolo a casa, sì lo nutricava. Ed essendo il villano in ogni sua operazione o traffico molto sventurato, divenne avventurato, e guadagnava di ciò che s'impacciava o mercatava. Essendo alla gente manifesto che 'l villano arricchiva, e avea il serpente, fuggiva ogni uomo [2] la sua conversazione, siccome d'un indivino [3] e uomo di mala fama. E vedendo il villano ch'era tanto avvilito, propose d'ammazzare quel serpente, e tolse una grande scure, ed hagli dato un gran colpo nel capo [4]. Vedendosi il serpente così ferito, tornossi al bosco con animo dolente e sdegnato. Or comincia il villano a impoverire e a smontare siccome era montato [5] e a cognoscere [6] che ciò gli avveniva perchè a quel serpente, rompendo fede [7], fece villanía. E infra sè dolente e

---

[1] *Per legne.* Per trovar legne. Avvertiremo che quando trattasi in genere della materia solida degli alberi si dice *Legno* al singolare e *Legni* al plurale. Quando poi vuolsi esprimere il legname da ardere, raramente si adopera il singolare (e in questo caso si dice *la legna*), ma quasi sempre il numero de' più, nel quale ha doppia uscita, cioè *Legna* e *Legne*.

[2] *Ogniuomo.* Ognuno, Tutta la gente.

[3] *Siccome d' un indivino.* Come se si trattasse di conversare con un indovino. La voce *Indivino* sta nel senso di Stregone, Fattucchiere. Oggi direbbesi piuttosto Indovino mutato l'*I* in *O*, di che parlammo nella n. 16, Fav. XLVIII.

[4] *Tolse.... ed hagli dato.* Si osservi il passaggio dal passato remoto al passato prossimo, che nel caso presente dà efficacia al discorso, e ci pone sott'occhio con maggiore evidenza l'azione. Relativamente a questi passaggi veggasi anche ciò che dice il Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 183.

[5] *A smontare siccome era montato.* Sottintendi Di stato o condizione: e vuol dire, che cominciò a peggiorare di condizione quanto prima n' avea migliorato.

[6] *Cognoscere.* Così spesso gli antichi invece di *Conoscere*, conservata la forma latina. Sentesi tuttavia in molte parti del contado toscano.

[7] *Rompendo fede.* Facendo tradimento; ed è buona frase.

vergognoso alla selva se n'è andato, e chiedegli [8] perdonanza di tanto fallo e non con poca istanza, promettendoli fede e sicurtà [9], acciocchè a lui ritornasse. Ma non gustava il serpente sue parole, e risponde [10] al villano molto cortese e piano [11]: Mentre che tu arai la mala scure, con la quale mi fedisti [12], niuna sicurtà dare mi potrai, perciocchè la fedita di tale lato [13] e 'l duolo ch'io sostenni, non leggiermente nel cuore m'è improntato [14]; e, se t'incresce di tale fellonía, perdonoti il peccato, ma non ch'io voglia più tua compagnía.

Ora t'ammaestra l'Autore, che ti sappi guardare da colui che prima t'avea ingannato; e che debbi stimare il mele del traditore veleno con sottili arti temperato [15].

V. L. M.

LIX.

Dell'Asino che salutò il Porco salvatico [1].

Andando la bestia colli grandi orecchi per la selva, trovò il porco salvatico a piè d'un albero, che meriggiava, e millan-

[8] *Se n'è andato, e chiedegli.* Richiamiamo novamente l'attenzione sopra il passaggio da un un tempo ad un altro; il che vedesi con troppa frequenza in questa Favola, cosa che non potrebbe tollerarsi nelle scritture moderne.

[9] *Sicurtà.* Sicurezza.

[10] *Non gustava il serpente sue parole, e risponde.* Nuovo passaggio da un tempo a un altro. *Gustar le parole* significa Dare ascolto alle parole, Lasciarsi adescare dalle medesime.

[11] *Piano.* Benigno, ossia Con dolcezza.

[12] *Fedisti.* Gli antichi spesse volte dissero *Fedire*, *Fedita*, in luogo di *Ferire*, *Ferita*, cambiata la *r* in *d* per idiotismo di pronunzia.

[13] *Di tale lato.* Di tale latitudine, cioè Di tale ampiezza, larghezza, ma è modo d'esprimersi da non imitarsi.

[14] *Non leggiermente nel cuore m'è improntato.* Mi sta impresso fortemente nel cuore, e perciò non posso dimenticarlo.

[15] *Debbi stimare il mele ecc.* Parla sotto metafora, e vuol dire, che le dolci e insinuanti parole del traditore debbonsi tenere insidie ricoperte con arte sottile, cioè con fine artifizio. È facile lo scorgere che questa Favola, come altre diverse del *Volgarizzamento fatto per uno da Siena*, erano state da prima messe in poesia e quindi furono ridotte in prosa, conservando però sempre molti versi rimati.

[1] Questa Favola è simile in sostanza a quella che riportammo sotto il numero XXXIX, ma pure offre assai diversità negli accessorj: perciò abbiamo creduto non inutile di porla nella presente Raccolta.

tavasi in sè stesso [2], prendendo diletto, e avendo vanagloria di sua potenza [3]. E avendolo così trovato, non dubitò quella bestia vilissima delle bestie [4], sanza alcuno ingegno d'arte [5], d'appellare il porco, di tanta potenza [6], suo fratello e di tentarlo di parole dimestiche e di sollazzo [7]. E udendo il porco a così vilissima bestia dirsi fratello [8], insuperbì nell'animo [9], e crollò il capo, e rispose simiglianti parole: La nobiltà del mio dente

---

[2] *Meriggiava, e millantavasi in sè stesso.* Stava all'ombra, e si compiaceva nell'esagerare i propri meriti. Relativamente a *Meriggiare* può vedersi quello che ho detto di *Meriggio* nella not. 1, Fav. XXIII.

[3] *Potenza.* Forza, Valore.

[4] *Quella bestia vilissima delle bestie.* Intorno a questa maniera di superlativo osserva l'egregio Annotatore dell'Esopo edito in Firenze dal Le Monnier « che al Varchi nell'Ercolano non sovvennero esempj d'autore approvato. Il Dal Rio nelle sue annotazioni alla suddetta Opera ci insegna che esempj ve n'ha nel Convito di Dante, nel Filocopo del Boccaccio, ne'Dialoghi del Tasso ecc.; pur tuttavia lamentasi chè questo costrutto è troppo frequente fra i moderni » A tali parole del suddetto Annotatore vogliamo aggiungere, che non crediamo di dovere accogliere il lamento del Dal Rio, perchè quel costrutto (che fu proprio anche dei Greci e dei Latini) non ha niente di strano, ed è un costrutto ellittico il cui pieno nel caso nostro è: *quella bestia vilissima* posta a confrontò *dell'altre bestie*. Vedi Gherardini, *Append. alle Gram.*, pag. 113.

[5] *Sanza alcuno ingegno d'arte.* Senza alcuna cognizione e sapere d'arte. *Sanza* sta per Senza per la parentela tra l'*A* e l'*E*, ma è voce vieta. Intorno allo scambio delle due vocali vedi Not. 9, Fav. XLVIII.

[6] *Di tanta potenza.* Modo ellitico che dee riempirsi, Ch'era *di tanta potenza*; ovvero, Fornito *di tanta potenza.*

[7] *Di tentarlo di parole dimestiche e di sollazzo.* Di eccitarlo a trattarsi fra loro famigliarmente, usando per il primo parole confidenziali e scherzevoli.

[8] *Udendo il porco a così ecc.* Ci piace di riportare la nota che a questo luogo trovasi nella sopracitata edizione del Le Monnier « Iperbato che va ordinato così: E il porco udendo dirsi fratello a sì vilissima bestia ecc. Altri direbbe che quell'*A così* sta per *Da così* ma a noi, che non crediamo così facile in questa metamorfosi delle preposizioni, e d'altra parte non ravvisiamo qui ellissi alcuna, piace più interpretare, come abbiamo fatto — *Così vilissima.* Questa maniera di superlativo e l'altre simili sono riprovate dai grammatici, i quali dicono che il *Così*, il *Tanto*, il *Molto ecc.* accennano a un confronto di qualità o quantità positiva, confronto che non può aver luogo in una voce che accenna ad un eccesso assoluto. È sottile l'obiezione: ma ci dicano di grazia perchè essi grammatici dopo aver fatto sì mal viso al *tanto bellissimo*, fanno di berretta, almeno nello stile familiare, ai superlativi *Arcigrandissimo, Stragrandissimo* e simili? Eppure le particelle *Stra* e *Arci* accennano ad un aumento eccessivo, che non potrebbe convenire alle voci che esprimono un eccesso assoluto e senza misura. Basti al lettore il ricordare che tutte queste maniere di superlativi furono usate da' nostri padri, e che dall'uso di questi dobbiamo prendere esempio, non già dai grammatici. Vedi *Ercolano* del Varchi, Fir., 1846, pag. 243 e seg. »

[9] *Insuperbì nell'animo.* L'animo gli si alterò per orgoglio.

schifa [10] e sdegna di mettersi in sì vilissima carne, com'è la tua, e la mia potenza d'offendere alla tua viltà [11]. E se ciò non fusse, io ti darei a vedere [12] che noi non siamo fratelli, siccome tu dici, nè abbiamo a dividere alcuna cosa insieme [13]. E vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino [14]; ma solo la tua cattività [15] e viltà, e il poco onore che mi sarebbe ti risparmia la vita.

Ammaestraci l'Autore, che il savio e potente uomo non debb'essere schernito con dimestiche e vili parole; nè li semplici e di poca potenza si debbono ardire [16] in ciò contra gli potenti e savj. V. L. M.

LX.

Del Pastore che il Lupo innascose [1].

Pone l'Autore, che un cacciatore seguitava un lupo, che avea trovato nel bosco. Sicchè lo lupo, fuggendo dinanzi alli cani e dinanzi al cacciatore, sì trovò un pecorajo, che guardava [2] sue pecore. Dissegli il lupo: Io ti priego [3] per Dio che tu mi

---

[10] *Schifa.* Il verbo *Schifare* non è qui nel senso che si usa anche oggi di Schivare, Fuggire, ma di Avere a schifo.

[11] *E la mia potenza d'offendere ecc.* S'abbiano per tacitamente ripetuti i verbi *Schifa* e *Sdegna*.

[12] *Ti darei a vedere.* Ti mostrerei, Ti farei conoscere.

[13] *Nè abbiamo a dividere ecc.* Niente v'è di comune fra noi, Fra noi non v'è verun legame. Anche oggi si dice nello stesso senso: *Fra noi non vi è niente da spartire o da dividere.*

[14] *Vorrebbetisi insegnare a fare migliore latino.* Converrebbe che ti fosse insegnato a misurar meglio le parole. Si osservi il verbo *Volere* nel significato di Convenire, Richiedersi, Esser necessario; e si osservi inoltre la parola *Latino*, per Linguaggio, Maniera d'esprimersi. Anche Dante nelle *Rime* disse: Cantin gli augelletti, Ciascuno in suo latino.

[15] *Cattività.* Intendi Dappocaggine, Balordaggine.

[16] *Si debbono ardire.* La particella *Si* è accompagnaverbo, come molte volte è stata veduta.

[1] *Innascose.* Il verbo *Innascondere* vale lo stesso che Nascondere, ma è antiquato.

[2] *Guardava.* Sebbene questo verbo si usi più comunemente nel senso di Mirare, Drizzar l' occhio verso uno, pure si trova frequentemente anche per Custodire, Aver cura di una cosa, o persona; perchè chi ha in custodia una cosa o persona dee star sempre coll' occhio attento.

[3] *Ti priego.* Oggi direbbesi più comunemente *Prego*, perchè *Priego* ha del ricercato. Vogliamo osservare che

scampi della morte [4]; e io ti prometto di non ti dannificare mai di tue bestie [5], ma difenderolleti da ogni lupo. Disse lo pastore: Che vuo' [6] tu che io ti facci [7]? Disse il lupo: Che tu mi nasconda [8] sotto il mantello. Disse il pastore: Ponti [9] in terra. E il lupo vi si pose, e il pastore lo coperse col mantello. Stando così il lupo temette, e guatava coll'un occhio [10] di fuori del mantello. Immantanente eccoti [11] giugnere li cac-

---

questo *I*, aggiunto per eufonia, da noi altre volte avvertito (Vedi nota 5, Fav. XVI), alcuni lo dicono liquido, altri raccolto, altri consonante, e si trova inserito in molte parole, come *Siegue*, *Riliera*, *Debbia*, *Vadia*, *Splendiente*, *Nidio* ecc. per *Segue*, *Rileva*, *Debba*, *Vada*, *Splendente*, *Nido*, ecc.; ed anche oggi diciamo *Tiene*, *Viene*, *Fieno*, *Lieve*, *Cielo*, *Fiele*, *Cieco* ecc., in luogo di *Tene*, *Vene*, *Feno* ecc., le quali ultime sono le forme primitive. Avvertiremo ancora che ugualmente per eufonia si suole inserire in varie parole la vocale *U*, come *Buono*, *Cuore*, *Nuovo*, *Muore*, *Figliuolo* ecc, in vece di *Bono*, *Core*, *Novo*, *More*, *Figliolo*, ecc., il che vedemmo pure alla not. 14, Favola XXX. Da siffatte aggiunte delle vocali *i* od *u* ne nascono i dittonghi *Ie* ed *Uo*, i quali si chiamano mobili perchè rimuovere e tor via li dobbiamo ogni volta che, aggiunta alcuna sillaba ai vocaboli in cui si trovano, l'accento tonico abbandoni essi dittonghi e passi oltre sopra altra vocale; laonde non si scriverebbe *Sieguire*, *Cuoraggio*, *Rilievare*, *Nuovità*, *Priegare* ecc. È però da avvertirsi che questo vecchio precetto, sul quale insistono anche i moderni grammatici, come il Gherardini, il Fanfani ed altri, non è da tutti e in tutti i casi osservato.

[4] *Mi scampi della morte*. *Della* in voce di *Dalla* per la ragione già osservata alla not. 16, Fav. XXXII, se pure non v'è ellissi, e il costrutto debba così riempirsi; Mi scampi *dal pericolo* della morte.

[5] *Di tue bestie*. Anche qui debbe esservi ellissi della parola *Alcuna*, mentre lo Scrittore ha voluto dire: *prometto di non danneggiarti mai alcuna delle tue bestie*. Si osservi ancora la preposizione *Di* senza l'accompagnamento dell'articolo, come si vede spessissimo dinanzi ai pronomi possessivi.

[6] *Vuo'*. Troncamento di Vuoi.

[7] *Facci*. Per Faccia prima persona del presente congiuntivo; ma ha pochi esempj nei buoni scrittori.

[8] *Che tu mi nasconda*. È taciuto il verbo *Voglio*, e siffatta ellissi è frequentissima anche oggi nel parlare famigliare; ad esempio, taluno mi domanda: Cosa vuoi? Io rispondo: Del pane; cioè Voglio del pane.

[9] *Ponti*. Contrazione di Poniti, Ti poni.

[10] *Guatava coll'un occhio*. Equivale a dire: Guardava con uno degli occhi. Si osservi che *Uno*, essendo articolo indeterminato, per regola rifiuta dinanzi a sè gli articoli determinati, *Il Lo La* ecc.; onde il dire *coll'un occhio*, non è bello, nè certamente da imitarsi.

[11] *Eccoti*. *Ecco* sta a dimostrare cosa che sopravviene, ed è espressione che dona efficacia ed evidenza. La particella *ti* che vi è affissa, non avendo relazione a persona, non ha verun valore, ma vi si pone per dare in certo modo maggiore energia e pienezza al discorso. Vogliamo poi avvertire che; sebbene la voce *Ecco* si ponga dai grammatici fra gli avverbj, troviamo che a ragione il Moise insegna nella sua *Grammatica* vol. 3, pag. 567 e seg., che è stata male classificata, perchè, come si vede nel luogo annotato e in altri simili, essa non fa le parti d'avverbio e di parola modificante, ma è piuttosto una esclamazione per richiamare l'attenzione sopra checchessia.

ciatori colli cani, e domandarono s'elli avea veduto passare d'indi [12] un lupo. Disse lo pastore: Ora ora ne va quinci su [13]; e mostrava là, onde [14] il lupo ne dovea essere ito colla mano, e sempre avea l'occhio [15] al mantello che copriva il lupo. E quando li cacciatori furono iti via, lo pecorajo disse al lupo: Esci fuori, chè li cacciatori sono iti via. Lo lupo uscì fuori. Disse lo pastore: Bene hai ragione di volermi bene, chè t'ho campato della morte [16]. Disse lo lupo: La tua bocca e tue mani [17] e la tua persona abbi allegrezza, chè m'ajutò [18]; ma li tuoi occhi ti fussono cavati, perocchè presso che eglino non [19] m'hanno fatto morire, e per loro non rimase [20].

Per questo esemplo potemo [21] comprendere, che similemente [22] fanno i lusinghieri [23], che con loro maniere e lusinghevole parlare mostrano una cosa e fannone un altra; e pare ti ajutino e consiglinti, e che tutti i beni del mondo far ti debbino [24] in presenza [25]; e vôlto il canto [26] si mutano, e fanno

---

[12] *D'indi.* Di lì.

[13] *Ora ora ne va quinci su.* *Ora ora* è lo stesso che Ora, ma questa voce così replicata ha alquanto più di forza, e vale In questo istante. *Quinci su* significa Di qui in su.

[14] *Là, onde.* Il luogo, da dove, o dal quale.

[15] *Avea l'occhio.* Guardava, ed è bella frase.

[16] *Della morte.* Vedi sopra not. 4.

[17] *Tue mani.* Supplisci l'articolo *Le*.

[18] *Abbi allegrezza, chè m' ajutò.* Dovea dire *Abbiano allegrezza, chè m'ajutarono*, ma lo Scrittore preferì concordare il verbo coll'ultimo sustantivo, trascurando gli altri: maniera non infrequente presso gli antichi, ma da non imitarsi. *Abbi*, terza persona è poco usato, e dicasi *Abbia*. Avvertiremo da ultimo che questo periodo si regge da due formule; una deprecatoria, l'altra imprecatoria, che sono taciute, ma conviene supplire colla mente per la regolarità del costrutto, nel modo qui appresso: *Piaccia a Dio che* la tua bocca, e *le* tue mani e la tua persona abbiano allegrezza, perciocchè m'ajutarono; ma *Facesse Iddio* che ti fossero cavati i tuoi occhi ecc.

[19] *Presso che eglino non.* Poco è mancato che eglino non ecc. La particella *Non* qui non nega, ma, come spesso si vede, è semplicemente riempitiva.

[20] *Per loro non rimase.* Non è stato per fatto loro, Non è stato per merito loro.

[21] *Potemo.* Possiamo; ma è forma vieta, come *Semo* per Siamo, *Avemo* per Abbiamo e simili.

[22] *Similemente.* Voce intera; dicesi oggi Similmente. Vedi nota 2, Favola LV.

[23] *Lusinghieri.* Adulatori, Coloro che ingannano colle lusinghe.

[24] *Debbino.* Antiquato per Debbano. Vedi nota 6, Fav. XVI.

[25] *In presenza.* Vuol dire: Quando e' sono alla tua presenza.

[26] *Vôlto il canto.* *Vôlto* è sincope di Voltato, come *Offerto* di Offerito, *Proferto* di Proferito, ecc. Colla locuzione *Vôlto il canto* si è voluto esprimere: Quando non sono più presenti. Si osservi poi con quanta verità ed evidenza in questo periodo si dipingono coloro che ingannano il prossimo con false lusinghe e adulazioni.

altro viso e altri fatti. E quando vieni a' fatti non riescono a quello hanno mostrato e offertoti [27]. P.

LXI.

Del Lupo ch'accusò la Volpe di furto e della Scimmia.

Avendo il lupo accusata la volpe di furto innanzi alla scimmia, scusavasi la volpe a più potere [1]. Alla quale il giudice messer lo scimmio [2] era favorevole, perchè teneva parte [3] a'suoi furti. E ripeteva la falsa secreta sentenzia nella bocca, dicendo al lupo: Vuoi tu dare testimoni a provare [4] che una sì fatta femina, come la volpe, sia ladra? Io vi dico per mia sentenzia, che quello che tu le domandi è di grande malvagità. E volgevasi alla volpe con amica e favorevole faccia, dicendo: Voi bene negate queste cose essere vere; ed io ciò credo, e così ammetto la vostra legittima scusa: e 'l puro uso della vostra leale vita libera questa quistione [5]; e voglio che sia pace fra voi.

Dice l'Autore, che coloro i quali sono pieni e nutricati di mali vizi, malagevolmente gli sanno lasciare; e gli usati d'ingannare, sempre desiderano d'ingannare e fare danno.

V. L. M.

---

[27] *Non riescono a quello hanno* ecc. Si renda compiuto il discorso in questo modo: Non riescono a *portare ad effetto* quello *che* ti hanno dimostrato e offerto.

[1] *A più potere.* Per quanto poteva.

[2] *Scimmio.* Usa il genere mascolino dopo aver detto sopra *Scimmia.* Scimio o Scimmio è meno ricevuto che Scimia o Scimmia.

[3] *Teneva parte.* Teneva mano.

[4] *Dare testimoni a provare.* Mettere testimoni *diretti* o *atti* a provare. Ellissi.

[5] *Libera questa quistione.* Scioglie questa questione.

LXII.

Del Lupo della Pecora e del Cervio.

Acciocchè il lupo con apparenza di verità potesse avere materia [1] di mangiare la pecora, e che non paresse male, e mormorío fosse tra il popolo [2], perchè egli era giudice del leone, ordinò col cervio [3], ch'esso domandasse alla pecora uno stajo di grano. E fatto il cervio richiedere la pecora [4], e venuta dinanzi al lupo, diccvale [5] con belle parole: Sarebbe cortesía, madonna pecora [6], sanza corte [7] d'avere altrui renduto il suo grano; chè per te non rimane [8] che il cervio cortese e misericordioso non diventi villano; e dalla tua ingratitudine e sconvenevolezza [9] dài materia [10] che mai non si faccia cortesía nè piacere; e acciocchè non ti rallegri della tua malizia, comandoti che il paghi incontanente. E vedendosi la pecora sì male confinata [11], pensò nel suo cuore d'eleggere del mal partito il meno reo [12], e che saviamente potesse alla lor malizia contrastare. E rispose al lupo con simiglianti parole: Non si

---

[1] *Materia*. Ragione, Motivo.

[2] *Non paresse male, e mormorio fosse tra il popolo*. Non dispiacesse, e ne nascesse lamento nel popolo.

[3] *Ordinò col cervio*. Il verbo *Ordinare* è usato in cattivo senso, e quindi spiega Macchinò, Tramò col cervo.

[4] *E fatto il cervio richiedere la pecora*. Il participio *fatto* è posto in modo assoluto, cioè senza accompagnatura di verbo ausiliare. Cotal maniera di costrutto è quella che i maestri, usando i termini della grammatica latina, chiamano *Ablativo assoluto*. Vedi ciò che abbiamo detto in proposito nella nota 13, Fav. XXII. *Richiedere* qui è usato nel senso di Citare in giudizio, Chiamare innanzi al tribunale.

[5] *Diccvale*. Sottintendi Il lupo.

[6] *Madonna pecora*. *Madonna* è titolo d'onore, che in antico davasi alle donne, come *Messere* agli uomini, e viene dal latino *Mea domina*, che significa Mia signora. Essendo nelle favole personificate le bestie perciò è dato questo titolo anche alla pecora.

[7] *Sanza corte*. *Sanza* è voce antiquata per Senza, come s'è altre volte notato. *Corte* significa Tribunale; onde si è voluto dire Senza bisogno di ricorrere al tribunale.

[8] *Per te non rimane*. Non è per fatto tuo, Non deriva da te.

[9] *Sconvenevolezza*. Modo di procedere non conveniente.

[10] *Materia*. Vedi la nota 1 di questa stessa Favola.

[11] *Sì male confinata*. Posta in tal distretta, Condotta a questo termine.

[12] *D'eleggere del mal partito* ecc. Di scegliere quello che era meno reo fra l'uno e l'altro mal partito.

può dire ingratitudine nè villanía ragionevolmente dov'è mancamento di potenza [13]; e dovete pensare, giusto giudice messer lupo, che non può una povera vedovella soddisfare alle cortesíe, come se fusse ricca e avesse il suo marito. E sallo Iddio, che dal tempo in qua [14] che messer lo cervio mi fece cortesía del suo grano [15], e mi soccorse ne' miei bisogni, io non ebbi in mia casa granello di grano, anzi sono stata e sto continuamente a pane comprato e in grande necessità [16]. Onde vi prego per l'amor di Dio che mi diate termine [17] insino a domani, ch' è il mercato d'Asciano, e andrò a vendere un poco di panno, il quale m'avea [18] serbato per farmene una camicia, e contenterò il cervio, sì che non ne sentirete mai più parola. E ricevuto il termine e il comandamento [19] tornossi a casa, che istava a Corsignano, e vendè ogni sua masserizia; e per fuggire il furore di tanta malvagia signoría, se n'andò a stare a Monte Pulciano. Venendo poi il cervio a Monte Pulciano, trovò la pecora, e dissele, che gli rendesse il suo grano. Rispose la pecora: Falso traditore, e seguitatore d'iniquità, a me convenne confessare per paura di peggio, in presenza del buon garzone messer lupo [20], quello che falsamente domandasti, e in tal modo contastai alla tua e sua malizia. Ma ora ti avviso, che noi siamo in terra di ragione e giustizia [21], sicchè, nè tu, nè egli mi po-

---

[13] *Non si può dire ingratitudine* ecc. Non si può ragionevolmente dire *che vi sia* ingratitudine e villanía in chi si trova nell'impossibilità di soddisfare al proprio dovere.

[14] *Dal tempo in qua*. Da quel momento.

[15] *Mi fece cortesia del suo grano. Fare cortesia d' una cosa*, è bella frase, e vale Farne parte, Esserne liberale.

[16] *Sono stata e sto* ecc. Sono vissuta e vivo continuamente di pane che compro e in grande indigenza.

[17] *Mi diate termine. Dar termine* è buona locuzione, e vale Dar comporto, Concedere dilazione.

[18] *M'avea*. Mi era. A questo proposito credo opportuno riportare ciò che dice il già lodato Annotatore del *Volgariz. d'Esopo* pubblicato dal Le Monnier, alla nota posta alla Fav. III, V. 3. « Spesso così è adoprato il verbo *Avere* per *Essere* dagli antichi (*potea anche aggiungere che neppure i moderni rifiutano simile uso*), sia che adoprassero proprio l'uno per l'altro, come pretendono i grammatici, sia che fosse questa una maniera ellitica, come opinano i dottissimi signori Nannucci e Gherardini. Anche vogliono i grammatici che *Avere* per *Essere* non debba usarsi nel numero del più, ma ormai la quistione par definita contro di loro. Vedi Gherardini, *Append. alle Gramm. pag.* 191. » Noi già ne parlammo alle note 2 e 5, Favola XXXII, e alla n. 4, Fav. XXXIII.

[19] *Comandamento*. Sentenza.

[20] *In presenza del buon garzone* ecc. Parla ironicamente. Oggi, in vece di *Buon garzone*, direbbesi *Quel buon figliuolo, Quel buon giovanotto.*

[21] *In terra di ragione e giustizia*. In terra ove si rende ragione e giustizia.

treste sforzare [22]. E sappi che per iscampare la vita io ti arei promessi cento fiorini d'oro.

Dice l'Autore, che le cose promesse per forza e per paura non si debbono osservare [23], perchè la bocca del temente parla e promette cose di non verità [24]. V. L. M.

LXIII.

Della Mula e della Mosca.

Cavalcando un vetturale sulla sua mula, e tenendo il freno dall'una [1] mano e dall'altra mano la scoreggiata [2], signoreggiavala con le cosce e con le mani, e facevala andare in un forte ambio [3]. E vedendo la mosca la mula tanto affannata, mosse contro lei tali parole: O bestia d'iniquità [4] e infingarda, perchè vai in questo tuo andamento e corrimento ristandoti con addormentato piè [5]? Vedi che io ti sono presso, e ti pungo e ti costringo; perciò procura di correre leggermente [6]. Alla quale, sentendosi la mula ingiuriata, rispose: Tu vuoi esser creduta di grandi operazioni e potenzia, e però ti studii [7] di parlare le grandi cose; ma i tuoi fatti nè le tue parole non [8]

---

[22] *Sforzare*. Violentare.

[23] *Osservare*. Mantenere.

[24] *Di non verità*. Non vere.

[1] *Dall'una*. L'articolo indeterminato *Uno* per regola non ammette l'articolo distintivo o determinato, e dovrebbe dirsi *Da una mano*, pure non mancano esempj ove, come qui, vi si trova preposto. Vedi anche nota 10, Fav. LIX.

[2] *Scoreggiata*. Sferza o Frusta, ed è voce non più in uso.

[3] *Ambio*, che dicesi anche *Ambiadura* o *Portante*, è una maniera d'andare de' cavalli, asini e muli, movendo a contratempo passi corti e veloci.

[4] *O bestia d'iniquità*. Qui ha luogo la figura ellissi, e conviene supplire mentalmente la parola *piena*, cioè: O bestia *piena* d'iniquità.

[5] *Perchè vai in questo*, ecc. Perchè in questo tuo modo d'andare e in questo tuo correre ti trattieni con piede addormentato? Si noti che le espressioni *con addormentato piè* sono un parlare figurato, ed equivalgono a dire Con tardo, o infingardo, o pigro piede.

[6] *Leggermente*. Velocemente.

[7] *Ti studii*. Ti sforzi.

[8] *Nè le tue parole non*. Potrebbe dirsi esser poste le due negative non per affermare ma per negare, come spesso vedesi usato. Per altro crediamo che a questo luogo, e così subito appresso, ove si trova *nè non sostengo*, la particella *Nè* debba riguardarsi come congiunzione, e stia in luogo d'*E*. In proposito veggasi anche la nota 12, Fav. I.

mi fanno danno, nè non sostengo te, chè agevolmente mi ti leverei da dosso colla mia coda e col vento delle mie orecchie, ma io sostengo colui, il quale signoreggia l'arcione della mia sella, e tiene il mio freno, e ferisce i miei dossi.

Dice l'Autore, che il vile e debole s'ardisce contro l'audace e valente, e minaccia il forte quando egli il vede affannato di maggiore briga che la sua, e che non gli possa nuocere.

V. L. M.

LXIV.

Del Vecchio e della Mosca.

Meriggiando uno vecchio calvo al meriggio [1] d'un albero con una rosta [2] in mano, e stando in suoi millanti [3], prendeva fra sè medesimo diletto. E intanto ecco la mosca, la quale, per richiederlo ad ira [4], gabbandosi [5] di lui, percotevalo per lo volto e per lo capo e per lo petto. E volendo egli ferirla, dava a sè medesimo; ed ella, fuggendo, lo gabbava. Alla quale egli disse: Tu ridi perchè io mi percuoto, e se io mi percotessi mille volte, sia [6] sicura che niente m'offendo; ma se la più piccolina foglia, che ha la mia rosta, solo una volta ti coglierà, morrai, e cadrai in terra. E la prossimana morte ti comanda che più sollecitamente giuochi [7]; e avviene a te come alla candela, che quanto è più presso alla fine, tanto fa maggiore lume. La mia grazia e ventura è pronta a me, e la tua ventura è sorda e pigra a te.

---

[1] *Meriggiando* ecc. *al meriggio.* Riposandosi un vecchio calvo nelle ore calde all'ombra. Vedi nota 1, Fav. XXIII, e nota 2, Fav. LIX.

[2] *Rosta.* Frasca, Ramoscello con frasca.

[3] *Stando in suoi millanti.* Vanagloriandosi, Esagerando in i propri meriti.

[4] *Per richiederlo ad ira.* Per eccitarlo all'ira, Per farlo adirare.

[5] *Gabbandosi.* Burlandosi.

[6] *Sia.* Per Sii, ma è antiquato.

[7] *La prossimana morte ti comanda* ecc. Vuol dire: La morte, che ti è vicina, ti costringe ad affrettarti nello scherzare. La voce *Prossimana* è oggi d'uso.

Dice l'Autore, che ragionevolmente si può offendere colui, il cui giuoco porta danno in altrui; e spesse volte la piccola dannosa allegrezza torna [8] in grande amaritudine[9] e tristizia.

V. L. M.

LXV.

Del Ladrone, che stava sotto piatto [1], e la Femmina venne a lui.

Un ladrone dice [2] che stava sotto un grande buscone [3]. Una femmina, che sapea d'arte [4], sì venne a lui, e disse: Com'hai fatto [5]? Elli disse: bene. Dunque [6] ben die' [7] buono consiglio

---

[8] *Torna*, Si muta, Si converte.

[9] *Amaritudine*. Amarezza, ma qui figuratamente per Dolore, Dispiacere. Osservo che diversi nomi, come questo, terminanti in *tudine*; per esempio, *Dolcitudine*, *Altitudine*, *Valetudine*, *Pulcritudine*, *Aspritudine*, e vai discorrendo, sebbene legittimamente derivati dal latino, non soddisfano l'orecchio di noi moderni, e ci sanno di pedantesco: perciò meglio è lasciarli agli antichi. Ciò avvertimmo anche nella nota 8, Fav. XLVI.

[1] *Sotto piatto*. Così ha la stampa, ma dirai *Soppiatto*, che vale Nascosto.

[2] *Un ladrone dice*, ecc. Sottintendi *la favola*, o *lo conto*. In questo periodo v'è iperbato, e dee ordinarsi così: *Dice* (lo conto) *che un ladrone stava*, ecc.

[3] *Buscone*. Voce antica, che significa Cespuglio spinoso.

[4] *Che sapea d'arte*. La parola *Arte* è usata nel significato di Fattucchieria, Incantesimo. Quindi per *Femmina che sapea d'arte* dee intendersi Fattucchiera, Maliarda.

[5] *Fatto*. Il verbo *Fare* ha qui il valore di Procacciare, Acquistare; e quella femmina ha voluto dire al ladrone: Come sono andati i fatti tuoi? Come hai guadagnato?

[6] *Dunque*. Sottintendi *la femmina soggiunse*, perchè è dessa che fa questo discorso.

[7] *Die'*. È aferesi di *Diei*, lo stesso che *Diedi*, e trovasi anche nel Petrarca, *Sonett.* 261:

> Io son colui che ti die' tanta (guerra,
> E compie' mia giornata innanzi (sera.

Per altro *Diei*, e molto più *Die'* sono forme oggi disusate.

l'altrieri [8]. Lo ladrone disse, sì bene, che poi abbo [9] imbolato [10] assai. Disse la malvagia femmina: Sai che tu farai [11]? Fa sicuramente il tuo mestiere, chè t'ajuterò francamente. Poi non andò guari giorni [12] che questo ladrone fu preso da uomini sopra un forfatto [13] che facea di furto, e menarlo [14] dinanzi alla signoría. La signoría lo disaminò [15]. Quando è inteso lo furto che avea fatto, giudicollo che fosse impeso per la gola [16]. Quando venne il giorno che fu giudicato, e egli andava pure favellando quand'era menato alle forche, un li disse [17]: Che vai tu pure dicendo? Il ladrone disse: Io vorrei parlare alla cotale [18] femmina innanzi che io morissi. Quegli disse: Io t'andrò per lei [19]. La femmina fu venuta [20]. Egli le disse: Voi mi pro-

---

[8] *L'altrieri.* Giorni sono, Nei dì passati.

[9] *Abbo.* Forma antica della prima persona del presente indicativo di *Avere*, o, per dir meglio, del latino *Habere*, che alla suddetta prima persona dice *Habeo*. Oggi non potremmo adoperarla senza renderci ridicoli. Alla nota 3, Fav. XXII, osservammo *Abbiendo* per Avendo, che ha la stessa origine.

[10] *Imbolato.* Participio d'*Imbolare*, che dissesi anticamente per Involare in grazia della parentela tra il *B* e il *V*. Vedi nota 2, Fav. XXXV.

[11] *Sai che tu farai?* Questo *Sai* interrogativo si sente tuttogiorno nel parlare familiare, e s'usa quasi per riempimento e conclusione del discorso. Il *Che*, postovi dopo, esprime Che cosa, ed equivale al *Quid* dei Latini.

[12] *Non andò guari giorni.* Per lo più *Guari*, che equivale a Molto, si usa avverbialmente, ma qui sta come aggettivo; e, sia in un modo, o nell'altro, si suole accompagnare colle particelle negative *Non* o *Ne*. Si faccia anche avvertenza alla sconcordanza del verbo *Andò* singolare col nome *Giorni*, mentre regolarmente si sarebbe dovuto dire: Non andarono guari giorni. Ma forse v'è ellissi, e lo Scrittore si riferì col pensiero alle parole *Spazio, Corso, Tempo,* con cui concordò il verbo, e volle dire: Non andò guari *spazio o corso o tempo* di giorni. È poi chiaro che il verbo *Andare* ha il significato di Decorrere, Trascorrere, Passare.

[13] *Sopra un forfatto. Forfatto* è voce antica, e significa Misfatto, Delitto. La preposizione *Sopra* ha il valore di In atto, essendosi voluto dire, che il ladrone fu preso nell'atto che commetteva un delitto di furto, ossia, come oggi direbbesi, in fragrante delitto.

[14] *Menarlo.* Lo menaro, Lo menarono.

[15] *Disaminò.* Lo stesso che Esaminò.

[16] *Giudicollo che fosse impeso per la gola. Giudicare* ha il significato di Condannare; e *Impendere per la gola* vale lo stesso che Impiccare.

[17] *Un li disse.* L'articolo indefinito *Uno* è posto per denotare una persona indeterminata, un uomo qualunque, un certo.

[18] *Cotale.* Lo stesso che Tale. Lo Scrittore adopera questo pronome per indicare una determinata femina, nominata dal ladrone, ma della quale esso non esprime il nome.

[19] *T'andrò per lei.* Si avverta la particella *Ti* usata in modo non comune. In fatti qui si pone nel senso di Per te, essendosi voluto dire: Andrò a cercartela, ossia a cercarla per te.

[20] *Fu venuta.* È posta qui la forma del trapassato definito o perfetto, ma non ne ha il valore. In fatti questo *Fu venuta* sta da sè, e non ha bisogno d'avere alcun verbo antecedente o susseguente, a cui di necessità si

metteste che m'atereste [21] bene. Ella disse: Sì farò bene sicuramente infino a tanto che a me parrà; e così dicendo furono giunti alle forche. Il ladro disse: Deh, madonna, che farò? Or sono al porto della morte [22]. E la donna disse: Io ti dissi molte volte, che tu tenessi il mestiere, che avevi incominciato, francamente, e io t'ajuterei bene; te l'ho attenuto, chè bene ti ho atato infino a qui, e da ora innanzi non ti voglio più atare. Quando io ti dicea: Fa sicuramente, s'intendea che per fermo [23] saresti appeso. Dicendo così questi fu appeso dal giustiziere [24]; e la femmina si partì.

Per questo esempio vi mostro, che non si creda nè a uomo, nè a femmina che indovini, e intenda sopra tali sorte [25], chè molto è folle chi vi si fida; e l'uomo ne [26] viene in povertà e in altri grandi pericoli, e l'anima se ne perde molte volte e anche il corpo. G.

---

congiunga, ed ha lo stesso valore di Venne. Simile a questo è il seguente esempio delle *Novell. Antic.* 94: *Disse* (la volpe al lupo) *come avea trovata una novissima bestia* (il mulo) *e non sapea suo nome. Il lupo disse, andiamvi. Furo giunti a lui.* Di siffatta maniera ne parla il Moise, *Gramm.* vol. 2, dove tratta della *Natura, divisioni, accidenti e conjugazioni del verbo*, e più specialmente alle pagg. 429 e 430, in cui ne reca diversi esempj, ed altro ne vedremo pur noi poco appresso. Il Corticelli, lib. II, cap. 17, la riferisce alla figura enallage. Noi consiglieremo i giovani di star fermi alla regola che demmo alla nota 3, Fav. XXIV.

[21] *Atereste.* Ajutereste; dal verbo *Atare*, contrazione d'Ajutare. Da *Atare* nasce il participio *atato*, di cui vedrassi un esempio poco appresso.

[22] *Al porto della morte.* Al punto della morte.

[23] *Per fermo.* Certamente, Senza dubbio. La maliarda deride il ladrone, giacchè le sue parole significano: Quando io ti diceva: Opera con sicurezza; si doveva intendere, che tu sicuramente saresti stato impiccato.

[24] *Giustiziere.* Carnefice, Boja.

[25] *Intenda sopra tali sorte. Sorte* ha doppia uscita al singolare e al plurale, mentre dicesi *Sorta*, onde esce al plurale *Sorte*, e *Sorte*, onde viene *Sorti.* Qui questa voce è usata nel senso di Sortilegio; e si è voluto dire: Che attenda a tali sortilegi.

[26] *Ne.* Perciò, Per questo, cioè Per cagione di questi sortilegi. Lo stesso valore ha pure poco appresso, dove vedesi replicata dinanzi a *perde.*

LXVI.

Del Bue che beveva al fiume e della Ranocchia.

Bevendo ad un fiumicello messer lo bue, e prendendo del prosperevole [1] stato di sua persona gran diletto, la invidiosa ranocchia con gran sollecitudine [2] lo cominciò a guardare, e crebbe in tanta superbia, che propose nel suo matto cuore di volere contrastare al bue [3] per grandezza; ed in ciò mettendo tutte le sue potenzie [4], cominciò a gonfiare. E ciò vedendo il figliuolo della ranocchia, cominciò a dire alla madre piacevolmente, che si levasse da tale intenzione [5]; perciocchè non potrebbe mai tanto gonfiare, che fusse pur la minima parte del fesso [6] dell'unghione del bue. E udendosi la ranocchia in tal modo con dispregio ammonire, crebbe in maggiore superbia, e cominciò maggiormente a gonfiare. E ancora il figliuolo, vedendo la sua pertinacità [7], disse rimbrottando: Tu non potrai mai vincere nè agguagliarti al bue, ma in verità potresti crepare. E allora la ranocchia si spogliò in sottano [8], e trassesi i calzari [9], e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alla ginocchia, e strinse i denti, e levò il capo al cielo, e gonfiò con tanta iniquità [10] alla terza volta, ch'ella crepò e morì.

Ammonisce l'Autore ciascun minore, che non contrasti col suo maggiore, e che consigli [11] sè medesimo temperando le sue forze. V. L. M.

---

[1] *Prosperevole.* Prospero, Robusto.

[2] *Sollecitudine.* Attenzione, Diligenza.

[3] *Contrastare al bue* Gareggiare col bue, Vincere, Superare il bue.

[4] *Potenzie.* Forze.

[5] *Si levasse da tale intenzione.* Che desistesse da tale pensiero o disegno.

[6] *Fesso.* La fenditura che divide in due parti l'unghia del bue.

[7] *Pertinacità.* Voce antica e poco usata, lo stesso che Pertinacia, Ostinazione.

[8] *Sottano.* Sottana « Voce viva nel contado; il diminutivo *sottanino* è di uso comune ». Così si annota a questo luogo nella edizione del Le Monier.

[9] *Calzari.* Calzatura. Chiamasi con questo nome qualunque sorta di scarpe o stivali.

[10] *Iniquità.* Esorbitanza, Veemenza: ma in questo senso non è voce più usata.

[11] *Consigli.* Il verbo *Consigliare* si adopera nel senso antiquato del latino *Consulere*, che vale Provvedere, Aver cura; e si è voluto dire: Abbia cura di sè stesso.

LXVII.

Dello Sparviero e dell'Usignuolo.

Un usignuolo aveva in suo nidio suoi figliuoli [1], e però cantava molto dolcemente. Uno sparviere, invidioso del suo diletto, andò al nidio, e trassene uno figliuolo. Allora l'usignuolo pregava lo sparviere che gliele [2] rendesse. Lo sparviere disse: Se tu vuoli [3] che io lo ti renda, canta bene, perocchè per niuno altro prezzo lo potresti riavere. Allora l'usignuolo cominciò a cantare molto dolcemente, avvegnachè nel cuore piagnesse per paura del figliuolo [4]. Quando lo sparviere ebbe udito cantare quanto piacque a lui, disse: Lo tuo canto non mi piace; e in presenza della madre uccise lo suo figliuolo. Della qual cosa la madre moriva di doglia [5]. Ma poco stette [6], che un uccellatore avea tese [7] le reti, e prese lo sparviere, sicchè l'usignuolo ne vide vendetta.

---

[1] *In suo nidio suoi figliuoli*. Regolarmente avrebbe dovuto dire: *Nel suo nido i suoi figliuoli*, ma è stato omesso l'articolo in ambo i casi, come spesso facevano gli antichi per una certa speditezza e leggiadria del discorso; ed è cosa da noi osservata più volte in queste Favole. *Nidio*, parola antiquata, è lo stesso che Nido, interpostovi l'*i*, come si osservò anche nella nota 3, Fav. LX.

[2] *Gliele*. Oggi dicesi comunemente Glielo. Vedi nota 3, Fav. XXXVII.

[3] *Vuoli*. Voce spesso usata dagli antichi per Vuoi, ma oggi dismessa, come fu detto alla nota 2, Fav. XXI.

[4] *Piagnesse per paura del figliuolo*. Vuolsi avvertire che quando si dice: *Io fo*, *Io dico checchessia per* timore o paura *di Tizio*, e si usano consimili locuzioni come appunto nel luogo ove apponiamo questa nota, noi teniamo un linguaggio ambiguo, se si prendano queste locuzioni isolatamente: giacchè, come si vede, tanto dall'esempio da noi figurato, quanto dal passo che si annota, il timore potrebbe derivare, sì da qualche male o danno che fosse per cogliere Tizio o il figliuolo, e sì da qualche danno o male che potrebbe recarsi da Tizio o dal figliuolo ad altri. In conseguenza il senso di consimili locuzioni dee ricavarsi da tutto il contesto del discorso; e nel luogo notato si vede che l'usignuolo piangeva non per paura che il figliuolo commettesse alcun male, ma bensì del male che potea avvenire al medesimo; essendo caduto fra gli artigli dell'avvoltojo.

[5] *Moriva di doglia*. Locuzione iperbolica, altrove osservata. Vedi nota 9, Fav. XV, e vuol dire: Era eccessivamente addolorata.

[6] *Poco stette*. Passò poco tempo, Dopo poco.

[7] *Avea tese*. La regolarità del discorso richiederebbe che si fosse usato il passato remoto, e non il trapassato indefinito, cioè che si fosse detto *Tese* in luogo di *Avea tese*.

E [8] per lo sparviere si dee intendere la persona che usa le frode [9] e le falsitadi e li inganni, che muore nell'arte sua [10]. E per l'usignuolo si dee intendere la persona bassa [11], ch'è ingiuriata, che, confidandosi in Dio, vede vendetta delle sue ingiurie [12]. R.

LXVIII.

Del Lione e del Pastore.

Correva uno leone dietro a un'altra bestia per voglia di mangiare. Una spina entrò nel piede allo leone, sicchè lo leone [1] non poteva andare più. Or come addiviene [2] che la fortuna ajuta e disajuta [3] cui ella vuole, lo leone andò a un uomo, ch'era pastore, e mostrolli la sua piaga. E lo pastore, quando lo vide venire, apparecchiò allo leone una pecora per mangiare: e lo leone non la volle, anzi li mostrava pure [4] lo piede dov'era la spina. E quando lo pastore vide la spina, tolse un ago, e trasselane [5], e forbì [6] il piede allo leone, e acconcio-

[8] *E*. Questa particella sta qui di soverchio, e dee prendersi come riempitiva.

[9] *Frode*. Dal singolare *Frode* viene *Frodi*; e sono le uscite più comuni. Ridotta questa voce dalla terza alla prima declinazione, dissero gli antichi *Froda* e al plurale *Frode*. Siffatto cambiamento di declinazione fu già da noi osservato parlando del nome *Sorte*. Vedi nota 26, Fav. LXV, e molti altri possono vedersi nella *Teorica de' Nomi* del Nannucci.

[10] *Muore nell'arte sua*. Vuol dire, che chi vive esercitando frodi e inganni, muore ucciso dalla stessa sua arte.

[11] *Bassa*. Di bassa condizione, Che non ha potenza.

[12] *Delle sue ingiurie*. Delle ingiurie gli sono state fatte.

[1] *Leone*. Osserva quante volte si vede ripetuto in appresso questo nome, il qual difetto poteva evitarsi, alcuna volta tacendolo, che non era punto necessario, ed altre ponendo qualche pronome.

[2] *Addiviene*. Accade.

[3] *Disajuta*. *Disajutare* esprime il contrario d'*Ajutare*, quindi spiega *Abbandona*.

[4] *Pure*. Qui vale Nuovamente, Ancora, Un'altra volta.

[5] *Trasselane*. La trasse di lì, cioè dal piede.

[6] *Forbì*. Il testo stampato ha *sorbì*, e verrebbe a dire che il pastore bevette o ingojò il piede del leone! goffo errore, che abbiamo corretto, ponendo, com'è chiaro dover essere, *Forbì*, che equivale a dire Pulì, Nettò.

gliele[7] bene. Aveva per usanza lo comune di Roma di fare ogni anno una giustizia così fatta[8]; che si pigliava uno malfattore, lo quale fosse condannato a morte, e mettevasi in un circuito, nel quale erano molte bestie affamate d'ogni ragione. Avvenne che fue[9] preso lo detto lione e lo detto pastore, e messi[10] per sentenzia data contro a loro nel detto circuito. E quando lo lione vide lo pastore che l'aveva liberato del piede[11], andò subitamente verso lo pastore[12], e fecegli reverenza, e non lo toccò per modo d'offenderlo; egli anzi lo difese da tutte le altre bestie, e mostrava tanta reverenza verso lo pastore, che non pareva bestia salvatica anzi dimestica. E quando lo Signore di Roma vide che l'uomo era così difeso dallo lione, domandollo perchè fosse[13]; e saputa la cagione, perdonò all'uomo e allo leone.

E per questo esempio è assomigliato lo leone all'uomo, che conosce lo servizio che ha ricevuto, e tienlo a mente; e, quando

---

[7] *Acconciogliele*. Glielo acconciò. Intorno a *Gliele* abbiamo parlato più volte, e specialmente alla nota 3, Favola XXXVII.

[8] *Una giustizia così fatta*. *Giustizia* è adoperata nel senso di Esecuzione di condanna a morte. *Così fatta*, Che veniva effettuata in questo modo.

[9] *Fue*. Fu. Già avvertimmo che gli antichi per fuggire le terminazioni de' verbi con accento vi aggiunsero molte volte l'*E* in fine. In specie quanto a *Fue* vogliamo riportare la seguente osservazione del Fornaciari « Così dissero comunemente gli antichi tanto in prosa quanto in verso. Oggi può star bene ai poeti non solamente in rima, ma chi sappia usarne a luogo e a tempo, anche fuori di rima. Per esempio il Caro nel lib. II dell'Eneide disse (a me pare) eccellentemente :

E noi di sacra e di festiva fronde
Velammo i tempi il dì (miseri noi!)
Che de' lieti dì nostri ultimo fue ».

Così negli *Esempi Poesia*, nota 117.

[10] *E messi*. Quando dal verbo *Essere* dipendono più nomi o participj nel numero del meno usasi anche oggi di porlo in singolare e di non ripeterlo; e così direbbesi: Fu preso il leone e messo nel circuito. Ma quando de' nomi che ne dipendono, taluno è in singolare, e tal altro è in plurale, allora, non volendo ripetere il verbo *Essere*, bisogna porlo nel numero dei più, oppure, ripetendolo, porlo in singolare dinanzi a un nome singolare, e in plurale quando seguita un nome plurale. Perciò potrebbe dirsi tanto Furono presi il leone e il pastore, e messi nel circuito; quanto, Fu preso il leone col pastore, e furono messi nel circuito. Nel passo della Favola, dopo essersi detto *Fue preso* ecc., si soggiunge *e messi*, e così conviene sottintendere mentalmente *furono;* forma che non è regolare nè da imitarsi.

[11] *Liberato del piede*. Ha qui luogo la figura ellissi, e dee intendersi *liberato* dall'impedimento, o doglia, o malore, o simile *del piede*.

[12] *Verso lo pastore*. Oggi direbbesi *Verso di lui*, per non ripetere la voce *Pastore*.

[13] *Perchè fosse*. Anche questo è un modo di parlare ellittico, e vogliousi intender ripetute le parole *così difeso;* essendosi voluto dire: Per qual ragione fosse così difeso.

lo caso avviene [14], ne rende merito [15] a colui che gliele ha fatto. E simigliantemente è da biasimare chiunque dimentica lo servigio ch'egli ha ricevuto per alcuno tempo [16]. R.

LXIX.

Del Padre e del Figliuolo.

Fu uno padre, che amava molto uno suo figliuolo molto sviato [1]: e non facendo niuno bene [2], lo padre battea li fanti e li servi del peccato [3] del figliuolo. Fu domandato, perchè faceva così. Rispuose, e disse questo éssempro [4]: Quando lo villano vuole domare un toro egli lo pone allato al bue domato; e quando lo toro non va come dee, sì batte lo bue domato: acciocchè 'l figliuolo mio abbia paura delle mie battiture, batto la famiglia [5].

---

[14] *Quando lo caso avviene.* Quando si presenta l'opportunità.

[15] *Ne rende merito.* Ne ricompensa, Ne rende guiderdone.

[16] *Per alcuno tempo.* Decorso qualche tempo.

[1] *Sviato. Sviare, Sviarsi,* onde *Sviato,* valgono propriamente Trarre o Trarsi dalla via, Deviare, Deviarsi, Deviato; ma più comunemente s'adoprano anche oggi in senso figurato per Volgere o Volgersi a mal fare, e *Sviato* dicesi colui che si è volto al male.

[2] *E non facendo* ecc. Intendi: E il figliuolo non facendo, ecc.

[3] *Battea li fanti... del peccato.* È questo uno dei casi ove può credersi la preposizione articolata *Del* usata ellitticamente, e che il pieno della locuzione sia: Batteva li fanti... *per cagione* o *a motivo* del peccato del figliuolo, cioè per punire il peccato del figliuolo.

[4] *Essempro.* Voce antica, lo stesso che Esempio, Esemplo. Nel latino si scrive all'ablativo *exemplo*, e i nostri antichi invece dell'*X* posero due *S*, come fecero ugualmente in *Essercito*, *Essequie*, da *Exercitus*, *Exequiae* ec. Cambiarono poi la *L*, penultima lettera di questa parola, in *R* per idiotismo di pronunzia; essendo facile tale scambio a causa della parentela che esiste fra queste due consonanti: onde dissero anche *Albitrio* per *Arbitrio*. *Albore* per *Arbore*, *Repubrica* per *Repubblica*, ecc., idiotismi che s'odono tuttavia in contado.

[5] *Acciocchè 'l figliuolo* ecc. Intendi: Prendendo io esempio dal villano, acciocchè il figliuolo ecc.

Per questo essempio dobbiamo noi conoscere che per bene fare escono due utilità: l'una si è, chi fa bene [6] fa pro' a sè; e l'altra, ch' e' dà buona essempio ad altrui. Insegnaci ancora, come noi dobbiamo ammonire e gastigare li nostri giovani, acciocchè temano di noi, e facciano bene [7]. R.

LXX.

Delle Pecore e dei Lupi.

Essendo le pecore armate [1] di valenti difenditori, cioè del cane e del montone, stavano molto sicure; e di ciò molto s'attristavano i lupi, perciocchè non potevano niuna preda tôrre [2]. Sicchè stimarono maliziosamente di potere le pecore ingannare, e tentarono [3] le pecore di volere pascere con loro. E credendo le semplici pecorelle quello essere nell'animo de'lupi che proferivano colla lingua malvagia, furono molto contente, e di ciò fecero grande allegrezza e festa. Ed in fare la pace dissero i lupi: Acciocchè tanto bene, com'è la santa pace, tra noi non muoja [4], diamo tra noi statichi [5]. E perchè siate di noi più sicure diamvi i nostri figliuoli a questo patto, che per voi sieno baliti [6] e go-

---

[6] *L'una si è, chi fa bene.* Dinanzi a *Chi* è taciuta la particella *Che*, la quale deesi supplire.

[7] *Facciano bene.* Tengano buona condotta.

[1] *Armate.* Il verbo *Armare* non dee qui prendersi nel suo senso proprio, non trattandosi di vere armi, ma dee intendersi nel significato di Fornire, Provvedere, Munire.

[2] *Tôrre.* Poniamo l'accento circonflesso sopra l'*O* di questa voce, sincope di *Togliere*, per dinotare che dee pronunziarsi larga, a differenza dell'altro vocabolo omonimo *Torre* nome. Per la stessa ragione si mette a *Vóto* per *Vacuo*, onde si distingua da *Voto* in latino *Votum*; a *Côrre*, sincope di *Cogliere*, per non confonderlo con *Corre* terza persona del presente indicativo di *Correre*; a *Rócca* nel significato di Fortezza, per distinguerlo dalla *Rocca* istrumento col quale le donne filano, e via discorrendo. Non tutti però usano di quest'accento, ed alcuni se ne valgono ad altri fini.

[3] *Tentarono. Tentare* è usato nel senso di Esplorare con accortenza l'animo altrui, e dicesi anche *Tastare.*

[4] *Muoja.* Venga meno, Abbia fine.

[5] *Statichi.* Ostaggi; e così chiamansi quelle persone che da una nazione, città, ecc. si danno in potere d'un'altra, per sicurtà dell'osservanza del convenuto.

[6] *Baliti.* Dal verbo antico *Balire*, che significa Allevare.

vernati di buona e pura fede, e che laviate loro il capo, e mutiate loro i panni, e sempre gli ammoniate a imparare buoni costumi; e quando saranno grandicelli faretegli imparare leggere e scrivere; e se alcuno fusse, che volesse stare a cucire, o a barbieri, o a calzolari, o farzettari [7], o fabbri, o ad ogni arte a che fossero disposti, troveretele loro, e acconciategli a bottega [8]. E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia [9], non gli vogliamo, ma dateci solo il cane ed il montone, che sono grandi ed allevati, e non potrà tra noi nascere cagione, che rompa nostra pace. Allora le matte pecore dissero: A noi piace [10]; e riceverono i figliuoli de' lupi, dando loro il cane ed il montone. Ed essendo i lupi un poco fra la selva [11], dissero al cane: Noi t'abbiamo per istatico, e però vogliamo che guardi questo cerro [12]; e cacciatoli un laccio in gola, l'ebbero impiccato. Di poi si rivolsono [13] al montone, per allegrezza facendo gran festa, e senza scorticare l'hanno mangiato. Poi se n'andarono alle pecore, e tolsono i loro figliuoli. E tale pace fu a loro tristizia e duolo, perchè furono poscia morte e stracciate [14], e i loro monimenti furono gl'ingordi ventri de'lupi [15].

Dice l'Autore in questa favola, che molto sta sicuro colui che ha suo buono difenditore: e quei che il buono ajuto lascia andare, può dal nimico suo danno portare [16]. V. L. M.

---

[7] *Stare a cucire o a barbieri* ecc. Vuol dire Stare con chi esercita l'arte di cucire o del barbiere ecc., affine d'impararla.

[8] *Acconciategli a bottega. Acconciare taluno a una bottega*, significa Metterlo a imparare un' arte o mestiere. Qui si è voluto dire: Qualunque sia l'arte, cui essi mostrino disposizione, troverete chi loro la insegni, e ce lo manderete perchè la imparino.

[9] *E perchè gli agnelli sono teneri e di una grande guardia.* E perchè gli agnelli sono delicati, e *bisognosi* di grande cura, di grande custodia.

[10] *A noi piace.* Intendi: Ci piace il partito che ci viene proposto.

[11] *Essendo i lupi un poco fra la selva.* Essendosi alquanto internati nella selva.

[12] *Vogliamo che guardi questo cerro.* Prese queste parole nel loro proprio significato, esprimerebbero: Vogliamo che tu stia a custodire, che tu abbia cura di questo cerro. Ma qui contengono una crudele irrisione che fanno i lupi al cane; i quali, col dire che volevano facesse la guardia ai cerri, intesero che volevano appiccarvelo.

[13] *Si rivolsono.* Si rivolsero. Gli antichi molte volte usarono finire in *ono*, o in *eno*, o in *ino* le terze persone plurali dei preteriti, che sogliono avere le desinenze in *ero*: così poco appresso trovasi *tolsono* in vece di *tolsero*. Vedi nota 16, Fav. XII.

[14] *Stracciate.* Sbranate. Straziate.

[15] *I loro monimenti furono gl' ingordi* ecc. Le loro sepolture furono i ventri degli ingordi lupi: vale a dire Servirono di pasto agli ingordi lupi.

[16] *Portare.* Riportare, Ritrarre.

LXXI.

Del leone e del cavallo.

Vedendo il leone lo sfrenato cavallo in grande prosperità sicuro pascere in un fresco ed erboso prato, ebbe voglia d'offenderlo nella persona; ma pur temeva molto, perchè lo vedeva sciolto e in tanta libertà. Ma stimò nel suo cuore sotto spezie [1] d'amistà d'ingannarlo. E messosi in capo un cappuccio di vajo [2], e un pajo di guanti in mano, e gli sproni in piedi, e un ferriera [3] da medicare a lato, e andandosi giù per lo prato, cominciò a chiamare il cavallo con cittadinesca e amichevole voce [4]; e favellava tedesco per dargli ad intendere che fusse grande letterato. Ed appressandosi a lui, salutollo, e disse: Fratello, Iddio ti salvi; voglio che sappi, ch'io sono un buono medico, e vengo da medicare [5] un signore, e trovai malandrini per la via, che m'hanno morto il fante [6], e toltomi il cavallo e mille fiorini d'oro, ch'io aveva allato; e per lo grande affanno ch'io ho, pregoti che, se avessi vino o acqua in quello barletto [7], che me ne dia uno poco per cortesía, chè son molto affannato e assetato. E avendo il cavallo veduto venire il leone, e conosciuta la intenzione della sua malvagia mente, pensò non con

---

[1] *Spezie.* Apparenza.

[2] *Vajo.* — «Il vajo è propriamente un animale simile allo scojattolo, col dosso color bigio e la pancia bianca. Così pur si chiama la pelle di questo animale, e l'abito fatto di quella ». Così annota il Bandiera. E il Salvini nelle note al commento di Dante fatto dal Boccaccio dice: « I vaj, onore di cavalieri e dottori, erano cuoi conci e dipinti ». — In questo modo dice il Fornaciari, *Esempi*, *Prosa*, nota 942.

[3] *Ferriera.* Qui vale Astuccio da chirurgo per tenerci dentro gli strumenti della sua professione.

[4] *Con cittadinesca.... voce.* Coll'epiteto *cittadinesca* dato a *voce* ha voluto esprimere la maniera di emetterla e di modularla, ossia il suono di essa; e vale Dolce, Gentile. Il suo contrapposto sarebbe Rustica o Contadinesca, che in questo caso significherebbe Aspra, Rozza.

[5] *Vengo da medicare.* Locuzione che accenna cosa fatta pur dianzi. Questa e le altre consimili forme di dire, come *Vengo da scrivere*, *Vengo da dire*, ecc., sono riprese da alcuni come francesismi, ma a torto, qualmente ben dimostra il Gherardini nelle *Voci e Maniere di dire* al verbo *Venire* § XX.

[6] *M'hanno morto il fante.* Mi hanno ucciso il servitore.

[7] *Barletto.* Sincope di *Bariletto*. Piccolo barile.

piccola provvidenza di contrastare a tal malizia con maggiore malizia; e levando il capo, rispose con simiglianti parole in suo parlare, infingendosi [8] zoppiccare: e andò per lo barletto [9], e diègli bere; e trattosi il cappello di capo, guardava il leone, molto mostrandosi dolente nella faccia del suo danno, e disse: D'ogni vostra sciagura assai mi pesa [10] dentro del cuore, ma Iddio sì vi ci ha mandato al mio bisogno, chè un maladetto pruno m'entrò nel piè, e non ne lo posso trarre [11]: per la quale cagione sono mezzo perduto, e sono in caso di morte; sicchè, se me lo traete, arei [12] da Dio e poi da voi la vita. E udendo il leone sì parlare il cavallo, posesi in terra, e misesi il piè in grembo, pensando dargli la volta sottana [13]. E il cavallo tirò a sè i piedi, e diègli una coppia di calci nella testa per dirizzargli il cappuccio del vajo [14]: e il leone cadde in terra tramortito. E stando [15] il leone per un pezzo, con gran fatica gli tornò la vita [16], e levò il capo in alto, ma il cavallo se n' era andato. Allora il leone, dandosi delle mani nel petto e nella faccia, gittò via il cappuccio e i guanti e la ferriera e gli sproni, e dannava [17] sè medesimo esser degno di quello e di peggio, dicendo: Io falso traditore sotto parole e sembianza di pace era mortale nemico: ogni grande male mi sarebbe poco a quello [18] che merita la mia malvagità.

---

[8] *Infingendosi.* Fingendo, Simulando. La particella *Si* affissa è soltanto espletiva, ossia, come dicono i grammatici, esercita semplicemente l'ufficio d'accompagnaverbo.

[9] *Andò per lo barletto.* Andò a prendere lo barletto. Già osservammo più volte, e specialmente alla nota 6, Fav. XII, che le locuzioni *Andare* o *Mandare per una cosa* valgono Mandare a prenderla, a trovarla, a cercarla, o simili.

[10] *Mi pesa.* Sento dispiacere.

[11] *E non ne lo posso trarre.* E non lo posso cavare da quello.

[12] *Arei.* Per Avrei, ma oggi in prosa è fuor d'uso. Vedi anche la nota 3, Fav. XIII.

[13] *Pensando dargli la volta sottana.* La frase *Dare la volta sottana* significa Dare la volta per di sotto; ed voluto dire: Pensando di farlo carovesciandolo.

[14] *Per dirizzargli il cappuccio del vajo.* Lo Scrittore dice così per scherzo. *Del vajo*, lo stesso che Di vajo; ed è forma antiquata.

[15] *Stando.* Sottintendi Così tramortito.

[16] *Gli tornò la vita.* Si rinvenne, Si riebbe.

[17] *Dannava.* Giudicava, Condannava.

[18] *Ogni grande male mi sarebbe poco a quello.* Modo ellittico, dove la preposizione A dipende dalla locuzione prepositiva *In confronto* o *In paragone*, o *In riguardo*, o *Rispetto* sottintesa, ovvero dal participio *Paragonato* sottinteso parimente. Vedi il Gherardini, *Appen. alle Gramm.*, là dove parla della preposizione A, § XVI, pag. 250; e *Supplim. a' Vocab.* lett. A, § 8.

Ammaestraci l'Autore, che quello che tu non se' non voglia essere, ma confessa esser quello che se', e non infingere quello che non è. V. L. M.

LXXII.

Del Cavallo e dell' Asino.

Prendendo il cavallo gran diletto di sè medesimo per le belle coverte [1], e insuperbendo nell'animo per lo freno e sella dorati, avvennegli per sua mala ventura ch' e' passò per un chiassatello [2] stretto, nel quale era la bestia colle grandi orecchie [3], caricata d' una grandissima soma di legne, e teneva [4] tutta la via, e per lo sconvenevole peso della gran soma, non potendo andare, era forte affannata. E stando in tal maniera, sopravvenne il covertato cavallo [5] con grande superbia, facendo atti di grande arroganza colla testa, e gridando in capo [6] all'asino colla soma, minacciando diceva simiglianti parole: Tu mi chiudi il mio andamento [7]. E isdegnato nell'animo di tanta ingiuria, disse: Appena ti perdono, perciocchè la via m'era da dare libera [8], ed erane degno. E allora le bestia dalle grandi orecchie si cominciò a umiliare al cavallo, e passare [9] con atti di ver-

---

[1] *Coverte.* Dicesi *Coperta* quell'abbigliamento che si pone alle bestie da cavalcare, e copre loro il dorso. Qui in questa voce si vede cambiato il *P* in *V*, il che avviene per affinità fra le due consonanti; onde si dice anche *Capretto* e *Cavretto*, *Sopra* e *Sovra*, *Soverchio* e *Soperchio* ecc.

[2] *Chiassatello.* Vicoletto.

[3] *La bestia colle grandi orecchie.* Come s' è veduto altre volte vuolsi indicare l'asino.

[4] *Teneva.* Occupava.

[5] *Sopravvenne il covertato cavallo.* Il verbo *Sopravvenire* significa Giungere inaspettatamente, ed anche Giungere semplicemente, ma ha alquanto più di forza. Dice *covertato cavallo*, perchè, come ha già dichiarato sopra, era adorno di belle coperte.

[6] *In capo.* In verso, Contro.

[7] *Andamento.* Via, Passaggio; voce poco usata in questo senso.

[8] *La via m'era da dare libera.* La via, il passaggio mi si doveva lasciare libero.

[9] *E passare.* Vi è taciuta la preposizione *A*, che regolarmente dovea ripetersi dinanzi a *Passare.* Si osservi poi questo verbo usato attivamente nel senso di Sfuggire, o Far cedere, Far cessare, come spiega il Manuzzi nel suo Vocabolario, al § 114 di *Passare*, ove reca ad esempio il passo da noi annotato.

gogna [10] quel furore, stando cheto a tante minaccie. E scendendo il cavaliere da cavallo, acciocchè più ratto [11] passasse, e vincesse sua gara, un troncone di legna della soma, mettendosi alla stretta [12], dà [13] al cavallo per lo corpo, ed hallo quasi mezzo sbudellato. Vedendosi il cavallo così male condotto, e privato delle coverte, del freno e della sella, era molto attristato, perchè non potea guarire, nè più era buono da arme. Ma, acciocchè di lui si cavasse alcuno utile, fu posto alla carretta, e per la continua fatica avea grandi crepacci [14] nelle spalle, e rotto il dosso, logorati i piedi, e quasi tutto consumato [15]. Ora avvenne che messer asino [16] tornava a casa di città col basto nuovo, e addosso [17] un pajo di barili nuovi; e andavasi tutto diguazzando [18], e spesso ragghiava, acciocchè la brigata traesse [19] a vedere le sue leggiadrie. E così andando per la via con grande busso [20], scontrò quel cavallo sciagurato, ed avendolo conosciuto, cominciò a ridere, e, schernendolo, il guatava per la faccia. Allora il cavallo tutto si vergognò, dicendoli l'asino: Dimmi, compagno, ov' è la bella sella risplendente? Ov' è il nobile freno? E perchè se' sì magro e privato di tanta bellezza? E perchè ora sì forte piangi, partendosi da te tanta arroganza? Ragione è che vendichi il grande stato con tanta miseria [21]; e li tuoi insuperbiti assalimenti così vogliono che stia per lungo tempo [22]. E pensa, dolce amico, che l'onore e la

---

[10] *Con atti di vergogna*. Con atti di modestia, di rispetto.

[11] *Ratto*. Presto, Veloce.

[12] *Mettendosi alla stretta*. Entrando nello stretto.

[13] *Dà*. Colpisce.

[14] *Crepacci*. Crepature.

[15] *E quasi tutto consumato*. Qui crediamo che vi sia falsa zeugma, perchè non ci pare che debba ripetersi *avera*, che sta innanzi alla prima clausola, ma che debba porsi *era*. In altri termini, com'anco osserva l'eruditissimo Annotatore dell'Esopo publicato dal Le Monnier, è questo uno di quei modi, comuni pure al Boccaccio, ove un ausiliare tien luogo di tutti e due.

[16] *Messer asino*. Il titolo onorifico di *Messere* è dato all'asino per ischerno.

[17] *Addosso*. Doveva ripetersi dinanzi *Addosso* la preposizione *Con*, spressa sopra, dinanzi a *B*[illegible]

[18] *Andavasi tutto diguazzando*. Il verbo *Diguazzarsi* significa Dimenarsi, e qui esprime molto bene il pavoneggiarsi, che faceva l'asino, dondolandosi perchè la gente il guatasse.

[19] *Traesse*. Corresse, Venisse.

[20] *Busso*. Voce antica, già osservata, che vale Strepito, Romore.

[21] *Che vendichi il grande stato* ecc. Che tu sconti i piaceri del felice stato, in cui vivevi, cogli stenti di tanta miseria, nella quale ora ti trovi.

[22] *E li tuoi insuperbiti assalimenti* ecc. L'aggettivo *Insuperbito* significa Divenuto superbo; ma qui veramente sta a denotare, Che si addice, Che è proprio di chi è superbo, e con tal valore oggi non si userebbe più. Il senso poi del discorso è: Converrà che tu stia molto tempo in questo stato per scontare gli assalti che orgogliosamente facevi.

forza nella prosperevole età, ancora che molto piacciano in questo mondo, non hanno fermezza; e però voglio che viva lungo tempo in grande miseria, e impari a sostenere [23] i tuoi minori compagni, e diami la tua vita, per lo migliore stato nel quale sono, grandi giuochi e allegrezze [24]. E vedendosi il cavallo così schernito, piangendo se n'è ito.

Ammaestra l'Autore, che niuno, perchè stia in istato di grande potenza, prenda ardire di villanneggiare i miseri piccolini [25] e averli a niente; perciocchè ciascuno, quando a Dio piace, diventa misero e impotente. V. L. M.

LXXIII.

Del Villano, Topi e Donnola.

Per una stagione [1] abondando il villano in molta grassezza [2] d'ogni cosa che richiede la villa [3], sosteneva grande guerra da'topi, e non poteva niuna cosa mangiare, che prima per loro non ne fusse fatto il saggio. Avvenne intanto a madonna donnola visitare la casa del villano, e trovando che i topi, suoi speciali nemici, l'avevano fatta loro propria abitazione [4], posevi l'assedio, e in poco tempo gli ebbe morti [5] e consumati. E di ciò molto si rallegrava il villano, non sapiendo [6] donde si venisse tanto amico, che lo liberasse da sì sconvenevole guerra. Venendo poi meno l'esca [7] alla donnola, e non avendo di che pascersi, cominciò a toccare [8] de'polli del villano; al quale ciò

---

[23] *Sostenere*. Compatire, Tollerare.

[24] *E diami la tua vita*, ecc. Vuol dire: E *(voglio che)* la tua misera vita, considerando e paragonando il migliore stato nel quale sono, mi dia trastullo ed allegrezza.

[25] *Piccolini*. Abbiamo veduto altre volte questo diminutivo, che qui è usato a modo di sostantivo, per significare coloro che sono in basso stato.

[1] *Per una stagione*. Maniera antiquata, che vale In un tempo, Una volta.

[2] *Grassezza*. Copia, Opulenza.

[3] *Che richiede la villa*. Che abbisogna al vivere della campagna.

[4] *Abitazione*. È adoperata questa; voce per esprimere il luogo ove si abita nel quale senso da taluno se ne riprende l'uso, ma ingiustamente.

[5] *Morti*. Uccisi.

[6] *Sapiendo*. Antiquato per Sapendo. Fu già osservato alla nota 5, Fav. XVI, che la *I* si inserisce in alcune parole, il che più spesso si fece dagli antichi, che dai moderni.

[7] *Esca*. Cibo.

[8] *Toccare* Portar via.

non piaceva, ed erane malcontento, e ordinò [9] un laccio, col quale potesse aver prigione il secondo nemico. Nel quale laccio entrando la donnola, fu presa; di che il villano ne fece [10] grande allegrezza; ed usarono infra loro simiglianti parole, ciascuno in suo parlare [11]. Veggendosi la donnola presa, e in sì fortunoso [12] pericolo, dubitando di morte, con grande reverenza si levò la benda [13] di capo, e fece delle braccia croce [14], e scapigliata gittossi ginocchione a'piedi del villano, dicendo: Piacciati, signor mio, di non lasciarti vincere all'ira, e che in te non sia il vizio dell'ingratitudine, il quale è un vento ardente, che dissecca ogni fonte di pietà. Tu déi [15] sapere, che innanzi che io usassi nella tua casa [16], non potevi mangiare niuna cosa, che prima per li topi non fusse assaggiata, nè portare vestimento, che per loro non fusse guasto e vituperato [17]; ed io per mia spezieltà [18] t'ho liberato di tanta guerra [19]. Onde ti priego [20] che ti piaccia, ancorchè io t'abbia in alcuna parte offeso, di perdonarmi, e di rendermi merito [21] di siffatto servigio, perciocchè fu per necessità di mia persona [22], la quale ti priega per me; e la mia vita sia a me il tuo guiderdone [23]. Risponde lo rigido [24] villano, stando in guanti e in zoccoli, coi suoi calzari a manichi, rabuffato, con una mazza in mano sopra la donnola, e diceva [25]; La grazia del lavorío [26] si convien ren-

---

[9] *Ordinò*. Tese.

[10] *Ne fece*. Pleonasmo, essendo la particella *Ne* affatto superflua.

[11] *In suo parlare*. Secondo il suo modo di parlare, Secondo il suo linguaggio.

[12] *Fortunoso*. Urgente.

[13] *Benda*. Velo o Drappo per ricoprire il capo.

[14] *Fece delle braccia croce*. Incrociò le braccia; ed è atto di persona supplichevole.

[15] *Dèi*. Lo stesso che Devi, ma oggi è meno usato nella prosa,

[16] *Usassi* ecc. Frequentassi la tua casa.

[17] *Vituperato*. Imbrattato, Insudiciato.

[18] *Spezieltà*. Proprietà naturale, ma è voce poco usata.

[19] *Guerra*. Vessazione, Fastidio.

[20] *Priego* e poco sotto *Priega*, lo stesso che Prego e Prega, frapposto , come sopra in *Sapiendo*.

[21] *Di rendermi merito*. Di ricompensarmi; e vuol intendere che la ricompensa debba essere il perdono dell'offesa.

[22] *Perciocchè fu per necessità di mia persona*. Dopo *perciocchè* si sottintenda *se io ti ho offeso*. *Persona* ha qui il significato di corpo; e si è voluto dire: Se io ti offesi, l'ho fatto costretto dalla necessità di nutrire il mio corpo; cioè per non morire di fame.

[23] *La mia vita sia a me il tuo guiderdone*. La ricompensa che ti chiedo, sia di lasciarmi in vita.

[24] *Rigido*. Austero, Di dure maniere.

[25] *Risponde... e diceva*. Osserva anche qui il passaggio da uno ad altro tempo del verbo.

[26] *Lavorio*. Opera, Operazione. In questo senso è antiquato.

dere a madonna la mente [27], perchè la buona intenzione è quella che rende graziosa [28] l'opera; e avvegnadiochè [29] alcuno faccia pro [30] non avendo rispetto [31] di voler servire, non merita di ricevere beneficio; e spesse volte il nimico, credendo far danno serve e fa utile. Tu non avevi rispetto alla mia utilità ma solo alla tua, ed in tal guisa tu sola potevi mangiare e rodere il mio pane. E conciossiachè tu sia grassa delle mie ricchezze, voglio che mi dia l'uso della grassezza; chè io stimo per li gran danni darti morte, e voglio che perciò subito muoja. E con la sua mazza l'ebbe ammazzata.

Dice l'Autore, che niuna cosa adorna l'operazione se non solo l'intenzione della mente; perciò non è da stimare quello che l'uomo fa, ma quello che vuole adoperare. V. L. M.

LXXIV.

Del Pastore e del Lupo.

Avendo fatta piena concordia il pastore e il lupo, discordandosi [1] la malvagia mente del lupo dalle sue dolci parole, e tenendo l'amaritudine della malvagia mente sotto la dolcezza dell'apparente umiltà [2], disse: Amico mio, io sono molto spaventato della garrevole [3] voce del cane, perciocchè egli sparte [4] il nostro amore col suo abbajamento, e dimanda di scompaginare [5] il bene della pace. Ma se tu vuoi render me certo e sicuro, prendi il cane, e dàllo a me per istatico di sicura fidagione [6]. E ciò credendo il pastore, diè il cane al lupo; e 'l

[27] *Madonna la mente.* Qui viene personificata la mente, che si adopera nel senso di Intenzione, Pensiero.

[28] *Graziosa.* Gradita.

[29] *Avvegnadiochè.* Congiuntiva che vale Sebbene, Quantunque, ma oggi non è usata.

[30] *Faccia pro.* Rechi vantaggio.

[31] *Avendo rispetto.* Avendo in mira, Avendo considerazione; e così poco appresso.

[1] *Discordandosi.* Contradicendosi, Non andando d'accordo, Essendo diversa.

[2] *Tenendo l'amaritudine* ecc. Nascondendo la perfidia della mente malvagia colla dolcezza di un' apparente umiltà.

[3] *Garrevole.* Che garrisce, Che minaccia gridando.

[4] *Sparte.* Divide.

[5] *Scompaginare.* Disturbare.

[6] *Istatico di sicura fidagione.* Pegno, pel quale io possa sicuramente fidarmi. *Fidagione* è voce poco usata.

lupo, ricevuto il cane, entra sicuro nella greggia e pecorile del pastore, e uccide, squarcia e mangia le misere pecore del pastore.

Dice l'Autore, che il malvagio nimico s'infinge essere amatore di pace, acciocchè dia più cautamente la mortale ferita; e che [7] ti guardi sempre di non dare quella cosa, di che sempre hai bisogno; perciocchè più nocciono le dolci e ingannevoli lusinghe, che gli crudeli nemici. V. L. M.

LXXV.

Della Cornacchia e de' Pavoni.

Quando per mala ventura della cornacchia gli [1] avvenne di trovare un pavone morto, stimò nel suo poco conoscere [2] (crescendo in superbia, non essendo contenta della dota [3] della natura) di volere diventare pavone, e semplicemente [4] si spogliò di tutta la sua penna [5] e vestissi di quella del morto pavone, e non temette con arroganza andare a stare in compagnía degli altri pavoni. E vedendo i pavoni la cornacchia non somigliarsi a loro per li piè nè per lo becco, cominciarono fortemente a dubitare. E quando vennero a fare loro canto e ruota, com'erano usati, la cornacchia, non sapendo levare la coda e roteare [6], cominciò a cantare in sua maniera. E intanto conobbono i pavoni la sua grande falsità, e preserla incontanente, e spogliaronla del loro vestimento, e così rimase ignuda e svergognata; e in tal maniera corressero la sua superbia e con molte pizzicate [7].

---

[7] *E che.* E dice che. Zeugma.

[1] *Gli.* Per Le; veggasi anche la nota 14, Fav. LVIII.

[2] *Conoscere.* L' infinito è usato in forza di sustantivo, e vale Discernimento, Giudizio.

[3] *Dota.* Voce che odesi tuttavia in contado, invece di *Dote.* Molti nomi feminini della terza declinazione vennero ridotti dagli antichi alla prima, e dissero *Falcia, Loda* ecc. in cambio di *Falce, Lode* ecc. Anche noi diciamo tuttavia *Vesta* e *Veste*, *Greggia* e *Gregge*, *Canzona* e *Canzone*. Vedi pure nota 26, Fav. LXV, e nota 9, Fav. LXVIII.

[4] *Semplicemente.* Scioccamente.

[5] *Penna.* Spesse volte trovasi usato *Penna* in numero singolare per indicare tutte le penne, e nello stesso modo usiamo pure *Pelo* e altre voci

[6] *Roteare.* Fare la ruota.

[7] *Pizzicate.* Questa voce non si registra nei vocabolarj col significato che qui è usata di Percossa o Ferita fatta col becco, ossia Bezzicata.

Dice l'Autore, che colui che sale ad alto, avendoli la natura dato di stare a basso, cade in terra; e come gli par leggiere con allegrezza salire, così gli è dolore e tristizia il cadere; e così colui, che pensa più potere, che la sua natura li conceda, soprasta il suo potere [8], e può meno che non poteva. Onde, se madonna cornacchia avesse conosciuto bene il fine della sua natura, non sarebbe restata vile, povera e sanza vestimento. E in tale maniera colui, a cui le sue proprie cose non piacciono, facendosi [9] quello che non è, viene meno [10] d'essere quello ch'egli era. V. L. M.

LXXVI.

Della Vipera e della Lima.

Quando avvenne alla golosa vipera d'avere una grande fame, entrò nella bottega d'un fabbro, e trovando la lima fra gli altri ferri piccolina, credendo leggermente [1] mangiarla, cominciò a rodere la lima [2]. E la lima, vedendo questo, cominciò a parlare e a dire alla vipera in tal maniera: Vedi [3], madonna vipera, semplicità non piccola, secondo il mio parere, e viltà di cuore, e poco conoscimento t'ha armata inverso la mia piccola forma con poca potenzia e assai superbia [4]; e ciò mi dà ad intendere [5] che non sai quanto è il mio potere e la mia gloria; onde che [6] tu se' dal mio dente schernita, e non io dal tuo. E voglio che tu sappi, che col mio forte dente io fo di ciascheduno ferro, macinando, una sottile farina, e

---

[8] *Soprasta il suo potere.* Vuol far più di quello che può, Vuol vincere, Vuol sorpassare la sua potenza.

[9] *Facendosi.* Dandosi apparenza di, Mostrandosi.

[10] *Vienne meno.* Cessa.

[1] *Leggermente.* Facilmente.

[2] *A rodere la lima.* Ripetizione inutile e sgradevole della parola *lima*; meglio era dire *A roderla.*

[3] *Vedi.* È una esclamazione, che si usa per richiamare l'attenzione altrui a ciò che si tratta, e vale: Poni mente a ciò che io dico.

[4] *Semplicità non piccola, secondo il mio parere* ecc. Il senso del didiscorso è: A mio parere non piccola sciocchezza e semplicità di cuore, e poco discernimento, guardando alla mia poca apparenza, ti hanno consigliato ad offendermi, essendo tu fornita di poca forza e solo di molta presunzione.

[5] *Mi dà ad intendere.* Mi fa conoscere.

[6] *Onde che.* Per la qual cosa.

del mio tritamento [7] cade la dura polvere, e castigo [8] la fortezza di ciascuno ferro col mio piccolo dente e morso, appianando qualunque è più aspro [9], e scortando qual è troppo lungo, e quelli che sono da forare foro. E udendo la vipera così parlare la lima, fu molto insuperbita [10], e vennela tracinando per la casa. E ciò vedendo la lima, rivolsesi alla vipera ridendo, e disse: O bestia matta, quando minacci adiriti [11] col disarmato dente, tu sostieni del mio dente duolo e pena, e il tuo mordere mi pare solleticare, e ridomi che sono solleticata: ma tu sostieni con pianto e con dolore da me l'aspre e mortali ferite. E qua si termina la loro tenzone [12].

Ammaestraci l'Autore, che ciascuno forte ami l'altro forte; perciocchè il più forte costringe il forte; e che il minore si tema [13] d'andare contro al suo maggiore con ira.

V. L. M.

LXXVII.

Del Mercatante che andava al mercato, e menava l'Asino carico.

Un sollecito merciajuolo, avendo un suo lento bestiuolo [1], caricavalo per istagione [2] di diverse mercanzie e con isconvenevoli some. E avendo caricato di bicchieri per portarli al mercato, partissi troppo tardi; e per giungere a buon'ora studiava [3] il bestiuolo con parole villane e forti bastonate. E vedendosi il bestiuolo tanto ingiuriato, credendo per morte riposarsi [4] (pro-

---

[7] *E del mio tritamento.* E per effetto, ovvero E per mezzo del tritamento che io fo coi miei denti.

[8] *Castigo.* È usato questo verbo in senso figurato, e vuol dire Vinco, Supero, Riduco a niente.

[9] *Appianando qualunque è più aspro.* Rendendo piano, Levigando qualunque più ruvido ferro.

[10] *Insuperbita.* Adirata, Irritata, trovandosi punta nel suo orgoglio.

[11] *Adiriti.* Sebbene non si veda dinanzi a questo verbo la particella copulativa *E*, pur si desidera a render compiuto il discorso.

[12] *Tenzone.* Contrasto.

[13] *Il minore si tema.* Il minore non si arrischi, non ardisca. È chiaro che qui devono aversi per ripetute le parole *Ammaestra l'Autore.*

[1] *Bestiuolo.* Bestia piccola da soma, e qui propriamente Asinello.

[2] *Per istagione.* Vale Talvolta, Qualche volta, ma è modo antiquato.

[3] *Studiava.* Stimolava, Affrettava.

[4] *Credendo per morte riposarsi.* Dinanzi a *riposarsi* è taciuta la preposizione *Di;* e si è voluto dire: Credendo di riposarsi mediante la morte.

mettendogli la morte dargli pace e di trarlo di tanta sconvenevole signoría [5]), giugnendo [6] a una grande balza, mossesi a corsa, e balestra di dietro, ed éssi traripato [7]. Veggendo il merciajuolo il bestiuolo morto, i bicchieri rotti, e il vetro sparnicciato [8], con gran tristizia, piangendo forte, iscorticò [9] il bestiuolo, e conciò il cuojo; e dell' una parte fece un crivello forato molto spesso, per vagliare calcina e vena e sabbione, e dell'altra parte un pajo di nacchere [10]; e i nibbi e gli avvoltoj ebbono la carne. Sicchè fu affannato vivendo, e peggio ebbe mille cotanti [11] morendo.

Dice l'Autore, che colui, a cui la vita è nociva e gravosa, debba schifare la morte, perciocchè nell' altro mondo non si riposa l'uomo per cagione di morte, ma per le fatte buone operazioni. V. L. M.

---

[5] *Di tanta sconvenevole signoria.* Qui *Tanta* è avverbio, ed è lo stesso che *Tanto.* Di simili avverbj, concordati col sostantivo, ce ne offrono non pochi esempj gli antichi scrittori, e possono vedersene parecchi, fra gli altri, nel *Torto e Diritto* ecc. del Bartoli, al § LXXXVIII.

[6] *Giugnendo.* Usasi talvolta nelle parole di mutare la sillaba *ng* in *gn* come vedesi anche in *Piangere* e *Piagnere, Aggiungere* e *Aggiugnere* ec., il che fu già avvertito nella nota 13, Favola XI.

[7] *Mossesi a corsa*, e *balestra di dietro', ed éssi traripato.* La frase *Muoversi a corsa* vale Andare o Avviarsi correndo. *Balestrare di dietro*, vuol dire Tirar calci di dietro. Finalmente *Éssi traripato* significa Si è precipitato. Si faccia anche avvertenza al passaggio, che si vede in queste frasi, da un tempo a un altro.

[8] *Sparnicciato.* Sparso qua e là.

[9] *Iscorticò.* Scorticò. La vocale *I* si aggiunge talvolta dinanzi alle parole che cominciano da *S* chiamata impura, come vedesi anche sopra nella parola *Istagione*, e come già osservammo diverse volte, specialmente nella nota 20, Favola I. Quest' uso presso i moderni è molto meno frequente.

[10] *Nacchere.* Antico strumento da sonarsi come il tamburo.

[11] *Mille cotanti.* Mille volte più.

LXXVIII.

Del Lione e del Villano, che feciono insieme compagnía [1].

Dice[2], che un lione e un villano si trovaro una volta insieme, e fecero compagnía, e andarono insieme. Disse lo Leone: Villano, cui [3] figliuolo fosti tu? Disse lo villano: Fui figliuolo di grande signore. Disse lo leone: E io sono figliuolo di Re; or andiamo insieme e facciamo compagnía insieme [4] lealmente. Disse lo villano, che volentieri [5]. E andando trovarono un muro, che v'era [6] dipinto un leone, che un villano l'avea preso con ingegno di rete [7]. Quando il lione vide questo dipinto, disse al villano: Dimmi, compagnone [8], chi dipinse questa dipintura? Il villano disse: Fecela un lione. Disse il leone [9]: Tutto lo mondo sa questo, che il lione non sa dipignere. E così si parte [10]

---

[1] *Feciono insieme compagnia.* La locuzione *Far compagnia*, che si vedrà ripetuta anche sotto nella Favola, significa *Fare società.*

[2] *Dice.* Sottintendi *Il racconto*, o meglio *Lo conto*, giacchè il testo riccardiano, da cui è tolta questa Favola, comincia quasi sempre colle espressioni *Dice lo conto.*

[3] *Cui.* Di chi.

[4] *Insieme.* Nel corso di poche linee abbiam veduto per ben cinque volte ripetersi questo avverbio, il che è brutto.

[5] *Disse lo villano, che volentieri.* Intendi, Che volentieri avrebbe fatto società con lui. *Volentieri*, usato a questo modo senz' altro aggiunto, è espressione di assentimento a ciò che da altri è stato proposto. Si vide anche alla Favola XXIV, nota 12.

[6] *Che v'era.* Manca la preposizione *In* dinanzi a *Che*, e quasi ne fa le veci il *Ci* da cui è susseguito, che · Ivi. il quale avverbio altrimenti bbe tenersi come ur Questo modo è simile al *che li*, di cui parla il Fornaciari negli *Esempj*, *Prosa*, nota 136, e fu anche da noi già osservato nella nota 1, Fav. XXXV.

[7] *Che un villano l'avea* ecc. Il pronome *Lo* innanzi *Avea* è pleonastico. Si osservi anche il vocabolo *Ingegno* usato per Ordigno, Strumento artificioso.

[8] *Compagnone.* Nel senso di Compagno, che è qui posto, non s' usa più. Piuttosto oggi dicesi *Compagnone* un uomo, che facilmente ad altri s'associa per darsi bel tempo.

[9] *Leone.* Osservisi che or si dice nella Favola *Lione*, ed ora *Leone*, e ciò pel frequente scambiamento fra l'*I* e l'*E*, che avemmo luogo di avvertire altrove.

[10] *Si parte.* Due osservazioni sono a farsi: primieramente, che questo verbo secondo le regole dovea porsi in plurale, essendo l' uomo e il leone che partono insieme: oltre questa sconcordanza in secondo luogo dee notarsi nche l'altra nei tempi dei verbi; per-

l'uomo e il leone, e andarono a una corte d'Imperadore [11], che in quello giorno avea fatto giudicare quattro Baroni a morte, perocch'erano stati traditori al loro signore, e erano dati a mangiare tutti e quattro [12] a un lione, il quale era incatenato in una terra. E quando il villano vide questo, ebbe grande paura, e disse: Andiamci [13]; e così se ne andarono, e scontraronsi in un leone. Disse il leone che trovaro incontro a questo [14], ch'era in compagnía dell'uomo: Tu hai presa compagnía dell'uomo! con colui che tende i lacci, egli e' suoi [15] parenti, per noi perdere! Ma io l'ucciderò. Allora il villano ebbe grande paura, e disse al leone con cui era accompagnato: Per Dio [16] e per tuo onore ti priego ch' io non moja [17]. Rispose lo leone, ch'era con l'uomo: Io terrò miglior fede a te, che tu non hai tenuta a me, che mi dicesti della dipintura [18], come l'avea fatta

chè o dovea dirsi *si partono e vanno*, ovvero *si partirono e andarono*. In conseguenza si hanno qui nello stesso tempo due figure grammaticali; cioè la Sillessi e l'Enallage, le quali è bene che i giovani conoscano per intendere gli antichi scrittori, ma non per farne uso.

[11] *Imperadore*. Nota in questa parola il *T* mutato in *D*, il che si vede anche in *Servidore*, *Podere*, *Nudrire* ecc., in cambio di *Servitore*, *Potere*, *Nutrire* ecc., e ciò per la parentela che è fra queste due consonanti.

[12] *Tutti e quattro*. Quando i plurali *Tutti* e *Tutte* si uniscono ad un numero cardinale secondo l'uso più comune prendono dopo di loro un *E*. Qualche volta gli antichi invece della particella *E* usarono di porre l'*A*.

[13] *Andiamci*. Invece d' *Andiamo noi*, e vuol dire Andiamo via di qua, Partiamo.

[14] *Incontro a questo*. La preposizione *Incontro* vale qui Verso; essendosi voluto dire che il leone, il quale incontrarono, diresse le parola verso l'altro leone.

[15] *E' suoi*. E i suoi. La particella copulativa *E* porta l'apostrofo per dinotare la soppressione dell'articolo *I*, che qui ha luogo, come in altri casi, per speditezza di pronunzia, e per fuggire lo jato, che deriverebbe da tre vocali che si susseguirebbero. Vuolsi anche avvertire, che abbiamo punteggiato questo passo in modo diverso da quello che trovammo nella edizione originale procurata dal Rigoli, non avendo potuto trarne un senso ragionevole; mentre, regolando la interpunzione come si è fatto, si ricava dal discorso un sentimento misto d'ammirazione e di rimprovero, che sta molto bene in bocca al leone.

[16] *Per Dio*. Formula deprecativa, che, come già dicemmo nella nota 9, Favola XXXIII, vale Per l'amor di Dio.

[17] *Ti priego ch' io non moja*. Si faccia avvertenza alle due parole *Priego e Moja*. Nella prima, come osservammo alla nota 5, Favola XVI e altrove, è intromessa la vocale eufonica e riempitiva *I*, il che oggi è poco usato nella prosa. Per lo contrario la voce *Moja* è forma primitiva, ed oggi, specialmente nella prosa, si preferisce scriverla intromessavi l'*U* eufonica, cioè *Muoja*.

[18] *Io terrò miglior fede a te* ec. *Tener fede* è bella frase, e vale Mantenere la promessa, la parola data. Qui il leone fa un rimprovero all'uomo, così parlandogli: Io ti manterrò la data fede meglio che non abbia fatto tu a me, che, parlando della dipintura, mi dicesti ecc.

guardò da ogni parte della selva, e non vedendo persona [10], disse: Chi m' accuserà di tale peccato? E intanto si levarono starne a volo appresso del Giudeo e del donzello. E allora disse il Giudeo: Se altri non ti accusasse, dico che questi uccelli t'accuseranno. Rispose il donzello: Se hanno lingua da poter parlare, e ciò vorranno dire, lo potranno [11]; e colla spada sua gli tagliò il capo, e l'avere gli tolse, e sotterrollo. E essendo tornato il donzello al Re, credendo che avesse fatta buona e leale compagnía al Giudeo, fu ricevuto con molta allegrezza e confermato nel suo primo ufficio [12], e anche fu eletto a servirè e tagliare innanzi al Re e presentargli [13] ogni vivanda. E stando in tale ufficio avvenne in pochi dì d'apparecchiare starne per la mensa del Re; e avendo memoria delle parole del Giudeo, cioè che gli avea detto che le starne l'accuserebbono, siccome piacque à Dio, uscì dalla sua bocca un matto riso [14]. E ciò vedendo il Re, considerò che non era senza cagione, ed affrettò la cena, acciocchè potesse essere col donzello [15] e sapere [16] onde mosse tanto riso e in sì fatta stagione [17]. E essendo col donzello, con lieta faccia, mostrando allegrezza, disse: Figliuolo mio, non mi celare, quando mi ponesti innanzi

---

è usato due volte, ma in senso diverso: la prima sta a significare Permettere, l'altra Soffrire. Noteremo poi che *Patira' ne* è lo stesso che Patiraine, Ne patirai. Finalmente *Penitenza* deve intendersi nel senso di Pena, Castigo.

[10] *Persona*. Alcuno. Come osserva l'Annotatore all'edizione del Le Monnier questo modo è comune ai Francesi, e fu proprio de' Greci.

[11] *Se hanno lingua da poter parlare* ec. Così si esprime il donzello, quasi beffando, volendo dire, che quelle starne, quando pure avessero voluto accusarlo, non avrebbero potuto, mancando loro la lingua atta a parlare.

[12] *Ufficio*. Ci cade in acconcio di fare osservare la grande affinità che hanno fra loro l'*O* e l'*U*, onde si dice *Officio* e *Ufficio*, *Sustanza* e *Sostanza*, *Facultà* e *Facoltà* ec. Oggi si preferisce il suono dell'*O*, ma gli antichi spesso mantenevano l' *U* originario nelle voci di derivazione latina. Questa voce *Ufficio* ci offre inoltre l'opportunità di far rilevare novamente l'affinità che è fra la *C* e la *Z*, onde avviene che spesso si veggano scambiate fra loro, specialmente negli antichi, come da noi fu fatto già osservare, recandone parecchi esempj, nella nota 10 alla Fav. XLI.

[13] *E presentargli*. Ricorre anche qui una delle solite zeugme, e dee intendersi come ripetuta la preposizione *A*.

[14] *Matto riso*. Cioè, Riso grande, smodato.

[15] *Esser col donzello*. Il verbo *Essere* prende nel discorso molti significati secondo i casi e i diversi accompagnamenti; così qui *Essere con uno* vale Abboccarsi con lui, e poco sopra dove dice *Considerò che non era senza cagione*, ha il valore di Avvenire, Accadere.

[16] *E sapere*. Altra zeugma, cioè E *potesse* sapere.

[17] *E in sì fatta stagione*. E in tal tempo, In quel momento.

le starne, quello che t'indusse a tali risa fare [18]; perocchè non potresti aver fatto, nè detto cosa, che nell' animo mi gravasse [19], nè che ti bisogni averne [20] sospetto. E intanto il donzello con mortali guai [21] e viso sfigurato di motto in motto gli conta il fatto. Allora fece il Re ragunare tutta la sua gente, e il donzello condannò che fosse impiccato; e portò pena del suo peccato.

In questa favola dice l'Autore, che di uccidere niuno ti ponghi in cuore [22] per niuno avere che possi guadagnare, chè poco tempo si cela il peccato, che con asprezza è poi manifestato.

V. L. M.

LXXX.

Del Cervio e de' Buoi.

Essendo giunti nella selva i cacciatori, e levato [1] già i cani un cerbio, lo cominciarono a seguitare in tal maniera, che il cacciarono fuori della selva. E tenendo [2] per li campi, non trovando altro luogo dove potersi nascondere, giunto ad una stalla di buoi, entrò tra essi. De' quali buoi uno disse al cervo simi-

[18] *Non mi celare*, ecc. Iperbato, che vuolsi ordinare così: Non mi celare quello che t' indusse a fare tali risa quando mi ponesti innanzi le starne; perocchè ecc.

[19] *Che nell' animo mi gravasse*. Che facesse cattiva impressione nell' animo mio, Che mi dispiacesse.

[20] *Nè che ti bisogni averne*. Nè per la quale ti bisogni. Il *Che* relativo si trova talora adoperato senza i segnacasi e' le preposizioni, come da noi è stato osservato più volte. Vedasi in proposito la nota 14, Favola I, e altrove per mezzo del Repertorio, e possono anche esaminarsi il Corticelli, lib. 1, cap. 23, e il Cinonio, cap. 46, § 5. Il *Ne* affisso ad *Avere* apparisce superfluo, ma vedi su questo particolare il Fornaciari, *Esempj, Prosa*, nota 136 e le avvertenze da noi fatte alla nota 1, Favola XXXV, e alla nota 6, Favola LXXVIII.

[21] *Mortali guai*. Grida di dolore come se fosse ucciso.

[22] *Ti ponghi in cuore*. *Porre in cuore* vale Mettere in mente. *Ponghi* per Ponga è oggi rimasto alla plebe.

[1] *Levato*. Vi è falsa zeugma, e manca *Avendo*, che dee sottintendersi. *Levare*, parlandosi di lepri, o di altri quadrupedi che si cacciano, vale Scoprire o Scovare.

[2] *Tenendo*. Incamminandosi.

glianti parole: Questa è cosa nuova e disusata a noi [3]; e sarésti più sicuro nella scurità del bosco o nella pianura del mare che qui; perciocchè qui se' fatto pigro e neghittoso, e meglio faresti ad essere libero e leggiere. Io voglio che tu sappi, dolce amico, che qua oltre [4] verrà il pastore e maestro della stalla [5]; e trovandoti qui, di certo ti converrà morire. Risponde il cervio al bue: Io vi priego per la vostra pietà, che mi campiate dalla morte, e che mi nascondiate in qualche luogo scuro, acciocchè per essa scurità sia il mio scampamento [6]. E avendo i buoi nascosto il cervo tra 'l fieno, venne il bifolco alla stalla, e fornì la mangiatoja di fronde e di fieno, e poi se ne partì. E allora il cervo, vedendosi scampato di tanto pericolo, com'era [7] di non essere stato veduto dal bifolco, rendè grazia a' buoi, e molto si rallegrava. Dei quali buoi uno rispose al cervo: Egli è leggiere cosa [8] sapersi nascondere al cieco [9]; ma se verrà il sottile [10] ed avveduto signore, e tu a lui ti possa nascondere, sarai vincitore. Ma dicoti, ch'egli ha cent'occhi [11]; ed è sua la casa, e ha servigiali [12], e tutto il podere risponde

---

[3] *Questa è cosa nuova* ecc. Il bue vuol dire ch'era cosa insolita il vedere con loro un cervo nella stalla.

[4] *Qua oltre.* Per queste parti, In questo luogo.

[5] *Maestro della stalla.* Colui che soprintende alla stalla.

[6] *Acciocchè per essa scurità* ecc. Acciocchè per mezzo di essa scurità avvenga la mia salvezza; vale a dire: Che io mi salvi in grazia di tale oscurità.

[7] *Di tanto pericolo, com'era.* Di essere scampato di tanto pericolo come era *quello in cui si trovava, cioè* di non essere ecc.

[8] *Egli è leggiere cosa.* Il pronome *Egli* è adoperato come particella esornativa, ossia per ripieno; e in questo caso si pone sempre invariato senza riguardo a genere nè a numero. Ved. Corticelli *Reg.* e *Osservaz.*, lib, I, cap. XLVI, là dove parla delle particelle che si adoperano per ornamento. *Leggiere*, ed anche *Leggieri*, trovasi usato in vece di *Leggiera*, e può vedersi in proposito nella *Teorica* [illegible] *Nomi* del Nannucci, per [illegible] [illegible]ce, là dove in più [illegible] di quest'aggettivo, che per la varietà delle sue uscite, tanto al mascolino, quanto al feminino, appartiene al numero degli eterocliti.

[9] *Sapersi nascondere al cieco.* Dice il bue, che è cosa facile sapersi nascondere al cieco, non perchè il bifolco, che era venuto nella stalla, fosse realmente cieco, ma perchè operava sbadatamente e senza zelo; e chi opera così, spesso non vede come se fosse cieco. È questo uno di quei modi di parlare per similitudine efficacissimi e di grande espressione, che si usano senza porvi mente anche nel linguaggio familiare.

[10] *Sottile.* Sagace; nello stesso significato sta pure poco appresso.

[11] *Egli ha cent' occhi.* Locuzione iperbolica anche questa e di molta espressione per denotare che taluno tutto osserva attentamente, che niente sfugge al suo sguardo. E in questo senso diciamo anche: Egli è tutt'occhi: Egli ha gli occhi d'Argo.

[12] *Servigiali.* Lo stesso che Famigli, Servitori. Ma con sì fatto valore fuor d'uso.

a lui [13]. E dèi sapere, che ciascuno ne' suoi proprj fatti è troppo più [14] sottile ed avveduto che negli altrui; e colui ch'è pigro e lento a te, a sè è sollecito e provveduto [15]. E stando in queste parole, l'avveduto signore entrò nella stalla, e trovando il fieno sparto, infra sè medesimo s'adira; e parendogli i buoi più magri che non erano usati [16], doviziosamente [17] dà loro dello strame. E guardando per la stalla, vidè le lunghe corna del cervo, e disse maravigliandosi: Chi è qui nascosto? E trovato il cervo, il prese con grande allegrezza.

Dice l'Autore, che l'uomo, ch'è sbandito e rubello del suo paese, non è suo mai il prendere allegrezza [18], ma è del potente; e che lo scialacquare sì è [19] de' famigli, e il volere risparmiare, e governare è de' savi e pietosi signori. V. L. M.

LXXXI.

Dello Sparviere e del Cappone. [1]

Stando lo sparviere sulla pertica, aspettando d'essere pasciuto dal suo signore, quando lo vedeva o sentiva venire, rallegravasi. E vedendo il cappone nascondersi e turbarsi dell'avvenimento [1] del signore, ripreselo fortemente, dicendo: Come [2] ti nascondi tu? Rallegrati quando vedi la presenza del tuo signore, nel cui avvenimento io mi sforzo di rallegrare [3]. Rispose il cappone: La diversa [4] pena de' miei fratelli mi spaventa; ma a te non è paura alcuna; perchè niuna cosa è da temere più che la piagnevole [5] magione del tiranno, nella quale senza pietà

---

[13] *Risponde a lui.* Gli è sottoposto, Obbedisce a lui.

[14] *Troppo più.* Assai più.

[15] *Provveduto.* Diligente, Premuroso.

[16] *Più magri che non erano usati.* Più magri del solito.

[17] *Doviziosamente.* Abondantemente, Copiosamente.

[18] *Non è suo* ecc. Non è da lui, Non è dato da lui il prendere mai allegrezza, ma ciò è proprio del potente.

[19] *Sì è.* È proprio.

[1] *Avvenimento.* Arrivo, Venuta, e in questo senso è voce antiquata.

[2] *Come.* Posto coll'interrogativo significa: Per qual ragione, In che modo; e sta a denotare maraviglia.

[3] *Io mi sforzo di rallegrare. Rallegrare* è qui riflessivo attivo, ma vi è stata soppressa la particella pronominale Mi, e devesi quindi intendere: Io mi sforzo di rallegrarmi.

[4] *Diversa.* Questo aggettivo è usato nell' antico significato di Spietato, Crudele.

[5] *Piagnevole.* Chiama *piagnevole* la casa del tiranno, perchè le crudeltà che vi si commettono sono meritevoli di pianto.

ogni ragione perisce; perciocchè gli rubatori famigli, adoperatori della iniquità, alli loro ingiusti signori piacciono nelle loro crudeltà, e coloro che sono umili e senza alcuno peccato in tali magioni sono morti[6] a torto, ed iniquamente spesse volte sono dannati a morte sanza niuna cagione; ed in tal guisa morirono li miei fratelli l'altrieri[7]. Ma la iniquità è vigore a male operazioni, e ciò ti rende amico col malvagio signore. Ed essi miei fratelli, sostenendo diversi tormenti, lavarono le loro budella nel proprio sangue, e furono sotterrati col loro proprio sangue nel sepolcro del suo avaro ventre. Sicchè, temendo la sua presenzia, acciocchè più mi scosti dalla morte, procuro di nascondermi a mio potere[8].

Dice l'Autore, che la magione[9] del malvagio signore non ama gli uomini di buona fede, ma ama i malvagi e nocevoli, e che il malvagio rubatore piace allo ingiusto signore.

V. L. M.

LXXXII.

Del Lupo, della Volpe e del Pecorajo

Essendo andato il lupo alla mandra del pecorajo, e recatene molte pecore[1], stava nella sua spilonca[2] con grande agio[3]. E intanto venne la volpe a passare per la contrada, e volsesi, al fiato[4], alla casa del lupo; e vedendolo stare in zoccoli e in tanto agio al fuoco, colle molle in mano, ed essere servito

---

[6] *Morti.* Uccisi.

[7] *L'altrieri.* Nei giorni passati, Giorni sono.

[8] A *mio potere.* Per quanto posso.

[9] *Magione.* Pare che qui siasi espresso il contenente pel contenuto, cioè che col vocabolo *Magione* siasi inteso indicare coloro che l'abitano, cioè la famiglia.

[1] *E recatene molte pecore.* Vi è falsa zeugma, perchè il participio *Recate* non può esser retto dal verbo espresso in principio *Essendo* si sottintende *Avendo.* Vedasi anche la n. 3, Fav. LIV. — *Recatene.* La particella *Ne* affissa al verbo vale Di là, Indi, Dal luogo accennato; e si è voluto dire Portate via dalla mandra.

[2] *Spilonca.* Voce antica, lo stesso che Spelonca, cambiata l'*E* in *I* per la parentela che è fra queste due vocali. Vedasi anche la nota 2, Fav. XXXIV.

[3] *Agio.* Comodo.

[4] *Fiato.* Fetore; e vuol dire che la volpe all'odore che ne veniva si volse verso la casa del Lupo.

come barone ed in guanti, e in sulla spalla uno fazzoletto [5], ebbene grande invidia, e mosse simiglianti parole [6]: Fratello mio, Iddio ti salvi; io forte mi maraviglio come tanto tempo [7] non se'stato meco, perciocchè solo un'ora non posso stare che non mi ricordi di te. Risponde il lupo, avendo conosciuto spesso la sua malizia: Tu dì il vero, ed io te 'l credo; e so che continuo [8] stai in grandi orazioni, e faimi parte de' tuoi pellegrinaggi [9], e non ristai di pregare Iddio per me, acciocchè la mia vita non abbia mal fine. Nondimeno tu vieni armata con uno nocevole inganno, e minaccimi di furto, ma l'abbondanza delle mie cose rifiuta e scaccia furatrice gola [10]. E veggendosi la volpe così malamente villaneggiata e disprezzata, e combattuta [11] nella mente di tanto disonore, con grande sollecitudine toglie [12] la lancia e la rotella [13], e via se ne va al pecorajo, e disse queste parole: Vedi [14], dolce amico, la pietà del gran danno che hai ricevuto, ed ancora del maggiore che ti si apparecchia, e gli sconvenevoli schernimenti che fa il lupo di te m'hanno indotta a venire qua oltre [15]; e lo prezzo della mia fatica voglio che sia a me solo la tua grazia. E io voglio essere cagione della morte del tuo nimico: e perciò togli la tua spada, e vieni meco, che di vero ti dico ch'esso t'ha tanto a vile, che mai, poichè mortalmente t'offese, non si ha messo

---

[5] *E in sulla spalla uno fazzoletto.* Vi è taciuta la preposizione *Con*, che si deve supplire, spiegando Con un fazzoletto sulla spalla.

[6] *Mosse simiglianti parole.* La frase *Muover parole* vuol dire Cominciare a parlare.

[7] *Come tanto tempo.* Come da tanto tempo.

[8] *Continuo.* Continuamente. È quì usato l'aggettivo come indeclinabile in forza d'avverbio. Così pure si dice *Dolce* per Dolcemente, *Aperto* per Apertamente ecc. Intorno a questa proprietà della nostra lingua veggasi quanto si è già detto nella n. 6, Fav. XLVII.

[9] *Faimi parte de' tuoi pellegrinaggi.* Vuol dire: Mi metti a parte dei meriti che acquisti coi pellegrinaggi che fai per devozione.

[10] *Nondimeno tu vieni* ecc. Il senso di questo discorso è: Tu vieni a me avendo ordito un inganno per nuocermi, cioè coll'intendimento di rubarmi; ma hai fatto male i tuoi conti, chè le cose, che ho in abbondanza per cibarmi, non vogliono esser pascolo della gola d'un ladro.

[11] *Veggendosi... villaneggiata..... e combattuta.* Anche qui è falsa zeugma, e vuolsi intendere: Veggendosi villaneggiata, e *sentendosi* combattuta — *Combattuta* poi vale Afflitta, Agitata.

[12] *Con grande sollecitudine toglie.* Con gran prestezza prende.

[13] *Rotella.* Arme difensiva di forma rotonda, che portavasi al braccio manco, or non più in uso.

[14] *Vedi.* Questa espressione usiamo nel parlare per conciliarci l'attenzione altrui.

[15] *Qua oltre.* In questa parte, In questo luogo.

una volta la cervelliera [16], e sempre è stato e sta ad uscio aperto. E udendo la volpe il pastore così parlare, dielle fede [17] e tolse la sua tagliente spada, e amendue se ne vanno alla casa del lupo, ed entrarono dentro [18], ch'era l'uscio aperto. E il lupo stava su uno grande saccone appresso al fuoco, scinto, col gomito in sul ginocchio, e con la mano alla gota, e mezzo ebro di sonno tracollato [19]. Il gagliardo pastore, veggendo così stare il lupo, già [20] non lo destò, ma trasse fuori la spada, e in un colpo gli tagliò la testa e 'l braccio ove stava appoggiato. Or ecco [21] che, morto il lupo, il pastore se ne va a casa, e la volpe rimane, ed entra in possessione de' beni del lupo, e sta per donna [22], e tiene fante e fancella [23], nè si vergogna di portare calzari e pianelle suverate [24], nè pisciare [25] in bacino. E stando poco tempo in tal diletto, andandosi [26] un dì a spasso, per sua mala ventura mise il piè nel lacciuolo, e fu presa. E allora si cominciò forte a ridolere [27], dicendo: Oh lassa sciagurata! perchè nocesti al lupo? Che ora cognosco [28] manifestamente che

---

16 *Cervelliera.* Cappelletto di ferro, che si usava portare in capo per difesa.

17 *Dielle fede.* Le credette, Le prestò fede.

18 *Entrarono dentro.* L' avverbio *Dentro* è superfluo perchè sta naturalmente incluso nel verbo *Entrare*, che significa appunto Andare, Penetrare dentro. Siffatti pleonasmi sono anche oggi comunissimi, e sentesi continuamente dire: Entra dentro; Esci fuori ecc. Anche poco appresso si troverà *Trasse fuori la spada.*

19 *Tracollato.* Col capo ciondoloni sulla spalla o sul petto.

20 *Già.* Questo *Già* sta come particella espletiva, ed equivale al *Quidem*, e al *Sane* dei Latini.

21 *Ecco.* Si osservi questo *Ecco*, che, sebbene non necessario, serve alla pienezza e all' efficacia del discorso.

22 *Sta per donna.* Fa da padrona. Come vedesi la voce *Donna* è usata nel suo senso primitivo di Signora, Padrona, dal latino *Domina*, onde *Domna*. Così dal mascolino *Dominus*, che si sincopò in *Domnus*, r[illegible] [illegible]*nno*, che oggi si tronca [illegible] è titolo d'onore, che si dà agli ecclesiastici e ad altre persone di riguardo.

23 *Fante e fancella.* Servo e serva. La voce *Fancella* è antiquata, ed è contrazione di *Fanticella.*

24 *Pianelle suverate.* Pianelle che hanno cortecce di suvero fra suolo e suolo per preservare dal freddo e dalla umidità.

25 *Pisciare.* Innanzi a questo verbo deve aversi come ripetuta la preposizione *Di* sopra espressa.

26 *Andandosi.* Come si è già più volte osservato in altri casi la particella *Si*, affissa ad *Andando*, vi sta per semplice ornamento.

27 *A ridolere.* E questo uno dei casi in cui la particella *Ri*, aggiunta ad un verbo, non esprime il ripetere o il rinnovare l'azione, ne altera in altro modo il significato del verbo stesso, ma vi sta di soprappiù; poichè *Ridolere* niente più significa qui che semplicemente Dolere.

28 *Cognosco.* Dal verbo *Cognoscere*, or rimasto in alcuni luoghi del contado, ma che è la forma originale la-

quel peccato è cagione ch'io sia presa, e sono caduta per la medesima arte ch'esso cadde e giunta alla morte [29].

Dice l'Autore, che a chi vive di rapina è tolta la vita rapinosamente [30], e che i contastevoli [31] invidiosi convertono i danni altrui in loro medesimi. V. L. M.

LXXXIII.

Della Femina di mondo e del Giovane.

Essendo in una contrada una mala femina mondana, traeva a sè i giovani con sue arti di dolci parole e di sembianti lusinghevoli [1], e, mostrando d'amare, traeva a sè ciò che al mondo trarre poteva [2]. E fra molti altri se n'elesse uno, cui [3] meglio si credea potere spennare [4], e diceali: Più t' amo che verun altro, onde ti piaccia di volermi amare, e non voglio altro dono da te che il tuo amore. Ma il giovane sa bene quello ch'ella ha nel cuore, e risponde con parole fregiate [5]: Amica dolce, e cuor del corpo mio, a dire la verità [6] io t' amo più che l'anima e 'l cuor mio; ma pur ho sospetto d'essere ingannato, come più volte mi son ritrovato [7]; e prendo esemplo [8] da

---

[29] *E giunta alla morte.* E sono giunta alla morte. Zeugma.

[30] *Rapinosamente.* Con rapina, Violentemente.

[31] *Contastevoli.* Voce antica, e vale Dedito a contrastare, a muover litigio. Gli antichi per maggiore speditezza di pronunzia molte volte dissero *Contastare*, *Contasto*, *Propio* ecc., in cambio di *Contrastare*, *Contrasto*, *Proprio* ecc.

[1] *Sembianti lusinghevoli.* Dimostrazioni, Atti, Segni da lusingare, da allettare.

[2] *Ciò che al mondo trarre poteva.* *Mondo* è posto nel significato d'Uomini, Gente; e vuolsi esprimere Che cercava di tirare a sè tutto ciò che poteva guadagnare, o cavar di sotto agli uomini.

[3] *Cui.* Il quale. Questo pronome relativo di persona si adopera invariato in ambo i generi e numeri e in tutti i casi, e non ammette l'articolo.

[4] *Spennare.* Pelare; ma qui è usato metaforicamente per Cavar di sotto ad alcuno ciò che ha.

[5] *Con parole fregiate.* Con parole leccate, cioè Con ricercatezza, Con affettazione di parole.

[6] *A dire la verità.* Per dire il vero.

[7] *Mi son ritrovato.* Cioè Ingannato.

[8] *Prendo esemplo.* Buona locuzione e vale Imito, Seguo l'esempio.

quella savia uccella [9], che vide l'erba teneretta [10] e bella, e quando assaggiò il suo forte amarore, di darvi il becco mai più non ha in cuore [11].

Dice l'Autore, che chi ama la mala femina, non creda da lei essere amato, ma la sua lana [12]; perchè la mala femina mai non può amare, ma ama l'uomo quando ne può trarre [13].

V. M.

LXXXIV.

Del Romito ch'avea il suo bifolco che lavorava la terra.

Dice [1] che un romito avea un suo bifolco, che lavorava sua terra; sicchè molte volte domandava quello bifolco al romito, e diceali: Perchè peccò lo nostro primo padre [2], da che [3] Dio gli avea comandato che non toccasse lo pomo? E poi, perchè non gli perdonò, il perchè [4] n'è tutto il mondo in travaglio? Sicchè ogni giorno gli dicea queste parole, e non lo lasciava posare [5]. Sicchè questo romito si pensò di levarsi da dosso [6]

---

[9] *Uccella*. La femina di qualunque uccello, ma è voce fuor d'uso, poichè sotto il nome generico *Uccello* s'intende tanto il maschio quanto la femina.

[10] *Teneretta*. Diminutivo di Tenero. La nostra lingua è ricchissima di vezzeggiativi e diminutivi: così, per esempio, da *Tenero* facciamo *Teneretto*, *Tenerello*, *Tenerino*, *Teneruccio*.

[11] *Di darvi il becco mai più* ecc. *Dare il becco*, *Avere in cuore* sono belle frasi: la prima vale Beccare, Prendere col becco, Mangiare; l'altra Avere in animo, Aver voglia.

[12] *La sua lana*. Le sue ricchezze; e vuol dire: Ma creda che da lei sono amate le sue ricchezze.

[13] *Quando ne può trarre*. Quando da lui può cavar danaro. Alcune di queste Favole, come si disse, si conosce che furono da prima scritte in versi, e la presente è una di quelle [che] più ne conserva le [...]

[1] *Dice*. Vi si sottintende *Il racconto*, o, come per solito si esprime lo Scrittore, *Lo conto*. Questa omissione si è osservata anche altrove.

[2] *Lo nostro primo padre*. Vuolsi intendere Adamo.

[3] *Da che*. Posciachè, Dopochè.

[4] *Il perchè*. Meglio sarebbe stato se avesse detto *Onde*, per evitare il concorso di due *Perchè* fra loro sì prossimi. Anche poco appresso si trovano due *Sicchè*, troppo vicini fra loro. Convien badarci da simili difetti, che abbiamo già rilevati altrove, e avremmo potuto rilevare molte altre volte, perchè frequenti in queste Favole, come nella più parte delle scritture antiche.

[5] *Non lo lasciava posare*. Non lo lasciava tranquillo, Lo inquietava continuamente.

[6] *Levarsi da dosso*. Liberarsi, Levarsi d'attorno, Allontanare da sè.

questo bifolco, e ebbe [7] una gabbia, che non avea fondo, e guardossi un giorno dal bifolco [8], e misevi entro un topo, e copersselo bene di sopra di panno, sicchè non si potea vedere, e disse al bifolco: Io vorrei andare a un altro romito; priegoti che tu mi guardi [9] bene questa gabbia, e non la tenere mente dentro [10], perocchè v'è cose [11] che non voglio che le vegghi [12], perocchè troppo te ne maraviglieresti se le vedessi. Allora si parte il romito, e andonne alla cella d'un altro romito, che stava alquanto di lungi [13]. Quando il villano vide che il romito era dilungato [14], incontanente il bifolco [15] cominciò a volere por mente

[7] *Ebbe*. Il verbo *Avere* è usato per Procacciarsi, Provvedere. Anche nelle Novelle Antiche, 54, 2, si legge: *Che ordinò questa gentil donna? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare.*

[8] *Guardossi un giorno dal bifolco.* Stette un giorno attento di non esser veduto dal bifolco.

[9] *Mi guardi*, Mi custodisca. Osserva quanto diversifica il significato di *Guardare* in questo luogo da quello cui si riferisce la precedente nota.

[10] *Non la tenere mente dentro.* Non la guardare dentro. Nello stesso senso di Guardare. Considerare, Osservare sotto si trova *Porre mente;* ma queste frasi oggi non si usano più con siffatto valore. Se n'è anche parlato alla n. 6, Fav. I; e alla n. 13, Fav. XLIV.

[11] *V'è cose.* Siffatte sconcordanze nel numero fra il nome e il verbo furono già da noi osservate altrove. Vedi not. 38, Fav. I. Gli antichi grammatici hanno voluto difenderle ricorrendo alla figura Sillessi, la quale appunto permette la discordia fra i numeri. Fra i moderni alcuni, come il Gherardini, piuttosto vi scorgono la figura Ellissi; e menata per buona la costoro opinione nel caso nostro il discorso potrebbe riempirsi così: Perocchè v'è *una qualità*, o *un genere di* cose. Ma vi sono molti esempj, nei quali, per quanto essi vogliano beccarsi il cervello, non è dato loro di trovare l'ellissi; onde in questi casi, dicono, insolenteggia il sollecismo, ossia vi è un errore di grammatica. Altri finalmente, come il Moise, insegna che tali terminazioni dei verbi non sono singolari, qualmente appariscono, ma plurali, tolta via la *N* finale alla maniera de' provenzali, come qualche volta fecero gli antichi. Onde nel caso nostro *È* non sarebbe voce intera e singolare, ma scorciamento di *En*, *Eno*, *Enno*, forme antiche della terza persona plurale del presente indicativo d' *Essere*, equivalenti a *Sono*, Ma neppure in questo modo riesce render ragione di molti esempj, in cui non potrebbe aver luogo siffatto scorciamento; ond' è a concludersi che i moderni non hanno saputo trovare una regola che serva per tutti i casi, i quali non vi è ragione di trattare in modi diversi. Il perchè in questo noi stiamo coi vecchi grammatici; e in simile forme, colle quali il verbo si vede usato impersonalmente, altro non sappiamo trovare che un vezzo o una capestreria di lingua, di cui tornerebbe assai male a rendere ragione, come non si può rendere ragione di altre parecchie sregolatezze o sillessi, o come meglio piaccia chiamarle.

[12] *Vegghi.* Voci più comunemente ricevute sono *Vegga* o *Veda.*

[13] *Di lungi.* Lontano, Discosto.

[14] *Dilungato.* Allontanato.

[15] *Bifolco. Bifolco* vale Villano; e perciò avendo detto subito sopra *Villano*, era inutile aggiungere *Bifolco*; ed è un pleonasmo da non imitarsi.

nella gabbia e rompere, e non potea veder nulla. E lo bifolco non potea più sostenere [16], che pure volea vedere ciò che v'era. Sì aperse la gabbia in alto, e lo topo ne [17] fuggì via fuori immantinente. E quando il villano vide fuggire il topo, fecesi grande maraviglia che là entro tenesse così caro un topo. E poco stante [18] il romito fu tornato, e domandò il bifolco come avea guardata la gabbia. Il bifolco disse, come lo topo si fuggío [19], e disse: E' mi prese [20] sì grande voglia di vedere quello che v'era dentro, ch'io sarei morto s'io veduto non l'avessi; e ciò fu perchè voi mi diceste, che io non lo dovessi porre mente, nè toccare quello che dentro v'era. Il romito disse: Bifolco, quando [21] tu avesti cotale [22] volontà di vedere quello che dentro v'era, e non te ne fu permesso [23] nulla, che dovea fare Adamo e Eva, che fu loro promesso che sarebbono tanto quanto Cristo contava loro? E però va via, villano, chè ciò ch'io t'ho fatto, l'ho fatto perocchè [24] non voglio che tu ti mi facci [25] più folle dimanda [26].

Per questo esempio puote uomo [27] biasimare coloro che hanno peccato, perchè noi siamo tutti lievi [28] a peccare; ma

---

[16] *Sostenere*. Frenarsi, Rattenersi, Reggere.

[17] *Ne*. Da essa gabbia. Fra i tanti valori che ha, secondo i casi, la particella prónominale *Ne* vi è anche quello di Da lui, Da ciò, Da esso, Dalla cosa preaccennata.

[18] *Poco stante*. Dopo poco tempo.

[19] *Fuggio*, Oggi è forma rimasta alla poesia in luogo di Fuggì. Vedi nota 5, Fav. XLVIII.

[20] *E' mi prese*. *E'* sta per ornamento e pienezza di stile, nel qual caso si usa invariato, senza riguardo a genere nè a numero. Vedi nota 5, Fav. XXI.

[21] *Quando*. Poichè.

[22] *Cotale*. Tale.

[23] *Permesso*. Così ha la stampa, ma tale lezione ci pare errata, e reputiamo che la vera debba essere *Promesso*. Anche dalle parole che seguono non può cavarsi buon costrutto, e dubitiamo che la lezione sia guasta; e guasta egualmente dubitiamo che sia nell'ultimo periodo della moralità.

[24] *Perocchè*. Perchè.

[25] *Tu ti mi facci*. Tu mi faccia. La particella *Ti* è posta per vezzo di lingua e come accompagnaverbo, ma non è maniera da imitarsi.

[26] *Folle dimanda*. Si osservi l'aggettivo feminino plurale *Folle*. Molte volte negli scrittori antichi si trovano i plurali dei nomi feminini della terza declinazione, tanto sostantivi, quanto aggettivi colla terminazione in *E* (Veggasi *Nannucci*, *Teor. de'Nom.*, *C. IX*). Ciò essi fecero per dare ai detti nomi una terminazione pariforme a quelli delle altre declinazioni. Ma se questo poteva essere tollerabile quando le regole della lingua non erano ben fermate, oggi non sarebbe più permesso.

[27] *Puote uomo*. La voce *Uomo* è usata, come spesso facevano gli antichi, in forza di pronome personale indefinito, per indicare in generale una persona o più d'una collettivamente, ed equivale a *Si*, *Uno*, *Altri*, *La gente* ecc.; e corrisponde in qualche modo al *On* de' francesi, come fu già avvertito nella n. 7, Fav. XVI.

[28] *Lievi*. Facili. *Lievi* è lo stesso che *Levi*, insertavi l' *I* per eufonia; su che vedi la nota 5, Fav. XVI.

quegli è molto da biasimare che mai non torna a penitenza [29]. E non dei fare tali dimande, che se ti dice per bene che uomo voglia quello che li torni a onta e a disonore. G.

LXXXV.

Del Villano che moriva e del Diavolo.

Un villano, essendo per morire, venne el [1] diavolo per portarne l'anima all'inferno, come fusse uscita del corpo [2]. E stando attento ad aspettare che il villano morisse, trasse il villano una grande correggia, la quale, il diavolo, credendo che fussi [3] la sua anima, se la pose in seno, et andò allo inferno per mostrarla alli suoi compagni. Li quali, sentendo il grande fetore e puzzo di quella correggia, feciono una legge, che mai anima di villano potesse entrare nell'inferno.

Ammaestra l'Autore, come ciascuna di queste sue Favole ha in sè gran frutto e utilità [4].

---

[29] *Torna a penitenza. Tornare a penitenza* vale Pentirsi.

[1] *El.* Articolo mascolino singolare, lo stesso che *Il*, ma oggi dismesso.

[2] *Come fusse uscita del corpo.* Si noti il verbo *Uscire* con la preposizione *Di*, posta invece della preposizione *Da*, che già osservammo altrove. (Vedi not. 6, Fav. XXV). In proposito vogliamo qui riportare quanto dice il Gherardini *Append. alle Gram.*, pagina 264. « Secondo la naturale costruzione si ha a dire e scrivere *Uscire da;* perocchè quegli che vuole uscire V. G. in su la via, non mai vi porrebbe il piede, s'egli non si movesse e partisse e allontanasse dal luogo ov'egli si trova. E qualunque volta si dice o si scrive *Uscire di*, ciò si fa per ellissi del sostantivo, che a questa preposizione *di* scusa sostegno, o vero con usurpare la detta preposizione nel significato della latina o provenzale o francese o spagnuola *de*, equivalente in tal caso all'italiana *da*... Il che (gli antichi) non pur facevano all'occasione d'usare il verbo *Uscire*, ma similmente per conto de'verbi *Andare, Partirsi, Muoversi* e altrettali. E quel che gli antichi facevano, noi pure, senz'aver forse ogni volta que' loro rispetti, facciamo tuttavia.

[3] *Fussi.* Fosse, e così *Volessi, Avessi* ec. per Volesse, Avesse ec. Queste desinenze nella terza persona singolare dell'imperfetto del congiuntivo trovansi negli scrittori antichi anche migliori, ma oggi sono appena tollerate nella poesia in grazia della rima.

[4] Veramente l'ammaestramento che l'Autore deduce dalla Favola niente ha che fare con essa.

Spiritualmente pel villano s'intende ciascun peccatore, el quale non solamente dispiace a Dio, ma da poi[5] la morte, cioè da poi che ha commesso el peccato, ch'è morte dell'anima, dispiace ancora alli diavoli dello inferno per la puzza del peccato.

Temporalmente per il villano s'intende l'uomo cattivo, la compagnía del quale non solo dalli buoni è rifiutata, ma anche dalli cattivi. M.

LXXXVI.

Della terra libera divenuta serva.

La favola, nata a seguitare i costumi[1] e dipignere[2] la vita, tocca l'andamento, il quale noi fuggiamo[3], e quello che dobbiamo seguitare, dando a noi per esemplo della terra d'Attica[4], la quale era libera e ricca, e non aveva legge; ed essa libera[5], non credendo errare, per spontanea volontà si fece serva. E fu più forte in loro la stima della vergogna di non avere alcun titolo di signoría sopra di loro, che non fu il provveduto pensiero[6] a considerare l'infinito bene della libertà. E

---

[5] *Da poi.* Dopo, ma è antiquato; lo stesso è a dirsi di *Da poi che* per Dopo che, che trovasi poco appresso.

[1] *La favola, nata a seguitare i costumi.* Vuol dire: La favola, che è stata trovata per esaminare i costumi.

[2] *Dipignere.* In vece di Dipingere, posposta la *N* alla *G*, come *Giugnere*, *Piagnere* ecc., per Giungere, Piangere ecc. Questa metatesi abbiamo già osservata più volte, e specialmente alla nota 13, Fav. XI.

[3] *Tocca l' andamento* ec. Accenna la via che abbiamo a fuggire.

[4] *Dando a noi per esemplo della terra* ecc. Ci pare che mal potrebbe spiegarsi l'ufficio che esercita qui la preposizione articolata *Della* se non si ricorresse alla figura ellissi, compiendo il discorso così: Mostrandoci per esempio il *fatto* della terra ecc.

[5] *Ed essa libera.* Si abbia qui per ripetuto *Che era*, essendosi voluto dire Che era libera.

[6] *E fu più forte in loro* ecc. Si osservi il pronome personale *Loro*, che non può riferirsi a verun nome per l'innanzi espresso. Quì ha luogo la sintassi, che i grammatici chiamano di pensiero, ossia la figura sillessi; e siccome lo Scrittore ha nominato poco sopra la terra d'Attica, ha inteso quì di riportarsi colla mente a coloro che l'abitavano, che ha compresi nel sostantivo *Terra*, e in conseguenza il pronome *Loro* dee riferirsi agli abitanti di essa. Tutto questo periodo poi si deve spiegare così: Fu maggiore la importanza che diedero gli abitanti della terra d'Attica alla vergogna di non aver sopra di loro alcun grado e dignità di signoria, di quello che fosse l'accortezza nel considerare ecc.

acciocchè non facessono a loro senno [7], posonsi legge [8], e sottoposonsi a Re, e contrapassarono a' comandamenti, i quali potevano scattare [9]. E il Re cominciò a dispregiare i buoni ed abbracciare i rei, e assolvere i colpevoli ed a punire gl'innocenti; e quello ch'esso popolo leggermente poteva, poi gli fu grave a sostenere [10]; e così sostennero il grave incarico [11] della legge senza alcun diletto.

L'Autore riprende questa città, la quale porta il tristo incarico della servitù con lamentevole stato [12], ed essendo libera si sottomise, non considerando il fine [13]. V. L. M.

LXXXVII.

Della Mosca e della Formica.

Trovando la mosca la formica con un granello di panico in bocca molto affaticata, e che ben proveduta [1] ricoglieva di state la vita sua per l'arido verno [2], cominciò contro alla for-

---

[7] *Non facessono a loro senno. Fare a suo senno* vale Fare come più piace, Fare la propria volontà. *Facessono*, e subito dopo *Posono*, *Sottoposono* sono terminazioni ora disusate, che osservammo altrove, e che stanno in vece di Facessero, Posero, Sottoposero. Vedi not. 16, Fav. XII, e not. 2, Fav. XXV.

[8] *Posonsi legge.* S'imposero legge.

[9] *Contrapassarono a' comandamenti, i quali potevano scattare.* La frase *Contrapassare ai comandamenti* vuol dire Trasgredire i comandamenti, Lasciare d'ubbidirli. *Scattare* è nel significato di Schivare. Crediamo che l' intendimento dello Scrittore nel fare questo discorso sia: Per non fare la propria volontà s'imposero leggi e si sottoposero a Re; e dopo aver fatto questo, trasgredirono a que'precetti, che loro riusciva schivare.

[10] *E quello ch'esso popolo* ecc. Costruisci: *E quello che esso popolo poteva sostenere leggermente* (cioè, sopportare facilmente), *poi gli fu grave.*

[11] *Incarico.* Peso, Gravame.

[12] *Con lamentevole stato.* Con maniere, Con modi lamentevoli.

[13] *Non considerando il fine.* Non considerando le conseguenze.

[1] *Proveduta*, Previdente, Provida.

[2] *Ricoglieva di state la vita sua.* ecc, La voce *Vita* è adoperata nel significato di Vitto, di Ciò ch'è necessario per vivere; e si è voluto dire: In tempo di state faceva raccolta di ciò che le occorreva per vivere nell'arido verno. L'epiteto *Arido* vale Sterile, Scarso, e vien dato al verno, perchè in quella stagione difficilmente si trova da raccogliere il vitto. Ci piace poi di riferire quanto si dice in nota nella

mica aspre parole e di non poca ingiuria, ed a lodare sè medesima con grandi titoli e lode [3], vituperando la formica di vili operazioni, e dicendo in suo parlare: O misera, abbattuta dalla pighertà [4] per le fosse [5], io sono ornata della leggerezza dell'ali; la vile fossa è tua abitazione, ma io abito nella magione de'Re. Le tue ricchezze sono vilissime e piccole granella, ma io sono nutricata delle ricchezze de'grandi signori; e quando io beo il sottilissimo [6], dolce ed eletto [7] vino, tu, mercenaria e mala villana [8] bei l'acquaccia marcia e brutta feccia; e quello che tu bei è succo di fracidi [9] legni, ma quello ch'io beo si porta nella bella coppa dell'oro [10], lavorata con sottili artificj.

---

edizione del Le Monnier relativamente al verbo *Ricogliere*. — Oggi usiamo *Raccogliere* più comunemente che *Ricogliere*. Circa questa voce pare che seguitino a darsi parecchia briga i filologi: infatto leggiamo nel *Vocab. de'modi errati* del sig. Ugolini, pagina 106, col. I: « *Raccogliere*. Ci avverte il P. Bresciani, che i Toscani usano dire *raccogliere* erbe, insalata, sedani, rape ecc.; e *cogliere* pere, mele, albicocche ecc., distinguendo in tal modo *ciò che si toglie da terra*, da *ciò che si prende dall'albero* » Modestamente osserviamo aver noi udito le mille volte qui in Toscana e fuori, *raccogliere* le castagne, la *raccolta* delle castagne, *raccogliere* le ulive ecc.; e dall'altra parte *cogliere* l'insalata, le fravole, le rose, le pratoline ecc. Forse, se non erriamo, sarebbe meno arisicato l'avvertire che noi Toscani diciamo *cogliere*, più specialmente parlando, quelle frutta, o alte o basse le sieno, le quali a poche per volta giungono a maturità v. g. i carciofi, i fichi, le ciliege, i baccelli ecc., e *raccogliamo* quelle che in determinata stagione si tolgono tutte dagli alberi e dalla terra, siccome le ulive, l'uva, il grano, il granturco ecc. Questo abbiam detto così per dire, che sappiamo bene che nell'uso, meno pedantesco, e perciò più probabile autorità che non è quella de'grammatici, queste due voci le si spendono frequentemente l'una per l'altra. — Questa conclusione dell'egregio Annotatore accettiamo interamente.

[3] *Lode*. Avendo gli antichi ridotto il singolare di molti nomi feminini dalla terza declinazione alla prima, così fecero nel plurale, e come dissero nel numero del meno *La falcia*, *La forbicia*, *La loda* ecc., in luogo di Falce, Forbice, Lode ecc., ugualmente dissero nel numero de'più *Le falce*, *Le forbice*, *Le lode* ecc., in cambio di Falci, Forbici, Lodi ecc. Vedi anche not. 25, Fav. LXV.

[4] *Pighertà*. Voce antica per Pigrizia.

[5] *Fosse*. Crediamo che per *Fosse* qui debbano intendersi le buche, per lo più sotterranee, ove abitano le formiche.

[6] *Sottilissimo*. Gentilissimo, Delicatissimo.

[7] *Eletto*. Scelto, Ottimo, Eccellente.

[8] *Mercenaria e mala villana*. La mosca vuole ingiuriare la formica, chiamandola villana malvagia e mercenaria. *Mercenario* dicesi colui che presta l'opera sua a prezzo, e qui equivale a Vile.

[9] *Fracidi*. Marci, Guasti.

[10] *Coppa dell'oro*. Oggi diremmo *Coppa d'oro*, ma gli antichi usarono sovente d'aggiungere l'articolo alla preposizione dinanzi a un nome che sia dipendente da un altro; e così dissero *Il mortajo della pietra*, *La corona dell'alloro*, *La colonna del porfido* ecc. In questo per altro è mi- [illegible] moderno, perchè, come sa-

E la tua signoría e podestà [11] è ne'brutti sassi e di poco prezzo; ma io tengo sotto mia signoría l'alte corone de'Re, e uso [12] co'Re nelle magioni e ne'solenni mangiari [13] e ne'dilicati beveraggi [14] e nelle segrete camere; e, purchè me ne venga voglia, non m'è negato di baciare la tenera e vermiglia gota della Reina. Udendo la formica quegl'intollerabili vituperj senza cagione niuna, ed a gran torto sì superbamente dalla mosca essere villaneggiata, pose in terra il suo granello, cinsesi la coreggia [15] stretta, strofinando l'una mano coll'altra, e protendeasi [16] ricogliendo le sue forze; e cominciò a ripetere gli argomenti [17] della mosca, e riprovare [18] come falsamente avea parlato, dicendo: Deh, ribalda leccascodelle, facitrice di candele di sevo sanza [19] lucignolo, amica di tutti i putridori [20] e madre de'vermi, compagna de'guatteri per le cucine, e guardiana delle puzzolenti beccherie. Se io mi sto nella piccola fossa, io canto, e prendo riposo e allegrezza; ma le tue dolenti [21] penne sempre volano, e non sanno mai che sia riposo. E anche ho di poca cosa grande abondanza [22]; ma a te, ghiotta golosa, tutto il mondo pare poco. L'abitare [23] della mia fossa mi riceve con grande allegrezza, ma te, impronta [24] e sfacciata, nella magione del Re ciascuno ti [25] guarda con peggiore faccia. E troppo

---

viamente osserva il Gherardini nell'*Append. alle Gram.*, pag. 263, « parlandosi di pietra, d'oro, d'alloro, di porfido ecc. in generale e indeterminatamente, mal si conviene il dare a tali voci un articolo, la cui forza per lo contrario è determinativa, onde i moderni dicono, v. g., e dicono meglio, *Le statue del marmo che ci viene dall'Egitto*, quando vogliono specificare o determinare la qualità del marmo onde sono fatte quelle statue; ma quando e' non avessero un tal fine, direbbono *Le statue di marmo* ».

[11] *Podestà.* La consonante *T* spesso si cambia in *D* per la parentela ch'è fra loro.

[12] *Uso. Usare con alcuno* vale Praticarlo, Conversare con esso.

[13] *Mangiari.* Infinito usato come sostantivo. Vedi anche la nota 11, Fav. LVII.

[14] *Beveraggi.* Bevande.

[15] *Coreggia.* Striscia di cuojo. Anche oggi, specialmente la gente di fatica, usa di andar cinta la vita con una striscia di cuojo. Cade in acconcio ripetere che il Favoleggiatore, personificando le bestie, attribuisce loro le azioni e passioni proprie dell'uomo.

[16] *Protendeasi.* Allungava, Distendeva le braccia.

[17] *Argomenti.* Ragionamenti.

[18] *Riprovare.* Provar contro, Dimostrare.

[19] *Sanza.* Voce antica, Senza. Vedi anche not. 5, Fav. XVII, e altrove.

[20] *Putridori.* Cose putrefatte.

[21] *Dolenti.* Che apportano disgrazia, Che recano dolore.

[22] *Ho di poca cosa grande abondanza.* Vuol dire: Anche una piccola cosa per me è abondante; ossia, Anche il poco per me è più che sufficiente.

[23] *L'abitare.* Anche qui, come si vide altrove, è usato l'infinito in forza di sostantivo, e vale L'abitazione.

[24] *Impronta.* Impudente, Petulante.

[25] *Ti.* Questa particella è un pleonasmo, avendo già detto *Te*.

più a me piacciono e sono a grado [26] le mie granella, che a te le ricchezze del Re. E quando la mia fatica mi procaccia la vita [27], tu, ladra degna di forche, con furtivo modo procacci a te le cose del Re. E la graziosa pace condisce di dolcezza tutte le mie vivande, ma a te la mortale paura fa velenosa qualunque cosa è più graziosa [28] nel tuo stato. Io uso la state per stare più netta il mondo farro; ma tu vituperi [29] ciò che tu tocchi con le tue mani, e ciò ch'è di te, sì è bruttura, pazza svergognata [30]. E io non offendo persona [31], e tu sola a ciascuno fai rincrescimento e fastidio. E la mia proveduta vita [32] è esemplo a ben fare; ma la tua è di nuocere e fare danno: perciocchè tu vivi solo per divorare ed empiere la tua maledetta gola; ma io mangio acciocch'io non venga meno [33]. E vivo in grazia di ciascuno; ma te, pazza disadatta [34], ogni gente schifa: e da'cibi, onde dimandi la vita, perchè sono temperati [35] a tuo danno con gli aspri veleni, t'è dato morte. E se se' giunta dalla presta rosta [36], o tu ne muori, o tu cadi in terra stramazzata e tramortita. E anco, se pur di state ti son perdonate queste tue ribalderíe, il verno non ti perdona, e muori in luogo peggio [37] che spedale.

Dice l'Autore, ch'è comune usanza per dolci parole render dolci parole, e che la lingua, secondo diversi modi di parlare, genera e rende odio e amistà. V. L. M.

---

[26] *Sono a grado.* Mi sono gradite; bella frase.

[27] *Mi procaccia la vita.* Mi procura da vivere. *Vita* per Vitto, vedi anche sopra la not. 2.

[28] *Velenosa... cosa... graziosa.* Queste tre parole consonanti, e poste in prossimità fra loro generano il vizio chiamato con greco vocabolo cacofonia, da cui conviene ben guardarsi nello scrivere.

[29] *Vituperi.* Imbratti, Contamini.

[30] *Ciò ch'è di te, sì è bruttura* ecc. Ogni tua cosa, o pazza sfacciata, è lordura.

[31] *Persona.* Nessuno, come fu notato in altri luoghi.

[32] *Proveduta vita.* Accorto, prudente modo di vivere.

[33] *Non venga meno.* Non mi manchi la vita.

[34] *Disadatta.* Inetta, Inabile a ben fare.

[35] *Temperati.* Mescolati.

[36] *Rosta*, com'è stato avvertito nella not. 2, Fav. LXIV, significa propriamente Ramoscello con frasca, e quì può intendersi anche per strumento qualunque che serve a cacciar le mosche; dà poi alla *Rosta* l'epiteto di *Presta*, perchè si agita velocemente.

[37] *Peggio.* Peggiore, mutato l'avverbio in aggettivo, di che si hanno non pochi esempj.

LXXXVIII.

Della Volpe e del Granchio.

La volpe, avendo trovato sua esca e pasciutosi [1], prese a andare a diporto, e andando a spasso le venne trovato il granchio, il quale, com'ella simile lui [2], andava a spasso. E avendosi trovati insieme [3] si salutarono; e stando a parlare insieme, la golpe [4] li parlò in questa forma: A me parrebbe, se a te paresse, che noi di buona concordia facessimo compagnía e fratellanza insieme per mano e carta di notajo [5], e perchè quest'anno è suto caro [6], che noi seminassimo grano, e ognuno per iguale [7] parte e fatica lavorassimo il presente campo, [8] e ognuno si affaticasse simile [9] in lavorare e ribattere la terra [10] semi-

---

[1] *E pasciutosi*. E essendosi pasciuta. « Nota la falsa zeugma, e il participio usato assolutamente come verbo ». Così si annota nella edizione del Le Monnier.

[2] *Simile lui*. Egli ugualmente, Egli pure. Osserva *lui* in caso retto, che è ripreso dai grammatici. Noi non consiglieremmo certamente i giovani a trasgredire al costoro precetto, ma non ne mancano esempj negli scrittori d'ogni secolo, ed è d'uso continuo nella lingua parlata.

[3] *Avendosi trovati insieme*. Dice il Gherardini (*Append. alle Grammatiche*, pag. 191 e segg.), che il verbo *Avere* non può prendere mai il luogo d'*Essere*, e riprende coloro che in alcuni casi gli hanno voluto assegnare tale significato. Confessiamo però ingenuamente che a questo luogo non sapremmo intendere le parole del testo in altro modo che *Essendosi trovati insieme*. Forse deriverà dal nostro corto vedere, ma ci pare che quel valente filologo qualche volta sia andato anche troppo pel sottile. Altri esempj se ne sono veduti in queste Favole, che possono ritrovarsi per mezzo del Repertorio.

[4] *Golpe*. Voce antica per Volpe. In alcune parole la *V*, quando è susseguita dalla vocale *O*, vedesi cambiata in *G*, e viceversa. Così si trova *Pavone* e *Pagone*, *Parvolo* e *Pargolo*, *Pavolo* e *Pagolo*, *Nuvolo* e *Nugolo*, *Fragola* e *Fravola* ecc.

[5] *Per mano e carta di notajo*. Con questa formola vuolsi esprimere, Mediante istrumento scritto da notajo.

[6] *È suto caro*. È stato carestia. *Essuto* e *Suto* dissero gli antichi in vece di Stato, ma sono voci da lunga pezza dismesse.

[7] *Iguale*. Anche questa è voce vieta; ed è lo stesso che Eguale, cambiata l'*E* in *I* per l'affinità fra le due vocali, che già avvertimmo alla n. 6, Fav. XXVI, ed alla n. 2, Favola XXXIV.

[8] *Il presente campo*. Questo campo, Il campo che abbiamo qui presente.

[9] *Simile*. Qui, come sopra alla n. 2, l'aggettivo *simile* è usato in forza d'avverbio, e fu già anche avvertito in altri casi consimili. Vedi nota 13, Fav. XXV.

[10] *Ribattere la terra*. Crediamo che con questo siasi voluto indicare l'operazione dei contadini, dopo aver lavorato il terreno, che consiste nel romperne le zolle colla marra, e renderlo uguale.

nare, sarchiare e segare, battere e mondare, e ricôrre [11] il frutto poi al tempo che ne uscisse [12]. E il granchio, udendo il suo buono parlare, disse, che lui [13] era contento a quanto ella diceva. E così di concordia lavorarono e ruppono e rintramessono [14] la terra e seminarono e sarchiarono e segarono e ricolsono il grano, e condussonlo all'aja: e quando l'ebbono ridotto all'aja, batteronlo e mondaronlo: e quando e' [15] fu battuto e mondato e cavato dalla pula, e fatto il monte in sull'aja del grano [16], e disperso [17] la paglia, la malvagia golpe pensò d'ingannare il granchio, e mosse ver lui queste parole sotto ombra [18] d'amistà e di pietà, e disse al granchio: Acciocchè tu creda che io sia tuo buono fratello e caro amico, in quanto ti piaccia [19], ti voglio dare cotesto maggiore monte, e per me [20], quanto ti sia di piacere, mi concederai questo piccolo monte. Ella voleva che 'l granchio pigliasse il maggiore monte, che era la battuta e solla [21] paglia; e per lei [22] voleva il minore monte, che era il mondo grano. Il granchio, vedendo [23] il suo pensiero, e conoscendo il suo cattivo e male indiscreto volere (e elli [24] era di qualità [25] che non poteva sforzare la volpe, e

---

[11] *Ricôrre*. Contrazione di *Ricogliere*, come *Côrre* di *Cogliere*.

[12] *Ne uscisse*. Che uscisse da quella (cioè dalla terra). Come avemmo occasione di osservar più volte la particella pronominale *Ne* prende diversi significati secondo i casi nei quali l'adoperiamo.

[13] *Lui*. In caso retto anche qui per Egli; vedi sopra la nota 2.

[14] *Rintramessono*. Il Manuzzi dice nel suo Vocabolario che questo verbo poco usato significa Lavorare per la seconda volta coll' aratro a traverso del primo lavoro.

[15] *E'*. Particella espletiva. Vedi nota 5, Fav. XXI, e in altri luoghi.

[16] *E fatto il monte in sull'aja del grano*. Iperbato; costruisci: e fatto il monte del grano in sull'aja. Qui e appresso *Monte* è nel significato di Mucchio.

[17] *Disperso*. Anche qui, come si vide sopra alla nota 1, è usato il participio in modo assoluto a guisa di verbo.

[18] *Sotto ombra*. Sotto l' apparenza.

[19] *In quanto ti piaccia*. Per quanto ti piaccia, Quando ti piaccia. Lo stesso senso ha la formola usata poco appresso: *Quanto ti sia di piacere*.

[20] *Per me*. Per ciò che mi riguarda.

[21] *Solla*. Soffice, e qui propriamente ha il valore di Vano, Che non ha consistenza, Che non ha sostanza.

[22] *Per lei*. In vece del reciproco Per sè. Vedi Gherardini *Append. alle Gram.*, pag. 167.

[23] *Vedendo*. Molti figurati parlari si adoperano del continuo senza che vi si ponga mente; e qui ci cade in acconcio di richiamare l'attenzione sulle espressioni *Vedere il pensiero*, ove l'oggetto, come cosa incorporea, non può cadere sotto i sensi; perciò deve intendersi, Vedere coll' occhio della mente, Comprendere, Scorgere coll'intelletto.

[24] *Elli*. Così anticamente si disse ed anche *Ello* per Egli. Vedi nota 4, Fav. X.

[25] *Qualità*. Natura, Condizione del corpo, Struttura.

dall'altra parte nolle [26] voleva consentire di darle il grano, e per sè torre la paglia); disse alla volpe: Parti il grano a mezzo e la paglia, e io piglierò; o vuoi che io parta, e tu piglierai. E la volpe, volendo pure [27] il grano, e [28] non voleva partire nè pigliare; e 'l granchio ciò non voleva acconsentire. E la volpe voleva pure il grano, e aveva gran volontà d'averlo; e la volpe [29] li mosse simili parole: Ora vedi e intendi quello che io voglio, e a quello che io dico nessuno di noi si scosti o debba scostare [30]: io voglio fare questo patto con teco, che noi pigliamo campo quanto uno arco può tirare [31], e facciamo a correre [32]; e chi è prima di noi [33] in sul monte del grano, quello [34] sia vincitore, e sia suo il grano; e dell'altro, che rimarrà perdente, sia solamente suo [35] il monte della paglia. E vedendosi il granchio a male [36] partito, rimase per contento [37], e disse alla volpe: Chi mi sicura che, s'io vinco, tu mi dia poi il grano? Imperò [38], avendomi tu ingannato una volta, son certo m'inganneresti [39]

---

[26] *Nolle*. Non le. Vedi n. 15, Favola I.

[27] *Pure*. A ogni modo; e lo stesso valore ha poco appresso.

[28] *E*. Questa copula è qui affatto inutile.

[29] *La Volpe*. Ripetizione inutile avendola già nominata. E vogliamo qui avvertire, che il testo di questa Favola non solo ha qualche scorrezione esaminato col rigore della grammatica, ma inoltre diversi difetti per parte dello stile. Fra gli altri, si osservi quante volte è ripetuto il verbo *Volere* per esprimere l' intendimento della volpe d'avere il monte del grano.

[30] *Si scosti o debba scostare*. Si noti il verbo *Scostare* colla preposizione *A* in vece di *Da*.

[31] *Pigliamo campo quanto uno arco può tirare*. *Pigliar campo* per lo più denota il prepararsi nei combattimenti col farsi indietro per assalire con maggior impeto. Qui trattandosi di una gara nel correre vuole intendersi Prendere o Stabilire la distanza della mèta a cui si deve giungere. In conseguenza le parole suddette suonano: Pigliamo la mossa distanti dal monte del grano, cui dobbiamo giungere, quanto può percorrere uno strale scagliato da un arco.

[32] *Facciamo a correre*. Scommettiamo chi più corre di noi.

[33] *Chi è prima di noi*. Chi di noi giunge prima.

[34] *Quello*. È di regola che nel caso retto, parlando d'uomo, non debba dirsi *Quello* nè *Questo* se a tali pronomi non seguiti il nome, ma *Quegli e Questi*. Quì vedesi trasgredito questo precetto, e sebbene di simile trasgressione si potessero addurre molti altri esempj, consigliamo i giovani di non imitarli e di adoperare costantemente *Questi* e *Quegli*, voci più usitate e più regolari.

[35] *Suo* Questo *suo* è superfluo, ma, come si nota nella edizione del Le Monnier, è efficacissimo e grazioso.

[36] *Male*. Antiquato per Malo. Veggansene altri esempj nei Vocabolarj e nel Nannucci, *Teorica de' Nomi*, pag. 162.

[37] *Per contento*. Come contento, Come se fosse contento.

[38] *Imperò*. Imperocchè.

[39] *Son certo m'inganneresti*. Come talvolta il *Che* congiunzione si è trovato ripetuto inutilmente (vedi n. 9, Fav. III, e altrove), così tal altra si è veduto soppresso affatto, come qui appunto dopo *Certo*. Simile soppressione si può fare talora anche nelle

un'altra volta. Io, disse la volpe, ti prometto in pura e semplice verità, e come leale e buona persona, che ora di me fidare ti puoi, che, se tu vinci a correre, liberamente ti concederò tutto il grano e ancora la paglia. La golpe diceva ciò maliziosamente, chè sapeva bene che la natura del granchio è pigro e lento [40], e non può correre, sicchè ella stimava vincerlo sanza veruno manco [41], e che il granchio nolla vincerebbe. E così rimaso contento il granchio di correre; e ognuno [42], di piena concordia, andarono all'ordinato segno. E giunti dov'era dato l'ordine [43], e [44] la golpe cominciò a parlare e dire così verso il granchio: Io so bene che tu se' peggio [45] di me a correre, e però sono contenta darti vantaggio quanto sia il movimento [46] di quaranta passi, o insino a quello [47] ti piace; sicchè piglia campo quanto tu vuogli [48], e poi faremo nostro corso, chè ad ogni modo sarò prima di te al grano. Disse il granchio: Io non voglio che tu mi possi mai rimproverare che tu m'abbi dato campo [49], e voglio che tu, che volevi dare vantaggio a me, io voglio che tu l'abbi tu il vantaggio [50], e nonne [51] io; e ciò di-

---

scritture moderne, e usata opportunamente, conferisce alla speditezza e leggiadria del discorso. Vedi anche nota 11, Favola V, e altrove per mezzo del Repertorio.

[40] *È pigro e lento*. Regolarmente avrebbe dovuto dire *è pigra e lenta*, riferendosi a *natura*, ma lo Scrittore preferì concordare questi aggettivi con granchio lì prossimo. Qui ha luogo la figura grammaticale sillessi, per la quale avviene che siffatte costruzioni, le quali, stando alle leggi della grammatica, chiamar si dovrebbero sconcordanze, non sono più tali considerata la mente che le dettò. Quantunque ne abondino gli esempj negli antichi scrittori, non consiglieremmo però ad imitarli.

[41] *Sanza veruno manco*. Certamente, Senz'alcun dubbio.

[42] *Ognuno*. A questo luogo significa Ambedue, Sì l'uno che l'altro.

[43] *Dov'era dato l'ordine*. Dov'era stato stabilito di dover prender la mossa.

[44] *E*. Sebbene questa *E* sembri posta per ripieno, pur dona grande efficacia al discorso, e serve a denotare [illegible]antaneità d'azione.

[45] *Peggio*. Peggiore, Inferiore. Vedi nota 37, Fav. precedente.

[46] *Movimento*. Con questa parola ha inteso esprimere la distanza che resulta movendo quaranta passi; ed ha voluto dire: Quant'è lo spazio che percorrerai facendo quaranta passi.

[47] *A quello*. Dopo queste parole manca la congiuntiva *Che*, nello stesso modo che sopra avvertimmo alla n. 39.

[48] *Vuogli*. Vuoi. Il Mastrofini lo pone fra le configurazioni incerte ed erronee, ma l'usarono il Boccaccio, il Barberino, il Petrarca (vedi Nannucci, *Analisi Crit. Verb.*, pag. 761); oggi però è affatto dismesso.

[49] *Dato campo*. Dato vantaggio.

[50] *E voglio che tu, che volevi* ecc. Nota le ripetizioni di *tu* e di *voglio*, che servono a dare maggiore evidenza al concetto espresso col discorso. Ripetizioni siffatte, se si usino con giudizio, specialmente nel dialogo, non solo danno efficacia ma anche grazia.

[51] *Nonne*. Così trovasi non di rado nelle antiche scritture, ed anche *None* in vece di Non, per rappresentare colla scrittura lo strascico della pronunzia. Poco appresso si vedrà novamente

ceva il granchio astutamente. E avendo così udito parlare la volpe al granchio, disse che era contenta d'avere vantaggio, e che matto era colui, il quale vantaggio non piglia quando li è dato. E così prese vantaggio la volpe quanto era lunga; e quando fu per muovere [52] disse al granchio: Se' tu in punto? E 'l granchio disse: Sì; e nel dire sì, con ambedue, le forti e ossute bocche prese bene de'peli della pannocchiuta [53] coda della volpe. E la volpe non si sentì [54], perchè il granchio s'ingegnò di non offendere se nonne i duri peli. E la volpe cominciò a correre, e correndo forte pervenne all'aja, e giunta al monte del grano, volsesi a drieto [55], e la sua coda rimase sopra il monte del grano, e 'l granchio vi si lasciò su cadere. E come [56] la volpe fu volta, disse forte: Vienne, granchio, a tuo bell'agio [57], e non durare più fatica a' correre, perocchè io ci sono prima di te [58]. E non vedendo il granchio si maravigliava. E quando il granchio ebbe inteso il suo parlare, disse alla volpe: Perduto hai pur [59] tu, perocchè io sono in sul monte del grano giunto prima che non hai fatto tu, e ho corso più ratto [60] e più forte che tu non hai fatto; e però se'perdente, e se' vinta. Sicchè lasciami il grano, e portatene la paglia, se ti piace. E la volpe si volse, e vide il granchio sopra il monte del grano starsi; non seppe più che si [61] dire, se non che disse al granchio, ch'elli aveva ragione, e disse: Io ti vo' lasciare ancora tutta la paglia. E cacciossi il capo tra le gambe, [62] e basso e' disse

---

[52] *Muovere*. Partire.

[53] *Pannocchiuta*. Come già si osservava alla nota 2, Fav. XXVI, si dà questo epiteto alla coda della volpe per indicarne la forma, cioè che nella cima si spande a guisa di pannocchia.

[54] *Non si sentì*. È usato il verbo *Sentire* come riflessivo attivo nel significato di Risentirsi.

[55] *Drieto*. Così dissero gli antichi in vece di *Dietro*, trasponendo le lettere per idiotismo di pronunzia. Ugualmente si trova *Stormento* per *Strumento*, *Sucido* per *Sudicio* ecc. Siffatte trasposizioni, chiamate dai grammatici metatesi, per lo più son ora rimaste alla plebe.

[56] *Come*. Ha qui il significato di Subitochè, Quando.

[57] *A tuo bell'agio*. Con tutto tuo comodo.

[58] *Io ci sono prima di te*. Modo di parlare ellittico, e vuol dire: Io ci sono *giunta* (cioè *al monte del grano*) prima di te.

[59] *Pur*. Questa particella espletiva ha qui quasi la forza di Certamente, Sicuramente.

[60] *Ratto*. Presto, Velocemente.

[61] *Si*. Questa particella non era necessaria, ma è usata per'proprietà di linguaggio come accompagnaverbo. Lo stesso è a dirsi della particella *Ti*, che si troverà poco appresso affissa a *Rimani*, ove si legge: *Disse il Granchio*: *Rimanti*. Nel qual luogo la espressione *Rimanti* vuol dire: Non ti muovere, Resta dove sei, o meglio, Non venire con me.

[62] *Cacciossi il capo tra le gambe*. Vuol dire Ebbe grandissima vergogna.

al granchio: Rimanti, che io non voglio più fare compagnia teco. E partissi trista, dolorosa e confusa; e il granchio si stette bene ad agio [63], e godessi il grano e paglia, menando chiara e buona vita [64].

Parla l'Autore, e dice, che chi vuole ingannare, spesse volte rimane ingannato, e coloro e' [65] quali sanno con senno intendere e' nascosi inganni, che sono nelle cattive menti degli uomini; con proveduto modo e senno vi riparano. M.

LXXXIX.

Del Cavaliere giovane e del vecchio spenditore del Re.

Nella corte d'uno Re era uno cavaliere attempato, il quale era camarlingo e spenditore del Re: e era costui un savio uomo, ricco e di grande agio [1]. Anche v'era un altro cavaliere,

[63] *Ad agio*. Agiatamente, Comodamente.

[64] *Menando chiara e buona vita*. *Menare vita chiara* significa Vivere lietamente.

[65] *E'*. Spesso gli antichi in vece di *Gli*, *I*, forme usitate dell' articolo mascolino plurale, adoperarono *E'*. Molti lo scrivono senza l' apostrofo; ma noi, rispettando l' altrui opinione ve lo poniamo, perchè ci è avviso che sia apocope d'*Ei*, *Egli*, usati ugualmente in antico per articoli, e che queste voci, tanto come articoli, quanto come pronomi, abbiano avuta la stessa origine e proceduto nello stesso modo nel modificarsi e prendere diverse forme. Di questa nostra maniera di vedere noi adducemmo le ragioni in un *Discorso sugli articoli della lingua italiana*, stampato in Lucca nel 1859, le quali non abbiamo veduto che sieno state combattute.

[1] *Di grande agio*. Di molta età. *Agio* per Età oggi saprebbe di francesismo, ma gli antichi l'usarono senza scrupolo. L'egregio editore della stampa bolognese, onde abbiamo tratta questa Favola, crede che stia per Ricchezze; ed altri potrà preferire questa spiegazione, se più gli piace. A noi però non persuade, perchè abbiamo sempre veduto usata questa voce in plurale quando si pone a significare Facoltà, Ricchezze. È vero che ci si potrebbe objettare che, nella Favola essendosi già dichiarato che quel cavaliere era attempato, spiegando *di grande agio* nel modo che abbiamo detto, si ha una ripetizione inutile: ma primieramente potrebbe rispondersi, che nel testo bolognese siffatte ripetizioni sono frequenti, e mostrano la poca perizia di chi ne fu compilatore. In oltre poi la objezione potrebbe ritorcersi con molta più ragione, poichè, dicendo il testo *ricco e di grande agio*, spiegato nel modo che si vorrebbe in contrario, la ripetizione sarebbe anche più prossima e appariscente.

lo quale attendea ad opera d'arme [2]; e per invidia, che egli avea a quell'altro cavaliere, andò allo Re, e disse: Re, questo tuo ispenditore è uno ladrone, ed è ricco di quello ch'egli t'ha furato [3]; e che questo sia vero io lo proverò per battaglia [4] contro a chi 'l negasse. A questo [5] lo Re mandò pello [6] cavaliere, e dissegli il fatto. Lo cavaliere negò a tutto [7], e disse: Io sono vecchio, sicchè non posso fare d'armi [8], ma io averò un mio campione [9]. Allora lo Re diede termine a ciascuno di loro tre dì [10] d'essere a combattere pella verità. Cercava lo cavaliere per campione [11] che combattesse per lui, e non trovava niuno: perocchè, quando la sciagura assalisce l'uomo, ogni falso amico fugge, e però la necessità è quella che insegna conoscere li amici. Ecco [12] giunta la notte, che nel dì seguente doveva essere la battaglia. Lo cavaliere vecchio si lamentava molto, dicendo: Oimè, io non truovo chi combatta per me! Ogni amico m'è fuggito! Io sono vecchio, accusato per invidia; non sono uso nell'arme [13]; lo mio nemico è forte; solo

---

[2] *Attendea ad opera d'arme.* Si esercitava nelle armi.

[3] *Furato.* Rubato. *Furare* per Rubare è voce latina, che oggi poco si usa nella prosa.

[4] *Lo proverò per battaglia. Battaglia* ha qui il significato di Combattimento fatto corpo a corpo, Duello; ed ha voluto dire: Lo proverò misurandomi colle armi contro ecc.

[5] *A questo.* Modo ellittico, ed equivale a dire: Il Re *avendo fatta considerazione* o *attenzione* a questo *discorso.*

[6] *Pello.* Lo stesso di Per lo, cambiata la *R* di *Per* in *L* per assimilazione alla consonante seguente, onde la pronunzia viene a rendersi più liscia. Quantunque non ne manchino esempj, ci pare un idiotismo, e non ne approviamo l'uso. Poco dopo si trova anche *pella verità*, ed è a ripetersi lo stesso.

[7] *Negò a tutto.* Se il testo come sta è corretto, e non dee leggersi piuttosto *Al tutto* avverbio, crediamo che qui sia un'ellissi, il cui pieno potrebbe essere: Negò *rispondendo* a tutto.

[8] *Fare d'armi.* Combattere, Maneggiare le armi, ed è bella locuzione.

[9] *Campione.* Si usa qui ed anche poco appresso nel senso di colui chè si batte per altri.

[10] *Diede termine... tre dì.* Assegnò il termine, Prefisse il tempo di tre giorni ecc. *Dare termine* o *il termine* è bella locuzione.

[11] *Cercava lo cavaliere per campione.* Vi ha ellissi, e il discorso si dee riempire così: Cercava lo cavaliere per *trovare qualche* campione; cioè, Il cavaliere si pose in cerca per trovare ecc.

[12] *Ecco.* Questa particella è qui usata per dimostrare cosa che sopravvenga, come si osservò anche altrove. Vedi nota 11, Fav. LX.

[13] *Uso nell' arme. Uso* è lo stesso che Usato, ed ha voluto dire: Io non sono avvezzo al maneggio delle armi. Quanto alla voce *Arme* plurale viene dal singolare *Arma*; ma le uscite più comuni oggi sono *Arme* al minor numero, e *Armi* al maggiore. È a ripetersi qui ciò che si disse nella n. 25, Favola LXV, e nella nota 9, Favola LXVII.

Iddio mi puote ajutare ch'io non muoja. Lamentandosi così, uno villano, suo lavoratore, disse al cavaliere: Io voglio combattere per voi; Dio m'ajuterà e la ragione. Nell'ora della battaglia fu nel campo lo villano e lo cavaliere [14]. Quando lo cavaliere lo vide, subito andò verso di lui a percuoterlo. Lo villano non si guardava saviamente [15] dalli colpi, sicchè lo cavaliere si stancava pure di ferirlo. E quando al villano parve tempo di ferire, percosse lo cavaliere nel gomito del braccio ritto [16] colla sua mazza, sicchè la spada cadde di mano allo cavaliere; e studiollo [17] sì col bastone, che lo cavaliere cadè [18] in terra, e' aveva rotto lo braccio. Allora disse lo villano: Su [19], cavaliere, chè io non ti voglio ferire sedendo tu. Lo cavaliere non si mutava [20], e lo villano lo studiava [21] ch'egli si levasse. Lo cavaliere per vergogna non si volea chiamare vinto, nè levare non si poteva. Allora disse lo prefetto [22]: O tu ti chiama vinto, o tu fa che il cavaliere si chiami vinto egli. Disse lo villano: Vinto non mi chiamerò io, e cominciò a ripercuotere lo cavaliere di mal modo. E quando lo cavaliere vide che a lui convenía o morire o chiamarsi vinto, disse al villano: Priegoti che tu mi perdoni, chè io mi chiamo vinto. Così fu vituperato [23] questo cavaliere; e lo cavaliere vecchio con grande onore fu riposto nel suo uficio; e lo villano fu poscia dal cavaliere tenuto caro come suo figliuolo, ed alla fine fu reda d'ogni suo bene [24].

---

[14] *Fu nel campo* ecc. Si avverta la sconcordanza, perchè in vece di *Fu* sarebbesi dovuto dire *Furono*. È questa una sregolatezza che trovasi di frequente negli antichi nostri classici scrittori, e che abbiamo anche altrove osservata. Vedi nota 38, Favola I.

[15] *Non si guardava saviamente*. Non si difendeva con maestria.

[16] *Braccio ritto*. Braccio destro.

[17] *Studiollo*. Il verbo *Studiare* ha a questo luogo il significato d'Incalzare, o Investire.

[18] *Cadè*. *Cadei* onde *Cadè* sono forme regolari, come *Temei* e *Temè*; e perciò a torto riprese da taluno, come può vedersi nel Mastrofini, *Teorica de' verbi*, al verbo *Cadere*. Le forme per altro oggi più in uso sono *Caddi* e *Cadde*.

[19] *Su*. È adoperata come particella esortativa o eccitativa, e qui equivale a dire: *Or via, alzati*, e corrisponde alle latine *Age*, *Eia*.

[20] *Non si mutava*. Non si moveva.

[21] *Lo studiava*. Qui *Studiare* vale Incitare, Sollecitare.

[22] *Disse lo prefetto*. Il prefetto disse al villano.

[23] *Vituperato*. Svergognato, Disonorato.

[24] *Fu reda d'ogni suo bene*. Fu erede di tutti i suoi beni. Osserveremo quanto alla voce *Reda*, che viene da *Ereda*, come *Redare* viene da *Eredare*, *Ereditare*, e sono voci oggi rimaste ai contadini. *Ereda* poi fu usato in ambo i generi in vece di *Erede* (che è la regolare ed originaria configurazione di questa voce dal lat. *Heres*), ridotto dalla terza declinazione alla prima, come si è osservato più volte in altri nomi.

Non ci mostra questo essempro [25] se non che Dio ajuta sempre la ragione e la giustizia, e abbatte l'invidia, la superbia e ogni falsità e coloro che la usano. R.

XC.

Della Capra che pasceva nel monte [1].

Una capra sì si [2] pasceva in un alto monte. Avvenne che lo lupo la vide che pascea; ed essendo il lupo a piede del monte, e volendo montare su nel monte, e non potendo, sì incominciò a chiamare la capra, dicendo: O capra, discendi a piede del monte in questa valle, chè ci è molta buona erba, che quivi, dove tu se', non è buona; e però discendi, e pasci in questo luogo, ov'è molta buona erba. Allora la capra sì rispuose [3]: Quando ciò che tu die [4] fusse bene vero, che sia migliore erba a piede del monte che nel monte, ella non mi potrebbe essere tanto lodata, che io discendessi del monte [5], imperciocchè io ho paura che tu non mi uccidessi, e mangiassimi. E niente la capra del monte non volle discendere, ma sì si stette nel monte, ov'ella stava sicura: chè, s'ella fusse discesa, lo lupo sì l'avrebbe morta e mangiata.

Ciò è detto per figura e per gastigamento [6] nostro; chè lo lupo significa quell'uomo, che vuole ingannare l'altro colle sue dolci parole; e per male [7] ingegno, quando egli non lo può

[25] *Essempro*. Idiotismo per Esempio. Vedasi la nota 23, Fav. XLVIII.

[1] Questa Favola come la precedente trovasi aggiunta infine all'Esopo publicato dal Romagnoli in Bologna, onde le abbiamo tolte.

[2] *Sì Si*. Qui concorrono due *Si*, come vedemmo anche alla n. 15, Fav. XXIII, dei quali uno è particella espletiva, e l' altro è particella pronominale, cioè equivale al pronome *Se*.

[3] *Rispuose*. Rispose, aggiunto l' *U* per eufonia. Vedi n. 12, Fav. XXVI.

[4] *Die*. Lo stesso che Dì, seconda persona singolare dell'indicativo presente del verbo *Dire*, aggiunta la lettera *E*, com'ebbero in uso di fare gli antichi in fine alle forme verbali monosillabe, o che hanno l'accento sull'ultima vocale.

[5] *Discendessi del monte*. Relativamente alla preposizione articolata *Del*, che qui ed anche poco appresso si vede in luogo di *Dal*, si osservi quanto si è detto alla nota 2, Fav. LXXXV.

[6] *Gastigamento*. Ammonimento, Correzione, ma in questo senso è fuor d'uso.

[7] *Male*. Malo. Vedi nota 36, Favola LXXXVIII.

prendere per forza, egli disidera [8] di levarlo di quello luogo, dov' egli [9] sta sicuro, per menarlo in quello luogo dove egli lo possa uccidere. Ma egli [10] non dee essere sì matto l' uomo, che, se egli si sente d'essere offeso niente [11], ch'egli si debba muovere dello luogo per andare con colui che lo desidera d'uccidere [12]. E così somigliantemente deono [13] fare tutti gli uomini: quando e' sono nella via di Dio, e stanno sicuri sotto l'ombra del Signore Iddio dal nimico diavolo, non si deono levare dall'ombra di Dio, per niuna concessione del diavolo, nè per disidèro [14] del mondo; chè, se egli [15] si partissono [16] per nessuno [17] detto o per nessuna intenzione, sì vanno collo nimico suo, cioè col diavolo, che gli ucciderà, e sì li merrà [18] nelli tormenti eternali. Il Signore Iddio, ch'è verace reggitore [19], sì facci [20] noi rimanere nella sua via infine alla fine, e da

---

[8] *Disidera*. Desidera, cambiata la *E* in *I*. Vedi nota 6, Fav. XXVI, e altrove.

[9] *Egli*. Osserva l' abuso che si fa di questo pronome, che si vedrà in poche linee ripetuto per ben sette volte; il che genera noja ed anche equivoco, perchè si riferisce non solo all'uomo ingannatore, ma nel luogo ove si è posta la nota eziandio a colui che vorrebbesi ingannare.

[10] *Egli*. Sta qui per ripieno, vale a dire è particella puramente esornativa.

[11] *Si sente d' essere offeso niente*. Osserviamo che la particella *Si* è semplice accompagnaverbo, e poteva benissimo omettersi. L'avverbio *Niente* ha il valore d'*Alquanto*, *Alcun poco*.

[12] *Che lo desidera d' uccidere*. Giusta l' uso moderno la particella pronominale *Lo* si affiggerebbe al verbo, e direbbesi *Che desidera d'ucciderlo*.

[13] *Deono*. Lo stesso che Devono, ma nella prosa è meno usato.

[14] *Disidèro*. Desiderio. In questa voce oltre vedersi nella prima sillaba cambiato l'*E* in *I*, il qual mutamento si è molte volte osservato, ed anche sopra alla nota 8, si trova pur soppresso un *I* innanzi all' ultima vocale. A questo proposito riportiamo quanto dice l' illustre Fornaciari negli *Esempj*, *Poesia*, nota 114. « Nei ...ci antichi si trova spesso tolto così un *i* avanti a vocale, come in *avversaro*, *guerrero*, *matera*, *salaro*, ecc. per *avversario*, *guerriero*, *materia*, *salario*, ecc. Oggi tali modi paiono strani, e certo non sarebbero da usare, salvo che alcuna rara volta (e con giudizio) in rima. Pure usiamo comunemente *impero*, *esperienza*, *sapienza* ecc. in vece d'*imperio*, *esperienzia*, *sapienzia* ecc. »

[15] *Egli*. Per Eglino : qualche volta trovasi anche negli scrittori moderni.

[16] *Si partissono*. Sottintendi *dall'ombra del Signore*, che ha espresso sopra.

[17] *Nessuno*. Qui e subito appresso sta nel significato d'Alcuno, ossia ha senso affermativo; il che avviene quando è preceduto dalla particella condizionale *Se*, o in altri casi che venga adoperato in senso condizionale od anche in senso interrogativo o dubitativo. Vedi Corticelli, *Regole* ecc., lib. I, cap. XXVI; e Moise, *Grammatica*, part. 2, pag. 181.

[18] *Merrà*. Contrazione di Menerà, ma è forma antiquata.

[19] *Reggitore*. Guida.

[20] *Facci*. Terza persona per Faccia dal Mastrofini si pone fra le voci incerte ed erronee, ma sebbene non sia oggi da usarsi in scrittura, pur se ne trovano molti esempj negli antichi, di cui alcuni possono vedersi nel Nannucci, *Analisi de'verbi* ec., p. 626-27.

quella del diavolo partire; acciocchè nel die [21] del giudicio [22] noi meritiamo benedizione da Dio e vita eterna possedere.

R.

XCI.

Del Topo e della Rana e del Nibbio [1].

Pone Isopo [2] che uno topo, ovvero sorigo [3], andava in uno suo viaggio. Quando elli fue ad una parte della sua via [4], elli trovò un fossato [5] largo e profondo, pieno d'acqua, sovra [6] lo quale non era alcuno ponte. Stava costui sovra la riva pur [7] pensando lo modo ch'elli avea a tenere per passare oltre [8]. E stando così, una rana di quelle del fossato, veggendo costui stare così pensoso, li disse: Io credo che tu vogli passare

[21] *Die.* Non è già paragoge del nome *Di*, ma sì bene la voce primitiva originale dal latino *Dies*, Abl. *Die*. Ond'è che il Nannucci ed altri insegnano che a *Di* debba porsi l'apostrofo come apocope di *Die*, e non già l'accento. Vedi Nannucci, *Teorica de' nomi*, pag. 49, e precisamente alla n. 3, e pag. 93, sotto il § 3. Per altro, siccome l'uso comune è diverso, noi in pratica non abbiamo voluto allontanarcene.

[22] *Giudicio.* Torniamo ad avvertire lo scambio fra la *c* e la *z*, che di frequente si vede, onde *Giudicio* e *Giudizio*, *Maleficio* e *Malefizio*. Vedi nota 10, Fav. XLI.

[1] Sebbene questa Favola molto si assomigli nella sostanza a quella che già riportammo nella presente Raccolta sotto il num. XIV, pure nei particolari presenta notevoli differenze: perciò ci è sembrato di non fare opera inutile ponendovi ambedue le versioni. Questa trovasi nel commento alla Divina Commedia di Jacopo della Lana per due volte ripublicato modernamente da Luciano Scarabelli, e si legge anche nell'Esopo stampato in Bologna dal Romagnoli, onde l'abbiam tolta.

[2] *Isopo.* Così dissero gli antichi in vece d'Esopo per lo scambio fra l' *E* e l'*I*, che più volte avvertimmo.

[3] *Sorigo.* Voce antica, come *Sorice*, *Sorico*, *Sorgo*; oggi Sorcio.

[4] *Via.* Intendi Viaggio, Cammino.

[5] *Fossato.* Piccolo torrente.

[6] *Sovra.* Si osservi il *V* posto in luogo del *P* per l' affinità fra le due consonanti che già avvertimmo. Vedi n. 13, Fav. XXVII.

[7] *Pur.* Questa particella è posta per pienezza del discorso, e gli dà una certa forza, quasi equivalendo a Intanto, Frattanto.

[8] *Oltre.* Dall'altra parte.

questa acqua, e però ti faccio assapere [9] che io so molto bene notare: se tu vuoi io te [10] passerò oltre per farti servigio. Ed in suo cuore dicea [11]: Se costui è così matto, ch'elli mi creda, io l'annegherò in questa acqua, e poi lo mangerò, e avronne buon pascolo.

Lo topo, udendo tale profferta, disse: Oh, che modo terrai tu ch'io non mi parta [12] da te? Tu sai ch'io non sono uso di stare in acqua, sì ch'io non so li soccorrimenti [13] che fanno bisogno alli accidenti che possono venire: s'io ti cadessi da dosso io potrei annegare. La rana rispose: Lo modo che noi terremo sarà questo; io mi legherò un filo al piè dall'un capo, tu ti legherai [14] al tuo piede dall'altro capo, poi tu mi monterai addosso, ed io ti porterò oltra; e se per accidente sopravvenisse [15] che tu mi cascassi d'addosso, lo filo non ti lascerebbe partire.

Pensò lo topo in suo cuore: Costei dice bene, ma io farò ch'ella ne porterà gran pena, chè, come sarò oltre della riva, io non aspettarò [16] ch'ella disleghi lo filo, e sì trarrò in terra sì ch'ella morrà, perch'ella non può vivere se non in acqua, e sì la mangiarò.

Ragionando costoro insieme lo palese, e propostosi lo segreto in cuore, fu trovato un filo, e ligònsi [17] insieme. Lo topo montò addosso alla rana; e la rana, nuotando infino al mezzo del fosso, come fu lie [18] sì si sommerse. Lo topo incomincia a gridare, e prontava [19] d'andare a terra: la rana pure prontava nel mezzo dell'acqua; sicchè, tirando l'uno in qua e l'al-

---

[9] *Assapere*. Sapere. Questo verbo antico ordinariamente si trova unito al verbo *Fare*. Alcuni vorrebbero che si scrivesse *Fare a sapere*; ma, per dire come dice il Fanfani nel *Vocabolario della lingua italiana*, non mi pare costrutto italiano.

[10] *Te*. Oggi questa particella, così anteposta al verbo, non si usa più, e si pone la particella *Ti*.

[11] *In suo cuore dicea*. Diceva fra sè, cioè Pensava nella sua mente.

[12] *Mi parta*. Mi separi.

[13] *Soccorrimenti*. Soccorsi, Ajuti, ma è voce antica.

[14] *Ti legherai*. Sottintendi, Il filo.

[15] *Sopravvenisse*. Giungesse improvvisamente, Avvenisse.

[16] *Aspettarò*. Questa sarebbe la desinenza regolare dei futuri della prima conjugazione, e ugualmente *aspettarai, aspettarà* ecc., e così dissero parecchi antichi; ma l'uso prevalente ha fatto che si chiudessero in *erò, erai* ecc. come quelli della seconda e della terza per uniformità di cadenza. Questa osservazione vale anche rispetto a *Mangiarò* che trovasi poco appresso.

[17] *Ligònsi*. Legaronsi. Forma antica, cioè *si ligonno*, o *legonno*, tolta via l'ultima sillaba nell'unione coll'affisso *Si*. Ciò avvenne ugualmente negli altri verbi della prima conjugazione, onde, per esempio, si disse *Amonno, Amonsi*.

[18] *Lie*. Lì.

[19] *Prontava*. Faceva forza.

tro in là, le posse [20] erano così eguali, che l'uno non potea nè avanzare, nè essere avanzato dall'altro.

Un nibbio, ovvero piò, volava per l'aire [21], vide nell'acqua questo movimento, calossi, e portolli via ambedue, e fenne per questa fiata suo pascolo. R.

FINE.

[20] *Posse*. Forze; ma questo sostantivo vedesi poco usato nella prosa specialmente al numero dei più.

[21] *Aire*. Così dissero gli antichi per Aere, cambiato l'*E* in *I*.

INDICE

DEGLI AUTORI CHE PIU' DI SOVENTE ABBIAMO TENUTI SOTT'OCCHIO E CITATI

NELLE ANNOTAZIONI

Bartoli Daniello. *Il torto e 'l diritto del non si può colle osservazioni di Nicolò Amenta.* Napoli, Abri, 1717, in-8.

Cinonio (Mambelli Marcantonio). *Osservazioni della lingua italiana.* Part. I, Forlì, Selva, 1685; part. II, Ferrara, Gironi, 1644, in-12.

Corticelli Salvatore. *Regole ed osservazioni della lingua toscana, accresciute di correzioni e aggiunte da Pietro dal Rio.* Firenze, Batelli, 1845, in-12.

Fanfani Pietro. *Vocabolario della lingua italiana.* Firenze, Le Monnier, 1865, in-8.

Fornaciari Luigi. *Esempi di bello scrivere ecc.* Milano, Bettoni, 1868, Vol. 2, in-16.

Ci siamo giovati delle pregiatissime note che fanno corredo ad amendue i volumi, che formano la migliore antología che noi abbiamo in questo genere.

Gherardini Giovanni. *Appendice alle grammatiche italiane.* Milano, Molina, 1847, in-8.

— *Voci e maniere di dire additate a' futuri Vocabolaristi.* Milano, Bianchi, 1838, Vol. 2, in-8

— *Supplimento a' Vocabolarj.* Milano, Bernardoni, 1852-57, Vol. 6, in-8.

Manuzzi Giuseppe. *Vocabolario della lingua italiana.* Firenze, Stampería del Vocabolario e de' Testi di lingua, 1859-65, parti 4, in-4.

Mastrofini Marco. *Teorica e prospetto, ossía Dizionario critico de' verbi italiani.* Roma, De Romanis, 1814, Vol. 2, in 4.

Menzini Benedetto. *Della costruzione irregolare.* Sebbene questo trattato si trovi impresso anche separatamente, ci siamo serviti della edizione di tutte l' Opere fatta in Firenze per li Tartini e Franchi nel 1731, in IV volumi, in-4, ove si legge nel 3.° volume.

Moise Giovanni. *Grammatica della lingua italiana ecc.* Venezia, Grimaldo, 1867, vol. 3, in-8.

Abbiamo fatto uso anche di questa grammatica, sebbene fra noi poco divulgata, perchè è un lavoro molto ricco ed elaborato, che mostra nel chiarissimo Autore gran studio e conoscenza della nostra lingua. Non intendiamo per altro con questo approvarne interamente il sistema nè tutti gli insegnamenti.

Nannucci Vincenzo. *Analisi critica de' verbi italiani.* Firenze, Le Monnier, 1843, in-8.

— *Teorica de' nomi della lingua italiana.* Firenze, Baracchi, 1847, in-8.

Paria Giuseppe. *Grammatica della lingua italiana.* Torino, Marietti, 1844, in-16.

Salviati Lionardo. *Avvertimenti della lingua.* Napoli, Raillard, 1712, part. 2, in-4.

REPERTORIO ALFABETICO

DELLE

PRINCIPALI OSSERVAZIONI

CONTENUTE NELLE NOTE

NB. *Il numero romano indica la Favola, e il numero arabo che segue indica la Nota.*

A

A ed *E* talvolta si vedono scambiate fra loro. XLVIII, 9. LIX, 5. LXXXVII, 19.

A preposizione, posta per esprimere lo scopo o fine dell'azione, ossia in luogo di *Per*. XXII, 6. XLIV, 1.

Col valore d'*In confronto a, Rispetto a*. LXXI, 18.

Ridondante dinanzi all'infinito. XXII, 14.

Posta senza l'articolo ove sarebbe necessario. VIII, 10.

Alle volte non si ripete quando susseguono diversi nomi che la richiederebbero. XXXVI, 17.

ABITAZIONE, per indicare il luogo ove si abita. LXXIII, 4.

ACCENNARE *ad alcuno.* LI, 5.

ACCENTO circonflesso; si pone da molti sopra la vocale *O* per denotare che si pronunzia larga in alcune parole, a differenza di altre omonime, ove dee pronunziarsi stretta. LXX, 2.

ACCIO', per *Acciocchè*. V, 8.

AFERESI, ossia scemamento di lettera o sillaba in principio di parola. XXXIV, 5.

AGGETTIVI. Come si concordino coi sostantivi. VIII, 8.

Quantitativi, come *Tanto, Poco* ecc., susseguiti da un sostantivo regolato dalla preposizione *Di*. XXIV, 10.

Usati invariabilmente e indeclinabilmente a modo d'avverbj. XXV, 13. XLVII, 6. LXXXII, 8. LXXXVIII, 9 e 60.

AGIO per *Età*. LXXXIX, 1.

AJUTARE colla preposizione *Di*. XXXII, 18. XXXIII, 10.

ANACOLUTO. Figura grammaticale. Vedi COSTRUTTI IRREGOLARI.

Andare e *Mandare per uno*, o *per una cosa*. XII, 6. XXXVI 2. XLVI, 2. XLIX, 2. LXXI, 9.

Andare a diletto. VI, 1. XX, 4.

APOCOPE, ossia scemamento di lettera o sillaba in fine di parola. XXXIV, 5.

ARBORE, *Albore*, *Albero*. XXIII, 3.

ARTE. *Astuzia*, *Malizia*. VIII, 5.

Per *Fattucchieria*, *Incantesimo*. LXV, 4.

ARTICOLO, spesso ommesso, specialmente innanzi ai pronomi possessivi. I, 2 e 17. VI, 7. XXIV, 2. LXVII, 1.

Quando dai moderni si ponga l'articolo *Il*, e quando *Lo*. Gli antichi posero *Lo* anche ne'casi che i moderni usano *Il*. VII, 5. e XI, 1.

Omesso dinanzi alla preposizione o segnacaso. VIII, 10.

ASSAPERE per *Sapere*. XCI, 9.

ASSEMBLARE, *Assembiare*, *Assemblea*. XXIV, 1.

ATARE e ATATO. Contrazioni d'*Ajutare* e *Ajutato*. XLVIII, 9, LXV, 21.

AVERE. Si notano alcune forme antiquate di questo verbo — *Abbo* per *Ho*. LXV, 9 — *Ha'* per *Hai*. XII, 3 — *Arò* e *Arei* ecc. pee *Avrò*, *Avrei*. XIII, 3. XIV, 19. XXV, 7. LXXI, 12. — *Averò*, *Averei* ecc. ugualmente per *Avrò*, *Avrei* ecc. XIV, 15. XLII, 8. *Abbi* terza persona del presente soggiuntivo. LX, 18. — *Abbiendo* per *Avendo*. VIII, 15. XXII, 3.

Avere posto in luogo dell'altro verbo ausiliare *Essere*. XXXII, 2 e 5. LVII, 8. LXII, 18. LXXXVIII, 3. In questi casi vedesi spesso adoperato impersonalmente. XXXIII, 4.

Avere nel significato di *Ricevere*. X. 12.

Avere per *Procacciare*. LXXXIV, 7.

Aver l'occhio a checchessia. LX, 15.

Aver paura o *timore d'alcuno*. Significato di questa locuzione. VII, 6. XXIII, 14.

AVVERBJ colla desinenza in *mente*. LV, 2. LX, 22.

Concordati col sostantivo a guisa d'addiettivi. LXXVII, 5.

B

B in cambio di V, o al contrario. VIII, 1. XXXV, 2. LXV, 10.
BALIRE, *Allevare*. LXX, 6.
BENE, esprime talvolta assentimento, o affermazione, ed equivale a *Sì*, *Certamente*. XIV, 10 e 16. XLIX, 15.
BEVERE e *Bere*. LI, 11.

C

C e Z, si vedono spesso scambiate fra loro. XLI, 10. LXXIX, 12. XC, 22.
CACOFONIA. Voce greca esprimente *cattivo suono*, è vizio da fuggirsi nello scrivere. Vedine esempj. I, 1. XXX, 2. LXXXVII, 28.
CADERE. *Cadei*, *Cadè* per *Caddi*, *Cadde*. LXXXIX, 18.
CALERE, verbo difettivo. XLII, 5.
CAPITARE MALE. XXIV, 16.
CASA, nel significato di *Abitazione*, susseguita dal nome del padrone, o di chi l'abita, senza la preposizione *Di*. LV, 1.
CESSARE per *Rimuovere*, *Allontanare da sè*. XIX, 5.
CHE, congiunzione, ripetuto superfluamente. III, 9. XVIII, 11.
Taciuto ove doveva esprimersi. V, 11. XII, 7. XXXIV, 8. XLIX, 14. LXXXVIII, 39.
Chè, particella causativa in luogo di *Poichè*, *Perchè*, si scrive coll'accento. V, 16. IX, 3.
Che, relativo, usato nei casi obliqui senza segnacaso o preposizione. I, 14 e 23. XII, 22. XIII, 2. XLVIII, 26. XLIX, 30.
Col significato di *Che cosa*, *Quello che*, equivalente al *Quid* latino. XXXIII, 2. LXV, 11.

Che sì, Che vi. XXXV, 1. LXXVIII, 6.
CHI, nel significato di *Se alcuno, Se altri.* XLI, 27.
CHIAMARE *a sè.* LXXIX, 5.
Chiamare mercè o mercede. VII, 3. XXXIII, 5.
COGLIERE. Vedi RACCOGLIERE.
Cogliere cagione addosso ad alcuno. XV, 17.
COME, nel significato di *Quando, Appena, Tostochè.* X, 8. LXXXVIII, 56.
Per *In che guisa, In qual modo.* XXIV, 2.
Per *Qualmente, Che.* XLI, 8.
Interrogativo per *In che modo, Per qual ragione.* LXXXI. 2.
CON MECO, CON SECO ecc. Maniere a torto da taluni biasimate. XIV, 9. XXIII, 5. Lo stesso dicasi dell'altra maniera *Con esso meco, Con esso teco.* XIV, 14.
CONCORDANZA. Alle volte in luogo di concordare l'attribute col soggetto, questo si fa dipendere da quello mediante la preposizione *Di.* XI, 9.
Alcuni nomi, che possono riferirsi tanto al maschio che alla femina, sebbene di forma feminile, come *Bestia, Persona,* ecc. dagli antichi si concordarono anche col mascolino. XI, 10.
Qualche volta le parole in luogo di concordare fra loro, concordano col pensiero. LV, 10. Vedi anche SCONCORDANZA.
Quando seguono più sostantivi, talora il verbo trovasi concordato coll'ultimo, trascurati gli altri. LX, 18.
CONSIGLIARE per *Provvedere, Aver cura.* LXVI, 11.
CONTASTARE, per *Contrastare.* XXXIX, 9. LV, 24.
COSTRUTTI IRREGOLARI. XXX, 9. XXXVII, 8.
COSTRUZIONE DI PENSIERO. Vedi SCONCORDANZA.
CREDENZA, per *Segreto.* XLV, 14.
CUI, pronome relativo, si usa invariabilmente. LXXXIII, 3.

D

DA, preposizione, in vece di *A.* XII, 5. XLVIII, 5.
DA IVI A UN ANNO, A UN MESE ecc. Valore di simili locuzioni. XLIII, 1.

DA POI e DA POI CHE, per *Dopo, Dopo che.* LXXXV, 5.
DARE, verbo. *Diei e Die'* per *Diedi.* LXV, 7 — *Dessi* per *Deste.* XXXII, 13.
Dare, per *Battere, Percuotere,* LV, 22.
Dar fede, per *Credere.* LXXXII, 17.
Dare termine o *il termine,* per *Determinare, Assegnare, Prefiggere un tempo.* LXXXIX, 10. — Nel significato di *Dare comporto, Concedere dilazione.* LXII, 17.
DEH, è interjezione deprecativa, ma usasi anche come garritiva. LI, 6; e per esprimere ammirazione o sorpresa. XLV, 9.
DESSO, se differisca da *Esso.* XXXIII, 8.
DI, preposizione, taciuta per proprietà di lingua. LIII, 1.
Col valore di *A.* XXVIII, 3. LXXVIII, 25.
Col valore della preposizione *De* francese, in luogo di *Da.* XXXII, 16. XXXVII, 13. XLIX, 3 e 25. LX, 4 e 16. — Ciò si vede più frequentemente coi verbi *Uscire, Andare, Partirsi,* e in generale che esprimono il muovere da luogo a luogo, sia in senso proprio, sia figurato, come può verificarsi nella più parte dei luoghi preindicati ed anche nei seguenti. XXV, 6. LXXXV, 2. XC, 5.
Come segno di particolarità. XXXIII, 4.
Unita all'articolo per indicare lo strumento o mezzo col quale si fa qualche cosa, in cambio di *Con, Mediante.* XII, 11.
Ugualmente coll'articolo per indicare *Natura di, Segno di.* XLIX, 36.
Ed ellitticamente pur coll'articolo per esprimere *Per cagione di, A motivo di.* LXIX, 3.
Ugualmente gli antichi l'accompagnavano coll'articolo quando la ponevano dinanzi a un nome dipendente da un altro; es. gr. *Coppa dell'oro, Mortajo della pietra,* ecc. LXXXVII, 10.
DIE per *Giorno, Dì.* LV. 14. XC, 21.
DIMINUTIVI, abondano nella lingua italiana. LXXXIII, 10.
DIRE. *Dì* per *Dici* è parola intera e perciò non dovrebbe apostrofarsi. LV, 12.
DITTONGHI *Uo* e *Ie* si scarniscono passando l'accento sopra un'altra sillaba. XXX, 14. LX, 3. Vedi anche I ed U.
DIVERSO. Aggettivo usato dagli antichi nel senso di *Strano.* XLVI, 6, ed anche di *Crudele, Spietato.* LXXXI, 4.
DON e DONNA. Etimologia e significato di queste voci. LXXXII, 22.
Donna, usata dagli antichi per *Donna maritata.* LV, 16.
DOVERE, Verbo. *Deo, Dei, Dee* in vece di *Devo, Devi, Deve.* XXIII, 7. Altre sue forme al presente dell'indicativo. XLI, 23.

E

E posta in cambio d'*A* e d'*I*. Vedi *A* ed *F*.
E, copula, alle volte si replica senza bisogno. X, 7.
Usata come particella causativa col valore di *Perciocchè, Poichè*. XLIV, 9.
Col valore d' *Allora*. XL, 2. XLVIII, 19.
Posta superfluamente. LXXXVIII, 28. Alle volte per altro giova all'efficacia, e denota istantaneità d'azione. LXXXVIII, 44.
E', accorciamento d'*Egli*, *Ei*. III, 6. Si usa in ambo i numeri. XLIX, 16.
Si pone talvolta come particella riempitiva. XXI, 5. XLIX, 32. LIII, 8. LXXXIV, 20.
Come semplice articolo mascolino plurale. LXXXVIII, 65.
Col valore d' *E i*. LXXVIII, 15.
ECCO, Sua natura e valore. LX, 11. LXXXII, 21. LXXXIX, 12.
EGLI, usato per ripieno. XLII, 7. XLIII, 3. XLVIII, 13. XLIX, 32. LXXX, 8. XC, 10.
Per *Eglino*. XC, 15.
EH, interjezione, suoi usi. XV, 7.
EL, articolo, lo stesso che IL. LXXXV, 1.
ELLISSI. È figura grammaticale, che si trova frequentissima, e se ne additano fra molti alcuni esempj. V, 10 e 11. XXV, 3 e 5. XXXIV, 13. XXXVI, 17. XL, 9. XLI, 2. XLIX, 28. LXIII, 4. LXVIII, 11 e 13. LXXXVIII, 58. LXXXIX, 5 e 7.
ELLO ed ELLI dissero gli antichi scambio d'*Egli*. X, 4. XLIII, 4. XLIV, 8. LV, 25. LXXXVIII, 24.
ENALLAGE, figura grammaticale, in che consista, ed esempj. XLI, 25. XLVIII, 17. LXV, 20. LXXVIII, 10.
Vedi anche PASSAGGI.
EREDA e REDA, per *Erede*. LXXXIX, 21.
ESCA, *Cibo*. LXXIII, 7.
ESSERE, verbo. Alcune sue forme antiquate o meno in uso. *Se'* per *Sei*. I, 8. V, 13. XIV, 6. — *Fue* per *Fu*. LXVIII, 9. — *Fia, Fie, Fieno* per *Sia, Sieno*. XXXVII, 9. — *Sia* per *Sii*. LXIV, 6. — *Fussi, Fusse*, ecc. per *Fossi*, *Fosse* ecc. VI, 8. XIX, 3. — *Essuto* e *Suto* per *Stato*. LXXXVIII, 6.

Prende nel discorso diversi significati secondo i casi e i vari accompagnamenti. LXXXIX, 15.
Quando ne dipendono più nomi o participj se debba porsi in singolare o in plurale. LXVIII, 10. LXXXIX, 14.
Usato irregolarmente in singolare col soggetto in plurale. XLIX, 8.
Questo verbo, e ugualmente *Fare* s'usano spesso impersonalmente unendosi a nome esprimente tempo. XV, 12.
Essere a grado. LXXXVII, 26.
Essere mestiero. XII, 19.
Essere tardi. Varie interpretazioni della locuzione *È tardi.* XLVII, 7.

F

FARE, verbo. *Facci* per *Faccia* prima persona del presente congiuntivo. LX, 7. La stessa forma terza persona di detto tempo. XLIX, 37. XC, 20.
Fare in certe locuzioni esprimenti tempo significa *Compiere*, *Terminare*, e in qual modo si usi. IX, 4. XV, 12.
Per *Procacciare, Acquistare.* LXV, 5.
Usato in forma di riflessivo per *Cominciare.* XIX, 19.
Per *Affarsi, Confarsi.* XLIV, 24.
Fare compagnia. LXXVIII, 1.
Fare cortesia d'una cosa. LXII, 15.
Fare d'armi. LXXXIX, 8.
Fare delle braccia croce. LXXIII. 14.
Fare mestiere, o di mestiere. XIV, 17.
Fare sembianti, o sembianza, per *Far vista, Fingere.* XXXV, 4. XLII, 4. — Per *Fare dimostrazione, Dare a conoscere.* XLIV, 19.
Fare servigio di checchessia. V, 18.
FRATE, lo stesso che *Fratello.* XLVIII, 8.

G

G. Vedi V.
GERUNDIO, vedesi spesso usato per l' infinito coi verbi *Mandare*, *Andare*, *Venire*. III, 1. — E quasi sempre sta ad indicare frequenza o prosecuzione della cosa da esso significata. XIX, 20. XXXVII, 6.
L' uso del gerundio giova talvolta alla concisione del discorso. LII, 4.
GIA'. Usato come particella riempitiva. I, 10. VII, 10. XXIX, 21. XLIII, 11.
GLI. Vedi LI.
GLIELE indeclinabile, e *Glielo*, *Gliela* ecc., *Gli lo*, *Gli la* ecc. XXXVII, 3. LXVII, 2. LXVIII, 7.
GN. in luogo di *NG*. Vedi METATESI.
GUARDARE per *Custodire*, *Aver cura*, XLII, 6. LX, 2.
GUARI, usato come aggettivo. LXV, 12.
GUATARE per *Osservare*, *Esaminare diligentemente*. XLI, 18.

I

I invece d' E, e al contrario. XXVI, 6. XXXIV, 2. LXXVIII, 9. LXXXVIII, 7.
Talvolta si vede mutata in *O*. XLVIII, 16. LVIII, 3.
Aggiunta in principio alle parole che cominciano da *S* detta impura. I, 20. III, 11. XVI, 4. XXXIII, 1. LXXVII, 9.
Inserita nelle parole per eufonía. XVI, 5. LX, 3. LXVII, 1.
Soppressa in alcune parole dinanzi alla vocale finale. XC, 14.
IDIOTISMI. Se ne accennano alcuni esempj. XLVIII, 23. LV, 20. LVIII, 12. LXIX, 4. LXXXVIII, 55.

IMPERÒ'. Si trova appo gli antichi col valore d'*Imperocchè*. XIV, 18. XLI, 15. LXXXVIII, 38.
IMPICCARE, verbo; suo significato. XXXI, 12.
IN DISPARTE usato in forza di preposizione. LI, 5.
INFINITO usato come sostantivo. LVII, 11. LXXV, 2. LXXIX, 1. LXXXVII, 13 e 23.
INGEGNO per *Ordigno, Strumento artificioso*. LXXVIII, 7.
INNANZI, avv. *Piuttosto*. V. 7.
IN VECE, usato come avverbio, sebbene frequente nelle scritture moderne, è riprovato dai più. I, 18.
IPERBATO. Figura grammaticale. Vedine diversi esempj. I, 32. III, 4. LV, 11. LXXIX, 18. LXXXVIII, 16.
IPERBOLE. Figura retorica. XLVIII, 15. LVII, 5. LXXX, 11.

L

L, susseguita da altra *L*, si muta alcune volte in *Gl*. LXXIX, 4.
LAONDE, usato invece del nome relativo per *De' quali*. LV, 15.
In vece di *Per ciò, Per lo che*. LV, 21.
LATINO per *Linguaggio*. LIX, 14.
LEGGIERE, aggettivo che appartiene alla classe degli eterocliti. LXXX, 8.
LEGNO. Uscite di questo nome secondo i suoi significati. LVIII, 1.
LEI. Vedi *Lui*.
LI e GLI, particelle pronominali e affissi, se possano usarsi trattandosi di femmina. XXXI, 1. L, 3. LVII, 14.
LO. Vedi ARTICOLO.
Particella pronominale, suo uso e valore. XLV, 3.
LOCUZIONI FIGURATE. XIV, 21. XIX, 18. LXIII, 5. LXXXVIII, 23.
LUI, pron. in caso retto. LXXXVIII, 2 e 13.
Lui e *Lei* per *Sè*. LXXXVIII, 22.
LUSIGNUOLO per *Usignuolo*. XXXIV, 9.

M

MADONNA. Titolo d'onore usato dagli antichi. XXVI, 3 LXII, 6.
MANDARE *il bando.* XXXII, 3.
Mandare per uno, o per checchessia. Vedi ANDARE.
MEGLIO usato come addiettivo. XXX, 11.
MENARE *vita chiara.* LXXXVIII, 64.
MERIGGIARE, MERIGGIO. Etimología e significato. XXIII, 1. LIX, 2. LXIV, 1.
MESSERE. Etimología, e uso di questa voce. XII, 4. XV, 6.
MESTIERO. Sua etimología. XXIII, 6.
METATESI. Figura grammaticale, per la quale si muta l'ordine delle lettere nelle parole. Vedine alcuni esempj. XI, 13. XXXVI, 9. LXXVII, 6. LXXXVIII, 55.
METTERE, verbo. Le forme *Missi*, *Misse*, *Missero* per *Misi*, *Mise*, *Misero*, oggi da non usarsi. XXXVIII, 7. XLI, 5.
Mettersi, per *Muoversi.* XXV, 8.
Mettere grida. XXXIX, 8.
MONDO per *Gente, Uomini.* LXXXIII, 2.
MORIRE *di sete, di fame, ecc.* XV, 9. Vedi anche IPERBOLE.
MUGGHIARE in senso traslato. XVIII, 4.

N

NÈ. Non sempre è particella negativa, ma dagli Antichi si adoperò anche come copulativa in luogo d'*e.* I, 12 e 22. LXIII, 8.
NE. Quando è particella pronominale o relativa prende nel discorso, secondo i casi, diversi significati, di cui se ne notano

alcuni. Per *Di là*, *Dal luogo indicato*. V, 5. XXXVIII, 5. LXXXII, 1.

Unendosi coll'altre particelle, *Me*, *Te*, *Se*, *ecc*. alle volte è puramente riempitiva, oppure fa le veci d'un nome o di altro pronome preaccennato, od anche d'un avverbio di luogo, o finalmente tien luogo d'un aggettivo. X, 13. XII, 14. XXI, 4.

Per *Di qui*, *Di qua*, *Dal luogo dove fa ragione d' essere chi parla*. XXI, 3 e 8. XLV, 4.

Esprime talvolta il rimuovere da un luogo e recare in un altro. XXVIII, 1.

Posta per ripieno. XXXVII, 1. LV, 17.

Per *Da quello*, *Dalla persona o cosa di cui si parla*. XLIX, 19. LXXXIV, 17. LXXXVIII, 12.

In forza di *Per ciò*, *Per questo*. LXV, 26.

NEGATIVE. Non sempre due forme negative hanno forza d'affermare. XXVIII, 7. LXXIX, 6.

NESSUNO in significato affermativo per *Alcuno*. XC, 17.

NOMI SUSTANTIVI. Gli antichi schivarono spesso di finirli per vocale accentuata, e dissero anche nella prosa *Virtude* o *Virtute*, *Volontade* o *Volontate* ecc., in cambio di *Virtù*, *Volontà* ecc. XIV, 21. XXIII, 12.

Varj nomi terminati in *tudine* oggi non piacciono. XLVI, 8. LXIV, 9.

Collettivi sebbene posti in singolare si trovano concordati anche col verbo in plurale. LII, 2, LV, 17.

Feminini della terza declinazione ridotti alla prima. LXV, 25. LXVII, 9. LXXV, 3. LXXXVII, 3. LXXXIX, 13 e 24.

NON posta nel discorso per ripieno. XXII, 5. XLIII, 15. LXXVIII, 23.

Il che si fa specialmente al seguito de' verbi indicanti dubbio, timore e sospetto ecc. L, 1. LXXIX, 2.

NONNE e NONE per *Non*. LXXXVIII, 51.

O

O. Vedi U.
OLTRE. *Dall'altra parte*. XCI, 8.
ONDE. Suoi molti usi. XLVIII, 21.
Adoperato in forza di pronome relativo. XVII, 10.
ONDE CHE. *Per la qual cosa*. IV, 6. LXXVI, 6.
ORA. Usato come particella riempitiva. XV, 8. XXXIII, 15.
Si usa anche come particella conclusiva del discorso per *Adunque*, *Pertanto*. XXXVI, 7.
Ora, ora. LX, 13.
ORDINARE, per *Tramare, Macchinare*. LXII, 3.
OSSERVARE per *Mantenere*. LXII, 23.
OTTA per *Ora*. LV, 9.

P

P e V, alcuna volta si scambiano in grazia della loro parentela. XXVI, 13. XLIX, 18, LXXII, 1. XCI, 6.
PARAGOGE. Figura grammaticale per cui si aggiunge una lettera o sillaba in fine di parola. LI, 15.
PARER *bene del fatto d'alcuno*. XXIX, 3.
PAROLE. Gli antichi usarono scrivere intere diverse parole che ora si troncano, XVI, 1.
PARTICELLE pronominali *Mi, Ti, Ci*, ec. si cambiano in *Me, Te, Ce* unendosi all'altra particella *Ne*. X, 13, LV, 18.
Modo tenuto nel loro accozzamento. XXI, 6. XXXVII, 3. XXXVIII, 5. XLIII, 8.
Si pongono talvolta per pienezza del discorso e come accompagnaverbi. LXXXVIII, 61.

PARTICIPJ presenti, usati colla desinenza indeclinata in *O*. XXI, 5.
PARTICIPJ passati, usati in ablativo assoluto colla forma invariata in *O*. XXII, 13. LXII, 4. LXXXVIII, 1 e 17.
PASSAGGI nel parlare da una ad altra persona del verbo. XXVI, 8. XLII, 10. XLIV, 26. XLIX, 4.
Dal plurale al singolare. XXXVIII, 3.
Da un tempo dei verbi ad altro. LVIII, 4, 8 e 10. LXXIII, 25. LXXVII, 7.
N. B. Questi passaggi sono tutti specie della figura enallage.
PATIRE nel significato di *Permettere*. LXXIX, 9.
PEGGIO usato come aggettivo. LXXXVII, 37. LXXXVIII, 45.
PELLO e PELLA in cambio di *Per lo* e *Per la*. LXXXIX, 6.
PENTERE, onde il participio *Pentuto*. Verbo antico invece di *Pentire*. XXXVI, 15, XLIII, 5.
PENTUTO. Vedi PENTERE.
PER. Se dopo questa preposizione possano porsi gli articoli *il* ed *i*. V, 4.
Invece di *Da*. XIX, 17. XXV, 9.
Col valore di *Per mezzo*. IV, 13.
PER CHE in forza di *Per quale*. XXXV. 5.
PERO' invece di *Perocchè*. XXXIV, 10.
PERSONA per *Alcuno*, *Nessuno* XLIII, 2. LXXIX, 10. LXXXVII, 31.
PETTOREGGIARE. LV, 26.
PIZZICATA. LXXV, 7.
PLEONASMO. Figura grammaticale: se ne adduce qualche esempio. XL, 6. XLI, 1. XLVIII, 2. LXXVIII, 7. LXXXII, 18. LXXXIV, 15. LXXXVII, 25.
POCO STANTE e *Poco stando*. L, 5. LIII, 2. LXXXIV, 18.
PORGERE *preghiere*. XIX, 21.
PORRE. *Ponghi* per *Ponga*. LXXIX, 22.
Porre mente. Vedi *Tenere mente*.
Porsi in cuore. LXXIX, 22.
POSSA e POSSE, sust. XCI, 20.
POTERE, verbo. *Puote* per *Può*. XII, 12. XV, 4.
PREGARE colla preposizione *A*. XIX, 2.
Prendere campo. LXXXVIII, 31.
Prendere esempio. LXXXIII, 8.
PRESSO DA. XXII, 1.
PRONOMI POSSESSIVI *Mio*, *Tuo*, ecc. usati per *Di me*, *Di te*, ecc. LIII, 9.

PURE è particella riempitiva. IX, 2. XV, 1. XLVIII, 11. Ma il più delle volte dona al discorso una certa efficacia, e quasi tien luogo d'altre particelle, come sarebbe *A ogni modo.* LXXXVIII, 27, — *Certamente, Sicuramente.* LXXXVIII, 59. — *Intanto, Frattanto.* XCI, 7. — *Novamente, Un' altra volta.* LXVIII, 4.

Q

QUA. Suo speciale significato quando è posto dopo *Dare. Porgere* e simili. XLV, 12.
Qua oltre. LXXX, 4. LXXXII, 15.
QUELLI, in caso retto singolare. XLVIII, 14.
Quello e *Questo* ugualmente in caso retto singolare, parlando d'uomo, in cambio di *Quegli.* LXXXVIII, 34.
QUESTO. Vedi QUELLO.

R

RACCOGLIERE o RICOGLIERE, parlando di erbe e frutti, se differisca da *Cogliere.* LXXXVII, 3.
REDA. Vedi EREDA.
RENDERE *merito, Ricompensare.* LXVIII, 15. LXXIII, 21.
Rendere pane per focaccia. LVII, 6.
Ri. Forza di questa preposizione inseparabile. V, 7. XXVIII, 2. XLIV, 20 e 21. LXXXII, 27.
RICOGLIERE. Vedi RACCOGLIERE.
RIMUOVERE. Suoi significati. XLIV, 20.
RIPETIZIONI della stessa parola. Sono per lo più viziose, e se ne adducono esempj. I, 21. II, 2. XIII, 5. XIV, 4. XV, 20. LXVIII, 1. LXXVI, 2. LXXVIII, 4. LXXXVIII, 29. XC, 9.

Alle volte danno maggiore efficacia al discorso. V, 14. LXXXVIII, 50.
ROMPER *fede*. LVIII, 7.

S

S chiamata impura. Vedi I.
Presso gli antichi trovasi qualche volta posta questa consonante raddoppiata nelle parole ove i latini ponevano la *X*. LXIX, 4.
SAGRAMENTO per *Giuramento*. XII, 10. XLIX, 34.
SALUTE, fem. per *Saluto*. XXIII, 9.
SANZA per *Senza*, voce antiquata. XVII, 5. XXII, 15. LIX, 5. LXXXVII, 19.
SAPERE, verbo. *Sapiendo* per Sapendo. LXXIII, 6.
Sai in certe locuzioni interrogative si usa come riempimento e conclusione del discorso. LXV, 11.
Saper male d'una cosa, per Averne dispiacere. XLVIII, 12.
SCHIFARE. *Avere a schifo*. LIX, 10.
SCONCORDANZE da fuggirsi; se ne adducono esempj. I, 38. XLIX, 8. LXXXIV, 11. LXXXIX, 14.
Alle volte sebbene le parole sconcordino apparentemente fra loro, concordano col pensiero, e in questi casi ha luogo la figura grammaticale *Sillessi*. IV, 8. LXXXVI, 6. LXXXVIII, 40.
SI. Particella esornativa o espletiva, grandemente usata dagli antichi. I, 4. III, 5. XXXII, 2.
SI' ugualmente riempitivo, ma posto in modo diverso, cioè come accompagnaverbo. XV, 15. XVIII, 13. XXXII, 6. LXXXII, 26.
Si mostra la differenza fra queste due particelle. XXIII, 15. XC, 2.
SILLESSI. Figura grammaticale, che ha luogo quando le parti del discorso non concordano fra loro: vedine esempj. LXXVIII, 10. LXXXIV, 11.
Vedi anche SCONCORDANZE.
SORTE per *Sortilegio*. LXV, 25.

STAGIONE per *Opportunità, Tempo opportuno*. XVIII, 6.
Per *Tempo* semplicemente. LXXIX, 17.
Per una stagione. I, 25. LXXIII, 1.
Per istagione. LXXVII, 2.
STARE, verbo. *Stea*, per *Stia* forma che più si accosta all'origine latina, ma antiquata I. 20.
Stare indarno. XXVIII, 5.
STUDIARE per *Stimolare, Affrettare*. LXXVII, 3.
Per *Incalzare, Tormentare*. LXXXIX, 17.
Per *Darsi premura, Curarsi*. XXVI, 15.
Studiarsi per *Sforzarsi*. LXIII, 7.
SU. Interjezione eccitativa o esortativa. LXXXIX, 19.
SUPERLATIVI. Intorno a diverse maniere di superlativi, Vedi LIX, 4 e 8.
SUR. In vece di *Su*, aggiunta l' *r* per fuggire l'incontro di due *U*. I, 3. XIII, 6.
SVIARE, *Sviarsi, Sviato*. Loro significati. LXIX, 1.

T

T. Spesso nelle parole si cambia in *D*. LXXVIII, 11. LXXXVII, 11.
TALE si usa per designare una persona o cosa, di cui non si sappia o non si voglia esprimere il nome. XL, 4.
TEMPORALE col significato di *Tempo*. XXX, 6.
TENER *fede*. Mantenere la promessa. LXXVIII, 18.
Tenere mente e *Porre mente* per *Considerare*; *Osservare*, col quarto caso. I, 6. XLIV, 13. LXXXIV, 10.
TENTARE per *Esplorare*. LXX, 3.
TESTÈ. Usato dagli antichi per denotare tempo presente, cioè *Ora*. V, 9.
TORNARE per *Albergare, Abitare*. XXIV, 11. LV, 1.
Tornare a penitenza. LXXXIV, 29.
TRARRE per *Correre, Accorrere*. XVIII, 5. XXXV, 5. LXXII, 19.
TRASPOSIZIONI. Se da usarsi. I, 32.
TUTTI e TUTTE unendosi ad un numero cardinale, ordinariamente, prendono dopo di loro la particella *E*. LXXVIII. 12.

U

U. S'inserisce in alcune parole per eufonía. XXVI, 12. XXX, 14. LX, 3. XC, 3.

Spesso si cambia in O per la sua affinità con questa vocale. LXXIX, 12.

UNO articolo indeterminato rifiuta dinanzi a sè l'articolo determinato. LX, 10. LXIII, 1.

UNQUANCHE e *Unque anche*. XLV, 3.

UOMO. Pronome personale indefinito nel significato del francese *On*. XVI, 7. XLVIII, 24. LXXXIV, 27.

USARE *con alcuno*. LXXXVII, 12.

USCIRE *della*. XXV, 6. Vedi anche DI preposiz.

V

V. Spesso si scambia col *B*, e viceversa. VIII, 1.

Egualmente col *P*. Vedi *P*.

Seguita dalla vocale O si vede talvolta mutata in G, e viceversa. LXXXVIII, 4.

VAJO. Cosa sia. LXXI, 2.

VEDERE. *Vegghi*, seconda persona singolare del presente congiuntivo. LXXXIV, 12.

Vedi, *Vedete*, esclamazioni che si usano per richiamare l'attenzione altrui. XXIX, 16. LXXVI, 3. LXXXII, 14.

VENIRE *a mano*. I, 23.

Venire da fare, *da dire* ecc. Sono locuzioni riprese da alcuno, ma non a ragione. LXXI, 8.

Venir meno, *Cessare*. LXXV, 10. — Nel significato di *Mancare*. XXVIII, 9.

VERBI. Si notano alcune forme o uscite antiquate.

La prima persona plurale del presente indicativo d'alcuni verbi cadente in *emo* scambio d'*amo*, come *Semo*, *Potemo*, ecc. per *Siamo*, *Possiamo*, ecc. LX, 21.

Quando le prime e terze persone singolari del presente indicativo sono monosillabe, e nei pochi casi che escono con vocale accentuata, come *Do*, *Va*, *Confà* ecc., vi si trova aggiunta un'*E*, e così *Doe*, *Vae*, *Confae* ecc. LXVIII, 9.

Lo stesso è a dirsi delle terze persone del passato perfetto e delle prime e delle terze del futuro indicativo, onde *Fue*, *Andoe*, *Ameroe*, *Farae*, ecc. invece di *Fu*, *Andò*, *Amerò*, *Farà*, ecc. LXVIII, 9.

Quando la terza persona singolare del perfetto indicativo cade con accento in *E* o in *I*, vi si trova anche aggiunto un *O* in vece dell'*E*. e così *Perdeo*, *Feo*, *Fuggio*, ecc. per *Perdè*, *Fè*, *Fuggì* ecc. XXIV, 14. LXXXIV, 19.

Uscita in *Onno* della terza persona plurale del passato perfetto indicativo nei verbi della prima conjugazione, come *Amonno*, *Andonno*, ecc. XCI, 17.

La stessa persona coll'uscite in *Aro*, *Ero*, *Iro*, *Oro*, *Uro*, per es. *Amaro*, *Fero*, *Udiro*, per *Amarono*, *Ferono*, *Udirono*. XXIV, 5. XXXVI, 6. XLIX, 31.

Quando la suddetta terza persona del passato indicativo cade secondo l'uso ora comune in *Ero*, per es. *Videro*, trovasi con la desinenza in *Ono*, *Ino*, *Eno*, e così *Vidono*, *Videno*, *Vidino*. Lo stesso avviene anche nelle terze persone plurali degli altri tempi che abbiano egual cadenza in *Ero*, come *Avessero*, *Avessono*, *Avesseno*, *Avessino*. XII, 16. XXV, 2. LXX, 13. LXXXVI, 25.

Uscita in *Arò*, *Arai*, *Arà*, ecc. al futuro indicativo della prima conjugazione. XCI, 16.

Uscita in *Ino* delle terze persone plurali del presente soggiuntivo in tutte le conjugazioni, il che non sarebbe regolare che in quelli della prima. XVI, 6. XLIV, 12. LX, 24.

La terza persona singolare dell'imperfetto soggiuntivo colla desinenza in *I*, scambio d'*E*, come *Fossi*, *Amassi*, per *Fosse*, *Amasse*. LXXXV, 3.

Desinenza in *O* della prima persona all'imperfetto indicativo ripresa ingiustamente da alcuni grammatici. XXXVIII, 6. XLI, 24.

Modo indicativo usato in vece del soggiuntivo. XLI, 25.

Passaggi da un temp[illegible] VII, 9.

Si assegna una regola per l'uso del trapassato remoto o perfetto. XXIII, 3.
VITA, per *Vitto*. LXXXVII, 2 e 27.
VOLENTIERI. Espressione di assentimento che si usa talvolta senz'altro aggiunto. LXXVIII, 5.
VOLERE, verbo. Forme antiquate. *Voi*, *Vole*, per *Vuoi*, *Vuole*. XXXIX, 2. — *Vuoli*, *Vuogli*, *Vuo'* per *Vuoi*. XXI, 2. LX, 6. LXXXVIII, 48.

Z

Z. Vedi *C*.
Zeugma. Figura grammaticale. I, 31. XXVIII, 10. LXXIV, 7. LXXIX, 12 e 16.
Falsa zeugma. XXXII, 15. XXXIII, 17. LIV, 4. LXXII, 15. LXXX, 1. LXXXII, 1.
Si dichiara in che consiste. LIV, 3.

Indice Generale del Libro

AVVERTIMENTO . . . . Pag. I
FAVOLA I. Del gallo . . . . » 1
La stessa . . . . » 2
La stessa . . . . » 4
La stessa . . . . » 5
FAVOLA II. Del cane che portava la carne sopra il ponte . . . . . . » ivi
» III. Del sole quando volle prendere moglie . . . . » 6
» IV. Del ladro che prese moglie . . . » 7
» V. Della gazza . . . . » 8
» VI. Della pecora, della capra, della giovenca e del leone . . . . » 10
» VII. Della volpe . . . . » 12
» VIII. Del corbo e della volpe . . . » 13
» IX. Della cornacchia e della pecora » 15
» X. Del topo della villa e del topo della magione . . . . . . » 16
» XI. Della cicala e della formica . . » 18
» XII. Del cane e della pecora . . . » 19
» XIII. Dell'aquila . . . . » 21
» XIV. Del topo al mulino . . . . . » 22
» XV. Del lupo e agnello . . . . . . » 25

FAVOLA XVI. Del contadino che faceva una sua orazione a Dio . . . . Pag. 27
» XVII. Della scure che non aveva manico e del bosco . . . . » 28
» XVIII. Del leone e de' sorci. . . . . » 29
» XIX. Delle ranocchie che pregarono d'avere un signore. . . . . » 30
» XX. Del leone che venne in vecchiezza » 33
» XXI. Del ladro e del cane. . . . . » 34
» XXII. Delle colombe, nibbio e sparviere » 36
» XXIII. Della porcella pregna e del lupo » 38
» XXIV. Come gli uccelli fecero parlamento, e la rondine consigliò che il lino si guastasse. . . » 40
» XXV. Delle lepri . . . . » 42
» XXVI. Della scimmia senza coda e della volpe . . . . » 43
» XXVII. Del cervo che si specchia nella fonte. . . . . » 45
» XXVIII. Delle mani e dei piedi e del ventre » 46
» XXIX. Del cane che si trovò nella selva col lupo . . . . » 47
» XXX. Del signore, del catello e dell'asino » 49
» XXXI. Della battaglia delle bestie e degli uccelli. . . . . » 51
» XXXII. Della moglie che il marito morto piangeva . . . . » 52
» XXXIII. Del lupo e dell'osso . . . . . » 54
» XXXIV. Del pagone che si mirava le penne e poi i piedi. . . . . . . » 56
» XXXV. Dell'uomo e del cerbio. . . . » 58
» XXXVI. Del lione infermo che fece il letto nella caverna. . . . . . . » 59
» XXXVII. Della pecora che diè l' agnello alla capra. . . . . » 60
» XXXVIII. Del malfattore che con sua femina si spassava . . . . » 62
» XXXIX. Dell'asino e lione. . . . . . » 63
» XL. Della pulce che montò addosso al cammello . . . . » 64
» XLI. Del buon uomo che vendè il puledro . . . . » 65
» XLII. Del villano che si promise col

dragone tenere insieme buona e leale compagnía. . . . . Pag. 68
Favola XLIII. D'un lupo che giurò di non mangiare carne da ivi a quaranta giorni . . . . » 69
» XLIV. Gli uccelli feciono parlamento a chiamare uno signore . . . » 70
» XLV. Della scimmia ch' andava mostrando il figliuolo a tutte le bestie . . . . » 73
» XLVI. Del villano che trasse il serpente dalla neve. . . . . » 75
» XLVII. Del nibbio che infermò e della madre . . . . » 76
» XLVIII. Del villano che dormía al solè colla bocca aperta, e lo scarpione v'entrò entro . . . . . » 77
» XLIX. Del lione pellegrino. . . . . . » 80
» L. Della capra, del capretto e del lupo » 83
» LI. Dell'agnello, capra e lupo. . . » 84
» LII. Della terra che si gonfiò, ed uscinne un. topo. . . . . » 86
» LIII. Delle lepri e delle ranocchie . » 87
» LIV. Del cane che venne in vecchiezza. » 88
» LV. Della rondine che tornava a casa il signore. . . . . » 90
» LVI. Del lupo che trovò un capo d'uomo » 93
» LVII. Della volpe e della cicogna . . » 94
» LVIII. Del villano e del serpente. . . » 96
» LIX. Dell' asino che salutò il porco salvatico . . . . » 97
» LX. Del pastore che il lupo innascose » 99
» LXI. Del lupo ch' accusò la volpe di furto e della scimmia . . . » 102
» LXII. Del lupo, della pecora e del cervio » 103
» LXIII. Della mula e della mosca. . . » 105
» LXIV. Del vecchio e della mosca. . . » 106
» LXV. Del ladrone che stava sotto piatto, e la femmina venne a lui . . » 107
» LXVI. Del bue che beveva al fiume e della ranocchia. . . . . . . » 110
» LXVII. Dello sparviero e dell'usignuolo . » 111
» LXVIII. Del lione e del pastore. . . . » 112

FAVOLA LXIX. Del padre e del figliuolo . . . Pag. 114
» LXX. Delle pecore e dei lupi. . . . » 115
» LXXI. Del leone e del cavallo. . . . » 117
» LXXII. Del cavallo e dell'asino. . . . » 119
» LXXIII. Del villano, topo e donnola . . » 121
» LXXIV. Del pastore e del lupo . . . . » 123
» LXXV. Della cornacchia e de' pavoni . » 124
» LXXVI. Della vipera e della lima . . . » 125
» LXXVII. Del mercatante che andava al mercato, e menava l'asino carico » 126
» LXXVIII. Del lione e del villano, che feciono insieme compagnía . . » 128
» LXXIX. Del Giudeo arricchito e del donzello . . . . » 130
» LXXX. Del cervio e de' buoi . . . . » 133
» LXXXI. Dello sparviere e del cappone . » 135
» LXXXII. Del lupo, della volpe e del pecorajo . . . . » 136
» LXXXIII. Della femina di mondo e del giovane. . . . . . . , . . » 139
» LXXXIV. Del romito ch'avea il suo bifolco che lavorava la terra. . . . » 140
» LXXXV. Del villano che moriva e del diavolo » 143
» LXXXVI. Della terra libera divenuta serva » 144
» LXXXVII. Della mosca e della formica. . » 145
» LXXXVIII. Della volpe e del granchio . . » 149
» LXXXIX. Del cavaliere giovane e del vecchio spenditore del Re . . . » 154
» XC. Della capra che pasceva nel monte » 157
» XCI. Del topo e della rana e del nibbio » 159
INDICE DEGLI AUTORI più spesso citati nelle Annotazioni » 163
REPERTORIO ALFABETICO delle principali osservazioni contenute nelle Note . . . . » 165

CORREZIONI

Pag. 1, nelle not. colon 2, lin. 12, in vece di leggere *N.* XXI, si legga *N.* XLIV.
Pag. 2, in not., col. 1, lin. ult. leggi *n.* 2 invece di *n.* 3.
Pag. 12, in not., col. 1, lin. 8, *Fav.* LXXXVIII, correggi *Favola* LXXXV.
Pag. 50, in not., col. 2, lin. 21, leggi *n.* 3, in vece di *n.* 2.
Pag. 55, in not., col. 2, lin. 27, in vece di *n.* 19, dee dire *n.* 18.
Pag. 58, in not., col. 1, lin. 15, leggi *Fav.* LXXVIII, in cambio di *Fav.* LXXIX.
Pag. 64, in not., col. 2, lin. 18, *elittiche*, correggi *ellittiche.*
Pag. 82, in not., col. 1, lin. 7, dove dice *not.* 8, correggi *not.* 3.
Pag. 124, in not., col. 2, lin. 3, leggi *Fav.* LXVII, in vece di leggere *Fav.* LXVIII.